# ANSELM AUDLEY

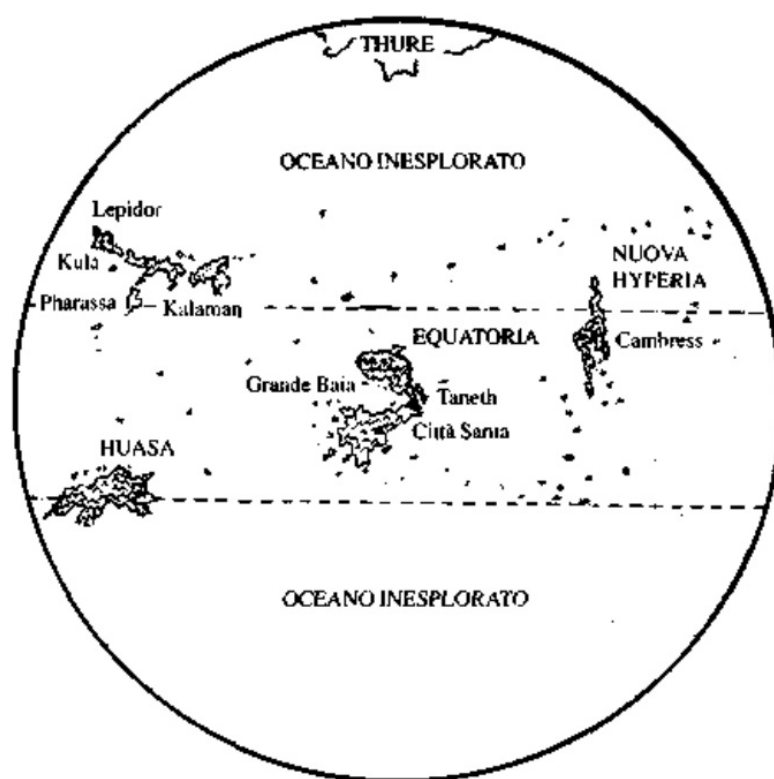
# RIBELLIONE

«Anselm Audley è un autore
da tenere d'occhio,
adesso e in futuro.»
Outland

NORD

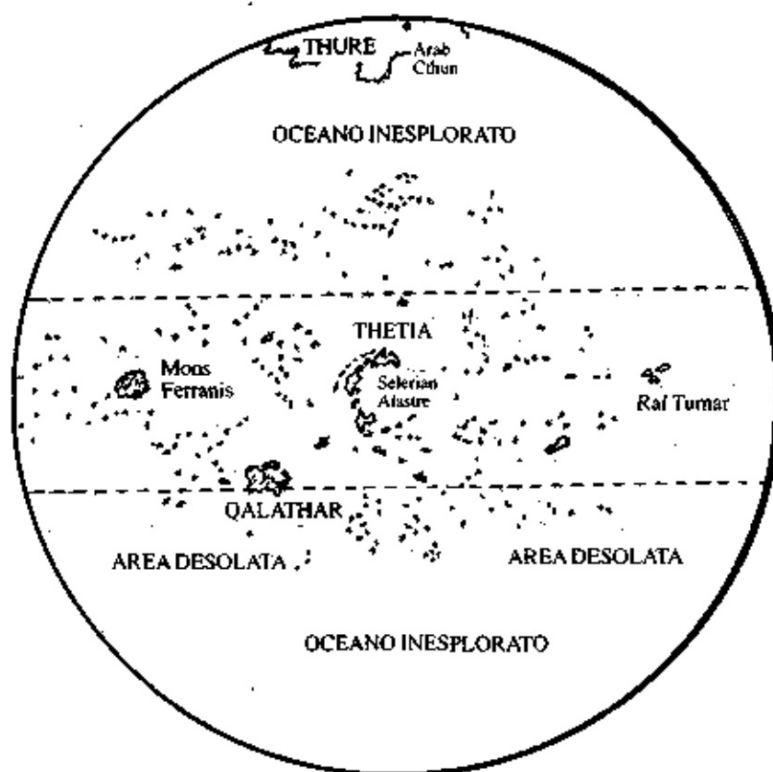
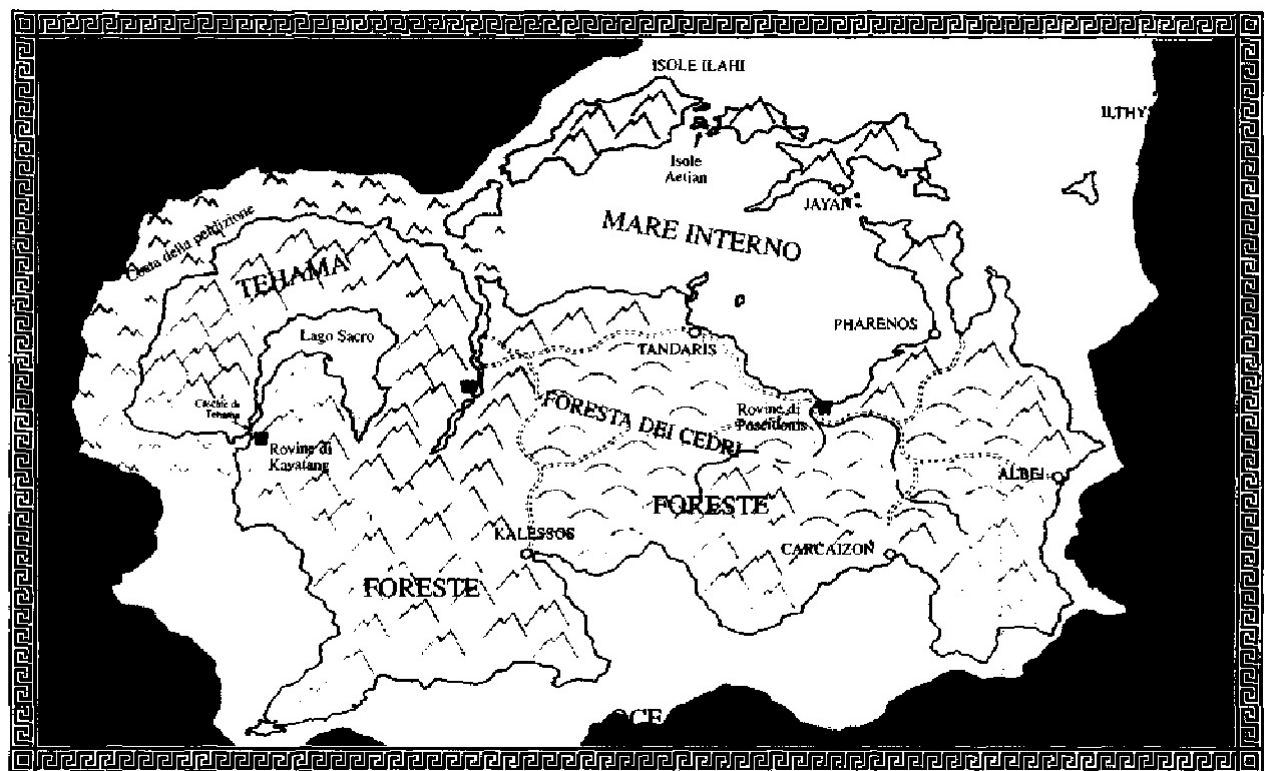
# RIBELLIONE

di ANSELM AUDLEY

CIRCONFERENZA EQUATORIALE
CALCOLATA DALLA CORPORAZIONE OCEANOGRAFICA
105.245 CHILOMETRI

## CONTINENTI

**Aquasilva è un pianeta molto più grande della Terra, con un diametro di circa 32.000 Km: di conseguenza i continenti sono disegnati su scala ingrandita per una maggiore leggibilità.**

KREON EITILLIA
CARTOGRAFO DI SUA MAESTÀ IMPERIALE
OROSIUS TAR' CONANTUR
THURE
Arab Cthun
OCEANO INESPLORATO
THETIA
Mons Ferranis
Selerian Alastre
Ral Tumar
QALATHAR
AREA DESOLATA
AREA DESOLATA
OCEANO INESPLORATO
ARCIPELAGO

ISOLE ILAHI
ILTHY
Isole
Aetian
JAYAN
MARE INTERNO
Costa della perdizione
TEHAMA
Lago Sacro
PHARENOS
TANDARIS
FORESTA DEI CEDRI
Rovine di
Poseidonis
Rovine di
Kayatang
ALBEI
FORESTE
KALESSOS
CARCAIZON
FORESTE

# PARTE PRIMA

# LE FIAMME OSCURANTI

# CAPITOLO PRIMO

Nell'osservare gli Inquisitori che venivano verso di me, compresi che il mio periodo di tregua era finito.
Non avrebbero avuto un aspetto così terribile agli occhi di un estraneo, di qualcuno che non avesse avuto idea di cosa significasse la loro presenza: cinque uomini in veste nera e bianca, con il cappuccio a punta abbassato a nascondere il volto, che sembravano fluttuare sul granito del cortile, le mani nascoste come sempre all'interno delle maniche.
Da dove mi trovavo, la loro forma era la sola cosa che mi dicesse che si trattava di esseri umani.
No, forse sarebbero apparsi sinistri anche a un osservatore esterno... ma dove, su tutta la distesa del nostro vasto mondo oceanico, si poteva trovare qualcuno che non avesse mai sentito parlare di loro?
Le loro ombre distorte si proiettavano sulla parete opposta del cortile e si allungavano fino a trasformarsi in alti triangoli sottili, poi i cinque si diressero verso l'edificio principale e le loro sagome si fecero indistinte. Naturalmente si trattava soltanto di un effetto visivo, creato dalla malformazione del vetro della finestra dietro la quale mi trovavo, ma ebbe l'effetto di rendere ancor più sinistro il loro aspetto. Li seguii con lo sguardo fino a quando entrarono nel porticato sottostante e il cortile tornò alla normalità: poche persone che andavano e venivano, e alcuni gabbiani che si lisciavano le penne sulla terrazza che si affacciava sulla laguna.
In quel momento delle voci provenienti dal basso mi indussero ad allontanarmi dalla finestra e ad accostarmi alla porta inserita fra gli alti scaffali. Nel muovermi mi parve che i miei passi risuonassero con una sonorità eccessiva, anche se sapevo che non stavo quasi

facendo rumore.
Uscii nel corridoio. Senza la luce del sole a illuminare le grandi finestre ad arco chiuse da vetrate, il corridoio appariva squallido e opaco se paragonato al cortile esterno.
Da dove mi trovavo, potevo sentire frammenti di conversazione arrivare fino a me, ma provenivano da due piani più in basso, troppo lontano per poter dare un senso alle parole, quindi scesi una stretta rampa di scale illuminata soltanto da un piccolo lucernario e sbucai al piano sottostante. Mi mossi con grande cautela, anche se la scala era costruita in modo tanto accurato, proprio per non produrre scricchiolii o rumori di sorta. Inoltre tutti i pavimenti erano coperti di tappeti e stuoie. Quello era un luogo in cui si venerava il silenzio, ma non sempre la segretezza.
Oltrepassai dei tendaggi e mi trovai in un angusto locale buio. Dietro un tendaggio di mussola trasparente, si potevano scorgere tre finestre di graticcio di legno, che si aprivano nel salone sottostante.
Guardandomi intorno, vidi che accanto a una finestra c'era Litona, una donna di mezz'età il cui aspetto materno nascondeva una mente brillante e una determinazione quasi spietata. Lei mi lanciò un'occhiata accompagnata da un lieve cenno di saluto, ma non disse nulla.
Le voci adesso erano molto più nitide, e dopo un momento vidi i cinque Inquisitori entrare nella spaziosa camera sottostante; c'erano sedie, ma nessuno dei cinque accennò a sedersi; i due Custodi presenti apparivano a disagio.
Dopo un momento, il primo Inquisitore prese la parola; aveva abbassato il cappuccio, ma mi stava dando le spalle, girato verso i due uomini che accompagnavano il gruppo di visitatori.
«Come saprai, Custode, nel corso degli ultimi quattro anni, l'Indice dei libri proibiti è stato riveduto, e quelli che sono incaricati di farlo rispettare sono preoccupati per il fatto che i libri eretici trovati ed

eliminati sono troppo pochi.» Il volto del Custode non tradì la minima sorpresa: dopo tutto, non poteva esserci nessun altro motivo per la visita degli Inquisitori al Rifugio, e lui lo sapeva bene quanto loro.
«A noi non sembra che sia così, *Domine* Amonis, ma del resto non siamo eretici.»
«Il tuo clan ha dimostrato riluttanza a consegnarci i libri proibiti, e questo non è certo un comportamento da veri credenti.»
«È il comportamento di chi colleziona e preserva il sapere, di qualsiasi tipo esso sia, *Domine.* Abbiamo copie del Libro di Ranthas, scritte in ogni lingua nota alla razza umana, in modo che studiosi provenienti da qualsiasi luogo lo possano studiare nella propria lingua. Ti sembra un comportamento da eretici?»
«Preservare senza discernimento significa cadere nelle trappole del male» ribatté Amonis. «Riempiresti forse una fruttiera con ogni sorta di frutto che trovi? Certamente no, perché esistono frutti velenosi: lo stesso vale per il sapere. La vostra dedizione al sapere teologico è encomiabile, ma conservare libri proibiti costituisce comunque un atto di eresia.»
«Vi abbiamo già consegnato tutti i libri che sono stati recentemente aggiunti all'Indice» ribatté il Custode, impenetrabile in volto quanto doveva esserlo lo stesso Amonis, assai più austero di lui nell'aspetto in virtù dell'abbigliamento completamente nero. Nonostante tutto, però, pur trovandosi sul suo territorio, lui era soltanto un anziano studioso che si trovava a fronteggiare un rappresentante di Ranthas su Aquasilva.
«Esistono numerosi libri del genere» insistette l'Inquisitore, in tono freddo e scandito, senza note evidenti di minaccia anche se, come sempre mi accadeva, percepivo la minacciosità delle sue parole.
«Come vero servitore di Ranthas» intervenne un altro Inquisitore, in tono più tagliente, «è tuo dovere agire in accordo con i decreti dell'Indice.»

«Infatti lo abbiamo fatto» ribadì il Custode, con voce neutra, ma nella stanza come in alto nel passaggio non ci fu nessuno che gli credesse.
Nel frattempo, un uomo oltrepassò le tende per venire a sentire insieme a noi la conversazione che si stava svolgendo nella stanza sottostante; scegliendo di ricevere gli Inquisitori in quel luogo, infatti, il Custode aveva dato a chiunque l'implicito permesso di ascoltare.
«Questo spetta a noi deciderlo» disse l'Inquisitore. «Siamo qui per ordine di Sua Grazia l'Esarca di Thetia, al fine di garantire che in questo luogo tutto sia in accordo con le leggi di Ranthas.»
«Non intendo certo oppormi ai decreti di Sua Grazia» replicò il Custode, mentre il suo compagno si agitava con disagio, un comportamento che senza dubbio non doveva essere sfuggito agli Inquisitori. «Vi fermerete qui a lungo?»
«Rimarremo finché non saremo soddisfatti» rispose Amonis. «Richiediamo alloggio per noi e per i nostri accoliti, e non ci aspettiamo di vederci negare l'accesso a una qualsiasi parte di questi edifici.»
«Questo è un luogo di quiete, dove gli studiosi vengono per lavorare lontano dal chiasso del mondo» sottolineò il Custode, con maggiore determinazione di quanta avrei mai osato dimostrarne io. «Noi non vi ostacoleremo, ma vi chiediamo di rispettare la pace di questo rifugio.»
«Non tentare di imporci condizioni» ribatté l'Inquisitore. «L'ispezione comincerà subito e per due ore, io e i miei fratelli dobbiamo essere liberi di girare per le stanze a nostro piacimento.»
«Tutto questo è oltraggioso!» esplose l'assistente del Custode, incapace di controllarsi di fronte a quell'uomo privo di ogni tatto.
Ma perché non aveva tenuto la bocca chiusa?
«Questa è la volontà di Ranthas» scattò il secondo Inquisitore. «Ti irrita forse che noi si sia venuti a interrompere il vostro lavoro

eretico?»
«Non ammetto discussioni» intervenne Amonis, in tono pacato. «Sarà il tempo a rivelare ogni cosa, e se qui c'è dell'eresia, verrà sradicata e punita.»
Detto questo, tirò di nuovo il cappuccio a coprirsi il capo con un singolo gesto aggraziato, e i cinque Inquisitori uscirono dalla stanza, richiudendosi la porta alle spalle con uno scatto che mi giunse distinto all'orecchio; quasi immediatamente, i miei due compagni di osservazione lasciarono il passaggio per andare ad avvertire gli altri.
«Cosa credevi di fare?» domandò intanto il Custode in tono iroso, rivolto al suo assistente.
«Potrei dire lo stesso di te» ribatté questi. «Li hai lasciati liberi di fare quello che vogliono senza una sola parola di protesta.»
«Dove sei stato negli ultimi quattro anni?» ribatté il Custode, con aria disgustata. «Adesso va' ad avvertire tutti. Mi troverai nel mio ufficio.»
Non mi trattenni per evitare il rischio di essere sorpreso nel corridoio dagli Inquisitori. Per fortuna, sul lato opposto c'era un'altra di quelle piccole rampe di scale riparate alla vista, e comunque i cinque non potevano aver già avuto il tempo di raggiungere il secondo piano.
Chi aveva originariamente costruito quell'edificio, chiunque fosse, doveva aver avuto una passione per la segretezza tale da rivaleggiare con quella di Ravenna, perché non avevo mai visto un luogo che avesse così tante stanze e scale nascoste: era l'ambiente perfetto dove nascondere dei libri... o delle persone, il che pareva essere stato lo scopo originario di quei nascondigli. Uno degli studiosi mi aveva infatti raccontato che l'edificio era stato eretto mentre era in corso un bagno di sangue dinastico, perché la gente vi si potesse nascondere dagli assassini perpetrati dall'Imperatrice Landressa.

Quando raggiunsi un corridoio dell'ultimo piano, la cui unica decorazione era uno sbiadito motivo geometrico dipinto sulle pareti bianche, avvertii un vago senso di sollievo.
Subito dopo entrai in una stanza piccola, ma molto ben illuminata, e sebbene la scrivania fosse coperta di carte, l'anziana donna che ci trovai dentro non stava lavorando. Pareva in posizione rilassata su una sedia imbottita.
«Cosa succede?» mi chiese senza sorridere, con una voce forte che pareva provenire da una persona più robusta di quanto lei non fosse.
«Inquisitori» spiegai, chiudendo la porta. «Cercano libri segnalati nell'Indice.»
«Sono carogne» dichiarò lei, in tono pieno di disprezzo.
«Hanno già cominciato a circolare, e il Custode non ha potuto evitarlo.»
«Il Custode non saprebbe impedire ai topi di rosicchiargli le scarpe» mi interruppe la donna. Per quanto piena di vigore, la sua voce aveva una nota aspra che s'intonava all'odore sgradevole che aleggiava nella stanza, nonostante le finestre fossero aperte.
«Troveranno qualcosa?»
«Per riuscirci, dovranno fare a pezzi questo posto. In ogni caso, non abbiamo tempo per discutere: tu ne hai già sprecato abbastanza andando a vedere cosa stava succedendo. Adesso quei corvi faranno irruzione qui da un momento all'altro, e vorranno sapere cosa stiamo facendo. Metti quelle carte nella cassaforte e riprendi il tuo lavoro.»
Presi posto alla scrivania cartografica, per ricominciare l'ingrato compito di confrontare il nuovo gruppo di carte con la vecchia mappa di Thetia. Lei intanto aprì un libro che aveva sulla scrivania, e cominciò a leggerlo con espressione concentrata.
Presto sarebbe finita, in un modo o nell'altro, e io mi auguravo soltanto che lei non vivesse tanto a lungo da vedere gli Inquisitori

fare a pezzi quel posto, come avevano fatto con molti altri, distruggendo quei libri che costituivano la linfa vitale del suo clan.
Non avevo idea se si sarebbero spinti fino a quel punto, ma Amonis mi dava l'impressione di essere uno che andava fino in fondo. Quando infine arrivarono da noi, fuori era ormai sceso il buio ed era quasi ora di cena; io avevo acceso le lampade e appeso le zanzariere alla finestra, e avevo la mano che mi doleva per le ore trascorse a scrivere.
L'Inquisitore non si prese neppure il disturbo di bussare, si limitò a entrare e fu accolto dall'anziana donna con un'occhiata gelida.
«Cosa significa questa irruzione?» chiese lei, come se io non l'avessi avvertita.
Quella era la prima volta che li vedevo da vicino, e la cosa fece affiorare dentro di me una sensazione di timore, per cui l'occhiata che rivolsi all'Inquisitore risultò pervasa di paura, per una quantità di motivi.
Per fortuna lui l'interpretò come un complimento, e lasciò vagare lo sguardo su tutta la stanza prima di degnarsi di rispondere.
«Sono Oshadu. I miei fratelli e io siamo alla ricerca di libri proibiti.»
«Qui non ne troverai, Inquisitore» ribatté lei, chinandosi a completare una frase prima di sollevare di nuovo lo sguardo sullo sgradito visitatore, troppo vecchia per aver paura.
«Lo vedremo. Tu chi sei?»
«Il mio nome, Inquisitore» rispose la donna, dopo un'altra pausa calibrata, «è Dione Ferainos Polinskarn, se questo può interessarti in qualche modo.»
La cosa sarebbe di certo interessata all'Inquisitore, se avesse saputo che la donna chiamata Dione era considerata morta da undici anni, ma lui in quel momento non aveva modo di saperlo.
«E tu?» domandò l'Inquisitore, girando verso di me un volto bruno e squadrato, da cui si capiva chi era, o meglio chi era stato, prima

di prendere gli ordini... un contadino equatoriano; inoltre, era il secondo uomo che aveva preso la parola nella stanza del piano sottostante, quello dai toni veementi.
«A... Atho, *Domine*» risposi, sentendomi come paralizzato sotto il suo sguardo. Quella era una parte che ero fin troppo bravo a recitare, ma quando mi venivo a trovare così vicino a un Inquisitore non riuscivo mai a reprimere un senso di panico.
«È il mio copista, Inquisitore» intervenne la donna. «Come di certo avrai notato, sono troppo vecchia per trascrivere da sola gli appunti di tutte le mie ricerche.»
«E di quali ricerche si tratta?» domandò l'Inquisitore, in un tono da cui si capiva che la risposta non avrebbe comunque avuto importanza. Oshadu era un puzzolente fanatico, il cui odore era ancora più fastidioso del tenue sentore esalato dal tumore di Dione; era un uomo privo di istruzione che probabilmente era entrato nelle file dei Sacri solo... o forse mi stavo sbagliando nel giudicarlo?
«I cambiamenti su vasta scala delle correnti» replicò con calma Dione, inducendomi a domandarmi se in tutto l'edificio ci fosse una sola persona che avesse detto la verità, da quando erano arrivati gli Inquisitori.
«Un argomento insignificante» sogghignò Oshadu, accostandosi al più vicino scaffale pieno di libri e facendo scorrere un dito massiccio sulla costa delicata dei diversi volumi. Dopo un momento, mi resi conto che sapeva leggere... ma del resto, perché mai avrebbero dovuto mandare un illetterato?
«Stai danneggiando i libri» scattò Dione. «E questo *argomento insignificante* aiuta a comprendere come si fa ad arrivare da Equatoria a qui in meno di sei mesi, e a determinare se si sarà ancora in grado di farlo in futuro.»
Oshadu tirò intanto fuori rudemente uno dei libri dallo scaffale e lo aprì, sfogliandolo a casaccio.
«È inutile studiare qualsiasi cosa che non siano le opere di

Ranthas» disse in tono sprezzante, aprendo all'indietro il libro fino a spezzare la colla del dorso. «Vedi quanto sia misero e fragile quest'oggetto. Presto si disintegrerà e sarà dimenticato.»
«Tu puoi anche essere un ignorante, ma senz'altro il tuo superiore non lo è» ribatté Dione, serrando sui braccioli le mani. «Per quanto forte, la tua fede non può sopraffare le correnti.»
«Questi sembrano discorsi eretici» dichiarò l'Inquisitore, lasciando cadere a terra il libro. Io mi morsi un labbro per la tensione, sperando che quelle provocazioni non finissero per far perdere la calma a Dione. «Intendi forse dire che Ranthas non potrebbe avere la meglio sull'oceano, se lo desiderasse?»
«Tu dipendi dalle correnti quanto chiunque altro» ribadì Dione, mentre nei suoi sbiaditi occhi verdi affiorava un'espressione che pareva sfidare l'Inquisitore a negare quella sua affermazione.
Oshadu si appoggiò alla scrivania e ne spazzò via le carte con un gesto noncurante della mano.
«Attenta a quello che dici, vecchia, perché le tue parole saranno riferite al mio superiore» ammonì, poi guardò i documenti sparsi sul pavimento e aggiunse: «Pare che il tuo lavoro abbia sofferto un inconveniente. Ti suggerisco di raccoglierlo e di riprendere a occuparti dell'insignificante argomento che stai studiando.»
Io accennai ad alzarmi per fare ciò che lui aveva chiesto, ma Oshadu si girò di scatto con una velocità incredibile, puntando un grosso dito nella mia direzione.
«Se provi a muoverti, ti faccio fustigare» minacciò. «Gli studiosi impegnati in ricerche così importanti non hanno certo bisogno di aiuto.»
L'anziana donna non accennò a muoversi.
«Raccogli quelle carte, donna, altrimenti riferirò le tue parole eretiche, invece di tenerle a mente per un'eventualità futura.»
«Io sono troppo vecchia per aver timore di chiunque, uomo o bestia, razza di feccia ignorante» ribatté Dione. «La tua voce è

quella di un contadino ignorante, non quella di Dio. Ora lasciami al mio lavoro.»
Pensai che il grosso Inquisitore si sarebbe infuriato, ma la sua reazione fu molto peggiore.
«Allora, visto che non vuoi obbedire a un emissario di Ranthas su Aquasilva, sono costretto a concludere che sei un'eretica, perché sfidare gli ordini della Santa Inquisizione è un atto di eresia. Dal momento che sei troppo debole per poter anche solo stare in piedi, e tanto meno per essere interrogata, vuol dire che sentirò il tuo copista, che deve senza dubbio essere a conoscenza delle tue idee eretiche.»
Vidi un lieve tremore percorrere il volto quasi esangue di Dione, e le sue mani contrarsi sui braccioli.
«Tu non dire nulla, Atho!» mi ordinò, prima che potessi aprire bocca, poi si issò in piedi con estrema lentezza e si chinò sui documenti sparsi a terra.
Non osai muovermi mentre la vecchia raccoglieva faticosamente le carte, ma ero in preda a un'ira e a una frustrazione divoranti; serrai la penna con tanta forza che mi si piegò in mano.
«Bene» approvò Oshadu. «Dal momento che hai obbedito alle istruzioni di un rappresentante di Dio, devo supporre che sei tuttora una credente. Non darmi motivo di pensare che non sia così.»
Nell'uscire, non si prese neppure il disturbo di richiudersi la porta alle spalle.
La vecchia stava tremando, ma solo la sua espressione tradiva in minima parte il dolore che stava provando. Immediatamente le versai una dose della sua medicina, e dopo qualche momento la vidi rilassarsi, mentre tiravo la corda del campanello appesa accanto alla sua scrivania, pur sapendo che ci sarebbe voluto del tempo prima che qualcuno potesse salire da noi, soprattutto se gli altri stavano avendo a loro volta a che fare con quei mostri dell'Inquisizione.

«Il libro» sussurrò Dione, indicando il pavimento.
Mentre lo raccoglievo, metà delle pagine si staccò e cadde per terra.
«Ci distruggeranno» disse Dione, con voce esile. «Ho vissuto troppo a lungo.»
Un momento più tardi sentii dei passi sulle scale, e uno dei guaritori, una donna, entrò di corsa; in poche parole, le spiegai l'accaduto, e la vidi incupirsi in volto.
Qualche minuto più tardi, dopo che l'anziana studiosa si fu addormentata, uscii dalla stanza con la guaritrice e la seguii nella parte principale dell'edificio, senza che nessuno di noi due accennasse qualsiasi commento riguardo agli Inquisitori, che erano ancora in giro per il palazzo.
Presto sarebbe stata ora di cena, e forse per allora gli Inquisitori se ne sarebbero andati.
Per fortuna, essi non imposero la loro presenza al punto di pretendere di partecipare anche alla cena, che si svolse comunque in un'atmosfera piuttosto cupa, nonostante gli sforzi dell'abile cuoco che, inspiegabilmente, era stato indotto ad allontanarsi dalla civiltà per servire un'isolata comunità di studiosi.
Mentre mangiavo, ascoltavo da ogni parte dei commenti indignati, segno evidente che io e Dione non eravamo stati i soli a subire delle prepotenze. Un gruppo di scienziati addetti allo sviluppo delle mante e provenienti dal cantiere navale era altrettanto indignato per il modo in cui era stato trattato.
«Vanno in giro come se fossero i padroni» commentò l'assistente del Custode, dilungandosi sugli innumerevoli insulti che aveva patito.
«È intollerabile» convenne un altro. «Non abbiamo ancora informato il Presidente?»
«Sono anni che chiedo di inviare qui delle truppe, ma credi che mi abbiano dato ascolto?»
A quel punto, smisi di prestare attenzione alla conversazione. Come

facevano a essere così stupidi? Quella gente non aveva idea di quello che stava succedendo al di fuori di quel remoto eremitaggio nella zona sudorientale di Thetia. Lì vivevano ancora nell'atmosfera perduta, propria degli anni in cui regnava mio fratello, quando i clan potevano fare quello che volevano. Perfino Litona, che era stata la più realista di tutti, non riusciva a credere che l'Inquisizione potesse interferire con la vita del suo clan.
Lasciai vagare lo sguardo sugli antichi tavoli rischiarati dalla luce tremolante delle candele, sulle pareti dipinte con i ritratti dei Presidenti e dei Custodi dei Polinskarn, sull'abbigliamento nero di tutti quegli studiosi, e mi venne spontaneo chiedermi ancora una volta cosa ci facessi lì.
Naturalmente, lo sapevo benissimo, quello era il prezzo che avevo dovuto pagare per poter conoscere la donna che adesso stava dormendo nella sua piccola stanza dell'ultimo piano, e che era sempre più vicina alla morte a ogni respiro che traeva. Ancora un mese, due al massimo, e per lei sarebbe giunta la fine.
Senza dubbio, la sorte sarebbe stata più clemente se le avesse permesso di morire prima dell'arrivo degli Inquisitori. Secondo il suo modo di vedere, la sua vita era durata quarantun anni di troppo, e dopo tre decenni trascorsi in esilio a rimpiangere la perdita della sua libertà, adesso stava vedendo andare in frantumi anche la pace di quel luogo.
«Come sta?» chiese Litona.
«Dormirà fino a mattino inoltrato. Non riusciranno a svegliarla neppure se ci proveranno.»
«Quell'Oshadu ha cercato di provocare tutti, quasi stesse cercando di suscitare delle reazioni» osservò Litona, accigliandosi.
«Infatti» convenni, chiedendomi perché mai lei avesse sentito il bisogno di aggiungere quel *quasi.*
«Forse è soltanto prepotente di carattere. È un contadino che è finito nell'ordine sbagliato, e adesso lo hanno mandato a cercare dei

libri. È ovvio che non avevano a disposizione nessun altro.»
«Non credo che sia qui per caso, a mio avviso lo hanno scelto apposta per questo incarico.»
«Assurdo» ribatté Litona, accantonando quell'idea con un gesto della mano. «Mandano sempre Inquisitori istruiti a esaminare i libri.»
«Perché?»
«Perché?» ripeté, guardandomi come se fossi un idiota. «Perché sanno muoversi in una biblioteca e distinguere quali sono le opere eretiche.»
«All'Inquisizione non importa commettere errori. Amoras e Oshadu sono fanatici che non si lasceranno distrarre da concezioni erudite o da qualsiasi altra cosa. Loro vedono le biblioteche come fonti di eresia e nulla di più.»
«Nella mia esperienza non è mai stato così» ritorse lei, in tono tagliente.
«Forse è così nell'Arcipelago, ma non qui.» «E quale sarebbe la differenza?» insistetti, pensando che forse sarei riuscito a indurre almeno lei a ragionare, e a rendersi conto di quanto fosse grave la situazione.
«Questa è Thetia. L'Arcipelago non ha biblioteche degne di tale nome e là non c'è nessuno che si possa opporre all'Inquisizione. Il Dominio sa che qui ha a che fare con una situazione diversa e con una tradizione molto più ricca.»
Sospirai, consapevole che era stata presunzione da parte mia immaginare di poter cambiare qualcosa, di poter convincere quei preziosi custodi del sapere che dovevano adattarsi al nuovo stato di cose. Come tutti i thetiani, perfino mia cugina Palatine, che pure era esperta di politica, era convinta che la sua nazione fosse al sicuro da quegli uomini.
Palatine non aveva ancora accettato la realtà di quel nuovo ordine quando l'avevo vista per l'ultima volta, tre anni prima, e soltanto il

cielo sapeva dove si trovasse adesso. Lo stesso valeva per quegli studiosi, ma essi non meritavano di incorrere per questo nelle ire del Dominio. Personalmente, pur essendo impotente ad agire in qualsiasi modo diretto, potevo almeno cercare di ricorrere alla persuasione verbale.
«Questo ha forse fermato i roghi?» domandai, con una provocazione deliberata. «Ha salvato Aelin Salassa?»
«Non parlare qui di queste cose» ammonì Litona, con espressione d'un tratto ostile.
«Questo non cambia nulla» continuai. «In base a tutte le leggi di Thetia, Aelin era innocente, ma il Dominio l'ha comunque giustiziata, e dimenticarlo non cambierà quello che è successo.»
«Qui ci sono molte persone che conoscevano Aelin...» cominciò Litona, ma io la interruppi.
«Non fa differenza» ribadii. «Lei era amica anche di mia madre. Sto soltanto dicendo che non possiamo più contare di essere protetti dalle vecchie leggi.»
Il fatto che non avessi mai conosciuto né mia madre, né la defunta Aelin Salassa, non aveva importanza, perché io avevo comunque un debito enorme con il Casato di Aelin, e citare il suo nome era un modo per ricordarlo a me stesso.
«Noi siamo comunque gli archivisti della Biblioteca Imperiale» dichiarò Litona con fare rigido, pulendosi le labbra con un tovagliolo. «Credo che tu stia sottovalutando la quantità di favori che possiamo riscuotere, senza contare che dopo seicento anni di custodia degli archivi, nessun Imperatore deciderà di fare a meno dei nostri servizi.»
«Quindi obbedirete alla richiesta dell'Imperatore di cancellare quelle parti della storia che non gli vanno a genio? Come i vostri antenati hanno cancellato quello che riguardava Aetius il Grande?»
«Abbiamo preservato quelle cose a modo nostro» replicò Litona. «Forse, sarebbe stato meglio se avessimo obbedito agli ordini

dell'usurpatore, perché ci sono versioni della storia che non reggono a un esame ravvicinato. Perfino quell'Arcipelago che tu ami tanto ha un passato più oscuro di quanto alcuni vorrebbero far credere.»
«Come potrebbero i sovrani dell'Arcipelago, che tu forse giudichi tiranni, aver riscritto la storia nella stessa misura in cui lo ha fatto l'Inquisizione?» obiettai.
Quella era una cosa a cui non potevo credere, anche perché sapevo benissimo quanto potessero diventare velenosi gli storici, se decidevano di esserlo.
«Un giorno, potresti scoprirlo» commentò Litona, servendosi dell'altro riso, e dalla nota definitiva del suo tono compresi che considerava conclusa la conversazione.
Tanto valeva aver parlato di politica, visto il risultato che avevo ottenuto. Mi congedai qualche minuto più tardi, prima che la cena si fosse conclusa.
I corridoi rivestiti di piastrelle erano deserti, perché su quel livello c'erano poche biblioteche, e tutti coloro che non si trovavano nella sala comune per la cena dovevano essere nei loro appartamenti privati, troppo impegnati dagli studi che stavano portando avanti.
Cosa poteva aver inteso dire Litona? La storia non era un argomento che mi interessasse molto, tranne per quello che riguardava la mia famiglia, in ogni caso ritenevo che servisse a ben poco, tranne che a infervorare gli animi. Nell'Arcipelago occupato dal Dominio c'erano infatti cose più pressanti da considerare che non quale fosse la più accurata fra le versioni alterate del passato che ci venivano propinate.
Attraversato uno strano corridoio sbilenco, dove due parti diverse dell'edificio erano state malamente unite, salii una breve rampa di gradini fino a una terrazza, perché sentivo il bisogno di respirare un po' di aria fresca dopo l'atmosfera soffocante del refettorio.
Era una notte come tante altre, calda e un po' nuvolosa. Tranne

nella stagione delle piogge, il clima subiva infatti ben pochi mutamenti in quella regione dove le stagioni non avevano significato. La terrazza, uno spazio dalla forma approssimativamente triangolare, pavimentata e con un parapetto, che si affacciava da un lato sulla laguna e dall'altro sul mare, sarebbe stata più gradevole con qualche pianta e una fontana, ma era spazzata dal vento a tal punto che nessun albero sarebbe potuto crescere.
Quella notte, il mare era una massa irrequieta di piccole onde, non abbastanza grandi da coronarsi di spuma, mentre la brezza soffiava dalla terraferma ed era tiepida, odorosa della calda umidità delle foreste dell'entroterra.
Seduto sul lato del parapetto che dava verso la laguna, abbassai lo sguardo sull'acqua, intravedendo le forme spettrali delle mante, illuminate dai fari dei moli di attracco. Erano due, e una era ancorata fuori dal cantiere, senza dubbio perché gli ingegneri stavano cercando di apportare qualche modifica che le desse una maggiore velocità o che rendesse più potenti i suoi armamenti; l'altra, invece, doveva essere la manta degli Inquisitori. Mi chiesi se essi avessero portato con loro un seguito numeroso, perché sarebbe stato impossibile lavorare in pochi, se avessero dovuto perquisire ogni stanza alla ricerca di libri e documenti con qualche traccia di eresia... soprattutto considerato che lì essa abbondava.
Mentre il termine di eretico serviva a indicare chiunque si opponesse a esso, il Dominio aveva una diversa definizione per designare qualcuno che era ancora più contaminato dal male: seguire credenze diverse era già una grave colpa, ma creare quelle credenze era ancora più grave e quanti si macchiavano di tale peccato erano definiti eresiarchi. Quanto alla crudele punizione loro inflitta, era proporzionale a quanto fossero rari.
Non volevo neppure immaginare quale sarebbe stata la reazione degli Inquisitori, se avessero scoperto che lì c'erano due persone

ufficialmente ricercate come eresiarchi, soprattutto perché io ero una di esse, e che quella era una condizione che faceva sentire molto isolati.
L'antica, nauseante paura di essere scoperto, della quale mi ero liberato da oltre un anno, era ricomparsa di colpo dopo quello che era successo poche ore prima. Come avesse potuto quell'infame trattare in modo tanto crudele con una settantanovenne prossima a morire, esulava dalla mia comprensione, anche se sapevo di cosa erano capaci gli Inquisitori.
Mi imposi di allontanare dalla mente l'immagine della vecchia che urlava tra le fiamme del rogo, oppure che era costretta ad assistere impotente, mentre gli Inquisitori applicavano su di me i loro strumenti di tortura, come Oshadu aveva minacciato di fare. Ero già stato preso di mira, ad appena poche ore dal loro arrivo.
Ma avevo bisogno del poco tempo che alla vecchia rimaneva ancora da vivere. Forse era egoistico, ma avevo il sospetto che la mia presenza lì, e la consapevolezza che tutto ciò che aveva scoperto non sarebbe morto con lei, avessero contribuito a tenerla in vita negli ultimi due anni. Però aveva ancora molte cose da dirmi, e se fosse morta, sarebbe stato atroce quanto una tortura degli Inquisitori.
Per qualche minuto rimasi a fissare le sagome scure delle colline circostanti la baia, poi tornai dentro per finire almeno parte del lavoro che avrei dovuto svolgere se non fossero arrivati gli Inquisitori, quello stesso lavoro che mi avrebbe condannato per il semplice fatto di essere in mio possesso.
Se mi fossi soffermato un po' più a lungo, forse avrei notato gli Inquisitori che mi stavano osservando dalla terrazza della casa di fronte.

# CAPITOLO SECONDO

Al mattino la vita al Rifugio aveva una partenza lenta, e io ero uno dei pochi che scendessero a fare colazione nella sala comune. Mi piaceva trascorrere lì quel momento della giornata, quando il sole batteva direttamente sul cortile e le prime brezze soffiavano nei corridoi dalla volta arcuata, spazzando via l'odore stantio della notte. La brezza avrebbe cessato di soffiare presto, ma finché durava, l'atmosfera all'interno era incredibilmente ariosa e fresca.
Sapendo che sarebbe trascorso del tempo prima che ci fosse bisogno di me al piano di sopra, quando m'imbattei in uno degli ingegneri delle mante, impegnato a lavorare alla fontana del cortile, non mi rifiutai di dargli una mano.
«Questo dannato arnese continua a fare i capricci, e non c'è nessun altro che capisca come funziona» commentò con impazienza l'ingegnere. «Reggi questo, ti dispiace?»
Quell'uomo non si sarebbe detto un tecnico navale, perché dava l'impressione di essere un topo di biblioteca, piuttosto che un fisico di un cantiere navale.
«Come va la *Sappho*?» domandai, tenendo in mano un piccolo martello mentre lui armeggiava con il tubo di alimentazione dell'acqua. Non sapevo con esattezza che modifiche stessero apportando alla manta, ma non vedevo nulla di male nel fare quella domanda.
«Bene, per quanto sia possibile» rispose, ma subito imprecò: «Dannazione, continuo a dire che dovrebbero costruire una nuova fontana, ma sembra che questa sia stata eretta dal vecchio Custode, e ci sono affezionati» brontolò, chiedendomi di tenere fermo il tubo mentre lo riparava.
Per quanto potevo vedere, su quel tubo c'erano ormai più

riparazioni che parti originali.
«In effetti, la *Sappho* sta procedendo bene» ammise qualche momento più tardi. «Ancora un mese o due e avremo finito, e se funzionerà ne appronteremo presto un'altra mezza dozzina; altrimenti, dovremmo insegnare a ogni ingegnere navale di Thetia come apportare le modifiche, e così tutti verrebbero a saperlo.»
Ma cosa stavano facendo? Si trattava di qualche alterazione minima, oppure era qualcosa di molto più grosso?
«Testerete qui le modifiche?» chiesi.
«Buon Dio, no!» esclamò l'ingegnere, mentre frammenti di metallo corroso cadevano nella fontana. «No, la porteremo in un posto tranquillo e isolato, perché non vogliamo essere spiati. Alcuni anni fa, gli Scartaris avevano un ingegnere così brillante che gli è bastato dare un'occhiata a uno dei nostri test degli armamenti, e cinque settimane più tardi avevano esattamente lo stesso sistema di armamenti. Sono davvero astuti, quegli Scartaris.»
Non potevo che essere d'accordo perché il solo Scartaris che avevo conosciuto, Mauriz, era l'uomo più prepotente che avessi mai incontrato, un individuo che non vedeva nulla di male nello sfruttare le strutture o i piani degli altri, quando questo gli faceva comodo. Adesso era morto ormai da quattro anni, perché aveva mirato troppo in alto e si era imbattuto in un avversario che gli era superiore.
«Ecco, questo dovrebbe risolvere il problema, almeno per ora. È una cosa semplicissima, e se soltanto mi permettessero di fare a pezzi questo tubo per sostituirlo con uno nuovo, la fontana funzionerebbe benissimo.»
Mentre l'ingegnere raccoglieva i suoi attrezzi, sentii qualcuno chiamarmi... o meglio chiamare il mio nome falso: Atho.
«Dione ti sta aspettando» mi avvertì la guaritrice, da una finestra del primo piano.
«Vengo subito.»

La guaritrice si ritrasse dalla finestra e io consegnai l'ultimo attrezzo all'ingegnere.
«Occupati di lei, finché è in vita» mi disse questi, mentre già mi stavo avviando. «Passerà molto tempo prima che ci sia un'altra come lei. Fa onore al clan.» «Certamente» garantii.
Per fortuna, gli Inquisitori non si vedevano da nessuna parte... presumibilmente erano ancora nella casa degli ospiti, e nessuno mi avvicinò mentre salivo le scale.
Ai piani superiori, le finestre erano state spalancate per lasciar entrare la luce, così quell'edificio poteva apparire come un normale palazzo thetiano, con i cortili circondati da arcate e le pareti coperte di rampicanti.
Stavo per salire l'ultima rampa di scale, quando mi resi conto che l'anziana studiosa era davanti la finestra della grande biblioteca nel cui centro c'erano due grandi mappamondi.
«È un panorama familiare, non trovi?» commentò, osservando fuori, appoggiata al suo bastone d'ebano.
Rimasi stupefatto che avesse avuto la forza di scendere di sotto, ma poi riflettei che probabilmente era un effetto delle droghe contenute nella medicina che aveva preso, il cui scopo era quello di rimuovere il dolore per alcune ore, ma che erano troppo pericolose per poter essere usate di continuo.
«Familiare?» ripetei, stupidamente.
«Di certo non è sulla stessa scala degli affari delle nazioni, giusto? Sei fuggito davanti all'offerta di un trono per venire a svolgere piccoli incarichi in questo rifugio» osservò.
Dione si stava esprimendo nell'Alto Thetiano formale in uso settant'anni prima, la lingua che si era parlata alla corte di mio nonno, ma tutti i dialetti thetiani erano così fluidi che la mia mente lo stava traducendo automaticamente nell'Alto Thetiano, con le sfumature proprie dell'epoca di mio fratello. Il thetiano era una strana lingua, sempre mutevole, e i suoi dialetti erano determinati

dall'età di chi li parlava e non dal loro luogo d'origine.
«Bada bene, questo è il livello a cui il mondo effettivamente opera, quello delle cose su piccola scala, ma non è precisamente una dimensione degna dei tuoi talenti.»
«E lo è dei tuoi?»
«Ho vissuto la mia vita, e adesso è troppo tardi per tornare indietro a cambiare qualcosa, ma comunque la mia precedente esistenza è stata isolata quasi quanto questa, perché sono passata dall'essere una studentessa a Selerian, direttamente al far parte della facoltà, dove sono stata per quindici anni una professoressa, là e al Castello Polinskarn. Ogni tanto, effettuavo qualche spedizione qua e là. In realtà, non è stata granché, come esistenza, ma era quello che mi piaceva fare. Queste sono comunque cose che ti ho già detto. L'importante, è che tu sappia che questo non è un genere di vita per te.»
Stavo per rispondere, ma lei mi bloccò con un gesto perentorio.
«Certo, forse qui sei stato felice, ma probabilmente è dipeso più dal non sentirti braccato, o usato da qualcuno come sua pedina, che non da quello che questo luogo ti ha offerto.»
«Ero felice a casa, prima che tutto questo avesse inizio.»
Casa. Adesso mi sembrava distante quanto doveva esserlo per lei. Per lei i decenni si fondevano gli uni con gli altri, oppure la sua casa continuava a essere distante quanto lo era sempre stata?
«Credevi di esserlo» precisò lei, «ma stando a quello che mi hai raccontato, stavi cominciando a mordere il freno. Hai detto che tuo padre era troppo protettivo, e anche quando sei tornato, ti sei fermato solo poche settimane.»
*Da un certo punto di vista, mio padre aveva ragione*, pensai, ricordando tutto quello che mi era successo da allora. Certo, avevo la mia vita da vivere, ma questo non significava che fossi del tutto d'accordo con lei.
«La sola cosa che ho desiderato, quando mi hanno offerto il trono,

è stato di essere altrove.»
«Forse sì, ma perché? Perché non lo volevi o perché non ti sentivi di affrontare la cosa?»
«Perché non avrei mai potuto fare quello che loro volevano da me» ribattei, risentendomi dell'implicito sottinteso. Quello era un argomento che avevamo affrontato di rado, e non riuscivo a capire perché lei lo avesse sollevato proprio adesso. «Ci sono persone che nascono per comandare e organizzare, ma io non sono una di quelle.»
«Ci sono persone che nascono per sentirsi ordinare cosa fare, e tu non sei neppure una di esse. Questo cosa fa di te, Cathan? Non sei né carne né pesce.»
«La tua filosofia non prevede un terreno intermedio?»
«Il Dominio la pagherà, ma anche il mondo la pagherà insieme a esso» affermò la vecchia. «Puoi ucciderne quanti vuoi, anche sterminarli tutti fino all'ultimo novizio, ma quanti altri ne dovranno soffrire? Anche se tu cercherai di ridurre le perdite al minimo, pensi che Ravenna sarà altrettanto attenta?»
«Sapevi quello che stavo progettando fin da quando sono arrivato, e tuttavia hai accettato di istruirmi» osservai, trovando comprensibile la sua freddezza, perché sapevo che aveva motivo quanto me per odiare il Dominio.
«Ti sto facendo notare che esiste una possibilità di scelta. Al di fuori dei militari e del Dominio, nessuno ama l'attuale Imperatore, e in base alla legge di successione vigente, tu saresti il suo erede» continuò Dione, sollevando una mano per prevenire le mie obiezioni, «ma dimentica le antiche leggi, perché adesso non hanno più significato. Vuoi davvero cominciare a scatenare le tempeste contro la gente?»
Sapevo che non mi sarei mai liberato di quella catena finché avessi avuto vita. Qualsiasi cosa fosse successa, ci sarebbe sempre stato qualcuno che si opponeva all'Imperatore, convinto che un altro

membro della famiglia sarebbe stato un sovrano più adeguato.
«Se servirà a impedire una crociata, lo farò» dichiarai, badando a non tradire minimamente la mia incertezza, perché era inutile che lei ne conoscesse l'esistenza.
«Non fossilizzare la tua mente in una pietra, Atho» mi rimproverò lei.
«Nel momento in cui ti convinci di avere ragione, escludi qualsiasi altra possibilità. Dubitare è sempre una cosa positiva.»
«Il Dominio sembra essersela cavata egregiamente, nel suo stato pietrificato» obiettai.
«Per il momento, ma questo non durerà in eterno» affermò Dione.
In quel momento, un campanello trillò.
«Gli Inquisitori sono qui. Aiutami a tornare di sopra prima che arrivino: non vorrei dare loro un'impressione errata. Per fortuna, quel giorno Oshadu non si fece vedere, però arrivò un piccolo esercito di accoliti che sciamarono per tutto il Rifugio e cominciarono a passare al setaccio le migliaia di volumi per individuare qualsiasi titolo proibito, mentre gli Inquisitori si mettevano alla ricerca di stanze nascoste.»
Dopo quel momento di vigore del mattino, Dione perse rapidamente le forze e fu costretta a rimettersi a letto, assistita dalla guaritrice per buona parte della giornata. Scendere di sotto le era costato uno sforzo enorme, e adesso era spossata e assente, impossibilitata a insegnarmi qualsiasi cosa.
Senza il mio stato privilegiato di suo 'copista', il mio rango nella gerarchia del Rifugio era in una posizione imprecisata fra quello di un pesce d'acqua dolce e quello di un verme, soprattutto adesso che tutto era sotto il controllo degli Inquisitori.
Infatti, avevo scoperto che gli oceanografi erano considerati allo stesso livello degli ingegneri e degli architetti, perché, come loro, si occupavano di questioni pratiche e questo, almeno agli occhi degli studiosi, li poneva su un piano inferiore. Soltanto le materie

teoriche... storia, filosofia, grammatica, logica e così via, erano considerate vero oggetto di studio. Dione, come famosa eretica, costituiva un'eccezione alla regola.
Perciò decisi di andare in cerca dei miei simili presso la stazione oceanografica che sorgeva sulla laguna. Del resto, Ravenna e io eravamo lì nei panni di oceanografi, e nell'ultimo paio d'anni ci eravamo abituati a indossare perennemente la tunica azzurra della corporazione oceanografica.
Il Rifugio sorgeva su un'altura rocciosa che un tempo era stata un'isola. Adesso era collegata alla terraferma da un enorme argine che era stato originariamente eretto per riparare la laguna dal mare aperto e per dare protezione alle navi all'ancora. Poi, nel corso dei secoli, a mano a mano che l'argine era stato ampliato e rinforzato, un intero complesso di edifici era sorto al suo interno.
Imboccai il sentiero che portava al Rifugio, e arrivai al portale coperto di clematide, con gli uccelli che avevano fatto il nido all'ombra delle sue arcate. Quella era una delle poche parti genuinamente thetiane dell'edificio, ed era così normale, così solare, che fui rallegrato solo a guardarlo. Era trascorso così tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno aveva utilizzato quel passaggio, che i fiori rampicanti si erano intrecciati con la grata del cancello.
Il sole splendeva in un cielo punteggiato di batuffoli di nubi candide, e la sua luce faceva apparire ben conservata perfino la sbiadita pittura bianca dei vicini edifici del cantiere navale. La cupola della stazione oceanografica sorgeva a una dozzina di metri al di sotto del livello della strada, una zona abbastanza riparata tanto che era stato possibile piantare una fila di palme lungo il lato interno, un particolare che contrastava stranamente con l'aspetto spoglio del resto della riva.
Un uomo alto con una tunica azzurra molto logora stava anch'egli andando alla cupola; quando mi vide mi rivolse un cenno di saluto.

Era Iulio, un istruttore che si stava concedendo un anno sabbatico lontano dalla Scuola della Corporazione, nella capitale.
«Eri stanco di rimanere chiuso nel Rifugio, eh?» scherzò, quando fummo vicini.
Per un momento, io lo fissai con curiosità, chiedendomi per quale motivo la pelle olivastra delle sue braccia apparisse chiazzata di una sfumatura verdastra.
«Abbiamo avuto un problema con le alghe» spiegò lui, allegramente.
«Grandi quantità di esse continuano a impigliarsi dappertutto. Se resti qui, finirai per avere anche tu la pelle verde come la mia.»
Non era una prospettiva che mi andasse a genio, ma dovevo pur guadagnarmi da vivere.
«Dione sta male, e lassù non ho niente da fare» risposi.
«Sì, l'ho saputo» replicò lui, con una smorfia. «Quei bastardi arriveranno anche qui e ci creeranno dei problemi. Credi che Dione sarà in grado di riprendersi?»
Io scossi appena il capo, e lui colse il significato implicito di quel gesto.
«Quegli avvoltoi non potevano aspettare ancora un poco? Giusto per lasciarle finire la sua vita in pace. Se non altro, sono lieto che abbia avuto qualcuno a cui trasmettere ogni cosa, prima di morire» commentò, rivolgendomi un'occhiata interrogativa che esprimeva il dubbio comune a tutti quanti. Dione mi aveva trasmesso il suo sapere, ma nessuno era certo di come io intendessi utilizzarlo.
Aperta la porta dell'edificio, lasciai che Iulio mi precedesse, poi lo seguii all'interno, che era pervaso del familiare, indefinibile sentore salmastro. La stazione in se stessa era uguale a qualsiasi altra, grande o piccola che fosse; soltanto i dettagli erano diversi, e neppure il fatto che quella fosse una stazione di ricerche oceanografiche senza una città da servire cambiava di molto le cose.

Un momento più tardi, Ravenna sbucò da una porta, vestita con una tuta da immersione. Aveva in mano due pietre per affilare le lame. La sua pelle aveva il consueto colore olivastro abbronzato, quindi significava che non aveva ancora cominciato a vedersela con le alghe.
«Atho, hai scelto il momento migliore per venire» commentò.
Iulio le mostrò una fiala che aveva portato dal cantiere. Lei annuì, indicando col capo il lungo il corridoio.
«Sai già delle alghe?» mi chiese.
«Sì.»
«Bene, ecco perché ti ho detto che sei arrivato al momento giusto» fece lei, con aria compiaciuta. «Infilati una muta e raggiungimi fuori. Risparmierai a me e a Vespasia almeno un'ora di lavoro con quelle erbacce.»
Dopo aver tagliato un filo di kelp, lo infilai nella sacca che avevo accanto per evitare che tornasse ad aggiungersi al groviglio di alghe che intasava il timone del catamarano. Dopo quel lavoro, le mie mani sarebbero rimaste per giorni chiazzate di una tonalità di verde tutt'altro che gradevole.
In alto, la luce si attenuò per un momento. Sollevai lo sguardo verso la superficie argentea del mare, distante appena una sessantina di centimetri, chiedendomi perché mai il sole sembrasse sempre nascondersi dietro una nuvola ogni volta che io ero sott'acqua, considerato che la giornata non era particolarmente nuvolosa.
C'era un altro perfido filamento che sembrava inestricabilmente avvolto intorno a uno dei cavi del timone. Erano trascorse tre ore da quando l'*Ala d'Argento* era incappata nel banco di alghe, e ancora non ero riuscito a liberarla completamente: se non altro, non me la stavo cavando peggio degli altri che avevano lavorato prima di me.
Dopo aver rimosso altri ciuffi di alghe, ma non quello avvolto

intorno al cavo, tornai in superficie perché sentivo il bisogno di prendermi una pausa; il sole sbucò dalle nuvole quasi nel momento stesso in cui affiorai, e io rimasi a galleggiare per qualche momento nelle limpide acque azzurre della laguna. In quel punto non erano profonde, ma il fondale sabbioso era comunque una decina di metri più in basso. Più in là, dopo appena una dozzina di metri, c'era l'abisso che colorava la superficie di un blu cupo.
Un momento dopo emerse Vespasia che aggirò nuotando il gemello dell'*Ala d'Argento*, l'*Albatross*, anch'esso incappato nelle alghe. Entrambe erano delle splendide imbarcazioni realizzate dai cantieri navali e che dovevano essere testate in quella stazione.
Stando a quanto avevo sentito, alcune copie erano già in fase di avanzata costruzione per essere vendute alla corporazione, ma sarebbe trascorso molto tempo prima che qualcuna di esse arrivasse nelle terre ancora selvagge di Oceanus, che una volta erano la mia patria.
Vespasia si stava guardando con disgusto le mani, quando accanto a lei affiorò Ravenna spingendosi lontano dagli occhi qualche ciocca dei capelli corvini.
«Questa sostanza è orribile, e ci vogliono ore di lavaggi per riuscire a rimuoverla» commentò.
«Da dove arriva?» chiesi a Vespasia. Personalmente, non avevo mai visto nulla del genere.
«Lo sa il cielo» rispose lei, in tono acido. «Anzi, dubito che lo sappiano perfino lì. Ranthas non s'interessa dell'oceano, giusto? Le acque sono troppo insignificanti perché Lui si degni di notarle.»
«Forse non hai capito cosa si intende per 'cielo'» ribattei. Si trattava di uno scherzo, ma lei lo aveva interpretato nell'altro senso.
«Sono entrambi ridicoli, con la sola differenza che nella versione eretica non ci sono Inquisitori e roghi già pronti, ma forse perché non ne hanno la possibilità.»
Era un commento piuttosto aspro, ma lei, che proveniva dal Clan

Estarrin, era la persona meno religiosa che avessi mai incontrato. Quella era una posizione abbastanza comune in Thetia, perfino in quei tempi difficili, ma Vespasia esulava dalla norma, ed era arrivata perfino a suggerire che la magia potesse avere una spiegazione scientifica. E mi pareva che lei si stesse spingendo un po' troppo oltre.
«In ogni caso» continuò, «prima d'ora non ho mai visto questa roba qui in Thetia, e se cresce nel mare, noi Estarrin dovremmo conoscerne l'esistenza.»
Per quel che ne sapevo, quella era la sola caratteristica che distingueva il Clan Estarrin, un talento che non era neppure lucrativo dal punto di vista commerciale, ma Vespasia era estremamente orgogliosa della sua famiglia adottiva, quasi che fosse appartenuta a uno dei grandi clan, capi di fazione, come gli Scartaris, i Canteni o i Salassa.
Nella stazione c'erano altri due membri del Clan Estarrin, ma poiché esso apparteneva alla fazione del Clan Polinskarn, la loro presenza non aveva nulla di insolito.
«Non cresce neppure in Oceanus» affermai, rimuovendo un ciuffo di alghe che galleggiavano attorno allo scafo dell'*Ala d'Argento* e sollevandolo fuori dall'acqua: esso non aveva nessuna caratteristica particolare, ma sarebbe stato meglio inviare un campione al Quartier Generale della Corporazione. Là, nel giro di pochi mesi avrebbero scoperto l'origine e com'era arrivata fin lì. Magari a causa di una minima alterazione delle correnti o di una tempesta invernale particolarmente violenta che risaliva a un paio di anni prima. Una delle molte.
«Ravenna, tu hai mai visto questa roba?»
«Non l'ho mai esaminata da vicino» ammise lei. «Forse perché sono diventata oceanografa solo da un paio di anni, ma non ricordo di aver mai visto nulla di simile... almeno, nulla di così fastidioso da rimuovere.»

Comunque, in quel momento erano discorsi inutili: c'era bisogno dei due catamarani, e se il loro timone era troppo intasato dalle alghe non potevano muoversi.
Circa mezz'ora dopo ci venne dato il cambio, così potemmo raggiungere la spiaggia, dove trovammo Iulio e un altro oceanografo che mostravano un ciuffo di alghe all'Inquisitore Amonis. Accanto a me, sentii Ravenna trattenere bruscamente il fiato e la vidi socchiudere gli occhi per un momento: in lei, l'odio sembrava essere sempre più forte della paura, il che probabilmente le rendeva la vita più facile.
«Atho, Vespasia, Raimunda, il vostro riposo dovrà essere di breve durata» annunciò Iulio, con un'espressione nello sguardo che ammoniva a non sollevare proteste. «A quanto pare, la quantità di queste alghe entrata nella laguna è maggiore di quanto pensassimo, e hanno avviluppato anche la manta del *Domine* Amonis. Abbiamo l'ordine di ripulirla, in modo che possano riprendere il mare senza rischi.»
Lì, Ravenna era conosciuta come Raimunda, e anche se quello era il suo effettivo nome di nascita, aveva fatto fatica ad abituarsi a sentirsi chiamare in quel modo.
A quanto pareva, nonostante tutto gli oceanografi avevano una loro utilità, quando si trattava di umili lavori pratici che i membri del Dominio non avevano nessuna voglia di svolgere; io però mi sentii accapponare la pelle al pensiero di lavorare a così stretto contatto con gli Inquisitori.
«Per pulire la manta, potremo usare strumenti più potenti?» chiese Vespasia.
«Lo scafo non dovrà subire danni di sorta» affermò in tono freddo Amonis. «A parte questo, non m'importa cosa utilizzerete. Credo che possano essere bruciate con una torcia a legnofiamma, ma ritengo si tratti di un'operazione difficile. Fate prima una prova sull'altra manta.»

«Hai già visto in precedenza queste alghe?» gli chiese Vespasia, mentre già si voltava per andarsene.
«Crescono al largo del Qalathar» rispose l'Inquisitore, con una vaga nota di irritazione nella voce. «Il vostro compito non è quello di fare domande, ma di combattere la malizia degli elementi che ha bloccato la mia nave. Mi aspetto di vederla ripulita entro due giorni.»
Con quelle parole, Amonis si allontanò verso il sentiero, dando l'impressione di fluttuare più che di camminare.
«Sarà meglio finire questo lavoro nei tempi previsti commentò Iulio, cupo in volto.» Voi tre avete dieci minuti di riposo. Se l'*Ala d'Argento* non è pronto, usate un'altra imbarcazione per spostarvi, ma voglio che cominciate a lavorare a quella manta entro un'ora.
«E così addio ricerche» osservò Vespasia, mentre ci incamminavamo verso la stazione per mangiare qualcosa. «È già difficile rimuoverne un poco, e senza dubbio quella manta ne sarà ricoperta... altro che malizia degli elementi! E comunque, come può essere arrivata dalla costa del Qalathar? La sola corrente che provenga da lì è molto veloce ma anche molto profonda.» «Io là non l'ho mai vista» affermò Ravenna. «Può darsi che venga dalla Costa della Perdizione... deve essere diventata resistente per poter sopravvivere lì.»
Volsi lo sguardo verso l'ingresso della laguna, dove era stata tesa una rete attraverso l'apertura per impedire che altri quantitativi di quell'alga potessero entrare. Al di là di essa potevo vedere grandi zattere di alghe fluttuare lungo la costa; erano masse troppo vaste per poter essere trasportate da una corrente così insignificante.
«Come hanno fatto a staccarsi?» osservai. «Sono così robuste che perfino un kraken avrebbe difficoltà a sradicarle.»
Mezz'ora più tardi, mentre remavamo verso la manta del Dominio, preparandoci a un paio d'ore di sgradevole fatica, scoprimmo la risposta. Notammo un piccolo groviglio che era riuscito a

oltrepassare la rete e stava andando alla deriva. Qualcosa aveva praticato un buco che l'attraversava di netto, e le alghe lungo i contorni del foro apparivano nere e carbonizzate.
«Armi a impulso, alimentate a legnofiamma» diagnosticò Ravenna, adocchiando le alghe come se fossero sul punto di saltare a bordo.
Quelle alghe avevano viaggiato più in fretta delle notizie: sarebbe trascorso ancora un mese prima che venissimo a sapere che un altro dei pochi squadroni eretici era stato annientato.

# CAPITOLO TERZO

Un deciso bussare alla porta mi svegliò di soprassalto dal sonno profondo in cui ero caduto per lo sfinimento.
«È l'alba, dovete tornare al lavoro» avvertì la voce di Iulio, che sembrava di umore pessimo.
Non ricevendo risposta, tornò a bussare; e quando finalmente gli risposi che stavamo arrivando, ci ingiunse di muoverci, e un momento più tardi lo sentii andare a svegliare qualche altro sfortunato.
«Di nuovo quella dannata manta» commentò Ravenna, che aveva un aspetto orribile quanto ritenevo dovesse esserlo il mio, con tutto che lei aveva dormito sul letto, mentre io mi ero dovuto accontentare di una sottile stuoia stesa per terra.
Mi pareva che fossero passati soltanto pochi minuti da quando eravamo tornati alla stazione per concederci una cena tardiva e per andare infine a letto, dopo aver lavorato per quasi dieci ore alla manta del Dominio, l'*Obbedienza*.
Mi infilai a fatica la muta che per fortuna si era asciugata, chiedendomi perché fossi stato tanto stupido da fermarmi lì, invece di tornare al Rifugio. Ma la sera precedente ero troppo sfinito, quindi Ravenna mi aveva offerto di dormire sul pavimento del suo alloggio, un'offerta che nessuno avrebbe mai interpretato in modo sbagliato, perché nonostante tutti gli sforzi del Dominio per impedirlo, i thetiani continuavano a tenersi aggrappati ai loro principi di uguaglianza. Sapevo che molti continentali disprezzavano quella usanza di non badare a tener separati i due sessi, e neppure il puritanesimo halettita di Eshar era riuscito a far dimenticare la reputazione di dissolutezza e di immoralità di Thetia.
«Perché vuole che il lavoro venga svolto con tanta urgenza?»

domandai, accorgendomi di essermi infilato la muta a rovescio. «Ha tutto il tempo che vuole.»
«Ci gode a tormentare la gente» replicò Ravenna, sfregandosi stancamente gli occhi assonnati e legandosi i capelli sulla nuca per non averli negli occhi mentre lavorava. Come sempre, aveva quell'aspetto distratto di accademica, ma sapevo che si trattava di una maschera e che, al contrario della maggior parte degli abitanti del Rifugio, lei conosceva benissimo quanto potesse essere spietata l'Inquisizione.
La colazione, a cui erano presenti tutti gli oceanografi, si svolse in un'atmosfera permeata di cattivo umore, una situazione molto diversa dal lento e tranquillo pasto del mattino che gli studiosi si concedevano al Rifugio, e venne anche consumata in fretta, perché tutti erano ansiosi di finire il lavoro il più in fretta possibile.
Appena pochi minuti dopo che Iulio aveva bussato alla nostra porta, ci ritrovammo sull'ormai riparato *Ala d'Argento*, per raggiungere le acque tranquille della laguna.
Solo dopo essermi bagnato la faccia, cominciai a sentirmi più sveglio, seduto sul ponte del catamarano con la brezza del mattino che mi soffiava sul volto... l'ultimo momento piacevole di cui avrei potuto godere per parecchie ore.
Quando ci fermammo sopra l'*Obbedienza*, colsi alcuni frammenti di un canto portati dal vento. Diedi un'occhiata in direzione della casa degli ospiti, appollaiata sull'orlo dell'altura su cui sorgeva il Rifugio: se non altro, gli Inquisitori erano lassù, fuori dai piedi.
La grande sagoma azzurra della manta che stava sotto di noi era splendida, anche se apparteneva al Dominio. Le alghe che ricoprivano tutta la sezione centrale e l'ala di tribordo avevano quasi un aspetto naturale, come una schiera di minuscole remore che vivessero in simbiosi con una vera manta.
Naturali o meno, desiderai comunque che quelle dannate alghe non fossero mai state generate, mentre ero impegnato a rimuoverle dalle

corna e dal vetro del ponte. Vista l'ora, non mi aspettavo che a bordo qualcuno si fosse svegliato così presto, ma quando iniziai a ripulire la finestra vidi un uomo in uniforme che mi stava fissando. La forma del suo volto e i radi capelli grigi mi ricordarono un prete del Tempio, che quando ero a casa mi aveva istruito ed era stato molto liberale nell'uso della bacchetta.
Imbarazzato, cercai di evitare di guardarlo, mentre procedevo a bruciare con cautela le alghe e a staccarle dal vetro. Quello era un lavoro da fare in modo delicato, perché l'*Obbedienza* era quasi nuova, e aveva la superficie ancora pulita e priva di segni. Se avessi dovuto lavorare su una vecchia manta, qualsiasi piccolo danno si sarebbe confuso con i graffi e le ammaccature accumulate nel suo lungo servizio attraverso mari ostili.
Con la coda dell'occhio insistetti comunque a osservare quell'uomo, trovando strano guardare all'interno di una manta dall'esterno. Per fortuna l'ufficiale continuava a spostarsi di qua e di là, probabilmente per controllare che tutti i sistemi funzionassero a dovere.
Poi scorsi un'altra figura seminascosta nell'ombra del passaggio retrostante; il capitano, o almeno l'uomo che ritenevo essere tale, si girò a parlare per un momento con quell'altra persona, poi se ne andò, lasciandomi intravedere soltanto una fugace chiazza rossa in movimento.
Fu soltanto allora che mi resi conto della stranezza di quella situazione: sei Inquisitori e circa una dozzina di accoliti erano stati mandati al Rifugio per una missione relativamente poco importante.
Per quale motivo era stato loro concesso di utilizzare una delle mante, della dozzina al massimo, di proprietà del Dominio? Perché non erano stati portati lì da una nave da guerra imperiale? Sotto tutta quella faccenda c'era più di quanto sembrasse a prima vista.
L'uomo rimase nella cabina per tutto il tempo che impiegai a

ripulire la finestra. Avrei preferito trovarmi altrove, dove non sarei stato esposto allo sguardo di qualcuno. Troppe persone mi stavano vedendo, e anche se ero schedato come un semplice sottoposto senza importanza, prima o dopo si sarebbero comunque ricordati di me.
Mi concessi una pausa soltanto quando la torcia a legno-fiamma, uno strumento inaffidabile anche nelle condizioni migliori, sfrigolò e si spense, dandomi la scusa per tornare all'*Ala d'Argento*, issarmi a bordo e consegnare l'ingombrante oggetto a Iulio perché lo rigenerasse, mentre io mi stendevo sul ponte umido, contento di poter riposare per qualche minuto.
«Sappiamo perché questi Inquisitori hanno una manta tutta per loro?» domandai a Iulio, nell'eventualità che lui potesse aver sentito qualche pettegolezzo al riguardo.
«Suppongo che sia perché non ci sono molte navi che vengono in questo posto che è fuori da tutte le rotte principali» rispose lui, scrollando le spalle. «Nessuna nave imperiale avrebbe motivo di dirigersi da questa parte. In ogni caso, che importanza può avere?»
«È solo che una manta per sei Inquisitori mi sembra un lusso eccessivo.»
«Noi dobbiamo restare fuori dai loro affari» avvertì Iulio, scoccandomi un'occhiata minacciosa. «Non voglio sentire nessuno di voi discutere di queste cose.»
Potevo capire la sua riluttanza, ma nel galleggiare tranquillamente al di sopra dell'*Obbedienza*, mi riuscì difficile non chiedermi che altro potesse contenere quella nave.
«Mi domando a cosa sia servito tutto questo» commentò Ravenna, esausta, mentre tornavamo barcollando al Rifugio, dopo una lunga giornata di faticoso lavoro. Le vibrazioni costanti delle torce mi avevano procurato un'emicrania, e mi ero escoriato la pelle esposta più di una volta, entrando a contatto con la superficie abrasiva della manta.

«Suppongo che non si faccia un'impressione adeguata, andando in giro con una manta coperta di alghe» ribattei, guardando verso l'alto nell'eventualità che ci fosse qualche Inquisitore che stesse venendo in giù. Peraltro, Ravenna aveva ragione, perché le alghe non avrebbero messo in difficoltà nessuno dei sistemi della manta, e non si spiegava quindi l'insistenza di Amonis e la sua pretesa che l'intera stazione oceanografica lavorasse per ripulirla. Questo aveva costretto Iulio a rimandare il suo studio notturno della baia, nel corso del quale voleva controllare se insieme alle alghe rimosse ce ne fossero di fosforescenti.

*Ecco quanto si curano della pura scienza*, pensai. I thetiani usavano le alghe per l'illuminazione e per molti altri scopi, quindi la scoperta di una nuova specie avrebbe potuto aprire delle prospettive commerciali. D'altro canto, Iulio avrebbe avuto un'altra occasione per farlo, non quella notte, perché eravamo tutti distrutti dalla stanchezza e io, in particolare, avevo intenzione di andarmene a letto non appena avessi mangiato qualcosa.

Finalmente oltrepassammo il portale con le foglie della clematide che frusciavano appena sotto il soffio del vento notturno, i fiori bianchi spiccavano chiarissimi alla luce della prima luna che sorgeva dal mare, enorme e distorta.

Speravamo di entrare nel Rifugio e andare subito al refettorio senza ulteriori indugi, ma non fummo tanto fortunati: una figura in bianco e nero parve materializzarsi dal nulla in cima ai gradini, facendoci cenno di fermarci.

«Come procede il lavoro?» domandò Oshadu. A qualche metro di distanza, vidi un altro dei suoi confratelli, che dalla voce mi sembrò Amonis, conferire con un paio di accoliti.

«Abbiamo finito, *Domine*» risposi con fare mite e sottomesso, sperando che la scarsa luce gli impedisse di riconoscermi. Di nuovo, però, la fortuna non fu dalla mia parte.

«Lavoro per mani in ozio» commentò con soddisfazione

l'Inquisitore.
«Possiamo credervi? Siamo certi che non abbiate colto questa opportunità per sabotare la Sua opera?»
«Ho ispezionato l'*Obbedienza*» intervenne Amonis, sospendendo l'altra conversazione. «Tutto funziona a dovere, e se non altro questi intrallazzatori del sapere hanno dimostrato di essere utili a qualcosa. Spero che non ci saranno altri problemi con quelle alghe» aggiunse, appuntando su di noi lo sguardo gelido, senza accennare a muoversi.
Io impiegai qualche secondo a rendermi conto che ci si aspettava che fossimo noi a trarci da parte per farlo passare, poi m'inchinai e lo aggirai, passando nell'ombra della casa degli ospiti per sbucare nel cortile principale, vivacemente illuminato. Mentre mi allontanavo continuai a sentire le voci degli Inquisitori che discutevano fra loro.
«Sono eretici, fratello, devi essertene accorto anche tu.»
«Lo dici di tutti gli oceanografi» ribatté Amonis, in tono secco. Sapevo che lui nutriva nei nostri confronti lo stesso disprezzo di Oshadu, con la sola differenza che era consapevole della nostra utilità. «Pazienza, pazienza.»
In quell'ultima esortazione colsi qualcosa di sinistro: Amonis stava dicendo a Oshadu di tenere per sé il proprio modo di vedere, non lo stava esortando ad accettare la situazione, e la cosa non mi piacque per nulla.
Quando poco dopo arrivammo nel refettorio, mi dimenticai del tutto degli Inquisitori davanti a una succulenta bistecca di marlin. La sala era piena di gente, e molti stavano criticando ad alta voce gli Inquisitori, certi di non poter essere sentiti.
Ravenna e io avevamo trovato posto accanto a Litona: il suo aspetto era molto meno allegro di quanto lo fosse un paio di giorni prima, e non avevo bisogno di essere un genio per capirne il motivo.

«Comincio a essere d'accordo con le teste più calde» disse, come se l'assistente del Custode fosse un giovane e fervente rivoluzionario invece di un arido accademico. «Gli Inquisitori sono una minaccia, passano pesantemente su tutto. Hanno cominciato a esaminare la Biblioteca dell'Archivio, dove teniamo la vecchia corrispondenza, e il risultato è che sul pavimento ci sono carte sparse dappertutto, e manoscritti danneggiati... là dentro custodiamo lettere scritte da undici generazioni di imperatori. Un tesoro senza prezzo.»
Nel parlare, posò di sfuggita lo sguardo su di me, come se fosse al corrente della mia parentela con quegli imperatori. Forse lo sapeva davvero, o forse l'aveva intuita, perché la somiglianza era eccessiva per poter essere eliminata cambiando il colore dei capelli e degli occhi, almeno per quelli che avevano conosciuto mio fratello.
«Ci sono anche quelle di Aetius IV?» domandò Ravenna, con finta ingenuità.
«No, è ovvio... ed è un peccato dal punto di vista dell'accuratezza storica» rispose Litona.
Sapevo che stava mentendo. Il Clan Polinskarn si era sempre servito del Rifugio per immagazzinare tutta la corrispondenza storica che non veniva giudicata abbastanza importante da essere accessibile nella sua biblioteca principale; senza dubbio, il clan aveva conservato anche le lettere risalenti a quell'epoca, come aveva fatto per qualsiasi altro regnante, e quel materiale doveva essere nascosto al sicuro in qualche sotterraneo.
Ma c'era qualche luogo abbastanza sicuro da sfuggire agli Inquisitori?
Stavo ascoltando le lamentele di Litona e dei suoi colleghi soltanto con una parte della mente, perché l'atmosfera calda e chiusa della sala mi stava rendendo assonnato e non avevo più nemmeno la forza di parlare.
Conclusa la cena, Litona si ritirò con il Custode e alcuni degli studiosi più anziani per una discussione privata, così noi potemmo

salire nella mia piccola stanza. Lassù non c'erano biblioteche, soltanto magazzini con libri senza importanza, e le stanze di quelli che non avevano lo status di Studioso a pieno titolo.
La camera, secondo lo stile thetiano, era scarsamente arredata e dipinta nell'intensa tonalità azzurra che costituiva uno dei colori tradizionali; il poco mobilio non aveva nulla di lussuoso, perché chiunque fosse stato così poco importante da occupare quella camera doveva essere là per lavorare e non per godersi la vita. Probabilmente, quell'alloggio era paragonabile a una soffitta dell'enorme quartiere universitario di Selerian Alastre.
«Se posso rimanere qui per stanotte, non sarò costretta a ripassare davanti a quegli avvoltoi» affermò in tono stanco Ravenna, sedendosi sulla scomoda e rigida sedia posta vicino alla piccola scrivania. «Nel nome del cielo, com'è possibile che eliminare delle alghe sia così doloroso?»
«Non siamo abituati ai lavori pesanti.»
«Senti, prima che mi addormenti...» interrompendosi, Ravenna si alzò in piedi e andò a sbirciare nel corridoio, poi chiuse la porta e continuò: «C'è una cosa che voglio chiederti. Tutto questo, non ti sembra un po' eccessivo?»
«Ti riferisci alla manta?» Ravenna stava dando eco ai pensieri che io stesso avevo avuto quel pomeriggio.
«Non si tratta solo della manta, ma di tutto quanto. L'Inquisizione non possiede una struttura molto grande, non possono esserci più di un paio di centinaia di Inquisitori in tutto Thetia, e a quanto ho sentito dire, l'Imperatore fa sempre più affidamento su di loro... quindi, perché mandarne qui così tanti? Perché non solo un paio e una mezza dozzina di accoliti?»
«Se vogliono alimentare i loro falò, dovrebbero andare a Karn Madrasa, nella biblioteca principale, e non in questo misero angolo dimenticato.»
«Proprio così. Sono certa che ci deve essere sotto qualcosa d'altro.

Tu hai qualche idea?»
«In realtà no» ammisi, pensando che entro qualche minuto avrei dovuto puntellare le palpebre sugli occhi sempre più pesanti.
«Se è importante, ce ne ricorderemo domattina» concluse Ravenna.
«Senza dubbio, avremo tempo per pensarci, mentre loro tramano e complottano.»
Pensai che gli Inquisitori avevano già avuto tempo in abbondanza per tramare e complottare a Selerian Alastre, ma evitai di prolungare la discussione. Detestando di non essere trattata in modo paritario, Ravenna non ne volle sapere di dormire sul letto, quindi la sistemai il più comodamente possibile su un mucchio di coperte stese per terra, poi chiusi gli occhi, aspettandomi di non svegliarmi che a tarda mattinata. Ma non fu così.
I colpi bussati alla porta giunsero con molte ore di anticipo e mi ci volle qualche tempo per svegliarmi e qualche altro minuto prima di capire quale fosse la sua natura. Nel frattempo Ravenna si era già alzata per aprire la porta. Nel vedere sulla soglia la guaritrice, che aveva un'aria molto grave, compresi quello che stava per dire prima che aprisse bocca. In realtà mi ero sbagliato, ma non di molto.
«Chiede di vederti... vi vuole tutti e due. Dovete sbrigarvi perché non le resta molto tempo» annunciò la guaritrice.
La sera prima ero tanto stanco che non mi ero neppure preso la briga di spogliarmi, perciò mi infilai i sandali e la seguii nel corridoio, cercando di non andare a sbattere contro nessun oggetto. La mia vista notturna era migliore della media, per motivi che il Dominio non avrebbe approvato, ma ero ancora mezzo addormentato e fu un miracolo se non urtai da qualche parete.
Quando arrivammo nella sua stanza trovammo due torce accese, e con sorpresa vidi che c'era il Custode, seduto accanto al letto.
Dione stava con la testa leggermente sollevata grazie ai cuscini, e in un primo momento credetti che stesse dormendo, ma quando entrammo aprì gli occhi.

«Siete qui» disse, con la voce molto più rauca di quanto lo fosse stata in precedenza, e dando l'impressione di fare fatica a pronunciare ogni singola parola. «Bene, volevo rivedervi.»
Io accennai a scusarmi per essere rimasto assente.
«Non c'è nulla di cui scusarsi. Ascoltatemi: ho trasmesso a entrambi i risultati del mio lavoro, e non l'ho fatto soltanto per disprezzo nei confronti del Dominio, ma perché voi siete stati i soli che abbiano chiesto di apprenderlo. Tutto ciò che domando in cambio è una promessa.»
Mi sentii assalire da un nervosismo improvviso, e mi augurai che non si servisse della santità di un giuramento fatto a un morente per costringermi a imboccare un sentiero che non volevo percorrere.
Nonostante tutto però annuii, perché opporre un rifiuto a quel suo ultimo desiderio sarebbe stato imperdonabile, dopo tutto quello che lei aveva fatto per me.
«Voi due sapete molte cose che tutti gli altri ignorano, d'altro canto io sono stata l'unica, in tutto l'arco della storia, che ha portato avanti questa ricerca. Ora vorrei mettervi al corrente di qualche altra cosa.» Interrompendosi, spostò debolmente lo sguardo sul Custode e sulla guaritrice: «Per piacere, lasciateci soli per qualche minuto.»
Quando furono usciti, Ravenna chiese: «Di cosa si tratta, che loro non potevano sentire?» Si avvicinò al letto.
«Prima voglio che mi promettiate di vivere. So che quando ve ne andrete di qui, userete quello che vi ho insegnato contro il Dominio. Se però le cose dovessero andare storte, non dovrete perdere la vita.»
Per qualche secondo, la fissammo entrambi con espressione perplessa.
«Non capite? Se porterete queste conoscenze con voi nella tomba, esse svaniranno. Confidatele a persone di cui vi potete fidare, ma soprattutto badate a salvare voi stessi, anche se il Dominio dovesse distruggere ogni cosa intorno a voi. Nessun inutile sacrificio

personale.»
«Ma se il Dominio dovesse vincere...» cominciai, interdetto. Quella richiesta era così bizzarra e inattesa che non riuscivo a darle un senso.
«Andate a sud» ribatté lei, con fermezza. «E smettila di discutere, perché non mi rimane molto tempo. Voi siete abbastanza giovani da avere fede in voi stessi, e negli dèi che si suppone veglino su di noi, quali che siano. Io ritengo però che alla fine il Dominio vi sconfiggerà, perché sono troppe le persone che credono in quello che dicono i preti, nella stessa misura in cui credono che il sole tornerà a sorgere. Questa è una cosa che non potete sconfiggere con gli eserciti o con le tempeste.»
Sospirando, la vecchia chiuse gli occhi, e trascorse qualche attimo prima che riprendesse a parlare.
«Se si dovesse arrivare a questo, voi due sarete testimoni ed emblemi di ciò che sarà accaduto. Il Dominio ha riscritto la storia dell'epoca della sua fondazione, e ho paura che questa volta si spingerà ancora più oltre. Se il Dominio dovesse schiacciare ogni resistenza, voglio che mi promettiate di andare a sud e di trovare un luogo dove il suo potere non arrivi, perché da morti non potrete realizzare più nulla.»
Rimanemmo in silenzio, pensierosi: quella era una promessa pericolosa, troppo generica e strana, decisamente strana.
«Cos'è quell'altra cosa che intendevi dirci?» domandò infine Ravenna, in tono esitante.
«Lo dirò quando me lo avrete promesso e giurato usando i vostri veri nomi.»
Mi chinai, le presi la mano, e fui sorpreso di quanto fosse calda.
«Io, Cathan Eltanis Tar'Conantur, prometto nel nome di Thetis di adempiere alla promessa che faccio ora» recitai.
Anche Ravenna promise servendosi del nome impostole alla nascita, per quel che poteva valere, poi entrambi fissammo Dione

pieni di aspettativa. Il volto di Ravenna esprimeva la mia stessa preoccupazione.
Ero ancora molto stanco, ma mi costrinsi a ignorare quella sensazione per concentrarmi su ciò che la vecchia stava per dire.
«Duecentocinquanta anni fa, il clima di Aquasilva era molto diverso, le tempeste erano eventi rari e simili a brevi rovesci rispetto a quelle di adesso. C'è un poema di Maradia, una delle sue elegie d'amore, in cui lei descrive che splendido periodo fosse per gli amanti quello della Festa di Hyperias... caldo ma non troppo, abbastanza ventilato da poter restare seduti all'aperto per tutta la notte. Provate ora a restare seduti all'aperto per tutta la notte a Capodanno, perfino a Selerian Alastre.»
Avevo letto le poesie di Maradia per puro piacere, non per le informazioni climatiche in esse contenute, ma compresi subito cosa lei avesse inteso dire: forse, quei poemi erano resi ancor più affascinanti da questo loro riesumare un modo di vivere ormai perduto.
«Quando sei venuto qui, volevi sapere perché ho chiamato il mio libro *Fantasmi del Paradiso*, e io te l'ho detto. Paradiso è un termine ingannevole, naturalmente, perché non esiste nessun posto del genere. Aquasilva è come noi lo abbiamo reso, e se è possibile che il suo clima in passato fosse idilliaco, gli abitanti erano inadatti al Paradiso quanto l'umanità lo è sempre stata.» Adesso Dione stava dando l'impressione di divagare.
«Nel mio libro, ho proposto un modo per liberare Aquasilva dalle tempeste. È un metodo assolutamente teorico, perché richiede un potere superiore a quello cumulativo di tutti i maghi della storia di Aquasilva. Ciò che non ho detto è che le tempeste andranno peggiorando con il trascorrere dei secoli.»
«A quest'ora ce ne saremmo dovuti accorgere...» cominciò a obiettare Ravenna.
«Lo abbiamo fatto, o per meglio dire, *io* l'ho fatto. È un

cambiamento troppo lento perché chiunque fra noi se ne possa accorgere, e a causa della proibizione imposta dal Dominio di studiare le tempeste, nessuno ha la possibilità di esaminarle in maniera approfondita. Soltanto il Dominio ne è consapevole, e con il trascorrere dei decenni e dei secoli, a mano a mano che il clima peggiorerà, il suo potere andrà facendosi sempre più forte.»
Aveva senso, dal momento che il Dominio era la sola difesa dalle tempeste, ma quella prospettiva era così angosciante che non volevo crederci.
«Non c'è modo di cambiare questo stato di cose?» domandai, chiedendomi se non fosse quello il suo segreto.
Dione annuì debolmente.
«Devi capire le tempeste... ho scritto ogni cosa, perché spiegarlo richiederebbe troppo tempo. Ho cercato di accelerare il tuo apprendimento, ma gli Inquisitori sono arrivati troppo presto. Di tanto in tanto, si presentano delle opportunità di apportare delle piccole alterazioni. La sola opportunità che chiunque avesse di riportare indietro l'orologio si è presentata in quei primi anni, e il Dominio si è rifiutato di sfruttarla.
«L'umanità ha creato le tempeste, e così le può eliminare. Adesso tutto questo non ha importanza per te, ma ricorda che se altererai troppo drasticamente il ciclo delle tempeste per usarle contro il Dominio, rischierai di compromettere l'equilibrio.»
Quindi sfruttare le tempeste contro il Dominio, come noi avevamo progettato di fare, poteva avere effetti devastanti. Troppo tardi mi resi conto di quale fosse l'intento di Dione, fin dall'inizio: non voleva che noi interferissimo con il clima.
Per l'amore di Thetis, non lo volevo neppure io! Però adesso quello sembrava il solo mezzo con cui si poteva attaccare il Dominio, scacciarlo dall'Arcipelago e vendicare le vittime delle Crociate. Non c'era modo di sapere chi avrebbe causato il danno maggiore, se il Dominio o noi, e se pure c'era, Dione pareva decisa a portarlo con

sé nella tomba.
«Tutto quello che ci stai dando è la disperazione» affermò Ravenna, lo sguardo fisso sulla vecchia «Non c'è niente altro? Non possiamo barattare una possibile vittoria contro il Dominio con queste poche parole.»
«Distruggeresti il clima per salvare il tuo trono?»
«Non sappiamo se il clima ne uscirebbe distrutto, e non si tratta soltanto del mio trono. Thetia, l'Arcipelago... non vuoi vedere il Dominio annientato?»
«Io sarò al di là di tutte queste cose» replicò Dione. «Distruggete il potere del Dominio, certo, ma non sacrificate il pianeta per riuscirci. Se il Dominio scatenerà una Crociata contro l'Arcipelago, ci saranno forse centomila morti, ma questa cifra è insignificante se paragonata a quello che succederebbe qualora il ciclo delle tempeste dovesse sfuggire al controllo. *Non potete farlo.* Quando siete venuti da me, ho sperato che i miei insegnamenti vi mostrassero quanto sia orribile la vostra idea della magia delle tempeste, ma non avete imparato nulla.»
«Neppure tu» ribatté Ravenna, con l'ira che traspariva dalle sue parole piuttosto che dal suo volto. «Rovineranno tutto ciò che Thetia e l'Arcipelago sono stati, li trasformeranno in pallide copie di Equatoria.»
«Che diritto hai di scegliere fra la vita del tuo popolo e la sofferenza di tutti gli abitanti del pianeta?» domandò Dione. «Smetti per un momento di pensare con le tue emozioni e comincia a usare la testa, pensa alle carestie, alle inondazioni, ai naufragi. Se non ci saranno flotte di pescherecci a nutrirlo, il tuo popolo morirà ugualmente. Siete dunque così arroganti da credere di avere il diritto di dare questa scelta?»
Nel parlare, Dione fissò prima Ravenna e poi me, ma nessuno di noi due distolse lo sguardo.
«Avanti, ditemi che lo siete, ditemi che siete disposti a rischiare così

tanto per usare un'arma che potrebbe non darvi una vittoria decisiva.»
Io mi stavo sentendo male. Dione mi stava dicendo che avevo sprecato due anni, che tutto quello che avevo appreso era stato inutile a causa dei pericoli connessi al suo utilizzo.
«Perché non ce lo hai detto all'inizio?» domandai.
«Perché eri convinto che l'*Aeon* avrebbe risolto tutti i vostri problemi, che saresti potuto rimanere qui qualche mese, per farti spiegare da me ogni cosa, per poi tornare alla tua nave e dare inizio alle ostilità. Non mi avresti creduta allora e non mi stai credendo neppure adesso, il che significa che ho fallito. Volevo trasmettere quello che sapevo prima della mia morte, e voi due eravate la mia ultima occasione di farlo. Vi ho istruiti in modo che poteste comprendere le tempeste, affinché ci fosse qualcuno, al di fuori del Dominio, che aveva un'idea di quello che succederà.»
Si stava riducendo di nuovo tutto a questo, e io volevo soltanto tornarmene a dormire, e che il mattino portasse pure con sé quello che voleva. Gli eretici superstiti facevano affidamento su di noi perché iniziassimo un contrattacco, e invece noi non avevamo nulla da offrire, salvo riferire di essere stati vittime dell'orgoglio di una vecchia morente.
«Ormai non sono più nella posizione di darti consigli, e spetta soltanto a te scegliere. Se utilizzerai la magia delle tempeste contro il Dominio, non sarai migliore dei suoi preti, verrai considerato un mostro, come Aetius IV o Tiberius, solo che tu ti sarai meritato questo titolo.»
«Grazie» ringhiò Ravenna furente, alzandosi e dirigendosi alla porta.
«Grazie per averci usati per i tuoi scopi, come hanno fatto tutti gli altri. Grazie per aver sprecato due anni della nostra vita. Grazie per aver scritto un libro che non ha dimostrato nulla e ha rovinato la reputazione delle Corporazioni. Addio, *Salderis*.»

«Non ho finito» ribatté la vecchia, con un'energia di cui non l'avrei più creduta capace.
«Perché dovrei ascoltarti ancora?»
«Mi ascolterai perché lo devi a una vecchia a cui rimangono pochi minuti di vita» dichiarò, sollevandosi in posizione leggermente più eretta. «Torna qui.» Ravenna si avvicinò ai piedi del letto con passo rigido, come se fosse costretta da una guardia armata.
«Soltanto coloro che hanno causato le tempeste vi possono aiutare» affermò Dione, prima di accasciarsi di nuovo all'indietro.
Dopo un momento di panico, mi accorsi che stava ancora respirando, ma non aggiunse altro.
Richiamai nella stanza il Custode e la guaritrice, e rimanemmo in attesa che la vecchia riaprisse gli occhi e gracchiasse poche parole, per dire addio al Custode e alla guaritrice, ringraziarli e richiedere una benedizione.
«Vuoi che chiamiamo un prete?» domandò il Custode, sgomento.
«Voglio la benedizione thetiana» precisò la morente, indicandomi.
Me lo stava chiedendo perché sapeva che sarei dovuto diventare Hierarca, sommo prete dell'antica religione. Ne era consapevole pur avendomi esortato a sfidare direttamente il Dominio e a reclamare un trono che non mi apparteneva. Io ero certo che nessuno mi avrebbe mai chiamato Imperatore, ma in qualità di Hierarca sussurrai per lei una benedizione thetiana.
Salderis Okhraya Polinskarn morì pochi minuti dopo. Quella era stata forse la più grande scienziata che Aquasilva avesse mai avuto: eretica ed eresiarca, oceanografa, cittadina di Thetia e mia insegnante nel corso degli ultimi due anni... un periodo di tempo che forse Ravenna vedeva come sprecato, ma che io non avrei mai potuto considerare tale.
«Domani la seppelliremo in mare» disse il Custode, che si stava senza dubbio chiedendo cosa la vecchia ci avesse detto. «Atho, Raimunda, voi non siete mai stati qui. Se dovessero chiederlo,

diremo che è morta nel sonno.»
Pochi minuti più tardi rientrammo nella mia stanza; lungo il tragitto, ogni passo ci parve tanto rumoroso da poter svegliare i morti, ma il nostro passaggio non parve disturbare nessuno.
«Anche lei ci ha traditi» affermò Ravenna, chiudendosi la porta alle spalle.
«Però aveva ragione...» cominciai, sedendomi con aria intorpidita sul letto.
«Possibile che tu non riesca mai a rimanere saldo nelle tue opinioni?» tempestò Ravenna; la sua ira non si era placata, e la stanchezza la rendeva ancora più violenta.
«A volte sono in grado di capire quello che mi dicono.»
«Ma non sei costretto a credere alle loro parole. Lei voleva che tu provassi a impadronirti del trono, e lo sai. È ovvio che abbia dipinto ogni altra alternativa nei toni più cupi possibile» affermò Ravenna, fissandomi con aria irosa. «Dopo tutto, qual era lo scopo che ci ha condotti qui?»
«Adesso sappiamo cosa fare» replicai, sfregandomi gli occhi nello sforzo di rimanere sveglio. «Dove altro avremmo potuto apprenderlo?»
«Lo sai benissimo» ritorse lei con amarezza. «Saremmo dovuti tornare all'*Aeon*, e apprendere dall'osservazione dell'evolversi del clima, invece che da un modello teorico che dovremo comunque modificare.»
«Adesso sosterrai che non ce ne saremmo mai dovuti andare.»
«È ovvio che dovevamo farlo, ma una volta trovato un guaritore per Tekraea dovevamo tornare subito indietro.»
Quella era una vecchia discussione che avevamo ripreso molte volte negli ultimi tre anni, almeno quando non c'era nessuno che ci ascoltasse.
«Ne abbiamo già parlato» ribattei in tono stanco. «Ammetti che avevi bisogno di un addestramento scientifico, anche se non

sarebbe stato necessario fermarsi così a lungo.»
Ravenna non era però dell'umore giusto per fare ammissioni di sorta.
«Non è stato per questo che siamo rimasti. È stato perché tu volevi essere un oceanografo, e nasconderti qui nella speranza che nessuno si accorgesse più di te.»
«Cosa avremmo fatto se fossimo rimasti sull'*Aeon*?»
«Presto o tardi, avremmo dovuto fare qualcosa. Dopodomani, partiremo con la manta diretta a Karn Madrasa, ed entro una settimana saremo di nuovo all'*Aeon*. Spero che per allora sarai in grado di prendere una decisione.»
«Possiamo discuterne domattina» replicai, consapevole che Ravenna avrebbe interpretato quelle parole come un'ammissione di sconfitta. Del resto, non avrei mai potuto vincere con lei, non in quello stato di sfinimento.
«Ottimo» annuì Ravenna, e si lasciò cadere sul pavimento mentre io spegnevo la candela. Per il momento ero troppo stanco per piangere la perdita di Salderis. Mi addormentai non appena mi distesi, spossato al punto da non riuscire quasi a togliermi i sandali, e pensando che sarebbe stato inutile alzarsi per la colazione.
Il mio sonno era troppo profondo perché potessi sentirli arrivare. Non bussarono, si limitarono a picchiare una volta contro la porta e a fare irruzione con le torce tenute alte. Senza ben sapere se si trattasse di un sogno o di un incubo, aprii gli occhi sentendo la porta richiudersi pesantemente e vidi una figura in veste bianca e nera stagliarsi sulla soglia, seguita da altre due sagome in rosso.
Quella vista mi diede il panico, ma non ero in condizione di opporre resistenza. Oshadu si limitò a guardare con un freddo sorriso mentre i Sacri ci legavano le mani con efficienza e ci spingevano fuori della stanza, dove altri loro compagni ci presero in consegna. Quanto a me, ero troppo sconvolto per registrare il pandemonio generale, la presenza dei sacri guerrieri velati o

qualsiasi altra cosa... ma non mi sfuggì la soddisfazione evidente sul volto di Oshadu.
Ogni finestra del Rifugio era intensamente illuminata e i Sacri si stavano spostando di stanza in stanza. Di tanto in tanto, potevo sentire lo schianto di una porta che si richiudeva sui suoi battenti, o qualche altro tonfo non identificato, il tutto punteggiato da secchi ordini degli ufficiali. Quanto ai Sacri, lavoravano immersi in un agghiacciante silenzio, come se fossero semplici macchine dietro quei veli rossi che celavano il loro volto.
A intervalli irregolari, qualche gruppo di guerrieri emergeva dalle porte trasportando una bracciata di libri, che veniva gettata su un mucchio già alto nel centro del cortile, e le cui dimensioni stavano crescendo costantemente con lo scopo che era evidente per tutti.
Intorno a esso c'era soltanto una mezza dozzina di Sacri, che non erano lì per sorvegliare i libri, ma per controllare la settantina circa di membri del personale e di studiosi del Rifugio, che erano stati trascinati fuori a mano a mano che venivano catturati. Apparivano tutti troppo inorriditi e sconvolti per poter tentare qualsiasi cosa, la maggior parte era vestita solo a metà e pareva intirizzita dal freddo.
Mentre assistevo al saccheggio, sentivo il cuore che mi martellava dolorosamente nel petto. Mi trovavo inginocchiato sulla pietra del cortile insieme agli altri oceanografi, tutti legati, cosa che i Sacri non si erano presi la briga di fare con gli studiosi.
Nessuno aveva avuto possibilità di fuga, perché i Sacri avevano invaso contemporaneamente tutti e tre gli edifici principali, radunando tutti coloro che si trovavano all'interno e trascinandoli fuori perché fossero tenuti sotto sorveglianza. Un paio di sentinelle che erano sveglie non avevano avuto modo di opporre resistenza, per cui adesso l'intero Rifugio era nelle mani del Dominio.
Finalmente avevo scoperto perché Amonis fosse arrivato con l'*Obbedienza*, ma neppure nei miei incubi peggiori avrei mai potuto immaginare la presenza di così tanti Sacri... dovevano essere oltre

un centinaio, più di quanti ne avessi mai visti raccolti in uno stesso posto.
Chiusi gli occhi, immaginando e sperando che fosse un incubo, ma la cosa non funzionò.
Amonis comparve per esaminare il mucchio, ormai tanto alto da arrivargli alla spalla: lettere, libri, papiri erano stati gettati con noncuranza sul mucchio, ma essendo troppo lontano per leggere i titoli, non potevo determinare se si trattasse o meno di opere eretiche.
*Ancora due giorni, e ce ne saremmo andati*, pensai con amarezza. Due giorni, appena due giorni di differenza su più di due anni. Non aveva importanza se la nostra identità sarebbe stata scoperta o meno: il risultato era comunque che eravamo di nuovo prigionieri del Dominio.
Raccolto un libro dall'ultima bracciata gettata sul mucchio, Amonis lo aprì e ne lisciò le pagine accartocciate.
«Ah, la *Storia Segreta*. Questa è la... la quindicesima copia, vero?» Nel parlare, spezzò la costa del volume e lo gettò di nuovo nel mucchio, prendendone un altro. «*Arte di Ammoreze*, di Florianus. Questo libro è un catalogo di peccati, Custode. Cosa ci fa nella tua biblioteca? Lettere dell'immondo Imperatore Tiberius a quel mostro di suo padre.»
Gli ultimi due documenti seguirono la stessa sorte del primo, anche se le lettere vennero stracciate a metà, in quanto prive di costa, prima di essere gettate sulla pila crescente.
Amonis girò poi su se stesso e fissò di volta in volta ogni gruppo di prigionieri.
«Questo posto è un abominio! È un covo del male, e voi avete permesso che continuasse a esistere... anzi, peggio, avete tutti collaborato a preservarlo. Vorrei sentire anche uno solo di voi negare di essere stato a conoscenza dell'esistenza di tutti questi libri! E non avete detto nulla!»

Seguì un silenzio permeato di terrore, infranto soltanto da un rumore fragoroso proveniente da uno dei piani superiori, dove un intero scaffale di libri era stato rovesciato.
«Siete tutti colpevoli agli occhi di Ranthas, dal primo all'ultimo. Avete commesso un peccato mortale, e permettendo che questi libri continuassero a esistere indisturbati, avete esposto un'altra generazione alla loro perfidia. È già abbastanza grave scivolare nella via del male, ma è molto peggio guidare altri sullo stesso sentiero.»
Mentre Amonis continuava a lasciar vagare lo sguardo su di noi, io tenni la testa china, evitando di fare qualsiasi movimento che potesse attirare la sua attenzione.
«Noi siamo venuti a purgare questo luogo dall'eresia, a purificarlo con le sacre fiamme di Ranthas. Quando esso sarà stato mondato, rivolgeremo la nostra attenzione su coloro che lo hanno contaminato con il peccato.»
Amonis non aggiunse altro, e rimase a guardare la pila che s'ingrandiva. L'operazione di purificazione parve protrarsi in eterno. Da parte mia non osai mai sollevare lo sguardo per timore che l'Inquisitore mi notasse e mi selezionasse rispetto agli altri per chissà quale punizione. Per il momento, di Oshadu non si vedeva traccia, probabilmente era all'interno, impegnato a sovrintendere al caos che regnava.
Ero sfinito, con le braccia e le gambe che dolevano, e il freddo mi stava filtrando nelle ossa dalle pietre del cortile.
Gli Inquisitori non permisero a nessuno di muoversi per ore, fino a quando il rumore proveniente dall'edificio non fu cessato e un vasto cumulo di libri si levò a occupare il centro del cortile. Quanti volumi c'erano? Duemila? Cinquemila? A giudicare dalle dimensioni, poteva anche trattarsi dell'intero contenuto del Rifugio.
A quel punto, Oshadu tolse una torcia dalle mani di uno dei Sacri che ci stavano sorvegliando, e gli altri guerrieri si raccolsero alle

porte e alle finestre.
«Guarda a noi con clemenza, Signore del Fuoco, mentre consegniamo queste opere malvagie alle Tue fiamme purificatrici, affinché attraverso questo rogo il mondo possa essere purgato dalla sua eresia. Benedici questa pira e donale il Tuo aiuto perché consumi completamente tutto ciò che è scritto in queste carte, affinché possa essere rimosso dal mondo per sempre. In Tuo nome, Ranthas, Signore dell'unico vero Elemento e del Tuo popolo su Aquasilva» recitò Amonis, poi si trasse indietro.
Sollevata la torcia, Oshadu la scagliò sul mucchio di libri, subito imitato da altri tre Inquisitori. Per qualche minuto non successe niente, poi le fiamme attecchirono sulle pagine aperte di un libro che giaceva rovesciato sul dorso e si propagarono sui volumi vicini.
Nel giro di pochi minuti l'intero mucchio fu avviluppato dal fuoco, che prese a divorare tutto indiscriminatamente. Un grido sconvolto di uno degli studiosi venne troncato sul nascere da un colpo inferto dai Sacri.
Poi altri libri presero a piovere dalle finestre dei piani superiori, gettati giù dai Sacri, singolarmente o in blocchi, per alimentare le fiamme. L'oceanografo alla mia destra distolse lo sguardo, ma subito un Sacro lo afferrò per i capelli e lo costrinse a girare di nuovo la testa verso lo sgomentante spettacolo che avevamo davanti.
Quante opere di valore inestimabile stavano andando distrutte? Quanti di quei libri erano le uniche copie di opere a cui il Dominio aveva dato la caccia fino all'estinzione?
Chissà se avevano trovato le annotazioni che avevo preso nel corso degli ultimi due anni, e la mia copia di *Fantasmi del Paradiso*? Senza dubbio, sarebbe stato più sicuro lasciarli dove potevano essere trovati e bruciati insieme al resto, piuttosto che correre il rischio che venissero scoperti nella mia stanza. Ma perché stavano

facendo tutto questo? Avrei voluto urlare tutta la mia sfida, sfogare la mia impotenza e frustrazione in un torrente di magia, ma non potevo farlo, perché la cosa peggiore era che gli Inquisitori erano accompagnati da un mago della mente.
Lo avevo intravisto mentre ci stavano trascinando giù per le scale: una figura barbuta vestita di nero e con un martello appeso al fianco, impegnata a dare direttive a un paio di accoliti, e sapevo che avrebbe potuto scoprirmi.
Amonis ci rivolse ancora la parola soltanto dopo che furono trascorse alcune ore, stagliandosi sullo sfondo delle fiamme ancora intense che si levavano dal rogo dei libri.
«Presto tutto il vostro sapere sarà svanito, e questo luogo tornerà a essere puro. Esso non è più territorio del vostro patetico clan, è appena diventato una roccaforte di Ranthas. Per editto di Sua Grazia l'Esarca di Thetia e dell'Imperatore stesso, da questo momento esso è sotto la nostra giurisdizione, insieme a tutti coloro che vi dimorano.»
La sua voce assunse poi il tono di chi stesse emettendo un giudizio, cosa che adesso gli Inquisitori avevano il diritto di fare all'interno di Thetia, e indubbiamente su tutto il territorio del Dominio.
«Voi tutti siete colpevoli di eresia per aver protetto e ospitato il male che si celava in questo luogo. Perciò espierete la vostra colpa come penitenti, sotto il controllo dei rappresentanti di Ranthas su Aquasilva, per rimediare al danno che avete creato in questo luogo e nelle terre dell'Arcipelago, e mediante i vostri sforzi tornerete a fare di questo posto una sede di santità e di devozione.»
Io mi concessi un silenzioso sospiro di sollievo, nel rendermi conto che non ci avrebbero mandati a Selerian Alastre. Quando finalmente ci scortarono nelle celle improvvisate nelle cantine del Rifugio, per me fu uno sforzo eccessivo slegare le mani di Ravenna e aspettare che lei facesse altrettanto con le mie, prima di crollare esausto.

Il mattino successivo, trovammo un Rifugio totalmente diverso, con un'enorme bandiera arancione che sventolava al posto di quella nera e oro dei Polinskarn. Il fuoco nel cortile stava ardendo ancora, alimentato periodicamente da altri carichi di libri: evidentemente, erano intenzionati a bruciare l'intero contenuto della biblioteca, proprio come tutti avevano temuto la notte precedente.
A giudicare dall'altezza delle fiamme, dovevano aver cominciato ad alimentarlo anche con scaffali e mobili, ornamenti di legno, vestiti e perfino grandi ritratti.
I devastatori erano all'opera anche per rimuovere ogni arredo dei Polinskarn e per strappare le tende di velluto nero fino a ridurle in brandelli.
Quando entrammo nel refettorio, mi guardai intorno con tristezza, ricordando l'aspetto che aveva avuto appena la notte precedente. Adesso tutti i ritratti erano scomparsi, e l'ambiente era del tutto spoglio, tranne per i tavoli e un'altra enorme bandiera con la fiamma del Dominio appesa dietro quella che era stata la piattaforma.
Uno dei Sacri ci ingiunse di inginocchiarci, e mentre obbedivo, la mia mente intontita dalla mancanza di sonno mi portò a vedere sovrapposte alla sala immagini che appartenevano ad altri luoghi e altri tempi.
Rividi la sala di mio padre, a Lepidor, il giorno in cui il Dominio se ne era impossessato, quando una Primate mi aveva condannato al rogo. La situazione era così assurdamente simile che mi parve quasi di vedere le forme spettrali di tutti coloro che erano stati presenti... la Primate seduta sul trono di mio padre, affiancata da un uomo che un tempo avevo considerato un amico; un tanethano dal volto barbuto... Lord Barca, turbato dai primi rimorsi di coscienza... e l'ammiraglio Sagantha Karao, che era poi diventato l'ultimo viceré indipendente di tutto l'Arcipelago.
I miei pensieri si spostarono sulla sala del Tempio di Ilthys, dove

c'erano degli Inquisitori, sebbene non ci fosse nessun Primate. Quello era stato un momento molto più felice, e mi trovai a desiderare di vedere Ithien Eirillia entrare a grandi passi nella sala per liberarci nel nome dell'Assemblea. Però anche Ithien non c'era più.
E dov'era Amonis? Cosa stava aspettando?
Cercai di distrarmi, ma non riuscii a non pensare agli appartamenti imperiali di mio fratello, sulla sua nave ammiraglia, e mi rividi inginocchiato, mentre lui brindava alla sua nuova alleanza con il Dominio.
Poi mi si parò dinanzi un'altra scena, vaga e priva di sostanza, come se avessi guardato attraverso le tende di mussola sovrastanti la camera di ricevimento, una scena che risaliva a trent'anni prima quando, nel palazzo di Vararu, il nonno di Ravenna aveva espulso gli emissari del Dominio e generato la scintilla che aveva portato alla Crociata.
La voce di Amonis mi riportò al presente, apparendo sulla piattaforma insieme a Oshadu e a un altro Inquisitore; due accoliti avevano intanto preso posto a due sedie poste di lato, forniti del necessario per scrivere.
«Stiamo facendo un elenco dei beni del Rifugio» affermò il terzo Inquisitore, venendo avanti, mentre gli altri due contemplavano la scena con freddo distacco. «Tutti voi fornirete all'Accolita Haferus il vostro nome e il clan a cui appartenevate.»
Mentre uno alla volta fornivamo il nostro nome, mi guardai attorno ed ebbi l'impressione di far parte degli animali di una mandria. Elenco dei beni del Rifugio Polinskarn: quarantadue testuggini marine, novanta capre, dodici barche da pesca, undici oceanografi, ceneri per un equivalente di ventimila libri.
«Adesso quest'isola è governata dalla Legge religiosa» affermò Amonis, una volta che il terzo Inquisitore tornò dai suoi compagni. «Non riferendo la presenza di così tanti testi eretici, voi tutti siete

colpevoli di eresia di terzo grado.»
Gli altri due Inquisitori espressero il loro assenso, il che era tutto ciò che serviva per una condanna, perché tre Inquisitori costituivano un tribunale dotato del potere di emettere qualsiasi sentenza permessa dal codice del Dominio.
«La vostra condanna sarà quella di servire il Dominio in qualità di penitenti e in qualsiasi modo noi riterremo opportuno. Prima di procedere, però, desidero sapere se qualcuno di voi è a conoscenza che l'oceanografa Dione Polinskarn è deceduta la scorsa notte.»
Feci del mio meglio per apparire sconvolto, e pregai che la mia espressione apparisse genuina.
«Sapevo che era malata, *Domine*, ma...» cominciò Iulio, ma venne subito interrotto.
«La cosa non ti deve riguardare. Volevo soltanto verificare quello che mi era stato detto. Quella donna era sospettata di eresia, e non abbiamo potuto interrogarla.»
Oshadu si girò a guardarmi, e io sentii il petto che prendeva a bruciarmi, come per la puntura di migliaia di aghi.
«Se dovessimo scoprire ulteriori prove della sua eresia, tutti coloro che erano collegati a lei saranno interrogati. Per il momento, lavorerete nel Rifugio in base alle direttive che vi verranno date, perché sarà necessario radunare un numero maggiore di penitenti prima di dare inizio a progetti su più vasta scala.»
Amonis pareva sul punto di congedarci, quando la porta vicino alla piattaforma si aprì ed entrò il mago della mente.
La notte precedente lo avevo appena intravisto, ma per chissà quale motivo, alla luce del giorno il suo aspetto risultò molto più minaccioso, tanto che faticai a soffocare un brivido. Quei due anni al sicuro mi avevano dunque reso tanto pavido da aver paura delle ombre?
A una prima occhiata, poteva sembrare thetiano, ma il suo volto aveva qualcosa che mi rendeva incerto nel determinare le sue

origini, senza contare che la sua barba... corta e appuntita, e non lunga e arricciata, come la portavano halettiti e tanethani, non aveva nulla di thetiano.
«*Illuminato*» salutò Amonis, con un cenno appena percettibile del capo, segno che quell'uomo era un suo superiore; *Illuminato* doveva essere un titolo rivolto ai maghi, anche se non lo avevo mai sentito prima.
«C'è una questione di cui dobbiamo discutere. Hai finito con costoro?» domandò il mago, con un accento che non avevo mai sentito, lasciando scorrere su di noi occhi tanto scuri che da quella distanza sembravano neri. La sua attenzione si soffermò per un secondo su di me e quindi su Ravenna, poi tornò a guardare l'Inquisitore.
«Mettili al lavoro, decurione» ordinò Amonis al Sacro incaricato di sorvegliarci. «Tratta le donne come fai con gli uomini. Sono soltanto thetiani.»
Con mia sorpresa, il mago della mente non reagì a quel commento, poi però non ebbi modo di vedere altro perché fummo scortati all'esterno, dove il decurione ci lasciò nel cortile, forse per andare a cercare un suo superiore.
Ravenna mi tirò per una manica, e nel girarmi notai che il suo volto aveva un'espressione tesa.
«Cathan, se ci separano, guardati da quel mago.»
«Perché?» domandai. Quella era una cosa che avrei fatto comunque, e non capivo il motivo di tanta preoccupazione.
«Perché è un tehamano.»

# PARTE SECONDA

# IL RICORDO DELL'ACQUA

# CAPITOLO QUARTO

*Un anno dopo.*
In alto, le nubi rigonfie e grigie avvertivano che era imminente un rovescio di pioggia; il cielo, che appena pochi minuti prima era stato tutto azzurro, era adesso coperto per metà, ed entro poco anche il sole sarebbe scomparso dietro le nubi. L'aria calda e umida che esse portavano era già arrivata, e aveva reso sempre più disagevole lavorare.
Si pensava che l'Isola delle Nuvole fosse soltanto Tehama, e non l'intero Qalathar, ma quando si verificavano questi rovesci improvvisi non ci sembrava che fosse così. Verso ovest, vidi le nubi che si stavano addensando intorno alla chiazza purpurea che lungo l'orizzonte contrassegnava la posizione delle montagne di Tehama, la terra di Ravenna, il luogo in cui lei doveva trovarsi ormai da mesi... no, era già passato più di un anno da quando l'avevo aiutata a fuggire per raggiungere il mago della mente tehamano, che lei aveva infine appurato essere un amico. In Tehama, se non altro, Ravenna sarebbe stata al sicuro dal Dominio, una condizione che invidiavo disperatamente.
«Continueranno a farci lavorare fino all'ultimo respiro» commentò in tono amaro Vespasia. «Siamo così indietro con i tempi, che cominciano a essere disperati.»
Cercai di rispondere, ma riuscii soltanto a tossire.
«Non provare a parlare» mi prevenne lei. «Indicami soltanto se questi calcoli sono giusti.»
Ci trovavamo a qualche metro di distanza dalla parte anteriore dei lavori, e alcuni membri della squadra erano impegnati a livellare lo scavo per dargli la sua forma definitiva. Se non altro, quel lavoro era migliore di quello che facevano le squadre di scavo e di

rimozione, ma era comunque frustrante per quelli che dovevano svolgerlo. Io, almeno, avevo il vantaggio di essere un sovrintendente, cosa che mi esentava dal lavoro manuale, ma le condizioni generali erano terribili, e quanto stavamo facendo era comunque inutile, perché l'imminente tempesta avrebbe trasformato tutto quanto in un lago.
I sorveglianti si decisero a ordinarci di fermarci soltanto quando cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia e il rumore del vento divenne tale da sovrastare quello dei picconi e delle pale. Raccolsi i miei attrezzi e li riposi in una sacca di tela, quindi mi diressi incespicando verso la scala a pioli più vicina portandoli con me, perché durante quelle tempeste non ci era permesso lasciarli negli scavi, per timore che rimanessero seppelliti.
Una decina di persone era già raccolta ai piedi della scala, quindi dovetti aspettare un paio di minuti prima che giungesse il mio turno di salirla e di uscire dallo scavo.
Intorno a noi, le montagne erano svanite dietro cortine di pioggia, e si sentivano i tuoni echeggiare in lontananza.
«Prendo io la tua sacca» si offrì Vespasia, emergendo dallo scavo subito dietro di me.
Prima che avessi il tempo di rifiutare, mi tolse la sacca di mano e spiccò la corsa per tornare al campo. Quanto ai sorveglianti, erano scomparsi subito dopo aver arrestato i lavori, e adesso dovevano essere rinchiusi all'asciutto nella loro capanna di pietra seminterrata.
Come al solito, Vespasia era in vantaggio rispetto a me, così quando raggiunsi il basso muro sbrecciato che sorgeva al limitare del campo, annaspando per respirare, lei era già all'interno della tenda che dividevamo con altre quattro persone.
In realtà quella non poteva essere davvero definita una tenda, perché era soltanto un grosso pezzo di tessuto logoro steso fra tre pareti di una stanza in rovina posta sottovento, e la volta di tela era tanto bassa da non permettermi neppure di stare in piedi sotto di

essa.
Quando finalmente arrivai e mi lasciai cadere a ridosso della parete di fondo, due compagni mi avevano già preceduto e gli altri stavano sopraggiungendo; nel frattempo, Vespasia aveva ammucchiato le sacche in un angolo e preso la nostra scorta d'acqua dal suo nascondiglio segreto.
«Bevi un sorso. Niente discussioni, oggi ne hai bisogno.»
Gli altri annuirono in segno di assenso, allora presi il recipiente e bevvi qualche sorso... e perfino quell'acqua calda e stantia fu come un nettare per la mia gola riarsa.
Mentre passavo il recipiente agli altri, Vespasia appoggiò contro l'apertura lo schermo antivento che avevamo improvvisato, perché anche se era rivolta sottovento, quando pioveva l'acqua riusciva comunque a entrare.
A quel punto, non ci rimaneva altro da fare che restarcene seduti ad aspettare che il temporale saturasse l'isola del Qalathar, inzuppando in pari misura la foresta di cedri e le foreste alluvionali delle terre alte, causandoci una quantità di ore di lavoro aggiuntive per rimuovere l'acqua, senza contare che il lago che si sarebbe formato negli scavi, pur essendo stato creato dalla pioggia, sarebbe stato comunque pieno di insetti e di sanguisughe.
«Questo ritardo non piacerà ai sorveglianti» commentò Vespasia. «Adesso ci vorranno un paio di giorni soltanto per prosciugare tutta l'acqua.»
«Ho sentito dire che fra un paio di giorni arriverà in visita un pezzo grosso» replicò Pahinu, un tipo taciturno che se ne stava per conto suo, ma che teneva gli orecchi bene aperti. Di solito, le sue informazioni risultavano vere più spesso di quanto lo fossero le voci che circolavano per il campo, tanto che pensavamo fosse un informatore a cui era stata promessa una riduzione della pena se avesse tenuto i sorveglianti al corrente di tutto quello che succedeva; tuttavia, dal momento che era stato un oceanografo,

come il resto di noi, tolleravamo lo stesso la sua presenza.
«A Tandaris, qualcuno vorrà sapere perché stiamo procedendo con tanta lentezza, quindi verrà a prendersela con i sorveglianti, che a loro volta se la prenderanno con noi» commentò Vespasia. «Bastardi.»
Era passato più di un anno, ma lei non aveva imparato a tenere a freno la lingua, e la cosa le era costata più percosse di quante ne avesse subite il resto di noi.
«Non hai sentito niente altro?» chiese Vespasia a Panimi.
«La scorsa notte, altri due uomini sono stati presi dagli animali» rispose lui, con un accenno di timore. «Le belve devono essere nascoste da qualche parte fra le rovine, anche se soltanto il cielo sa perché siano venute fin qui, dove non c'è selvaggina nel raggio di chilometri.»
«Si stanno facendo più audaci.»
«Questo è ovvio» replicò Vespasia. «Fin da quando quella guardia è uscita e non è più tornata, i sorveglianti hanno troppa paura di andare a caccia.»
«Forse è per questo che il pezzo grosso sta venendo qui» suggerii, avendo finalmente la gola abbastanza umida da riuscire di nuovo a parlare. «Sai quanto alcuni preti amino cacciare, e dubito che prima d'ora abbiano avuto modo di farlo in una città abbandonata.»
«La cosa mi sorprenderebbe. Le rovine abbondano in Equatoria, ancora di più qui.»
Questo era vero. Ricordavo ancora l'orribile viaggio che doveva portarci lì, quando eravamo sbarcati vicino alle rovine di Poseidonis, una città molto più grande di Ulkhalinan. Quella era stata la prima volta che vedevo la famosa Poseidonis, anche se contemplare quella vasta distesa di rovine aveva generato in me soltanto tristezza.
«Oppure intendono portare qui i novizi per mostrargli che aspetto abbia l'infelicità» osservò un altro uomo. «'Mio allievo, voglio che

tu ci mandi un numero di penitenti superiore a quello che già abbiamo qui.'»
«Ritengo che abbiano schiavi a sufficienza altrove» replicò Vespasia.
«Oggi ho sentito parlare delle guardie: pare che anche le loro razioni siano state ridotte, a causa delle purghe a cui sono state sottoposte le flotte di pescherecci. Cosa si aspettavano, di poter arrestare tutti gli oceanografi e metà dei pescatori, per poi mandare dei forzati privi di addestramento a sostituirli?»
Se la crisi era grave quanto sembrava, e se il progetto non progrediva in nessun modo, i primi a pagarne le conseguenze sarebbero stati gli schiavi... o penitenti, come amava definirci il Dominio. Bocche inutili da nutrire.
«Non possono farlo, non ancora» osservò Vespasia, che aveva intuito i miei pensieri. «Certo, tutto questo sta richiedendo molto tempo, ma se dovesse funzionare garantirebbe cibo in abbondanza per molto tempo.»
Ma avrebbe funzionato? Erano trascorsi tre anni da quando era iniziata la costruzione della rete di canali che avrebbe dovuto portare l'acqua dalla foresta alluvionale fino alla pianura e rendere più facili le comunicazioni.
*Un giorno*, aveva proclamato Sarhaddon, *questa terra sarà fertile, irrigata dall'acqua delle centinaia di ruscelletti che scendevano dalle colline, e allora il Qalathar diventerà utile e produttivo...* Ma quella era una realtà ancora molto lontana.
Tutto questo spiegava perché un migliaio di dissidenti arcipelaghiani e thetiani fosse stato reclutato per creare quell'enorme canale che doveva deviare le acque del fiume Unul e del lago più vicino verso una zona dove sarebbero state più utili.
L'aria pesante del temporale si stava facendo sempre più soffocante. Sopra di noi, il telone che fungeva da tetto cominciò a incurvarsi per l'acqua che raccoglieva. Mi augurai che le pietre che

lo tenevano fermo reggessero al peso.
Finalmente, un paio d'ore più tardi il vento si attenuò e smise di piovere. Subito dopo la campana ci chiamò di nuovo al lavoro. Ci aspettavano alcune ore di fatica devastante prima che il crepuscolo ponesse fine alla giornata: dovevamo rifare tutto quello che avevamo già fatto quella mattina.
Quando il sole finalmente tramontò e tornammo barcollando al campo per consumare un magro pasto, l'acqua nello scavo arrivava ancora all'altezza della vita. Avevo un gonfiore sul braccio, dovuto alla frustata di un irascibile sorvegliante. A volte, era difficile determinare chi fosse più infelice in quella situazione: gli schiavi, oppure i preti ai quali era stato assegnato l'ingrato compito di tenerci sotto controllo, invece di andare in giro a predicare la guerra santa.
La cena consisteva in una zuppa acquosa e di un po' di pane raffermo, il tutto servito più o meno in proporzione alla taglia di ciascuna persona. Mangiammo sotto il nostro rifugio e bevemmo la nostra razione serale di acqua, mentre le ultime tracce del tramonto tropicale svanivano dal cielo. Poi ci disponemmo a dormire, uno accanto all'altro, avvolti in rozze coperte lacere. Per fortuna, nonostante la mancanza di alberi, nel Qalathar il freddo non era mai eccessivo, ma siccome il nostro solo vestiario era la tunica per lavorare, qualsiasi fonte di calore aggiuntiva ci riusciva gradita.
Nel corso della notte fui svegliato da un urlo spaventoso che giungeva da non molto lontano... un urlo bruscamente interrotto e seguito dall'inconfondibile ruggito di una tigre. Subito dopo sentii le guardie imprecare e correre per trovare la belva, poi però i rumori si affievolirono e riuscii ad assopirmi, consapevole che se non avessi riposato a sufficienza, l'indomani ne avrei pagato le conseguenze.
Non seppi mai chi era stato divorato quella notte, ma del resto nel campo c'erano oltre cinquecento schiavi e cento guardie. Il

Dominio stava cercando di tenerci in vita perché potessimo ultimare il progetto, ma il calore, lo sfinimento e gli animali stavano mietendo parecchie vittime: oltre sessanta persone erano già morte da quando avevamo iniziato i lavori, venti di esse soltanto negli ultimi due mesi.
Quello successivo fu il giorno dell'arrivo del 'pezzo grosso' menzionato da Pahinu, che si presentò al campo poco prima della fine della pausa di mezzogiorno. Stavamo mangiando nel nostro rifugio, attenti che nessuno rubasse i pochi averi che eravamo riusciti a mettere insieme, quando sentimmo un urlo in lingua halettita provenire dalla torre di guardia di legno che era stata eretta sul tratto più elevato delle mura diroccate.
«Forse ha visto una di quelle dannate tigri» commentò Vespasia, «così tutto il contingente delle guardie andrà a darle la caccia e verrà divorato.»
«Se solo i soldati fossero davvero così incompetenti» ribattei. Fortunatamente per l'elevato numero di donne presenti fra gli schiavi, gli uomini che ci sorvegliavano erano soldati di Ranthas, Sacri di rango inferiore, che erano comunque vincolati dai voti di povertà e di castità.
«L'incapacità di cento guardie di eliminare un branco di tigri rognose è già un segno di incompetenza.» «Adesso non saranno più rognose, dopo tutti i pasti che si sono concesse» commentò qualcun altro, ma nessuno di noi era dell'umore giusto per fare dell'umorismo, neppure di quel genere macabro.
Intanto echeggiò un grido di risposta da parte di un'altra guardia che si trovava ai piedi della torre, poi ci fu una breve conversazione ad alta voce e un momento più tardi la campana prese a rintoccare, accompagnata dalle grida dei sorveglianti che ci incitavano a tornare al lavoro.
«Qualcuno sta venendo in visita» osservò Vespasia, inghiottendo in fretta quanto restava del pasto. «Presto, finisci l'acqua.»

All'arrivo dei dignitari, chiunque fossero, noi eravamo già di nuovo al lavoro nonostante il calore soffocante; ci veniva concessa una sosta di due ore nel momento più torrido della giornata, un intervallo necessario a non perdere un numero elevato di schiavi. Secondo le voci correnti, infatti, pareva che il Dominio non si potesse permettere di inviare altri schiavi, o che non poteva distaccare più guardie per sorvegliare un numero maggiore di prigionieri, oppure... e quella era la tesi peggiore... che gli altri schiavi fossero stati uccisi per risparmiare cibo.
Mentre contrassegnavo la linea diritta lungo cui la squadra avrebbe poi dovuto scavare, sentii il rumore di ruote di carro e di zoccoli... più di un carro, a giudicare dal fragore.
Midian, l'Esarca halettita, si era circondato di connazionali, ed essi persistevano nel portare i loro carri nel Qalathar, per quanto il terreno non fosse adatto a quel mezzo di trasporto.
Quando i carri si arrestarono, sentii alcuni frammenti di conversazione in halettita, e cercai invano di comprendere cosa si stesse dicendo perché la mia conoscenza dell'halettita, pur essendo sufficiente a tradurre i comandi che mi venivano impartiti, non era tale da permettermi di seguire un discorso più complesso. Mi parve comunque che qualcuno non fosse per nulla contento, e mi sembrò che si trattasse del Presbitero che aveva il comando del campo, un halettita, come lo erano anche molti dei suoi uomini. Dopo qualche momento, udii ancora il rumore di zoccoli, questa volta meno pesante, segno che stavano evidentemente portando i cavalli ad ab-beverarsi a una sorgente.
Poi non ebbi però più il tempo di ascoltare altro, perché vidi un sorvegliante venire verso di me. Quell'individuo era un bruto dal temperamento iroso, un Qalathari che si era convertito in religioso fanatico per sopravvivere. Quel giorno sembrava essere l'immagine stessa dell'efficienza: vagliava con occhio acuto e critico tutto ciò che lo circondava. A causa del caldo indossava soltanto una corta

veste; quanto agli altri soldati che ci controllavano, essi indossavano la consueta armatura a scaglie, che non gli invidiavo di certo.
Mi stavo spostando lungo la linea dello scavo, piantando delle canne nel terreno per contrassegnare il contorno, quando sentii sul ponte alcune voci discutere animatamente: una di esse apparteneva senza dubbio al comandante del campo, ma almeno un'altra non sembrava essere di un halettita, infatti aveva un'inflessione particolare che conoscevo bene: era l'accento di un aristocratico thetiano a cui fosse stato insegnato l'arcipelaghiano di corte di quarant'anni prima, con tutte le sue diverse sfumature.
Cosa ci faceva lì? Certo, i thetiani erano alleati del Dominio, ma che motivo poteva avere uno di essi per visitare quel posto? L'Imperatore aveva consegnato l'interno del Qalathar esclusivamente al Dominio, quindi che motivo potevano avere lui o il suo viceré per interferire?
Il comandante si stava alterando sempre di più, ma il tono del thetiano non ebbe il minimo cedimento. Riuscii a percepire le parole: 'penitenti' e 'squadre di rilevamento', ma non capii altro... almeno fino a quando la discussione non si concluse, e un'altra voce a me ben nota prese la parola, esprimendosi in arcipelaghiano ai penitenti.
«Sono necessari cinquanta penitenti che abbiano esperienza nel lavorare sott'acqua» disse il nuovo venuto. «C'è del lavoro urgente da svolgere presso una diga a ovest da qui. Non è nulla di più pericoloso di quanto stiate facendo adesso, ma si deve lavorare sott'acqua, e inoltre avrete così modo di allontanarvi per un paio di mesi da questo posto.»
Vespasia e io ci guardammo. *Mai offrirsi volontari per qualcosa.*
Seguì un intervallo di silenzio. Quelli in grado di fare quanto era stato richiesto non potevano essere in molti. Tutti i thetiani e gli arcipelaghiani erano in grado di respirare sott'acqua, anche se la

cosa richiedeva l'addestramento sin da bambini, e che soltanto i thetiani consideravano essenziale. Ma l'esperienza di lavorare sott'acqua era una cosa del tutto diversa.
Marinai, carpentieri, costruttori navali, pescatori di coralli, oceanografi... non c'erano molti altri mestieri che fornissero quel genere di esperienza, e dubitavo che fra noi ci fossero molti delle prime tre categorie, perché erano considerate persone troppo preziose per essere mandate in un posto come quello.
«Sì, so cosa state pensando» riprese la voce. «Credete che nessuno di quelli che si offriranno volontari tornerà mai indietro. Ma questo lavoro ha un'importanza decisiva, infatti se la diga dovesse cedere, posso garantirvi che rimarrete bloccati qui per i prossimi cinque anni.»
Un altro uomo si avvicinò e gli suggerì qualcosa, esprimendosi in halettita.
Dopo un momento la voce riprese: «Di conseguenza, quelli fra voi che sono in grado di lavorare sott'acqua, e non si offrono volontari, saranno considerati responsabili del prolungarsi dei lavori.»
Fissai la massa di schiavi sporchi e coperti di fango raccolta nello scavo, le mura di terra che correvano per chilometri alle nostre spalle e il disordinato cantiere che avevo davanti. Io ero in grado di respirare sott'acqua come lo facevo all'aria, e lo stesso valeva per Vespasia, che era per metà arcipelaghiana anche se era stata allevata in Thetia.
«Cathan» sussurrò Vespasia, con una nota urgente di ammonimento nella voce, «non ti fidare di loro.»
«Per quale altro motivo potrebbero volere persone capaci di respirare sott'acqua?»
«Per trovare il rottame di qualche imbarcazione carica di tesori finita sul fondo del Mare Interno? Per infiltrarsi in qualche nascondiglio eretico segreto? Dubito che ci sia un secondo fine, come, per esempio, uccidere chiunque sia in grado di respirare

sott'acqua. Ma anche ammettendo che stiano dicendo la verità, dopo cosa succederà? Ci sono luoghi in cui nessuno sano di mente si immergerebbe.»
«Vespasia, pensa a quello che stai dicendo» ribattei. «Sì, forse stanno mentendo, ma quello che propongono è forse peggiore di rimanere qui? Abbiamo qualche garanzia che non si finisca davvero di rimanere bloccati in questo posto?»
«Se tu vuoi solo tornare dove c'è dell'acqua» replicò lei, con un'espressione rassegnata sul volto, «allora sono d'accordo con te, e se non altro cambieremo aria.»
Non le rivelai che l'uomo che ci stava interpellando conosceva la mia faccia, e che se si trovava lì, significava quasi certamente che aveva cambiato bandiera dall'ultima volta che lo avevo incontrato. Insieme, ci girammo verso il ponte.
«Noi possiamo respirare sott'acqua!» gridò Vespasia.
Altri quattro o cinque uomini e donne sollevarono la mano, tra i quali c'era anche Pahinu, e la cosa mi preoccupò.
«Allora voialtri uscite dallo scavo e portate con voi gli attrezzi» ordinò il thetiano. «Anche voi, sovrintendenti» aggiunse, indicando me e Vespasia.
Lasciare il canale per quello che speravo essere un tempo molto lungo non mi diede nessun entusiasmo, anzi, una sensazione di angoscia che mi contrasse lo stomaco. Mi chiesi se non avessi commesso un terribile errore.
Una volta fuori dalla buca, mi guardai intorno e notai alcuni carri privi dei cavalli con accanto un gruppo di una ventina schiavi e un distaccamento di guardie. La maggior parte dei soldati erano halettiti, ma due di essi non lo erano. Dovetti sbattere le palpebre più di una volta prima di convincermi che non stavo avendo un'allucinazione. Probabilmente mi sarei dovuto aspettare di trovarle là, considerata la presenza di due emissari thetiani, ma vedere due guardie imperiali thetiane senza che in giro ci fossero

ammiragli o ministri era una cosa inattesa.
Intanto i visitatori scesero dal ponte e vennero verso di noi, permettendomi di vederli bene per la prima volta. Conoscevo già il comandante e i suoi aiutanti, ma con lui c'erano due imponenti preti halettiti dalla splendida barba intrisa di oli profumati, identificabili entrambi a prima vista come due nobili anche senza la presenza dei servitori che facevano loro aria.
Gli ultimi due membri del gruppo erano thetiani, e apparivano più a loro agio degli halettiti anche se ci trovavamo di parecchio nell'entroterra. Del resto, Thetia aveva un clima caldo e umido, simile a quello del Qalathar. In ogni caso quegli halettiti non sembravano molto contenti di trovarsi lì.
«Vi sono molto grato» disse l'uomo che avevo riconosciuto. Quella era la prima volta da quattro anni che qualcuno che non fosse un altro schiavo mi ringraziava per qualcosa. «Dobbiamo visitare altri due cantieri, quindi viaggerete con noi sui carri. Non cercate di fuggire, perché sapete bene che sarebbe inutile.»
Poi si diresse verso un altro punto più in giù lungo il canale, e nel frattempo i suoi soldati ci scortarono per farci unire agli altri. Quelle guardie non erano soldati di seconda scelta dell'esercito locale incaricati di sorvegliare i lavori, bensì membri dei corpi d'elite, dotati di armi e armature di qualità molto migliore; quanto alle due guardie thetiane, si tenevano in disparte e apparivano a disagio, anche se la loro armatura a scaglie sovrapposte era molto più leggera di quella degli halettiti.
Gli schiavi già radunati accanto ai carri ci osservarono ma non aprirono bocca. Se non altro, lì ci trovavamo all'ombra, e sfruttai con gratitudine la possibilità di trascorrere qualche momento al riparo dal sole. Se davvero stavamo andando verso le terre alte, il clima là sarebbe stato più fresco e, con un po' di fortuna, più piovoso. Per quanto la foresta di cedri apparisse lussureggiante, in quella zona pioveva poco, e il terreno era arido e polveroso... e io

detestavo sentirmi sporco e pieno di terra che s'insinuava da tutte le parti.
Il nostro riposo al riparo dal sole fu di breve durata; di lì a poco il gruppo di dignitari tornò verso di noi accompagnato da altri quattro schiavi... il che portava a trenta il numero complessivo di quelli raccolti. Gli aurighi andarono a prendere i cavalli dalle rovine e li attaccarono ai carri. Pur non essendo un esperto in fatto di cavalli, quegli animali mi parvero tutti esemplari robusti, appartenenti alla più diffusa varietà dalla criniera color bronzo. Soltanto il carro più riccamente decorato, di uno dei funzionari halettiti, aveva una pariglia di quattro cavalli bianchi dalla criniera argentea, segno che quello non era un gruppo di particolare importanza.
«Tre di voi salgano su ciascun carro» disse il secondo thetiano, trasmettendo gli ordini dell'halettita.
Ci suddivisero in gruppetti e ci assicurarono per i polsi alla ringhiera dei carri. Uno degli altri schiavi mi spiegò che quella precauzione non serviva a prevenire eventuali fughe, ma a evitare che chi non fosse abituato a viaggiare su un carro potesse cadere durante il viaggio.
«Questi sono carri di fanteria» commentò Vespasia, mentre un soldato halettita saliva accanto a noi e prendeva le redini del veicolo. «La fanteria halettita inizia la battaglia con questi carri, e scende dopo la prima carica. È una tattica piuttosto efficace.»
Infine ci avviammo e nel giro di pochi minuti il cantiere scomparve alla vista e le rovine di Ulkhalinan vennero nascoste dagli alberi. Ci stavamo dirigendo a nord-ovest seguendo il fondo della vallata e lo stretto fiume che forniva l'acqua all'intero accampamento.
E mentre mi avviavo verso una sorte sconosciuta, non potei fare a meno di chiedermi se il destino mi avesse o meno fatto un favore, permettendo che la mia strada si incrociasse di nuovo con quella di Ithien Eirillia, anche se rimaneva un mistero che cosa mai ci facesse il governatore di Ilthys, un fervente repubblicano, in compagnia di

quegli halettiti.

# CAPITOLO QUINTO

Quando raggiungemmo le rive del lento fiume Maktau, sui carri c'erano cinquantasette schiavi, e il prete halettita pareva di umore eccellente. Avevo scoperto che si chiamava Shalmaneser, un nobile halettita di basso rango che si era elevato socialmente entrando a far parte del Dominio, e che adesso deteneva una posizione capitolare presso il Tempio di Tandaris.
A quanto pareva, quel prete non sapeva niente in fatto di dighe, ma la cosa non era vista come un problema, perché il primo thetiano e l'altro halettita erano due ingegneri, e si sarebbero occupati delle questioni tecniche.
La valle del Maktau era molto stretta e con gli erti pendii coperti di cedri alternati a cespugli di arbusti. La maggior parte delle piante appariva un po' ingiallita a causa della calura estiva, e non sembrava versare in buone condizioni; la sola cosa che avesse un aspetto sano era un massiccio forte di pietra che si ergeva su un'altura artificiale vicino al fiume, dotato di mura di un'altezza impressionante.
Quando i carri si arrestarono all'esterno delle strette porte principali, che sembravano decisamente troppo piccole per il muro in cui erano inserite, mi resi conto che in realtà la fortezza era molto antica, anche se doveva essere stata ricostruita di recente con pietre molto più piccole.
Scendemmo dai carri e fummo guidati oltre il lato della fortezza fino a un molo di legno, a cui erano ancorate due chiatte e una barca più piccola. Shalmaneser ispezionò le imbarcazioni con estrema attenzione, anche se non sembrava che la cosa gli importasse molto, poi impartì un ordine in tono aspro e scomparve insieme al comandante del forte dentro una piccola porta che si

apriva nelle mura.
«Passerà almeno un'ora prima che ci muoviamo» affermò Ithien, soffermandosi per un momento, mentre il suo compagno lo precedeva. «Il fiume è sicuro, perché dentro non ci vive più nulla, quindi se volete potete lavarvi.»
Era la prima volta da quattordici mesi che avevo la possibilità di immergermi nell'acqua, e anche se si trattava del corso opaco e tiepido di un fiume impoverito, fu comunque una sensazione meravigliosa. Quel bagno però mi tolse di dosso lo strato di fango secco che nascondeva la mia anonimità, ma del resto era comunque inevitabile che prima o poi Ithien finisse per riconoscermi. Non sono un tipo che passi inosservato in mezzo a una folla.
Osservando la mia immagine riflessa nell'acqua, mi resi conto che il mio aspetto non era di certo adatto a quei luoghi civilizzati. Avevo i tratti smagriti e i capelli arruffati, anche se ero riuscito a tenerli abbastanza corti. Il bagno ebbe anche l'effetto di cancellare le ultime tracce di ansia connesse alla decisione di lasciare Ulkhalinan, perché qualsiasi posto era senza dubbio preferibile a quelle rovine.
Poco dopo le guardie ci scortarono sulla prima chiatta, una larga imbarcazione a fondo piatto che veniva sospinta contro corrente da una singola vela enorme. A bordo c'era a stento spazio perché ci potessimo sedere, e sdraiarsi per dormire era impensabile, ma la vecchia vela mangiata dalle tarme offriva protezione dal sole di mezzogiorno e il rumore dell'acqua che lambiva lo scafo era qualcosa di cui avevo sentito troppo a lungo la mancanza.
Una volta saliti tutti a bordo, ne approfittai per esaminare per la prima volta i miei compagni di prigionia. Circa la metà sembravano thetiani purosangue, probabilmente rinnegati o vittime dell'Inquisizione, mentre gli altri erano un gruppo assortito di arcipelaghiani, alcuni di essi con i lineamenti piatti propri della gente del sud. Tutti però avevano lo stesso aspetto logoro, l'espressione rassegnata di uomini e donne senza un futuro. Per lo

più, erano stati traditi o consegnati ai predicatori, quando la loro città o il loro villaggio erano stati incensati dalla retorica dei preti, e i loro concittadini avevano cercato in ogni modo di sventare la minaccia di una Crociata, che gravava costantemente sulle isole.
L'espressione di tutti cominciò però a cambiare quando le chiatte sciolsero gli ormeggi e si avviarono per risalire il fiume, precedute dalla piccola barca sulla quale viaggiavano Ithien, Shalmaneser e gli altri del suo gruppo, che così si venivano inoltre a trovare sopra vento rispetto alle chiatte, che trasportavano anche cavalli e animali da soma.
«Perché hanno bisogno di quei due thetiani per riparare la diga?» chiese uno degli uomini che mi sedevano vicino, quando tutti ricominciarono a parlare. «In Thetia non ci sono dighe, e comunque sarebbe logico aspettarsi che gli halettiti riuscissero a fare da soli.»
«Non si tratta della diga» ribatté qualcun altro, in tono apatico. «Noi serviamo a un altro scopo, che non ci hanno detto.»
«Un tesoro tehamano» ipotizzò un uomo tozzo e massiccio, che era riuscito a mantenere la propria barba approssimativamente pulita e appuntita.
«A ovest di qui c'è una sola catena di montagne, ed è quella di Tehama. È ragionevole pensare che i tehamani non possano aver portato tutto con loro, quando i thetiani li hanno scacciati, e adesso che è a corto di fondi, il Dominio è disposto a tentare qualsiasi cosa. Se è questo il genere di immersioni che ci vogliono far fare, spiegherebbe la presenza dei thetiani.»
«Qualsiasi cosa ci vogliano far fare, se non altro non torneremo in quella dannata Ulkhalinan» commentò Pahinu.
«Avrei preferito restare là, piuttosto che farmi scoppiare i polmoni in qualche lago dimenticato da Dio, perché il Dominio si possa tirare fuori dal pasticcio che esso stesso ha creato» dichiarò il primo uomo che aveva parlato.

Parecchie voci si levarono per dissentire, e cinque o sei persone cominciarono subito a discutere con lui.
«Perché te ne sei andato, se quel posto ti piaceva tanto?» domandò l'uomo massiccio, fissando l'individuo in questione con aria disgustata.
«Sapevano tutti che ero stato un pescatore di perle» borbottò questi.
«Non potevo rimanere.»
«Comunque adesso sei qui, quindi smettila di lamentarti e cerca di renderti utile, per esempio ascoltando i discorsi delle guardie, per capire se sanno dove stiamo andando.»
Quella notte le chiatte si fermarono su una bassa isola paludosa che si trovava nel centro di un piccolo lago altrettanto paludoso, appena al di sotto del punto in cui il fiume diventava impossibile a navigarsi; la maggior parte del lago aveva l'acqua tanto bassa che lo si poteva attraversare a guado, e dalla melma crescevano poche canne stentate.
Dopo essere sbarcati, accendemmo un fuoco con della legna immagazzinata sulle chiatte, in modo che Shalmaneser si potesse concedere un pasto degno di quel nome; quanto a noi, consumammo una zuppa tiepida seduti accanto al fuoco, osservando i preti e i due thetiani che mangiavano sul ponte della loro barca.
Vespasia e io eravamo vicini a Pahinu e all'uomo massiccio, che si chiamava Oailos.
«Non mi pare che quelli vadano tanto d'accordo, vero?» commentò Oailos, fissando il piccolo gruppo di dignitari. In quel paesaggio desolato, la barca con la sua alta poppa e il ponte ombreggiato da un telone sembrava un avamposto della civiltà. «Credo che Shalmaneser pensi che i due ingegneri siano indegni della sua attenzione, e per quanto lo riguarda, l'altro thetiano è un'effemminata nullità.»

«Però gli piace fare sfoggio di eleganza, vero?» constatò Vespasia. Perfino in quel luogo sperduto, Ithien indossava infatti abiti di eccellente fattura e dai colori vivaci, per quanto non del tutto adatti alle circostanze. «E ho l'impressione che non approvi la schiavitù.»
«Nessun thetiano l'approva» dichiarò Oailos, con disprezzo. «Hanno anche emanato una legge contro di essa, ma basta che il Dominio la classifichi come 'penitenza' e l'ostacolo è aggirato. Hai forse sentito dire che i thetiani di Ilthys abbiano protestato, quando due dozzine di noi sono stati imbarcati e spediti via come penitenti? Io avevo svolto qualche lavoro per loro, li avevo aiutati a ricostruire un cortile nel consolato degli Jontian e fatto altre cose, ma quando qualcuno ha riferito ai venatici che ero un eretico, i thetiani non hanno sollevato un solo dito per aiutarmi.»
Nel parlare, Oailos non si prese la briga di nascondere l'odio che gli vibrava nella voce. Se davvero era amareggiato quanto sembrava, e se non era invece un altro infiltrato, per lui Pahinu sarebbe stato un pericolo, sempre che fosse stato davvero un informatore. Peraltro, se gli era stata promessa una riduzione della pena, perché si era offerto volontario?
«Il fatto che tra loro non vadano d'accordo» affermò Vespasia, «significa solo che Shalmaneser se ne starà seduto dalla mattina alla sera, mentre gli altri tre svolgeranno tutto il lavoro.»
«Di cui poi lui si prenderà il merito... sì, hai ragione» annuì Oailos. «Per quanto mi riguarda, però, mi piacerebbe sapere dove stiamo andando, quindi se doveste cogliere qualche informazione e trasmettermela, mi ricorderò di rendervi il favore.»
Finito di mangiare, Oailos si alzò e andò a cercarsi un tratto di terreno in piano su cui stendersi per dormire.
«Spero che le guardie siano sveglie» commentò Pahinu. «Probabilmente questo posto è infestato di coccodrilli.»
Interi sciami di zanzare ronzavano sopra la nostra testa, appena visibili nel fioco chiarore della fine del crepuscolo.

«Se non altro, è infestato dalle zanzare» ribattei, sdraiandomi e avvolgendomi nella rozza coperta che mi era stata data. «Speriamo di uscire presto da questa palude.»
Il mattino successivo, lasciammo le imbarcazioni e iniziammo la marcia verso ovest. I nostri sandali non erano fatti per camminare, perciò nel giro di pochi chilometri i miei piedi erano pieni di vesciche, e il terreno si faceva sempre più impervio. Naturalmente i capi della colonna non avevano problemi, perché erano a cavallo, ma il resto di noi era costretto a marciare in mezzo alla polvere sollevata dalle loro cavalcature ed era circondata da soldati irascibili e di cattivo umore. Pur essendo vincolati dalla disciplina del loro ordine, infatti, essi erano ligi al proprio dovere nella speranza di conquistarsi un posto fra i Benedetti.
Il compagno di Shalmaneser, un ingegnere di nome Murshash, si incaricò di verificare che noi tutti venissimo nutriti adeguatamente. Dovevamo essere in forze per svolgere il nostro compito, tuttavia trovammo che questa premura fosse preoccupante. Anche Oailos, che per una sorta di tacito accordo era diventato il nostro capo, ce lo fece notare.
Quando poi Oailos scoprì chi era Ithien, io gli diedi tutte le informazioni che ero disposto a rivelare, e cioè che era stato governatore di Ilthys per conto della vecchia Assemblea e che a quei tempi era un ardente repubblicano, evitando però di accennare che lo avevo conosciuto.
«Chissà come mai l'Imperatore gli ha permesso di cambiare bandiera?» domandò Vespasia. «Non è certo a corto di uomini su cui poter fare affidamento.»
«Questo significa che è un soggetto subdolo, e non quello che sembra» affermò con fermezza Oailos. «Shalmaneser è un halettita arrogante e i due ingegneri non contano nulla. Probabilmente, Ithien vuole dimostrare all'Imperatore la sua fedeltà, e non guarderà in faccia nessuno per riuscirci.»

Fino a quel momento, Ithien e gli altri si erano tenuti per conto loro, senza prestarci quasi la minima attenzione, ma tutto sarebbe per forza cambiato quando fossimo arrivati a destinazione, e prima o poi lui si sarebbe inevitabilmente accorto di me. Dovevo state allerta.
Dopo due giorni di marcia, le montagne di Tehama si vedevano sempre più alte, almeno nei momenti in cui riuscivamo a scorgerle attraverso i rami dei cedri prima e della vegetazione della giungla in seguito. Se paragonati alle colline che ci circondavano, quei monti erano veri titani, cime troppo elevate perché ne potessimo scorgere i picchi, tanto alte da sembrare eccessive per un'isola delle dimensioni del Qalathar, e tuttavia sempre più cupe e torreggianti a mano a mano che ci avvicinavamo.
Il luogo verso cui eravamo diretti si trovava proprio alle loro pendici, e fu soltanto quando diventò impossibile procedere senza doverci inerpicare, che incontrammo la diga.
La sua apparizione fu del tutto inaspettata. Vedendola dall'alto appariva come una distesa di acqua azzurra spaventosamente distante. Quel luogo aveva qualcosa di familiare, ma non riuscivo a ricordare dove avessi visto un posto come quello, comunque la mia attenzione si concentrò sulla diga.
Essa bloccava una gola, con un liscio arco che si stendeva fra due massicci speroni di roccia e che scintillava sotto il sole per il candore delle sue pietre.
D'un tratto, quando ci spostammo un po' più avanti, mi resi conto che in effetti non era affatto un lago, bensì un canale che descriveva una brusca curva due o tre chilometri più avanti, sulla destra.
«Adesso credo a Ithien» dichiarò Pahinu, fissando la struttura di pietra.
«Non ricordo però di aver mai sentito dire che Orethura abbia costruito una cosa del genere.» «Non lo ha fatto lui» rispose Oailos,

quando gli riferii quell'osservazione. «Quella costruzione non è stata realizzata durante il regno di Orethura, dev'essere stata eretta dai tehamani, il che significa che ha almeno duecento anni.»
«E adesso c'è qualcosa che non va, e gli halettiti non sanno come ripararla» commentai. «Questo spiega perché abbiano bisogno dei thetiani, un popolo che costruisce con la pietra e non con mattoni di fango.»
Però non si capiva perché la diga avesse un'importanza così vitale.
«Mi sembra convincente. Se non altro, su questo ci hanno detto la verità. Adesso dobbiamo sperare che il problema di quella diga, quale che possa essere, si trovi vicino alla sua sommità, perché il lago che c'è dall'altra parte deve essere profondo almeno una trentina di metri.»
«Ithien è un thetiano, sa che non possiamo raggiungere in immersione quella profondità.»
«Ma non è Ithien a comandare» mi ricordò Oailos. «Non capisco come tu possa dare fiducia a quell'uomo, che è un voltagabbana e un ufficiale imperiale. Solo perché sembra una persona gradevole, non dimenticare che è un nemico.»
La colonna si arrestò in un sentiero tanto stretto da permettere il passaggio solo a uno per volta. I soldati stavano per metterci in fila, quando giunse il momento che avevo tanto temuto. Ithien, che era rimasto fino ad allora seduto sulla spiaggia a parlare con Shalmaneser, venne a sovrintendere all'incolonnamento.
«Murshash vuole parlare subito con tutti i sovrintendenti» disse. «Credo si tratti di voi sei.»
Io mi feci avanti, aggirando con cautela un mulo da soma, mentre gli altri cinque si staccavano a loro volta dalla colonna. Ero il solo uomo del gruppo; tutte le altre erano thetiane, tranne una. La cosa non mi sorprese: i thetiani avevano una buona istruzione, soprattutto le donne, anche se nell'Arcipelago l'istruzione non era più stata quella di un tempo, da quando la Crociata aveva distrutto

tutte le università.
«Bene» approvò Ithien, scortandoci verso il punto in cui Murshash e l'ingegnere thetiano erano in attesa con altri due individui, entrambi thetiani. «Questi quattro sono quelli che devono occuparsi del progetto.»
Uno dei due nuovi venuti, alto per essere un thetiano, e con un aspetto cadaverico, armeggiò con impazienza con un bordo della tunica impolverata.
«Questi sarebbero tutti i sovrintendenti che sei riuscito a trovare?» chiese.
«Temo di sì» rispose Ithien, lanciando un'occhiata nella nostra direzione, poi il suo sguardo indugiò su di me per un secondo. Lo vidi dilatare gli occhi per la sorpresa e trattenere il respiro. Quanto a me, sentii il cuore che prendeva a battermi selvaggiamente, e levai una preghiera a Thetis perché lui non dicesse nulla.
«Ti senti bene?» domandò Murshash, in arcipelaghiano.
«Sì, non c'è nessun problema» replicò Ithien, con un imbarazzato colpo di tosse, poi si affrettò a tornare all'argomento originale. «I sorveglianti erano di pessimo umore e non mi hanno permesso di prelevare nessun sovrintendente che non avesse l'esperienza richiesta» concluse.
«Il loro umore peggiorerà ulteriormente quando saranno costretti a trascorrere un altro decennio a scavare canali d'irrigazione in quella foresta dimenticata da Dio» dichiarò l'alto, fissandoci con fare imperioso. «Io sono Sevasteos Decaris, Architetto Imperiale incaricato di rappezzare questa diga prima che scoppi. Voi tutti siete abbastanza competenti se siete stati nominati sovrintendenti da quegli idioti che gestiscono il lavoro del canale, ma per me questo non ha nessuna importanza. Se saprete fare il vostro lavoro continuerete a essere sovrintendenti, altrimenti ne troverò altri.»
Sevasteos presentò poi gli altri due thetiani, Emisto, il compagno di Ithien, e Biades, che presumibilmente era già stato in quel posto.

Infine, ci ordinò di seguirlo.
Il sentiero che risaliva zigzagando un lato dello sperone roccioso era facilmente percorribile per un cavallo o per un mulo, ma per noi era molto disagevole, perché le alture circostanti impedivano la circolazione dell'aria e trasformavano quel posto in un calderone; inoltre, camminare nella polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli ci impediva di respirare liberamente.
A un certo punto, scendemmo in una valletta che ci fece perdere la veduta della diga, poi quando risalimmo ci trovammo più in alto e un po' più indietro rispetto a essa.
Per quanto sfinito dalla salita, sussultai alla vista del lungo lago tortuoso intrappolato dalla diga, una distesa d'acqua che scintillava argentea sotto la luce del sole e che sul lato più lontano era circondata da una fascia verde di vegetazione, del tutto fuori posto in mezzo alla cupa grandiosità dei picchi montani. Quel lago somigliava incredibilmente a una scheggia di mare trasportata fin lassù. Per un momento pensai che si trattasse davvero del mare; gran parte della riva opposta era nascosta dagli alberi, ma in lontananza mi parve di distinguere lo scintillio di una spiaggia. Era la visione del Paradiso.
Il sentiero ripiegò su se stesso un'ultima volta e arrivò al livello del parapetto, dove un'ampia strada, larga abbastanza da permettere il passaggio di cinque o sei uomini affiancati, entrava in un agglomerato di edifici di pietra che sorgevano su uno spazio aperto. Da lì, le alture non sembravano più vicine come avevo creduto.
«A cosa ci servono gli animali da soma?» domandò Emisto. «So che il sentiero è brutto, ma se portassimo su ogni cosa un po' per volta, risparmieremmo il costo del foraggio.»
«Ci servono materie prime grezze» ribatté Sevasteos, con fare autoritario. «A un chilometro da qui c'è una cava, e lungo la strada ci sono pascoli a sufficienza.»
Smontati di sella, condussero a mano le cavalcature, conversando

fra loro, mentre noi rimanevamo incantati a contemplare il lago. Notai alcuni contrassegni sul parapetto e alcune corde fissate a esso in un punto vicino al centro della diga. Pensai che i thetiani si sarebbero fermati a esaminarli, ma Sevasteos continuò a camminare, forse preoccupato di tenere i cavalli sulla diga il meno possibile.
Per fortuna, lassù regnava una meravigliosa frescura e l'acqua aveva un aspetto sorprendentemente limpido, tanto che sbirciando dal parapetto potevo vedere le pietre della diga sprofondare sotto di essa per diversi metri, anche se il lago era troppo profondo per poterne scorgere il fondo.
«Chi l'ha costruita?» chiese qualcuno a Sevasteos.
«I tehamani prima della Guerra dei Tuonetar. Più avanti la curva del muro si accentua, ed è possibile vedere le rovine delle città che sorgevano dove il terreno è abbastanza pianeggiante da permettere l'agricoltura. Tutto questo faceva parte del Tehama Inferiore, e in effetti è impressionante.»
Dal tono, si capiva implicitamente che l'insieme poteva apparire impressionante soltanto a chi non era thetiano, ma Murshash non parve rilevare il velato disprezzo, o forse scelse di ignorarlo.
L'architetto affidò il cavallo a uno stalliere e precedette gli altri dentro uno degli edifici più vicini, nel cui interno c'era una singola stanza dove due uomini stavano lavorando attorno a dei progetti.
«Dopo le tempeste dello scorso anno, l'Imperatore ha deciso di mandare qui un ingegnere» spiegò Sevasteos, srotolando una piantina e stendendola sul grande tavolo nel mezzo. «Nella sezione centrale ci sono alcune pericolose crepe che devono essere riparate, altrimenti potrebbero cedere con le prossime tempeste. Per il momento il clima è stabile, ma non si può mai sapere. In realtà, questo è soltanto il primo stadio di un lavoro molto più vasto, che in seguito dovrà essere eseguito a una maggiore profondità, anche se dubito che si verificherà prima di alcuni anni. La cosa

importante è che, una volta resa sicura la diga, il viceré potrà mandare quassù dei contadini che comincino a lavorare agli antichi frutteti e agli orti. Ma non si possono correre rischi finché non saremo certi che la diga è in grado di reggere.»
Il viceré. Tutti sapevano che Charidemus era soltanto il portavoce di Sarhaddon, ma per il Dominio, Sarhaddon e il suo Ordine Venatico erano unicamente *consiglieri spirituali* dei governanti laici... viceré thetiani, governatori e presidenti fantoccio dell'Arcipelago, perché i singoli venatici non potevano detenere nessun potere ufficiale.
Mentre gli animali da soma cominciavano ad arrivare dal basso con i loro carichi, Sevasteos trascorse la mezz'ora successiva spiegando in maniera più elaborata i dettagli tecnici di ciò che aveva intenzione di fare, anche se io non compresi la maggior parte di quello che stava dicendo. Comunque mise in chiaro fin dall'inizio che non si aspettava che noi li capissimo: noi eravamo lì per assolvere a tutti gli incarichi più prosaici dei quali gli architetti non potevano essere gravati, e per fungere da sovrintendenti tecnici per quel lavoro, che era molto più complesso della costruzione di un canale.
Quando Sevasteos finì con le sue spiegazioni, tornammo sulla diga, fermandoci nel punto dove erano fissate le corde, e dove pareva fossero localizzate le crepe più preoccupanti.
«A che profondità dovremo lavorare, sott'acqua?» domandai, fissando le onde fra il verde e l'azzurro del lago.
Sevasteos parve irritato di essere costretto a prendere in considerazione un dettaglio così insignificante.
«Non dovrebbero essere più di quattro metri e mezzo» ribatté. «Una cosa perfettamente possibile. Se poi le crepe dovessero estendersi a una profondità maggiore, potremo fare in modo di lasciar defluire un po' d'acqua.» Io non ero un ingegnere, ma sapevo che eventuali crepe aperte su fondo della diga erano più pericolose di quelle in

superficie. Infatti se si fosse verificato qualche danno nella parte alta, la cosa avrebbe causato solo una piccola inondazione, in profondità, invece, avrebbe minato la stabilità della diga, e allora sì che poteva accadere il disastro della portata dipinta da Se-
vasteos.
D'altro canto, lui se ne intendeva molto più di me. Per il momento tutto quello che desideravo era arrivare nell'acqua, per nuotare finalmente dopo molto tempo. Era un desiderio che poteva apparire irrazionale, forse anche assurdo, a qualcuno che non fosse un thetiano, e gli halettiti non l'avrebbero compreso neppure in mille anni.
Anche se ero cresciuto a migliaia di chilometri da Thetia, ero comunque un membro del Popolo dell'Oceano nella stessa misura in cui potevano esserlo Ithien o Sevasteos.
«Non sarebbe più opportuno erigere un argine di contenimento?» suggerì Emisto, che stava osservando il lago con un'espressione calcolatrice nello sguardo. «Così potremo vedere se le crepe scendono in profondità. Non ci conviene rabberciare le crepe vicine al parapetto per poi scoprire che abbiamo effettuato soltanto una riparazione estetica.»
«Non ne abbiamo il tempo» ribatté Sevasteos, «e poi ci manca il materiale. Il nostro ingegnere ha già esaminato la struttura e non ha trovato nulla che non andasse.»
Naturalmente, Sevasteos non si doveva essere accontentato delle parole di quell'ingegnere e doveva aver passato al vaglio tutto il suo lavoro. Quello che mi chiedevo, era come avessero fatto gli ispettori a scoprire le crepe, sotto tre o quattro metri d'acqua. Anche loro si erano serviti di schiavi?
«Se la base dovesse cedere, non si tratterebbe soltanto di un'inondazione» insistette cocciutamente Emisto. «Se faremo il lavoro a metà, la probabilità di un disastro sarà soltanto rimandata.»
«Ho detto che questo non è un problema» ribadì Sevasteos,

trafiggendo il suo subordinato con un'occhiataccia.
Murshash aveva però un'espressione vagamente turbata, e si affrettò a riprendere l'argomento prima che l'architetto cominciasse a parlare d'altro.
«Non sono contento, Lord Architetto» disse, soppesando le parole. «Se sul lato interno ci sono delle crepe in superficie, potrebbero essercene altre in profondità.»
«Ma non abbiamo la possibilità di fare nulla al riguardo» replicò Sevasteos, con una cortesia decisamente maggiore di quella usata con Emisto, in quanto l'halettita era pur sempre un prete, anche se di rango minore. «Se l'Esarca ci fornirà il legname e gli schiavi in più di cui abbiamo bisogno, forse la cosa sarà possibile, ma allo stato attuale della situazione possiamo soltanto fare del nostro meglio.»
«Ne parlerò con Shalmaneser.»
Murshash non se ne accorse, ma a me non sfuggì la fugace occhiata che Ithien e Sevasteos si scambiarono; evidentemente, in quella faccenda c'era più di quanto sembrasse.
«Parlagli dopo che avremo ultimato l'ispezione» replicò Sevasteos. «Adesso mi servi qui, Murshash.»
Li chiesi chi dei due sarebbe riuscito a parlare per primo con Shalmaneser, ma ero certo che sarebbe stato Sevasteos.
Percorremmo tutta la diga, esaminando ogni punto nella maniera più dettagliata, nella misura in cui questo era possibile senza entrare nell'acqua. Sevasteos era intenzionato a riparare le crepe con morse di metallo e cemento che induriva nell'acqua, una sostanza che i thetiani avevano elaborato secoli prima e diffuso nel resto del mondo. Murshash sembrava intendersene un poco di costruzioni in pietra, ma pur essendo il prete più qualificato per lavorare sull'unica diga che il Dominio disponeva in tutto il Qalathar, le sue cognizioni tecniche erano comunque minime rispetto a quelle dei thetiani.

Murshash era uno dei pochi halettiti tollerabili in cui mi fossi mai imbattuto, e non sembrava risentirsi della propria ignoranza, anche se era evidente che lo preoccupava l'idea che il lavoro da loro svolto potesse essere inadeguato. Quella era una professionalità che non mi ero aspettato di trovare, considerato che quel lavoro lo riguardava assai poco e non avrebbe avuto per lui conseguenze di alcun genere. Oltre tutto, in quell'abisso pieno d'acqua non poteva esserci nulla di valore.
«Ci rimangono alcune ore di luce» osservò infine Sevasteos, quando fu finito il giro di ispezione. «Possiamo cominciare a mettere le impalcature nei primi due punti. Biades, mostra ai sovrintendenti cosa si deve fare, poi raduna gli operai.»
Né lui né nessuno degli altri thetiani menzionava mai la parola *penitente*, se solo poteva farne a meno, e anche così era facile vedere il loro disgusto per quello stato di cose. Forse speravano che negare quella realtà servisse ad annullarla. Io ero comunque grato perché tutti loro, perfino il brusco Sevasteos, ci trattavano come esseri umani... contrariamente al modo di fare dei preti. Molti membri del popolo di Murshash, infatti, avevano difficoltà a considerare come esseri umani anche gli Arcipelaghiani liberi.
Quelle che Sevasteos aveva definito 'impalcaturÈ dovevano essere dei semplici telai sui quali sarebbero stati montati i piani di lavoro. Una quantità di canne arrivarono da chissà dove per quello scopo, e i sovrintendenti furono incaricati di sorvegliare il loro assemblaggio.
Per quel lavoro ci erano state affidate seghe e coltelli adeguatamente affilati per tagliare nella misura giusta i pali e le funi che servivano a legarli insieme. Alcuni soldati ci tenevano d'occhio da lontano, ma era evidente che era stato loro ordinato di non intervenire.
Quando il sole scomparve, avevamo quasi finito entrambe le impalcature. Anche se Emisto si congratulò con noi per l'ottimo

lavoro, e nonostante il fatto che quella sera ci venne servita per cena una zuppa decisamente migliore di quella normalmente data agli schiavi che lavoravano a Ulkhalinan, io continuai a sentirmi in tensione. E quella sensazione non dipendeva dal fatto che ancora non ero riuscito a immergermi, e con tutta quell'acqua così vicina, mi sentivo più sporco che mai. Quello era soltanto un disagio di tipo fisico.
«Contento?» chiese Oailos, venendosi a sedere accanto a me dopo aver spazzato via con la mano alcuni ciottoli per farsi spazio; Vespasia era invece vicino al fuoco per convincere gli acidi cuochi a darle ancora un po' di zuppa.
«Be', qui è molto meglio che al canale...» replicai incerto.
«Però?» insistette lui. Io scossi il capo.
«Sì, anche a me pare che ci sia qualcosa che non quadra» convenne Oailos. «Un sovrintendente mi ha spiegato cosa dovremo fare, ma essendo stato un muratore, ti posso garantire che c'è qualcosa di strano.»
«Nell'utilizzo del cemento e dei morsetti?»
«No, quelli vanno benissimo. Si tratta del fatto che ci abbiano portati fin quassù per poche riparazioni estetiche. Possibile che abbiano chiamato addirittura un Architetto Imperiale per una cosa così semplice? È ridicolo! Quella è la massima carica a cui un architetto può ambire, e con il programma di edificazione di fortini varato dall'Imperatore, la cosa appare ancora meno sensata.»
Quello era un dettaglio a cui non avevo pensato, e la mia sorpresa non sfuggì a Oailos.
«Architetti e muratori hanno una loro gerarchia, come tutte le categorie» spiegò, con una sfumatura di disprezzo.
«Sì, certo, è ovvio. Se però questo lavoro ha l'importanza vitale che lui sostiene, non credi che l'Imperatore voglia dimostrare fino a che punto ha preso sul serio la sua nuova alleanza?» suggerii. «A parte le questioni militari, ha affidato tutto il resto ai suoi consiglieri del

Dominio, quindi è possibile che questa non sia neppure opera sua.»
«Ma se il danno è soltanto alla sommità della diga, e per il momento il lago non sta causando problemi di sorta, non c'era bisogno di mandare qui un uomo così importante.»
«Lui nega che ci siano danni gravi.»
«Lo so, e il nostro amico Murshash non è soddisfatto. Questo significa che uno di quei tre... Sevasteos, Ithien o Murshash... ha dei piani personali, o forse che ne hanno tutti e tre. Chiunque ne sia coinvolto, noi siamo comunque quelli che si verranno a trovare nel mezzo, quindi tieni gli occhi e gli orecchi aperti» ammonì Oailos, e alzandosi in piedi si allontanò, scambiando qualche parola di saluto con Vespasia, che stava tornando da noi.
«Di cosa ti ha parlato?» domandò Vespasia, occupando il posto che Oailos aveva appena lasciato libero.
«Di varie cose» replicai, sapendo che era inutile essere più specifico, perché Vespasia aveva capito benissimo cosa intendevo dire.
«Oailos è ambizioso» osservò.
«Sì, tuttavia qui c'è qualcosa che non quadra.»
«Questo è ovvio, ma non credo che sia una cosa tanto importante come la dipinge. Nulla più dei consueti complotti che ci sono ovunque sia coinvolto il Dominio. Se tu riuscissi a scoprire per quale motivo Ithien ha cambiato bandiera, probabilmente ci vedremmo molto più chiaro.»
Mentre osservavo una sentinella halettita effettuare il suo giro di ronda reggendo una torcia tremolante, ricordai l'occhiata che avevo visto passare fra Ithien e l'architetto, e non mi sentii di condividere la sicurezza di Vespasia.
D'altro canto, non avevo nulla di concreto su cui basare i miei sospetti. La sola cosa certa era che l'indomani avrei potuto finalmente nuotare, un piacere che attendevo con impazienza.

# CAPITOLO SESTO

L'indomani fummo svegliati all'alba, perché Sevasteos era impaziente di completare il lavoro, ma constatai con piacere che anche gli ingegneri erano già svegli e vestiti nonostante fosse così presto. Sotto certi punti di vista, eravamo fortunati di trovarci ai tropici: questo significava che le notti erano sempre lunghe non meno di undici ore thetiane, e né gli halettiti né Sevasteos potevano permettersi la spesa per dare una illuminazione che consentisse di lavorare nelle ore di oscurità.
Circa un'ora più tardi, un torrente di imprecazioni accompagnò gli sforzi per sollevare l'impalcatura. Non era particolarmente pesante, ma era troppo alta e non stava in equilibrio.
Alla fine risolvemmo il problema legando delle corde nella parte alta, che i sovrintendenti tennero tese mentre veniva sollevata per portarla dove andava posizionata.
«Non si può dire che abbiano pensato a tutti gli aspetti di questo lavoro, vero?» commentò uno.
«Ci hanno mostrato cosa volevano, ma adesso come l'agganciamo al muro?» chiese un altro, scuotendo il capo.
Alla fine, andai a chiedere lumi nella casa, dove gli ingegneri erano impegnati a discutere sui lavori. Sevasteos parve molto seccato che una cosa insignificante come un'impalcatura potesse rallentare i lavori, e mandò immediatamente Emisto e Biades a sovrintendere all'operazione.
Seguì quasi un'ora di progressi penosamente lenti, durante la quale assicurammo a terra una serie di corde che con pesanti pietre legate nell'altra estremità vennero calate oltre il parapetto.
«Sevasteos non è portato a risolvere i problemi pratici sospirò Emisto, mentre l'architetto si allontanava a grandi passi, dopo

essere venuto per la seconda volta a chiedere come mai non si stava combinando nulla di concreto.» Lui lavora sulle grandi idee, e lascia agli altri la soluzione dei piccoli problemi.
«Non è così che deve fare chi ha il comando di un'attività?» domandò Oailos, che si trovava poco distante.
«A patto che comprenda che anche i piccoli problemi richiedono del tempo per essere superati» ribatté Emisto, un ometto rotondo, non più alto di me ma grassoccio mentre io ero snello... anzi, adesso addirittura emaciato. «Lui è impaziente di procedere con quello che considera il vero lavoro.»
In un architetto, non mi pareva che l'impazienza potesse essere considerata una virtù.
«E quale sarebbe il vero lavoro?» domandò Oailos. «Rappezzare qualche buco in una diga non mi sembra un programma grandioso.»
Emisto levò gli occhi al cielo, poi interruppe quel gesto di frustrazione per impartire un comando agli uomini che stavano ammucchiando i sacchi.
«Soltanto Ranthas sa cosa ci faccia qui. È almeno il terzo Architetto Imperiale che gira nell'arco di quattro anni, perché l'Imperatore continua a licenziarli. Non conoscevo neppure il suo nome, finché non mi hanno costretto ad abbandonare il bel progetto tranquillo che stavo portando avanti vicino a Ilthys per venire a lavorare in questa landa dimenticata da Dio.» Quella sì che era una notizia interessante! Ora c'era solo da sperare che Emisto continuasse a sfogarsi.
«Perché proprio tu?»
«Sono un esperto di costruzioni subacquee, e lui non ne aveva uno a portata di mano quando è arrivato a Ilthys. Di conseguenza, sono stato arruolato di forza, e probabilmente al mio ritorno scoprirò che il mio splendido porto è stato abbandonato e trasformato in una cava.»

In quel momento uno degli uomini addetti alle corde allentò sbadatamente la presa e numerosi metri di cavo teso dai pesi cominciarono a scivolare nel lago. Subito Emisto scattò in avanti, gridando a tutti quelli che si trovavano nelle immediate vicinanze di venire a dare una mano, e questo pose fine alla conversazione.
La fase successiva fu di assicurare l'impalcatura con pesi e corde prima di metterla in acqua. La cosa richiese l'opera di circa una dozzina di uomini che si tuffarono nel lago per impedire che l'intera struttura si allontanasse dal muro.
Infine, Emisto mi ordinò di andare ad accertarmi che tutto fosse stato agganciato nel modo giusto.
«Senza aver ascoltato lamentele, mi sono reso conto che avete bisogno di maggiori razioni alimentari» commentò, mentre io salivo sul parapetto.
«D'ora in poi, tutti avranno maggiori quantità di cibo, e che sia così, me ne accerterò personalmente» concluse. «Santo cielo, che razza di barbari sono quegli halettiti!»
L'interessamento di Emisto, come quello degli altri thetiani, sembrava del tutto spontaneo, anche se alla fine era suo interesse che fossimo ben nutriti per rendere meglio.
Comunque, grato per quella promessa, mi tuffai, immergendomi nelle fresche acque limpide del lago.
Nell'avvertire di nuovo l'acqua sulla pelle, vera acqua, anche se non era salata e non c'erano onde, mi parve di arrivare in paradiso. Nel momento stesso in cui fui sott'acqua riaprii gli occhi, contemplando l'azzurro mondo illuminato dal sole che avevo attorno. Più in basso, potevo vedere con chiarezza gli uomini che nuotavano per regolare le corde, e l'ombra dell'impalcatura che infrangeva l'argentea lucentezza della superficie.
Mi concessi il piccolo lusso di scendere un po' più in profondità prima di risalire vicino all'impalcatura, riaffiorando e allontanandomi dalla faccia i capelli bagnati. Molti di coloro che si

trovavano nell'acqua insieme a me mi guardavano sorridendo, e li vidi annuire in segno di comprensione del mio stato d'animo. Ma avevo già perso abbastanza tempo: Emisto mi gettò un bastone per le misurazioni, così mi immersi per controllare che le corde fossero abbastanza tese e che l'impalcatura venisse fissata alla giusta profondità e nella sua posizione definitiva.
Quando infine riaffiorai per riferire che era tutto a posto, Emisto aveva ordinato a due uomini di calare una scala di corda per permetterci di risalire. «Ho mandato gli altri a prendere l'altra impalcatura» spiegò. «Il lavoro dovrebbe procedere più in fretta, adesso che sappiamo come farlo, quindi vi lascio soli a continuare. Vi siete ampiamente meritati una lunga nuotata.»
Mezz'ora più tardi, finito il lavoro, uscimmo dall'acqua con una sensazione di benessere. A me in particolare pareva di essere ringiovanito di anni.
«Un paio di mesi per tappare qualche crepa?» commentò Oailos, infilandosi la tunica senza neppure asciugarsi. «Non vedo come questo lavoro possa durare più di un paio di settimane.»
Due giorni dopo, capii che la sua valutazione era giusta. Già nel secondo giorno le sei impalcature erano tutte in posizione e sulla prima avevano già cominciato a lavorare... nel frattempo avevamo anche costruito due grandi zattere dalle quali l'architetto e gli ingegneri potessero dirigere i lavori. Qualsiasi altra cosa si potesse dire sul conto di Sevasteos, certo non era il tipo che disdegnasse di sporcarsi le mani.
Anche dopo tanto tempo, riprendere a respirare sott'acqua non richiese nessun problema da parte mia, e non ci volle molto perché mi dimenticassi completamente dell'inferno del canale. Oltre tutto era un lavoro che mi piaceva. Non ero un architetto e non lo sarei mai stato, ma stavo cercando di imparare tutto il possibile da Sevasteos e dai suoi ingegneri, soprattutto da Emisto, che era il più cordiale di loro.

D'altro canto, ero consapevole di quale fosse la mia condizione, ed ero abbastanza preoccupato per la velocità con cui progredivano i lavori. Non avevo molto tempo per sfruttare la mia posizione privilegiata, anche se non lo feci mai con Ithien, che per fortuna era partito assieme a Shalmaneser alla volta della città, per organizzare il rifornimento di viveri. Così come succedeva agli altri quattro sovrintendenti, anch'io divenni un portavoce fra gli ingegneri e gli schiavi, e ben presto notai che Oailos dava molto peso a tutto quello che gli riferivo.
«Tu sei un aristocratico, mentre nessuno degli altri sovrintendenti lo è» spiegò, quando chiesi il motivo. «So che tutto segue una gerarchia, ma Shalmaneser, Ithien e Sevasteos sono politici, di un genere o di un altro, e tu sei in grado di cogliere molte sfumature che agli altri sfuggono. Quindi continuai ad ascoltare e a riferire tutto quello che sentivo. Il mio disagio iniziale si era in certa misura placato, ma poi accadde qualcosa che lo fece riaffiorare con intensità ancora maggiore.»
Stavo lavorando da solo alla più esterna delle crepe, per contrassegnare l'esatta posizione su cui applicare i morsetti di metallo, e dal momento che tutti gli altri si trovavano all'estremità opposta della diga, sul lato più vicino alle case, potevo osservare la metà del lago.
Anche se potevo respirare sott'acqua con la stessa facilità con cui lo facevo fuori, quella non era una cosa che potevo fare a tempo indefinito. A un certo punto cominciò girarmi la testa, con una perdita della capacità di coordinamento, allora capii che se fossi rimasto immerso più a lungo avrei finito per svenire. Perciò riaffiorai per qualche minuto e rimasi sorpreso di sentire delle voci provenire al di là del parapetto, proprio sopra la mia testa. Dopo più di un'ora trascorsa nel silenzio assoluto che regnava sott'acqua, mi ci volle un momento per rendermi conto che a parlare erano Sevasteos e Ithien, i quali si stavano esprimendo in thetiano, una

lingua che capivo solo in parte.
«... occuparmi di nuovo di Shalmaneser» stava dicendo Sevasteos. «Quell'idiota cocciuto ha sviluppato di colpo l'attenzione per la diga, e sta cominciando a dare ascolto a Murshash.»
«Non possiamo spedire Shalmaneser a Tandaris, per fare visita al viceré?» domandò Ithien. Notando che le sue parole erano diventate più nitide, mi resi conto che i due stavano venendo verso di me. «Dobbiamo trovare il modo di metterlo in disparte.»
«Ci proverò, ma non posso garantire di riuscirci.»
«Tenta» replicò Ithien, con tono autoritario. «Con tutti i problemi che abbiamo, ci mancava solo un nobile halettita che prende sul serio il suo lavoro.»
Sevasteos, che si trovava ora proprio sopra di me, parlava con voce che non esprimeva semplice disprezzo, bensì vero e proprio odio. «Non riesco neppure a sentirmi in colpa per tutto questo.»
«Ci riuscirai» predisse Ithien. «Ricorda perché lo stiamo facendo.»
Poi aggiunse qualcosa che suonava come *Nel nome dell'Imperatore*, ma non fui certo di quell'interpretazione, perché avrebbe potuto essere anche *Per il nome dell'Imperatore*, o qualcosa di totalmente diverso.
«Venderei la mia anima per lasciare questo Qalathar e andare in qualche posto dove ci si possa muovere senza sbattere di continuo contro i preti.»
«Anch'io» annuì l'altro. «Deve essere spaventoso per questi poveretti che lavorano alla diga, trascorrere quattro anni lontani dal mare. E loro sono quelli più fortunati... pensa a quanto altro tempo dovranno aspettare tutti gli altri, prima di rivedere uno specchio d'acqua aperto.»
«E tu vorresti definire questo lago uno 'specchio d'acqua aperto'?»
Poi entrambi si allontanarono senza essersi accorti di me. In particolare, mi sentii lieto soprattutto di non aver avuto nessun contatto con Ithien.

Mentre tornavo a immergermi per evitare che potessero vedermi da lontano, pensai che nella loro conversazione non c'era stato nulla di anomalo. Murshash era preoccupato che i thetiani non stessero facendo un lavoro accurato sulla diga, e questo era comprensibile, perché se quello sbarramento avesse ceduto, lui ne avrebbe risposto con la vita, ed era quindi logico che stesse tentando di persuadere Shalmaneser a distaccare più uomini, e a effettuare un'indagine più approfondita. I thetiani, invece, volevano soltanto finire il lavoro e tornarsene a casa.
Esteriormente quello che avevo sentito della loro conversazione si riduceva a questo, ma in sottofondo avvertivo comunque una nota stonata. Senza dubbio, Sevasteos doveva avere un rango superiore a quello di Ithien, considerato che lui non era più governatore di Ilthys e che in pubblico si mostrava sempre deferente nei confronti dell'architetto.
E poi, perché avrebbero dovuto sentirsi colpevoli, se erano così certi che la diga non avesse nessun grave danno nella struttura?
Non appena ebbi finito con i contrassegni, mi spostai lungo la diga prima di riaffiorare vicino a un'altra impalcatura, nell'eventualità che Ithien e Sevasteos si fossero accorti della mia presenza. Non avrei saputo dare una spiegazione a quel mio nervosismo, perché anche dopo quella conversazione, non avevo nessun motivo razionalmente valido per sospettarli di qualcosa.
Però la fortuna... o il Fato, volle che più tardi, quel pomeriggio, mi imbattessi in Oailos. Eravamo stati incaricati entrambi di preparare una miscela di cemento, e appena ebbi l'occasione gli riferii la conversazione che avevo sentito, senza chiedermi se fosse o meno una buona idea parlarne. Il massiccio muratore assunse subito un'aria pensosa.
«Ci serve altra polvere rossa» disse a uno che lavorava lì vicino. «Noi andiamo a vedere se Sevasteos ne ha.» E mi fece segno di seguirlo. Il suo era un pretesto ragionevole: la polvere rossa era una

sostanza che dovevamo aggiungere in piccole dosi alla miscela di cemento per compensare l'assenza di salinità nell'acqua. Utilizzarla per la diga era stata un'idea di Sevasteos, e lui, non si sa perché, era il solo che avesse il permesso di dispensarla. Era chiaro che la cosa non andava a genio a Emisto, ma se pure c'era stata una discussione al riguardo, lui ne era uscito evidentemente sconfitto.
«Altri mi hanno riferito di aver sentito qualcosa del genere, ma tu sei stato più preciso» affermò Oailos. «Ithien è superiore di grado a Sevasteos, e ha un rango elevato nella gerarchia imperiale da poter essere trattato alla pari perfino da Shalmaneser.»
«Ancora non abbiamo idea di cosa ci faccia qui?»
«Né lui né nessuno degli altri. Emisto ritiene che la diga possa reggere per un altro decennio, quindi perché scomodare un Architetto Imperiale e un alto funzionario solo per effettuare alcune riparazioni estetiche a una diga tehamana?»
Le riparazioni erano decisamente estetiche, vista l'insistenza con cui Shalmaneser aveva ribadito che dovevano essere il meno visibili possibile.
«Deve trattarsi di una copertura per qualche altra cosa. Suggerii.» Un piano che l'Imperatore vuole tenere nascosto.
«E così torniamo all'idea del tesoro kemareano» replicò Oailos. «Credo sia per questo che sono qui, per vedere se riescono a metterci le mani sopra.»
Quella era un'idea che lo aveva colpito nello stesso momento che qualcuno l'aveva suggerita, durante il viaggio per arrivare lì.
«Ma perché tenerlo nascosto?»
«Perché questo è un lago arcipelaghiano, e il tesoro appartiene quindi all'Arcipelago. Anche se riuscissero a indurre il viceré o il presidente del clan a elargire loro una decima, comunque non otterrebbero molto. L'Imperatore ha scoperto dove si trova il tesoro e intende dividerlo con il Dominio, però non possono chiedere aiuti a Tandaris perché la cosa si verrebbe a sapere.»

«Se dobbiamo recuperare quel tesoro, dopo non ci lasceranno in circolazione» osservai.
«Proprio così» convenne Oailos, con aria cupa. «Una volta che saremo serviti allo scopo, per noi sarà la fine. Adesso riesci a capire perché sono tanto ansioso di scoprire cosa sta succedendo?»
Io annuii, ma non ebbi il tempo di replicare perché ormai ci stavamo avvicinando a Sevasteos, che stava osservando delle carte, appoggiato a un traballante tavolo.
«Nella seconda postazione abbiamo esaurito la polvere rossa, Lord Architetto» disse Oailos, improntando la voce a una nota di rispetto che in genere era assente, perché era sempre molto attento a nascondere i propri veri sentimenti.
«Usatela con parsimonia» fu il solo commento di Sevasteos, nel consegnarci quattro piccoli sacchetti, senza neppure chiedere perché eravamo andati in due a prelevarla.
«Prima d'ora non avevo mai visto usare questa roba» commentò Oailos, quando fummo fuori della portata di udito dell'architetto. «So che il cemento thetiano svolge adeguatamente la sua funzione soltanto nell'acqua salata, e che loro vi aggiungono qualcosa, ma per quel che ricordo, non è una sostanza rossa. Per di più, questa polvere ha un odore strano» continuò, annusando uno dei sacchetti, «ma non riesco a mettere a fuoco cosa mi ricordi.»
Io lo imitai, e subito riconobbi quell'odore acre.
«Legnofiamma» dissi.
«*Legnofiamma?* Per Thetis, cosa stanno facendo a questo cemento?»
Il legnofiamma era il bene più prezioso che esistesse su Aquasilva, utilizzato per alimentare qualsiasi motore e per una quantità di altre cose. Le sue scorie... perché da queste era costituita la polvere rossa, erano praticamente prive di valore, ma perché miscelarle al cemento?
«Se non altro, sott'acqua non possono più bruciare» osservò

Oailos.
«Ti sbagli, Oailos, possono ancora prendere fuoco. Ho visto un paio di incendi scaturire dalle scorie, però devono verificarsi le giuste circostanze. Comunque hai ragione, sott'acqua non dovrebbero esserci problemi.»
Dopo un paio di minuti, tornammo dove stavamo lavorando, e Oailos rovesciò il contenuto del primo sacchetto nella mescola di cemento. Il rosso della polvere non si vedeva nel colore finale della miscela, e sarebbe risultata invisibile per chiunque, se non l'avesse vista durante la mescola; il punto importante, comunque, era che quel cemento doveva essere applicato sott'acqua e che doveva indurire adeguatamente.
Una volta pronta la miscela, raggiunsi gli altri in acqua per sovrintendere alla sua applicazione. Le crepe della diga erano una serie di sottili fessure verticali che correvano lungo le linee di congiunzione delle pietre, ed erano state provocate dai cambiamenti del livello dell'acqua, dal calore del sole o, semplicemente, dall'età della diga, che era un'incredibile opera di ingegneria civile, considerato che aveva resistito per quasi un secolo senza nessuna riparazione.
I tehamani dovevano essere stati dei maestri costruttori... e lo erano ancora. Ravenna sosteneva che nel Rifugio aveva identificato uno di essi, e questo mi aveva fatto sorgere la domanda di come mai i thetiani avessero scelto di punirli per essersi schierati con i tuonetar, condannandoli all'isolamento, invece di sottometterli. I tehamani erano un popolo troppo intelligente e pieno di risorse per essere abbandonato a se stesso.
I lavori procedevano speditamente, tanto che era sempre più evidente che non ci fosse bisogno dell'assistenza di un Architetto Imperiale thetiano. Coloro che in precedenza avevano avuto quella carica, erano stati occupati in ben più importanti opere: la Sala dell'Oceano, l'Acrolith di Tandaris e una catena di scintillanti

monumenti nelle città di Thetia.
Lì, Sevasteos era decisamente fuori posto.
Però, colsi anche una falla nel ragionamento di Oailos: era evidente che Sevasteos era *davvero* un architetto, come pure Biades, quindi perché mandare proprio loro a recuperare un tesoro? Non sarebbe stato più efficiente inviare la Marina, con i suoi tuffatori addestrati ed esperti nel recupero di oggetti sommersi? Ero certo che nessuno dei thetiani presenti alla diga fosse un ufficiale della Marina che si fingeva un architetto.
Quella sera, allontanandomi dal gruppo per godere di un po' di solitudine, andai a sedermi su delle rocce che si levavano dal terreno come la prua di una nave affondata, e indugiai a contemplare il lago.
Ai tropici, i tramonti erano improvvisi e brevi, e le montagne che si trovavano a ovest nascondevano del tutto l'orizzonte, quindi la sola illuminazione era quella delle torce; da lassù, comunque, potevo più o meno vedere tutta la piccola valle rotonda, con gli edifici, la spiaggia e gli unici due sentieri che uscivano da essa.
E poi c'erano le stelle, la sola cosa che non fosse cambiata, la sola che mantenesse la sua grandiosità dovunque mi trovassi. Una luna era già nel cielo, una sottile falce crescente, e l'altra sarebbe sorta più tardi sopra le montagne a sud.
«Sei ancora un sognatore, Cathan?» chiese una voce, alle mie spalle. Mi voltai con un sussulto. Credevo di essere solo.
«I sogni sono tutto quello che mi rimane, Ithien» replicai. «Tu, invece, non te la sei cavata male.»
«Oh, continuo a sognare un mondo migliore» affermò, sedendosi a mezzo metro di distanza da me, «ma questo è quello in cui dobbiamo vivere, e ha ancora in serbo delle sorprese per noi. Come hai fatto a sopravvivere?»
«Ho finto di essere qualcun altro» risposi, laconico, riluttante a rivelare troppo. «A me non è stata data l'opportunità di cambiare

bandiera.»
«Se ti fossi arreso, forse non saresti stato giustiziato.»
«Davvero?» domandai, con il tono più velenoso di cui ero capace. «È una cosa che ho già sentito. Tutti ci tengono sempre a dirmi che pur essendo un eretico riconosciuto, un Mago degli Elementi e alcune altre cose, la mia vita verrebbe risparmiata se fossi catturato.»
«Una volta lo è stata» obiettò Ithien, in tono mite. «Sei nato sotto una stella sfortunata, Cathan, come il resto della tua famiglia. Troppo forte per accettare la strada che altre persone vorrebbero farti imboccare, ma non sei forte abbastanza da sfidarle con successo.»
«Perché avrei dovuto farlo? Senza dubbio, anch'io avrei potuto abbandonare la mia causa, passando al nemico.»
«Non sai di cosa stai parlando» ribatté, sempre senza irritazione. «Sono vivo, in buona salute e libero; e sono sopravvissuto alle epurazioni dell'Imperatore. Perché questo dovrebbe essere peggiore dell'opporre resistenza e finire ridotto a un mucchio di cenere?»
«E l'Imperatore ti ha permesso di cambiare bandiera? Non ha messo alla prova in nessun modo la tua fedeltà?»
«Sono rimasto lontano da Thetia fin da quando tuo fratello è morto. Mi hanno spedito da una delegazione diplomatica all'altra per dare una mano agli ambasciatori. Ho un cane da guardia che mi sorveglia, ma lui si preoccupa soltanto che io abbia successo, e finché ottengo quello che lui vuole, non gli importa di altro.»
«Quindi non ti poni problemi a lavorare per quel macellaio?» domandai, sentendo affiorare gran parte dell'amarezza che avevo tenuto chiusa dentro di me per troppo tempo. Tante persone che avevo conosciuto erano state bruciate, ridotte al rango di penitenti o uccise dal Dominio, e tuttavia Ithien era sopravvissuto e aveva prosperato. Perché?
«Io lavoro per l'Impero» dichiarò Ithien. «Sono un thetiano, e

indipendentemente da chi sieda sul trono, sono comunque sempre al servizio di Thetia.»
«Davvero nobile da parte tua» commentai.
«No, è sensato. Non mi piace la morte. Né quella di chiunque altro, né tanto meno la mia. Cosa avresti voluto che facessi... che dichiarassi Ilthys uno stato indipendente? Che avviassi una rivolta in nome dell'Assemblea? Dimmi, tu cosa avresti fatto?» La sua dialettica era troppo veloce e fluida per me. In tutta onestà, non avevo idea di cosa avrei fatto al suo posto, ma mi ripugnava che avesse tradito tutti i suoi alleati e stesse lavorando ora per l'assassino halettita che governava Thetia.
«Naturalmente» continuò Ithien, «sarei potuto fuggire, nascondendomi e sferrare insignificanti attacchi agli avamposti, con un comportamento da bandito da quattro soldi, come hanno fatto molti dei vostri capi eretici. Pensi che sarebbe stata una soluzione migliore?»
«Sarebbe stato troppo difficile, non è così?»
«Cathan, questa discussione è inutile. Se vuoi sfogare la tua rabbia, trovati qualcun altro, perché io ho cose migliori da fare. Sono venuto a parlarti perché ti credevo morto. Invece sei vivo e la cosa è fin troppo rara, di questi tempi. Più spesso, accade il contrario.»
«Quindi sei venuto soltanto a fare conversazione» osservai, tutt'altro che intenzionato a permettergli di battere in ritirata. «Chi io sia non c'entra nulla?»
«Invece c'entra moltissimo, e non intendo fingere il contrario. Quando ci siamo incontrati, in passato, rappresentavi tutto quello che odio: il trono imperiale, il sangue reale... Ti ho odiato perfino perché eri la prova vivente che non tutti i membri della tua famiglia erano pazzi e malvagi.»
Adesso stava parlando molto in fretta, con le parole che quasi si affastellavano nell'uscirgli di bocca. Non dissi nulla, perché volevo sentire se mi avrebbe rivelato qualcosa. Sapevo che era un

atteggiamento cinico, ma non c'era altro modo per sopravvivere, come schiavo.
«Per me, è come se tu fossi stato trasportato qui attraverso il tempo. Vederti mi ha ricordato quel giorno che ci siamo conosciuti, a Ilthys, quando tutti i miei amici erano ancora vivi. Da allora, tutti sono cambiati, o sono morti.»
«È *questo* il mio valore?» domandai, con l'orgoglio che aveva la meglio sul buon senso.
«No. Sono sinceramente contento di vederti, e il fatto che tu sia qui significa che almeno qualcosa di buono è rimasto» rispose, accennando al campo e alla diga. «Non ho intenzione di lasciarti qui... del resto, come potrei? Ho nei confronti di qualcuna un debito molto vecchio, e sono deciso a ripagarlo anche se tutti i preti del mondo dovessero sbarrarmi il passo.»
Sapevo di chi stava parlando senza bisogno che ne facesse il nome, ma nell'oscurità non riuscii a decifrare la sua espressione quanto bastava per essere sicuro anche di un'altra cosa.
«Viva o morta?» chiesi, in tono sommesso.
«Palatine è viva, Cathan, questa è una cosa che ti posso dire. E, al contrario di me, non ha mai dubitato che lo fossi anche tu» aggiunse, alzandosi e posandomi per un momento la mano sulla spalla.
Era troppo perché potessi assimilarlo tutto d'un colpo. Mi parve che il cuore mi si fosse di colpo dilatato fino a riempirmi tutta la cassa toracica, battendo con una violenza e una rapidità incredibili.
Stavo imparando di nuovo cosa significasse sperare.

# CAPITOLO SETTIMO

Il rumore dei passi di Ithien si affievolì in lontananza, lasciandomi solo... solo in un mondo in cui, di colpo, pareva di nuovo valesse la pena vivere.
Da qualche parte, fra le isole non ancora conquistate, Palatine camminava e respirava sotto quelle stesse stelle... o almeno sotto lo stesso cielo, considerato che si poteva trovare dall'altra parte del mondo... e forse con lei c'erano altri superstiti della persecuzione degli Inquisitori, amici che da tempo credevo perduti.
*Non posso lasciarti qui.* Ithien aveva parlato sul serio? Quello era un favore che doveva a Palatine, che era stata la sua più vecchia e intima amica, e forse anche qualcosa di più. Ma se da un lato era facile per lui fare affermazioni del genere, là nelle terre selvagge e desolate del Qalathar, che garanzie avevo che avrebbe mantenuto la sua promessa?
La mia mente andò alla deriva, allontanandosi da Ithien per tornare a concentrarsi su Palatine, la mia brillante e decisa cugina Palatine, la cui fedeltà non aveva mai avuto cedimenti. Ricordai come l'avevo vista nella dimora di Hamilcar, a Taneth, e poi sui mari e nelle foreste soleggiate dell'Arcipelago, e ancora nei giardini del palazzo di Ithien, a Ilthys, dove il clima era splendido perfino d'inverno.
Tutto questo faceva parte di un mondo che io non vedevo da quattro anni, e che mi parve quasi mitico, rammentando quanto tutto in passato fosse stato meraviglioso. Perfino i momenti peggiori della mia vita di un tempo mi apparivano ora migliori di ciò che stavo vivendo.
Il mio sguardo si abbassò sul dirupo sottostante, senza peraltro vederlo davvero, poi i miei occhi si appuntarono su due punti di

luce giallastra visibili sulla riva opposta, e mi chiesi, senza però far mente locale, come potessero esserci laggiù delle persone.
Se Ithien avesse mantenuto la promessa di portarmi a casa, attualmente non c'era un posto dove volessi andare. L'unica cosa che mi premeva era di raggiungere Palatine, ritrovare sia lei sia le persone che senza dubbio l'avevano seguita, e con esse i resti della mia vita di un tempo.
Ero ancora assorto nei miei pensieri, quando sentii dei passi che si avvicinavano, e compresi di chi si trattasse prima ancora che la sua sagoma si stagliasse sullo sfondo delle finestre illuminate delle case.
«Ti ha detto perché non ti ha tradito?» domandò Vespasia, poi il suo tono cambiò e nella voce le affiorò una nota di preoccupazione, mentre chiedeva: «Cathan, cosa ti sta succedendo?»
La guardai, consapevole di essere prossimo a scoppiare in pianto, anche se non ne capivo il perché.
«Palatine è viva, Vespasia!»
Per un momento, lei mi fissò con aria incredula, poi sfoggiò il sorriso più ampio e sincero che ricordassi di averle scorto sul volto da molto tempo. Vespasia conosceva Palatine soltanto per la sua reputazione, che ne faceva l'icona del movimento repubblicano, la famigerata comandante di alcune forze eretiche che ancora tormentavano il Dominio.
«Allora il Dominio non ha vinto» dichiarò. «Abbiamo ancora una possibilità di farcela, e tu non dovresti rimanere qui e sprecarla. Hanno bisogno di te, Cathan.»
«Lo credi davvero?»
«Certamente. Avranno bisogno dell'aiuto di tutti. La maggior parte delle persone importanti è riuscita a fuggire, e tu sei una di quelle.»
Non accennai alla promessa di Ithien, ma fui rinvigorito dalla certezza delle sue parole. Lei era come Palatine, sempre così sicura di se stessa, senza nessuna traccia della perenne indecisione che

tormentava ogni mio passo. Però, per una volta avevo preso la mia decisione fin dal momento in cui Ithien mi aveva parlato.
«Cosa sono quelle luci laggiù?» domandò Vespasia, tornando seria. «Non le avevo mai viste in quel posto.»
Le due luci che anch'io avevo notato in precedenza parevano essersi spostate verso la diga.
«Non ne ho idea» replicai. Però, adesso che ci pensavo, mi resi conto che erano troppo vicine all'acqua per poter provenire da una casa, e comunque non ricordavo di aver visto nessun edificio laggiù. D'altro canto, forse il riflesso del sole sull'acqua mi aveva impedito di scorgerlo.
Rimanemmo in osservazione per qualche minuto, constatando che quelle luci erano troppo stabili per poter essere prodotte da una torcia, per cui si doveva trattare di lampade a legnofiamma, oggetti tutt'altro che comuni in quei luoghi.
«Si stanno muovendo, non ci sono dubbi» constatò Vespasia. «Quindi si tratta di una barca, ma cosa ci sta facendo, laggiù? Pensi che nella gola ci sia qualche villaggio?»
Rammentando quello che aveva detto Oailos: 'nulla è come sembra essere', pensai che quella fosse una spiegazione troppo logica. Stavo davvero diventando paranoico!
Dopo qualche tempo, le luci si spensero e la gola tornò a essere immersa nel buio.
Tornammo giù. La maggior parte della gente dell'accampamento era andata a dormire, ma anche dopo essermi avvolto nella coperta e aver chiuso gli occhi, impiegai molto tempo prima di riuscire ad addormentarmi.
L'indomani, durante la pausa di mezzogiorno, conversai con Emisto e scoprii quel poco che sapeva sul conto di Ithien. Non aveva idea del quando, o del perché, Ithien avesse cambiato fazione. Lo aveva conosciuto soltanto quando lui era arrivato insieme a Sevasteos, sfoggiando un decreto imperiale che gli permetteva di arruolare

qualsiasi persona potesse essere utile per il lavoro sulla diga. A quanto pareva, Ithien faceva parte dello staff personale dell'Imperatore, e attingeva la sua autorità da quel decreto. Al di là di questo, c'era ben poco d'altro che potessi chiedere a Emisto senza apparire troppo curioso.
Nei giorni che seguirono fui troppo occupato perché i miei pensieri potessero divagare. Sotto la spietata pressione esercitata da Sevasteos, i lavori alla diga assunsero un ritmo sempre più accelerato, tanto che entro l'ottavo giorno cinque delle sei crepe erano già state riparate completamente, con il cemento iniettato all'interno e i morsetti adeguatamente fissati.
Quel giorno, tutti gli schiavi stavano lavorando sull'ultima crepa. In quel punto la fessura si estendeva fino al parapetto, e io stavo controllando che venissero aggiunti alcuni morsetti, quando sentii un rumore di zoccoli e vidi sopraggiungere quattro uomini. Intorno a me sorsero parecchi sussulti quando noi tutti vedemmo il terzo cavaliere, che procedeva alle spalle di Shalmaneser.
«Avvoltoio» borbottò sottovoce Oailos, tracciando con una mano un segno di protezione contro il male... un segno che non era associato alla dea del Vento, Althana.
«Cosa ci fa lui qui?» sibilò qualcun altro.
Era come se una coltre di terrore fosse improvvisamente calata su tutti noi.
Mentre il gruppo di cavalieri scompariva alla vista dietro una sporgenza di roccia, qualcuno ne approfittò per avvertire gli uomini che stavano lavorando nell'acqua. Quanto a me, afferrai la livella e mi inginocchiai girato verso il muro, controllando per la seconda volta se i morsetti che stavamo installando fossero perfettamente orizzontali.
«Fate largo a sua Reverenza l'Inquisitore Amonis, rappresentante di Sua Grazia l'Esarca dell'Arcipelago» gridò una voce. Tutti si trassero indietro per sgombrare il passo.

Amonis? Mi sentii percorrere da un brivido di orrore. Nel nome di Thetis, cosa era venuto a fare lì?
Mi girai in modo da essere rivolto verso il gruppo che si stava avvicinando e m'inchinai il più profondamente possibile, arrivando quasi a toccare le pietre con la testa; intorno a me, risuonò un frusciare di indumenti quando anche gli altri imitarono il mio esempio.
«Continuate il vostro lavoro» ordinò una voce secca, esprimendosi in un arcipelaghiano privo di inflessioni che costituiva una grottesca parodia di quella lingua, dato che l'arcipelaghiano, come del resto il thetiano, era una lingua musicale che si basava sull'intonazione per trasmettere sfumature di significato.
Nessuno ebbe bisogno di farsi ripetere due volte il comando. Pungolato dalla paura che era sempre sepolta dentro di me, mi girai verso il muro così in fretta da escoriarmi la pelle delle ginocchia.
La veste dell'Inquisitore mi sfiorò la gamba, quando mi fluttuò accanto, e quel fugace contatto fu sufficiente a farmi avvertire quanto la stoffa fosse spessa e ruvida, senza dubbio una fonte di grande disagio con quel clima.
Qualche passo più oltre, l'Inquisitore s'incontrò con Sevasteos e Ithien, che dovevano essere appena arrivati dal lato opposto della diga, segno che non erano stati informati in anticipo di quella visita.
«*Domine* Amonis, non avevamo idea che stessi venendo qui» affermò Sevasteos.
Con la coda dell'occhio, vidi entrambi i thetiani piegare al suolo un ginocchio per ricevere la benedizione dell'Inquisitore; Amonis aveva il cappuccio abbassato, il che mi impediva di vederlo in viso. Quanto ai thetiani, quando si risollevarono, il loro volto aveva un'espressione neutra.
«Non è colpa vostra» replicò l'Inquisitore. «Io e il mio collega siamo stati mandati qui per ordine dell'Esarca, in adempimento alla richiesta del *Domine* Shalmaneser. Non credo di conoscere i vostri

nomi.»
Ithien e Sevasteos subito si presentarono. Conoscendolo bene, io non mancai di cogliere la sfumatura di tensione nella voce di Ithien, che per qualche motivo era estremamente nervoso. Che ragione aveva però di essere così teso? Cosa aveva da temere un fedele servitore dell'Imperatore da un fedele servitore del Primate?
Subito dopo, mi chiesi chi fosse il collega di Amonis, e lo stesso fece Sevasteos, esprimendo ad alta voce quell'interrogativo in maniera quanto mai circospetta.
«*Domine* Shalmaneser è preoccupato che questa splendida opportunità di riparare la diga possa non essere sfruttata a fondo» spiegò Amonis. «Ha richiesto quindi una quantità maggiore di uomini in modo da poter esaminare l'intera struttura, che è un notevole progetto d'ingegneria. La sua richiesta è stata trasmessa all'Esarca, che nella sua infinita saggezza ha trovato una soluzione alternativa.»
Shalmaneser cambiò posizione, di poco, ma quanto bastava per impedirmi di vedere il volto di Ithien.
«Di conseguenza, ho portato con me una maga degli elementi che è stata catturata da uno dei miei confratelli. Lei sarà in grado di tenere le acque del lago lontane dalla diga, in modo da permettervi di ispezionarla a fondo.»
«Que... questo è molto gentile da parte di Sua Santità» balbettò l'architetto. «È stata una grande gentilezza da parte sua permetterci di utilizzare questa opportunità. C'è qualche modo in cui possiamo ripagare la sua generosità?»
«Utilizzando saggiamente il suo dono al servizio di Ranthas» replicò Amonis. «Io e il mio seguito avremo bisogno di un alloggio per tutta la durata della nostra permanenza qui. Quattro pareti e un tetto andranno benissimo.»
«E la maga?» chiese Ithien.
«La maga ha chi la controlla: un mago della mente che le impedisce

di rivoltare i suoi poteri distruttivi contro i veri credenti. Sarà comunque necessario un luogo sicuro in cui rinchiuderla.»
Il pensiero di una maga prigioniera era già abbastanza spiacevole, ma le ultime parole di Amonis mi avevano raggelato, perché i maghi della mente erano pericolosi, soprattutto a causa della loro capacità di individuare la presenza di altri maghi che volevano rimanere nascosti.
Come me.
Sevasteos impartì una serie di ordini. Immediatamente oltre trenta schiavi si allontanarono dal muro a cui stavamo lavorando perché preparassero un alloggio per l'Inquisitore e trovassero una sistemazione per la maga. Una donna che senza dubbio io dovevo aver già incontrato in passato, considerato quanto fossero stati poco numerosi i maghi degli elementi, anche prima che molti di essi venissero eliminati dalle epurazioni.
Sevasteos e Ithien si incamminarono lungo la diga insieme ad Amonis, ma passò parecchio tempo prima che chiunque fra noi osasse pronunciare parola.
«Adesso stanno facendo sul serio. Cosa succederà se troveranno qualcosa che non va?» commentò Pahinu.
«Chiediti piuttosto cosa succederà se l'Inquisitore deciderà di accertarsi che noi tutti si sia seguaci della vera Fede» ribatté qualcun altro. «È una cosa che ho già visto fare, e può essere dolorosa, te lo garantisco.»
«No, quello che voglio dire è che rimarremo qui all'infinito» precisò Pahinu, «lavorando a venticinque o trenta metri di profondità, dietro una protezione improvvisata.»
«Quella è una cosa che dovremo fare comunque, una volta che la maga arriverà qui» gli ricordai. «Tutto il lavoro più faticoso toccherà a noi.»
Chiunque fosse quella sfortunata maga, senza dubbio l'Inquisizione doveva aver infranto il suo spirito e piegato la sua volontà,

altrimenti non le avrebbero mai permesso di lasciare la Città Santa.
«Credevo che giustiziassero i maghi» osservò il secondo uomo.
«Non tutti» risposi, poi gli scoccai un'occhiata di ammonimento nel sentire il rumore prodotto da altre persone che stavano risalendo il sentiero.
Un'ora più tardi stavamo ancora lavorando ed eravamo molto vicini a finire, quando il resto del seguito dell'Inquisitore raggiunse la diga. Era un gruppo di quattro uomini dalle vesti carminie e con la spada al fianco, il volto interamente coperto da un velo sul quale c'erano solo due fessure per gli occhi. Perfino la loro armatura era laccata di rosso.
Sacri, soldati della Fede.
Erano dei fanatici assassini, responsabili dei peggiori eccessi verificatisi durante la Crociata di trent'anni prima, almeno dal punto di vista della brutalità, dato che i Sacri non saccheggiavano o violentavano: si limitavano a bruciare e a uccidere.
Dietro di loro c'era un thetiano barbuto che indossava vesti totalmente nere e un cappello nero, e che portava al fianco un martello. Quell'uomo era di poco più alto della maga prigioniera che si trascinava dietro legata a una catena. Al Rifugio Ravenna mi aveva detto che quell'uomo era un tehamano. Poi il mio sguardo si posò sulla sua prigioniera, seminascosta alle sue spalle.
Quando vidi prima il volto del mago e poi quello della sua prigioniera, mi parve che qualcuno mi avesse sottratto l'aria dai polmoni. Il mio volto dovette tingersi di un pallore mortale, e con la coda dell'occhio vidi accanto a me Vespasia sussultare con violenza e poi voltarsi di spalle.
*Per gli Elementi, no! Oh, Thetis, come puoi aver fatto questo?* urlai dentro di me, girandomi verso il muro in modo che nessuno mi potesse vedere in volto. Per un momento, rimasi con la testa appoggiata contro di esso, senza neppure fingere di prendere misurazioni e lottando per respirare: fra tutte le persone di cui si

sarebbe potuto trattare, fra tutte le cose che sarebbero potute succedere, quella era la peggiore: quell'uomo, il mago Memnon l'aveva tradita, aveva sempre lavorato per il Dominio, mentre lei era stata così certa che la sua fedeltà andasse a Tehama e non all'Inquisizione.
Il dolore che mi contraeva il ventre era tanto forte che avrei voluto trapassarmi con un coltello per liberarmene, ma sapevo che era soltanto il mio stomaco, che si contraeva in reazione a un'emozione a cui non sapevo dare un nome.
Mentre mi passavano accanto, rimasi raggomitolato contro il muro, reso vulnerabile all'eccesso dai sentimenti che sapevo essere dipinti sul mio volto.
La sicurezza che mi aveva pervaso quando Ithien mi aveva detto che Palatine era viva si dissolse come se non fosse mai esistita. Quella situazione era ancora peggiore di come sarebbe potuta essere se la maga prigioniera fosse stata Palatine. Anche se la sua magia era del tutto imbrigliata, lei per me significava più della stessa Palatine.
L'avevo creduta al sicuro presso il suo popolo, fin da quando l'avevo aiutata a fuggire dalla schiavitù del Rifugio e a contattare Memnon, e avevo la certezza che lei sarebbe tornata a cercarmi, aiutata dal suo popolo solitario, per finire ciò che avevamo iniziato quattro anni prima.
Ravenna non era mai arrivata a Tehama. Memnon doveva averla consegnata quando erano ancora in Thetia, o durante il viaggio, prima che lei potesse raggiungere il rifugio sicuro che aveva lasciato diciassette anni prima. Questo significava che era rimasta prigioniera del Dominio per quasi un anno, e chi poteva sapere che cosa le avevano fatto?
Nel passare, lei non aveva guardato verso nessuno di noi, non aveva neppure mostrato di registrare la nostra esistenza mentre procedeva in catene dietro il mago della mente, come un uccello

con le ali spezzate.
*In lei ci deve essere ancora una scintilla di vita, altrimenti non l'avrebbero incatenata*, pensai. In passato, avevo visto altri maghi prigionieri, docili automi che seguivano i loro padroni, distrutti nello spirito al punto che i preti non ritenevano più necessario tenerli in catene, considerando quella sottomissione una dimostrazione della forza della volontà di Ranthas.
Ma perché l'avevano portata lì? Lei era una prigioniera di un valore incredibile, la Pharaoh del Qalathar, quindi mi sarei aspettato che la usassero come una figura di paglia. Inoltre, Ravenna era una maga dell'aria, mentre per quello che gli Inquisitori si proponevano di fare sarebbe stato necessario un mago dell'acqua. A dire il vero, riguardo a questo non ero molto sicuro, ma comunque era un dettaglio privo d'importanza.
Nulla poteva cambiare il fatto che lei fosse prigioniera del Dominio, una condizione che equivaleva più alla morte che alla schiavitù, soprattutto per un soggetto attivo quale lei era. Per di più, la presenza del mago della mente mi rendeva impotente ad agire, restringendo la mia libertà di movimento quasi quanto quella della stessa Ravenna. Quello era uno stato di cose che non potevo tollerare, e sapevo che il dolore di vederla in quello stato sarebbe solo andato aumentando.
«Cathan?» sussurrò Vespasia, protendendosi verso di me come per aiutarmi nel mio lavoro.
«L'hai vista?» gracchiai, cercando di riprendere a respirare.
«Sì, ma ne parleremo dopo. Adesso è meglio finire con questi controlli, perché Sevasteos non sarà di buon umore, e se la prenderà con il primo che si troverà davanti.»
«In altre parole, diamoci una mossa» aggiunse qualcun altro, infrangendo la tensione.
Sevasteos era in effetti di umore nero, ma stava facendo del suo meglio per non darlo a vedere.

Quando il sole cominciava a tramontare facemmo ritorno alle casupole, dove scoprimmo che con 'quattro muri e un tetto', gli Inquisitori avevano inteso la migliore sistemazione disponibile. Sebbene da un punto di vista tecnico essi avessero lo stesso rango di qualsiasi altro prete, quello era l'Arcipelago, dove i preti del Dominio avevano la precedenza su qualsiasi autorità secolare, tranne il viceré, la cui autorità era comunque più o meno nominale.
Di conseguenza, architetti e ingegneri erano stati costretti a condividere degli alloggi: Sevasteos con Ithien, Emisto con Biades e Murshash. Un'altra delle case migliori era stata inoltre riservata al mago della mente e alla sua prigioniera.
Oailos mi riferì che avevano affrettatamente eretto una gabbia di legno in un angolo della stanza; evidentemente, Vespasia doveva avergli detto qualcosa, perché nel suo tono si avvertiva una velata nota di comprensione.
Quella notte l'atmosfera fu molto diversa dal consueto, perché tutti erano meno propensi a parlare e scoccavano frequenti occhiate ai due edifici occupati dai nuovi venuti; fra noi, non ci fu nessuno che accennasse all'Inquisitore in toni che non fossero di terrore, ma io rimasi completamente indifferente a tutto.
Amonis non perse tempo, e il mattino successivo, poco dopo l'alba, fummo radunati nel più ampio spazio aperto disponibile, in modo che l'Inquisitore e Sevasteos, che appariva a disagio, potessero spiegarci cosa sarebbe successo.
In disparte, con polsi e caviglie incatenati, vestita soltanto con una camicia grigia e sandali, Ravenna sembrava una condannata a morte, soprattutto avendo accanto il mago della mente dai tratti angolosi che la sorvegliava e che, vestito com'era interamente di nero, pareva un boia. Il fatto che anche lui fosse giunto lassù non lasciava presagire nulla di buono, e aumentava il pericolo a cui ero esposto.
Mi sorpresi a evocare l'immagine di me stesso che lo scagliava nel

lago e lo schiacciava sotto il peso dell'acqua, tenendolo in vita soltanto per il tempo necessario a rendersi conto del perché stava per essere ucciso.
«Sarà una cosa molto semplice» disse Sevasteos. «La maga spingerà indietro l'acqua dalla diga di circa venti cubiti, diminuendone gradualmente il livello, e noi ci serviremo delle due zattere per esaminare la superficie della diga alla ricerca di ulteriori crepe. Ignorate qualsiasi cosa che sia semplice effetto del logoramento indotto dall'acqua.»
«*Domine*, verso il fondo la diga sarà coperta di alghe e di fango» obiettò Emisto. «Come ti aspetti che possiamo vedere qualcosa, attraverso quello strato di fanghiglia?»
«La rimozione dell'acqua dovrebbe ripulire la superficie della pietra, ingegnere» replicò l'Inquisitore, girando verso Emisto il volto indecifrabile.
«Altrimenti, troveremo un altro sistema.» Alzata leggermente la voce, si rivolse quindi a tutti noi: «Dal momento che ci sono due zattere, Murshash e io ci uniremo ciascuno a una squadra, per aiutare gli ingegneri incaricati dell'operazione.»
Quindi Ithien e Shalmaneser sarebbero stati lasciati sulla diga, insieme ai soldati halettiti, e a tutti gli schiavi che non sarebbero stati necessari sulle zattere.
«Il Libro di Ranthas disapprova l'impiego di poteri distorti» continuò Amonis, lasciando vagare lo sguardo su tutti noi. «Le miserabili creature che li utilizzano pagano appieno la pena per i loro crimini quando, nella morte, vengono scagliate nella fornace infuocata di Ranthas, dove trascorrono l'eternità in agonia. A volte, tuttavia, i poteri del male possono essere utilizzati per un bene più grande, ed è per questo che noi ora imploriamo il Suo perdono.»
Chinato il capo, iniziò una preghiera che non avevo mai sentito, ma che sembrava essere del tutto canonizzata.
«Ranthas, Signore del Fuoco, Elargitore della Vita, ti chiediamo di

perdonare questo impiego di poteri immondi per la salvezza dei Tuoi adoratori e la preservazione del Tuo messaggio. Perché come il Tuo fuoco ci dona la vita, così noi lavoriamo per preservare quella vita e rivolgere le forze del male contro loro stesse, per la Tua Maggior Gloria.»

La mia fortuna, che aveva cominciato a svanire con l'arrivo dell'Inquisitore, si dissolse del tutto, e scoprii con orrore di essere stato assegnato alla zattera su cui avrebbero preso posto Sevasteos e l'Inquisitore. Sapevo che era solo questione di tempo prima che lui mi riconoscesse.

Finché la maga non sollevò le mani, non parve che ci fosse qualcosa fuori dall'ordinario: solo due zattere che galleggiavano sul lago, immoto come sempre in quella mattina soleggiata e priva di vento.

La zattera era lunga appena un metro e mezzo e larga uno, con un corrimano di corda teso intorno al suo perimetro, e tutti noi, tranne Sevasteos e Amonis, ci eravamo assicurati alle sue assi con delle corde legate alla vita. Seduto a prua, tenevo in mano un remo, pronto a usarlo, e anche se mi stavo bagnando, cosa che peraltro non mi dava fastidio, in questo modo riuscivo a volgere le spalle ad Amonis.

Fui il solo a percepire il momento esatto in cui Ravenna diede inizio al suo incantesimo, perché sentii un familiare formicolio corrermi lungo la pelle; tutt'intorno a me, gli altri schiavi stavano fissando la riva con espressione apprensiva.

La cosa ebbe inizio in maniera quasi impercettibile, un lieve incresparsi dell'acqua alle nostre spalle, che si trasformò poi in un gradino e quindi in una barriera, come se ci fosse un pannello di vetro che si stendeva attraverso il lago, creando sui due lati diversi livelli dell'acqua. Poi dietro la barriera si creò un gonfiore, quando l'acqua venne prosciugata dal fondo della diga.

Sentii qualcuno trattenere il respiro, qualcun altro sussultò e

imprecò. Intanto il potere si stava accumulando... ma quanto era in grado di assorbirne Ravenna? Fino ad allora, non avevo mai pensato a quanto potere fosse necessario, anche per un mago dell'acqua, per smuovere centinaia, migliaia di tonnellate di liquido che stavano scorrendo *verso l'alto* tutt'intorno a noi, un azzurro muro d'acqua che cresceva un centimetro dopo l'altro alle nostre spalle. E Ravenna stava utilizzando anche l'aria, ne potevo avvertire la pesantezza sulle spalle e lo capivo dalla presenza di una lieve distorsione nel cielo, al di sopra del lago, un'area in cui non si scorgevano uccelli.
«Ranthas ci proteggerà e ci preserverà» garantì con calma l'Inquisitore, appuntando lo sguardo su uno schiavo terrorizzato. «Voi lavorate nel Suo nome.»
L'uomo in questione annuì con fervore.
In quel momento, sentii una serie di secchi crepitii provenire dalle impalcature appese lungo la diga, che adesso erano del tutto fuori dell'acqua e si stavano accasciando contro le corde che erano state sistemate per tenerle al loro posto. Ora il muro d'acqua a forma di mezzaluna che torreggiava su di noi era alto almeno sei metri, e dall'altra parte la pietra scura della diga, che per oltre due secoli era rimasta sommersa e nascosta dal sole, risultava quasi altrettanto imponente.
Io avvertii un senso di gelo alla bocca dello stomaco: quello che stavamo facendo non era giusto, stavamo spingendo troppo oltre le leggi della natura, e presto o tardi ci sarebbe stato un cedimento da qualche parte. Quello non era il modo in cui andava utilizzata la magia, essa era una manipolazione, un mezzo per piegare ai nostri scopi forze che non comprendevamo, mentre quanto stava accadendo era qualcosa di completamente diverso. Non avevo idea di dove Ravenna potesse aver imparato a fare una cosa del genere, a operare su un ordine di grandezza così distante da quello a cui eravamo abituati.

Perfino Sevasteos appariva nervoso, ma mantenne l'abituale compostezza.
«Cominciate a cercare» ordinò. «Remate verso la riva, poi tornate indietro quando l'acqua sarà poco profonda.»
Cominciammo a remare, cosa resa difficile dalle vorticanti correnti generate dall'impossibile fenomeno fisico a cui stavamo assistendo, e nel frattempo quattro uomini che si trovavano al centro della zattera, due dei quali erano muniti di cannocchiale, cominciarono a scrutare la parete.
Adesso ci trovavamo dieci metri al di sotto della superficie dell'acqua, che stava continuando a defluire con un ritmo più lento, per permettere a entrambe le zattere di esaminare ogni centimetro della superficie della diga. Era come trovarsi in una di quelle gole fluviali che avevo visto fra le montagne di Oceanus, una grande galleria buia con le pareti che si levavano alte sopra di noi, escludendo la luce e lasciandoci completamente in ombra.
Per il momento, non era stato ancora avvistato nessun danno serio, cosa di cui ero lieto. Mi auguravo sinceramente che non trovassero proprio nulla, nulla che potesse dare loro motivo per trattenerci là per altri sei mesi, considerato che la conclusione di quel lavoro era stata ormai all'orizzonte quando Amonis era arrivato con la sua prigioniera.
Il potere che Ravenna stava incanalando era tanto intenso da trasformare l'abituale formicolio in un vero e proprio prurito, un disagio fisico che stava diventando impossibile ignorare. E se l'Inquisitore se ne fosse accorto? Se avesse riconosciuto quella reazione per ciò che era? Terrorizzato, pregai che si limitasse a pensare che ero preoccupato come tutti gli altri per quello che stavamo facendo.
«È possibile erigere un frangiflutti a questa profondità?» domandò l'Inquisitore a Sevasteos, quando eravamo a quasi quindici metri dal parapetto.

L'architetto scosse appena il capo.
«Dovremmo far arrivare fin qui adeguate apparecchiature per lavorare sott'acqua... razzi di mare per le riparazioni, bolle edili e persone che sappiano esattamente quello che stanno facendo. Sarebbe un lavoro molto lungo.»
«Il tempo non ha importanza, architetto» ribatté l'Inquisitore, in tono tagliente. «Quello che ha importanza è il danno che deriverebbe alla causa di Ranthas e al mantenimento dell'ortodossia. Ti è stato ripetuto molte volte quanto sia importante questa diga: Sua Maestà Imperiale è preoccupata per la sua sopravvivenza tanto quanto lo è Sua Grazia l'Esarca. Se i lavori di manutenzione richiedono quello che hai specificato, provvederemo a trovarlo, insieme a un architetto devoto al suo dovere nei confronti di Ranthas.»
«Mi stai accusando di negligenza?» domandò Sevasteos, con un bagliore iroso nello sguardo.
«Non sembri particolarmente disposto a garantire di eseguire i lavori in modo che questa diga sia in condizioni perfette. Mi hanno detto che ti sei opposto a chiedere aiuto.»
«Sarebbe stato difficile e comunque non decisivo esaminare le parti profonde della diga» ribatté Sevasteos. «L'utilizzo di maghi eretici e di poteri oscuri non era una delle soluzioni che potevo contemplare.»
«È meglio lasciare soluzioni del genere a coloro che sanno contro cosa stanno combattendo» dichiarò Amonis. «Se non altro, la miserabile eretica sui cui servizi stiamo facendo affidamento avrà fatto almeno qualcosa di buono per il mondo nel corso della sua esistenza... contrariamente al resto del suo popolo.»
«Non mi ero reso conto che stavate per avviare un'altra purga» osservò Sevasteos, il cui tono si era fatto d'un tratto più disinvolto. «Dopo tutto, avete già eliminato più eretici di quanti si pensava potessero essercene in tutto l'Arcipelago. Come avete potuto

lasciarvene sfuggire qualcuno?»
«L'eresia è una minaccia costante» replicò Amonis, con un'orribile veemenza nella voce. «Nonostante tutti gli sforzi del mio Ordine, esistono ancora coloro che cercano di restare aggrappati alle loro usanze malvagie, e che tentano continuamente di far affluire aiuti dall'esterno. Abbiamo catturato quella maga e alcuni altri come lei mentre stavano aiutando dei dissidenti, e quanti sono stati interrogati ci hanno fornito utili informazioni.»
*Interrogati.* Con quell'eufemismo, l'Inquisizione si riferiva alla tortura, perché per gli Inquisitori i due termini erano sinonimi. In qualche modo, pur essendo stato catturato più di una volta, io avevo sempre evitato quella sorte, ma avrei preferito che fosse toccato a me piuttosto che a Ravenna.
Le parole di Amonis ebbero l'effetto di accentuare la mia infelicità e di ingigantire il mio senso di colpa per la cattura di Ravenna, che già era un peso che mi opprimeva la mente. Avrei dovuto immaginare che non ci si poteva fidare di Memnon e che lui, per qualche motivo, era effettivamente passato dalla parte del Dominio. Ma Ravenna aveva insistito dicendo che lui era un vecchio amico che non l'avrebbe mai tradita.
Abbassai lo sguardo sulle maleodoranti acque verdastre, fissandole come se potessi trovare qualche aiuto nelle loro profondità, o come se avessi potuto evocarne un kraken che venisse a porre fine all'odiosa esistenza di Amonis... e del mago della mente. Forse, essere divorato da una creatura marina sarebbe stata per lui una fine appropriata.
A cosa servivano quei sogni a occhi aperti? Non avevo modo di contrattaccare, oltretutto con il mago della mente mi impediva di ricorrere alla magia. L'apparizione di Amonis e di quel sinistro mago rinforzò la nostra sensazione che in quel luogo stesse succedendo qualcosa di strano, e la tensione esistente fra Amonis e i thetiani apriva una finestra su possibili opportunità, perché

sebbene non mi fidassi di Ithien, lui era qualcosa di più di un semplice nemico.
«Siete già riusciti a spazzare via dalla superficie del mare quella fortezza eretica?» domandò Sevasteos, addentrandosi su un terreno pericoloso, perché il suo rango era superiore a quello di Amonis solo di poco, e non esisteva nessuna posizione tanto altolocata e sicura da dare la garanzia che non fosse possibile cadere in disgrazia, neppure quella di Imperatore.
«È soltanto questione di tempo» replicò Amonis, con sicurezza. «L'Arcipelago è definitivamente nostro, e adesso abbiamo tutto il tempo per distruggere le residue sacche di resistenza.»
«Spero che la tua fiducia sia ben fondata» commentò Sevasteos.
«Quella che vedo laggiù è una crepa?» ribatté Amonis.

# CAPITOLO OTTAVO

In effetti, quella avvistata da Amonis era davvero una crepa, la prima di una lunga serie. Ogni volta che ne avvistavamo una, dovevamo remare verso di essa per dar modo a Sevasteos e a Emisto di esaminare il danno nel modo più dettagliato possibile. Dentro di me, li stavo incitando a fare in fretta, ma sotto lo sguardo accusatore dell'Inquisitore i due dovevano essere il più possibile accurati.
Adesso, trovarsi laggiù era diventato un incubo, stretti tra le pietre striate di alghe e un impossibile muro d'acqua alto quasi venti metri, una barriera di un blu cupo, rischiarata dal sole soltanto alla sommità e con qualche forma che a tratti si muoveva al suo interno... era quasi come se il lago stesso di fosse tratto di lato.
«Queste crepe sono superficiali, Vostra Reverenza» dichiarò Sevasteos, in tono seccato, dopo la settima o l'ottava che avevamo individuato e vagliato. «Si stendono solo per pochi metri e non sono abbastanza larghe da poter essere riparate.»
«Sono incrinature presenti nella diga, e chi può dire che non diventeranno più grandi?» ribatté Amonis.
«Esiste una cosa definita stress, Fratello Amonis. Nessuno ha mai fatto una cosa del genere prima d'ora, e non abbiamo idea dell'aspetto che debba avere il fondo di una diga, dopo duecento anni trascorsi nell'acqua.»
«Devo allora supporre che tutti i vostri grandi monumenti possano continuare a esistere senza riparazioni? È ovvio che non è possibile. La Sala dell'Oceano crollerebbe, se la lasciaste senza manutenzione.»
«In duecentocinquanta anni, non abbiamo apportato nessuna alterazione alla cupola. Le nostre riparazioni si limitano a

mantenerla in ordine e a preservarne la grandiosità.»
«Questa diga non è qui per essere grandiosa» scattò Amonis. «È qui per impedire che il lago si prosciughi, facendoci perdere tutte quelle terre coltivabili. Può darsi che a te non importi, ma Murshash aveva ragione a essere preoccupato. Raccomanderò ai miei superiori che richiedano tutto l'equipaggiamento necessario per effettuare riparazioni complete. Sono certo che a Tandaris potremo trovare tutto quello che ci serve.»
«Tutto tranne gli esperti.»
«Ti attribuisci un valore eccessivo, Sevasteos» lo redarguì Amonis, in tono aspro. «La tua terra non si è ancora ripresa dalla sua decadenza, e ci vorrà molto tempo prima che gli ultimi residui di legna morta siano stati bruciati.»
«Prima che sia stata trasformata in una vera e propria dittatura militare, vorrai dire» ribatté Sevasteos, nel quale l'ira aveva avuto la meglio sul buon senso. «Che idea sgomentante.»
«Ti opponi al principio che il tuo popolo divenga un vero servitore di Ranthas?» domandò l'Inquisitore, a voce molto bassa. Vidi l'architetto sbiancare in volto e rendersi conto di essersi spinto troppo oltre.
«Naturalmente no, Vostra Reverenza. Tuttavia, non tutte le usanze sono uguali a quelle degli halettiti.»
«Soltanto ai Suoi sacerdoti è dato di deciderlo, e comunque gli halettiti sono coloro che hanno servito più fedelmente i Suoi scopi.»
Un punto emblematico, che rivelava gli intenti del Dominio e di quanti lo servivano. Era ovvio che Amonis ammirasse gli halettiti, pur non appartenendo alla loro razza, e pur agendo in maniera più sottile, l'Inquisizione condivideva il suo modo di vedere.
Nei minuti che seguirono, sulla zattera scese un silenzio carico di tensione fino a quando dall'alto giunse un grido: uno dei Sacri stava dicendo qualcosa in halettita. Amonis si soffermò ad

ascoltare, poi rispose nella stessa lingua e il volto velato di rosso del Sacro scomparve.
«La maga sta esaurendo le forze. Un debole contenitore, in vero, ma questo serve a dimostrare quanto siano insignificanti lei e i suoi poteri. Adesso comincerà a riportare il lago alla normalità.»
Avvertii un sospiro di sollievo collettivo da parte di tutti quelli che erano sulla zattera, un sentimento comune che non sfuggì all'Inquisitore.
«Sono compiaciuto di come vi siete comportati» ci disse, con un sottile sorriso. «Dovremo ripetere questa operazione, ed è meglio avere un equipaggio già esperto che doverne istruire un altro. Nel frattempo, troverò qualche incarico per gli schiavi che rimarranno di sopra, perché non restino in ozio mentre voi faticate.»
Abbassai lo sguardo sulle acque scure, ribollente di silenziosa frustrazione.
Ci mettemmo tre giorni a finire l'esame della diga, e a volte ci venimmo a trovare a una tale profondità che il mio remo continuava a incastrarsi nel fango. Da quando avevamo cominciato a smuoverne le acque, il lago aveva perso la sua limpidezza e adesso era di un verde opaco in superficie, mentre laggiù aveva assunto una sgradevole tonalità fra il marrone e il nero. Anche il muro azzurro cupo del primo giorno si era incupito, e fu un vero sollievo quando ci avvertirono che il lago stava per tornare alla normalità.
In quel momento ci trovavamo quasi al centro della diga, e la zattera di Murshash era vicina alla riva opposta, una distanza peraltro non eccessiva, considerato che alla base la diga era molto più stretta. Sopra di noi, la sommità dei bassi archi che permettevano il passaggio dell'acqua era appena visibile, umida e coperta da uno strato di fango che non vedeva la luce da duecento anni, una sostanza il cui odore immondo era la cosa più difficile da tollerare, un fetido sentore di morte che ci rimaneva addosso anche

dopo che eravamo sbarcati.
«L'esplorazione può essere considerata completa» dichiarò l'Inquisitore, in tono soddisfatto. «Raccomanderò ai miei superiori di inviare qui l'equipaggiamento il più presto possibile, insieme ad alcuni architetti che abbiano la stabilità e la calma necessarie a garantire che si presti adeguata attenzione al tutto.»
Mentre Amonis parlava, vidi Sevasteos levare lo sguardo verso il cielo azzurro; la sua espressione era cupa ma indecifrabile, però non sembrava spaventato quanto sarebbe dovuto essere.
Ben presto cominciammo a risalire con una velocità notevole, ma quando eravamo a metà sentii giungere dall'alto improvvise grida di allarme. Amonis sollevò lo sguardo con espressione irritata e chiese qualcosa in halettita.
Mi resi subito conto di cosa stesse succedendo: la quinta impalcatura si era staccata e dondolava ora appesa alle sue funi, con le pietre che erano servite da contrappesi che penzolavano pericolosamente sotto di essa.
Sulla zattera di Murshash qualcuno gridò un avvertimento, che levò cupi echi nel canale creatosi fra pietra e acqua, poi vidi gli schiavi di quella zattera cominciare a remare freneticamente per spostarsi da sotto l'impalcatura.
«Fate presto!» urlò Sevasteos, incitando gli occupanti della seconda zattera.
Sopra di noi, le corde che trattenevano i pesi dell'impalcatura si spostavano da un lato, come spinte da un vento intenso, e sentii un minaccioso scricchiolio del legno.
Poi l'ultimo ancoraggio cedette e l'impalcatura precipitò lungo la diga insieme ai suoi pesi, rimbalzando contro la parete di pietra, e nel punto in cui i pesi si abbatterono su di essa, nella sua superficie apparvero vistose rientranze. Il peggio però doveva ancora venire, perché l'impalcatura si abbatté nell'acqua proprio dietro la zattera di Murshash.

Qualche altro metro, e avrebbero potuto farcela a mettersi in salvo. Due enormi pietre si abbatterono su un'estremità della zattera e la ridussero in legna da ardere, mentre urla disperate echeggiavano e l'imbarcazione s'inclinava in modo assurdo da un lato.
«Abbandonate la zattera!» urlò Murshash.
La zattera si stava disintegrando, perciò gli schiavi che la manovravano non ebbero bisogno di altre esortazioni. Si tuffarono in acqua e nuotarono verso di noi.
«Andate a riva!» ordinò l'Inquisitore.
«Ma... i superstiti!» protestò Emisto.
Amonis lo trafisse con uno sguardo gelido e indicò i quindici metri di muro d'acqua che torreggiavano sopra di noi. La superficie della barriera era agitata, come se fosse stata percorsa da onde, e proprio allora un getto d'acqua ne oltrepassò la sommità, potente quanto bastava per infradiciarci tutti.
«Sta perdendo il controllo» disse Amonis, con un'espressione furente sul volto sottile. «La farò frustare per questo.» Le onde si fecero più marcate, l'acqua prese a distorcersi come un grande serpente, ma la barriera continuava a reggere. .. almeno per il momento.
«Remate, feccia!» urlò Amonis. «Altrimenti farete la stessa fine!»
Non avrei saputo dire se intendesse che saremmo stati frustati o che saremmo finiti nel lago, tuttavia immersi il remo nell'acqua e contribuii allo sforzo frenetico per spingere la zattera verso la riva. Intanto, il livello dell'acqua stava salendo in fretta, troppo perché ci si potesse sentire tranquilli, e si aveva l'impressione di essere come sospinti da una mano gigantesca; una sensazione che conoscevo fin troppo bene a causa dei miei precedenti incontri con la magia subacquea.
Nel tunnel sempre più profondo echeggiavano le urla di coloro che ci eravamo lasciati alle spalle. Se fossero riusciti a sopravvivere fino ad arrivare quattro o cinque metri al di sotto del livello abituale

del lago, se la sarebbero cavata.
*Thetis, preservali*, pregai. *Signora del Mare, proteggili.*
Un altro urlo, più simile a un animalesco grido di disperazione, giunse dalla riva. Adesso ci trovavamo nove metri al di sotto del punto in cui la pietra della diga cambiava colore, a indicare il livello abituale del lago; nel guardarmi alle spalle, non vidi traccia di altre imbarcazioni, soltanto detriti e teste che dondolavano sull'acqua scura.
Il livello del lago stava salendo con una velocità vertiginosa, percorso da una selvaggia ondulazione sulla cui sommità apparve poi una cresta bianca, una fontana d'acqua che si riversò sulla zattera, sommergendola.
Poi ci sentimmo letteralmente scagliare verso l'alto quando la barriera cedette e si formò un'onda gigantesca, e invece di essere al di sotto del normale livello, ci trovammo a essere spinti molto sopra di esso. Gli uomini che erano in piedi nel centro della zattera furono scagliati contro il corrimano di corda, e qualcuno cadde in acqua... non l'Inquisitore, perché potevo ancora intravedere con la coda dell'occhio qualcosa di bianco e nero che si muoveva.
Poi ci trovammo al sicuro dall'onda di marea, mossi soltanto dalle onde alte circa un metro che si allontanavano in tutte le direzioni, andando a infrangersi contro la parete della diga. La zattera aveva un'inclinazione assurda, e per un momento mi venni a trovare sott'acqua, trattenuto soltanto dalla corda che mi cingeva la vita, e a causa della quantità di fango contenuta nel lago, non osai aprire gli occhi.
«Remate!» stava gridando Sevasteos. «Raddrizziamoci!»
Quando finalmente riuscii a risalire a bordo, al prezzo di parecchie schegge conficcate nelle braccia, le onde stavano cominciando a placarsi e non rimaneva più nulla a indicare il disastro che si era appena verificato, tranne un paio di corde che pendevano nel punto in cui si era trovata l'impalcatura, e qualche testa che dondolava in

superficie.
Sette persone erano morte, fra cui Murshash che non essendo capace di nuotare era annegato fra le onde; Biades, invece era stato colpito da uno dei pesi, che lo aveva ucciso all'istante, e il suo corpo non venne mai ritrovato.
Io avvertii una fitta di rincrescimento per la morte dell'halettita... cosa che mi sarebbe parsa inimmaginabile appena poche settimane prima, perché anche se avevo avuto pochi contatti con lui, mi ero reso conto che era un individuo eccezionale per essere un halettita, qualcosa di più di uno zotico arrogante e incivile. Forse, questo era dipeso dalla dedizione che aveva per il suo lavoro, un mestiere che, per una volta, non aveva nulla a che fare con la conquista.
La sua fu la sola morte che Amonis parve rimpiangere, perché per lui la perdita di Biades non era neppure degna di essere menzionata, e i cinque schiavi morti contavano meno di nulla.
L'Inquisitore avrebbe voluto far frustare tutti coloro che avevano costruito l'impalcatura crollata, ma Sevasteos rifiutò di permetterglielo e, cosa piuttosto sorprendente, ebbe l'appoggio di Shalmaneser. Probabilmente, il nobile halettita voleva semplicemente non ritrovarsi con degli schiavi inabili al lavoro, comunque fui sollevato dalla loro presa di posizione, dal momento che anch'io avevo partecipato alla costruzione.
Il mio sollievo però svanì quando scoprii che l'Inquisitore non intendeva privarsi del piacere di incolpare qualcuno, e che aveva deciso di punire Ravenna per la sua incapacità di mantenere sotto controllo il muro d'acqua che aveva ucciso Murshash.
Fui costretto ad assistere impotente, in mezzo agli altri schiavi, mentre uno dei soldati le devastava la schiena con una frusta, ricoprendo con nuove lacerazioni le più vecchie cicatrici lasciate su di essa da mio fratello. Sarebbe stato meno doloroso se fossi stato io a essere frustato; sapevo cosa si provasse e non era nulla al confronto dell'ira e del dolore che mi pervadevano.

Per tutto il tempo della fustigazione, Oailos mi trattenne per un braccio con mano ferrea, ma avrei potuto anche essere solo, per la differenza che faceva. Se non fosse stato per il tempo trascorso fra le rovine di Ulkhalinan, dove avevo imparato a evitare di farmi notare, avrei tradito entrambi commettendo qualche stupidaggine.
Ravenna comunque non lanciò un solo grido, e questo mi aiutò a non perdere il controllo delle mie azioni: sapevo che non stava soffrendo per le frustate, perché si era rifugiata nel vuoto all'interno della propria mente. Più tardi però avrebbe sentito le conseguenze.
Quella era la prima volta che la realtà dell'occupazione del Dominio mi toccava così da vicino. Quel trattamento mi era stato inflitto quando Ravenna era fuggita, ma non era mai stato riservato a Vespasia, a Pahinu o a qualsiasi altro amico che io avessi fra gli schiavi, mai a qualcuno che per me fosse importante quanto lo era Ravenna.
In ultima analisi, questo era ciò che significavano la Crociata e il dominio religioso, essere costretti ad assistere impotente mentre qualcuno che amavo veniva frustato, senza aver commesso crimini di sorta, e per ordine di un uomo che non poteva essere contraddetto perché la sua autorità derivava da un Dio.
Ravenna aveva combattuto contro il Dominio, si era servita della magia per uccidere i suoi uomini... ma moltissimi di coloro che soffrivano per mano degli Inquisitori erano innocenti. Amonis sosteneva di agire in virtù della legge divina di Ranthas, ma quello era l'opposto del concetto stesso di legge, al punto di non poterne essere neppure una parodia. Quando c'era di mezzo l'Inquisizione, nessuno era mai riconosciuto innocente.
Mentre ascoltavo intorpidito dall'orrore il rumore nauseante di ogni colpo di frusta, imparai finalmente a odiare... non quella semplice e intensa avversione che molte persone definiscono odio, quella che un clan può nutrire per il suo più aspro rivale, ma quel genere di odio che aveva sorretto Ravenna per diciassette anni, da quando

suo fratello era stato assassinato dai Sacri.
Non fu una lezione gradevole, ma mi infuse la forza di volontà necessaria per assistere a quello spettacolo sapendo aspettare, mi instillò una passione simile a quella che aveva sospinto i protagonisti delle antiche tragedie thetiane. Non appena gettò le sue radici, quel sentimento di odio prese ad alimentarsi di tutto il terrore e l'infelicità che avevo sperimentato di persona o di cui avevo avuto notizia nell'arco degli ultimi quattro anni. Ciò di cui al momento non mi resi conto fu che aveva fatto affiorare il vero carattere ereditario della mia famiglia, che non consisteva nell'aspetto o nel temperamento, o nella magia che aveva fatto degli imperatori Tar'Conantur ciò che erano stati. Nulla di tutto questo era sufficiente infatti a spiegare l'intensità emotiva che aveva sorretto Aetius e Carausius nella loro lunga e aspra guerra contro i tuonetar.
Soltanto dopo che l'Inquisitore ci ebbe rifilato un sermone, e che Ravenna era stata trascinata di nuovo nella sua gabbia, singhiozzante per il dolore, riuscii a muovermi, scoprendo inaspettatamente di avere gli occhi del tutto asciutti.
Gli Inquisitori e i thetiani tornarono nelle loro casette, e noi fummo sospinti nella zona sorvegliata di terreno aperto che ci era stata destinata. Là risalii la solita roccia che somigliava alla prua di una nave e mi sedetti in modo da poter vedere tutt'intorno a me, comprese le casupole sottostanti. E come mi aspettavo, non rimasi solo a lungo.
«Adesso sai cosa si prova» affermò Oailos, senza preamboli, sedendo alla mia sinistra.
Io annuii, non sentendomi ancora in grado di parlare.
«Quando i venatici sono arrivati a Ilthys, ho assistito a cose anche peggiori. Vedere la tua stessa gente, i tuoi amici e i tuoi vicini, che di colpo ti si rivoltano contro e chiedono a gran voce il tuo sangue, è peggio delle frustate, credimi.»

«Per fortuna non ho mai dovuto vivere un'esperienza del genere» replicai.
Però ero stato io a persuadere Sagantha, il viceré, a dare ai venatici una possibilità di farsi ascoltare, quando era parso che essi fossero venuti con un messaggio che prometteva la pace per la maggior parte dell'Arcipelago, un messaggio a cui soltanto gli eretici più radicati nelle loro convinzioni non avrebbero dato ascolto.
«Non era questo ciò che intendevo. Quelle persone di Ilthys erano convinte di agire in modo giusto, nel nome di Ranthas. Dopo tutto, i venatici avevano detto e ripetuto loro un'infinità di volte quanto fossero malvagi gli eretici. Amonis è convinto di amministrare la giustizia divina, e adesso quella è la sola legge che ci governi.»
Mi pareva che i visceri mi fossero stati strapazzati da un cuoco impazzito, ma quello non era il senso di nausea che poteva derivare da un malessere allo stomaco... era piuttosto un distorto senso di esaltazione che non mi piaceva per nulla.
«Possono fare una cosa del genere a chiunque di noi, ma è molto peggio quando si tratta di qualcuno che ami» dissi, notando solo in modo vago che Vespasia era venuta a raggiungerci, sedendosi per terra perché non c'era più spazio sul costone.
Oailos conosceva quella sensazione bene quanto me, solo che lo avevano separato dalla persone a lui care, quando era stato spedito lontano come penitente. Io potevo almeno sognare di salvare Ravenna, mentre Oailos non sapeva neppure dove fosse il resto della sua famiglia.
«Secondo il loro modo di vedere, hanno il diritto di fare una cosa del genere a chiunque di noi» affermò Oailos. «Il loro comportamento non è diverso da quello di qualsiasi altro potere di occupazione della storia, quello che lo rende così terribile è il fatto che lo hanno sanzionato sulla base del diritto divino, invece di limitarsi a usare la forza. Se agissero per un semplice capriccio, non sarebbero migliori delle bestie, ma loro possono trasformare un

capriccio in un articolo di fede e infliggerlo a chiunque, su Aquasilva.»
«Quello non è stato solo un capriccio?» domandai, chiedendomi come mai la mia voce suonasse così strana. «Amonis voleva unicamente incolpare qualcuno per l'incidente.»
«Può darsi che lo sia stato, ma hai sentito il suo sermone e come ha giustificato il proprio operato. Non è stato il suo bisogno di sfogarsi con qualcuno a segnare Ravenna per il resto della sua vita, è stata la volontà di Ranthas» replicò Oailos, poi fece una pausa, e chiese: «È stata sempre la volontà di Ranthas a procurarle quelle altre cicatrici che aveva sulla schiena?»
«No, quella è stata pura cattiveria» replicai, scuotendo il capo.
Contrariamente alle cicatrici lasciate da una frusta normale, quei segni avevano continuato a bruciare, a volte con un'intensità tale che io l'avevo sentita gridare nel sonno, implorando il suo tormentatore di fermarsi. Da allora, lei non aveva più permesso a nessuno di toccarle la pelle, non aveva neppure lasciato che i guaritori vi applicassero degli unguenti, quando finalmente ne avevamo trovati alcuni, e aveva insistito per provvedere da sola a farlo.
«Sopravviverà» commentò Vespasia, ma quella parola ebbe solo l'effetto di attizzare in parte la mia ira repressa.
«Dovrà continuare a sopravvivere?» domandai. «Ithien ha detto che sono nato sotto una stella sfortunata, ma lei ha avuto una vita molto peggiore della mia. Inoltre, ritiro quello che ho detto poco fa: anche se è stato mio fratello a impugnare la frusta, i preti sono stati responsabili del suo operato come lo sono stati oggi.»
Questa volta, perfino Oailos si mostrò sconvolto, e io mi resi conto di aver parlato troppo, cosa che non avrei dovuto fare.
«Quella era opera di tuo fratello?» domandò Oailos.
«Mio fratello era un mostro, la stava torturando per ferire me.»
«Cosa è successo?»

«È morto» risposi, con una soddisfazione attenuata soltanto dal ricordo dei suoi ultimi momenti di vita, quando in lui era riaffiorata la personalità che aveva avuto prima di diventare un mostro di crudeltà.
«Qualsiasi cosa sia accaduta in passato, gli eventi di oggi sono ingiustificabili.»
«Per Amonis era più importante punirla che piangere i morti» annuì Vespasia. «Pur essendo un halettita, Murshash meritava un epitaffio migliore.»
«È morto» ribatté con fermezza Oailos. «Forse era il migliore fra loro, ma anche per lui eravamo comunque schiavi. Però mi rammarico che sia morto lui invece di Amonis.»
Circa un'ora più tardi, Amonis volle scendere nella gola della diga per vedere le 'rovine'. Con lui c'erano i Sacri e il mago della mente. Riguardo Sevasteos e Ithien, ordinò loro di cominciare i preparativi per la fase successiva dei lavori, perché anche se loro consideravano finito il compito che li aveva portati lì, dopo il sopralluogo alla base della diga era chiaro che di lavoro ce n'era ancora molto da fare.
Inoltre, cos'era la novità delle rovine di cui aveva parlato? Io non le avevo mai viste.
Sevasteos attese che l'Inquisitore e la sua scorta fossero lontani, poi perse il controllo. «Quel dannato avvoltoio si aspetta che rimaniamo qui ad attendere i suoi ordini!»
Si era espresso in thetiano, e nonostante fosse distante da me, riuscivo a cogliere le sue parole: «Sgombrare la strada fino a quella maledetta cava, erigere altri rifugi, creare un molo di legno... ma chi crede di essere quell'arrogante bastardo?» infuriò, uscendo all'aperto e gesticolando. «Cosa crede, che questa sia un'abbazia?»
Ithien, che appariva altrettanto contrariato, riuscì a mantenere il controllo e parlò a bassa voce per far ragionare Sevasteos; non voleva che Shalmaneser, che era poco distante, potesse sentire le

sue parole. Dopo l'architetto ritrovò la calma e rientrò nell'edificio. Allora Ithien venne da me.
«Atho, ho bisogno di te e di altre quattro persone per andare alla cava. Voglio vedere cosa ne possiamo ricavare senza ricominciare le operazioni su vasta scala. Scegli quattro elementi di cui ti puoi fidare» concluse, pronunciando le ultime parole quasi senza muovere le labbra.
Quanto alla questione della fiducia, non riuscii a scegliere quelli che volevo, perché la prima persona che vidi fu Oailos. Lui era il nostro capo, e non potevo certo tagliarlo fuori, anche se dopo la nostra precedente conversazione ero diffidente nei suoi confronti: lui era un uomo capace di scatenare rivolte di schiavi, e quella era una cosa che non doveva accadere, perché non ci sarebbe stata nessuna possibilità di riuscita.
Scelsi però Vespasia e due oceanografi che conoscevo molto bene, un uomo e una donna che mi sembravano affidabili. Uno di essi proveniva da Ilthys, e come Oailos era al corrente dei trascorsi di Ithien.
Ithien non perse tempo; sellò il cavallo e ordinò di seguirlo. La giornata era calda, ma un fresco vento da sud rendeva la temperatura tollerabile anche lontano dal lago.
La pista che portava alla cava s'inerpicava fra le montagne, seguendo una piccola gola che si allontanava da Tehama. Lassù, gli alberi crescevano su entrambi i lati del sentiero, e la foresta ricopriva i pendii più bassi dei monti tehamani, fino a quando essi si fecero troppo ripidi perché le piante vi potessero attecchire.
Quando arrivammo alla cava, ci trovammo davanti a una enorme depressione circolare coperta dalla vegetazione. Le pietre bianche che un tempo erano state estratte dalla montagna giacevano sparse qua e là sul terreno. Le loro forme si erano arrotondate dal logorio del tempo.
«Non si può non rispettare la maestria dei tehamani» commentò

Ithien, guardandosi intorno, quando arrivammo nel centro della cava. «Sapevano quello che facevano, ed è un vero peccato che si siano schierati con i tuonetar. Comunque, vedete se vi riesce di trovare qualche mucchio di pietre già tagliate. Sparpagliatevi, cercate sotto la vegetazione e alla base delle zone già sfruttate. Atho, tu rimani con me.»
Mentre gli altri si separavano per eseguire i suoi ordini, io e lui ci spostammo verso uno sperone che sporgeva da un lato della cava, vicino a un paio di enormi blocchi che poggiavano sui resti di un binario di legno.
«A quanto pare, questo blocco di pietra è giusto per i nostri usi» disse, a voce abbastanza alta da poter essere sentita da chiunque si trovasse nelle vicinanze. «Dobbiamo valutarne le dimensioni.» In quel momento eravamo distanti da Oailos, e lui abbassò subito la voce, aggiungendo: «Mi dispiace per questa commedia, ma al campo non potevo fare nulla, con quei Sacri che osservano tutte le nostre azioni... per non parlare di quei maledetti cani da guardia.»
«Le Guardie Imperiali?»
«Sì» annuì lui. «L'Imperatore li definisce 'scorta d'onorÈ dei notabili, ma la verità è che quelle guardie servono a impedire a chiunque di agire fuori dalle sue regole.»
«Allora non approvi la condotta dell'Imperatore, vero? Cos'è che non ti piace, le atrocità commesse dal Dominio, oppure il fatto che non hai più la libertà di passare sulla testa di chi ti pare?»
Mentre parlavo, mi stavo dando da fare. Piantai un piolo nel terreno, e tirai fuori una matassa di corda dalla mia sacca di sovrintendente. Non era certo il metodo più avanzato per fare ciò che mi era stato richiesto, ma non possedevo strumenti più sofisticati.
«Adesso ho più occasioni di farlo» ribatté Ithien, in tono freddo. «Se fosse stato questo ciò che volevo, avrei seguito tuo fratello, invece di schierarmi con l'Assemblea. Ti suggerisco di smetterla di

ironizzare, perché non possiamo rimanere qui a parlare in eterno.»
«E di cosa vorresti parlare? Forse della ragione perché tu e Sevasteos vi state comportando così stupidamente con quell'Inquisitore? Hai intenzione di dirmi cosa sta succedendo qui?»
«Non lo so» rispose lui, pensieroso. «L'Inquisizione ha su questo posto progetti di cui neppure noi siamo a conoscenza. Siamo stati inviati qui per effettuare alcune riparazioni superficiali, ma adesso comincio a pensare che ci sia sotto molto di più.»
«Infatti. Tutti ci siamo chiesti come mai un Architetto Imperiale sia stato mandato a sovrintendere un lavoro che per come si presentava era semplicemente patetico per la sua carica.»
«È in disgrazia. Non è stato licenziato ma è stato bandito da Selerian Alastre, come penitenza per qualcosa che ha detto all'Esarca. Adesso deve lavorare per conto del Dominio, e questo spiega perché sia di umore nero quando è in presenza di Amonis.»
Mi chiesi fino a che punto potessi credere a quella storia. Era troppo pericoloso accettare tutto per vero, ma sapevo che le menzogne migliori sono quelle che hanno una base di verità, e Ithien era un politico, quindi conosceva bene quella verità.
«Amonis sta cercando una scusa per accusare Sevasteos di eresia, e tu sai cosa questo significhi. Per Amonis, infatti, l'eresia è la sola cosa che spieghi perché Sevasteos sia irriverente nei suoi confronti e verso gli halettiti. Non gli passa neppure lontanamente per la testa che Sevasteos si sia risentito per essere stato trattato da incompetente, solo perché non voleva eseguire un esame più completo della diga.»
Se Sevasteos fosse stato arrestato e interrogato, tutti noi avremmo seguito la stessa sorte, quella era una pratica abituale: se in Haleth veniva trovato un traditore, tutti i suoi schiavi venivano sottoposti a tortura, nella speranza che qualche confessione servisse a incastrare il padrone. Pareva che l'uso della tortura fosse obbligatorio, senza di essa non era consentito accettare prove fornite da uno schiavo.

«Ma cosa possiamo fare contro di lui?» domandai.
Nel frattempo, ero arrivato al punto in cui lo sperone s'incurvava verso l'interno, e piantai un altro paletto. Avrei ottenuto un rettangolo e un triangolo, poi avrei misurato l'altezza. Nella sacca avevo un pallottoliere, ma ero abbastanza colto da aver bisogno solo di uno spazio su cui scrivere i miei calcoli. Dopo tutto, un oceanografo doveva avere dimestichezza con le equazioni, anche se la mia preparazione sui calcoli non era delle migliori.
«È per questo che ho bisogno di te e degli altri. Posso essere sicuro che tutti loro abbiano più a cuore la propria pelle di qualsiasi ricompensa che possano pensare di ottenere?»
Ithien era impazzito? Un funzionario imperiale che faceva affidamento su alcuni schiavi perché lo proteggessero dall'Inquisizione? Quella faccenda puzzava.
«Credo di sì» replicai, con cautela, «ma non si fidano di te. Sanno che hai cambiato bandiera, e per questo non gli vai a genio.»
«Un vero peccato.»
«Non ti aiuteranno se il rischio è troppo grande. Cosa vuoi che facciano?» chiesi, conficcando un terzo paletto all'apice del triangolo. Adesso eravamo in vista degli altri, perciò Ithien si sedette su uno dei blocchi, come per controllare il loro operato.
«Nulla che metta a rischio la loro vita. Basterà che si tengano pronti per quello che ho intenzione di fare.»
«Che sarebbe?»
Ithien esitò, ma io non intendevo accontentarmi del suo silenzio. «Spiegati, altrimenti non ti aiuteremo» aggiunsi.
«Stai ritrovando le vecchie abitudini, Cathan» commentò Ithien, con un vago sorriso. «Non mi stupirebbe scoprire che questa esperienza ti ha indurito, e ti ha reso meno disposto a fare quello che gli altri si aspettano da te.»
«Questo include anche te, Ithien» precisai, con la mente che lavorava a ritmo serrato. Sotto quella faccenda c'era qualcosa di

più, qualcosa che lui non aveva intenzione di dirmi. «Neppure io ho tempo per i giochi di parole.»
«Lo so. Per il momento, però, non hai libertà, né armi, né il modo di salvare Ravenna, con quel mago della mente nelle vicinanze.»
«Vuoi liberarti del mago della mente.»
«Solo se dopo potrò fare affidamento su di voi. Tu e Ravenna sarete in grado di eliminare le guardie, una volta che il mago della mente sarà stato tolto di mezzo?»
«Non Ravenna. Le catene che le hanno messo bloccano la sua magia, anche senza il controllo del mago della mente.»
«Allora puoi riuscirci da solo, oppure hai bisogno che lei sia libera di aiutarti?»
Lo fissai, mentre srotolavo il gomitolo di corda e mi allontanavo leggermente dalla sua posizione, lungo lo sperone di roccia.
«Se qui ricorrerò alla mia magia, ogni mago della mente del Qalathar lo avvertirà. La sola via di fuga è lungo la costa, e lì ci prenderanno molto prima che si riesca ad arrivarci.»
«Io non ne sarei così sicuro. Al di sotto della diga il fiume sbuca sulla costa settentrionale, circa cinquanta chilometri a ovest di Tandaris.»
Ecco perché quel luogo mi era parso familiare. Non potevamo essere a più di una ventina di chilometri dalla casa di Ravenna, dove l'Imperatore e Sarhaddon ci avevano catturati, quella spaventosa notte di quattro anni prima. Quelle però erano cose di cui Ithien non poteva essere al corrente.
«Allora il fiume sbuca sulla Costa della Perdizione» gli ricordai, «dove è morto mio fratello. Ma arrivare lì è quasi impossibile anche per una piccola imbarcazione Mentre parlavo, mi chiesi dove lui avesse intenzione di procurarsi un mezzo di trasporto, considerato che quaggiù non ci potevano essere imbarcazioni di sorta.»
«Tu però ci sei riuscito.»
«Sì, su una piccola manta, costruita appositamente.» Ithien tacque

per un momento.
«Infatti, laggiù c'è una manta» disse poi. «È questo che Amonis è andato a vedere.»
«Come fai a saperlo?»
«Qualche sera fa ho visto le sue luci, e poi ieri ho scorto un'ala. L'hanno ancorata a grande profondità, ma l'acqua è molto limpida.»
Allora erano quelle le due strane luci che avevo visto, e che avevo creduto a bordo una piccola imbarcazione o nella casupola di qualche pastore. Però non poteva trattarsi davvero di una manta, perché quattro anni prima era stata soltanto la magia di mio fratello a permettere alle sue navi di entrare nell'insenatura, e il Dominio non avrebbe mai lasciato avvicinare a una manta un mago che teneva prigioniero. Le correnti erano ciò che rendeva così letale la Costa della Perdizione, e non era neppure sufficiente essere in grado di vederle con gli occhi di un mago dell'acqua. Mio fratello si era servito della forza bruta, di una magia infinitamente più potente della mia, mentre io avevo fatto affidamento sulla mia esperienza di oceanografo.
«Tu non mi credi» affermò Ithien, mostrandosi impaziente e deluso dalla mia mancanza di fiducia.
«Non credo che il Dominio avrebbe potuto portare fin qui una manta, e comunque tu devi essere pazzo, se credi che questa possa essere una possibilità di fuga. Non saremo in grado di uccidere il mago della mente, eliminare i soldati e i Sacri, imbarcarci su quella nave, disarmare chiunque si trovi a bordo e andarcene attraverso la Costa della Perdizione, schivando qualche eventuale squadrone imperiale.»
«Hai un'idea migliore? O preferiresti rimanere qui, e perdere di nuovo Ravenna? In realtà, non hai scelta.»
«Se è così, perché dovremmo aver bisogno di te e di Sevasteos?» domandai. «Potremmo agire da soli.»
«E tu pensi di riuscire da solo ad attirare il mago della mente

abbastanza lontano dagli altri da avere il tempo di ucciderlo e comunque di poter tenere testa alle guardie?»
«Sarebbe un po' più difficile, ma tutti noi ci sentiremmo molto più a nostro agio se non dovessimo fare affidamento su di te.»
«Sei certo di poterti fidare dei tuoi compagni? Sei sicuro che fra loro non ci sono informatori?» ribatté Ithien, e nel notare la mia esitazione si affrettò a sfruttare il vantaggio acquisito. «Non abbiamo nulla da guadagnare incitando una rivolta per poi dargli contro. Voi ci accusereste e gli Inquisitori non avrebbero bisogno di altre prove per prendersela con noi. Io ho cambiato bandiera per salvare la mia famiglia, perché il nostro amato Imperatore Aetius non ritiene che sia sufficiente minacciare le singole persone, ma preferisce tenerle sotto controllo attraverso la ritorsione che potrebbe fare sulle sue persone care... genitori, figli, mogli. Può anche essere uno zotico halettita venuto dal niente, ma è evidente che da qualche parte ha imparato a essere astuto.» Per essere onesti, non potevo biasimare l'Imperatore di nulla di più della sua mancanza di scrupoli, senza contare che in realtà era thetiano di nascita, dotato di tutti i tratti peggiori della mia famiglia, e in un primo tempo era parso essere uscito dal nulla. Quando mi erano giunte le prime voci che fosse ben noto sotto un altro nome, io non ci avevo creduto, ma con il passare dei mesi era diventato sempre più evidente che era davvero chi sosteneva di essere.
Per quanto potesse sembrare impossibile.
«Ma adesso è cambiato qualcosa?»
«Mio padre è morto, e lui era l'ultimo dei miei parenti stretti. Sono riuscito a tenere nascosta la cosa all'Imperatore fingendo che sia soltanto malato» spiegò Ithien, mentre sul volto gli affiorava l'espressione di qualcuno a cui era stata negata la possibilità di piangere la persona cara. «Adesso mi si offre quindi questa piccola possibilità di sfuggirgli, prima che lui trovi un altro modo per controllarmi.»

Mi augurai che Ithien non ci credesse davvero. Stando a quanto avevo sentito, era più probabile che l'Imperatore rivolgesse la propria vendetta sui parenti meno prossimi. Non c'era da meravigliarsi che rimanessero così pochi dissidenti, considerato che soltanto quanti non avevano più nulla da perdere potevano sentirsi liberi di agire. E Oailos era uno di quelli.
«Posso parlarne con gli altri?» chiesi infine. «Manda Oailos ad aiutarmi con qualche pretesto, nell'eventualità che ti stiano tenendo d'occhio.»
Ithien annuì e si allontanò, lasciandomi un paio di minuti per rimettere in ordine le idee. Se non altro, Ithien aveva ragione riguardo il suo coinvolgimento, qualora lo avessimo accusato di tradimento; quindi, a meno che quello non fosse un complotto spaventosamente elaborato, lui aveva da rimetterci tanto quanto noi.
E se non avessimo agito, Ravenna sarebbe rimasta prigioniera di quel mago della mente. A conti fatti, c'era soltanto la sua vita fra noi e la libertà, e per quanto la cosa potesse non piacermi, Ithien era l'unico che ci potesse aiutare.
«Hai bisogno di una mano?» domandò Oailos.
«No, ma fai vedere che mi stai aiutando. Ithien sostiene di volerci aiutare.»
Taneth, 12 Kal.
Jurinia 2779 Oltan Canadrath ad Hamilcar Barca, Salve.
Spero che questa lettera ti trovi in buona salute e che tu non stia risentendo troppo della permanenza a Selerian Alastre. Mi dispiace per il tempo che questa missiva avrà impiegato a raggiungerti, ma come sai, non posso permettermi che le mie lettere vengano aperte e lette dal servizio segreto thetiano, quindi ho dovuto aspettare una nave corriere ufficiale e pagare al suo capitano una sostanziosa somma per avere la certezza che la lettera venisse consegnata senza interferenze.

Hai scelto un buon momento per allontanarti, in quanto a Taneth è successo ben poco nelle ultime quattro settimane circa. Il clima è caldo in maniera innaturale, cosa che mi ha costretto a spendere denaro per installare ventilatori alimentati a legnofiamma nella mia dimora. Come mi hai chiesto, ho trovato l'opportunità di andare a ispezionare la tua isola: la frescura dell'acqua e la quiete sono un sollievo dopo il calore infernale della città, e questa è la prima opportunità che mi si offre di vedere gli edifici che hai fatto rinnovare. Le stanze sono luminose e ampie, e molte si affacciano sugli Stretti o sulla città; se non altro, lì potrai ospitare una quantità di personale tale da rendere scorrevole la gestione degli affari del tuo Casato. Adesso mi dovrò occupare della mia isola, altrimenti scoprirò che la tua la surclassa per splendore.
L'esodo ha dato origine a una piccola quantità di pettegolezzi. Lord Ithobal ha colto l'opportunità di sposare quella ragazza dell'Arcipelago meridionale di cui si era invaghito, approfittando del fatto che sua madre era fuori città.
È una donna insopportabile, e spero che le venga un colpo apoplettico quando scoprirà l'accaduto, considerato che, come sai, si era fissata su un'alleanza con i Banitas, mentre io ritengo che per Ithobal sia stato meglio così. Il nuovo Lord Banitas è una nullità, come suo padre, e non sembra aver ereditato nessuna qualità positiva. Prevedo che non passeranno sei mesi prima che suo cugino lo deponga, e non ne sentiremo la perdita.
C'è tuttavia una notizia importante che ho ritenuto di doverti trasmettere, considerato che intendi dirigerti nell'Arcipelago, una volta conclusa la tua battaglia con gli ispettori doganali thetiani. Ieri Sarhaddon è passato di qui, diretto a Tandaris, in compagnia di un numero insolitamente elevato dei suoi monaci venatici, e ho appreso da una fonte attendibile, altrimenti non te ne parlerei neppure, che presto inizierà una nuova ondata di prediche.
Questo significherà nuovi problemi, soprattutto per le scuole

laiche, che non ci interessano, e per la Corporazione Oceanografica, cosa che ci tocca più da vicino. Ritengo che per essa abbiano in serbo qualche grandioso progetto, che prevederà inevitabilmente vaste sommosse e probabilmente qualche rischio per le spedizioni a causa di tempeste che passeranno inosservate. Ti suggerisco quindi di avvertire il più presto possibile i tuoi fattori e tutti i tuoi contatti.
Non sono ancora riuscito a scoprire perché Sarhaddon detesti tanto la Corporazione. È trascorso un anno dall'ultima volta che ho avuto notizie di Cathan e di Ravenna, ma mentre noi abbiamo temuto per la loro vita, Sarhaddon sembra essere convinto che siano al sicuro da qualche parte. Non ho visto segni che lascino pensare a un rallentamento della sua opera di persecuzione, e ho sentito voci di carestie in alcune zone. Varrebbe la pena di verificarle, dato che potrebbero aprire un mercato per scorte di viveri equatoriane o anche thetiane, a patto che si riescano a coprire i costi dei trasporti.
A parte questo, gli affari del Casato Canadrath proseguono bene, come pure quelli del Casato Barca. Accludo il rapporto mensile di Mardonius perché tu possa esaminarlo, ma lui mi ha già garantito che è tutto a posto. Mi azzardo inoltre a suggerire che uno di noi, o forse anche entrambi, dovrebbe chiedere la restituzione dei prestiti fatti al Casato Setargon. La sua promessa di neutralità in seno al Senato sta cominciando a vacillare, e i suoi membri mostrano l'ambizione di conquistare un seggio in seno al Consiglio dei Dieci nel corso delle elezioni di metà anno.
Elassel è riuscita a trovare una viola da gamba per il suo quintetto, che ha già in programma parecchie rappresentazioni. Il tuo Casato pullula come sempre di musicisti, e quando l'altro giorno lei vi ha organizzato un concerto per i suoi amici, ho faticato a riconoscerlo come la dimora di un Grande Casato. Pare che le sue attività ti abbiano fruttato una notevole popolarità presso la popolazione urbana, quindi almeno avrai qualcosa di cui congratularti, quando

gli altri Lord si faranno beffe del tuo interesse per le arti.
Elassel ha fatto venire numerosi musicisti arcipelaghiani che correvano il pericolo di essere arrestati, e anche se ho il sospetto che questo ti procurerà un altro piccolo grattacapo, ritengo che ne sia valsa la pena, dopo aver ascoltato la loro musica, che dovrebbe infondere un po' di allegria alla nostra città nel corso dell'estate.
Ti auguro buona fortuna negli affari, come sempre,
Oltan.

# CAPITOLO NONO

Il mattino successivo, quando emersi dalla mia malconcia casupola, all'esterno faceva più freddo: la brezza era diventata vento e stava sferzando le acque del lago fino a incresparle, mentre il cielo azzurro era punteggiato di gonfie nuvole bianche. Il caldo arido e secco a cui ci eravamo ormai abituati era svanito, e l'aria si era fatta umida e pesante. Ithien aveva avuto ragione.
«Si sta preparando una tempesta» osservò Vespasia, guardandosi intorno.
Io annuii, perché al riguardo non c'erano dubbi; quello che non sapevo era quanto sarebbe stata violenta. Per tre giorni, il vento aveva soffiato costantemente da sud-est, e adesso capivamo che quello era stato un insolito segnale di avvertimento.
Rivolgendo lo sguardo in direzione della casa dei Thetiani, vidi Ithien e Sevasteos fermi sulla soglia, e a giudicare dai loro gesti era chiaro che stavano parlando della stessa cosa, anche se nessuno dei due pareva preoccupato.
Intuimmo quale sarebbe stato il nostro lavoro per quel giorno ancora prima che Sevasteos ci impartisse ordini, perché le impalcature erano inutili adesso che avevamo finito di riparare la sommità della diga, e inoltre costituivano un pericolo, qualora la tempesta le avesse spazzate via. Tutto quanto, dagli animali da soma all'unica zattera rimasta, doveva essere messo al sicuro.
Sul parapetto, il vento soffiava così teso da far scricchiolare minacciosamente le impalcature.
«In ogni caso, cercare di smantellare quei dannati arnesi è inutile» affermò Sevasteos, quando gli facemmo notare quanto sarebbe stata difficile un'operazione del genere. Appesantiteli, in modo che affondino, e tagliate le funi di sostegno.

Per praticità utilizzammo i blocchi di cemento, quindi mentre uomini più massicci di me si incaricavano del lavoro, mi misi al riparo del parapetto per preparare una quantità di impasto sufficiente a tenere sommerse le impalcature. Mi era stato ordinato di utilizzare la polvere rossa di Sevasteos, e ogni volta che mi recavo da lui per prenderne ancora, il cielo si faceva più nuvoloso e il vento più forte.
Adesso, senza il sole, le montagne apparivano cupe e incombenti, e il loro colore si era scurito fino a diventare quasi nero; sotto di noi, il lago aveva perso il suo colore azzurro carico per divenire di una tonalità fra il grigio e il verde.
«Questo è l'ultimo sacco» avvertii, calandolo agli uomini che si trovavano sull'impalcatura. «Adesso è abbastanza pesante?»
Oailos, che stava mantenendo un equilibrio precario su una delle assi dell'impalcatura, annuì.
«Credo di sì. Aspetta un momento» rispose, poi si tuffò in acqua e la sua sagoma sparì verso il basso. Un paio di minuti più tardi riemerse, confermando che la struttura era sufficientemente appesantita.
Sevasteos aveva dato istruzione che nessuna impalcatura venisse sganciata senza essere stata prima ispezionata da lui, allora ordinai a tutti di tornare sulla diga e andai a chiamarlo; alla seconda impalcatura, distante circa tre metri, un'altra squadra aveva ultimato il lavoro.
Quando arrivò, l'architetto aveva con sé una sacca di cuoio, e dopo aver confermato il parere di Oailos, naturalmente senza entrare in acqua, scoprii cosa conteneva.
«Sono lampade di avvertimento» spiegò Sevasteos, tirando fuori dalla sacca due oggetti di una luminosità intensa, delle dimensioni di un melone.
«Resteranno accese solo per poche ore, ma nel frattempo ci avvertiranno se una delle impalcature dovesse risalire alla

superficie.»
Due uomini dovettero scendere di nuovo la scaletta per fissare le lampade prima che Sevasteos si dichiarasse soddisfatto. A quel punto, mandare l'impalcatura alla deriva fu un'operazione relativamente semplice, che si riduceva a tagliare le corde che la sorreggevano e a gettare in acqua i sacchi della zavorra. Era sembrata una cosa semplice, ma fu invece molto faticosa: i sacchi infatti erano molto pesanti e richiesero la forza congiunta di tutti per poter essere sollevati senza spezzare le corde che li reggevano. Quando finalmente li gettammo in acqua, l'impalcatura cominciò ad allontanarsi e a sprofondare con la luce delle lampade di avvertimento che si affievolivano fino a scomparire.
Anche se non era ancora mezzogiorno, il cielo era buio come al tramonto, e le nubi bianche che coprivano il cielo si stavano a loro volta incupendo, tingendosi di un grigio opaco e facendosi quasi nere all'orizzonte. La tempesta sarebbe scoppiata prima del tramonto, e sarebbe potuta durare anche tre giorni, se eravamo fortunati... o sfortunati. Non avrei saputo dire se potesse essere più utile una tempesta lunga o una breve.
Ci fu poi una corsa frenetica per sganciare l'ultima impalcatura, con la superficie del lago che si era fatta decisamente agitata. Quando alla fine gettammo giù il cemento senza troppi complimenti, Sevasteos ci permise di fissare le luci di avvertimento senza dover mandare qualcuno in acqua.
Finalmente, quando l'impalcatura cominciò a sprofondare, con le luci che scomparivano in verticale nelle acque scure, ci allontanammo di corsa per tornare al coperto. Eravamo tutti fradici e impazienti di arrivare accanto al fuoco che Ithien aveva fatto accendere per cucinare un pasto caldo, probabilmente l'ultimo che avremmo avuto modo di mangiare per i prossimi tre giorni.
Mentre rientravo, camminando accanto a Oailos, pensai che quelle condizioni avrebbero facilitato le cose, perché per chiunque non

sarebbe stato facile vedere cosa stava succedendo, e pioggia e oscurità avrebbero solo aumentato l'eventuale confusione.
«Quando ne avremo il tempo, ricordami di parlarti di quelle» disse Oailos, accennando in direzione del lago.
«Cosa?»
«Le lampade» replicò lui. «Di solito le lampade di avvertimento sono grandi la metà di quelle che abbiamo messo sulle impalcature, e normalmente contengono soltanto una brace di legnofiamma. Quelle, invece, erano troppo luminose» spiegò lui, mostrandosi perplesso per un momento.
«Ancora non sappiamo cosa ci sia sotto a tutta questa faccenda, e non mi fido di nessuno.»
«Hai in mente qualche variazione al piano?» domandai, indicando il cielo.
«Uno o due.»
Il piano che avevamo elaborato alla cava avrebbe coinvolto una ventina di noi, le persone che ritenevamo più degne di fiducia, ma la metà di esse era stata informata soltanto del minimo indispensabile, e non aveva idea di quanto fosse in realtà ambizioso il nostro piano. Doveva iniziare con la morte del mago della mente, una cosa inevitabile, anche se non mi piaceva uccidere a sangue freddo. Forse ci si sarebbe potuti limitare a lasciarlo svenuto, ma un'alternativa del genere era troppo incerta.
Non avrei potuto essere io quello che avrebbe vibrato il colpo perché ero troppo vulnerabile. La magia della mente operava in modo strano, ed era maggiormente efficace su coloro che possedevano talento per la magia, il che significava che un mago della mente poteva paralizzare un esercito di maghi convenzionali e poi avere difficoltà a vedersela con una mezza dozzina di avversari normali. Inoltre, quanto più disciplinata era la mente del bersaglio, tanto meno risultava efficace la magia della mente. Di fronte ai Sacri, alle Guardie Imperiali, o anche soltanto a un membro della

milizia cittadina il cui mestiere richiedeva una notevole quantità di disciplina mentale, la magia della mente poteva essere inutile.
Quando arrivammo, la zuppa era quasi pronta, e non appena ritirammo le nostre ciotole, Oailos prese a circolare con noncuranza fra le persone coinvolte nel nostro piano, informandole dei piccoli cambiamenti che avevamo apportato e della differenza determinata dalla pioggia e dall'oscurità. Naturalmente, stavamo cercando di tenerci il più possibile lontano da quelli che non sapevano nulla, senza peraltro che la cosa risultasse troppo evidente, ma era inevitabile che presto o tardi qualcuno, come Pahinu, finisse per accorgersi che c'era qualcosa di strano.
Lanciando un'occhiata in direzione delle casupole, vidi il mago della mente in piedi sotto un telone, impegnato a parlare con Sevasteos e Amonis. Una mezza dozzina di soldati era in attesa poco lontano, e qualche momento più tardi si diressero verso di noi. Loro erano la chiave di tutto, perché anche se Ithien non fosse riuscito a drogarli, come aveva promesso di fare, io non avrei comunque avuto problemi a eliminarli.
«Rientrate tutti, e non lasciate nulla qui fuori» ordinò Emisto. «Accertatevi che gli attrezzi siano all'asciutto, perché non possiamo permetterci di perdere nulla.»
Le case divennero sovraffollate, ma per il momento il disagio non era ancora eccessivo, come sarebbe diventato se la tempesta fosse durata più di un giorno o due. Dal momento che nessuna guardia sarebbe potuta rimanere all'esterno con quelle condizioni climatiche, si limitarono a bloccare la porta e a lasciarci soli nella penombra.
Ithien si sarebbe mosso soltanto dopo il calare della notte, quando il mago della mente era solo nella casa in cui c'era la gabbia. Avevamo davanti a noi una lunga attesa.
Seguirono alcune ore cariche di tensione, che trascorsi seduto nella semioscurità a parlare con Oailos e Vespasia di cose che non

avevano nulla a che vedere con la fuga, mentre la mia mente vagava su altri pensieri: Ravenna e l'ultima volta che ero stato in quei luoghi, la notte in cui lei aveva ricevuto le frustate; mio fratello morto; la notte in cui avevamo trovato l'*Aeon*, la grande nave nascosta nella caverna sotto le rocce, che avremmo abbandonato due giorni più tardi. Ravenna e il focoso ribelle Tekraea avevano infatti avuto bisogno di cure mediche immediate, che non era possibile reperire nella cavernosa nave vuota. Ravenna aveva però avuto ragione nel sostenere che saremmo dovuti tornare subito indietro invece di andare in Thetia, ma rendersene conto dopo era troppo facile. Adesso potevo solo sperare che l'*Aeon* fosse ancora nascosta, protetta dalle brame del Dominio nelle acque insidiose della Costa della Perdizione.
Senza troppo impegno, organizzammo turni di guardia, più per non sentirci isolati che per bisogno. La nostra posizione era abbastanza vicina per tenere d'occhio la casa degli Inquisitori e qualcuna delle altre.
Nessuno di noi si aspettava di vedere movimenti di sorta, quindi rimanemmo quanto mai sorpresi quando, durante il turno di guardia di Vespasia, una figura avvolta in un mantello s'insinuò fra due edifici messi a disposizione delle guardie ed entrò nella casa degli Inquisitori. Chi di noi notò la cosa, fu d'accordo nel sostenere che non poteva trattarsi di una guardia.
Chi era, allora?
«Credo sia giunto qualcuno dalla nave che è ancorata nella baia» suggerì Oailos, badando a non farsi sentire. Soltanto noi sei sapevamo della manta, anche se non avevamo ancora avuto modo di verificarne la presenza.
«Ma perché sarebbe venuto qui?» domandò Vespasia.
«Forse si stanno spostando verso il mare.»
«Già, nell'insenatura sono più al sicuro» replicai, scuotendo il capo. «La Costa della Perdizione deve essere letale, con questo clima.»

Adesso era estate, quindi le condizioni non potevano essere brutte come lo erano state l'ultima volta che mi ero trovato là, ma dubitavo che la manta avesse a bordo un mago dell'acqua, o che la sua struttura fosse solida quanto lo era stata quella della nave di mio fratello.
«Questa parte del piano non mi piace» affermò Oailos, con un evidente tono di disagio. «Non sappiamo cosa ci sia su quella nave... ci potrebbe essere un reggimento di Sacri, oppure una mezza dozzina di maghi della mente. E comunque, come si pensa che noi si riesca ad abbordarla?»
«Questa è la nostra sola opportunità» gli ricordai.
«Può darsi, ma non mi sento tranquillo. Sarebbe stato meglio se avessimo fatto tutto da soli, senza il suo aiuto.»
«Avresti preferito che lui fosse un altro prete?» intervenne Vespasia. Fui lieto di quel suo appello alla razionalità, perché l'orgoglio di Oailos stava minacciando di diventare d'intralcio, e quella era una cosa che non ci potevamo permettere. A me non importava come avremmo fatto a fuggire di lì, o con quale aiuto, purché la cosa avesse funzionato.
«Qualsiasi cosa è meglio di un prete» ammise Oailos, con riluttanza.
«Comunque tenete gli occhi aperti, nell'eventualità che arrivi altra gente.» Di fatto, altre due figure indistinte apparvero lungo lo stretto sentiero e,
come il primo, si diressero alla casa dell'Inquisitore. Ci scambiammo occhiate piene di preoccupazione, perché non avevamo previsto nulla di simile... Ithien avrebbe avuto il buon senso di aspettare un'altra notte, e una migliore opportunità? Per quanto ne sapevamo, non era ancora partito nessun messaggio... a meno che fosse stato intercettato dalla manta ancorata nell'insenatura.
E dov'era il mago della mente? Non potevamo sapere se si trovava

nella casa dell'Inquisitore oppure nella propria, anche se la prima eventualità sembrava la più probabile, perché era impensabile che venisse escluso da qualsiasi piano, quale che fosse la sua natura. Da dove ci trovavamo, però, potevamo vedere soltanto un angolo della sua dimora, e non avevamo modo di scorgere la parete con la porta.

Il tempo passò lento, senza che accadesse nulla... nessun altro segno di attività, nessun segnale da parte di Ithien. La pioggia si abbatteva sulle pareti in grandi scrosci d'acqua, rallentando o intensificandosi a seconda del mutare del vento; a volte, potevamo spingere lo sguardo fino alle onde che si abbattevano sulla riva del lago, mentre in altri momenti era difficile perfino distinguere la forma dell'edificio più vicino. Per ora, i fulmini erano ancora infrequenti, e i tuoni erano sporadici e di scarsa intensità, soffocati dal costante martellare della pioggia sul tetto, ma la situazione sarebbe peggiorata.

Un tempo, una tempesta del genere sarebbe stata considerata violenta, due o tre ore sarebbero apparse un tempo molto lungo perché continuasse a imperversare con tanta ferocia, ma del resto due secoli prima la durata delle tempeste era stata misurata in termini di ore, e non di giorni, come accadeva adesso.

All'interno del nostro alloggio, la situazione si stava facendo critica; la pioggia aveva trovato rapidamente il modo di infiltrarsi attraverso numerosi buchi nel tetto, che adesso stava gocciolando in parecchi punti, infradiciando il pavimento e obbligandoci a spostarci di continuo per trovare un punto asciutto ogni volta che appariva una nuova perdita. Ben presto, cominciammo ad alternare le sentinelle con frequenza maggiore, perché anche l'unica posizione da cui si poteva guardare comodamente all'esterno si era bagnata.

Purtroppo, quando infine accadde qualcosa, la persona di guardia era Pahinu, che però non perse tempo ad attirare l'attenzione su

quanto stava succedendo. Da parte mia, per quanto cercassi di allungare il collo per vedere di cosa si trattasse, riuscii solo a distinguere una sagoma indistinta in mezzo alle cortine di pioggia.
«Oailos è più alto, lascia guardare lui» incitò qualcuno, notando che Pahinu aveva difficoltà a guardare fuori.
Con fare seccato, Pahinu gli cedette il posto, ma questi si era appena messo in posizione, quando una folata di vento particolarmente forte gli spinse la pioggia contro la faccia impedendogli di notare che la figura era scomparsa.
«Là!» esclamò, un momento più tardi. «Vicino alla casa del mago della mente. Qualcuno sta uscendo da quella di Amonis, e corre in quella direzione... è caduto, deve avere inciampato, e non si sta muovendo.»
Un'altra raffica di pioggia lo investì in pieno, costringendolo a ritrarsi dalla finestra con la faccia e i capelli completamente fradici.
«Proviamo a sollevare qualcuno che rimanga al riparo sotto la cima della finestra in modo che non gli arrivi in faccia la pioggia» suggerì, generando qualche risata piena di tensione. «Atho, tu sei piuttosto leggero.»
Mi issarono in spalla fino a portarmi in posizione. Mi ci volle un momento per individuare il punto dove qualcun altro si stava chinando sull'uomo che era caduto. Il mantello impermeabile che indossava mi impediva di vedere il suo volto, ma supposi che si trattasse di Ithien o di Sevasteos, e che la figura a terra fosse quella del mago della mente. Per il momento, però, non c'era stato ancora nessun segnale.
Sbattendo le palpebre, cercai di tenere gli occhi liberi dall'acqua, mentre la figura inginocchiata si rialzava in piedi e accennava a girarsi verso di noi.
Dall'esterno della nostra porta giunse in quel momento un rumore metallico di qualcuno che apriva i chiavistelli, poi si sentirono dei passi che si allontanavano. Quello che si trovava più vicino alla

porta provò a spingerla e quando si spalancò tutti si guardarono con incredulità. Nel frattempo vidi una guardia, riconoscibile dall'elmo anche se era infagottata nel mantello azzurro, apparire accanto alla figura che ritenevo essere quella di Ithien.
«Atho, spicciati» sussurrò Oailos. «È il momento!»
L'apertura della porta era infatti il segnale convenuto, quindi mi concentrai per creare nella mia mente il nulla necessario per poter operare la magia. Fuori, nel frattempo, la guardia si era inginocchiata accanto all'uomo a terra. Nello stesso istante apparve una figura che senza esitazioni gli piantò un coltello sul viso. Il legionario della Guardia scelta dell'Imperatore si accasciò senza emettere alcun grido sul corpo dell'altro uomo. La cosa era andata fin troppo liscia, e mi sembrò strano che fosse stato tanto facile uccidere un soldato così ben addestrato.
Di nuovo, cercai il vuoto, chiusi gli occhi e mi sentii fluttuare nello spazio creatosi nella mia mente, con la percezione del corpo che pareva farsi sempre più remota; poi cominciai ad attingere a un potere che era rimasto inutilizzato per quattro anni, e avvertii sulla pelle il consueto formicolio della magia. Ma l'istante successivo esso venne troncato di netto, come se qualcuno mi avesse sbattuto una porta in faccia. Emergendo dal vuoto mi sentii cadere, ma Vespasia e Oailos intervennero per sorreggermi e depormi a terra.
«Cosa è successo?» chiese Oailos, furente.
«Il mago della mente mi ha bloccato.»
Qualcuno si lasciò sfuggire un sussulto, ma Oailos fu pronto ad assumere il controllo della situazione prima che chiunque potesse dire una sola parola.
«Presto, tutti fuori. Possiamo ancora riuscire, se mettiamo le mani su quel mago della mente. Qualcuno prenda la spada della guardia e occupiamo la casa dell'Inquisitore prima che possano chiamare aiuto» ordinò, spingendo verso la porta la donna più vicina e uscendo subito dopo di lei.

«Ma adesso...» cominciò uno degli altri sovrintendenti.
«Lui è un mago. Se vuoi fuggire, questa è la nostra occasione» lo interruppe Oailos, poi mi afferrò per un braccio e mi trascinò con sé, in mezzo all'improvviso e frenetico slancio generale verso la porta.
Nel frattempo Ithien si era già impadronito della spada della guardia che aveva ucciso.
«Presto» disse, porgendo il suo coltello a Oailos. «Prendete delle pietre, dei bastoni e qualsiasi cosa possa servire come arma. Cathan, la tua magia!»
«Non è morto!» esclamai, cercando disperatamente di attingere al mio potere e incontrando un nuovo fallimento.
Imprecando, Ithien rigirò con un piede il corpo del primo uomo: anche se era vestito di nero e aveva la barba, scoprì che non era il mago della mente.
«Adesso è troppo tardi per tornare indietro. Per lo meno le guardie sono state eliminate» affermò, gridando per farsi sentire al di sopra del rimbombo di un tuono. «Sevasteos, va' a liberare Ravenna.»
L'architetto, una sagoma scura e indistinta sotto la pioggia, si allontanò di corsa. Lui aveva un mantello, ma noi eravamo inzuppati sin dal momento in cui eravamo usciti all'aperto.
Nessuno di noi fece caso a Pahinu, finché non sentimmo la porta della capanna dell'Inquisitore che si spalancava con violenza e vedemmo qualcuno scomparire all'interno. Un momento più tardi si udirono voci alterate e grida di allarme, anche se dubitai che qualcuno potesse sentirle. D'altro canto, se stavano montando la guardia, i soldati ci sarebbero stati addosso da un momento all'altro.
«Muovetevi!» gridò Ithien, percorrendo di corsa i pochi metri che ci separavano dalla casa dell'Inquisitore, con gli schiavi che lo seguivano in un gruppo poco compatto. Oailos intanto mandò qualcuno ad aprire un'altra casupola, nella tenue speranza che il

resto dei penitenti potesse arrivare in tempo a darci manforte.
Una luce gialla si riversava fuori dalla porta aperta. Arrestandosi di lato, Ithien protese la spada nell'apertura e subito sentii la vibrazione della corda di una balestra, anche se non vidi passare il dardo; l'istante successivo il thetiano e due schiavi fecero irruzione all'interno: uno era Oailos, che continuava a tenermi per un polso con la mano libera... mentre io mi sentivo vuoto e disarmato.
Vidi gli uomini che erano all'interno sbiancarsi in volto quando entrammo nella stanza che era rischiarata da un paio di torce di legnofiamma. La faccia di Amonis era una maschera di furia gelida, Shalmaneser aveva in mano una balestra scarica e accanto al mago della mente c'erano due uomini abbigliati in nero e verde, tutti e tre disarmati, a parte il coltello che portavano alla cintura.
«Uccideteli!» stridette Oailos, poi si fece di lato per permettere a quanti si erano muniti di sassi di scagliarli.
I preti ebbero però la prontezza di schivare, e soltanto due delle sette pietre raggiunsero il bersaglio. Amonis barcollò all'indietro, serrandosi un braccio, e Shalmaneser lasciò cadere la balestra con un grugnito di dolore, d'un tratto a corto di fiato per il sasso che lo aveva raggiunto con violenza allo stomaco.
«Guardie!» urlò Amonis. «Eretici, vi farò bruciare per questo!»
Gli schiavi allora afferrarono quello che gli capitava sotto mano, lavagne, sedie, sgabelli e li scagliarono verso i preti che cercavano rifugio dietro al tavolo.
«Abbattete il mago della mente!» gridò Vespasia, mentre Oailos mi lasciava infine andare il braccio per lanciarsi all'attacco, spalla a spalla con Ithien.
Il mago della mente impugnò però il suo martello, e subito punti di luce dorata scaturirono da esso, diretti verso di noi: i due uomini parvero rallentare il loro slancio, come se stessero lottando per controllare i loro stessi muscoli, ma continuarono ad avanzare.
Altri due schiavi s'immobilizzarono dove si trovavano quando la

luce si riversò su di loro, ed ebbi appena il tempo di rendermene conto prima di esserne investito a mia volta.
Fu come se fossi di colpo sul punto di addormentarmi, con la mente ovattata e l'aria che pareva mutarsi dapprima in melassa e poi in pietra a mano a mano che i miei muscoli si bloccavano. Ricordavo di aver già vissuto un'esperienza del genere, e sapevo di essere impotente a reagire in qualsiasi modo.
Intanto, i due uomini in nero e verde si fecero avanti per proteggere il mago. Oailos deviò improvvisamente verso l'Inquisitore, abbattendosi sul tavolo che lo riparava. Ithien intanto sollevò la spada, ma non riuscì a mandare a segno il proprio attacco perché si accasciò all'indietro senza nessun motivo apparente, andando a sbattere contro Oailos.
Per un istante, parve che fosse tutto finito, ma Oailos riuscì a protendersi e ad afferrare Shalmaneser, cadendogli addosso con il coltello premuto contro la gola del prete.
«Lasciali andare, altrimenti lo uccido» ringhiò.
«Se lo uccidi, perderai il tuo solo strumento di contrattazione» ribatté con indifferenza il mago, poi rivolse un cenno a uno dei suoi due protettori, ordinando: «Vai a chiamare le guardie.»
L'uomo annuì, uscendo dall'altra porta, che si trovava più o meno alle spalle del mago, mentre il suo compagno si chinava a togliere a Ithien la spada.
«Lasciali andare, ho detto!» ripeté Oailos.
Il mago lanciò un'occhiata ad Amonis, che si era rialzato in piedi, e quando l'Inquisitore reagì con una scrollata di spalle, il secondo uomo in nero e verde si lanciò per afferrare Oailos.
Il suo intervento non fu però sufficientemente rapido. Shalmaneser emise un gorgoglio soffocato quando Oailos gli piantò il coltello nella gola, poi ebbe una convulsione ed emise una sorta di urlo soffocato. Nel vedere quel sangue che si spandeva sul pavimento io chiusi gli occhi, nauseato di dover assistere al terzo assassinio

nell'arco di cinque minuti. Uccidere in battaglia era un conto, ma lì nessuno di quei tre uomini aveva avuto la possibilità di difendersi.
«Hai appena reso la tua morte molto più dolorosa» affermò Amonis, non appena Oailos venne a sua volta bloccato dalle scintille dorate del mago, poi si chinò sul corpo di Shalmaneser e mormorò una preghiera di benedizione.
Rendendomi conto che eravamo stati tutti neutralizzati, sentii lo stomaco che mi si contraeva dolorosamente, poi udii dei passi fuori della porta, segno che Ithien non doveva aver eliminato tutte le guardie.
«Guardie, prendeteli tutti in consegna» ordinò Amonis. «Sono eretici, e...»
Una pietra scagliata con mira perfetta lo raggiunse in pieno alla fronte, poi nella stanza echeggiò un urlo assordante e una furia grondante di pioggia si scagliò contro il mago della mente prendendolo alle spalle e passandogli una catena intorno alla gola. Immediatamente, la nebbia che mi appannava la mente si dissolse.
«Muovetevi!» gridò Oailos, scagliandosi sul protettore del mago, mentre quest'ultimo si piegava sulle ginocchia, cianotico in volto. Da dove mi trovavo, potevo a stento distinguere il volto della sua assalitrice, coperto dai capelli neri intrisi di pioggia, ma sapevo di chi si trattava.
«Vespasia!» chiamò Ithien. «Fa' uscire subito tutti e portali alla diga!»
Contemporaneamente, Sevasteos apparve sulla soglia, il volto contratto in un ringhio quasi animalesco, e scagliò un'altra pietra contro l'abbattuto Amonis.
In quel momento, però, quello che era stato assalito da Oailos riuscì a liberarsi e si buttò in soccorso del mago della mente, spingendolo da un lato e allentando la presa che Ravenna aveva su di lui. Il mago si accasciò in avanti, svenuto ma ancora vivo, e io non riuscii a reagire in tempo per impedire che l'uomo spingesse

via Ravenna. Mentre attraversavo la stanza con passo incespicante, l'uomo trascinò il mago svenuto lontano da Ravenna e lo scagliò quasi di peso all'esterno. Vagamente, lo vidi issarsi in spalla la figura inerte e allontanarsi barcollando.
«Inseguitelo!» ordinò Ithien, rialzandosi. «Oailos, provvedi a neutralizzare le guardie e prendi loro armi e armature perché ne avremo bisogno.»
Ithien aveva assunto il ruolo di comandante, e con mia sorpresa vidi che Oailos gli obbediva.
Io però avevo altro di cui occuparmi. Impigliata in una sedia rovesciata a causa delle catene, Ravenna stava lottando per rialzarsi. Scattai in avanti per aiutarla, ma riuscii a trattenermi in tempo dall'issarla in piedi di peso, perché conoscevo il suo orgoglio; invece, rimossi la sedia e le porsi la mano. Allontanandosi i capelli dalla faccia, lei mi fissò con occhi che apparivano molto stanchi nel volto smagrito.
Per un momento, non disse nulla, e sentii Ithien impartire ordini con impazienza; poi Ravenna prese la mia mano e se ne servì per issarsi in piedi.
«È fuggito» disse, fissando la porta aperta con occhi roventi, poi riportò lo sguardo su di me: «Cathan, ho sentito la tua mancanza, ma dobbiamo ucciderlo, prima di parlare.»
«Chi era?» domandò Ithien.
«È un tehamano, e si chiama Memnon» risposi.
Fino ad allora, non mi ero fidato di dargli quell'informazione, ma adesso eravamo legati indissolubilmente allo stesso carro, quindi poteva anche essere messo al corrente.
«È una cosa sconvolgente» disse Ravenna, con un'espressione sgomenta sul volto. «Dobbiamo andare via di qui, perché vogliono mantenere il segreto, e sono disposti a uccidere chiunque, pur di proteggerlo.»
«Di cosa si tratta?» insistette Ithien. «Dimmelo, non c'è tempo di

tergiversare.»
«L'*Aeon*» rispose Ravenna. «E mio...»
«Ithien, abbiamo liberato tutti» annunciò Vespasia, con il fiato corto, affacciandosi alla soglia. «Ho mandato i più forti ad aiutare Oailos.»
«Che ne è stato del mago della mente?»
«Non lo so. Gli stanno dando la caccia.»
«Non lo prenderanno, nessuno di voi può riuscirci» disse Ravenna. «Cathan, dobbiamo provvedere noi. Dobbiamo farcela.»
«Non sei in condizione di inseguirlo...» cominciò Ithien, ma lei lo interruppe, agitando le catene che le bloccavano i polsi e le caviglie. «Lui ha la chiave. Sono catene magiche e non c'è altro modo di aprirle» ribatté, facendo del suo meglio per apparire controllata, e anche se un lieve tremito della voce tradiva il suo stato d'animo, quello era senza dubbio più di quanto sarei riuscito a fare io, dopo quello che aveva passato.
«Ithien, fa' armare tutti e prendi la nave» dissi, girandomi verso il thetiano. «Vesti i tuoi uomini da soldati, da Inquisitori, da quello che vuoi, ma vattene da qui. Noi prenderemo quel mago della mente e ti raggiungeremo in seguito.»
«Come farete a inseguirlo, in queste condizioni?» «Neppure lui può correre» ribatté Ravenna. «Per favore, Ithien! Fa' come dice lui, e vattene da qui!»
La pioggia ci sferzò il volto mentre risalivamo il pendio, camminando e inerpicandoci nello stesso tempo. Per quanto scalza e impacciata dalle catene, Ravenna mostrava una resistenza e una determinazione superiore alle mie, rifiutando qualsiasi aiuto. Negli intervalli fra un tuono e l'altro, potevo sentire alle nostre spalle grida e la confusione più assoluta, ma noi continuammo a risalire la stretta gola che sovrastava la riva, un sentiero che non avevamo idea di dove conducesse. Sapevamo solo che quella era la direzione in cui era fuggita la nostra preda.

Un sentiero appena abbozzato nella terra battuta e pietre schiacciate risaliva una piccola gola fra le rocce, un passaggio reso scivoloso dalla pioggia che ci martellava sulla schiena e sulla testa, tanto fitta da crearmi perfino qualche problema di respirazione.
Alla fine della salita ci fermammo per riprendere fiato, ma dopo appena pochi secondi Ravenna riprese a camminare. A quel punto, la pelle dei polsi e delle caviglie doveva essere ormai completamente escoriata dalle manette, ma lei non mostrava nessun disagio e continuava ad avanzare con il passo goffo e zoppicante concesso dalla corta catena.
Il fragore della tempesta aveva da tempo soffocato qualsiasi rumore proveniente dalle nostre spalle, ma nell'affrontare la successiva serie di curve del sentiero, cominciai a recepire più avanti dei suoni che senza dubbio non erano naturali, e mi chiesi se si trattasse di nostri compagni che Oailos aveva mandato a cercare il mago.
Per un momento, appuntai lo sguardo sulla penombra cercando di distinguere qualcosa, poi incespicai e fui costretto a guardare dove mettevo i piedi. Prima però avevo avuto l'impressione di scorgere un tenue bagliore, oppure si era trattato soltanto di un fulmine distante?
Poi, appena dopo una curva, sentii con chiarezza un respiro affannoso.
«È lui» disse Ravenna, riprendendo ad avanzare.
Guardai avanti, ormai quasi certo che quella che stavo vedendo fosse una torcia. Però il mago non ne aveva una quando era stato salvato dal suo protettore, quindi non era escluso che stessero arrivando dei soccorsi.
L'uomo che lo accompagnava dovette sentirci sopraggiungere alle sue spalle, perché estrasse il coltello e si girò per affrontarci, gridando qualcosa che sembrava il termine thetiano per dire *aiuto*.
La sua voce si perse nello scrosciare della pioggia, ma lui era armato, e noi no. Alle sue spalle il mago della mente, per quanto

accasciato sul sentiero, adesso era decisamente cosciente.
Questo escludeva quindi il ricorso alla magia. Selvaggiamente, mi guardai intorno alla ricerca di qualche ispirazione, chiedendomi intanto dove fossero gli altri schiavi.
«Non avrete aiuto» urlò Memnon con quel suo strano accento. «I nostri soccorsi invece stanno per arrivare.»
«Ma non sono ancora qui» ribatté Ravenna, raccogliendo un sasso da terra.
Come arma non era molto, ma era tutto quello che avevamo a disposizione. Vidi un'espressione preoccupata affiorare sul volto dell'uomo che lo aveva salvato, perché anche se era armato e in forze, e noi eravamo un paio di schiavi disarmati e male in arnese, avevamo però il vantaggio di poter colpire a distanza.
Quando Ravenna scagliò il sasso, lui lo schivò e superò di corsa i pochi passi che lo separavano da noi, con il coltello sollevato a colpire. Io mi tuffai in avanti un secondo prima che ci raggiungesse e lo afferrai alle ginocchia, trascinandolo al suolo. Essendo molto più forte di me, mi sferrò un calcio e si girò per usare il coltello... ma mentre brandiva la lama lo vidi irrigidirsi e accasciarsi al suolo; dietro di lui c'era Ravenna con una grossa pietra in mano.
«Andiamo dal mago, non abbiamo tempo da sprecare» affermò, mentre superavamo gli ultimi metri che ci separavano da lui.
Selvaggiamente, calò l'impugnatura del coltello sulla testa del mago prima che questi si potesse muovere, poi lasciò cadere l'arma per recuperare la chiave.
Nessuno di noi due si accorse dell'arrivo dei soccorsi fino a quando non ci furono quasi addosso.
«Lascialo stare!» ingiunse una voce, mentre Ravenna afferrava il coltello. «Uccidilo, e la tua vita sarà perduta.»
«Allontanatevi!» ordinò Ravenna. «Allontanatevi, altrimenti lo acceco.» L'alta figura avvolta in un mantello nero, i cui lineamenti erano molto simili a quelli dell'abbattuto mago, rivolse un cenno

agli uomini che lo
seguivano, che indietreggiarono di un paio di passi.
«In questo modo non otterrai nulla.»
«Non mi catturerai di nuovo!» stridette Ravenna. «Traditore!»
«Sei tu la traditrice, *corvita*, doppiamente condannata dalla persona a cui ti accompagni.»
*Corvita*... in thetiano significava piccolo corvo. Quell'uomo però non era un thetiano... la somiglianza era troppo marcata, e indicava che quello doveva essere il padre di Memnon, il funzionario tehamano da cui Ravenna aveva creduto di poter essere aiutata.
«Dopo tanti anni, finalmente abbiamo alla nostra mercé un membro della tua famiglia» continuò l'uomo, ora rivolto a me. «Immagino che ogni membro del Conclave vorrà essere presente, quando decideremo come ucciderti, Tar'Conantur.»
Tentai di formare il vuoto nella mente per attingere alla magia, aspettandomi di essere bloccato... ma questo non avvenne. Ero troppo sfinito per gestire forze eccessive, tuttavia sapevo cosa potevo fare.
Utilizzando la mia latente vista d'ombra, spinsi lo sguardo lungo il sentiero per vedere da dove fossero giunti quegli uomini, e scorsi l'ingresso di una grotta, appena oltre la curva successiva. Acqua... l'acqua era tutt'intorno a noi, e offriva più potere di quanto ne avrei potuto utilizzare anche se fossi stato riposato e in forze. Attingendo alla pioggia, la trassi a me da un raggio di alcuni metri e la modellai in una cortina con cui circondai l'uomo senza nome e i suoi compagni, poi parlai senza emergere dallo stato di trance.
«Tornate nella grotta» ingiunsi.
Potevo avvertire la loro furia, ma dopo un secondo di esitazione fecero quello che avevo ordinato, risalendo il sentiero e rientrando nella grotta, circondati da un muro d'acqua spesso parecchi centimetri, costantemente rinnovato dalla pioggia. Quando furono all'interno, rinforzai la cortina e la spostai davanti all'ingresso, dove

per alcuni minuti si sarebbe comportata come un vero muro. Dopo averla irrobustita con il costrutto magico più potente che ero ancora in grado di realizzare, una struttura che avrebbe retto alcuni minuti prima di disintegrarsi, emersi infine dal vuoto.
«Sono fuori combattimento per un po'» dissi, quasi accasciandomi addosso allo svenuto mago della mente. «Ora dobbiamo tornare indietro.»
«Prima mi devi liberare» replicò Ravenna, porgendomi la chiave. «Le serrature sono sul lato esterno di ciascun polso, dove io non posso raggiungerle.»
E protese le mani. Impiegai un momento a trovare la serratura e a far descrivere alla chiave i due giri completi che erano necessari, poi le manette caddero mostrando quanto fosse escoriata la sua pelle, tuttavia lei insistette per rimuovere da sola le altre catene.
Sentendo altre grida, per un terribile momento pensai che il muro d'acqua avesse già ceduto, ma poi mi resi conto che provenivano dalla direzione opposta, e che erano voci sconosciute.
I Sacri. Eravamo tagliati fuori dagli altri, e io non avevo quasi più energie per tenerli a bada, per non parlare di eliminarli.
«Ci deve essere un modo per scendere verso il lago» disse Ravenna. «Se puntiamo verso l'alto e poi cerchiamo un sentiero che scenda, forse potremo aggirare le alture, o comunque trovare una via d'uscita.»
Risalimmo di corsa il sentiero, fino allo spazio aperto antistante la grotta. Dietro il muro d'acqua, si vedeva un assortimento di volti infuriati... e le parole del loro capo mi giunsero quanto mai nitide nonostante la pioggia.
«Potete fuggire, ma vi troveremo e vi riporteremo qui per essere processati davanti al Conclave!» gridò. «Nessuno di voi riuscirà più a nascondersi e non passerà molto tempo prima che riusciremo a catturarvi. Godetevi la vostra libertà, finché dura.»
Sentendo altre grida echeggiare dietro di noi, ci girammo e

scendemmo di corsa il sentiero sul lato opposto dello spiazzo, seguendolo in mezzo a un dedalo di rocce e di alture, fino a non avere più idea di dove fossimo.

# CAPITOLO DECIMO

Un'ora dopo fummo costretti a fermarci, troppo sfiniti per proseguire. Trascorremmo la notte raggomitolati sotto una roccia sporgente, che ci proteggeva dal diluvio, ma non dai rivoli d'acqua che scendevano lungo la parete. Sulla strada, avevamo trovato una piccola spiaggia, ma le onde erano troppo violente per prendere in considerazione l'idea di immergerci.
In qualche modo, riuscimmo a dormire per alcune ore, dopo aver abbandonato qualsiasi speranza di poter tornare alla diga e di ricongiungerci agli altri. Anche se avevano rinunciato all'inseguimento quando la violenza della tempesta era diventata eccessiva, i Sacri ci avevano comunque incalzati per ore, e adesso controllavano la sola strada che riportasse indietro.
Il rumore che mi aveva svegliato doveva essere stato quello di un tuono, perché quando aprii gli occhi vidi che il cielo era ancora nero e la tempesta continuava a imperversare, meno violenta di quanto fosse stata in precedenza, ma comunque più martellante di un semplice temporale.
Mi pareva che ogni muscolo del mio corpo fosse dolente, e l'umidità aveva esteso quell'indolenzimento anche alle ossa. Inoltre, non essendoci spazio a sufficienza per sdraiarci, ci eravamo assopiti seduti, spalla contro spalla.
I miei movimenti intanto avevano svegliato Ravenna, che gemette, sentendosi senza dubbio molto peggio di me.
«Dobbiamo andare» disse, allontanandosi dagli occhi i capelli umidi.
«Presto riprenderanno a darci la caccia.»
«Di già?»
Lei si girò a guardarmi, e il tono con cui mi rispose fu fin troppo

chiaro.
«Non mi lasceranno mai andare. Adesso so tutto dell'alleanza di Tehama con il Dominio, e sono consapevoli che se non riusciranno a prendermi tutta la loro segretezza non sarà servita a nulla» replicò, poi strisciò fuori dal riparo, costringendomi a seguirla.
Quelle parti dei miei vestiti che si erano asciugate tornarono immediatamente a infradiciarsi, e il martellare costante della pioggia fu ancora più fastidioso.
«Prendi almeno i miei sandali» le offrii, mentre lei si incamminava.
Nessuno di noi due era abituato a camminare scalzo, ma se non altro io ero rimasto in movimento per tutto l'ultimo anno, mentre lei lo aveva probabilmente trascorso in buona parte in una cella dell'Inquisizione.
«Ravenna, per favore!» insistetti. «Accettarli non significa che tu sia debole, mostra un po' di buon senso!»
«Faremo a turno» si arrese. Subito me li sfilai e attesi che se li affibbiasse ai piedi. Poi riprendemmo la marcia, procedendo lungo il sentiero in un'oscurità quasi assoluta. A tratti, riuscivamo a intravedere le acque sulla sinistra, una massa ribollente di cavalloni illuminati dai lampi in cui nuotare sarebbe stato impossibile.
Alle nostre spalle non sentivamo rumori di inseguimento, ma in quelle condizioni sarebbe stato un miracolo sentire qualcuno a cinquanta metri di distanza. Mi chiesi se Ithien fosse riuscito a prendere la manta, o anche solo a oltrepassare le guardie.
I penitenti dovevano essere trincerati a bordo della manta, nell'insenatura, oppure erano tutti morti. Quella era un'eventualità a cui non volevo neppure pensare, ma in entrambi i casi, non c'era nulla che l'Inquisitore e il mago della mente potessero fare se non darci la caccia.
«Quanto è grande il lago?» domandai quando aggirammo un'altra baia e mi resi conto che ci saremmo dovuti inerpicare per una sessantina di metri per attraversare uno sperone roccioso che si

protendeva davanti a noi.
«Quindici chilometri, forse di più. Però credo che al di là di quella roccia ci sia la giungla.»
Nella giungla avremmo trovato qualcosa da mangiare. Eravamo sfiniti e senza mettere qualcosa nello stomaco non saremmo andati avanti per molto tempo. Ma se sbagliava, avremmo dovuto affrontare a stomaco vuoto un'altra marcia tra le colline.
L'alba sorse all'improvviso, com'era normale in quelle zone, ma senza notevoli cambiamenti di luce... il cielo passò semplicemente dal nero al grigio scuro, permettendomi di distinguere le sagome delle colline, sulle rive opposte del lago, battute da cortine di pioggia, mentre alle nostre spalle continuavano a non esserci segni di inseguimento.
Il terreno che attraversavamo si era fatto monotono, una processione di irregolari sporgenze di roccia dominate dalla massa incredibile delle alture. Ormai, eravamo vicini alle cascate, e mi chiesi se il sentiero su cui eravamo le avrebbe aggirate. Presumibilmente, quello era un sentiero usato un tempo dai tehamani, ma non era molto pratico, perciò dovevano aver scelto un'altra via di comunicazione.
Ci fermammo a riposare sotto un altro di quei massicci speroni di roccia, riparandoci dietro un masso per non essere visibili dal sentiero nell'eventualità che gli Inquisitori fossero più vicini di quanto pensassimo. Quella posizione non offriva quasi nessuna protezione dalla pioggia, ma fui lieto di avere almeno la possibilità di sedermi a riposare per qualche minuto.
Ravenna appariva ancora più arruffata di quanto lo fosse stata la notte precedente. La ricordavo esile e snella, ma adesso il suo fisico era emaciato; il suo volto invece non era cambiato, tranne per l'espressione tormentata degli occhi, nei quali la compostezza e la determinazione erano ancora più marcati.
«Chi era quell'uomo?» le chiesi.

«È un Tribuno della Confederazione Tehamana» rispose lei, dando l'impressione di recitare a memoria. «Si chiama Drances ed è il padre di Memnon. Tutte quelle persone vestite di nero sono tehamani.»
«Credevo che il tuo popolo odiasse il Dominio» osservai, cominciando a rendermi conto di cosa fosse successo.
«Lo credevo anch'io, ma poi hanno scoperto l'esistenza dell'Aeon, e hanno deciso che il Dominio era senza dubbio il miglior... alleato.» Non continuò la spiegazione, invece disse: «Ci siamo fermati anche troppo a lungo, andiamo.»
Era come tentare di cavare sangue da una rapa: lei non aveva intenzione di dirmi altro. Ma ciò che avevo appreso era già abbastanza grave.
Sapevo ben poco riguardo a Tehama, a parte la storia antica che veniva insegnata a tutti noi, di come la Confederazione fosse stata la prima forma di civiltà su Aquasilva. Quella era però una cosa che apparteneva al passato, e adesso la maggior parte del mondo riteneva che i tehamani fossero estinti, mentre invece essi non solo continuavano a esistere, ma trent'anni prima erano stati abbastanza importanti da indurre il Pharaoh Orethura a dare in sposa sua figlia, la madre di Ravenna, a un tehamano di rango elevato.
Quindi Ravenna aveva lasciato la sua terra natale all'età di sette anni. Riguardo a se stessa, mi aveva detto così poco che non conoscevo neppure il nome dei suoi genitori.
Superata una nuova cima rocciosa, vidi Ravenna guardare quella che era senza dubbio stata una città tehamana, dietro la quale iniziava la foresta.
La città stessa era stata in parte invasa dalla vegetazione, con gli ampi viali intasati da piccoli alberi e i muri semi sepolti sotto i rampicanti. Non si vedevano case intatte, e dovunque si scorgevano mucchi di pietre infrante, tinte di un grigio sporco dalle cortine di pioggia che si riversavano su di esse.

In quel punto, il sentiero si trasformava in una larga scala di pietra, meno faticosa da percorrere ma più scivolosa. Essendo costretto a guardare di continuo verso il basso per non sdrucciolare, notai che ciascun gradino era fatto di un unico enorme blocco di pietra... solo il cielo sapeva quanta fatica fosse stata necessaria per metterli lì.
In quella zona, il terreno era più scoperto, e questo mi fece sentire terribilmente esposto a occhi indiscreti finché non arrivammo alle rovine delle prime case.
Quello era un luogo molto diverso da qualsiasi città arcipelaghiana che avessi mai visto, come constatai nel percorrere una strada che passava in mezzo ad angolosi edifici monolitici. Neppure le rovine di Poseidonis avevano avuto quell'aspetto, e forse la differenza era data dalla totale assenza di archi, di qualsiasi tratto architettonico che ammorbidisse quelle linee diritte che rendevano tutto così alieno.
La pavimentazione si era crepata, e secoli d'acqua che scorreva dalle vette circostanti ne avevano reso la superficie assolutamente levigata, per cui sembrava quasi di camminare sul ghiaccio, tranne per il fatto che nella strada scorreva un fiume d'acqua che arrivava alla caviglia.
In silenzio, seguii Ravenna attraverso il cuore della città, aggirando mucchi di macerie e monoliti crollati, e cercando di non restare impigliato nei rampicanti simili a serpenti, così appiccicosi da attaccarsi ai vestiti e troppo duri ed elastici per poter essere spezzati.
La strada principale era un vero e proprio torrente, con una corrente talmente forte che ci avrebbe spazzati via se avessimo perso l'equilibrio. Procedendo con cautela, sbucammo dalla parte opposta della città venendoci a trovare più vicini al lago.
Da quella parte la foresta era più fitta, e io cominciai a sentirmi maggiormente a mio agio a mano a mano che gli alberi si fecero più alti e la vegetazione più densa. In quell'area, le case avevano subito un decadimento molto maggiore, e soltanto più tardi mi resi conto

che l'abitato si estendeva in quella che credevo soltanto una foresta.
Arrivati all'ultima casa ci concedemmo un momento di sosta, mentre il mio stomaco prendeva a borbottare per la promessa del cibo che avremmo di certo trovato da qualche parte. Mi guardai alle spalle, chiedendomi più o meno a quanto ammontasse il nostro vantaggio, poi riuscii a distinguere tre o quattro figure in cima alla scalinata, ad appena mezz'ora di marcia da noi.
Ravenna mi prese per mano e ci mettemmo a correre, cercando di interporre fra noi e gli inseguitori il più ampio tratto di foresta possibile. Più avanti, la strada era sempre più intasata dalla vegetazione, finché non valse più neppure la pena di seguirla... del resto, per noi sarebbe stato meglio addentrarci nella giungla, dove trovare le nostre tracce sarebbe stato più difficile.
Quando finalmente ci lasciammo cadere esausti sul terreno fangoso vicino a un tronco d'albero, nessuno di noi due aveva la più vaga idea di dove fossimo.
«E adesso?» domandai, quando ebbi ripreso fiato, l'orecchio teso ad ascoltare lo spettrale gocciolio che echeggiava tutt'intorno a noi, misto ai rumori di un luogo che non era mai del tutto silenzioso. Senza il sole, non potevamo orientarci, e non avevamo più modo di sapere dove fossero i cacciatori.
«Non lo so» ammise Ravenna. «Saremmo dovuti tornare subito indietro per vedercela con i Sacri. Ora però è inutile, perché è troppo tardi.»
«Era già troppo tardi nel momento in cui i Sacri hanno cominciato a inseguirci. Quello che intendevo è dove possiamo andare? Il Dominio controlla l'intera isola.»
«Lontano da Tehama» replicò lei, girandosi sulla schiena, la tunica grigia quasi interamente coperta di fango.
Anch'io non volevo rimanere lì troppo a lungo, perché sebbene gli insetti fossero stati momentaneamente allontanati dalla pioggia, nessuno poteva sapere cosa si celasse nel fango. Io ero abituato alle

foreste alluvionali meno selvagge delle piccole isole, non all'immensa foresta primordiale che ancora ricopriva metà del Qalathar.
«Proprio non lo so, Cathan. Qualsiasi posto va bene, a patto di allontanarci da Tehama» ripeté Ravenna.
L'energia che l'aveva sostenuta fino a quel momento sembrava essersi esaurita: giaceva nel fango come una bambola di stracci, del tutto accasciata ed esausta. Eravamo arrivati quasi all'inizio del lago, quindi dovevamo aver percorso più o meno quindici chilometri, ma chi poteva sapere quanto più a sud si trovasse la costa rispetto a quel punto... cinquanta, sessanta chilometri? Non potevamo aspettarci aiuto da parte degli abitanti di nessun villaggio, perché le punizioni per chi aiutava i penitenti fuggitivi erano severe, e comunque noi eravamo due oceanografi, una categoria tutt'altro che popolare, da quando erano arrivati i venatici.
«Conosci qualche posto dove stiano ancora resistendo?» domandai. «L'Inquisitore ha parlato di roccaforti eretiche.»
«Nessuna, nel Qalathar. Credo che siano tutte nel lontano sud oppure a ovest.»
Quindi dovevamo lasciare l'isola in qualche modo, riuscire a oltrepassare eventuali mante di pattugliamento e trovare un luogo dove rifugiarci.
Thetis... perché non eravamo tornati indietro e non avevamo semplicemente scatenato la nostra magia sui Sacri? Se lo avessimo fatto ci saremmo ritrovati su una manta, con abbastanza persone per manovrarla e raggiungere qualsiasi punto del mondo. Invece eravamo fuggiti in preda a un cieco panico davanti al tehamano e ai suoi uomini.
«Ravenna, tu conosci quest'isola meglio di me. Da che parte ci conviene dirigerci?»
«Ha importanza? Non abbiamo modo di orientarci nella foresta, certo non finché continua la tempesta. Se ci allontaniamo dalle

montagne...»
Interrompendosi, si risollevò a sedere.
«Non possiamo vedere le montagne» sottolineai. «Non voglio essere catturato più di quanto lo voglia tu, ma così non approderemo a nulla. Loro sono abili a muoversi nella foresta?»
«Tehama è tutto foreste» rispose lei, cingendosi le ginocchia con le braccia; senza dubbio offriva un ben misero spettacolo, arruffata e con la pioggia che tracciava lunghi solchi nel fango che le ricopriva i vestiti. «Loro conoscono molto bene questa zona, perché non sono rimasti isolati quanto pensa la gente. Quanto più ci allontaniamo da Tehama, tanto più si ridurrà il loro vantaggio. Finché non lasceremo l'isola, ci potranno dare la caccia con i giaguari.»
Giaguari? Perché proprio i giaguari? Ma certo: i cani da caccia non abbondavano nell'arcipelago, e quei grossi felini erano molto più adatti a muoversi nella giungla... ma prima di allora non avevo mai sentito dire che i giaguari venissero utilizzati in quel modo.
«Non c'è modo di evitarli?»
«Se c'è, dovremo scoprirlo, ma prima dobbiamo trovare qualcosa da mangiare.»
Riprendemmo la marcia, costringendo i nostri muscoli già doloranti a un altro sforzo, camminando sotto l'incessante martellare della pioggia. Alcune ore più tardi, trovammo infine qualcosa da mangiare, un piccolo agglomerato di palme da frutto che crescevano in una radura lasciata da un albero caduto; quelle erano palme palaya, più grosse della varietà che i thetiani coltivavano nelle serre, con le foglie piegate dalla violenza della tempesta... e agglomerati di frutti arancione che crescevano sotto di esse. Quei frutti erano deliziosi, il solo problema era che crescevano a tre metri dal suolo, e nessuno di noi era in condizioni tali da arrampicarsi su una palma.
«Se riuscissi a sollevarmi, probabilmente arriverei a coglierne

qualcuno. Sei in condizioni migliori e dovresti essere in grado di reggere il mio peso» suggerì Ravenna, un'ammissione inaspettatamente realistica da parte sua.
Avvicinatomi a un albero, piegai le mani a coppa per farle da scalino, e lei spiccò il salto su di esse, protendendosi al tempo stesso per afferrare il tronco, una manovra che per poco non mi fece crollare all'indietro, ma che in qualche modo le permise di raggiungere i frutti e di tirarne giù alcuni. L'improvviso spostarsi del suo peso mi fece perdere la presa ed entrambi cademmo all'indietro sul groviglio di sottili erbacce che ricopriva il terreno, atterrando con tanta violenza da togliermi il fiato. In mezzo a noi, c'era però un mucchio di frutti maturi, e anche dopo aver scartato uno o due di essi perché erano stati intaccati dagli insetti, gli altri ci parvero un cibo degno degli dèi.
Dopo riuscimmo a staccare un altro paio di grappoli che ci appendemmo alla spalla per mangiarli in seguito. Sapevamo che quei frutti non avrebbero resistito a lungo prima di marcire, ma almeno ci avrebbero garantito un altro pasto, e non potevamo permetterci di essere schizzinosi.
Nell'addentrarci sempre più nella foresta, seguimmo tutti i corsi d'acqua che scorrevano al centro delle valli nella speranza di allontanarci da Tehama. Da qualche parte, a sud rispetto a noi, c'era la strada principale che collegava Tandaris a Kalessos, l'unico punto di riferimento che potevamo sperare di trovare. Per il momento, però, non avevamo nessuna prospettiva e con quel diluvio saremmo potuti passare a cinquanta metri dalla strada senza vederla.
Le parole di Ravenna continuavano a ritornarmi alla mente, e ogni rumore che sentivo alle nostre spalle mi allarmava. Naturalmente non avevamo modo di sapere dove fossero i nostri inseguitori, o quanto fossero distanti, non sotto quella pioggia incessante, che a tratti intensificava la sua furia con un accompagnamento di tuoni e

di fulmini.
Quattro anni prima, avevo percorso a cavallo la strada e le valli sovrastanti l'insenatura per salvare Ravenna da quella che credevo fosse la 'custodia' a cui l'aveva sottoposta un nobile arcipelaghiano. Solo dopo il mio arrivo avevo scoperto che Alidrisi Kalessos era morto e che mio fratello aveva il controllo della situazione. Quella era stata l'ultima volta che mi ero trovato sotto una tempesta, anche se non era la prima, ma nessuna era stata tanto violenta come quella in cui ci trovavamo.
Quando infine la spossatezza ci costrinse a fermarci per la notte, qualsiasi cosa che non fossero gli alberi appena oltrepassati sembrò un ricordo remoto. La diga, il combattimento, tutto ciò che era successo sarebbe potuto risalire a un anno prima, tutto tranne la figura minacciosa del tehamano che ci inseguiva con i suoi giaguari da caccia.
Quando scese il buio, io avrei voluto fermarmi in una piccola grotta alla base di un'erta collina coperta di vegetazione, ma Ravenna insistette che eravamo ancora troppo vicini a Tehama e che quella grotta costituiva un rifugio troppo ovvio, dove i nostri inseguitori si sarebbero aspettati di trovarci. Perciò continuammo la marcia finché trovammo un'altra sporgenza di roccia, seminascosta da una massa di edera selvatica, situata a tre metri dal suolo e profonda appena un paio di metri.
Una rientranza del genere sarebbe stata indubbiamente la tana di numerose, sgradevoli creature, se non fosse stata tagliata nella roccia come con un coltello, senza rientranze o crepacci in cui si potesse annidare qualcosa. Lo spazio era comunque quanto mai ristretto, con la volta alta meno di un metro, quindi fummo costretti ad appollaiarci scomodamente sul suo bordo per mangiare gli ultimi frutti di palaya che non furono comunque sufficienti a placare la fame. D'altro canto non avevamo trovato nient'altro di commestibile.

Se non altro, la sete non costituiva un problema.
Inoltre eravamo in grado di apprezzare le piccole cose, come quel piccolo rifugio al riparo dalla pioggia nel quale potevamo sdraiarci all'asciutto, ascoltando l'incessante scrosciare della tempesta che infuriava all'esterno. Sopra di noi, nel cielo, dovevano esserci strati su strati di nuvole, che non si sarebbero dissipati fino a quando non avessero riversato tutto il loro carico di pioggia sulla terra.
Ero così stanco che mi addormentai quasi subito, nonostante fossi sdraiato sulla nuda roccia, ma fu un sonno pieno di tensione, infranto di tanto in tanto dal fragore del tuono che s'insinuava in sogni angosciosi.
*Mi ritrovai a vagare in una foresta di alberi di pietra, perfino le foglie e i rampicanti erano di pietra, come se l'intera foresta fosse stata pietrificata in un istante, e tutto era grigio, senza la minima traccia di verde, con il rumore della pioggia che echeggiava in maniera diversa. A un certo punto sentii qualcuno lanciare un grido indistinto. Immaginai di mettermi a correre attraverso la foresta verso quel grido, la cui provenienza continuava però a cambiare. Quando lo raggiunsi, vidi Ravenna che giaceva al suolo e stava chiedendo aiuto, ma a voce troppo bassa perché potessi averla sentita da tanto lontano. Un giaguaro incombeva su di lei, o meglio la sagoma di un giaguaro fatto di ombra. La sola cosa reale di quella creatura era l'occhio dorato che teneva fisso su di me, sorvegliandomi e attirandomi a sé, mentre una zampa d'ombra era agganciata sulla tunica di Ravenna.*
*Io avrei voluto fuggire, perché non potevo in nessun modo combattere contro qualcosa che non esisteva, ma mi scoprii prigioniero dei suoi occhi e mi ritrovai disteso nel fango accanto a Ravenna, come una vittima pronta al sacrificio.*
Nell'agitarmi in quel sogno sbattei con una gamba contro la roccia... ritrovandomi nella minuscola grotta, dove mi sorpresi a scrutare l'oscurità alla ricerca di quegli occhi.

A pochi centimetri da me Ravenna si stava lamentando, e anche se non potevo vederla in faccia la sentivo muoversi e sussurrare fra sé, parlando nel sonno.
Per un momento rimasi ad ascoltarla, ma subito desiderai di non averlo fatto, perché la sua era una supplica interminabile, con le parole che si affastellavano le une sulle altre... e non era rivolta a mio fratello, bensì a persone di cui non avevo mai sentito il nome.
Non mi piaceva quello che stavo sentendo, anche perché mi dava la sensazione di curiosare nella mente di Ravenna. Allora mi distesi e tentai di riprendere sonno senza però riuscirci, così come non potei evitare di ascoltare quelle parole.
Lei era talmente forte e resistente, che era terribile sapere che quanto stavo sentendo era la realtà, che le cose di cui stava sognando le erano successe veramente.
Soltanto verso la fine, quando poi riuscii a riprendere sonno, ebbi l'impressione che lei stesse parlando di nuovo con mio fratello, solo che adesso nella sua voce non c'era più quella nota di panico di prima.
Dormire non mi portò comunque sollievo, perché altre orribili immagini di giaguari d'ombra mi pervasero la mente fino a quando tutto si frammentò, come se stessi osservando delle scene attraverso un vetro che qualcuno aveva infranto, lasciando penetrare schegge di oscurità.
Fu comunque un po' di riposo, di cui avevo un estremo bisogno, anche se al mattino ero pieno di dolori da capo a piedi. Si era fatto giorno, perciò svegliai Ravenna e strisciammo fuori per riprendere subito il cammino. Ravenna era sempre più pallida e smagrita, ma io mi guardai bene dar dirlo. A parte qualche breve parola quando ci eravamo incontrati, non avevamo più parlato di nulla tranne che dei cacciatori. Sembravamo due fuggiaschi uniti dal Fato, compagni casuali che avevano in comune un nemico che li inseguiva, ma per il resto sembrava impossibile conversare.

Con il trascorrere della giornata senza che si verificasse nulla, cominciai a preoccuparmi e a chiedermi come mai dei terribili tehamani non ne avessimo più scorso segno. Non osavo sperare di aver fatto perdere le nostre tracce; mi sembrava di chiedere troppo.
Era ormai prossimo il tramonto quando, inaspettatamente, arrivammo alla strada che era più o meno come la ricordavo, pavimentata con grosse pietre irregolari e abbastanza larga perché due carrozze vi si potessero incrociare. Non aveva nulla di notevole, a parte il fatto di essere la strada più lunga dell'Arcipelago. Per noi, però, fu come vedere una fontana nel deserto. Ci fermammo a fissarla con incredulità dal limitare della foresta: in qualche modo, eravamo riusciti ad arrivare fin lì, evitando di perderci nella vastità della foresta alluvionale, e per tutte quelle ore avevamo continuato a dirigerci più o meno nella direzione giusta.
Non avevamo idea di dove fossimo, e neppure da quale parte si trovasse Kalessos e da quale fosse invece Tandaris, ma tirammo a indovinare, basandoci sul fatto che un lato del cielo era molto più scuro dell'altro, e doveva quindi indicare l'est.
«La seguiamo?» chiesi a Ravenna, ottenendo la risposta che mi ero aspettato.
«No, è troppo esposta.»
«Con questo tempo, non ci sarà in giro nessuno, quindi che importanza può avere se la percorriamo per un breve tratto?» insistetti.
«No» ribadì lei, con fermezza.
«Non potremmo seguirla tenendoci sul lato opposto della foresta, in modo da andare nella direzione giusta?»
«Qual è la direzione giusta?» domandò Ravenna. «Dove si trova questo mitico luogo verso cui dovremmo dirigerci?»
«È la costa meridionale» replicai, con una nota di disperazione nella voce. «Qualsiasi posto dove ci possa essere una nave, un mezzo di

fuga. Tu non hai suggerimenti di sorta, quindi andremo da quella parte.»
«Laggiù ci sono soltanto villaggi di pescatori. Solo a Kalessos e a Carcaizon potremo trovare delle mante.»
«Allora dimmi tu dove andare, e io ti seguirò! Non possiamo andare a nord o a est, perché finiremmo di nuovo nel Deserto. Da questa parte, almeno, siamo parzialmente nascosti alla vista.»
Lei però non offrì alternative, quindi attraversammo la strada e tornammo ad addentrarci nella foresta sul lato opposto. Per qualche momento, mentre eravamo allo scoperto, ci trovammo esposti alla piena forza della pioggia, e fui quasi lieto che Ravenna avesse insistito per non seguire la strada. D'altro canto, ero terribilmente stanco, avevo di nuovo fame, e le gambe mi tremavano, come se fossero sul punto di sciogliersi se avessi camminato ancora a lungo. Sull'altro lato della strada c'era un ruscello, la cui acqua corrente arrivava fino al ginocchio. Trovarsi in acqua invece che sotto la pioggia mi diede una piacevole sensazione. Quindi abbandonai ogni cautela e mi immersi per un momento; ero già fradicio, perciò la cosa non fece molta differenza, ma ebbe l'effetto di farmi sentire più pulito, anche se in realtà non era così. Ravenna mi imitò, poi proseguimmo attraverso la foresta tenendoci paralleli alla strada, sul fianco della vallata. Dopo appena pochi minuti, Ra-
venna, che mi precedeva, si arrestò bruscamente.
«Cosa c'è?» chiesi allarmato.
«Non senti niente?» ribatté lei, indicando il terreno sotto i suoi piedi.
«Oh, è vero, tu hai i sandali, quindi non puoi essertene accorto. Qui sotto c'è pietra, come se fosse parte della strada.» Mi chinai a toccare il terreno, ed ebbi conferma di quanto aveva detto.
«Ha importanza?» chiesi.
Ravenna stava già sondando l'area circostante, affondando i piedi nudi nel fango per vedere se le riusciva di trovare altre tracce della

strada.
«Continua» disse infine, indicando. «Verso l'alto, da quella parte.»
«Ma non è la direzione giusta» obiettai.
«Se si allontana dalla strada principale, deve dirigersi verso la costa, ed è là che tu vuoi andare, giusto?»
«Hai detto...»
«Lascia perdere quello che ho detto. È evidente che questa strada è stata dimenticata, e che quindi il Dominio non la sta utilizzando. Chi può sapere che cosa sia? Forse si collega alla vecchia strada costiera. Loro non si aspetteranno che noi si vada da questa parte, penseranno che seguiamo la strada principale.»
«Abbiamo appena trovato un punto di riferimento, e tu vuoi allontanartene di nuovo» protestai.
«Cathan, se possono rintracciarci seguendo le nostre menti, per loro sarà molto più facile raggiungerci cavalcando lungo la strada che attraverso chilometri di giungla.»
Ero troppo debole per opporre resistenza, quindi dopo un breve riposo ci avviammo nella nuova direzione. Non ero convinto che fosse una buona idea lasciare la guida sicura della strada che alla fine ci avrebbe portati a Kalessos, ma Ravenna ebbe la meglio.
La strada nascosta si addentrò nella valle successiva con un tracciato quasi diritto, passando attraverso un'altura sulla quale arrivammo quando era scesa l'oscurità, così fummo costretti a procedere più lentamente per essere certi di non deviare dalla direzione scelta.
Di conseguenza, non vedemmo il forte finché non vi giungemmo quasi a ridosso.

# CAPITOLO UNDICESIMO

Le pietre enormi di un muro emergevano dalla giungla sulla destra, separate dalla strada da una massa di vegetazione che probabilmente nascondeva un fossato e qualche altra cosa anche meno piacevole.
Ci immobilizzammo per un secondo, sorpresi dall'improvvisa apparizione di quei bastioni in mezzo all'apparente desolazione della foresta. Sollevai lo sguardo verso la sommità delle mura, chiedendomi se la fortezza fosse occupata o meno. D'altronde non c'erano segni di vita, e quando un altro fulmine venne a illuminare la scena, ebbi il tempo di notare che più avanti c'era una piccola breccia nelle mura, che la loro sommità era irregolare e che alla torre più vicina mancava un angolo.
«Non è in buone condizioni» osservò Ravenna, guardandosi attorno, mentre avanzavamo di qualche altro passo, praticamente ciechi negli intervalli fra un fulmine e l'altro.
«Là c'è una porta!» esclamò, proprio mentre io notavo il fossato dal lato opposto della strada.
Non sembrava probabile che lì ci fosse qualcuno, certo non con la strada in quelle condizioni, ma non potevamo esserne certi; soltanto quando arrivammo alla porta, e scoprimmo che aveva i battenti sfondati, cominciai a sentirmi un po' più rilassato, pur essendo ancora sul chi vive, perché non capivo la ragione della presenza di un forte nella foresta, né per quale motivo qualcuno lo avesse costruito sul fondo di una valle.
D'altro canto... le mura si stendevano in lontananza in entrambe le direzioni, descrivendo una curva verso l'alto come se volessero racchiudere l'intera vallata.
La strada nascosta conduceva direttamente alle porte, quindi il forte

doveva essere la sua destinazione, e non la costa come avevamo sperato. Ravenna mosse qualche passo nell'oscurità al di là della porta, e dopo un momento la seguii.
«Sei sicura che sia una buona idea?» domandai, incerto se le mie parole suonassero caute o soltanto pavide.
«No, ma dentro potrebbe esserci un posto dove riposare.»
«Sembra un forte tehamano, almeno a giudicare dalle dimensioni di quelle pietre. Non sono stati gli arcipelaghiani a costruirlo.»
«È tehamano, ma è deserto. Non ci sono guarnigioni all'esterno, quindi non può essere che un rudere, abbandonato da almeno duecento anni» replicò lei, con sicurezza.
Seguimmo il pavimento di pietra sulla sinistra, fino a un'altra porta sfondata. L'idea di entrare in quella struttura sconosciuta, quasi affondata nella giungla, sfiniti per aver camminato tutto il giorno, non mi piaceva affatto. Chi poteva sapere cosa vivesse là dentro? Probabilmente, avrei potuto usare la magia contro qualsiasi cosa ci avesse attaccati, ma questo avrebbe indicato la nostra posizione a chi ci dava la caccia come se avessimo acceso un fuoco nel deserto.
Quando riuscimmo di nuovo a vedere qualcosa, davanti a noi c'era soltanto altra vegetazione... e un edificio di pietra un po' più distante.
Soffocai il mio nervosismo e mi avviai accanto a Ravenna verso l'edificio, che era decisamente più grande di una casa e forse era stata una struttura amministrativa. Ma per che cosa? Lassù non c'era nulla da amministrare, quel posto non difendeva nessuna strada di vitale importanza e nel cuore della giungla non c'era nulla da custodire.
Era però evidente che chi aveva eretto quella fortezza, chiunque fosse stato, aveva sentito il bisogno di proteggersi contro qualcosa, perché le finestre rivolte all'esterno erano poche e davanti alla soglia c'era un pianoro, sorprendentemente libero da alberi e da vegetazione.

Due rampe di scale salivano su entrambi i lati esterni fino al colonnato soprastante, mentre sul davanti una porta dava accesso al piano terreno; noi optammo per le scale, nella speranza che trovarsi in alto offrisse una maggiore sicurezza.
La scalinata era spazzata dalla pioggia, ma il colonnato era sorprendentemente libero da erbacce, a parte l'edera che cresceva lungo le colonne. Non faticai a immaginare delle persone che sostavano lassù per sorvegliare le attività che si svolgevano nel sottostante cortile.
Entrammo nell'edificio; dentro, la luce dei fulmini era molto meno intensa, ma la prima stanza in cui c'imbattemmo parve asciutta e sgombra da detriti e da vegetazione, tanto da potervi dormire. Il pavimento era di pietra, cosa strana a quell'altezza. Di solito veniva fatto di "legno. Tanto meglio, non avremmo corso il rischio di precipitare attraverso assi marce mentre dormivamo.
I sogni della notte precedente mi erano già parsi sgradevoli, ma le scene che popolarono la mia mente durante quella notte furono assai più vivide, e molto più angoscianti.
*Stavo correndo disperatamente attraverso una foresta, e potevo sentire alle mie spalle i ruggiti dei giaguari e le grida dei cacciatori. Il terreno aveva una pendenza notevole e io stavo cercando freneticamente di salire il più in alto possibile, ma i rumori degli inseguitori si stavano avvicinando sempre di più. Poi alle mie spalle risuonò un ringhio, e un momento più tardi avvertii l'orribile sensazione di fauci che mi serravano la caviglia, facendomi incespicare e trascinandomi a terra. Disperato, cercai di issarmi in piedi, ma il giaguaro accentuò la stretta delle fauci e sentii il sangue scorrere sulla pelle, mentre un'altra di quelle creature mi appariva davanti, splendida e terribile, e cominciava a girarmi intorno come se fossi la sua preda ferita. Urlai...*
*I cacciatori sopraggiunsero sul posto e i giaguari si ritrassero. Io sollevai su di loro lo sguardo pieno di timore, ma non riuscii a*

*vedere chi fossero, come se fossero solo dei miraggi. Essi incombettero su di me, gridando, ma non fecero nulla fino a quando sopraggiunse un altro uomo. Potei sentire il suo sguardo che mi trapassava, e di lì a poco lui commentò, in tono quasi triste: «Che delusione. Avresti potuto fare così tanto.»*
*L'intera scena si fece indistinta e cambiò nell'arco di un istante, come accade nei sogni, trasformandosi in un luogo molto freddo, una stanza di pietra dove ero incatenato a un tavolo, anch'esso di pietra. Tutto il mio corpo stava tremando, ma non potevo vederlo.*
*«Scendi più in profondità» disse la stessa voce di prima, e io fui assalito dal terrore nell'avvertire l'orribile presenza di un intruso nella mia mente. Poi quella breve scena si ripeté più e più volte, fondendosi in un tutto unico nel quale ero sempre impotente e legato a quella lastra di pietra.*
*«Nelle grotte» disse una seconda voce, mentre qualcosa di simile a un artiglio mi trapassava la testa, scatenandomi nel cranio ondate di agonia.*
*«Nelle grotte... sotto la costa.»*
*«Quale costa?» chiese il primo uomo.*
*Seguì altra agonia, simile alla peggiore emicrania che si potesse immaginare.*
*«Perdute... sotto la costa dove le navi si perdono, sotto la piattaforma continentale. Morte, inferno, qualcosa come... Perdizione!»*
*L'agonia svanì improvvisamente e potei cogliere una nota di soddisfazione nella voce dell'uomo che conoscevo.*
*«Nelle grotte sottostanti la Costa della Perdizione. È stato molto gentile da parte tua rivelarcelo. Adesso non servi più a nulla, però non ti uccideremo, perché ho un'idea migliore.»*
*Infine, in quelli che mi sembrarono gli ultimi momenti precedenti il risveglio, apparve un'immagine del tutto diversa, molto nitida e vivida.*

*Due uomini e una donna erano in piedi sulla scalinata da cui eravamo entrati, e stavano guardando verso il cortile. Io li vedevo di spalle, ma anche se non potevo scorgerne il volto, l'uomo più giovane sulla destra mi sembrava molto familiare, sebbene non riuscissi a identificarlo.*
*«Voglio che ogni brandello di prova venga cancellato» dichiarò il tozzo uomo brizzolato che stava al centro dei tre. «Che la foresta si prenda ogni cosa, come lui ha ordinato. Per loro, questo posto sarebbe più prezioso di una flotta.» «Signore, i prigionieri...» cominciò l'uomo che mi era familiare, ma il suo superiore lo interruppe immediatamente.*
*«Sono troppo pericolosi. Uccideteli.»*
*Il giovane e la donna si scambiarono un'occhiata piena di disagio alle spalle del loro superiore, ma con mia frustrazione il volto dell'uomo continuò a rimanere nascosto.*
*«C'è qualche problema, tenente?»*
*«No, signore» rispose l'altro, scuotendo il capo.*
*In quel momento, però, dal cortile giunsero un rumore di zoccoli e un grido d'allarme.*
*«Signore, stanno venendo a sud!»*
Il legato imprecò, poi la scena svanì improvvisamente e io mi svegliai con lo stomaco che si contraeva per la fame, trovando Ravenna china su di me.
«È l'alba. Dobbiamo andare.»
«Piove ancora?»
«Sì, come prima. Hai avuto degli incubi?»
Mi sollevai dolorosamente a sedere, cercando di sgombrare la testa dolente dall'immagine della stanza in cui ero incatenato al tavolo di pietra.
«Eri sveglia?» domandai.
«Sì, ma ne ho avuti anch'io.»
Alla luce grigia e fredda del mattino, la stanza dove avevamo

dormito appariva assai meno accogliente di quanto lo fosse stata nell'oscurità della sera precedente; tutte le case della città tehamana che avevamo attraversato dovevano essere state così. Possibile che quella gente non avesse sentito il bisogno di decorarle?
«Ho dato un'occhiata in giro» continuò Ravenna, sedendosi e fissandomi con espressione grave. «Tutte le stanze sono come questa, ma non credo che questo edificio sia inutilizzato da tanto tempo.» Protese la mano per mostrarmi un piccolo oggetto metallico.
«Sono gradi da ufficiale» spiegò, mentre lo esaminavo alla scarsa luce che penetrava da una finestra: due linee ondulate e una luna crescente, su una spilla che un tempo doveva essere stata appuntata al colletto di un ufficiale. «Non so a quale grado corrisponda, ma sono sicura che risalga all'epoca di mio nonno.»
Probabilmente era di un ufficiale di grado poco elevato della Marina, almeno a giudicare dalle linee ondulate.
«Può darsi che sia stato perso da qualcuno, magari mentre fuggiva davanti ai Crociati» osservai, poi fui assalito da un pensiero improvviso e le chiesi: «Le forze di Marina di Orethura erano piccole?»
«Non tanto, però non erano al livello degli altri» replicò Ravenna. Poi, contemplando il cupo squallore della stanza, aggiunse: «Forse mio nonno si serviva di questo forte per qualche suo scopo, ma ormai non ha nessuna importanza. Dobbiamo metterci in cammino e trovare altro cibo.»
Anche in quelle condizioni, stanca e sporca, il suo volto conservava un'intensità e un'intelligenza superiori alla media: era una persona difficile, ma affascinante.
I nostri sguardi s'incontrarono, in una tacita conferma che non eravamo due sconosciuti uniti dalla sfortuna; poi le appuntai il distintivo sulla tunica, che avendo una scollatura quadrata, era priva di colletto.

«Grazie» disse lei, alzandosi, e nel notare una sfumatura di tensione nella sua voce, mi chiesi se il mio gesto l'avesse offesa in qualche modo. Solo gli Elementi sapevano come lavorava la sua mente.
Lasciammo la stanza senza guardarci indietro, ma una volta sulla scalinata, mi arrestai per un momento, cercando di capire in che punto si fossero trovate le tre figure che avevo visto nel mio sogno, così strano e così diverso dagli altri incubi... tranne per il fatto che anch'esso era stato a modo suo un incubo. Mi chiesi chi fosse quel legato dai capelli grigi, un uomo capace di ordinare con tanta indifferenza la morte di ignoti prigionieri. La cosa più irritante era che non riuscivo a rammentare quali uniformi i tre avessero, per cui avrebbero potuto anche essere Cavalieri Crociati.
Se soltanto mi fossi rammentato chi era l'uomo sulla destra, quello che mi era parso di riconoscere, forse sarei riuscito a stabilire se l'episodio era stato frutto della mia immaginazione. A pensarci bene, non poteva essere stato che questo, perché come potevo aver sognato qualcosa di cui non sapevo nulla e a cui non ero stato presente? D'altro canto, potevo anche sbagliarmi, ed era possibile che la cosa fosse successa davvero, secoli prima.
«Cosa stai facendo?» domandò Ravenna.
«Nulla» risposi con un sussulto. «È ora di andare.»
La seguii giù per la scala e nello squallido cortile. A quel livello, le porte erano fatte con due giganteschi lastroni di pietra che si spostavano su due solchi profondi. Mi chiesi se lì sotto ci fosse stato un recinto per gli animali, con porte di quelle dimensioni e pesantezza per impedire agli elefanti di fuggire. Ma perché tenere degli elefanti in stalli chiusi e soffocanti? Avvicinandomi alla porta, provai a guardare all'interno, ma vidi solo un atrio a volta e tre passaggi che scendevano al livello inferiore che doveva essere infestato da pipistrelli e da altri animali... però la cosa non m'impedì di chiedermi quale fosse stato il suo scopo.
«Da che parte andiamo?» domandai nel lasciare il cortile, vedendo

che Ravenna si stava avviando per aggirare un lato dell'edificio.
«Andiamo a vedere se c'è un'altra porta, e in caso contrario aggireremo le mura. Tornare sui nostri passi non avrebbe senso.»
Nell'attraversare l'interno della fortezza scoprimmo altre costruzioni, tutte più piccole della prima e di forme differenti, distribuite un po' ovunque senza uno schema evidente. Sull'altro versante non c'erano porte, ma riuscimmo a scavalcare il muro e a calarci dall'altro lato con l'aiuto di alcuni robusti rampicanti.
Nella foresta, le cose da mangiare che riuscimmo a trovare furono poche e molto distanziate fra loro, quindi ci costringemmo a inghiottire qualsiasi cosa avevamo la certezza che fosse commestibile, evitando di soffermarci sul suo sapore.
Le ore trascorsero senza che ci fosse nessun cambiamento o si scorgessero segni di inseguimento, com'era stato negli ultimi giorni. Detestavo quella foresta interminabile con il suo strato di fango, che diventava sempre peggiore con il prolungarsi della tempesta, e detestavo la pioggia che continuava a martellarmi addosso senza posa, ma essa era l'ultima cosa che mi sarei aspettato potesse costituire un pericolo.
Successe mentre stavamo attraversando un ampio ruscello il cui corso era gonfio e tumultuoso. Quando ci avvicinammo a esso, la violenza del diluvio cominciò ad attenuarsi. Sollevai lo sguardo verso il cielo, non osando sperare che la tempesta si stesse finalmente esaurendo. In alto, però, le nuvole non avevano cambiato colore e apparivano ancora cariche d'acqua.
Mentre entravo nel ruscello un po' più sotto di dove si trovava Ravenna e con i piedi tastavo il fondo, si verificò un improvviso alterarsi della luce, poi qualcosa mi investì con violenza alle spalle con tanta forza da togliermi il fiato e da farmi cadere in acqua. Sentendomi trascinare, cercai di riaffiorare, ma la corrente era troppo forte per riuscire a tenere costantemente la testa fuori dall'acqua. Venivo sollevato e fatto ruotare senza che potessi fare

niente. Cominciai a provare panico. Dov'era Ravenna? Non riuscivo a vederla, percepivo soltanto il ruggire dell'acqua nelle orecchie.
Ero così disorientato che non ce la feci neppure a trovare il fondale a cui ancorarmi, e quella era una cosa assurda, visto che l'acqua arrivava appena all'altezza della cintura.
Per Thetis, cosa stava succedendo?
Cercai allora di creare il vuoto nella mente, ma qualcosa mi impedì la concentrazione; tentai ancora, però quel qualcosa mi stava facendo vorticare in un immenso gorgo, completamente avviluppato dall'acqua... era una situazione assurda. Chi stava usando la magia dell'acqua contro di me?
Il vortice accelerava sempre di più e avevo la testa che mi scoppiava, incapace di reggere la velocità di quella rotazione.
Per la terza volta, tentai di evocare la magia, ma il vuoto risultò terribilmente instabile. Consapevole che non sarei riuscito a mantenerlo se avessi perso conoscenza, esercitai una pressione sull'acqua che mi circondava, e scoprii che qualcos'altro stava premendo nel senso opposto con forza sconvolgente. A prezzo di un dolore lancinante, tanto da darmi l'impressione che la testa mi si stesse spaccando, riuscii a respingere l'acqua da me... e mi ritrovai a cadere attraverso la pioggia, a precipitare insieme a qualcuno che mi era vicino. Ma verso cosa stavo precipitando? Non mi trovavo sott'acqua, tuttavia stavo ancora vorticando. Tornai a protendermi verso la pioggia con l'intenzione di attirarla a me perché mi proteggesse, però ottenni soltanto di esserne intrappolato per la seconda volta.
Poi venni scagliato violentemente contro qualcosa che era molto più duro dell'acqua, tanto da farmi perdere conoscenza.
Per alcuni lunghi minuti rimasi disteso inerte, impossibilitato a muovermi o a fuggire, fino a quando la sofferenza non si attenuò e io osai aprire gli occhi.

Provai a chiamare Ravenna, ma non ebbi risposta. Non avevo idea di quanto fossi distante dal punto in cui ero caduto in acqua. Tutt'intorno, i grandi alberi erano ancora in piedi, ma i loro rami erano stati devastati dalla forza che ci aveva afferrati, quale che fosse stata la sua natura, e il suolo della foresta era coperto di rami infranti.
Mi guardai intorno con panico crescente; se non avessi trovato subito Ravenna avremmo finito per perderci. D'altro canto, lei non doveva essere lontana.
«Cathan!» chiamò la sua voce e dopo un momento la vidi scivolare fuori dalla riva, in stato ancor più malconcio.
Prima però che avesse la possibilità di dire qualcosa, sopra di noi ci fu uno scoppio e subito dopo uno degli alberi prese fuoco in tutti i suoi cinquanta metri di altezza, una torcia mostruosa nel cuore della foresta.
«Ci stanno braccando» gridò Ravenna. «Cathan, ci stanno ritorcendo contro la nostra stessa magia.»
«Soltanto i singoli elementi.»
«No» urlò lei. «Stanno usando la tempesta... non lo senti? Stanno cercando di costringerci a uscire allo scoperto per affrontarci.»
La luce intanto si era fatta sempre più strana, filtrata attraverso la volta irreale del cielo.
«Dobbiamo tentare di resistere... non possono continuare così a tempo indefinito» ribattei.
Un altro fulmine attraversò quel soffitto d'acqua e incendiò un albero in lontananza; poi, un istante più tardi, la volta del cielo si abbatté su di noi.
Ravenna mi si gettò addosso nel momento stesso in cui ne venimmo investiti, e mentre l'acqua ci avviluppava la sentii accasciarsi. Quella parte della mia mente ancora in grado di formulare pensieri razionali mi indusse a stringerla a me con tutte le forze prima che l'acqua ci trascinasse nuovamente via, persi in un

maelstrom di bolle e nel furioso torrente scatenato dal demoniaco potere che stava controllando i cieli del Qalathar.
Persi ancora conoscenza, ma questa volta fu come addormentarmi, con il dolore lancinante che continuava a perforarmi il cranio mentre venivamo sballottati qua e là.
Quando finalmente riaprii gli occhi, vidi che la foresta era stata spogliata di metà della sua vegetazione e mi ritrovai disteso sotto un ammasso di rami spezzati, con la pioggia che filtrava tra essi. Per Thetis! perché quell'interminabile tempesta non se ne andava a sfogare la sua furia sull'oceano, invece che su di noi?
Accanto a me, Ravenna sembrava tutta intera. I suoi abiti erano malridotti quanto i miei e i sandali le erano stati strappati dai piedi.
I suoi piedi? Forse era un gioco della luce che trapelava fra le foglie, ma mi parve di vedere su una caviglia dei segni di zanne, profondi appena quel tanto da aver lasciato traccia, come se un giaguaro l'avesse afferrata da dietro senza cercare di farle davvero del male.
Passai le dita sulla caviglia per accertarmi che fossero reali e non frutto della mia immaginazione. Sapevo che a Ravenna non sarebbe piaciuto, ma volevo una conferma.
Possibile che il sogno della notte precedente fosse scaturito direttamente dalla mente di lei? Com'era possibile? Ravenna non era un mago della mente, o...
Però alcuni tehamani lo erano. Tutti quegli orribili sogni potevano essere stati un affiorare dei suoi ricordi: Ravenna era davvero stata incatenata al tavolo di pietra mentre le venivano strappati dalla mente i suoi segreti... e questo per opera del suo stesso popolo?
Guardandola mentre giaceva priva di sensi in un groviglio di rami, mi chiesi come si poteva farle del male, considerato anche i suoi grandi talenti. Possibile che nessuno avesse mai cercato di conquistarsi la sua fiducia, invece di torturarla? Probabilmente no; perché Ravenna era una fanatica.

Era difficile non sentirsi protettivo nei suoi confronti, ed era ancora più facile provare un odio intenso per le persone che avevano violentato la sua mente per rubare la nostra nave, la chiave per la comprensione delle tempeste.
La sollevai e la spostai sotto il riparo di un paio di enormi rami e di un po' di fogliame spezzato, che se non altro ci avrebbe protetti dalla pioggia, poi attesi l'inevitabile: il ripresentarsi della forza opprimente dell'acqua.
Quando giunse, il nuovo attacco non fu violento quanto avevo temuto. La vegetazione venne schiacciata contro di noi, e non appena potei rialzare la testa, vidi che acqua e fango si erano accumulati sul fondo del nostro rifugio, ma se non altro eravamo rimasti dove ci trovavamo.
Poi scese finalmente il silenzio, ma rimasi a lungo, e invano, in attesa dell'attacco successivo. Chiunque fosse stato l'artefice della tempesta, chiunque avesse scelto di braccarci con le nostre stesse armi, pareva essersi concesso una pausa. Sbirciando fra il fogliame, non scorsi nulla di insolito nel cielo, ma la pioggia pareva essere cessata.
Sperare che ci avessero lasciati finalmente in pace pareva chiedere troppo... ma quando spinsi di lato alcuni rami per lasciar vagare lo sguardo sulla foresta devastata, avvertii nell'aria un profumo pervaso di freschezza, quella sensazione meravigliosa che si accompagnava sempre alla fine di una tempesta. Dopo tutto, erano passati tre giorni, un tempo più che sufficiente perché esaurisse la sua furia.
Più tardi, quando Ravenna riprese conoscenza e si sentì di camminare, ci rimettemmo in marcia. Evitai di accennare a quello che avevo visto, di cui forse non le avrei mai parlato neppure in futuro, perché era orribile avere i propri ricordi esposti alla vista di qualcuno in tutti i loro spaventosi dettagli, soprattutto ricordi di quel genere.

Mentre procedevamo nella foresta, sperando di essere sempre diretti verso sud, essa cominciò a riprendere vita, echeggiando dei richiami degli uccelli e di altri animali. Non tutta la fauna del bosco era però di natura piacevole, e dopo aver rischiato di calpestare un serpente arrotolato, evitai un boa e un anaconda. Anche gli insetti vennero fuori, affamati come qualsiasi altra creatura dopo tre giorni di isolamento, e mi trovai quasi a desiderare che riprendesse a piovere per non essere assalito da nugoli di moscerini assetati del mio sangue, troppo piccoli per poter essere visti.
Finalmente, le nubi si assottigliarono quanto bastava a far filtrare la luce del sole, che penetrò attraverso la volta di fogliame. Gradualmente, il sole si fece strada fra le nubi fino a dissolverle, e l'azzurro cielo estivo tornò a stendersi sull'isola: l'acqua che ancora impregnava tronchi e foglie iniziò a evaporare, promettendo una giornata calda e umida fino a quando non avessimo raggiunto la costa.
Cominciai a sentire il rumore del mare molto prima che lo raggiungessimo, il ritmo della risacca che si faceva gradualmente più forte e insistente. Ravenna lo percepì molto più tardi, quando presi a correre attraverso la foresta, diguazzando nell'onnipresente fanghiglia, fino a quando la vegetazione cessò di colpo. Allora mi arrestai, aggrappandomi a un ramo per sorreggermi.
Sotto di me, le alture nere punteggiate di verde avevano un aspetto gradevole alla luce del sole. Scendevano a picco dalla foresta fin nell'oceano, una distesa azzurra che si allargava a perdita d'occhio fino alla caligine dell'orizzonte, punteggiata da piccole onde e accarezzata da una brezza fresca.
Ero ancora fermo lì a contemplare il mare quando Ravenna mi raggiunse, senza fiato e ancor più disperata di quanto fosse apparsa quando avevamo iniziato quella fuga, quattro giorni prima.
«E adesso dove andiamo?» domandò, facendo una serie di lunghi respiri, mentre entrambi fissavamo la baia sottostante. «Che ne è

stato della strada costiera?»
«Non lo so» risposi, scrutando le alture e la baia, soffermandomi con lo sguardo sull'acqua invitante, sulla sabbia e gli scogli che si scorgevano appena sotto la sua superficie. Il mare era così adorabile e invitante, ma non ci portava da nessuna parte.
Alle nostre spalle risuonò un fruscio.
«Volete spiegarmi cosa significa tutto questo?» domandò una voce pacata e minacciosa.

# CAPITOLO DODICESIMO

Il respiro mi si bloccò. Mi girai lentamente, sperando che si fosse trattato di un'illusione.
Invece c'era una figura vestita di nero, ferma a pochi passi di distanza, con il martello proprio dei maghi della mente che gli pendeva dalla cintura, i tratti angolosi del volto e gli obliqui occhi violetti.
Non avevo più pensato a quell'uomo nei quattro anni e mezzo trascorsi dopo nostro breve incontro a Ral Tumar, e adesso mi stavo rendendo conto che invece avrei dovuto ricordarmi di lui, e chiedermi che fine avesse fatto, dopo la morte del suo padrone.
«Avete una quantità di cose da dirmi» continuò Tekla, sempre in tono freddo, «ma pare che anche qualcun altro le voglia sapere.»
Accennai a muovermi, ma subito sentii l'aria che si faceva più spessa e i muscoli rifiutarono di obbedirmi, come era successo nella casa del mago qualche giorno prima.
«Anche tu sei passato dalla loro parte?» chiese Ravenna, e anche se non potevo vederla, l'ira presente nella sua voce risuonò evidente... e quanto mai comprensibile.
«Potrei fare anche a voi questa domanda. Si diceva che foste morti, tutti e due, e invece vedo che siete vivi, e quanto mai attivi.»
Questo, e molto di più.
«Se hai tradito Mauriz...» cominciai a chiedere, ma lui m'interruppe.
«Sono *io* a fare le domande. O meglio, le farò dopo avervi portati in un posto più sicuro di questo» ribatté, lanciando un'occhiata oltre l'orlo dell'altura, alle nostre spalle. «Voglio fidarmi del vostro istinto di autoconservazione. Ci sono delle rocce, sotto queste alture, quindi al vostro posto non tenterei di saltare giù.»
*Non tenterei di saltare giù.* Le sue parole mi echeggiarono nella

mente per un secondo, prima che mi rendessi conto del perché suonavano tanto familiari... non le parole di per sé, ma il modo in cui le aveva dette, che conteneva una sorta di eco, come se avesse indossato gli stessi abiti di qualcuno che conoscevo.
«Inoltre, nel caso che abbiate intenzione di fare qualcosa di... di stupido, sappiate che non ho niente a che fare con quelli che vi stanno inseguendo.»
«E ti aspetti che ci crediamo?» ribatté Ravenna. «Speri che così ti seguiremo docilmente?»
«Per me non fa nessuna differenza» rispose lui, con assoluta calma, «perché posso comunque controllarvi. Ora muoviamoci, abbiamo già sprecato fin troppo tempo.»
Il modo di agire di Tekla si fece molto più subdolo, ma non sarebbe mai riuscito a costringerci fisicamente a percorrere il sentiero che invece imboccai di mia iniziativa, quasi che avessi sentito salire dal fondo i suoni e i profumi di una festa. Il sentiero scendeva lungo una fenditura della parete di roccia, nascosto da un groviglio di vegetazione e tanto ripido, che in alcuni punti fui costretto a scendere aggrappandomi ai cespugli, più che a camminare.
Arrivato in fondo, trovai la sabbia candida, e le onde, che a pochi metri di distanza s'infrangevano sulla riva.
Era da tanto tempo che non vedevo il mare, e quella distesa di acqua fra il verde e l'azzurro fu una tentazione troppo grande perché potessi resistere.
Mi misi a correre, con i piedi che affondavano nella sabbia, e continuai a correre nell'addentrarmi nella risacca. L'acqua mi salì lungo le gambe e schizzò tutt'intorno mentre avanzavo sempre più in essa, ridendo per la pura e semplice gioia di rivedere il mare.
Mi lasciai andare nell'onda che mi si riversò addosso, immergendomi e assaporando la salsedine sulle labbra. Era così fresca, dopo il fastidio della pioggia tiepida e del sudore che avevo

patito nella foresta, che potevo sentire la terra e il fango venire lavati via a mano a mano che mi addentravo sempre più in profondità, lasciando che ogni nuova onda mi sospingesse in avanti. Soltanto quando mi trovai nelle acque limpide della baia, dove non toccavo più il fondo, mi resi conto di quanto mi fossi allontanato dalla riva.

Ravenna stava entrando di corsa nel mare proprio in quel momento, con un'onda che le si infrangeva addosso, e sul suo volto c'era la mia stessa espressione gioiosa, anche se era impossibile che i suoi sentimenti fossero altrettanto intensi. Fermo qualche passo più indietro, Tekla appariva invece tutt'altro che soddisfatto.

Tornai a immergermi, spingendo lo sguardo nelle azzurre profondità marine e verso i pesci che stavo spaventando; sotto di me, il fondale digradava bruscamente e un po' più in fuori una macchia di alghe oscillava appena sotto la spinta della corrente.

Per un po' mi limitai a galleggiare, appagato di trovarmi dov'ero, finché non mi resi conto che la presa del mago della mente su di me si era dissolta.

Cominciai allora a nuotare verso il largo, oltre i frangenti, ma poi vidi delle sagome simili a punte di freccia muovere pigramente le quattro pinne, sparpagliando i pesci più piccoli in tutte le direzioni: erano piccoli di leviatano, lunghi circa un metro e di per sé non pericolosi. Essendo però animali a sangue caldo, quei piccoli non si allontanavano dai genitori fino a quando non erano diventati grandi.

Era opportuno tornare riva, prima che gli adulti arrivassero e ritenessero che fossi una minaccia per la loro prole.

«Hai fatto la tua nuotata» commentò Tekla in tono piccato, mentre uscivo dall'acqua, ma dalle sue parole e dal suo atteggiamento sentii trapelare una tensione che mi sorprese; accanto a lui, Ravenna mi scoccò un'occhiata in tralice, mentre il mago aggiungeva:

«Seguitemi.»
Io tentai di capire perché lo stavo seguendo, ma la mia mente continuò a scivolare lontano da quel concetto, soffermandosi invece sul bisogno di rimanergli vicino e di andare dove lui mi stava conducendo, come se fossi infatuato di lui.
E così continuai a camminare sulla sabbia, cominciando ad avvertire il bruciore del sale sui graffi e tagli che mi ricoprivano il corpo.
Tekla non ci permise più di entrare in acqua, e nell'osservarlo meglio, mi accorsi che portava stivali e non sandali.
Arrivammo davanti a una caverna che era rimasta nascosta alla vista finché non le fummo quasi a ridosso. Era celata da una quantità di rampicanti morti caduti dall'alto; il fetore della vegetazione marcia era così intenso che cercai di non respirare mentre Tekla ci precedeva all'interno, anch'esso pieno di alghe morte e di pozze d'acqua lasciate dalla tempesta.
Il 'posto sicuro' era in alto: un foro nella roccia molto più lungo di quanto fosse largo e con poche aperture irregolari che lasciavano penetrare la luce, un posto che mi ricordava i magazzini segreti di Ral Tumar, dove lui e Mauriz ci avevano portati per sottrarci all'Inquisizione. A giudicare dagli anelli fissati alle pareti e da una rozza mensola di pietra che correva lungo il muro, qualcuno doveva averla abitata.
A cosa era servita quell'installazione? Non certo per fare del contrabbando a chilometri di distanza da qualsiasi città e lontano da ogni strada.
I miei occhi impiegarono un po' ad abituarsi alla penombra e a registrare tutti quei dettagli, e nel frattempo Tekla ci ordinò di sederci a terra, sul lato della grotta rivolto all'interno. La poca luce diurna che trapelava in quel luogo giungeva da un punto alle sue spalle, quindi ci sbarrava la via verso l'esterno.
«Come avete fatto a rimanere vivi?» chiese infine. «Come avete

potuto sopravvivere, quando molti che erano migliori di voi sono morti?»
«Il cagnolino da compagnia di Orosius» dichiarò con disprezzo Ravenna. «Anche dopo tanto tempo, continui a parlare come lui. È così difficile imparare a essere te stesso?»
«Non intendo discutere con voi. Io vi sto facendo un favore, trattenendomi dal prendere con la forza le informazioni che mi servono.»
Ravenna non rispose. Possibile che Tekla sapesse quello che i tehamani le avevano fatto?
«Mi aspetto che mi rispondiate» insistette poi. «Come siete sopravvissuti?»
«Ci siamo accorti dell'attacco prima che la manta venisse colpita» replicai, cercando di essere meno collaborativo possibile. Finché lui avesse continuato a chiedere informazioni, invece di estorcerle con la forza, ero io a essere in vantaggio, e c'erano cose che desideravo rimanessero segrete. Sapevo che non poteva leggermi nella mente senza violarla, poteva soltanto influenzarla come aveva fatto fino a quel momento.
«Chi vi ha attaccato?»
«La *Fornace*, la manta del Dominio» risposi, chiedendomi perché questo fosse tanto importante per lui. Una quantità di persone sapevano com'era morto Orosius. Mio fratello era morto, e di certo non poteva esserci null'altro che avesse importanza, al di là di questo.
«Con i suoi armamenti?»
«No» intervenne Ravenna, prendendo la parola. «Si sono serviti di quella stessa arma spaventosa che avevano già usato al largo di Ilthys. Fa bollire l'acqua sotto una manta e ne distrugge l'interno.»
«Sì, sì, lo so.»
«Perché è tanto importante? Eshar vuole forse sapere come è successo?»

«Eshar non è uomo che va tanto per il sottile. Se volesse saperlo, vi estorcerebbe la verità con la forza. Lui odia tutto quello che è subdolo, soprattutto la magia della mente» replicò. Era una spiegazione che mi parve valida, considerato quello che sapevo sul conto di mio zio Reglath Eshar, ufficialmente incoronato come Imperatore Aetius.
«Allora non stai lavorando per Eshar?»
«Silenzio! Mi stai irritando! Ditemi, da quanto tempo siete in fuga? E da dove venite?»
E continuò l'interrogatorio sottoponendoci a un fuoco di fila di domande, saltando a volte da un argomento all'altro senza mai lasciar intendere cosa sarebbe seguito. Da parte mia cercai di rivelare solo il minimo indispensabile, ma quell'uomo sapeva quello che stava facendo. Quante volte era stato al fianco di Orosius, mentre mio fratello interrogava i suoi avversari e li riduceva a gusci privi di mente? Ricordavo lo spaventoso rimorso che Orosius aveva provato nei suoi ultimi minuti di vita, la descrizione delle atrocità che aveva fatto agli altri, inclusa Ravenna.
Ma per chi stava lavorando Tekla? Mi riusciva difficile credere che fosse rimasto fedele a mio fratello, considerato quanto lui era stato indegno di lealtà. Quindi chi era il suo nuovo padrone? Eshar, forse? Fidarsi di qualsiasi ammissione fatta da Tekla sarebbe stato stupido, quindi il suo commento di poco prima non escludeva il nuovo Imperatore dal novero dei mandanti, o forse lui era passato ai servizi segreti militari, o addirittura si era schierato con il Dominio, che si supponeva controllasse il monopolio della magia della mente, indipendentemente da quello che potevano pensare al riguardo i tehamani e l'Imperatore.
Alla fine, non riuscii più a sopportare quella situazione, anche perché mi stavo progressivamente rendendo conto di quanto fossi affamato, dopo cinque giorni di fuga nella giungla, sostentato soltanto da pochi frutti.

Come se avesse letto il mio pensiero, Tekla interruppe l'interrogatorio e tirò fuori delle razioni da campo, studiate per durare a lungo. Si trattava di dure sfoglie fatte di una sostanza che non conoscevo, che probabilmente resistevano molto tempo perché erano già stantie in partenza e non potevano deteriorarsi, ma che almeno riempivano lo stomaco.
«Che importanza ha per te tutto questo?» domandò Ravenna, prima che lui riprendesse a interrogarci. «Non puoi semplicemente riportarci dalla persona per cui lavori, chiunque sia, e farla finita?»
«Io lavoro alle *mie* condizioni» ribatté lui, seccato; il suo volto era in ombra, e da dove sedevo potevo distinguere soltanto il vago alone che il chiarore esterno gli disegnava intorno. «Ditemi, dove pensavate di fuggire?» chiese senza preavviso, quasi si stesse informando sull'ora esatta. «Il Qalathar è interamente controllato dai vostri nemici, e non sareste arrivati lontano, con quelle tuniche da penitenti. Forse però sapevate di poter avere qualche... aiuto... in una delle città della costa meridionale, persone che ancora vi considerano degni di rispetto. *Eretici*» concluse, dando particolare enfasi a quella parola.
«No» replicai, mentre Ravenna scuoteva il capo.
Per la centesima volta, cambiai posizione, perché là dentro faceva molto più freddo, nonostante la luce del sole che filtrava all'interno, e cominciavo a sentire il gelo salire dal pavimento umido.
«Se sei intenzionato a prendere come modello Orosius, almeno dovresti farlo bene» commentò Ravenna.
Mi accorsi che quelle parole l'avevano ferito, e desiderai di potergli sbattere in faccia tutti i suoi insulti pieni di autocompiacimento. Mio fratello si era trovato nella posizione di guardare chiunque dall'alto in basso, ma chi si credeva di essere questo informatore da quattro soldi? A meno che fosse diventato il capo dello spionaggio di Eshar, aveva perso l'autorità che aveva avuto un tempo.
«Naturalmente, tu sei nella posizione ideale per giudicarlo» ribatté

Tekla, in un tono da cui sembrava che stesse sorridendo. «Vogliamo vedere se sono alla sua altezza anche sotto altri punti di vista?»
Seguendo con lo sguardo i suoi movimenti, lo vidi prendere dal ripiano una frusta arrotolata, poi rabbrividii quando la sollevò in modo da esporla alla luce e rivelare le minuscole punte sparse su tutta la sua lunghezza.
«Dovrei essere in grado di riaprire ogni cicatrice che lui ti ha inflitto quattro anni fa» disse, alzandosi in piedi con una mossa fluida. Neppure la determinazione di Ravenna era salda fino a quel punto.
«No! Per favore!» esclamò, alzandosi e indietreggiando.
«Ti spaventi con facilità. Più di quanta io ne abbia per perdonare un insulto.»
Ravenna s'immobilizzò, poi si accasciò al suolo, inerte. Non potevo permettergli di fare una cosa del genere, non dopo quello che lei aveva subito, quindi attesi che mi passasse accanto e accennai a scattare per bloccarlo... solo per scoprire di essere paralizzato anch'io, impotente come quando avevo assistito alla sua fustigazione al lago.
«Lasciala stare!» ingiunsi, con voce piena di disperazione, ma lui mi ignorò e rotolò Ravenna in posizione prona, sollevandole di scatto la tunica sopra le spalle... poi si bloccò, fissando le recenti, livide cicatrici che le segnavano la schiena.
«Chi ha fatto questo?» mi chiese, in un tono d'un tratto molto sommesso e minaccioso.
«Amonis» replicai, sconcertato dalla sua esitazione, pensando che forse sarei ancora riuscito a fermarlo. «L'Inquisitore giunto alla diga.»
«Perché?»
Io gli spiegai cosa era successo quando avevano prosciugato il lago, descrivendo l'incidente che era costato la vita a Murshash e a Biades.

Non ancora soddisfatto, lui pretese un resoconto completo, una descrizione particolareggiata di quanto era accaduto, mostrandosi interessato soprattutto ai tehamani e accantonando con disprezzo la supposizione di Oailos, che nel lago ci fosse stato un tesoro tehamano.
Quando finimmo di parlare, arrotolò la frusta, e io esalai un respiro di sollievo nel vedere che la metteva via.
«È troppo debole» mi disse però, prima che potessi gioire per lo scampato pericolo. «Sospenderò la dimostrazione, a meno che lei insulti ancora la sua memoria.»
Perché questo gli stava tanto a cuore? Involontariamente, ci aveva dato uno strumento per manipolarlo... non che servisse a molto, ma era pur sempre qualcosa, e denotava che lui era molto più vulnerabile di quanto volesse far credere.
«Questo potrebbe essere importante. Abbastanza importante da giustificare un rinvio della vostra consegna» affermò infine.
Ravenna e io ci scambiammo un'occhiata: era chiaro che nessuno di noi era intenzionato a essere 'consegnato'.
«I tehamani saranno qui fra poco» ci informò Tekla. «O sarebbe meglio dire che fra poco arriveranno in cima all'altura, dove saranno in grado di capire che qualcuno ha usato in questa zona la magia della mente. Per quanto li riguarda, tutti i maghi della mente sono dalla loro parte, perciò dovrò evitare di usare il mio potere finché non si saranno allontanati. Questo significa che vi posso legare, o che posso fare affidamento sul vostro buon senso perché non cerchiate di fuggire... perché se doveste farlo, non esiterei a segnalare la vostra posizione.»
Mi sentii rincuorare: adesso ero certo che non fosse d'accordo con i tehamani.
«Rimarremo qui» promisi, dopo un momento.
Mentre il tempo scorreva lento, continuai a osservarlo, chiedendomi cosa avesse in mente di fare, come ci avesse trovati, e

per chi stesse lavorando. Per il Dominio? Per Tehama? Chi poteva saperlo?
Di nuovo, pensai a Ithien e agli altri, augurandomi che fossero riusciti a raggiungere il mare aperto e scomparire nella vastità dell'Arcipelago meridionale, dove esistevano ancora roccaforti degli eretici. Palatine era laggiù, da qualche parte, e forse c'erano anche gli altri che erano sfuggiti alle epurazioni: Persea, Laeas, e persino Sagantha.
L'astuto Sagantha, lo scaltro politico che sapeva sempre giostrarsi fra due parti in gioco. Perché stavo pensando a lui? In realtà non potevo definirlo un amico, perché c'erano troppe cose che ignoravo sul suo conto; d'altro canto, non avevo sentito dire che avesse tradito l'alleanza.
Il Rifugio poteva anche essere un luogo isolato, ma le notizie degli eventi del mondo esterno erano sempre arrivate, prima o poi, perché gli studiosi non si erano mai disinteressati del tutto di quanto accadeva loro intorno. Se non altro, Sagantha era qualcuno che la gente era disposta a seguire, più per ciò che rappresentava, che per quello che era, mentre non mi sarei mai fidato di Ithien, cosa che solo Palatine si sentiva di fare perché lo conosceva bene.
Stava ormai scendendo il buio quando Tekla annunciò che i tehamani se ne erano andati e che non ci sarebbero stati rischi a muoversi. Come faceva a saperlo? Nel chiedermelo, mi sentii assalire dalla frustrazione per la mia ignoranza riguardo alla magia della mente. Alla Cittadella, il mio maestro, Ukmadorian, si era preoccupato di insistere su quanto fossero pericolosi i maghi della mente e su cosa si dovesse fare per evitare di essere da loro individuati. Ma non ci aveva mai spiegato le basi della magia della mente, per permetterci di elaborare nuovi modi per sfuggire a essa. Quello era stato il problema di fondo alla Cittadella, il fatto che noi eravamo soltanto strumenti destinati a trasmettere le tradizioni e il sapere. Laggiù non si sviluppava mai nulla di nuovo, almeno per

quanto ne avessi mai saputo.
«Non possiamo rimanere qui» annunciò Tekla. «Questo è soltanto un nascondiglio temporaneo, un rifugio dalle intemperie. Andremo in un luogo dove non dovrò sprecare tempo a tenervi d'occhio, prima che vi venga in mente di tentare la fuga.»
Mi augurai che in quel luogo ci fosse un guaritore, o almeno qualcuno che potesse curare le ferite che Ravenna aveva sulla schiena.
«E come ti proponi di arrivarci?» domandai.
«Non ti preoccupare, non dovrete fare un'altra marcia attraverso la giungla. Per il momento, valete qualcosa e non intendo sprecarvi.»
*Ti sei espresso come se fossimo della mercanzia.* Le parole di mio fratello mi echeggiarono nella mente, strappandomi un brivido, mentre scrutavo il volto di quel mago alla ricerca di qualche traccia di emozione, di qualsiasi altra cosa che mi ricordasse Orosius.
Prima che il breve tramonto tropicale giungesse al termine, Tekla ci diede altre razioni e poi ci condusse all'esterno, dove ci ordinò di aspettare sulla spiaggia, e anche se non disse cosa stavamo aspettando, supposi che si trattasse di una barca o di un razzo di mare.
Sebbene ogni traccia di luce fosse svanita, la sabbia era ancora calda, perciò me la feci scorrere fra le dita, mentre scrutavo la baia. Nell'acqua non c'erano tracce di fosforescenza, soltanto un succedersi di linee bianche a mano a mano che le onde venivano a infrangersi a riva, poco lontano da noi, e l'oscurità sempre più fitta rendeva impossibile notare altri particolari.
Quella era la terza volta che Ravenna e io ci trovavamo su una spiaggia a quell'ora della notte, e la cosa avrebbe dovuto essere significativa, considerate le cose che ci eravamo detti nelle due precedenti occasioni. La presenza di Tekla privava però la scena dell'intimità che avrebbe potuto avere, perciò nessuno di noi parlò.
In ogni caso, l'attesa non durò a lungo, perché entro pochi minuti

Tekla avvistò qualcosa al di là dei frangenti, e ci ordinò di entrare in acqua. Lieto per una volta di obbedire, avanzai fra le onde, e subito scorsi la gobba e le luci di direzione di un razzo di mare poco lontano da noi.
Dentro di me qualcosa mi disse che lì sarei stato al sicuro, e io non ebbi esitazioni a godere ancora per qualche momento del piacere di tuffarmi e immergermi a mio piacimento. Il razzo di mare poteva aspettare.
Mi allontanai dalla riva fino a non essere più in grado di scorgere Tekla e Ravenna, poi m'immersi e scesi nelle profondità marine, capace di vedere quanto bastava per non andare a sbattere contro gli affilati coralli o contro gli scogli incrostati di molluschi che si trovavano poco più in basso.
Dopo un po' tornai in superficie e mi distesi sulla schiena, lasciandomi cullare dolcemente dalle onde e ammirando le stelle che brillavano nel cielo.
Poco dopo sentii Tekla che mi chiamava, ma adesso lui non aveva più nessuna presa sulla mia mente, mi ero liberato di lui grazie alla protezione dei miei due elementi dell'Acqua e dell'Ombra. In precedenza, era stato questo a irritarlo tanto, il fatto che aveva perso il controllo su di me quando mi ero gettato nell'oceano, perché il mio desiderio di essere nell'acqua mi aveva dato per un momento la forza mentale necessaria a spezzare la sua presa su di me.
Poi, mentre me ne andavo pigramente alla deriva sulla superficie del mare, vidi qualcosa che avevo soltanto intravisto una volta, in passato, quella magica sera di sei anni prima, quando Ravenna e io avevamo fatto il bagno di notte, sull'isola della Cittadella.
Si muoveva troppo in fretta, e nella direzione sbagliata, per essere una stella, e perdurava troppo per poter essere una stella cadente. Seguii la traiettoria di quella strana luce che attraversava il cielo, fino a perderla di vista.

Per un paio di istanti rimasi perplesso, poi qualcosa mi allarmò: quella non era una visione inviata dagli dèi; la parte scientifica della mia mente prese il sopravvento mentre mi tenevo fermo a galla, senza preoccuparmi del fatto che la corrente mi stava riportando verso la riva. Il percorso di quella luce era stato diverso, ma del resto ci trovavamo molto più a nord della Cittadella. Quel fenomeno era collegato in qualche modo al pianeta, ma al tempo stesso era indipendente da esso.
Il fatto che lo avessi visto proprio quella notte non era una coincidenza, dietro quell'evento ci doveva essere qualche significato: uno schema che poteva essere previsto e seguito. Senza dubbio anche altre persone dovevano aver avvistato quel fenomeno, quindi perché non ne avevo mai sentito parlare?
Cercai di immaginare come mi sarebbe apparso il mondo da lassù: vedere in ogni direzione, contemplare l'oceano sotto di me come una vasta cortina azzurra; scrutare nell'entroterra montuoso di Lepidor; le vette della catena che correva lungo tutto il continente di Oceanus, là dove l'acqua si era aperta un varco fino a formare le tre isole più settentrionali.
A quanto mi avevano detto, esistevano anche montagne più alte, nei continenti inesplorati di Huasa e di Tehama... sì, ma certo!
Assorto da quei pensieri non mi accorsi di essere andato alla deriva di traverso, quando un'onda mi si rovesciò addosso, interrompendo le mie visioni. A che punto ero arrivato? Montagne... Tehama. L'Isola nelle Nuvole.
Stando alle descrizioni di Ravenna, non ero certo che avrei potuto vedere l'oceano dalla vetta dei monti tehamani, probabilmente avrei scorto soltanto le nuvole. E poi, naturalmente, su Tehama c'erano strati di nubi più alti, quindi per vedere al di sopra delle nuvole mi sarei dovuto portare a un'altitudine maggiore.
Avrei dovuto salire sempre più in alto, in modo che l'orizzonte si allontanasse sempre di più e... e finisse per descrivere una curva?

Sarei mai potuto arrivare a un'altezza così inimmaginabile da essere in grado di vedere quella curva?
Poter vedere tutto, incluse le tempeste.
Sollevai lo sguardo verso il cielo in cerca di una rassicurazione, ma la luce era scomparsa. Era svanita, dopo aver attraversato il cielo, da nord a sud, girando intorno a noi e vedendo il mondo da una prospettiva molto più vasta di quella che avremmo mai potuto ottenere.
Però non poteva vedere tutto il mondo, perché se pure quella cosa poteva osservare dall'alto il pianeta come una sfera, metà di esso le rimaneva comunque nascosto. Forse, ce n'era un'altra, e fra tutte e due riuscivano ad avere un'immagine completa della superficie planetaria e delle nubi che la ricoprivano.
Più ci pensavo, più la cosa mi appariva logica, invece di considerarla un'assurdità. D'altro canto, poteva esserci ancora qualche dettaglio che mi era sfuggito perché troppo astratto per la mia mente. Ravenna, dovevo parlarne con lei, vedere se era d'accordo con le mie conclusioni e se avevo per caso scoperto qualcosa che era sfuggito perfino all'attenzione degli ultimi possessori dell'*Aeon*.
E se ero davvero il primo essere umano che avesse riconosciuto gli Occhi Celesti per ciò che erano.
A quel punto ripresi a nuotare, avanzando fra i frangenti fino ad avvistare il razzo di mare e a sentire la voce irosa di Tekla. Quella baia non era il posto ideale dove essere abbandonato, e anche se sapevo che una volta a bordo sarei stato di nuovo in suo potere, adesso non importava più, perché gli sarei potuto sfuggire non appena si fossero presentate le circostanze giuste.
Dopo avermi fatto entrare nel razzo di mare, Tekla non disse nulla; si limitò a ordinare al pilota di mettere in moto l'imbarcazione. Quanto a noi, ci ingiunse di sederci e di restare fermi.
Io mi lasciai assorbire dalle riflessioni sulla stella che si muoveva, e

dopo aver trascorso il viaggio impegnato a fare una serie di calcoli mentali, che non costituivano certo il mio punto di forza, quando il razzo di mare attraccò l'impatto con la realtà fu deprimente.
Un tonfo leggero annunciò l'adagiarsi dell'imbarcazione sul fondo della baia, poi Tekla ci scortò oltre il portello e giù per i gradini, mentre la porta si apriva, lasciando passare due individui che sembravano preti.

# CAPITOLO TREDICESIMO

I due si fermarono a qualche metro di distanza, sorpresi di vederci, ma nessuno dei due tirò indietro il cappuccio che gli copriva parzialmente il volto. Li fissai a mia volta per un momento, assimilando l'ambiente familiare di una baia di attracco per mante e l'altrettanto familiare vibrazione di un reattore che mi arrivava attraverso il ponte.
«A quanto pare, nel mondo non esiste un posto tanto sicuro» commentò la figura sulla destra, spingendo indietro il cappuccio a rivelare il volto di un equatoriano incorniciato da una barba grigia e illuminato da occhi infossati simili a quelli di un falco. Era Ukmadorian, Primate della Cittadella dell'Ombra. «Come voi avete avuto modo di scoprire.»
L'ondata di sollievo che mi assalì fu tale che per poco non collassai sul ponte. Accanto a me, vidi Ravenna chiudere gli occhi per un momento, mentre io notavo l'espressione soddisfatta sul volto di Ukmadorian.
«Non essere così aspro con loro» intervenne l'altro, più giovane del primo e di origine molto diversa, con la pelle di una tonalità fra l'olivastro e il dorato, i tratti leggermente appiattiti e un portamento di tipo militare, da cui era facile capire che era un ufficiale della Marina. «Sono feriti» aggiunse, con tono gentile.
«Solo un po' strapazzati, niente di più. Ho fatto quello che mi avete chiesto, ve li ho riportati interi. Più tardi discuteremo dell'accordo» replicò Tekla.
«Sei diventato un mercenario, vero?» commentò Ravenna, ritrovando la sua sicurezza. «Ti fai pagare in sangue?»
«No, è una semplice transazione d'affari» replicò Tekla. «Vi vendo a chi ha fatto l'offerta più alta.»

«Ho sentito dire che avete cambiato mani alcune volte osservò Ukmadorian, senza la minima traccia di calore nei confronti della sua antica pupilla.» Avete lasciato la Cittadella per trovare la vostra strada nel mondo, ma pare che il vostro fallimento sia stato degno del peggiore degli incubi. Bene, adesso siete di nuovo al sicuro. Dobbiamo rimetterci in viaggio «continuò, rivolto all'altro uomo.» Non vorrei imbattermi in qualche capitano troppo zelante in cerca di due oceanografi fuggitivi. Questi due hanno bisogno di ripulirsi e di essere curati.
«Me ne occuperò io» garantì l'altro.
Non appena Ukmadorian se ne fu andato, con il mantello nero che gli si agitava alle spalle, concentrammo la nostra attenzione sull'altro uomo che si tolse il cappuccio e rivelò la sua identità.
«Mi addolora vedervi in questo stato» mormorò l'ammiraglio Sagantha Karao. «Ukmadorian ha subito gravi perdite, e a volte dimentica che anche gli altri hanno sofferto. Venite con me, vedrò cosa vi posso procurare.»
Gli abiti di Sagantha erano di fattura comune, tutt'altro che degni di un uomo che era stato il viceré dell'Arcipelago. Era stato rimosso dal nuovo Imperatore, che aveva mandato delle truppe a Tandaris per arrestarlo, ma lui era riuscito a fuggire, portando con sé la maggior parte dei documenti governativi e dei fondi rimasti, e da allora era sparito.
«Dove siamo?» chiesi, la sola cosa che mi premesse per il momento sapere.
«Questa è la *Meridiano*» rispose, mentre lo seguivamo nel corridoio e su per le scale, fino al ponte principale. «Un tempo era imperiale, ma siamo riusciti a tenderle un'imboscata e a catturarla intatta.»
In cima alle scale, sbucammo nel vano circolare che si trovava alle spalle del ponte di comando e che collegava le diverse parti della nave. Sagantha ci precedette fino al livello successivo, e a una sala

mensa dove alcune finestre familiari si affacciavano su un oceano buio, poi in una grande sala su cui si aprivano quattro stanze più piccole.
«Siamo a corto di personale» spiegò Sagantha, facendoci segno di sederci. «Per qualche tempo abbiamo avuto delle persone, ma adesso sono sbarcate.»
Intorno, si vedevano ancora le tracce degli addobbi propri di una nave imperiale, come la chiazza più chiara sulla parete dove doveva essere stata appesa la bandiera con lo stemma del delfino.
Io mi lasciai cadere sui morbidi cuscini di una poltrona, con lo sguardo fisso sulla nera distesa dell'acqua. Intanto, il ronzio del motore aveva cambiato volume, e potevo a stento distinguere il movimento delle ali, a mano a mano che la manta acquistava velocità.
Sagantha impartì un ordine a un marinaio di passaggio, poi si chiuse la porta alle spalle e si liberò del mantello scuro, mettendoselo al braccio.
«Mi dispiace per il travestimento, ma non volevamo correre rischi, qualora al vostro posto ci fosse qualcun altro.»
«Sei ancora un ammiraglio di Cambress?»
«Lo sono stato, per qualche tempo, poi uno dei miei nemici è diventato Suffete e mi ha privato dei titoli e del rango. Adesso non ho più nemmeno il titolo di viceré, ma me la sono comunque cavata meglio di altri» rispose, con un sorriso che contrastava con l'espressione triste dello sguardo.
«Mi dispiace» sussurrò Ravenna.
«E di cosa? Sapevo quello che stavo facendo, quando ho cercato di aiutarvi, e rifarei la stessa cosa.»
Un marinaio entrò, accompagnato da un intenso aroma di pesce e di verdure. Per un momento pensai che doveva essere ora di cena nella sala mensa, poi accantonai qualsiasi pensiero per mangiare quello che mi parve il pasto migliore della mia vita, il primo cibo

degno di questo nome che mi fossi trovato davanti dalla notte della morte di Salderis, che risaliva a quasi un anno e mezzo prima.
Sagantha si assentò per qualche minuto, e fece ritorno mentre il marinaio provvedeva a sgombrare i piatti. Aveva con sé una bottiglia di liquore speziato thetiano che servì a entrambi in bicchierini a forma di ciotola.
«Lo hai mai bevuto prima?» mi chiese, nel rimettere il tappo alla bottiglia.
«Una volta» risposi. «In quell'occasione, però, ero al buio e non mi ero accorto che il liquore aveva questo incredibile colore rosso ramato.»
*Il colore dei capelli di un'esule*, pensai d'un tratto, senza neppure sapere il perché. Mia madre era stata un'esule.
«Questi bicchieri hanno il fondo rotondo, perciò non si possono posare, quindi dovrete svuotarli in un solo sorso» spiegò Sagantha.
Quella sembrava essere l'usanza che imperava ovunque, da Oceanus a Thetia e a Cambress.
«Alla vostra salute» disse Sagantha, in tono grave, sollevando il proprio bicchiere.
Noi ci fissammo a vicenda per un momento, incerti su come rispondere al complimento, poi ricambiammo il brindisi. Il liquore era forte ma di sapore ricco, e mentre un senso di calore si diffondeva nel petto, ricordai che la gradazione alcolica non era elevata, anche se le spezie la facevano sembrare tale.
«Non mi va di chiedervi cosa dovete aver passato» commentò Sagantha, dopo un momento. «Il concetto di 'strapazzo' di Tekla corrisponde a quello che tutti gli altri definiscono tortura.»
«Perché vi servite di lui?» domandò Ravenna.
«Perché attualmente il mondo dipende da uomini del genere. Non sono stato io a chiamarlo, è lui che è venuto a offrire i suoi servigi.»
«Non dovete fidarvi. Ha tradito molte persone.»

«Ci sono una quantità di persone convinte che abbiamo di nuovo bisogno di un numero maggiore di individui come Tekla per contrastare il Dominio, uomini che sappiano combattere, nascondersi, fuggire, insinuarsi in posti in cui anche un esercito avrebbe difficoltà a penetrare, e non posso dire di non essere d'accordo.»
«*Di nuovo?*» ripeté Ravenna. «Quando è stata la prima volta?»
«Persone del genere sono state utilizzate fino a trent'anni fa. Orethura aveva la sua guardia speciale, il Cerchio degli Otto, così si chiamava, anche se i suoi membri erano più di otto.»
Otto, come gli elementi. La cosa aveva senso.
«Loro non avevano *nulla* a che vedere con individui come Tekla» dichiarò Ravenna, scrutando Sagantha con fare sospettoso. «Tu sei cresciuto ascoltando la versione della storia data dal Dominio.»
«Sono cresciuto conoscendo entrambe le versioni, e credo che Tekla abbia in comune con loro molto più di quanto tu ti renda conto.» Qualcuno bussò alla porta, poi nella sala entrò un individuo massiccio dalla pelle nera, che indossava un'uniforme verde della Marina e la borsa da guaritore.
«Sono il comandante Malak Engare» si presentò, con una voce profonda e musicale, dall'accento sorprendentemente meridionale, «della Marina di Mons Ferranis. Sagantha, vuoi scusarci, per favore?»
Il viceré annuì e uscì, portando con sé la bottiglia di liquore e i bicchieri.
«Basta che tu mi dia qualcosa da spalmare sulle ferite e sarò a posto» disse subito Ravenna, preparandosi a rifiutare l'aiuto di quell'uomo come aveva fatto con gli altri guaritori.
«Niente affatto» ribatté Engare, in tono di assoluta autorità. «Io sono un guaritore, e attualmente non abbiamo a bordo guaritrici che mi possano sostituire. Adesso togliti la tunica e sdraiati, in modo che possa dare un'occhiata alla tua schiena.»

Il massiccio mons ferratano rifiutò altre proteste, e con mia sorpresa, alla fine Ravenna si arrese e si sdraiò su una coperta che lui aveva steso per terra, forse troppo stanca per discutere ancora. Le mani di Engare erano grosse il doppio delle normali, e per un momento credetti che non fossero adatte al lavoro delicato che un guaritore doveva svolgere.
«Santo Ranthas, che pasticcio!» esclamò Engare, aprendo la sua valigetta. «Rimarranno delle cicatrici, ma le posso ridurre. Sai se la frusta era di cuoio o di fibra?»
Ravenna scosse il capo. Da parte mia evitavo di guardare le livide strisce rigonfie che le solcavano la schiena, ma non potei far a meno di vedere i segni nerastri sul resto del corpo particolarmente evidenti sui fianchi, raramente esposti al sole. Per quanto scura, la sua pelle sembrava chiara quanto quella di un oceaniano.
«Saperlo sarebbe stato utile» spiegò questi. «Alcune fibre ricavate nella giungla si disgregano se non vengono trattate in modo adeguato, e lasciano frammenti nelle ferite, che si possono infettare. Se ci fosse un'infezione, credo però che sarebbe ormai evidente.»
Io non avrei mai creduto che le sue dita tozze potessero essere tanto delicate e agili, o che Ravenna si sarebbe sottoposta senza proteste alle sue cure, dopo aver rifiutato per quattro anni di lasciarsi toccare da chiunque. Mi parve peraltro che fosse irritata della mia presenza, di cui non poteva però lamentarsi perché stavo aiutando il guaritore.
La fustigazione era una punizione tuttora in vigore presso la Marina cambressiana, quindi Engare doveva avere una certa esperienza con quel genere di ferite. Dopo aver fasciato le ferite inflitte da Amonis e aver fatto ricorso a un po' della Magia della Terra racchiusa nel suo talismano di guaritore, Engare rivolse la sua attenzione alle cicatrici più antiche.
«Cosa le ha provocate?» chiese.
«Non c'è nulla che tu possa fare al riguardo» replicò Ravenna. «Se

hai finito, allora vattene.»
Engare però non si lasciò smuovere, e alla fine Ravenna spiegò quello che era successo, senza nascondere il fatto che le cicatrici le causavano ancora dolore, anche dopo tutto quel tempo.
«Queste richiederanno trattamenti più prolungati» disse il guaritore. «Il dolore non se ne andrà, anche se ti sforzi di ignorarlo, e potrebbe addirittura peggiorare, perché il corpo umano non è strutturato per entrare in contatto con l'etere.»
«Credevo che l'etere non lasciasse residui» osservai.
Engare inarcò leggermente le sopracciglia, come se non si fosse aspettato che io sapessi una cosa del genere.
«Infatti non ne lascia, ma il danno iniziale non guarisce mai del tutto» rispose, passando un dito su una delle cicatrici, cosa a cui Ravenna reagì con un sussulto.
In quel momento la porta si aprì ed entrò Tekla, con alcuni indumenti sul braccio e l'aria irritata all'idea di dover avere di nuovo a che fare con noi.
«Non hai ancora finito?» chiese, mostrandosi sorpreso di trovare ancora lì il guaritore.
«No, non ho finito» ribatté Engare, in tono secco. «Anzi, ho appena cominciato. Queste cicatrici devono essere curate per evitare che finiscano per storpiarla. Fa' ciò per cui sei venuto e vattene.»
«Devo verificare che siano al sicuro.»
«Questo posso farlo io. Ukmadorian li vuole in buone condizioni, e voglio fare bene il mio lavoro.»
Engare attese che Tekla deponesse gli indumenti, prima di andarsene di cattivo umore. Io intanto mi chiedevo come avesse fatto Tekla a sapere delle vecchie cicatrici di Ravenna. Non era stato presente, quella terribile notte sulla Costa della Perdizione, anche se doveva essere stato in qualche modo coinvolto nell'operazione, allora come aveva fatto a sapere che l'Imperatore l'aveva torturata?
«In quell'uomo c'è qualcosa che non va» osservò Engare, mentre la

porta si richiudeva, ma non continuò sull'argomento. «Ravenna» disse invece,
«intendo effettuare un esame più accurato. Per favore, resta immobile.» La tecnica che utilizzò fu di un genere di cui soltanto un mago poteva essere capace, anche se io non avvertii nessun'ondata di potere magico, mentre lui evocava nella propria mente un'immagine completa del corpo di Ravenna, che gli permise di verificare a quale profondità arrivassero le cicatrici. Trascorse parecchio tempo prima che lui riaprisse gli occhi, mentre attendevo la sua diagnosi.
«Farò quello che posso» promise in tono pacato, fissando Ravenna negli occhi. «Avendo del tempo a disposizione, dovrei riuscire a rimuovere le cicatrici e a eliminare il dolore, ma ci sono alcuni danni per i quali non posso fare nulla. Non sarai più forte come eri un tempo, e non potrai avere figli. Mi dispiace.»
«Grazie, comandante» rispose Ravenna, e dopo una pausa aggiunse:
«Per favore, fa' quello che puoi.»
«È questa la mia intenzione.»
Engare insistette per pulire e disinfettare tutti le ferite che avevamo collezionato nella giungla, prima di permetterci di indossare le tuniche da marinai che Tekla aveva portato, e infine se ne andò, lasciandoci soli ed esausti.
«Cathan, sappi che non ti biasimo di nulla» affermò Ravenna, sprofondando in una sedia. «Orosius risponderà davanti a Thetis per quello che ha fatto.»
«Orosius ha finito di soffrire» ribattei, incerto su dove lei intendesse andare a parare.
«Questo non è uno stato barbaro, dove il solo dovere delle donne sia quello di sposarsi, di logorarsi nel generare figli e di sprecare la vita per farli crescere in modo che possano farsi uccidere in qualche inutile guerra» commentò Ravenna. La nota di amarezza

nella sua voce mi giunse inaspettata, ma del resto quello era un argomento che non avevamo mai affrontato.
Dopo la morte di Orosius, mi era stato evidente che né Eshar né Palatine, ciascuno per motivi personali, avrebbero portato avanti la linea di discendenza dei Tar'Conantur. Eshar non aveva generato figli in tutti gli anni di campagne al servizio degli halettiti, neppure dopo che il Re dei Re gli aveva permesso di prendere numerose concubine. Pareva quindi che fosse afflitto dalla stessa forma di sterilità di mio fratello, un problema che aveva colpito un numero straordinariamente elevato di Tar'Conantur, e che più di una volta aveva spezzato la linea di discendenza diretta.
Quanto a Palatine... lei era una donna più complessa, con una profondità di carattere che non aveva mai rivelato a nessuno. Sospettavo che lei non avesse tempo per il sesso, e che la sua fosse una scelta deliberata per impedirsi di continuare la nostra stirpe. Del resto, lei odiava la nostra famiglia almeno tanto quanto me, se non di più... e aveva maggiori motivi per farlo.
Questo significava che toccava a me evitare l'estinzione della famiglia. Era un dovere che ricadeva sulle mie spalle, ma non avevo intorno nessuno che volesse ricordarmelo.
«Ci sono altre cose che posso fare» continuò intanto Ravenna. «Non avevo neppure preso in considerazione l'idea di avere dei figli. Alidrisi e Sagantha hanno affrontato l'argomento, di tanto in tanto, sottolineando che sarebbe stato prima o poi mio dovere pensare alla discendenza della famiglia. Adesso però questo mi è impossibile, e non c'è nulla che nessuno possa fare. Tu ci hai mai pensato?»
Mi concessi un momento di riflessione. Ci avevo mai pensato? Non davvero, non come parevano fare alcune persone. Il problema non era mai stato menzionato durante la mia adolescenza, e una volta giunto alla Cittadella avevo cominciato a pensare a me stesso come a un arcipelaghiano e un thetiano, quindi quel pensiero non mi era

più affiorato nella mente.
Nella società thetiana c'erano stranezze che non avrei mai immaginato. I clan agivano in modo del tutto diverso da quello continentale: si basava sulle famiglie molto meno di quanto avrei creduto, senza contare il fatto che un cittadino thetiano, quale ero per nascita, non poteva sposarsi prima di aver raggiunto i venticinque anni, età che io avevo compiuto l'anno precedente.
«Non è mai stato importante» replicai infine, ancora incerto su quale potesse essere la sua reazione.
Forse quello era stato un altro motivo per cui avevo accantonato quei pensieri. Amavo ancora Ravenna, l'avevo amata fin da quella notte sulla spiaggia, e immaginarla nei panni di una madre, indipendentemente da chi potesse essere suo marito, era... impensabile.
«Avevo avuto l'impressione che non t'importasse» commentò Ravenna, in tono triste. «È strano, vero? Sto pensando che adesso, qualsiasi cosa faccia, e anche se riuscissi a riconquistare il trono e tutto il resto, sarebbe del tutto inutile. Sai, non c'è più in vita nessun altro membro della mia famiglia, quindi non avrò nessuno a cui trasmettere il trono.»
«È quella la procedura migliore? Trasmettere il potere a qualcuno soltanto perché il caso vuole che sia imparentato con te?» «Sei proprio un repubblicano, vero?» ribatté lei, sempre con gli occhi chiusi, le braccia abbandonate inerti ai lati della sedia.
«Soltanto secondo il modo di vedere della mia famiglia» replicai.
I Tar'Conantur erano riusciti a evitare l'imbecillità propria di tante famiglie reali, l'ossessione di mantenere il sangue puro sposandosi fra cugini, una generazione dopo l'altra. Nessun Tar'Conantur aveva mai sposato un consanguigno; avevano scelto le loro compagne fra gli esuli, riuscendo a conservare nei secoli gli stessi lineamenti e le stesse caratteristiche di intelligenza, cattiveria, follia e orgoglio. Oltre ad alcuni effetti collaterali, come la propensione degli esuli ai

parti gemellari.
«E secondo quello della mia?» chiese Ravenna.
Quella era una domanda a cui era pericoloso rispondere, e di nuovo dovetti soffermarmi a riflettere.
«L'Arcipelago aveva bisogno di un simbolo» affermai infine, soppesando le parole. «In che altro modo avrebbe potuto procurarsene uno?»
«Non credi che il mio popolo sarebbe stato meglio senza di me? Mi hanno trasformata in qualcosa che non ero, un grande condottiero venuto a salvarli... e tu sai cosa si provi in una posizione del genere.»
«Io sono stato fortunato. Nessuno ha mai creduto in me.»
Non era quello che avevo inteso dire, e quelle parole rimasero sospese nell'aria per un momento dopo che le ebbi pronunciate. C'era davvero da essere orgoglioso di essere nato privo del talento per essere un capo, così come ero nato, per esempio, senza un talento per la carpenteria?
«La tua gente credeva in te» replicò Ravenna, dopo un momento di pausa. «Non ti dimenticare di loro, soltanto perché te li sei lasciati alle spalle.»
«Laggiù ho realizzato qualcosa, o almeno ho creduto di averlo fatto, ma quando Mauriz e Ithien hanno deciso di fare di me l'Hierarca, il sottinteso era che sarei stato soltanto un uomo di paglia. Nessuno ha mai pensato che potesse avere importanza se io fossi o meno all'altezza della situazione.»
«E lo stesso dovrebbe valere per me? Sarei soltanto un nome, qualcuno che dovrebbe portare una corona e ravvivare i ricordi relativi all'epoca di mio nonno?» domandò Ravenna, cambiando leggermente posizione e appoggiando la testa da un lato, quasi avesse avuto intenzione di mettersi a dormire dove si trovava.
«Spetta a te deciderlo, Ravenna. Soltanto noi due e il guaritore sappiamo che non ci saranno eredi, e lui non dirà nulla perché è

vincolato dal suo giuramento di guaritore. Se credi che esista ancora una possibilità di restaurare la corona, io sono pronto ad aiutarti. Lo avrei fatto anche prima, solo che tu non ti sei fidata di me.»
«Prima... ti riferisci alla notte in cui ti ho drogato per poter fuggire?» chiese Ravenna, ora più guardinga, e con gli occhi aperti di una fessura.
«Come posso crederti?»
«Non posso dimostrartelo. Tutto è dipeso dal fatto che sono stato troppo debole per opporre loro un rifiuto.»
«Chiunque sia in grado di ammettere una cosa del genere non è affatto un debole. Sì, credo che saresti venuto con me, se te lo avessi chiesto, ma in quel caso saremmo stati catturati dall'Imperatore e non sarebbe venuto nessuno a salvarci. L'idea è stata tua, anche se è stata Palatine a pianificare ogni cosa, e anche se l'Imperatore ne è stato al corrente fin dall'inizio.»
«Credo che sia stato Tekla a tradirci» affermai, dopo un momento di esitazione. «Mauriz era convinto che facesse il doppio gioco, ma deve essere stato sempre al servizio di Orosius, e deve essere stato poi lui a costringere Mauriz a passare dall'altra parte della barricata...»
«Ed è stato ancora lui a dire all'Imperatore dove mi trovavo» concluse Ravenna, con una nota di durezza nella voce. «Ha senso, non trovi? E questo significa che mi posso vendicare su di lui. Ormai Orosius è fuori dalla mia portata, ma Tekla no.»
In quel momento, però, anche Tekla era fuori dalla nostra portata.
Quelle non erano cose di cui discutere in quel luogo, come non lo era neppure la questione degli Occhi Celesti. Ero impaziente di parlarne con Ravenna, ma era possibile che ci stessero ascoltando, e poi volevo riesaminare ancora il tutto nella mia mente, accertarmi che fosse qualcosa di più di una semplice costruzione teorica.
Nessuno di noi disse altro, e io riuscii a stento a trovare le forze per

raggiungere la cabina più vicina e chiudermi la porta alle spalle prima di crollare addormentato sulla cuccetta.
Al risveglio, mi trovai aggrovigliato nelle lenzuola, con una fioca luce azzurra che rischiarava la stanza; guardando fuori dai finestrini, scorsi soltanto il vuoto azzurro dell'aperto oceano, un mondo acquatico che si stendeva verso l'abisso indaco delle profondità marine e verso la superficie, distante appena una sessantina di metri. Quella era la normale profondità di crociera, sufficiente a permettere di manovrare in ogni direzione ma abbastanza ridotta da dare la percezione dell'alternarsi del giorno e della notte.
Non sapevo che ora fosse, anche se dovevo aver dormito fino a mattino inoltrato. Quando arrivai nella sala mensa, scoprii che qualcuno ci aveva lasciato la colazione sul tavolo. Quasi contemporaneamente a me arrivò anche Ravenna.
Avevamo appena finito di mangiare quando sopraggiunse Sagantha, che ci accompagnò nella grande cabina dal lato opposto della manta, dove ci attendeva Ukmadorian.
Quella che un tempo era stata la cabina del capitano non conservava più traccia di personalizzazione, di quelle decorazioni che era logico aspettarsi che un capitano portasse con sé. L'arredamento era quello standard, costituito da un tavolo e da alcune sedie. Ukmadorian era già seduto ad attenderci, ancora vestito di nero. Al collo portava una catena d'argento con un pendente sul quale spiccava il sigillo a forma di costellazione proprio dell'Ordine dell'Ombra.
Sagantha ci invitò a sederci prima di prendere posto accanto a Ukmadorian, e fu subito evidente che la disposizione dei posti era stata studiata con cura, con noi due di fronte a Ukmadorian e Sagantha sulla sinistra del prete. Avendo vissuto al Rifugio, con i suoi protocolli accademici non scritti ma quanto mai complicati, compresi subito cosa questo significasse, e perché Ukmadorian

avesse indosso il pendente. Per lui, eravamo ancora membri del suo ordine.
«Avete sbagliato, tutti e due» esordì Ukmadorian. «Mi avete sfidato e siete andati in cerca di avventure come i pescatori di un racconto epico. Ma tutto quello che avete trovato sono stati pericoli e prigionia, e tutto quello che avete fatto per la vera causa degli Elementi è stato di infliggere Eshar a tutti noi, di perdere il trono e condurre il vostro popolo alla distruzione.»
«Non siamo stati noi a scatenare le epurazioni» protestò Ravenna.
«Invece sì, con le vostre azioni, con il vostro atteggiamento di sfida, e interferendo in cose che erano molto al di fuori della vostra comprensione. Avete lasciato che Sarhaddon avviasse le sue predicazioni, e chi può sapere quanti veri credenti siano morti? Noi delle Cittadelle abbiamo subito perdite incalcolabili, per non parlare di quelle riportate dai nostri Ordini.»
Ukmadorian non ci aveva mai perdonati per esserci lasciati alle spalle sia lui sia il suo stagnante Consiglio degli Elementi, sfidandolo fino a costringerlo a cedere e a smetterla di impedirci di partire. Possibile, però, che fosse davvero convinto che le epurazioni ispirate dai venatici che si erano scatenate in tutto l'Arcipelago erano colpa nostra? Era stato Sarhaddon a elaborare quel piano e a metterlo in azione, noi due non c'entravamo nulla.
«Molti dei vostri amici sono morti» continuò Ukmadorian. «E anche molti dei miei allievi: Mikas Rufele è affondato con la nave ammiraglia cambressiana nell'Atollo di Poralos, combattendo contro Reglath Eshar; Ghanthi Akeleneser è stato arso sul rogo dall'Inquisizione insieme al resto della sua famiglia.»
Ukmadorian proseguì con un elenco di persone che avevo conosciuto, ognuno più doloroso del precedente. Li ricordavo tutti. La maggior parte di essi li avevo visti per l'ultima volta alla Cittadella in occasione della festa di fine addestramento. Mikas e Ghanthi, in particolare, erano stati due veri amici che avrei voluto

rivedere un giorno.
«Adesso capite?» chiese Ukmadorian, mentre io lottavo per ricacciare indietro le lacrime.
«Loro sono morti, ma non per colpa nostra» ribattei, sforzandomi di ignorare l'improvviso senso di vuoto interiore. «Perché vuoi incolpare noi, invece del Dominio?»
«Per tutti questi anni, il Consiglio ha conservato il vero sentiero, mantenendolo libero dall'interferenza del Dominio. Adesso l'Arcipelago è nella morsa dei venatici, e noi non possiamo trasmettere le vere credenze alle future generazioni. Tutto quello che abbiamo custodito è perduto.»
«Ed è per questo che vi rivolgete a Tekla?» ribatté Ravenna. Come sempre, lei riusciva a mascherare meglio di me le emozioni, ma era evidente che l'elenco dei morti l'aveva colpita profondamente.
«Tekla si è dimostrato prezioso» replicò con freddezza Ukmadorian. «Ha portato con sé molti che un tempo servivano Orosius e che adesso ci sono fedeli, e con loro ha eliminato una dozzina di Inquisitori. Ci hanno fornito utilissime informazioni sui piani del Dominio e hanno sabotato numerose mante. Voi cosa avete realizzato, dopo la fuga da Lepidor?»
Tekla aveva dei seguaci? Ricordavo che sulla *Valdur* c'erano altri membri della polizia segreta di Orosius, ma non erano gli unici, e i più dovevano essere sopravvissuti. Ma perché erano passati al servizio degli eretici?
Se Ukmadorian ci stava dicendo la verità, non era possibile che quegli uomini stessero facendo il doppio gioco. Eshar non era uomo da ricorrere a questi mezzi, era un fanatico e un soldato, e non avrebbe mai permesso l'assassinio di così tanti Inquisitori, neppure come parte di una trappola, là dove Orosius invece avrebbe anche potuto farlo.
Dopo tutto quello che mi era successo, non avevo più nessuna intenzione di lasciarmi trattare come un novizio indisciplinato, e lo

stesso valeva per Ravenna, che mi batté sul tempo.
«Tekla non vale nulla, come il suo padrone» dichiarò, senza prendersi il disturbo di specificare se si stava riferendo a Orosius o allo stesso Ukmadorian. «Perché dobbiamo usare le loro armi?»
«Parli come se noi fossimo superiori a cose del genere. Non abbiamo una nostra flotta, come altrimenti ti aspetti di combattere il Dominio?»
«Credevo che fossi intenzionato a opporti a esso senza combatterlo apertamente, a mantenere le cose come sono sempre state, istruendo ogni nuova generazione e badando a non scatenare rappresaglie sulla tua testa immacolata. Non mi aspettavo che cominciassi ad assoldare mercenari.»
«Credi che questa sia una cosa nuova?» ribatté Ukmadorian, con un tono di disprezzo. «Siamo in guerra, e dal momento che non abbiamo navi e armamenti, dobbiamo ricorrere a mezzi più indiretti. C'è forse qualcosa di male nell'usare l'astuzia e il sotterfugio?»
«No, ma non si tratta solo di questo, vero? A che punto entrano in gioco assassinio e tortura? Mio nonno se la cavava senza farvi ricorso.»
Nel momento stesso in cui Ravenna proferì quelle parole, noi tutti ci rendemmo conto che aveva detto la cosa sbagliata nel momento sbagliato. Orethura era importante per lei, e Ukmadorian, essendo oltre la sessantina, doveva averlo conosciuto.
«Tuo nonno è stato ucciso» le ricordò Ukmadorian, ma io notai una lieve esitazione nella sua voce, come se avesse avuto un'altra risposta, ma ci avesse ripensato all'ultimo istante. Si era forse trattato di qualcosa che avrebbe permesso a Ravenna di rimettersi in vantaggio? «E nessun capo può cavarsela senza ricorrere a mezzi del genere, per quanto possano apparire sgradevoli. Come Pharaoh, incontreresti notevoli difficoltà, se non riuscissi a ricorrere a uomini del calibro di Tekla.»

«Ricorrervi per che cosa? Per tradire e catturare persone, per farle condurre al mio cospetto in modo da poterle torturare? Dopo tutto, Tekla non ha mai fatto cose del genere per Orosius, vero? Lui aveva flotte e armi, aveva Tekla e i suoi complici per assassinare e infliggere dolore, ma nulla di tutto questo lo ha salvato dall'essere assassinato. Tekla è venuto meno all'*Imperatore*» sottolineò Ravenna, con un bagliore nello sguardo, protendendosi in avanti per fissare Ukmadorian con occhi roventi. «Un Imperatore che aveva più potere di quanto tu possa mai sognare di acquisirne, e che è stato assassinato sulla sua stessa nave ammiraglia.»
«Ne siamo consapevoli» dichiarò Ukmadorian, irrigidendosi. «L'Imperatore poteva anche essere potente, ma era uno stolto, e comunque tu stai esagerando le sue capacità. Lui ha commesso l'errore di fidarsi del Dominio, come hai fatto anche tu, Cathan. Si tratta forse di una tendenza di famiglia?»
Quel commento mi ferì, ma non m'indusse alla sottomissione, come sarebbe accaduto un tempo. Mi costrinsi ad appoggiarmi allo schienale con aria rilassata, anche se indubbiamente lui dovette accorgersi che stavo fingendo.
«Al tuo posto, Ukmadorian, non affronterei l'argomento delle caratteristiche di famiglia» replicai, badando a non usare il suo titolo. «Dopo tutto, siamo sul trono da quattrocento anni, e anche il più grande generale mai prodotto dagli halettiti era un Tar'Conantur.»
«Non è cosa di cui essere orgogliosi» ribatté Ukmadorian, sempre più rigido. «Io ho tagliato i miei legami con Haleth molto tempo fa. Adesso sono un arcipelaghiano, e gli halettiti sono i miei nemici, come lo è il Dominio.»
«A chi va quindi la tua fedeltà, innanzitutto, all'Arcipelago o agli Elementi?» Lo avevo messo sulla difensiva.
«Qui si tratta della libertà di culto, Cathan.»
«Invece no. Hai messo bene in chiaro che questa è una guerra fra il

Dominio e la sua opposizione, una guerra, che come hai detto, non viene combattuta con le solite armi costituite da navi, uomini e spie. Può darsi che il rapporto di forza fra le due parti sia squilibrato, ma questo è lo stato delle cose, e non puoi vincere una guerra religiosa usando soltanto mezzi secolari, non puoi vincerla con le armi di cui disponi in questo momento, e questa è una realtà che neppure Tekla può modificare.»

«Questo stupido gioco di parole ha qualche scopo?» chiese Ukmadorian, facendomi capire di essere riuscito a ribaltare le posizioni, perché adesso era lui ad attendere di sentire quello che io avevo da dire, e non viceversa.

«Se stai combattendo una guerra per il territorio» continuai, «devi riconquistare l'Arcipelago e dare alla sua gente ciò che essa vuole: un governo proprio sotto la sua Pharaoh. Se invece stai combattendo una guerra di religione, per la libertà di culto, allora devi infrangere il potere del Dominio in tutto il mondo. In questo caso non c'è bisogno di liberare l'Arcipelago, ma nessuna quantità di intrighi e di assassini basterà a infrangere il potere del Dominio. Tu, e tutti coloro che si oppongono a esso, dovete sapere per che cosa state combattendo, e dovete trovare il modo di vincere.»

«Sappiamo per cosa stiamo combattendo!» mi interruppe. «Sai bene che il Dominio deve essere sconfitto!» «E il resto del mondo può anche andare in rovina?»

«Che nobili sentimenti...» cominciò Ukmadorian, ma io non gli lasciai il tempo di continuare.

«Non si tratta di nobili sentimenti. Se abbatterai i venatici ricorrendo all'assassinio e alla rivolta, il Dominio lancerà la Crociata di cui sta parlando da anni, uccidendo e distruggendo. Ti alienerai le simpatie anche dei capi più moderati, percorrendo una via che può soltanto portare alla sconfitta dell'Arcipelago, a meno che tu possa trovare da qualche parte la forza e il supporto necessari per resistere.

«D'altro canto» osservai, «con il Dominio potente com'è adesso, infrangere il suo potere in tutto il mondo è un sogno senza speranza, semplicemente irrealizzabile.»
«Stai dicendo che non possiamo vincere?»
«No, sto dicendo che non potete vincere senza di noi. Esiste una terza via, ma qualsiasi strada decidiate di imboccare, avete bisogno di Ravenna e avete bisogno di me. Lei è la discendente dell'uomo che voi tutti riverite nell'Arcipelago; io sono la sola persona su Aquasilva che abbia diritto a reclamare il titolo di Hierarca. In ogni caso, dovete obbedienza a uno di noi due.»
«E la terza via?» domandò Ukmadorian, fissandomi per la prima volta negli occhi, senza traccia del disprezzo precedentemente dimostrato.
«Il Dominio la conosce, l'ha utilizzata, ma non la comprende, mentre noi sì. La vittoria andrà a chi sarà in grado di controllare il clima.»
Credevo di averlo intrappolato, e non avrei mai potuto prevedere la violenza della sua reazione. Ukmadorian balzò in piedi, fissandomi con la stessa fredda ira che ricordavo di avergli già visto sul volto, la stessa che aveva esibito quando lo avevamo sfidato, alla Cittadella.
«Parli di un abominio! Abbattereste la distruzione su tutti noi e devastereste il pianeta per la vostra gloria! Portereste avanti un gioco di potere a scapito delle vite di milioni di persone» esclamò, poi si girò verso Sagantha, che appariva notevolmente turbato, e aggiunse: «Porrò fine a questo terrore prima che si scateni. Hai sentito quello che ha detto, e puoi vedere da te che lei è d'accordo.»
«È come ci hanno riferito» annuì Sagantha.
«Questa cosa non deve andare oltre. Non gli si può permettere di diffondere queste idee sediziose, quindi tienili isolati dall'equipaggio. Adesso ho tutte le prove che mi servono per presentare la cosa davanti al Consiglio» dichiarò Ukmadorian, poi

si girò nuovamente verso di noi, e concluse: «Preferisco vedere il Dominio governarci tutti piuttosto che scatenare la vostra malvagità sul mondo.»
Selerian Alastre, Ad 9 Kal.
Jurinia 2779
Hamilcar Barca a Oltan Canadrath, Salve.
La mia permanenza in questa città non è stata facile, nonostante la sua vivacità. Non posso descriverla adeguatamente sulla carta, e dubito che riuscirei a trasmettere anche in minima parte la sua portata e grandezza con le parole. Non c'è da meravigliarsi che con una capitale del genere, i thetiani si considerino una razza superiore.
Le somiglianze con Taneth sono maggiori di quanto si potrebbe pensare: gli enormi porti, i palazzi dei clan, le attività commerciali, ma è tutto rovinato dal governo militare imposto da Reglath Eshar. Questa non è una città che dovrebbe essere trattata in questo modo, e i suoi abitanti non accettano di buon occhio delle truppe nelle strade.
Naturalmente, io riesco a capire perché Eshar stia agendo così, dato che le macchinazioni delle fazioni dei clan non sembrano essere state attenuate dal completo accantonamento dell'Assemblea. Mi è stato anzi detto che sono peggiorate rispetto a prima, sempre che una cosa del genere sia possibile.
Nell'arco di due settimane sono stato avvicinato almeno tre volte dai rappresentanti di ciascuna fazione, e perfino da clan individuali che cercavano il mio appoggio per le loro personali manovre di potere. Qui tu ti sentiresti come a casa, e senza dubbio non consiglierei Selerian Alastre come il luogo ideale per un riposo.
Com'è ovvio, io mi sono tenuto alla larga da tutti gli affari interni, ma ho stabilito contatti in seno alle gerarchie di clan... anche se non sono riuscito a fare progressi all'interno della Marina, che sembra essere assolutamente fedele a quel furfante dell'Imperatore. I

collegamenti con i clan potranno tornare utili in futuro, e ho scoperto che parecchi dei clan più piccoli di ciascuna fazione hanno uno spirito più intraprendente di quanto ci saremmo aspettati dai thetiani. Sembra che l'Imperatore stia deliberatamente rinforzando la presa dei clan maggiori su quelli che dipendono da loro e che si mostrano maggiormente inquieti, il che suggerisce che un po' di aiuto dato nel posto giusto a qualcuno di quei clan dipendenti potrebbe causare al nostro comune nemico molti problemi con un costo minimo.
So che mi sto mostrando terribilmente indiscreto, ma ho fiducia che il mio corriere sarà capace di far passare questa lettera.
Sono inoltre riuscito a stringere delle amicizie all'interno della Corporazione Oceanografica, i cui membri in questa città non sono considerati dei paria, come accade nel resto dell'Arcipelago. I thetiani adorano il mare, indipendentemente da qualsiasi cosa possa sostenere il Dominio, e i venatici non sono riusciti a convincere Thetia che gli oceanografi sono eretici e pericolosi. Questo significa che gli alti funzionari della Corporazione non hanno idea di quanto sia grave la situazione nell'Arcipelago, motivo per cui sono riluttanti a offrire qualsiasi supporto.
Le mie trattative non sono andate bene: l'Imperatore è deciso a tenerci fuori da Thetia, e il suo odio per Taneth non è diminuito. I suoi funzionari non sono più cortesi di lui, e pare che Eshar abbia l'ambizione di sviluppare una sua marina mercantile gestita dallo stato, cosa che risulterebbe disastrosa per Taneth. Naturalmente, i clan si oppongono con forza a una cosa del genere, e pare che la minaccia per la loro esistenza abbia avuto la meglio sulla diffidenza che nutrono nei confronti dei tanethani.
Invierò rapporti dettagliati al Consiglio dei Dieci, spiegando come sono andate le cose, ma nell'immediato futuro non abbiamo nessuna possibilità di entrare nel commercio thetiano, e ho il sospetto che se l'Imperatore fosse in grado di estendere il proprio

potere sull'Arcipelago, incontreremmo dei problemi anche là.
Quell'uomo si è fissato sull'idea di restaurare l'Impero e di riportarlo alla sua antica gloria, e l'Arcipelago è il suo primo, evidente bersaglio. Fra qualche tempo procederò, spero con maggior successo, a trattare con le vie commerciali che ho già stabilito e a sfruttare qualcuna delle concessioni che sono riuscito a ottenere dalle diverse isole. Corre voce che esista un enorme giacimento di lapislazzuli nelle colline sopra Ilthys, cosa che potrebbe portare enormi profitti. Non so chi ne possieda i diritti, o se essi siano mai stati ceduti, ma nel dirigermi verso il
Qalathar mi fermerò a Ilthys per indagare al riguardo.
Confido che a te stia andando tutto bene e spero di avere presto tue notizie,
Hamilcar.

# PARTE TERZA

# LE SABBIE DELLA STORIA

# CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Non riuscivo a credere alla reazione di Ukmadorian. Era soltanto il nostro antico insegnante a vedere le cose sotto quella luce, oppure tutti i 'veri' eretici, i membri del Consiglio degli Elementi che avevano portato il manto di Carausius per due secoli, condividevano il suo punto di vista?
Dopo che Sagantha ci fece rinchiudere nelle cabine, io mi guardai intorno ed esaminai le pareti, chiedendomi se Ukmadorian o Sagantha potessero ascoltare i nostri discorsi, e decisi che era improbabile, perché Ukmadorian apparteneva all'Ombra, mentre ci sarebbe voluto un mago dell'Aria per poter origliare a distanza. L'altra alternativa era che la stanza avesse delle aperture che permettessero di sentire all'interno, ma perché mai qualcuno si sarebbe dovuto prendere il disturbo di attrezzare in quel modo una sala mensa? In ogni caso, era un rischio che dovevo correre, perché era impellente che discutessi dell'accaduto con Ravenna.
«Quello che mi preoccupa è il Consiglio. Pensaci per un momento,» affermai. «Le Cittadelle hanno le loro navi da guerra, i loro militari e un'organizzazione di un livello tale da essere capace di recuperare ogni anno e senza problemi le reclute di ciascuna Cittadella.»
«E allora?» ribatté Ravenna. «Sono tutte cose che sappiamo. Cosa c'entrano con la reazione di Ukmadorian?»
«Prima, non mi era mai venuto in mente di chiedermi da chi fossero appoggiati e da chi ottenessero finanziamenti. L'Arcipelago di Orethura è in bancarotta perché la maggior parte del suo tesoro è stata saccheggiata dai Crociati. Perché il Consiglio non ha mai aiutato Orethura?»
«Perché ha avuto altri problemi. È stato occupato ad accumulare

fondi e acquisire l'esperienza necessaria a gestire un'organizzazione del genere» replicò Ravenna, per nulla impressionata.
Io però stavo ancora seguendo un particolare ragionamento. «E allora, se avevano a loro disposizione tanto potere, una simile organizzazione e il denaro necessario, perché non hanno usato tutte queste cose contro i Crociati?»
«Non credo che siano ricchi e potenti quanto pensi, ecco tutto. Non c'è sotto nessun mistero.»
Il modo di fare di Ravenna mi stava esasperando. Era evidente che il Consiglio era più di quanto noi avessimo mai compreso, e tuttavia lei pareva accantonare quello che stavo dicendo senza voler approfondire la cosa.
Sapevo che le mie affermazioni non avevano molto senso, ma in me si stava radicando la crescente certezza che ci stessero nascondendo qualcosa.
«Sostieni di sapere tutto su come opera il Consiglio?» insistetti.
«Certamente no, ma ne so abbastanza da non sospettare che ci sia sotto qualche cospirazione.»
«Non si tratta soltanto di cospirazioni. Non riesci a vedere che questo ci coinvolge? Ukmadorian vuole praticamente processarci per eresia, e se il Consiglio è soltanto ciò che noi abbiamo pensato che fosse, probabilmente potremo tenergli testa. Se però Ukmadorian ha dei sostenitori, persone che gli stanno fornendo armi e fondi, allora ci troviamo in guai più grossi di quanto pensiamo.»
Quest'idea richiamò infine la sua attenzione. Forse conosceva Ukmadorian troppo bene, era troppo abituata a considerarlo soltanto come uno dei 'vecchi caproni' dell'obsoleto Consiglio, che Palatine aveva tanto criticato per la sua inefficacia e per il suo ristagnare... senza mai chiedersi il perché di quel ristagno.
«Ne ho abbastanza di avere a che fare con persone che ci trattano in questo modo» dichiarò Ravenna, d'un tratto infuriata. «Ukmadorian

vuole controllarci, ma non si può permettere di sprecarci.»
«Non ha bisogno di farlo» le ricordai. «Non è necessario che noi si sia d'accordo con lui, non con gente come Tekla nelle vicinanze.»
«Ukmadorian non farebbe una cosa del genere» obiettò lei, ma mi accorsi che era la prima a non credere alle proprie parole.
«Qui non si tratta più di cosa è bianco e di cosa è nero. Siamo di nuovo prigionieri, e non sappiamo esattamente chi Ukmadorian rappresenti. Può darsi che tu abbia ragione e che si tratti soltanto del Consiglio, così come noi lo conosciamo, ma se non fosse così? Se il Consiglio non fosse quello che sembra?»
«Ancora non capisco cosa voglia Ukmadorian» affermò Ravenna, scuotendo il capo.
«Ci vuole sotto il suo controllo» replicai, poi rimasi in silenzio per qualche minuto, perso nei miei pensieri, e alla fine sbottai: «Perché tutti odiano così tanto l'idea di usare le tempeste? Tutti pensano che provocheremmo soltanto disastri!»
«Inclusa Salderis» mi ricordò Ravenna.
«Salderis aveva i suoi piani personali» ribattei, fissando l'uniforme distesa azzurra dell'oceano.
Era impossibile determinare dove fossimo diretti, ma la mia supposizione era che stessimo andando al sud, verso le ultime roccaforti degli eretici.
«Ukmadorian ci sta facendo esattamente quello che sostiene non dovrebbe fare il Dominio» affermò Ravenna. «La tempesta è un modo nuovo di vedere le cose e, per chissà quale motivo, lui lo detesta, vuole impedirci di diffondere le nostre idee. Queste non sono esattamente le stesse convinzioni dell'Inquisizione?»
«Per lui non costituiamo una minaccia.»
«Però ci vede come tali.»
«Ma come può ricorrere all'omicidio, assoldando un individuo come Tekla?»
«È evidente che non ci vede nulla di male, nell'usare l'assassinio

come arma.»
Stavo riflettendo intensamente, nel tentativo di mettere insieme tutti i pezzi di quel rompicapo, di dare un senso a tanti frammenti d'informazione contrastanti fra loro. Forse c'era qualcosa d'importante che mi stava sfuggendo.
«A pensarci bene, l'assassinio non è qualcosa di nuovo, per Ukmadorian» osservai con amarezza. «Dopo tutto, alla Cittadella ci hanno insegnato ad agire da assassini, solo che non abbiamo mai immaginato che si sarebbero serviti di quelle tecniche... tanto meno contro di noi.»
«Uccidere qualche Inquisitore qua e là, anche se si tratta di persone malvagie, non ha senso» sottolineò Ravenna. «È una cosa che non porta a nessun risultato, anzi, determina rappresaglie e questo serve ad alimentare la propaganda del Dominio, a rendergli più convincente farci passare come semplici pirati. Può darsi che questo modo di procedere soddisfi il Consiglio, ma non ottiene nulla di più.»
Che altro avrebbero però potuto fare gli eretici, non avendo mezzi militari? Quella non era una guerra che si potesse vincere con la resistenza passiva o anche con tattiche basate sull'astuzia; non era una rivolta di schiavi di qualche poema epico, dove una banda di laceri profughi era in grado di abbattere un potente impero. Sospirando, ricordai a me stesso che confondere l'epica con la realtà era un difetto comune a tutti i thetiani.
«Una cosa è chiara» osservai, dopo una lunga pausa di silenzio. «Se vogliamo usare le tempeste, dobbiamo lavorare insieme, naturalmente. A meno che tu mi voglia insegnare la magia dell'aria, e che io in cambio ti insegni quella dell'acqua. Se facessimo una cosa del genere, potremmo andare ognuno per la sua strada.»
«Che cosa hai detto?» domandò Ravenna, con un'aria accigliata che era però dovuta alla concentrazione e non all'ira.
«Che ciascuno di noi potrebbe insegnare all'altro il terzo elemento,

così non ci sarebbe nessun bisogno di operare in coppia.»
In teoria, erano necessari soltanto quei due elementi, perché le tempeste erano una miscela d'aria e di acqua, ma gli incantesimi dei tuonetar che le avevano create avevano lasciato nell'atmosfera una contaminazione d'ombra, ed era quindi necessaria la magia di quell'elemento, come salvaguardia.
«Non possiamo farlo... oppure sì?» chiese Ravenna.
In un certo senso, aveva ragione. La maggior parte delle persone era in grado di utilizzare soltanto un elemento, mentre noi eravamo insoliti, perché per me l'Acqua era un elemento innato, e Ravenna era stata addestrata in due Cittadelle.
«In passato, lui si è già sbagliato su altre cose» rifletté ad alta voce Ravenna, aggirandosi per la cabina. «A Lepidor, non avremmo dovuto essere in grado di unire le nostre menti. Cosa succederebbe se *potessimo* apprendere un terzo elemento.. . e dopo il terzo anche un quarto, e così via?»
Quella era una domanda a cui non avevo risposta.
«Perché utilizzano tecniche tutte diverse, ecco perché» replicai infine.
«Si dovrebbe apprendere ogni elemento partendo da zero.»
«E non saresti disposto a farlo?» chiese lei, poi tacque per un momento, immersa nella concentrazione, e infine riprese: «Ascolta, potremmo fare subito una prova, se riuscissimo ad allontanarci dalla portata della mente di Tekla.»
«Questo dovrebbe essere possibile. Io ce l'ho fatta, quando mi sono allontanato a nuoto. Sono tornato indietro di mia iniziativa, e non perché lui me lo ha imposto, il che significa che ci deve essere un limite al raggio d'azione della sua mente.»
«Quindi potrebbe funzionare, se ci allontanassimo a sufficienza da lui» osservò Ravenna, con un sorriso che aveva qualcosa di sgomentante. «A quel punto, verrà il nostro turno, perché Tekla non ha modo di difendersi dalla nostra magia. Credo che le

emozioni intense gli siano di ostacolo, come la tua strana attrazione per il mare o anche emozioni più convenzionali, come l'ira.»
«In quel caso, i maghi della mente non servono a molto contro i maghi del Dominio, considerato quanto sono pieni di emozioni, a cominciare dallo zelo religioso.»
«Lascia perdere i maghi del Dominio» ribatté Ravenna, scoprendo le spalle per mostrare le cicatrici, vecchie e nuove, che le segnavano la pelle.
«Dopo tutto questo, l'ira dovrebbe funzionare benissimo» commentò, lasciando ricadere la veste.
«Ammesso che con l'ira possiamo infrangere il controllo che Tekla ha su di noi, rimane il problema di dove possiamo andare. Anche senza il Consiglio e i tehamani a darci la caccia, il Dominio sta radunando tutti i profughi per farli lavorare ai progetti edili imperiali. Con l'aspetto che abbiamo, ci ritroveremmo nei panni di penitenti non appena ci faremmo vedere in giro.»
«Questa è una cosa di cui ci possiamo preoccupare in seguito. Adesso, l'importante è allontanarsi da Ukmadorian e da Tekla. Fintanto che riusciremo a impedirgli di estrapolare dalle nostre menti tutto quello che gli interessa sapere...»
«Non credo che possa farlo» replicò Ravenna, un po' troppo in fretta.
«Almeno, non senza danneggiare in modo grave la nostra mente.»
Per la prima volta, mi chiesi se a Ravenna fosse successa una cosa del genere, com'era stato per Palatine, quando aveva dimenticato completamente chi fosse e da dove veniva.
«Attualmente» dissi, «chi dispone del numero più elevato di maghi della mente è il Dominio. Il Consiglio non ne può avere molti.»
Mentre parlavo, sentii scattare la serratura della porta, e un momento più tardi essa si aprì.
«Anche se li avessimo, non lo diremmo certo a voi» affermò Ukmadorian, entrando nella stanza insieme a Tekla e a un altro

uomo, un qalathari dal volto imperscrutabile, la cui espressione accuratamente blanda e controllata mi mise subito sul chi vive. «Siete troppo pericolosi per essere lasciati insieme.»
«Adesso ti senti più sicuro, con il tuo lacchè imperiale a proteggerti?» domandò Ravenna, in tono sprezzante.
«Non mi serve molto di più per vedermela con voi due, non nello stato in cui siete» replicò lui, secco. «Non ho tempo da sprecare. Siete prigionieri del Consiglio e il vostro posto è in prigione, non negli alloggi degli ospiti.»
«Io sono la tua Pharaoh» dichiarò Ravenna; senza dubbio, non aveva un aspetto molto impressionante, con indosso la tunica troppo larga e con i capelli ancora arruffati, ma riuscì ugualmente ad apparire controllata e regale, mentre aggiungeva: «Mi hai giurato fedeltà.»
«No, io ho giurato fedeltà alla Fede, all'Ombra in cui credo da sessant'anni» ribatté Ukmadorian, scuotendo il capo. «Sarà la nostra fede a farci superare tutto questo, non tu e la tua magia immonda, o qualsiasi cosa tu possa aver appreso da Salderis.»
Come faceva a sapere che avevamo studiato presso di lei? Soltanto Palatine era al corrente di dove fossimo andati... possibile che glielo avesse rivelato? Nel formulare quel pensiero, cercai di reprimere un senso di disagio, perché sapevo che Palatine non si sarebbe mai aspettata una simile veemenza.
«Ogni giorno, hai innalzato sulla Cittadella la bandiera dell'Arcipelago» insistette Ravenna, fronteggiandolo senza mezzi termini, e anche se era più bassa di lui di tutta la testa, Ukmadorian parve rimpicciolire al suo confronto. «La bandiera di mio nonno.»
«Tuo nonno era un grande uomo, stolto ma pur sempre grande. È morto rimanendo fedele ad Althana, ponendo la sopravvivenza dell'eresia al di sopra di tutto, perfino della sua stessa vita.»
«Come avrei fatto anch'io. Non ho mai ripudiato i nostri dèi, come non lo ha fatto neppure lui.»

«Hai usato i poteri che essi ti hanno dato per creare un mostro» dichiarò Ukmadorian, incupendosi in volto, «e adesso hai intenzione di scatenarlo su di noi. Queste non sono le azioni di una Pharaoh.»
«E per che cosa l'ho fatto? Per liberarci dal Dominio! Questo è quello che conta davvero, non mantenere la purezza della nostra Fede, ma porre fine alle persecuzioni. Quanti sono già morti? Quanti ancora dovranno morire? Ho giurato di proteggere la mia gente, e dal momento che non ho altro a disposizione, la magia è il solo strumento che mi rimane.»
«La magia che io ti ho insegnato, la magia che i nostri antenati hanno utilizzato contro i tuonetar, non questa blasfemia, questo interferire con il pianeta stesso. L'ultima volta che è stato tentato, ha trasformato il Paradiso in *questo*. È stato un avvertimento degli dèi, che ci hanno fatto capire di non interferire con il loro mondo. I tuonetar sono stati distrutti per quello che hanno fatto e tu, nel tuo orgoglio, vorresti ripetere lo stesso errore, scatenando su di noi le ire degli dèi.»
«Quindi ti sei assunto il dovere di tradirmi, senza neppure prendere in considerazione cosa ho da proporre?»
«Il Consiglio ne ha già discusso, e tu sei stata deposta.»
Ravenna scosse il capo in modo appena percettibile. La posa delle sue spalle, il modo in cui le sue dita si erano incurvate fino a sembrare artigli, mi fecero capire quanto fosse tesa. Ma per il momento non intendevo ancora interferire, e comunque non sapevo se c'era qualcosa che potessi fare. Come aveva appena respinto la sua autorità, Ukmadorian poteva negare la mia altrettanto facilmente, e reclamare la posizione di Hierarca era l'ultima cosa che volessi fare.
«Il Consiglio non ha potere su di me» insistette Ravenna.
«Siamo in tempo di guerra, e tu hai fallito come capo. Non sei adatta a governare nulla e nessuno, nessuno di voi due lo è, e

adesso è il Consiglio a governare l'Arcipelago.»
«No!» esclamò Ravenna, con voce tale da sovrastare le ultime parole di Ukmadorian. «Il Consiglio non governa nulla, neppure le poche, patetiche isole a cui ancora vi aggrappate. La maggior parte degli arcipelaghiani non sa neppure della vostra esistenza.»
«Tutti sanno però che l'ammiraglio Karao esiste» intervenne Tekla, che fino a quel momento era rimasto in silenzio. «Come al solito, hai una concezione esagerata della tua importanza. Lui è un governante esperto, mentre tu sei soltanto una donna bizzosa e alquanto infantile, che finora ha dimostrato di essere incapace di fare qualcosa da sola.»
«Bizzosa e alquanto infantile?» ripeté Ravenna, con un tremito nella voce. «Questa definizione non si adatterebbe meglio a un Imperatore, che con tutto il suo supremo potere, non aveva niente di meglio da fare che torturare di persona i membri della sua famiglia?»
«Silenzio!» intimò Ukmadorian, in tono tale da far pensare che stesse per avere un attacco apoplettico, poi segnalò agli altri due uomini di venire avanti, e senza riflettere, io mi affiancai a Ravenna, posandole una mano sulla spalla, mentre lui aggiungeva: «Imbavagliateli e conduceteli nelle prigioni.»
«Taci, vecchio!» ingiunsi, scaricando su di lui tutto il disprezzo di cui ero capace. «Tekla, questo miserabile verme non merita la tua fedeltà. Come puoi tollerare di prendere ordini da un vecchio caprone belante?»
Prima che chiunque potesse muoversi, nel corridoio risuonarono passi pesanti, poi Sagantha oltrepassò la porta, spingendo di lato il qalathari.
«Cosa sta succedendo?» domandò.
«Tradimento» rispose Ravenna, in tono piatto.
Tekla accennò a muoversi, ma il viceré sollevò una mano in un gesto di avvertimento.

«Ukmadorian, credevo avessimo convenuto di lasciarli stare» osservò.
«Lasciarli liberi di generare altri abomini, vorrai dire. Devono essere confinati, separatamente.»
«No» insistette Sagantha, scuotendo il capo. «Tu *ti atterrai* a quanto abbiamo convenuto, e non hai il potere di scavalcare le mie decisioni. Loro verranno lasciati qui fino a quando non avremo un voto di maggioranza del Consiglio, e comunque stiamo operando sotto i dettami della Legge Imperiale.»
«Quando eri viceré non ti sei mai preoccupato di osservare le leggi, vero?» ribatté Ukmadorian. «Adesso però ti torna comodo per i tuoi piani usarle contro di me.»
«E di quali piani si tratterebbe?» interloquì Ravenna, scoccando una rapida occhiata a Sagantha.
«Forse supponi che il tuo angelo custode ti stia proteggendo per bontà di cuore» rispose Tekla. «Temo che le cose non stiano così. Tu saresti uno strumento utile che lui e i suoi alleati potrebbero usare contro altri capi del Consiglio. Non gli importa delle tempeste o della tua corona più di quanto importi a me... la sola differenza è che io non fingo.»
«Ciò che intende dire, è che io sono ancora un realista» precisò Sagantha, in tono piatto, «e che preferirei vedere te governare sull'Arcipelago, quando tutto questo sarà finito.»
«Ma preferisci che sia il Consiglio a portare avanti la guerra.»
«Molti credevano che tu fossi morta» sottolineò Sagantha.
«Quindi mi avete legalmente depennata?»
L'espressione accigliata di Ukmadorian fu sufficiente a indicare che non era così e che, nominalmente, Ravenna era ancora la Pharaoh. Mi venne spontaneo chiedermi per quale motivo la cosa non gli andasse a genio.
«Porta via i tuoi sgherri» ingiunse Ravenna. «Chiedi a Tekla chi era un tempo, e forse ricorderà un'epoca in cui non era ancora la

pallida proiezione di Orosius, forse ti dirà cosa è successo per renderlo quello che è ora.»
Per alcuni lunghi momenti, Ukmadorian non disse nulla. Sagantha e Ravenna attendevano la sua reazione, il primo con cautela e la seconda con fare sprezzante, regale quanto lo era stato suo nonno. Alla fine, con mala grazia, Ukmadorian fece segno agli altri di andarsene.
«Rimarrai qui sotto custodia» ordinò. «Sei fuggita, hai abbandonato il tuo popolo, e tuttavia adesso sei tornata per far valere le tue rivendicazioni, come se questi anni non fossero mai trascorsi. È tempo che tu impari quale sia la realtà della guerra.»
E se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle.
La mia mente tornò ai ricordi della Cittadella, sulla sua verde isola del lontano sud, con il grande edificio bianco che sovrastava la laguna e l'oceano di un azzurro incredibile.
Ukmadorian era stato il nostro istruttore, rettore della Cittadella, e anche se la maggior parte degli altri lo aveva visto di rado, era stato lui a insegnarmi quasi tutte le nozioni di magia che conoscevo.
Questo suo rivoltarsi contro di noi, adesso, sembrava contaminare ogni ricordo... le esercitazioni notturne nella giungla, le lezioni di vela, la celebrazione della Festa di Thetis, nella laguna. Alla fine, il nostro atteggiamento di sfida era tornato a perseguitarci dopo tutto quel tempo, ma l'aspetto peggiore della situazione era che gli altri che si erano trovati alla Cittadella con noi si fidavano ancora di lui, lo vedevano come un capo degli eretici.
Un capo, ma non il solo, come Sagantha aveva appena dimostrato. Inoltre, riguardo al Consiglio c'era qualcosa che suonava con una nota stonata, alcune cose che i due uomini *non* avevano detto.
Nessuno dei due deteneva una posizione predominante in seno a esso, quindi... a meno che quel Consiglio non costituisse l'unica eccezione rispetto a ogni altra organizzazione della storia... questo voleva dire che a detenerla era un'altra fazione, o forse un altro

individuo. Ma chi?

# CAPITOLO QUINDICESIMO

Emersi da un sonno agitato senza sapere esattamente cosa mi avesse svegliato, dato che l'unico rumore era il sommesso ronzare del reattore, più una vibrazione che un suono. Dopo tre notti trascorse a bordo della manta, ancora non ero riuscito ad abituarmi al silenzio, così diverso dai rumori che avevano popolato la notte alla diga o nella giungla.

Avevo trascorso troppo tempo come schiavo per non svegliarmi all'istante al minimo rumore, ma per quanto mi concentrassi, non riuscivo a sentire dei passi o qualsiasi altra indicazione che qualcuno si stesse avvicinando di soppiatto.

Circa un minuto più tardi mi giunse all'orecchio un soffocato rumore metallico seguito da un tremito nell'andamento dei motori: dovevamo esserci agganciati a un'altra manta, oppure eravamo in procinto di attraccare, ma non sapendo quale fosse la nostra attuale velocità non potevo dedurre di quale delle due operazioni si trattasse.

«Cathan?»

Non c'erano luci, perché Ukmadorian le controllava dal ponte e non avevamo quindi la possibilità di accenderle da soli; inoltre, con il controllo che Tekla esercitava sulla nostra magia, non potevo neppure fare ricorso alla vista d'Ombra.

«Ci serve del tempo per parlare, prima che ci vengano a prendere» disse Ravenna, avvicinandosi scalza al mio letto. «Presumibilmente, si stanno incontrando con degli alleati.»

Sentire la sua voce incorporea aleggiare nel buio era una cosa strana. Al tramonto, eravamo a quasi ottocento metri di profondità, quindi fuori regnava l'oscurità più totale, e probabilmente l'equipaggio stava ancora dormendo.

«Non riesco a dormire» continuò Ravenna. «Faccio sogni molto strani.»
«Cosa sogni?»
«La Costa della Perdizione. Tuo fratello, quando stava morendo e ci chiedeva di ucciderlo per vendicarci di tutto quello che aveva fatto» rispose, poi fece una pausa, e aggiunse: «È strano, erano quasi tre anni che non sognavo più quella notte, ma ci penso di continuo.»
Non ne aveva mai parlato, non aveva mai ricordato a nessuno il fatto che Orosius fosse diventato quasi umano, prima di morire, o che mi aveva consegnato il suo sigillo, incaricandomi di riferire a Palatine che era lei l'Imperatrice.
«Dimenticare è difficile. A volte, mi sembra che quella sia stata l'ultima cosa effettivamente reale che si è verificata, e che tutto il resto sia stato soltanto un lungo, orribile sogno, qualcosa che la nave ci sta facendo sognare, come se fossimo ancora laggiù, addormentati in una di quelle grandi stanze.»
«Vuoi ancora tornare sull'*Aeon*?» domandai.
«Sai che lo voglio.»
Ci fu un'altra serie di tonfi ovattati, poi scese il silenzio e il ronzio del reattore cambiò leggermente di tono, abbassandosi con la disattivazione dei motori. Quindi si trattava di una torre d'attracco, altrimenti avrebbero lasciato i motori accesi per mantenere la posizione.
Mi alzai e cercai a tentoni la tunica che mi infilai perché non volevo trovarmi in posizione di svantaggio quando Ukmadorian sarebbe venuto a prenderci. Poi seguii Ravenna nella sala principale dove c'era un po' più di luce, e questo mi aiutò a individuare una sedia e a prendere posto, pur non riuscendo a distinguere altro che forme vaghe intorno a me. Non avevo idea di che ora fosse, e per quel che ne sapevo potevo aver dormito per tutta la notte, oppure appena per un paio d'ore.

Quella era una semi vita a cui Sagantha ci aveva relegati quando aveva intercesso per noi, imponendosi a Ukmadorian pur non avendo avuto nessun motivo per farlo. Da allora, non lo avevamo più visto, e adesso soltanto i cieli sapevano con chi si fossero incontrati, sull'altra manta; potevo solo sperare che non si trattasse di altri amici reazionari di Ukmadorian.
Non avevo idea di chi fossero attualmente i membri del Consiglio. Presumibilmente, Sagantha ne faceva parte, ma quanti degli altri erano stati catturati nel corso delle epurazioni, oppure erano fuggiti per salvarsi la vita? E inoltre, il Consiglio era veramente a capo delle poche forze rimaste agli eretici, oppure Ukmadorian si stava soltanto illudendo al riguardo?
Molto prima di quanto mi aspettassi, sentii un rumore di passi e voci sommesse giungere dal corridoio. Allora mi costrinsi ad adagiarmi contro lo schienale della sedia, chiudendo gli occhi per non essere abbagliato dalla luce.
Qualche secondo più tardi, la cabina fu inondata dalla luce che proveniva dai pannelli di controllo del corridoio. Vidi tre figure ferme sulla soglia... Tekla, affiancato da due thetiani abbigliati di nero, che guardai con aria guardinga.
«Cosa succede?» chiesi, cercando di non apparire preoccupato.
«Il vostro processo sta per cominciare.»
«Processo?» ripeté Ravenna. «Quale autorità ha deciso che noi si debba essere processati?»
«La tua spacconeria è insensata... e inutile. Non spetta a te interrogarci, come se detenessi un'autorità di qualche tipo. La sola persona su cui tu abbia autorità è Cathan, e questo unicamente perché lui è troppo debole per tenerti testa.»
Con avvilimento, mi resi conto che quel posto, dovunque fosse, era gestito da amici di Ukmadorian, altri rigidi, vecchi fossili troppo sprofondati nel passato per comprendere l'errore che stavano commettendo, mentre io avevo sperato che fossimo finiti dove la

gente comprendeva che la sola cosa che contasse era combattere il Dominio.
«Se opponete resistenza, dovremo trattarvi come soggetti violenti e pericolosi» continuò Tekla, ih tono blando, «altrimenti ci limiteremo a bendarvi, e la cosa rientra nella normale procedura.»
«Quale procedura?» chiese Ravenna, ma poi lasciò perdere, perché a entrambi era rimasto ben poco della nostra dignità, e nessuno di noi due voleva sacrificarla senza motivo. Mentre mi alzavo, e permettevo a una delle guardie di legarmi sugli occhi una striscia di stoffa nera, mi sentii tuttavia attanagliare dall'apprensione. La benda era stretta in modo doloroso e mi rendeva completamente cieco. Venni condotto fuori della stanza, lungo un percorso che all'inizio fui in grado di riconoscere, mentre procedevamo lungo il corridoio e scendevamo i gradini di collegamento fra i ponti. Poi avvertii un soffio di fresca aria esterna sul volto.
«Portello» avvertì un momento più tardi l'uomo che mi stava guidando. Lo oltrepassai per entrare nel collegamento alla torre di attracco: là si avvertiva una brezza leggera, e a mano a mano che ci avvicinavamo all'estremità opposta, l'aria si faceva più fresca e più umida.
All'interno del porto sottomarino, dovunque esso fosse situato, persi ogni senso dell'orientamento. Percorremmo una serie di scale a spirale che portavano verso l'alto e oltrepassammo alcune porte prima di tornare a scendere, addentrandoci in uno spazio fatto di pietra e abbastanza freddo da farmi sentire a disagio nella leggera tunica che avevo indosso. Là l'umidità era molto più accentuata, e dopo un momento mi resi conto che potevo sentire la risacca.
Mi stavo ancora chiedendo perché il Consiglio stesse agendo in quel modo, perché ci vedesse come una così grave minaccia. Stavo cominciando a sentirmi come se fossi un prigioniero del Dominio, mentre quelle erano le persone da cui mi ero aspettato di ricevere aiuto.

Fummo poi scortati in un'altra stanza, e sentii il clangore di una porta che si chiudeva alle nostre spalle. Probabilmente si trattava di una porta metallica, ma non ebbi il tempo di riflettere su cosa poteva significare perché venni spinto oltre una seconda porta, in un luogo ove ogni rumore risultava ovattato. Poi, mani invisibili mi tolsero i sandali e sciolsero la benda agli occhi, ma riuscii appena a intravedere la luce prima che la porta si richiudesse alle mie spalle.
«Ravenna?» chiamai con esitazione, aspettando che i miei occhi si adeguassero alla poca luminosità che filtrava lungo il perimetro del luogo dove ci avevano condotti.
Protendendo le mani davanti a me, incontrai delle sbarre di metallo e, al di là di esse, della stoffa; il pavimento sotto i miei piedi era umido e gelato. A cosa serviva tutta quella messa in scena? Avevo la sgradevole impressione che non si trattasse soltanto di misure messe in atto da Tekla.
«Sono qui, anche se ignoro quanto te cosa stia succedendo» rispose Ravenna, con voce che suonava stranamente ovattata a causa della stoffa che ci circondava.
Ci trovavamo dentro una gabbia di qualche tipo, inspiegabilmente coperta di tessuto nero, e per quanto mi sforzassi di tendere l'orecchio a cogliere qualche rumore proveniente dall'esterno, tutto quello che sentii fu il tenue, lontano mormorio della risacca. Toccando il muro alle mie spalle, constatai che la pietra era leggermente umida, segno che eravamo con ogni probabilità al livello del mare... ma dove si trovava quel luogo? Potevamo essere ovunque nel raggio di due giorni di navigazione dal Qalathar, ma sembrava impossibile che al Dominio potesse essere sfuggita una fortezza eretica situata così vicino, dato che senza dubbio gli abitanti del luogo avrebbero dovuto denunciarne l'esistenza.
Assalito da un'improvvisa ondata di paura, mi chiesi se non fossimo stati consegnati al Dominio. Sapevo che era un'idea assurda, ma con il trascorrere del tempo la mia preoccupazione

andò solo aumentando.
Alla fine, riferii i miei timori a Ravenna, ma lei si mostrò incerta sulla loro fondatezza. Era possibile che Tekla e Ukmadorian fossero già passati dalla parte del Dominio e che tutto quello che avevano detto fosse una menzogna? No, non avrebbero potuto organizzare nulla di così complicato soltanto per catturarci, così come non potevano aver saputo che eravamo diretti verso la costa meridionale, anche se Tekla era riuscito a trovarci. Quella non era stata una coincidenza: doveva averci seguiti o aver saputo dove trovarci, e tuttavia noi stessi non avevamo avuto la minima idea di dove fossimo finiti, quindi come poteva chiunque altro... a meno che chi aveva controllato quella tempesta...
Tekla aveva detto che dovevamo essere processati, ma che sorta di processo sarebbe stato? Fino a quel momento non avevo creduto a Ukmadorian, avevo pensato che le sue fossero solo vanterie senza fondamento, ma adesso non sembrava che non fosse così.
Provai a fare pressione sul tessuto, pensando di poterlo spingere di lato per far entrare più aria che in quell'ambiente si era fatta pesante, ma non ottenni risultato: probabilmente era fissato alla base. Ci trovavamo in una cella tanto piccola che una terza persona non ci sarebbe entrata.
Tastai quindi le sbarre tutt'intorno sperando di trovare una porta, ma tutto quello che avvertii al tatto fu che erano molto vecchie, con la superficie irregolare e chiazzata qua e là di ruggine.
Il tempo parve trascinarsi con lentezza esasperante. Il solo rumore che giungeva dall'esterno era quello della risacca, e l'aria si stava facendo sempre più soffocante. Per cercare sollievo, provammo ad allontanarci il più possibile uno dall'altra, spostandoci poi da un lato all'altro della gabbia per far circolare un po' d'aria, ma parve inutile.
Alla fine, sentimmo il rumore di una porta che si apriva, poi echeggiarono i passi di numerose persone, lenti e misurati, anche se

soffocati, e un momento più tardi udimmo i suoni inconfondibili prodotti da parecchie persone che si sedevano.
Trascorsero ancora alcuni lenti secondi, poi una voce maschile si levò in una lunga e cantilenante declamazione.
«Nel nome dei Santissimi Dèi e Dee degli Otto Elementi, Thetis, Signora dell'Acqua, Hyperias, Signore della Terra, Althana, Signora del Vento, Ranthas, Signore del Fuoco, Tenebra, Signora dell'Ombra, Phaeton, Signore della Luce, Ethani degli Spiriti e Chronos il Signore degli Anni, che noi si possa parlare con la Vostra voce e amministrare la Vostra santissima giustizia. Come i nostri antenati prima di noi, ci raduniamo qui per applicare la legge che ci è stata trasmessa, affinché si possa restituire al mondo la Vostra perduta luminosità e operare perché un giorno tutti i Vostri figli possano vivere e adorare apertamente.»
Un momento più tardi la stessa voce ricominciò a echeggiare, e anche se non aveva più il tono cantilenante di poco prima, non riuscii a capire la maggior parte di ciò che disse.
«Dichiaro aperto il Ventiduesimo Processo della Trentaquattresima Corte del Cerchio degli Otto. Seguiremo le procedure stabilite dai fondatori di questa Corte, e in assenza degli Otto, che siano i Sei a presiedere. Il procedimento sarà segreto e non soggetto alla legge dell'Arcipelago, del Dominio o dell'Impero. Che vengano mostrati i prigionieri.»
All'improvviso le tende poste all'esterno della cella si aprirono, lasciando passare la luce che ci abbagliò. Quando finalmente riuscii a riaprire gli occhi, vidi che gli strati di tessuto che ci circondavano erano scomparsi, anche se rimanevano quelli del soffitto della gabbia.
Per qualche momento non fui in grado di vedere assolutamente nulla, anche se continuavo a sentire quella voce che proveniva da un punto imprecisato sulla sinistra. Dai suoni, era chiaro che la stanza in cui ci trovavamo non era molto grande, ma che doveva

avere una volta piuttosto alta.
Cosa significava *non soggetto alla legge dell'Arcipelago, del Dominio o dell'Impero*? Che sorta di corte era quella? Non potevo credere che il Consiglio si fosse attribuito un simile potere, ma d'altro canto stava risultando sempre più dolorosamente chiaro fino a che punto mi fossi sbagliato nel sottovalutare Ukmadorian. E poi, cosa avevano inteso dire, parlando del Cerchio degli Otto?
«I prigionieri sono Cathan Tauro e Ravenna Ulfhada» annunciò l'uomo.
«Nessuno dei due è mai stato elevato a una qualsiasi posizione di autorità superiore a quella di questa corte, di conseguenza entrambi sono pienamente assoggettati a qualsiasi censura, verdetto e sentenza emesso dal Cerchio degli Otto. In assenza di un Pharaoh o di uno Hierarca incoronati come tali, non esiste autorità più elevata. La decisione di cinque degli Otto sarà definitiva.»
A mano a mano che i miei occhi si abituarono alla luce, riuscii a intravedere alcune forme indistinte, ma parve che tutte indossassero vesti dotate di cappuccio che mi impediva di vederle in volto. Chi erano quelle persone?
«Che diritto avete di fare questo? Le sole leggi che abbiamo infranto sono quelle del Dominio» domandò Ravenna.
«Taci» ingiunse una delle figure che si trovava davanti a noi, parlando per la prima volta. La sua voce aveva qualcosa di familiare, ma non riuscii a riconoscerla. «Ti è già stato detto che questa corte è al di là di qualsiasi giurisdizione o legge, tranne la propria.»
«Perché voi avete deciso che sia così» tempestò Ravenna. La sua rabbia era alimentata più dalla preoccupazione che dalla semplice ira.
Sentivo crescere il mio disagio a ogni secondo che passava, perché quello non era un brutto sogno e neppure qualche pagliacciata del Consiglio. La stanza non aveva finestre, le pareti erano coperte da

drappi neri che davano l'impressione di essere lì da sempre, segno che quel luogo era stato approntato per uno scopo... ma da chi?
«Non avete altra scelta se non quella di ascoltare e di obbedire» dichiarò l'uomo.
Ravenna aprì la bocca per dire ancora qualcosa, ma prima che potesse parlare il volto le si contorse e le ginocchia le cedettero, facendola accasciare contro le sbarre, mentre io mi trovavo immobilizzato e impossibilitato ad aiutarla. Ancora Tekla, che fosse dannato.
Sapevo che questo era ciò che veniva fatto durante i processi dell'Inquisizione, perché ricordavo le descrizioni fornite da persone che se l'erano cavata con poco... cioè con anni di penitenza invece che con la morte sul rogo. I pochi che erano stati disposti a parlare della loro esperienza avevano accennato che i maghi della mente venivano utilizzati per mantenere l'ordine, e avevano descritto giudici incappucciati e perfino una gabbia come quella in cui ci trovavamo.
Questa non era però una corte dell'Inquisizione. Perché mai gli eretici avrebbero dovuto adottare come modello i sistemi dell'Inquisizione? Pur utilizzando a loro volta metodi che non erano precisamente degni di lode, infatti, gli eretici odiavano tutto ciò che l'Inquisizione rappresentava: i processi segreti, la mancanza di giustizia, la non aderenza ai principi della legge thetiana e di quella dell'Arcipelago, che da essa derivava. Senza dubbio, questa non era una corte eretica... ma allora che razza di corte era?
«Fino a questo momento, Cathan è stato interrogato soltanto in modo superficiale» affermò Tekla, nei toni rispettosi di un funzionario della corte, mentre io mi rendevo conto di non aver colto qualcosa che era stato detto nel frattempo. «Ravenna invece è stata interrogata a fondo qualche tempo fa da un altro ufficiale del Cerchio.»
«Questo ufficiale è presente?»

«Sì.»
«Allora che fornisca le prove.»
L'uomo che si fece avanti era interamente vestito di nero, e incappucciato come tutti gli altri, ma quando cominciò a parlare Ravenna emise un urlo d'angoscia.
Per un momento fissai quell'uomo con incredulità, stentando a credere che si trattasse davvero di lui, poi fui assalito da un'ondata di disperazione che mi schiacciò completamente. Di colpo, le gambe mi si fecero troppo deboli per continuare a sorreggermi, ma riuscii a inginocchiarmi in uno stato di abbattimento assoluto.
Tanto valeva che ci fossimo arresi a loro quando eravamo al lago, invece di sopportare le difficoltà della fuga attraverso la foresta, solo per finire di nuovo nelle mani di Memnon.
«Lavora per il Dominio!» gridai, ma mi zittirono come avevano fatto con Ravenna, mediante un'ondata di dolore devastante che mi esplose nel cervello. Serrai gli occhi, quasi che questo potesse migliorare in qualche modo le mie condizioni, e d'un tratto vidi delle immagini prendere forma nella mia mente... immagini di ciò che era successo a Ravenna in Tehama, oltre un anno prima.
La vidi percorrere una strada che si snodava su un'altura, venendo verso di me, una figura snella avvolta in un pesante mantello. Il freddo era intenso, l'aria dolorosamente rarefatta, e lei aveva il respiro affannoso e si appoggiava a un uomo vestito di nero.
Stavo vedendo quelle cose attraverso gli occhi di Memnon, che dopo un momento le andò incontro per salutarla e l'aiutò a percorrere gli ultimi metri che la separavano dalla sommità del passo. Vette torreggianti li circondavano, picchi innevati e privi di qualsiasi forma di vita, e sotto di loro c'era soltanto uno strato di nuvole... una coltre qua e là frammentata e spessa quanto bastava per celare qualsiasi panorama del Qalathar, che si stendeva molti chilometri più sotto. Ebbi appena il tempo di notare che un altro strato di nubi si allargava nel cielo sovrastante.

Ravenna si arrestò oltre il ciglio del passo, al riparo dal vento, e io potei vedere per la prima volta la scena che si stendeva davanti a loro: un lago grigio, in parte celato da cortine di nebbia e circondato da foreste di un verde cupo che scendevano dai fianchi delle montagne, su tutti i lati. Dopo un momento, mi resi conto che quelli non erano pini, e neppure cedri... era una foresta alluvionale, anche se non avevo idea di come essa potesse prosperare in un luogo così freddo.
Memnon, gli uomini e le donne che erano con lui, accompagnarono Ravenna attraverso la foresta, tornando all'umido calore da cui si erano allontanati per venire ad accoglierla. La strada era molto antica, un po' consumata ai bordi e in condizioni non molto buone, ma non pareva che su di essa passassero molti veicoli.
Poi la scena cambiò di colpo, creando un senso di disorientamento che mi lasciò stordito per alcuni secondi, prima che riuscissi a mettere a fuoco l'immagine successiva, quella di un'immensa sala circolare con gigantesche colonne color ocra e una volta a cupola. Un gruppo di uomini e di donne sbucò dal lato opposto della sala per accogliere Ravenna, e vidi la gioia apparire sul suo volto mentre abbracciava Drances, parecchi degli altri e infine una donna anziana che le somigliava tantissimo... una zia, o magari sua nonna? No, quella donna non sembrava tanto vecchia da poter essere sua nonna, doveva essere vicina alla sessantina, l'età che i genitori di Ravenna avrebbero avuto se fossero vissuti, quindi doveva essere una zia.
«Ben tornata, piccolo corvo» disse Drances, con affetto, e Ravenna non parve prendere quell'appellativo come un insulto. «Il Collegio dei Tribuni ti dà il benvenuto. Devi essere esausta, ma spero che vorrai cenare con me.» Un paio di minuti più tardi, la maggior parte degli altri se ne andò, e Drances accompagnò Ravenna, Memnon, la zia e altri due fuori dalla sala.
Seguì un altro cambiamento di scena, meno fastidioso del primo

perché cominciavo ad abituarmici.
Questa volta, lo stesso gruppo era seduto attorno a un tavolo in una stanza con splendide decorazioni, che non sembrava illuminata né a legnofiamma né ad aether. Sulle pareti c'erano dipinti realizzati in uno stile che non era qalathari o thetiano, più naturalistico di quello delle opere qalathari che avevo avuto modo di vedere, e molto diverso dall'arte thetiana nella sua enfasi.
«Benvenuta a casa, Raimunda» disse la zia, sollevando il bicchiere in un brindisi. «Sei stata lontana davvero troppo a lungo.» Seduta di fronte a lei, con l'aria ora più riposata e in forma, Ravenna appariva così felice che io mi sentii stringere il cuore, al pensiero di dove ci trovavamo in quel momento. Era stupefacente, quanto apparisse rilassata, considerato che se n'era andata di là quando aveva appena sette anni... oppure tredici? In ogni caso, faticavo a immaginare quanto dovesse essere strano tornare a casa dopo così tanto tempo.
«È stata una vera fortuna riuscire a trovarti» affermò Drances. Gli ospiti presenti erano quattro o cinque, inclusi lui e suo figlio. «Memnon mi ha detto che eri stata catturata dagli Inquisitori... ma che cosa ci facevi in Thetia?»
«Studiavo» rispose Ravenna. «Là c'era un'oceanografa, che un tempo era stata famosa, prima che il Dominio la dichiarasse fuorilegge.»
«Oceanografia?» commentò la moglie di Drances, una donna alta dai modi un po' distaccati, che fino a quel momento non aveva parlato. «Perché proprio l'oceanografia? Non può servire a molto, contro il Dominio.»
Ravenna esitò, mordendosi un labbro... un gesto che conoscevo bene, da cui si capiva che stava riflettendo.
«Di per sé, no. Però Salderis... l'oceanografa con cui abbiamo studiato... era diversa.»
«Salderis?» domandò Drances, in tono d'un tratto tagliente,

inarcando un sopracciglio. «Quella che ha scritto il libro sulle tempeste?»
«Sì, lo ha scritto quarant'anni fa» annuì Ravenna. «Noi siamo stati le sole persone a cui abbia mai trasmesso le sue cognizioni.»
«Si tratta della donna che è morta quella notte, vero?» chiese Memnon. Ravenna si girò verso di lui per rispondergli, e in quel momento Mem-
non colse l'espressione apparsa sul volto di suo padre, come se una nuvola avesse di colpo coperto il sole. Quando poi Drances riprese a parlare, il suo tono era più forzato.
Perché Ravenna si era fidata di loro? Non c'era stato nulla che spiegasse perché Memnon lavorava per il Dominio, e la sua presenza in quel tribunale. Nella visione che si stava snodando nella mia mente, indicava con chiarezza che lui stava facendo un doppio gioco... anche se non capivo a che scopo, e mi domandavo quale spiegazione avesse dato a Ravenna.
Mentre lei esponeva in parte i concetti che aveva appreso, Memnon continuò a lanciare occhiate in direzione di suo padre, che si stava mostrando cortesemente incuriosito, anche se all'apparenza ciò che pareva stargli a cuore era sapere cosa Ravenna avesse fatto in quegli anni. Per contro, Memnon sembrava molto interessato.
Seguirono altre scene... Ravenna che passeggiava con Memnon su una terrazza che si affacciava sul lago, sempre nebbioso, e poi di nuovo in un interno, intenta a parlare con lui e con altre persone di cui non colsi i nomi. In una delle scene successive, c'era anche un altro uomo, che pareva essere un oceanografo. Un individuo che Ravenna non conosceva e che le era stato presentato da Memnon.
Al tempo stesso, vidi Memnon scambiare caute occhiate con un altro uomo, che doveva essere un informatore inviato da Drances per fare da appoggio al figlio.
Come era potuto andare tutto così storto? Era chiaro che a Drances non era piaciuta l'idea delle tempeste, anche se non ero in grado di

capire il perché, e Ravenna non sembrava essersi resa conto che c'era qualcosa che non andava, nel parlare delle tempeste con le sue nuove conoscenze.
Un'altra scena prese forma nella mia mente: Drances aveva convocato Memnon perché testimoniasse davanti al Collegio dei Tribuni, in una riunione segreta.
Quando Memnon ebbe finito di parlare, nella camera si levò un coro di sussurri inorriditi, mentre alcuni Tribuni scuotevano il capo, borbottando.
«Non si può giocare con le tempeste.»
«Guarda cosa è successo quando...»
«Ricordo che mio padre mi ha detto...»
«Questo è sconvolgente» disse un Tribuno, un uomo massiccio dall'espressione preoccupata, alzando la voce in modo che tutti potessero sentirlo. «Interessarsi alle tempeste a livello accademico, come ha fatto Salderis, è già abbastanza grave, ma non abbiamo idea di quali potrebbero essere le conseguenze di un loro effettivo utilizzo.» «Sarebbe un'arma formidabile, Lausus» osservò una donna.
«Lo è stata» ribatté il massiccio Lausus. «I nostri alleati, i tuonetar, se ne sono serviti nella guerra contro i thetiani, e guarda che danni ne sono derivati. Non possiamo permettere che questo accada, e bisogna fermarla prima che diffonda ulteriormente questa malvagità.»
Ci furono ovunque cenni di assenso.
«Sappiamo quanto la Guerra sia costata a tutti» affermò Drances. «Pochi altri ne hanno idea, perché la loro storia è stata troppo distorta dal Dominio e dai thetiani. Ravenna è stata indotta in errore dalle idee di quest'uomo, e adesso tutti e due pensano di poter utilizzare le tempeste contro il Dominio senza alterare il clima.»
«Salderis non riteneva che fosse possibile... non se ho capito bene ciò che ha scritto nel suo libro» obiettò Lausus.

«Allora cosa dobbiamo fare?» domandò la donna. «Sono d'accordo con quanto si è detto. Potrebbe trattarsi di un'arma devastante per tutti. Non è cosa che si possa utilizzare soltanto contro i nemici.»
«Io ritengo che siano sinceramente intenzionati a capirne il meccanismo» affermò Memnon. «Sanno già come utilizzare le tempeste, ma volevano comprendere come funziona l'atmosfera, prima di effettuare qualsiasi tentativo più vasto.»
«Questo permette solo loro di fare maggiori danni con uno sforzo minore» dichiarò Drances, scuotendo il capo.
«Però ci servono le prove delle loro intenzioni» osservò un altro uomo,
«e dobbiamo anche decidere cosa fare con Ravenna. Lei è la nipote di Orethura, e non possiamo semplicemente detronizzarla. L'idea di punirla non mi piace comunque, ma alla luce delle circostanze convengo che la cosa sia necessaria. Però dobbiamo privarla della sua posizione, rivelandola come un soggetto pericoloso... in pubblico.»
«Potrei indurla a fornire una dimostrazione delle sue idee» suggerì Memnon.
«Sei impazzito?» ruggì Lausus, alzandosi a metà dalla sedia. «Vorresti invitarla a scatenare quel terrore su di noi?»
«Niente affatto» ribatté Memnon. «Lei effettuerà i necessari preparativi, e prima che inizi la dimostrazione la potremo denunciare pubblicamente.»
«Sarà un colpo terribile per sua zia» osservò un'altra donna, molto più anziana. «Ravenna è la sua unica parente e le è molto affezionata. Vederla tornare dopo tanto tempo soltanto per perderla di nuovo in questo modo potrebbe ucciderla.» «Faremo tutto il possibile» replicò Drances, «ma il bene di Tehama viene per primo. Ravenna non sembra rendersi conto di come noi, quassù, si sia molto più esposti ai cambiamenti climatici.»
«Lasciamo allora che cominci la sua dimostrazione, così potremo

procedere al suo arresto» convenne Lausus.
«E dopo?» insistette la donna anziana.
«La interrogheremo a fondo» rispose una donna più giovane, «in modo da scoprire tutto il possibile su questo suo amico, e dopo potremo decidere il da farsi. Forse potremo lasciarla in vita, per rispetto nei confronti di Beroe.»
«Forse non è una buona idea» obiettò Lausus. «Non mi piace lasciare fili pendenti. Pensate a quante morti potrebbe comunque causare. Questa potrebbe essere la nostra sola occasione di bloccare il loro spaventoso progetto prima che ottenga ulteriori appoggi.»
«Siamo tutti d'accordo? Vogliamo votare?»
Il voto fu unanime, poi la scena cambiò ancora, e pur sapendo cosa stavo per vedere non riuscii a distogliere lo sguardo, intrappolato com'ero nelle immagini del passato che Memnon ci stava fornendo.

# CAPITOLO SEDICESIMO

Adesso erano di nuovo all'esterno, anche se non avrei saputo dire quanto tempo era passato. Sotto un cielo scuro e minaccioso, Ravenna si trovava con Memnon e alcuni altri sulla cima di una torre di guardia sovrastante la città, da cui si godeva il panorama dei suoi tetti di tegole e del lago, al di là dell'abitato. Il vento sferzava le acque grigie, coprendole di spuma, e da lontano si poteva sentire il rombo minaccioso del tuono. Una piccola folla era in attesa, con gli abiti che si agitavano al vento.
Ravenna guardò verso il basso con aria preoccupata, poi lasciò vagare lo sguardo sui suoi compagni, che apparivano tutti impenetrabili in volto, anche se di tanto in tanto potevo scorgere qualcuno di essi scambiarsi occhiate preoccupate. Quanto a Memnon, stava tenendo d'occhio con attenzione Ravenna, mentre lei guardava verso il cielo e cominciava a chiamare a sé il suo potere.
Memnon attese solo qualche secondo, poi si fece avanti e l'afferrò per un braccio, costringendola a girarsi per fronteggiarlo.
«Questo è troppo pericoloso» disse. «Non condivideremo la sorte dei nostri alleati.» Ravenna accennò a protestare, poi lo guardò in volto con maggiore attenzione e io vidi l'improvvisa, dolorosa comprensione affiorare sul suo volto, quando lei si rese conto che Memnon l'aveva tradita.
Intanto, il mago della mente spinse lo sguardo alle sue spalle, oltre il parapetto, dove la folla si era aperta per lasciar passare un distaccamento di uomini accompagnati da giaguari.
Ravenna ebbe un momento di esitazione, poi uno dei giaguari emise un ringhio, tradendo la presenza dei cacciatori, e prima che Memnon avesse il tempo di reagire, lei gli assestò una gomitata

nello stomaco che lo mandò a sbattere contro il parapetto.
Dal momento che stavo vedendo la scena attraverso gli occhi di Memnon, persi i secondi che seguirono, perché lui impiegò qualche momento a riprendere fiato, per poi precipitarsi al piano di sotto e unirsi ai cacciatori. I giaguari lo stavano già precedendo, lanciati in corsa nel sottobosco, e non impiegarono molto a bloccare Ravenna. Memnon la raggiunse subito dopo il primo dei cacciatori, seguito da suo padre. Uno dei giaguari aveva bloccato Ravenna con le zampe, mentre l'altro le aveva serrato le fauci intorno a una caviglia; il sangue che scaturiva dalla ferita le aveva coperto tutto un polpaccio.
«Che delusione» commentò Drances.
Poi la scena subì un altro cambiamento, che parve riferirsi a un momento successivo, dato che Drances indossava abiti diversi e che la ferita sulla gamba di Ravenna aveva già cominciato a guarire. Quelle erano altre immagini che ricordavo: Ravenna incatenata al tavolo di pietra mentre Memnon le sondava la mente.
La mente di Ravenna resisteva per mantenere la propria indipendenza e intimità, ma il mago frugava spietatamente in essa alla ricerca di ogni possibile informazione. Sentii Drances dire che la cosa si stava rivelando più difficile di quanto si fossero aspettati, ma a poco a poco, non più padrona della propria mente e del proprio corpo, Ravenna venne costretta a cedere tutti i suoi segreti.
Soltanto dopo quattro giorni, spossanti in pari misura per la vittima e per chi la stava interrogando, Memnon riuscì infine a strapparle la posizione dell'*Aeon*, soddisfacendo le esigenze di suo padre, poi i due la lasciarono incatenata sul tavolo in stato di semi incoscienza e salirono al piano di sopra per informare gli altri Tribuni.
«Cosa facciamo?» chiese la donna più anziana. «I suoi amici sanno dove si trova la nave, e così pure quel Cathan.» «Non sono i soli» replicò Drances. «Altri potrebbero perfino essere in grado di portare avanti le cose senza loro.»

«Il Dominio non potrebbe aiutarci?» suggerì Lausus.
«È il solo in grado di farlo. Noi potremmo tentare di trovare e di eliminare tutte queste persone, ma ci vorrebbe troppo tempo, mentre il Dominio ha maggiori risorse, per quanto mi secchi chiedere la sua assistenza. In ogni caso, non abbiamo nessun obbligo di rimanere allineati con esso a tempo indefinito, questo è ovvio.»
«Potremmo consegnargli Ravenna» propose l'altra donna. «Può darsi che la uccidano, ma le nostre mani sarebbero comunque pulite. Che facciano di lei quello che vogliono: per poco non ci ha distrutti, quindi non merita di meglio.»
Di nuovo, la votazione fu unanime.
Le immagini a quel punto scomparvero, e io mi ritrovai nell'aula del processo, con la testa che doleva come se qualcuno vi avesse picchiato sopra di continuo con un martello. Ancora raggomitolato miserevolmente in un angolo della gabbia, con la mente che vorticava al pensiero di quello che era successo a Ravenna in Tehama, non sollevai neppure lo sguardo quando l'incappucciato al centro della sala parlò ancora.
«Grazie per la tua testimonianza, Memnon. Potrei ora richiedere di interrogare nello stesso modo anche l'altro prigioniero?»
«Ci vorrà troppo tempo» obiettò Tekla.
«Abbiamo bisogno di appurare quanti danni sono già stati fatti.»
Si stavano riferendo a me. Volevano violentare la mia mente, come avevano fatto con quella di Ravenna.
«Mostraci i suoi ricordi di quello che la tempesta ha fatto alla sua città, Lepidor» propose Ukmadorian, parlando per la prima volta. «Se i resoconti che ho sentito sono veri, dovrebbe essere un'esperienza illuminante, e dimostrarci esattamente di quali danni questi due siano capaci.»
«Per favore» disse Ravenna con voce soffocata, sollevandosi a mezzo sulla persona. «Lasciate che siamo noi a dirvelo. Non vorrei

vedere nessun altro sottoposto a una cosa del genere.»
«La tua opinione non conta nulla per questa corte» dichiarò l'uomo che presiedeva al processo.
«No» intervenne uno degli altri, con voce anch'essa familiare. «Tutto quello che richiediamo è una confessione. Se il resoconto fornito da Cathan non dovesse essere sufficiente, potremmo sempre renderlo più malleabile.» «Abbiamo sempre utilizzato i maghi della mente per ottenere le confessioni.»
*Sempre?* Da quanto tempo?
«Sono d'accordo con lui» intervenne inaspettatamente Tekla. «Cathan ha troppo sangue elementale nelle vene, e potrebbe uccidere il mago della mente incaricato di interrogarlo anche senza averne l'intenzione. È troppo pericoloso, e gli altri metodi possono andare altrettanto bene.»
«D'accordo. Prigioniero, risponderai a ogni domanda che ti verrà posta. Se rifiuterai di farlo, verrai torturato finché non otterremo da te risposte soddisfacenti.»
Al contrario dell'Inquisizione, queste persone non si peritavano di usare espressioni eufemistiche e indirette, come *interrogare.* Come avevo mai potuto essere dalla loro parte? Quelle erano le stesse persone che alla Cittadella avevano istruito me e i miei amici? Gli eretici il cui regno splendente era stato distrutto dalla selvaggia violenza della Crociata?
«Cathan, di' loro quello che vogliono sapere» mi incitò Ravenna. «Fidati di me.»
L'interrogatorio ebbe inizio, uno spietato martellare di domande, strutturate in modo da impedirmi di rispondere in maniera evasiva... e del resto sapevo benissimo cosa sarebbe successo se ci avessi provato. Di fronte alla consapevolezza che non avevo nulla in cui sperare, che sarei andato incontro alla morte o a una nuova prigionia nelle mani del Dominio, non riuscii neppure a evocare l'ira necessaria per tentare di rivoltarmi contro di loro. Del resto,

con due maghi della mente presenti, non ero neppure certo che avrei potuto riuscirci.
Mi costrinsero a descrivere quello che era successo quando avevo scatenato la tempesta su Lepidor e gli effetti previsti da Salderis nel caso di svariate tempeste, arrivando addirittura a farmi citare i passaggi dell'*Historia* in cui si descriveva ciò che i tuonetar avevano fatto.
La mia colpevolezza era già stata decisa, ma quelle persone volevano sapere chi altri era coinvolto. Dissi loro la verità: se da un lato c'erano altri che sapevano dei nostri piani e della posizione dell'*Aeon*, soltanto noi due eravamo stati istruiti da Salderis e potevamo controllare le tempeste.
«Stai cercando di proteggere altri» mi accusò l'interrogatore, con fare minaccioso.
«Non è vero!»
«Non ti crediamo. Stai rifiutando di rispondere. Dimmi i loro nomi, e sarai risparmiato.» «Non c'è nessun altro!» ripetei.
«Soltanto denunciandoli puoi aiutare te stesso» insistette l'uomo.
«Ci siamo soltanto noi due. Hanno fatto di me un penitente la notte stessa in cui Salderis è morta, e non ho avuto l'opportunità di trasmettere i suoi insegnamenti ad altri.»
«Devi aver avuto una quantità di occasioni per infettare altre persone» ribadì l'interrogatore. «Dal momento che ti abbiamo dato la possibilità di rivelare i loro nomi e tu non lo hai fatto, adesso ricorreremo a mezzi meno piacevoli.»
«Non ci sono altri, ve l'ho detto. Salderis non ha mai istruito nessun altro, noi siamo i soli.»
*Perché?* Perché stavano insistendo tanto su quel punto? Perché erano così pronti a usare la tortura, per trovare e abbattere altre persone che erano comunque dalla loro parte?
Mentre il silenzio si prolungava, io mi trovai a pormi interrogativi ormai familiari, a chiedermi perché continuassi a finire in quella

situazione. Ormai ero caduto innumerevoli volte nelle mani di persone ostili, e neppure rintracciare l'*Aeon* era servito a cambiare quello stato di cose.
Sapevo che dovevo rimanere in vita, perché lo avevo promesso a Salderis, prima che morisse. Per gli Elementi, cosa c'entrava quella promessa? Io volevo comunque vivere, ed essere libero da tutto questo, avere la possibilità di essere un oceanografo ricercatore da qualche parte, magari in Thetia, e di dedicare la vita alla scienza che amavo. Con Ravenna, naturalmente, ma soltanto se questo fosse stato ciò che lei voleva fare.
Seduto sul freddo pavimento della cupa aula di tribunale, attesi con timore gli eventi, pregando perché si verificasse un miracolo. Esso però non giunse, e di lì a poco sentii il rumore della porta alle mie spalle che si apriva. Nonostante i miei tentativi di opporre resistenza, le guardie mi tirarono fuori dalla gabbia con patetica facilità e mi trascinarono attraverso la stanza successiva, una cella a nido d'ape, oltre una serie di porte e nell'aula del tribunale, dove mi depositarono nel centro della sala.
Adesso che non ero più abbagliato dalle luci aetheriche, potevo vedere ogni cosa con maggiore chiarezza, i giudici incappucciati dietro le panche rialzate, i drappi neri... e lo stemma sulla bandiera appesa sopra il seggio centrale del giudice.
Su di essa, una nera pianta di olivo si stagliava davanti a un sole fiammeggiante e sovrastava i piatti della bilancia della giustizia: quello era lo stemma di Lord Orethura e della famiglia di Ravenna.
Scuotendo il capo con perplessità, cercai si schiarirmi la mente, dicendomi che dovevo essermi sbagliato.
Poi alle mie spalle echeggiò un rumore secco che mi fece girare il capo per guardare, in tempo per vedere altri due uomini del Consiglio portare nella stanza una sorta di telaio a cui erano applicate carrucole e pulegge. Mentre ancora veniva posizionata, i due uomini che mi trattenevano mi trascinarono verso di essa e mi

costrinsero a sdraiarmi per legarmi i piedi.
«Traditori!» gridò Ravenna.
Tekla, che si trovava proprio davanti a me, si girò verso di lei con un gesto pieno di disprezzo, ma dopo un istante vidi la sua espressione sprezzante svanire per cedere il posto al panico.
«Guardie!» gridò.
L'uomo che mi stava legando si fermò, e questo mi permise di girarmi quanto bastava per vedere Ravenna scagliargli contro una *cosa* fatta di pura Ombra. Era un qualcosa costruito troppo affrettatamente per poter essere definito un vero incantesimo, era piuttosto energia grezza, ma avviluppò la guardia e io la sentii emettere urla frenetiche non appena l'Ombra la nascose alla vista.
Prima però che lei potesse attaccare Tekla, la porta alle sue spalle si spalancò e altre due guardie fecero irruzione nella gabbia. Una di esse le sferrò un selvaggio pugno allo stomaco e l'altra la trascinò dalla parte opposta della gabbia, sbattendola contro le sbarre a ridosso delle quali io mi ero trovato fino a qualche momento prima, e Ravenna si accasciò al suolo.
Era già abbastanza terribile che facessero del male a me, ma vederli aggredire lei era una cosa che non potevo tollerare, e finalmente trovai l'ira di cui avevo bisogno, una marea di furia repressa generata da tutto quello che avevo sopportato a causa del disprezzo e dell'arroganza di Tekla.
Senza neppure usare la magia, mi girai di scatto e spinsi l'altro uomo, facendogli perdere l'equilibrio e mandandolo a sbattere contro i pannelli sotto cui erano seduti i giudici.
«Come osate?» urlai.
Tekla si volse, colto nuovamente alla sprovvista, ma la vista della sua faccia fu esattamente ciò di cui avevo bisogno. Mi parve di essere attraversato da una scarica aetherica, solo che questa volta, invece di devastare ogni nervo del mio corpo e lasciarmi in preda all'agonia, essa mi aveva semplicemente caricato di un'energia

demoniaca.
Non pensai neppure a quello che stavo facendo, non cercai di formare nella mia mente quel vuoto che si supponeva fosse di vitale importanza per l'elaborazione di qualsiasi costrutto magico. Avanzando, toccai il braccio di Tekla e scaricai dentro di lui quel potere grezzo. Con il volto contratto, lui si accasciò al suolo, urlando come ricordavo di aver urlato io quando mio fratello mi aveva fatto la stessa cosa.
Sentendo un passo alle mie spalle ruotai su me stesso e risucchiai tutta l'acqua presente nell'aria intorno a Tekla, comprimendola e scagliandola contro il petto di Memnon, che venne catapultato all'indietro violentemente.
Sentii grida di terrore levarsi dalle panche, ma le ignorai per un momento e modellai invece altri globi d'acqua, che usai per infrangere ogni singola luce.
Questo non comportò per me nessuna differenza, tranne che tutto divenne grigio, invece di essere in penombra, ma per tutti gli altri scese l'oscurità più totale. Adesso ero circondato dall'Ombra.
Quelli erano dei mostri, avevano organizzato quel processo, si erano erti a giudici nei nostri confronti, ma adesso il loro momento era finito.
Trovarmi nell'oscurità più assoluta era come essere sott'acqua, come se fossi immerso in un oceano di pura, liquida Ombra. Con ogni mossa delle dita potevo creare vortici e correnti, mulinelli e riflussi, che scagliai contro i giudici in preda al panico quando essi tentarono di fuggire, trascinandoli al suolo e soffocandoli nell'oscurità. Essi urlarono, ma soltanto dopo averli avviluppati tutti spostai la mia attenzione sulle guardie che avevano attaccato Ravenna.
Una di esse era già distesa sul pavimento della gabbia, abbattuta da Ravenna, che appariva terribilmente pallida e sofferente. Protendendomi, riversai l'Ombra dentro di lei, come se le stessi

dando da bere, e la vidi girarsi a scoccarmi un debole sorriso prima di scagliare una nera onda di vendetta contro l'altra guardia.
La stanza era adesso una babele di urla, ma nel ripensare a quando Tekla mi aveva costretto a inginocchiarmi per implorarlo di non denunciare Ravenna agli Inquisitori, nella biblioteca di Ral Tumar, o alla grotta sotto l'altura e alla confessione resa da mio fratello in punto di morte, io ripresi ad attaccare, scaricando contro di lui altra energia fino a rendergli impossibile perfino gridare, a causa dello sforzo che stava facendo per respirare.
D'un tratto, quasi fosse stato investito da una scarica aetherica, Tekla si accasciò inerte, e io rimasi a fissarlo per un momento, incapace di comprendere quello che era successo. Ciò che gli avevo fatto non era stato peggio del trattamento inflittomi da mio fratello, e tuttavia Tekla era morto.
Guardandomi intorno nel grigiore, registrai la devastazione che avevo scatenato nella stanza. A parte Ravenna, che stava sgusciando con mosse incerte fra le sbarre distorte della gabbia, nessun altro si stava muovendo, e intorno regnavano l'oscurità e il freddo più intensi.
«È buio qui dentro» osservai con indifferenza, sentendomi ancora pervaso da quel senso di esaltazione. «Basta con l'Ombra. *Luce!*»
Per un secondo, uno soltanto, nella stanza divampò una luminosità intensa quanto quella del sole, come se fosse stata rischiarata da un fulmine, poi però quella luce scomparve, e capii che la mia vista d'ombra era ancora attiva.
Servendosi a sua volta della vista d'ombra, Ravenna scavalcò il corpo di una guardia comatosa e mi venne davanti con una strana espressione sul volto.
Nel frattempo però avevo notato davvero la ruota. Mi chiesi se fosse per causa sua che Ravenna aveva l'aria tanto perplessa. Agitai una mano e subito ci fu un rifluire d'ombra, seguito da un altro schianto e sul pavimento si formò un mucchio di frammenti di

legno e di corde sfilacciate.
Non ancora soddisfatto, vidi le correnti e i mulinelli d'ombra che vorticavano sopra i giudici immoti. Li riunii tutti, aspirandoli verso tre o quattro punti della stanza fino a farli vorticare sempre più in fretta intorno a essi.
Poi li scagliai attraverso la porta, mandandoli alla ricerca di altri membri del Consiglio da divorare. L'avrebbero pagata cara, e poi sarebbe venuto il turno del Dominio.
Avrebbero pagato, come Tekla aveva già fatto.
Abbassando lo sguardo sul suo corpo, notai che esso era circondato da uno strano bagliore azzurrino, e mi chiesi cosa significasse. Chiamando a me l'ombra, creai quindi uno strano grigiore intorno alla mia persona con l'assottigliarsi delle ombre, che in assenza di luce che le rimpiazzasse, crearono uno strano effetto tremolante.
Il cadavere di Tekla stava ancora brillando, e dopo un po' quel chiarore cominciò a mutare e ad allargarsi. Poi, per un momento fugace quanto quell'illusione di luce, i suoi lineamenti si trasformarono in quelli di mio fratello, prima che il chiarore azzurro si contraesse su se stesso fino a scomparire.
Seguì un istante di silenzio, infranto soltanto da uno schianto proveniente da un punto imprecisato, al di là delle aule di quello strano tribunale. I miei vortici erano ancora in caccia, sospinti da parti della mia mente che non erano concentrate sulla carneficina che avevo scatenato intorno a me.
«Quella era la parte di lui che continuava a essere l'Imperatore» osservò Ravenna. «Forse era questa la stranezza che percepivo, quel qualcosa che mi faceva sentire a disagio, il fatto che la sua anima non gli è mai appartenuta completamente.» Interrompendosi, mi fissò per un istante, poi aggiunse: «Cathan, come sei riuscito a fare tutto questo?»
Io scossi il capo, sentendo l'esaltazione che si prosciugava, cedendo

il posto a un senso di soddisfazione e di appagamento. Mi ero liberato dell'ira che si era accumulata dentro di me.
«Non lo so» ammisi, poi. Adesso potevo vederla chiaramente, come se si trovasse sotto il raggio di qualche luce aetherica; Ravenna teneva una mano premuta contro il fianco, dove le costole avevano sbattuto contro le sbarre della gabbia.
«Non avresti dovuto essere in grado di farlo» osservò lei. «Nessun essere umano dovrebbe esserlo.»
«Non è stato più di quello che poteva fare mio fratello» obiettai.
«La quantità di potere che hai liberato ha senso. Tu hai soltanto capito come utilizzarlo. Ciò che mi preoccupa, è la luce che hai appena evocato.»
«Perché dovrebbe preoccuparti? Ci siamo liberati di loro.»
In effetti avevo provocato un'esplosione di potere che non mi sarei mai aspettato. Avevo pensato di poter utilizzare la mia ira per neutralizzare i poteri di Tekla e di Memnon in modo da poterli poi abbattere con una magia più convenzionale, ma quel giorno non avevo sfruttato neppure una volta le tecniche che mi erano state insegnate.
«Non avresti dovuto essere in grado di farlo, perché la luce non è parte dei tuoi elementi, e per crearla devi essere sceso molto in profondità. Per favore, non farlo più.»
«D'accordo» promisi con un sorriso, continuando ad avere l'impressione che avrei potuto sfidare chiunque.
Per quanto tempo sarebbe durato quello strano potere? Per un momento fissai l'oscurità circostante, e imposi la formazione di un altro vortice, osservando il crearsi della distorsione e annullandola subito dopo. Per ora, non c'erano cambiamenti di sorta.
«Vogliamo trovare un po' di vera luce?» suggerì Ravenna, dopo un momento.
Uscimmo dall'aula senza guardarci indietro, fermandoci soltanto il tempo necessario a recuperare i sandali nella cella retrostante la

gabbia. Camminare a piedi scalzi andava benissimo su una spiaggia, ma non su quella fredda pietra sconnessa.
Senza avere idea di dove stessimo andando, c'incamminammo servendoci della vista d'ombra fino a raggiungere una rampa di scale che portava a una finestra. Affacciandoci, ci trovammo a contemplare una grigia baia sovrastata dalle nubi e circondata da alture i cui promontori erano così vicini fra loro, all'imboccatura, da arrivare quasi a toccarsi.
Riuscimmo poi ad avere una visuale migliore da una finestra posta più in alto, in un corridoio dove una donna che indossava la tunica del Consiglio giaceva priva di sensi a ridosso di una porta. Prima di allora non l'avevo mai vista, non sapevo chi fosse, ma pensai che sarebbe sopravvissuta, come gli altri contro cui avevo scatenato i miei vortici.
Eravamo in una fortezza, posta quasi al centro esatto della spiaggia, sul lato opposto rispetto ai promontori. Da dove mi trovavo, potevo vedere a stento le alture che si ergevano torreggianti, perdendosi nelle nubi basse, e da un punto imprecisato sentivo giungere una sorta di strano rombo, troppo forte per poter essere la gentile risacca della baia.
«Voglio sapere chi gestiva questo posto» disse Ravenna, guardando in una stanza che un tempo doveva essere stata una camera delle torture, anche se non sembrava più essere stata utilizzata da molti anni. «Cos'è il Cerchio degli Otto?»
Adesso era infuriata, in preda a un'ira pervasa di amarezza che non mi sorprese affatto, considerate le circostanze.
Non ero certo se quello fosse solo un edificio molto grande o se fosse stato progettato da qualcuno con una mente labirintica, considerato che sembrava estendersi all'infinito. Più avanti, ci fermammo a una finestra che si affacciava sul lato rivolto verso l'entroterra. A qualche centinaio di metri si vedeva una foresta tropicale e poi un'altura che saliva in verticale verso le nuvole.

«È una strana posizione per erigere una fortezza» rifletté Ravenna. «Non sembra esserci nessun punto strategico...» D'un tratto s'interruppe: «Mi è sorto un dubbio. Possiamo cercare qualche altra finestra?»
Alla fine trovammo quello che voleva. Rimasi a fissare con stupore una cascata di acqua bianca che si riversava giù dalle alture e si abbatteva nel mare con un rombo fragoroso, creando un calderone di spuma e di spruzzi che bagnava ogni cosa tutt'intorno.
«Le Cascate di Kavatang» disse Ravenna, senza riuscire a distogliere lo sguardo. «Siamo nella Baia di Kavatang, sulla costa occidentale di Tehama, e il mare che vedi là fuori è quello della Costa della Perdizione.» «Come fai a saperlo? Sei già stata qui?»
«No, ma me ne hanno parlato. Qui c'era una città, prima della Guerra, ma è stata distrutta dai thetiani quando sono venuti per isolare Tehama. Se solo avessero fatto un lavoro più completo, io non sarei mai nata.»
«Ti hanno tradita...» cominciai, ma lei m'interruppe.
«E se non fossi mai nata, nulla di tutto questo si sarebbe verificato. È ovvio che per mio nonno non sarebbe cambiato nulla, e vista l'utilità che ho avuto per lui e per la sua causa, tanto sarebbe valso che non fossi mai esistita. Se non altro, tutti sarebbero stati molto più contenti.»
«No, non tutti. Io non lo sarei stato, e neppure Palatine, Persea, Laeas... o i miei genitori.»
«Grazie per averlo detto, Cathan, ma tu avresti trovato qualcun'altra da amare» replicò lei, rivolgendomi un pallido sorriso. «Adesso siamo ricercati dagli eretici, come pure dai tehamani e dal Dominio... in pratica, da tutti.»
«Credi che Palatine ci volgerà le spalle per quello che è successo? O che lo farà il Maresciallo Tanais? Lui odia i tehamani.»
«Dove sono? Sanno cosa sta succedendo qui?» ribatté Ravenna, mentre il suo fuoco interiore, che sembrava essersi spento, tornava

a divampare.
«Cathan, ho sempre creduto che questa fortezza appartenesse a mio nonno, e che lui se ne servisse per nascondere le persone al Dominio. Dal momento che soltanto un pilota esperto può entrare nella baia senza troppi rischi, è un posto abbastanza sicuro... ma per che cosa lo ha utilizzato il Consiglio? Cos'era quella loro corte? Da qualche parte, in questo edificio, devono esserci degli indizi.»
La fortezza era stranamente vuota, e non vedemmo nessuno, così come non udimmo nessun movimento o voci, o altri segni di presenze umane. Dopo un po', cominciai a sentirmi a disagio al pensiero di aver lasciato Memnon e Ukmadorian nell'aula devastata. Avrebbero potuto organizzare un contrattacco, e non ero certo che sarei riuscito a farvi fronte ancora una volta.
«Forse dovremmo cercare una nave» suggerii, mentre oltrepassavamo quella che mi parve essere l'entrata del porto sottomarino.
«Dopo» rispose Ravenna, in tono distratto. «Se una nave dovesse partire la sentiremo, e tu potrai fermarla nella baia.»
Arrivammo a una porta rinforzata in ferro, in fondo a un corridoio dei piani alti. Davanti a essa c'erano state delle guardie, e una spada giaceva ancora al suolo, mista a chiazze di sangue, senza però che si vedesse traccia degli uomini che le avevano lasciate.
Alla porta era applicata una serratura aetherica, ma distruggerla fu lavoro di un momento; al di là del battente, iniziava una scala che salimmo con cautela, venendoci così a trovare in una serie di stanze luminose e ariose, all'ultimo piano dell'edificio.
Eravamo in una torre circolare, e una delle stanze ne occupava una parte notevole, se non proprio una metà; la porta era spalancata, ma all'interno non c'era nessuno, soltanto una scrivania, alcune sedie e tappeti. Ci avvicinammo alla scrivania, e Ravenna si mise a frugare nei suoi scomparti.
Era difficile stabilire a chi fosse appartenuta quella stanza. Alle

pareti c'erano i ritratti di due uomini che avevo già visto prima.
Un benevolo Lord Orethura ci guardava sorridendo, abbigliato in lunghe vesti azzurre. Il volto bruno aveva un'espressione tollerante e divertita, i capelli grigi intensificavano l'impressione di saggezza e di bontà che derivava dall'immagine. Avevo già visto altri ritratti di Orethura, alcuni meno formali di quello, ma essenzialmente erano tutti più o meno uguali.
Ravenna seguì la direzione del mio sguardo e aggirò la scrivania per venirmi vicino.
«Vedi quanto è difficile sentirsi degni di lui?» disse, appoggiandomi una mano sulla spalla. «La gente lo adora perché ha fatto così tanto per il suo popolo, e tutto quello che io sono riuscita a fare invece è stato venirgli meno.»
«Lui ha avuto settant'anni di tempo per realizzare ogni cosa» le ricordai.
«Tu ne hai avuti soltanto venticinque.»
«E quando ne avrò settanta non ci sarà più un Arcipelago, non se il Dominio potrà fare a modo suo.»
Alciana aveva detto la stessa cosa, dopo il discorso che Sarhaddon aveva tenuto a Tandaris, quattro anni e mezzo prima. Aveva predetto che una Crociata sarebbe stata la fine dell'Arcipelago, e adesso pareva che lo splendore del tempo di Orethura fosse perso per sempre.
Soltanto allora spostai la mia attenzione sull'altro ritratto, posizionandomi in modo da poterlo vedere bene.
L'uomo raffigurato era un individuo massiccio dai bruni capelli brizzolati e indossava l'uniforme di un legato del Qalathar. Se Orethura era l'immagine di un sovrano saggio e benevolo, quell'uomo mi ricordava invece l'ammiraglio Charidemus, che avevo avuto modo di vedere di sfuggita a Ral Tumar. Era la personificazione di un ufficiale di carriera della Marina.
«Chi è?» chiesi a Ravenna, scoprendo che sul suo volto si era

dipinta un'espressione sconvolta.
«Oh, no, per favore!» gemette lei. «Non dopo tutto questo... no.»
«Anche tu hai fatto quel sogno» affermai, con la gola che mi si contraeva di colpo.
«Sì... lo hai fatto anche tu?» annuì lei, senza dare l'impressione di aspettarsi una risposta.
«Chi è?»
«Si chiamava Phirias, ed era il consigliere militare di mio nonno. È riuscito a sopravvivere alla Crociata ed è stato nominato viceré. L'ho incontrato quando avevo otto anni, ed era molto gentile.»
Ricordavo il sogno fatto in quel fortino, un sogno, che a quanto pareva, avevamo condiviso. Rammentavo il legato che ordinava la morte dei prigionieri, e un'avanzata... che doveva essere quella delle truppe crociate, trent'anni prima.
E quel legato era stato un arcipelaghiano.
Sentii svanire quanto restava del mio stato di esaltazione, e la gioia che provavo per essermi sottratto al processo e alla tortura svanì.
Il più amato dei viceré, il comandante militare di Orethura. Entrambi non potevamo evitare di fare il collegamento: lui aveva fatto parte di quel misterioso Cerchio degli Otto che si stendeva fin nel cuore dell'eresia e dell'Arcipelago, gettando le proprie radici in quel glorioso passato di cui tanto ci avevano parlato.
Ma quanto si era effettivamente espanso? E chi altri ne faceva parte?
Selerian Alastre, Ad 2 Kal.
Jurinia 2779
Hamilcar Barca a Oltan Canadrath, Salve.
Ti sto scrivendo nelle mie stanze, in una parte piuttosto decaduta della città, uno dei molti distretti che sembrano aver perso la maggior parte della loro popolazione da quando sono stati ricostruiti, dopo il saccheggio.
Aspetto da un momento all'altro il mio corriere, ma dovrò farlo

attendere mentre ti scrivo questa lettera. Non era stata mia intenzione fermarmi qui così a lungo, ma mi sono trovato a prolungare la mia permanenza un giorno alla volta, continuando a rimandare la partenza per poter indagare su un'ennesima fazione o stabilire un nuovo contatto.
So che la mia è stata una notevole indiscrezione, ma così ho raccolto più informazioni di quante ne avremmo potute ottenere altrimenti in dieci anni.
Intendo prolungare la mia permanenza per almeno un'altra settimana, soprattutto perché ho la sensazione che qui stia succedendo qualcosa di importante, che non possiamo permetterci di lasciar passare inosservato.
Definiscilo un istinto per gli affari, basato su pochi fatti all'apparenza non collegati fra loro e su alcune informazioni che sono riuscito a ottenere. Molti dei contatti che ho qui non sono persone che Eshar approverebbe, e so che mi stanno sorvegliando in maniera discreta, ma intendo comunque vedere che altro mi riesce di scoprire senza mettere in allarme i cacciatori dell'Imperatore.
Il fallimento della mia missione è ancora più frustrante adesso che vedo quanto sia vasto il mercato offerto da Selerian Alastre, e quanto sia incredibile la passione per i lussi dei suoi abitanti, anche dopo anni sotto il governo di Eshar. Essi non ritengono che vivere bene, nelle comodità, e portando avanti tortuosi intrighi politici sia un segno di decadenza, ma pensano piuttosto di essersi elevati a un livello tale da poter godere di ciò che la vita ha da offrire.
Le loro stravaganze possono spingersi troppo oltre, ma chi può asserire che austerità e ascetismo siano una strada migliore? I sognatori religiosi e i fanatici in tunica di crini sono cose di cui possiamo fare a meno. In generale, vedo poche differenze rispetto a Taneth, a parte il fatto che noi siamo più ipocriti nel gestire i nostri lussi.

Le continue requisizioni da parte dell'Imperatore, pur soddisfacendo i militari, stanno colpendo molto duramente i clan e il mercato in generale... con questa politica, Eshar non si sta certo facendo molti amici. Ancora qualche anno in queste condizioni, e potrebbe cominciare ad avere dei problemi.
Trovo rincuorante che qui le persone non amino Reglath Eshar più di quanto lo amiamo noi, ma dobbiamo ricordare che Selerian Alastre *è* Thetia, da ogni punto di vista, e che questa era una città-stato repubblicana con una popolazione turbolenta molto prima dell'avvento dell'Impero. I suoi abitanti ne sono ben consapevoli... e non mi riferisco soltanto ai clan, considerato che i sospetti che l'Imperatore nutre nei miei confronti sembrano elevarmi allo stesso livello dei comuni cittadini che sono lieti di parlare con me. Qui il rispetto nei confronti dei Tar'Conantur non è molto, e un numero sorprendente di persone sembra invece riverire la memoria del capo repubblicano Reinhardt Canteni, il padre di Palatine.
Il mio corriere è arrivato, quindi adesso devo concludere questa lettera per permettergli di partire all'orario che gli è stato assegnato.
Senza dubbio, ti invierò ulteriori rapporti, e a mio parere rinforzare in certa misura i nostri agenti non sarebbe una cattiva idea.
Se non ritieni che sia al di sotto della tua dignità, credo che potremmo realizzare notevoli profitti con qualche operazione di contrabbando gestita a dovere.
Pace e buoni affari,
Hamilcar.

# CAPITOLO DICIASSETTESIMO

«Credo che abbiamo trovato quello che stavamo cercando» affermò Ravenna dopo un momento, senza smettere di fissare il ritratto del Legato Phirias. «Volevo semplicemente credere che tutto questo fosse solo frutto della vendicatività di Ukmadorian, che fosse limitato a lui e ai suoi colleghi, ma non è così.»
Lasciando scivolare la mano dalla mia spalla, tornò alla scrivania, spostando distrattamente con un dito uno dei documenti.
«Adesso possiamo andare?» chiesi, augurandomi che la manta ci fosse ancora.
«Suppongo di sì. Se ci fermassimo più a lungo, però, forse riusciremmo a scoprire chi è a capo.»
«E se Ukmadorian dovesse riprendersi e ordinare la perquisizione dell'intera fortezza alla nostra ricerca? Saremmo intrappolati.»
Ravenna annuì.
Scendemmo le scale, tornando sui nostri passi, e non avemmo difficoltà a trovare il porto, perché dalle stanze superiori c'era un percorso diretto che ci arrivava: una lunga scala a spirale portava a una piccola anticamera e poi a una grande stanza dalle pareti di vetro che si trovava sotto il livello del mare ed era collegata a una torre di attracco.
Però là non c'erano mante, soltanto il cadavere di una guardia del Consiglio, accasciata contro la porta interna in una pozza di sangue, con un occhio trapassato da una daga. Chi altri poteva essere interessato a uccidere le guardie del Consiglio?
Distolsi lo sguardo, rifiutando di prendere atto della presenza di quel cadavere: i miei vortici erano stati calibrati per stordire, non per uccidere, e non avevo avuto intenzione di uccidere neppure Tekla.

«Ci potrebbero essere degli altri prigionieri» disse Ravenna, mentre tornavamo nel corpo principale della fortezza. «Perché avremmo dovuto essere gli unici?»
In precedenza non avevamo controllato, avendo preso la via più diretta per lasciare l'aula del tribunale, senza fermarci a vedere cosa ci fosse dietro le porte di ferro. Quindi tornammo indietro per controllare nelle cantine e nelle gallerie che circondavano l'aula, che era separata dal resto delle prigioni mediante una successione di porte.
La prima la trovammo infranta, e al di là c'era una grande stanza su cui si aprivano quattro celle, anche se forse sarebbe stato più esatto definirle gabbie, tutte vuote.
Mi fermai per ascoltare, ma non udii segni di vita. Dov'erano finiti tutti?
E dov'era il resto delle guardie del Consiglio?
Soltanto in seguito appresi cosa fosse successo. Ukmadorian e un altro giudice, che erano rimasti soltanto storditi, dopo un paio di minuti che eravamo usciti dall'aula erano stati in grado di rialzarsi. Lasciato il collega a cercare di svegliare gli altri, Ukmadorian aveva radunato tutte le guardie del Consiglio che aveva trovato coscienti e aveva messo al sicuro i prigionieri, temendo che noi li liberassimo e cercassimo di assumere il controllo della fortezza.
I prigionieri quindi c'erano, perché erano stati trasferiti in celle poste nelle viscere della fortezza, poi i membri del Consiglio si erano distribuiti su tutte le mante e i razzi di mare disponibili e si erano portati al largo nella baia. Il tutto mentre noi ci aggiravamo senza meta per i piani superiori.
Le numerose celle che trovammo erano quindi tutte vuote, anche se alcune sembravano essere state usate di recente, almeno a giudicare dallo stato dei giacigli e dalle caraffe di acqua stagnante.
«Sembra che i prigionieri abbiano avuto più buon senso di noi» commentò Ravenna. «La tua magia non dovrebbe averli colpiti con

lo stesso effetto che ha avuto su quelli del Consiglio?»
Una stanza aveva sbarre di metallo lungo le pareti, e in essa un braciere ardeva ancora debolmente accanto a un tavolo rovesciato su cui erano stati disposti strumenti di cui non era difficile dedurre il macabro scopo. Nella speranza di trovare comunque qualche prigioniero, continuammo le ricerche, peraltro senza nessun esito finché io non sentii di colpo un debole tamburellare.
«Lo senti?» domandai.
Ravenna annuì, quindi rimanemmo in silenzio per capire da dove arrivava quel segnale.
Dopo un momento, mi resi conto che quei fievoli colpi avevano un ritmo preciso: lungo-breve-breve-lungo, breve-breve-breve... che mi ricordava una canzone, anche se non riuscivo a rammentare quale.
Qualcuno stava cercando di attirare la nostra attenzione, oppure era una trappola? Mi spostai un poco lungo il corridoio fino all'intersezione successiva, dove il suono però arrivava molto meno nitido.
«Prova di là» suggerì Ravenna, indicando un corridoio laterale.
Non era uno di quelli che avevamo già percorso, ma l'architettura era uguale, con pareti a volta in mattoni, il pavimento di pietra e una planimetria che aveva l'effetto di confondere l'orientamento.
Comunque Ravenna aveva ragione: il rumore veniva da quella direzione.
«Attento, potrebbe essere una trappola» ammonì Ravenna, quando arrivammo di fronte a una porta chiusa. Nel battente c'era una griglia, ma sbirciando all'interno vidi una piccola stanza identica alle altre.
Anche ricorrendo alla vista d'ombra non individuai niente che fosse fuori dal normale, quindi entrai con cautela, tenendomi con le spalle addossate alla parete e trovai un giovane legato a una struttura di metallo mediante cavi che gli erano penetrati in

profondità nella carne. La sua pelle olivastra era coperta di sangue, in parte secco e in parte appena coagulato, e nell'aria aleggiava un odore immondo che mi ricordò quello dei roghi dell'Inquisizione.
Il giovane ci guardò, e anche se il suo viso era coperto da un bavaglio, mi accorsi che era un thetiano.
Per un momento rimasi incerto se usare o meno la magia, ma poi mi guardai in giro e non vidi attrezzi per liberarlo. Inoltre, per sciogliere a mano tutti quei cavi ci sarebbe voluto troppo tempo.
«Ti farò male» lo avvertii, in thetiano, «ma probabilmente meno di quanto te ne abbiano già fatto.»
«Lascia che ci pensi io» intervenne Ravenna. «La tua magia non sembra che agisca su scala ridotta.»
Mi allontanai un po', mentre lei lo ricopriva con una rete d'ombra, attinta dall'oscurità della cella adiacente. Per un momento, non parvero esserci effetti, poi i cavi divennero neri e la rete scomparve. Ci vollero un paio di minuti prima che l'intreccio d'ombra in cui era stato avvolto svanisse del tutto e i cavi si sgretolassero, ma alla fine lui si accasciò in avanti. Il telaio a cui era stato legato mentre lui cadeva si era mosso, sicché compresi che aveva segnalato la sua presenza agitandosi per farlo battere contro la parete.
Riuscii a prenderlo prima che cadesse a terra e lo adagiai con gentilezza al suolo; immediatamente, il sangue prese a colare dalle ferite che i cavi gli avevano scavato nella carne.
Lo girai supino e rimossi il bavaglio. Quando però cercò di parlare, riuscì soltanto a emettere un suono gracchiante, e un'espressione sgomenta gli si dipinse sul volto.
«Qui c'è un po' d'acqua» disse Ravenna, prendendo una rozza caraffa di terracotta che era per terra, poi ne agitò il contenuto, lo annusò e aggiunse:
«Sembra che si possa bere.»
La portò alla bocca del giovane e lo fece bere a piccoli sorsi, come

ci era stato insegnato alla Cittadella. Alcuni minuti dopo il giovane ritrovò la voce, e le sue prime parole colsero del tutto impreparati sia me sia Ravenna.
«Non sono stato abbastanza forte» sussurrò. «Ti sono venuto meno, o Signore.»
Ravenna mi guardò, mentre le scompariva dal volto l'espressione di compassione che aveva un attimo prima.
«Appartiene al Dominio. È un fanatico.»
«Quando hanno cominciato, ho accolto con gioia quello che stavano facendo, perché avrei sofferto per la Fede e avrei raggiunto Ranthas in Paradiso» mormorò l'uomo con tono sofferente. «Ma non sono stato abbastanza forte, perché il dolore era troppo. Adesso sono stato salvato da eretici, da coloro che impiegano la magia malvagia, e la mia anima sarà perduta.»
«Quella magia *malvagia* era il solo mezzo che avevamo per tirarti giù da quel tavolo di tortura, ma non sono certa che meritassi di essere liberato» ribatté con disgusto Ravenna. «È un aspirante martire.»
«Perché ogni volta che troviamo un uomo ferito, tu lo vuoi uccidere?»
«Se fosse libero, non si farebbe scrupolo a uccidere altre persone, senza badare se sono ferite o meno» ribatté lei, poi domandò: «A quale ordine appartieni?»
«Venatico» rispose l'uomo, che sembrava oppresso da uno spaventoso senso di vergogna. «Volevo avere la forza di Sarhaddon, il suo coraggio...»
«... e la sua natura subdola» finì per lui Ravenna. Un altro ammiratore di Sarhaddon era proprio quello che ci mancava. «Te lo sei meritato!» aggiunse, rivolta al ferito.
«E noi lo meritavamo?» domandai. «Quello che mi avrebbero fatto non sarebbe stato nulla, paragonato a questo, e probabilmente c'è di peggio, solo che non lo abbiamo visto.»

«Noi abbiamo forse mai mandato qualcuno sul rogo?»
Quando ci eravamo imbattuti per la prima volta nell'ordine fondato da Sarhaddon, quattro anni e mezzo prima, nessuno si era reso conto del fatto che la parola *venatici* aveva due significati. In tanethano, essa voleva dire *Puri di Cuore*, ma nel thetiano di corte antico significava anche *Cacciatori.* Quella seconda valenza del termine pareva la più appropriata, tanto che avevo sentito spesso indicare i venatici con il soprannome di Mastini di Ranthas.
«Hai detto tu stessa che non potevamo lasciarlo in quello stato. Se davvero i membri del Consiglio se ne sono andati, lo avresti abbandonato a morire di fame?»
«Ve ne state andando?» domandò il venatico.
«Sì» rispose Ravenna.
«Uccidetemi, prima di andare, così mi libererò di questo corpo e sarò morto da martire. Altrimenti, sarò per sempre indegno.»
Quattro anni prima avevo cercato di salvare anche Orosius, quando stava morendo sul ponte della sua nave ammiraglia, ucciso dal tradimento di Sarhaddon. Ma Ravenna non aveva voluto aiutarlo, dopo quello che mio fratello le aveva fatto.
Per un momento, chiusi gli occhi, ricordando il caos che regnava sul ponte della *Valdur.* L'ammiraglia si era andata a posare a quattordici chilometri di profondità, stava imbarcando acqua ed era mortalmente ferita, come il suo Imperatore, che stava esalando l'ultimo respiro intrappolato sotto le macerie del ponte, circondato da ufficiali che erano morti tutti alle loro postazioni.
*«Per favore, uccidetemi prima di andarvene» implorò Orosius. «Sono certo che mi potrai concedere questo favore, fratello, anche se lei me lo rifiuta.»*
*Io scossi in silenzio il capo, senza sapere bene il perché.*
*«Perché? Per quale motivo, dopo tutto quello che vi ho fatto, nessuno di voi due mi vuole uccidere? Cathan, io non merito di vivere, sono un mostro, lo hai detto tu stesso, lo ha detto nostra*

*madre, lo dicono tutti. E tutti sanno quello che ho fatto.»*
*«La vita è una maledizione molto più grande della morte, per chi non sa come viverla» dissi.*
*«Cathan, no!» esclamò Ravenna, in tono urgente. «Ricorda chi sei, e chi è lui.»*
Scossi leggermente il capo, cercando di allontanare quelle immagini dalla mente. Quello non era mio fratello, ma le somiglianze fra le due situazioni erano incredibili, e perfino il volto thetiano di quell'uomo mi ricordava Orosius. Distrattamente, pensai che forse nelle sue vene c'era un po' di sangue arcipelaghiano.
Questa volta, però, non dovetti intervenire, perché con quelle ultime parole, l'uomo aveva detto la cosa più sbagliata che si potesse immaginare. Per un momento, Ravenna parve combattuta fra lasciarlo alla mercé del Consiglio e del Cerchio degli Otto e l'aiutarlo, impedendogli così di ottenere quel martirio a cui pareva tenere tanto, ma alla fine, non so per quale ragione, optò per la seconda soluzione.
«Sei già un essere indegno» disse, spietatamente. «E non saremo certo noi a purificarti.»
Fissò l'uomo per un lungo momento, finché questi non si decise ad annuire.
«Il tuo Ordine si aspetta una dedizione assoluta alla Fede. La tua vita non ha importanza, tu devi anteporle la causa della Fede. Tu però hai infranto i voti... e ci hai chiamati perché venissimo ad aiutarti.»
Di nuovo, lo fissò intensamente, e dopo qualche istante lui annuì ancora, all'apparenza prossimo a scoppiare in pianto.
«Ti permetto di scegliere. Ti possiamo lasciare qui, in modo che il Consiglio ti trovi e riprenda a torturarti, prima di permetterti di morire, oppure possiamo portarti con noi, due maghi eretici.»
Io feci per interromperla, ma lei mi zittì sollevando una mano.
«No, Cathan. Gli stiamo dando un'alternativa.»

«Non quella che lui vuole.»
«Non è nella posizione di chiedere nulla. Lui ha capito che non abbiamo simpatia per chiunque indossi le vesti del Dominio, Inquisitore, Venatico o qualsiasi altra cosa possa essere» dichiarò Ravenna, rivolta ora al prigioniero. «Per quanto tempo sei rimasto appeso lì?»
«Non lo so... in eterno, mi sembra. Uccidetemi.»
«No. Puoi venire con noi o rimanere qui.» Seguì un lungo momento di silenzio.
«Ranthas vuole che io sia risparmiato» sussurrò infine il prete.
«Io non lo credo» ribatté Ravenna. «Hai infranto i voti che hai pronunciato davanti a lui. Vuoi che ti lasciamo qui?»
Ravenna si stava comportando brutalmente, ma aveva ragione nel dire che la scelta spettava a lui.
Il venatico chiuse gli occhi, muovendo le labbra in quella che era forse una silenziosa preghiera, e dopo un momento scosse nuovamente il capo.
«Ranthas, perché non mi hai dato forza, quando ti ho supplicato di farlo?» esclamò.
«Perché non ti stava ascoltando» rispose Ravenna, con aria vendicativa.
«Perché a Lui non importa di nessuno, e perché i suoi poteri sono soltanto un'illusione.»
Poi raccolse un po' di polvere dal pavimento, se la mise sul palmo della mano in modo che il prete potesse vederla, e assunse un'espressione di intensa concentrazione e per alcuni lunghi momenti rimase in silenzio.
D'un tratto, avvertii un'ondata di energia magica, e per un attimo piccole lingue di fiamma arancione si levarono dalla polvere. Il giovane dilatò gli occhi per la sorpresa e lo sgomento.
Quello che Ravenna aveva appena fatto era impossibile, violava tutte le regole che Ukmadorian ci aveva insegnato, ma lei mi guardò

con un sorriso che era al tempo stesso malizioso e sfumato di un senso di superiorità. Il primo che le avessi visto sul volto da quando eravamo arrivati in quel luogo.
«Ti spiegherò poi» promise, quindi si rivolse al prigioniero, chiedendo:
«Allora, hai deciso?»
«Dovete essere emissari di Ranthas» dichiarò l'uomo, aggrappandosi alla sua unica speranza. «Soltanto un vero credente potrebbe fare una cosa del genere. State mettendo alla prova la mia fede?»
«Non sei stato scelto per nessuno scopo speciale. Ora noi non abbiamo più tempo da perdere, quindi puoi rimanere o seguirci, puoi morire con quei cavi affondati nella carne o vivere per sentire ancora il profumo delle palme e per nuotare di nuovo nel mare.»
Dall'espressione del prete, mi accorsi che Ravenna aveva toccato un tasto sensibile. Sapevo che si stava comportando in modo terribilmente sleale, ma potevo capirla e simpatizzavo molto più con lei che con il prigioniero.
«Verrò con voi» decise infine il giovane.
Non avevano un'idea precisa di dove stessimo andando, sapevamo soltanto che ci dovevamo allontanare dalla fortezza. Ben presto fu evidente che quell'uomo non era in grado di camminare, indebolito com'era dalla tortura, dal digiuno e dalle pratiche ascetiche precedenti alla sua carcerazione, di conseguenza fui costretto a sorreggerlo.
Dovevamo trovare un'imbarcazione, anche se dubitavo che un qualsiasi mezzo di superficie sarebbe potuto sopravvivere alla violenza delle onde che si infrangevano all'imboccatura della baia. Senza dubbio ci dovevano essere dei razzi di mare per mantenere le comunicazioni con il mondo esterno... e per evacuare quelli della fortezza in caso di emergenza.
Avremmo dovuto controllare il porto subito dopo essere usciti;

adesso, impacciati dal malconcio compagno, non ci restavano molte alternative, e non potevamo dividerci sempre a causa sua.
Comunque tornammo al porto, che esplorai alla ricerca di una baia di attracco per razzi di mare, ma quando infine la trovai, era vuota. Mi chiesi se tutti razzi di mare non si stessero raggruppando per sferrare attacco.
«Non abbiamo via di uscita, e io sono per voi soltanto un fardello. Per piacere affidatemi alla grazia di Ranthas» insistette il venatico; ancora non sapevo come si chiamasse, quindi infine mi decisi a chiederglielo.
«Il mio nome è Amadeo» rispose.
«No, voglio sapere il tuo vero nome» precisò Ravenna, sapendo che i venatici assumevano un altro nome all'ingresso nell'ordine.
«Non ho un altro nome» insistette lui. «Questo è il nome che mi è stato dato dai miei superiori, ed è il solo che ho.»
Mi stavo ancora chiedendo cosa fare per uscire da quella situazione, quando, con mio stupore, vidi un razzo di mare affiorare nelle acque scure e scivolare con delicatezza verso l'attracco.
«Stanno tornando» disse Ravenna. «Puoi fare qualcosa?»
«Allontanatevi. Io aspetto che vengano fuori» replicai.
Appoggiammo Amadeo contro una parete, poi Ravenna andò a recuperare la daga conficcata nell'occhio della guardia morta, pulendola sul tappeto con aria disgustata prima di esaminarla.
«Questa non è la daga di una guardia» osservò. «Sembra più quella da cerimonia di un ufficiale, o di qualcuno molto ricco.» Nel parlare, la sollevò verso la luce per vederla meglio, poi aggiunse: «È una daga di un ammiragliato cambressiano.»
Questo significava forse che Sagantha era stato là, e aveva addirittura ucciso una guardia del Consiglio? Cominciai ad avvertire un barlume di speranza, che venne però subito soffocato dall'apprensione, quando il razzo di mare scomparve all'interno del

canale di attracco.
Seguì un soffocato clangore metallico, probabilmente quello delle porte dell'hangar che si chiudevano alle sue spalle, poi quel rumore si ripeté, simile a un'eco... solo che non era possibile sentire un'eco proveniente da una camera piena d'acqua.
Accasciato contro il muro, Amadeo girò lo sguardo ansioso sulla scala. Mi sforzai invano di sentire qualche rumore giungere da sopra di noi,
senza però recepire nulla, e intanto il tempo parve scorrere sempre più lento... possibile che l'hangar si stesse svuotando una goccia per volta? Finalmente la serratura meccanica della porta si aprì di scatto, a indicare che non c'erano più residui d'acqua. Gli hangar e le torri d'attracco operavano grazie a una tecnologia molto meno complessa di quella delle mante, e questo sarebbe potuto risultare un vantaggio.
«È Sagantha!» esclamò Ravenna, che stava guardando attraverso la piccola finestra della porta, mentre io tenevo d'occhio le scale. «Ci sta segnalando di entrare... ma è con noi o contro di noi?»
«È dalla nostra parte» dissi, pregando di avere ragione.
«Spicciatevi» disse Sagantha, quando Ravenna aprì la porta. «Non abbiamo molto tempo. Fra un momento si accorgeranno della mia scomparsa e cercheranno di bloccare l'accesso alla baia. E questo chi è?» aggiunse, mentre io aiutavo Amadeo a entrare nell'hangar e mi sbattevo la porta alle spalle, chiudendola; la serratura non sarebbe scattata finché il livello dell'acqua non avesse ripreso a salire.
«Un aspirante martire che non ha avuto il coraggio di morire come aveva promesso di fare» spiegò Ravenna. «Potevamo lasciarlo in cella, ma Cathan non ha voluto abbandonarlo alla misericordia del Consiglio.»
«Non lascerei nessuno alla sua misericordia» ribatté Sagantha, in tono asciutto, «neppure voi due, come potete vedere. Portatelo

dentro, più tardi ci occuperemo di lui.»
Mentre entravamo nel razzo di mare, sentii nel corridoio alcune grida e rumore di passi in corsa, segno che avevano scoperto cosa avevamo intenzione di fare.
Subito Sagantha mi afferrò per la tunica, scaraventandomi a testa in avanti all'interno del razzo di mare, dove atterrai con un tonfo doloroso e riuscii appena in tempo a togliermi di mezzo quando lui chiudeva il portello, escludendo di colpo ogni rumore esterno.
«Dammi una mano» disse, aiutando a mettermi in piedi. «Ravenna, tu assicurati a un sedile e fa' lo stesso con costui, chiunque sia, perché fra poco dovremo navigare in modo alquanto turbolento.»
Mi sedetti al posto del copilota. Ero nuovamente colpito dagli inquietanti parallelismi con la notte in cui era morto Orosius, ricordando la fuga dalla *Valdur*. Ancora una volta dovevamo fuggire e attraversare le acque della Costa della Perdizione... per andare dove? Dove potevamo trovare rifugio? Anche ammettendo che non tutti gli eretici appartenessero al Cerchio degli Otto, senza dubbio tutti erano ancora fedeli al Consiglio, che sembrava controllato dai suoi membri più crudeli e violenti.
Sagantha attivò il controllo aetherico per aprire l'hangar, sempre che il suo meccanismo non fosse stato danneggiato dagli uomini del Consiglio. Erano ancora nel corridoio, oppure si erano ritirati? Ormai, la porta interna doveva essersi bloccata.
Un momento più tardi una cascata d'acqua si riversò nell'hangar, sollevando il razzo di mare. Adesso non ci potevano più fermare, almeno non dall'interno della fortezza.
Quando l'hangar fu pieno d'acqua, Sagantha accese i motori e fece sgusciare lo scafo nella laguna, deviando verso sinistra per rimanere lontano dalla torre di attracco.
«Tenetevi stretti» avvertì Sagantha.
Non ero ancora riuscito ad affibbiare tutte le cinture quando lui fece inclinare lo scafo con il muso verso il basso, saettando verso il

fondo della baia che non doveva essere di sabbia perché subito si sollevò una nuvola di fango che ci avrebbe garantito una buona copertura.
«I dati dei sensori aetherici vengono distorti dall'acqua dolce» spiegò Sagantha, tenendo l'imbarcazione il più vicina possibile al fondale. Ogni tanto si avvertiva un tonfo, quando andavamo a sbattere contro qualcosa di duro, ma la corrente d'acqua dolce presente in quel punto ci avrebbe messi in posizione di vantaggio, se fossimo riusciti a trovarla. Dovevamo cercare sul display dei sensori un'area che apparisse indistinta.
Gradualmente, Sagantha fece inclinare lo scafo per meglio sondare la baia con i sensori. Il fango complicava le cose ed era difficile individuare una fascia indistinta sullo sfondo dell'acqua. Mi servivano delle rocce, uno sfondo... ecco, c'era qualcosa, là sulla destra.
Laggiù... quelle erano rocce? Non riuscivo a stabilirlo... sì, lo erano, ma l'immagine non era del tutto chiara, come se la stessi guardando attraverso un velo di lacrime. La indicai a Sagantha che immediatamente diresse l'imbarcazione nella corrente, che non aveva contorni ben definiti: era semplicemente un fiume sommerso di acqua dolce, molto veloce che attraversava la baia. Un posto affascinante per uno studio oceanografico, con la sua mescolanza di acqua dolce e salina; perfino i biologi avrebbero potuto studiare tutte le creature che le acque trascinavano giù dal pianoro.
Ma non ebbi tempo di pormi altre domande, perché un momento più tardi i sensori diedero un segnale di allarme: quattro razzi di mare e una manta erano in agguato all'imboccatura della baia.

# CAPITOLO DICIOTTESIMO

«Sanno che siamo qui» disse Sagantha, la cui attenzione era concentrata sui comandi. «Il problema è stabilire se sono in grado di individuarci o se spareranno alla cieca. Tieniti pronto con gli armamenti.»
Rallentò la velocità, e il nostro razzo di mare cominciò a strisciare sul fondale, dritto verso la flottiglia del Consiglio, che era schierata sopra e davanti a noi. A quel punto mi chiesi se Sagantha avesse davvero intenzione di andare fino in fondo, opponendosi al Consiglio nel nostro interesse. Non desideravo fidarmi di lui più di quanto avessi mai fatto, ma questa volta non avevo scelta: con trent'anni di esperienza navale alle spalle, lui aveva molte più probabilità di me di riuscire a passare il blocco e arrivare in acque aperte.
«Non sarebbe più sensato fare ricorso alla magia?» domandai.
«No. A bordo della *Meridiano* ci sono altri maghi della mente, e anche se da qui non ti possono influenzare, sono comunque in grado di deviare la tua magia, e forse addirittura di ritorcertela contro, quindi ricorreremo ai metodi pratici. Tu esegui i miei ordini e non fare fuoco finché non sarò io a dirtelo, indipendentemente da quanto il bersaglio possa apparire invitante.» Adesso ci trovavamo a meno di ottocento metri di distanza dalle sagome indistinte che si tenevano in posizione. Due dei razzi di mare stavano scendendo a spirale per bloccare il fondo del canalone sottomarino. I nostri sensori non erano in condizioni migliori dei loro, ma noi avevamo di fronte cinque bersagli ben delineati, mentre loro ne stavano cercando uno sol-
tanto in mezzo al fango che ci avvolgeva.
La *Meridiano* sembrò dirigersi verso il mare aperto, forse alla

ricerca di acque più profonde dove poter avere maggiore libertà di manovra.
«Noi non disponiamo di siluri» affermò Sagantha, «abbiamo solo due cannoni a impulsi, del modello in uso circa vent'anni fa, quindi non abbiamo la possibilità di recare loro grossi danni. Quando te lo ordino, voglio che tu apra il fuoco in modo da colpire il fango davanti a quei due razzi sul fondale.»
Con le mani pronte sui sensori rimasi in attesa, vedendo ciò che la nave stessa vedeva attraverso il sistema di immagini aetheriche. I cannoni erano montati sotto i nostri piedi, in posizione fissa e orientati nella direzione in cui stavano andando.
Sagantha fece deviare bruscamente il razzo verso destra.
«Stiamo uscendo dal flusso di acqua dolce» avvertii, sentendomi meno al sicuro, adesso che eravamo fuori da quella fascia protettiva.
«Lo so.»
Improvvisamente alcuni punti luminosi partirono dai razzi di mare a guardia dei livelli superiori, e pulsazioni di indistinto fuoco arancione saettarono attraverso l'acqua, dirette verso di noi. Le dimensioni dei reattori dei razzi di mare erano più piccoli di quelli montati sulle mante, il che comportava un raggio di tiro ridotto, tuttavia, anche se eravamo troppo lontani per essere colpiti, quelle scariche lasciavano scie di vapore che impedivano la lettura dei sensori.
«Adesso!» ordinò Sagantha.
Io feci fuoco secondo le sue istruzioni, mandando le scariche dei cannoni a impulso ad abbattersi nel fango, facendolo ribollire. Subito dopo Sagantha manovrò il razzo in modo che una cortina di vapore e di fango si stendesse attraverso l'accesso alla baia, oscurando del tutto i sensori.
«Continua a fare fuoco, mentre io torno sul fondale» avvertì.
Quando ci addentrammo fra le nubi di vapore che si alzavano dal

fondale, i sensori furono del tutto inutilizzabili.
Adesso c'era del fuoco di risposta, anche se non potevo vedere da quale razzo stesse arrivando. Pur non essendo in grado di distinguere molti dettagli, supposi che fossimo ormai a meno di quattrocento metri dallo sbocco, e pareva che Sagantha stesse aumentando il più possibile la velocità, sebbene la resa del reattore fosse ridotta finché io continuavo a sparare.
«Cessa il fuoco.»
Obbedii, e la nuvola iniziò subito a dissiparsi, al punto che già potevo distinguere di nuovo le sagome dei due razzi di mare posizionati più in basso: uno di essi si librava in mezzo al canale di accesso, mentre l'altro si spostava avanti e indietro, nel tentativo di ottenere una visuale migliore.
Arrivarono altre raffiche, questa volta troppo vicine per la mia tranquillità, e il fondale venne nuovamente avvolto da vorticanti nuvole di vapore.
Per un momento, mi trovai a pensare al tesoro oceanografico che quelle bordate stavano distruggendo, ma in quel momento la cosa che aveva più importanza era la nostra sopravvivenza.
«I razzi più in superficie hanno una migliore visuale di quello che sta succedendo» disse Sagantha. «Il fango non arriva fino a loro, quindi possono distinguere la nostra posizione, mentre i due sul fondo sono fuori gioco. Al mio comando, tieniti pronto a sparare ancora, questa volta contro le rocce.»
I due razzi posizionati più in alto sembravano in effetti essersi resi conto della nostra manovra, e le loro scariche di impulsi si stavano facendo sgradevolmente vicine. Naturalmente, avevamo una sorta di schermo, un guscio di aether che circondava il razzo e che poteva assorbire quantità limitate di energia, ma entro poco tempo si sarebbe saturato. Come la maggior parte dei razzi di mare, anche il nostro aveva il reattore più piccolo che fosse possibile costruire... con un diametro di un metro e mezzo, a causa della schermatura

per il calore... e aveva quindi una capacità aetherica molto limitata.
Sagantha risollevò la prua del razzo in maniera così improvvisa che fui catapultato all'indietro sullo schienale e le mani per poco non scivolarono via dai comandi, e proprio allora lui mi ordinò di riaprire il fuoco.
Riattivai i cannoni, anche se non riuscivo a capire perché stessimo sparando alle rocce, prendendo di mira la sommità di un pinnacolo che distava circa un metro dal promontorio vero e proprio. Stavamo descrivendo un ampio cerchio, per arrivare all'ingresso con un'angolazione più stretta, e i tiri dei razzi di mare ci incalzavano.
Poi ci fu una serie di scossoni e alcuni violenti impatti, accompagnati da un tremolare delle luci: alla fine, ci avevano colpiti.
«Calma» ammonì Sagantha. «Continua a fare fuoco finché te lo dico.» Le mie raffiche stavano cominciando ad avere effetto sul pinnacolo di-
stante un centinaio di metri, davanti a noi; d'un tratto, il fuoco delle navi che avevamo davanti cessò senza preavviso, probabilmente perché eravamo troppo vicini alla roccia e avrebbero dovuto aggirarla per tenerci sotto tiro.
«Un altro razzo sta salendo dal basso» avvertii, notando una sagoma vaga che descriveva una curva per trovarsi in posizione perfetta per aprire il fuoco quando avessimo aggirato. .. o attraversato?... il pinnacolo.
«Adesso» ordinò Sagantha, con tono deciso, e mentre parlava fece ancora inclinare bruscamente da un lato il nostro razzo, tanto che rimasi sul sedile solo perché ero trattenuto dalle cinture. Poi descrivemmo una brusca deviazione e saettammo attraverso lo stretto canale centrale con una dozzina di metri di vantaggio.
Sagantha stava spingendo il razzo di mare alla sua massima velocità, e gli fece superare il canale in pochi secondi. I sensori si

schiarirono subito in maniera percettibile, e potei vedere davanti a noi la piattaforma continentale e il contorto panorama della Costa della Perdizione che precipitava verso le profondità abissali dell'oceano.
Ma adesso a sbarrarci la strada c'era la splendida sagoma snella della *Meridiano*, che si delineava di profilo sullo sfondo grigio argenteo della superficie. La manta era a circa un chilometro e mezzo di distanza, e si stava girando verso di noi con grazia letale, preparandosi a scatenarci contro tutti i suoi armamenti che potevano coprire più di una singola linea di tiro... senza contare che si trattava di una nave da guerra thetiana.
«Adesso?» chiesi, aspettando il nuovo ordine di fuoco.
«Non possiamo distanziare una nave da guerra imperiale con un mezzo debole come questo» replicò Sagantha, con uno strano sorriso. «Se però siete disposti ad accettare di subire qualche danno, possiamo comunque eliminare la *Meridiano.*»
«Che entità di danni?»
«Quanto basta per abbattere gli schermi, o forse di più. Non ho tempo per le spiegazioni, vi dovete fidare di me.»
«Non mi sembra una buona idea» obiettò Ravenna.
«Comunque se quello che ho in mente non funzionerà, potrete ricorrere alla magia come ultima risorsa. Dobbiamo agire in fretta.»
«Allora procedi» assentii, cauto. «Tuttavia, perché ci stai aiutando? Come tutti dicono, noi siamo eterni perdenti, quindi non capisco perché tu debba rischiare... naturalmente a meno che non ci stia conducendo in una trappola.»
«Hai così poca fiducia nelle mie capacità?» ribatté Sagantha, tornando ad accelerare e dirigendosi su una rotta quasi opposta a quella attuale della *Meridiano.* Questo ci avrebbe permesso di guadagnare soltanto una manciata di secondi, e io mi chiesi a cosa potesse servire.
«Non hai detto che non siamo in grado di distanziarli?» domandò

Ravenna.
«Sì, per qualche tempo, ma non abbiamo la potenza necessaria a mantenere a lungo la velocità, soprattutto lungo la Costa della Perdizione.»
«Questo dovrebbe tornare a nostro vantaggio» obiettai. «Loro possono essere più grandi, ma io sono in grado di pilotare senza problemi lungo la Costa della Perdizione, mentre loro no.»
«Forse non altrettanto bene» concesse Sagantha, «ma possono proseguire l'inseguimento e alla fine raggiungerci ed eliminarci.»
Adesso la manta stava completando la sua svolta, ancora impegnata a cambiare rotta per raggiungerci. Per il momento, eravamo fuori tiro, ma la *Meridiano* aveva armamenti da nave da guerra, il che doveva comprendere anche numerose armi più distruttive di qualsiasi cosa potesse essere montata su un razzo di mare, forse perfino cariche a pressione in grado di schiacciarci. Inoltre la manta doveva avere un reattore di dimensioni doppie rispetto al nostro e di conseguenza minori sovraccarichi.
Per essere stato allevato da ignoranti halettiti, Eshar aveva abbracciato con entusiasmo la tecnologia thetiana e si era accertato che la sua Marina fosse ben equipaggiata.
«Per quanto tempo possiamo mantenere il nostro vantaggio?» domandai a Sagantha, mentre lui modificava la rotta in modo da mantenere una distanza di sicurezza dalle rocce che si trovavano a tribordo. In quel punto,"le alture erano relativamente lisce e diritte, ma più avanti potevo già vedere l'inizio vero e proprio della Costa della Perdizione, una serie di affilate sporgenze, di isole sommerse e di grotte che erano un terreno ideale per una piccola imbarcazione.
«Alla massima velocità, forse due o tre ore.»
«Continuiamo la fuga, allora, a meno che tu non abbia ragioni per non farlo.»
«Quanto più a lungo aspettiamo, tanto minori saranno le probabilità

di riuscita del mio piano.»
«Allora spiegaci cosa vuoi fare» ingiunse in tono deciso Ravenna.
«Chi comanda, qui?»
«Sei tu l'esperto, ma voglio conoscere il tuo piano, prima di provare a metterlo in atto.»
Sagantha era troppo impegnato a pilotare il razzo per potersi girare a guardarla, ma la sua reazione fu un lungo momento di silenzio.
Mi resi conto di quello che stava facendo un istante prima che accadesse, ma ormai era troppo tardi. Il razzo ebbe un improvviso sbandamento, poi una massiccia ondata di energia mi assalì dandomi la sensazione di avere del fuoco che mi scorresse in tutto il corpo; un dolore che poi calò d'intensità fino a divenire una sorta di bruciore, come quello causato da una miriade di aghi.
Subito dopo seguì un sonoro crepitio proveniente da poppa, abbastanza stentoreo da far dolere gli orecchi, e il ronzio del motore calò immediatamente di tono, di pari passo con il calare della velocità.
Impossibilitato a muovermi, per un momento potei soltanto fissare Sagantha, mentre lui spostava una leva, facendo abbassare sulla porta della cabina una paratia metallica che ci isolò da Ravenna e che prese a brillare debolmente quando lui la circondò con un doppio scudo aetherico.
«Dobbiamo essere pronti a tutto» disse con calma, tirando fuori un paio di quei bracciali per bloccare la magia che ormai conoscevo così bene, mettendomeli ai polsi e bloccandomi le braccia intorno alla poltrona. «Così è meglio, altrimenti causerai troppi problemi.»
Poi aprì un canale di comunicazione.
«Sagantha a *Meridiano*. Li ho sotto controllo, ma per riuscirci ho dovuto sovraccaricare il reattore, e ci vorranno alcuni minuti prima che mi possa muovere. Venite a prenderci, e rimandate gli altri razzi alla fortezza. Hanno con loro un prigioniero, e probabilmente ne hanno liberati altri.»

«Come desideri, signore» rispose qualcuno dalla manta.
«Perché?» sillabai a fatica. Sopraffatto dall'amarezza di essere stato tradito ancora una volta.
«Non è come pensi» replicò lui, con un accenno di sorriso. «Non avrai creduto davvero che io sia potuto tornare indietro senza che me ne avessero dato il permesso. Ora scusami, ma ho da fare.»
Privato del contatto con i sensori aetherici, incapace di vedere qualsiasi cosa che non fosse l'oscurità che avvolgeva i finestrini, potei soltanto aspettare in preda a un impotente senso di frustrazione mentre lui era assorto in ciò che stava facendo, qualsiasi cosa fosse. Ero stato uno stupido a non prevedere che sarebbe successa una cosa del genere, a essermi fidato di lui... probabilmente avrei potuto sopraffare la *Meridiano* con un'onda di pressione, spingendola lontano.
Non passò molto tempo prima di vedere il pallido bagliore delle luci ventrali della *Meridiano*, che stava manovrando sopra di noi.
«Camera aperta, signore. Sei in grado di entrare?» chiese una voce. Presumibilmente, avevano espulso uno dei razzi di salvataggio per fare posto al nostro.
«Tenetevi pronti» rispose Sagantha.
Un momento più tardi si sentì un preoccupante gemito dei motori e gli schermi che rivestivano la porta ebbero un tremito. Mi chiesi che cosa avesse fatto a Ravenna: gli scudi aetherici assorbivano sia l'energia a impulsi sia l'energia magica, quindi era possibile che fosse soltanto questo a impedirle di forzare la porta... oppure lui aveva fatto anche dell'altro?
Il gemito salì ulteriormente di tono, poi cessò.
«Abbiamo un problema» avvertì Sagantha. «Il sovraccarico ha causato più danni di quanto credessi, e la temperatura del reattore sta salendo. Posso sentire il parere dell'Ingegnere Capo?»
«Signore?» rispose una voce diversa, dopo una breve pausa.
Sagantha espose il problema, mentre rimanevamo sospesi sotto il

ventre della *Meridiano*. Adesso ero di nuovo in grado di muovermi e il dolore stava cominciando a placarsi. Se fosse giunto dai sistemi della manta un riflusso di energia come quello mi avrebbe ucciso, quindi ero stato fortunato.
«Se fossi in te, disattiverei tutto e lascerei a noi il compito di tirarti dentro manualmente. È meglio che inondare il reattore.»
«D'accordo, disattivo i sistemi.»
Seguì un momento di silenzio, poi un altro gemito ancora più stentoreo. Che cosa stava succedendo? Le mie cognizioni ingegneristiche erano quanto meno superficiali, ma supponevo che sia Sagantha sia l'ingegnere sapessero bene di cosa stavano parlando.
«La temperatura sta salendo ancora» avvertì Sagantha, di lì a poco.
«Inondo il reattore.»
Da poppa giunse un tonfo che sembrò un'esplosione, poi il razzo di mare s'inclinò con la coda che si trovò al di sotto del livello del muso.
Una cosa del genere non si sarebbe dovuta verificare.
«Ci stiamo allontanando» riferì l'ingegnere della *Meridiano*, mentre un flusso di bolle sciamava davanti alla finestra, poi vidi l'apertura della manta che avrebbe dovuto accoglierci, allinearsi alla nostra linea di tiro.
«Emergenza» urlò Sagantha, senza motivo apparente. Poi, senza il minimo preavviso, scaricò il cannone direttamente all'interno della *Meridiano*, che aveva gli schermi abbassati. Poiché eravamo ad appena una decina di metri di distanza, io feci in tempo a registrare i flussi di fuoco arancione. Vidi soltanto ondate di fiamma fiorire all'interno della manta. Sagantha continuò a sparare, e dopo un momento sentii nell'acqua un orribile rumore stridente quando il sistema di comunicazione cessò di funzionare.
L'impatto dei colpi aveva spinto la manta lontano da noi, e al tempo stesso, nel far fuoco, Sagantha aveva anche attivato i piccoli

propulsori che davano al razzo di mare la capacità di invertire la rotta. Adesso ci stavamo muovendo sempre più in fretta.
«Chiudi gli occhi» ordinò Sagantha. «Adesso!»
Anche attraverso le palpebre abbassate, intorno a me divampò un chiarore di un'intensità dolorosa. Se avessi tenuto gli occhi aperti, senza dubbio a distanza così ravvicinata la sfera di fuoco che aveva distrutto la *Meridiano* mi avrebbe accecato.
Puntando verso il fondo, Sagantha aumentò la velocità, poi l'onda d'urto c'investì in pieno e ci spinse ancor più in profondità. Scariche di aether crepitarono attraverso il pannello, e lo strano rumore artificiale delle sirene di allarme mi ferì le orecchie con la sua intensità.
L'intera imbarcazione ebbe un tremito, e l'angolazione della discesa si accentuò ancora.
«Adesso puoi riaprire gli occhi» disse Sagantha, mentre continuavamo la nostra corsa a una velocità sempre maggiore e con un'angolazione sempre esagerata.
Tutto quello che riuscii a vedere erano le acque scure e il volto teso dell'uomo che mi sedeva accanto, un uomo che aveva appena distrutto la sua stessa nave con tutti i suoi uomini.
«Abbiamo alle spalle una scia di detriti» annunciò Sagantha. Adesso sembrava che i motori fossero stati disattivati, e che soltanto l'impeto acquisito dal razzo di mare ci stesse trascinando sempre più in basso. «Gli schermi erano abbassati, ma le esplosioni devono aver danneggiato lo scafo. Non ricevo dati di intere sezioni.»
Continuammo a sprofondare per qualche altro centinaio di metri, andando a posarci con delicatezza in quello che Sagantha descrisse come un posto sicuro. Allora usai i sensori e vidi che ci trovavamo sul fondale, semi nascosti dietro alcune rocce e camuffati in mezzo agli strati di sedimenti.
«Ora ce ne restiamo nascosti» disse, disattivando i sensori e i

motori... tutto tranne alcune piccole luci che non potevano essere registrate dai sensori aetherici, poi si protese in avanti e mi liberò dai legami e dai bracciali.
«Perché tutta questa messa in scena?» domandai, massaggiandomi le braccia nel vano tentativo di attenuare il formicolio derivato dal contatto con l'aether, che comunque non mi avrebbe causato danni oltre al disagio per qualche ora.
«Quanto più una menzogna si avvicina alla verità, tanto più risulta convincente. Ho detto che eravate entrambi sotto controllo... e loro hanno potuto verificare che era esatto.»
«Che cosa hai fatto a Ravenna?» domandai, mentre lui disattivava lo schermo aetherico apposto alla porta e girava la leva per aprirla.
«La stessa cosa: una scarica aetherica e gli schermi per tenerla dall'altra parte.»
Mi alzai e raggiunsi Ravenna, che sedeva accasciata accanto ad Amadeo, quest'ultimo in stato di semi incoscienza.
«Sto bene» mentì lei, rivolgendosi a me, ma tenendo lo sguardo fisso su Sagantha. «Perché?» chiese poi, sciogliendo le cinture e sussultando nel muoversi. «Perché lo hai fatto?»
Lasciando il ponte di comando, Sagantha venne sulla soglia, una figura elegante ma esausta nella divisa da lavoro della Marina.
«Un giorno te lo dirò» rispose, «quando saremo sopravvissuti a tutto questo.»
Poi andò ad abbassare le luci della cabina fino a ridurle al minimo, creando una tale penombra da rendermi difficile vedere in faccia gli altri.
«I razzi di mare verranno a cercare superstiti e rottami, ma qui non dovrebbero riuscire a scovarci. Fra un'ora o due, potremo andarcene.»
«Siamo in condizione di muoverci?» domandai.
«Dobbiamo aspettare per scoprirlo. Dovremmo riuscire a fare un po' di strada, ma quanta dipende dalle condizioni dello scafo, se è

soltanto danneggiato o del tutto morto.»
Ravenna si alzò in piedi, appoggiandosi al bracciolo della sedia.
«*Un giorno te lo dirò* non mi basta. Quelli a bordo della *Meridiano* erano i tuoi alleati, i tuoi subordinati, si fidavano di te e, al contrario di me, non hanno mai sospettato neppure per un momento che li avresti traditi.»
«Dovresti essere più coerente, Ravenna. Quelli che ho appena ucciso, nel tuo interesse, erano i *tuoi* nemici.»
«Cosa penseresti di me, se sacrificassi l'Arcipelago per aiutare Thetia?»
«L'ho fatto per l'Arcipelago. Per l'Arcipelago e per te.»
«Non posso crederti.»
«Hai fatto molta strada da quando ti ho conosciuta» commentò Saganthа, «e non è stata una strada felice, però ci sono ancora cose che non capisci.»
«Come il perché non ci si possa mai fidare di nessuno?» lo interruppe lei. «No, non ci si può fidare. Non ho mai incontrato nessuno che fosse capace di mantenere le promesse fatte. Proprio nessuno.»
«Io sono il tuo Reggente, Ravenna, il solo governante dell'Arcipelago legalmente nominato, finché tu non sarai incoronata Pharaoh. Io lavoro nel tuo interesse, non per il Consiglio degli Elementi e neppure per il Cerchio degli Otto. Nessuno di loro ha l'autorità per deporti.» «Curi i miei interessi perché ti torna comodo.»
«In che modo mi può tornare comodo essere bloccato a bordo di un razzo di mare danneggiato insieme a voi due e a un fanatico prete del Dominio, invece di essere sul ponte della *Meridiano* con il pieno appoggio del Consiglio?»
«Come posso fidarmi di te?» ribadì Ravenna. «Come hai tradito loro, potresti facilmente tradire anche me.»
«Ma non l'ho mai fatto. Quale credi che sarebbe stata la decisione

di quei giudici nei tuoi confronti? Credi che ti avrebbero semplicemente ammonita di non rifare le stesse cose? Se lo pensi, vuol dire che non hai imparato nulla. Avevano già tenuto un conclave e deciso in anticipo che tu costituivi più un pericolo che un vantaggio, e che avrebbero trovato qualcun'altra da incoronare Pharaoh, considerato che ben poche persone conoscevano la tua vera identità. Non si sarebbero presi neppure la briga di sottoporti a un'esecuzione formale, non avresti lasciato viva quella gabbia.»
Lo avrebbero fatto davvero? Non potevo crederci, senza dubbio Sagantha stava soltanto cercando di giustificare le proprie azioni.
«Vi vedo scettici. Hanno avuto qualche remora a scavare nella tua mente, Ravenna? Puoi davvero supporre che non avrebbero usato la ruota su Cathan? Quella corte e tutte le sue procedure derivano direttamente dall'Inquisizione. E quando avessero finito con lui, sarebbero passati a te. Ti aspettavi che rimanessi in disparte e che li lasciassi fare?»
«Non avete voluto lasciarmi nelle loro mani, io che sono un vostro nemico. Quindi perché non dovreste fidarvi di lui?» intervenne Amadeo, con tono flebile.
«Cosa ne può sapere un prete di amicizia?» ribatté Sagantha, girandosi a guardarlo.
Anche se Ravenna lo aveva avvolto in una coperta, il ferito era pallido e tremante.
«A me serve soltanto l'amicizia di Ranthas» rispose Amadeo. «Lui non vi avrebbe mandati se non fossi stato scelto per uno scopo. È stato per questo che non ha voluto darmi la forza di morire nelle loro mani.»
«La rapidità con cui hai cambiato idee è sorprendente» commentò con disprezzo Ravenna. «Adesso intendi farla passare come opera della volontà di Ranthas? Sei troppo vigliacco perfino per ammettere la verità.»
«Io sono un Suo servitore» ribadì Amadeo, con una nota di sfida.

«È stato per Sua volontà che siete venuti da me.» Ero ancora stordito da tutto quello che era successo. Mi guardai le mani, aspettandomi di vedere su di esse qualche traccia dell'accaduto, del sangue, o un residuo di magia, ma riscontrai soltanto l'arida, crepitante sensazione lasciata dall'aether.
«Voi ci condannate per i nostri metodi, e tuttavia vi fate a vostra volta ricorso. Potete davvero continuare a pensarla così dopo quello che avete visto oggi?» insistette Amadeo, fissando prima me e poi Ravenna. «Cosa mi dite di tutte le persone che ho sentito urlare, mentre aspettavo il mio turno? Di tutti quelli che sono stati torturati là dentro nel corso degli anni? Chi è responsabile di questo? Non credo che conosciate il vostro passato quanto credete.»
«Chi controlla il passato comanda il futuro» affermò Ravenna. «Lo sanno tutti, e il Dominio lo sa meglio di chiunque altro.»
«È una lezione che la tua gente ha imparato molto bene. Hai ascoltato le orazioni che Sarhaddon ha tenuto a Tandaris? Io ero presente a tutte, ed è stato tramite lui che sono giunto a vedere la verità di Ranthas.»
«Tu eri là?» domandai, chiedendomi come mai non lo avessi notato... ma perché mai avrei dovuto far attenzione a un singolo volto in mezzo a una folla, il volto di un uomo che avrei conosciuto soltanto quattro anni più tardi?
«Sai di cosa sto parlando» insistette Amadeo. «Ricordi quello che Sarhaddon ha detto. Del resto, come si potrebbe dimenticare?»
«Non siamo suoi ammiratori» commentai, scrutando il volto di quell'uomo alla ricerca di qualcosa, senza sapere bene cosa stessi cercando.
Vidi però la dedizione e l'ombra del fanatismo di Sarhaddon, che erano stati il suo dono a quell'ignoto thetiano.
«Del resto» continuai, «tu non lo hai mai visto tradire qualcuno che si fidava di lui, non eri presente quando lui ha ucciso mio fratello,

quattro anni fa.»
«Allora tuo fratello doveva essere un uomo malvagio e senza Dio» dichiarò Amadeo, incontrando il mio sguardo senza il minimo timore.
«Forse era malvagio e senza Dio... sai benissimo di chi sto parlando, così come sai benissimo chi sono io.»
«È stata la volontà di Ranthas» ribadì Amadeo. «Lui ci ha mandato Sarhaddon perché ci mostrasse le menzogne dell'eresia per quello che sono, e sempre Lui vi ha mostrato oggi la stessa cosa, li ha distrutti nelle Sue fiamme, operando tramite voi. Quando mi avete trovato, mi avete imposto una scelta che sapevate sleale. Ora io vi pongo una domanda onesta. Chi di voi può dire, in tutta sincerità, che gli uomini che avete visto non erano i capi dell'eresia? Sagantha deve conoscere l'identità del capo del Cerchio. In che modo vi hanno aiutato i vostri falsi dèi? I vostri capi sono intolleranti e corrotti, sono ciò che accusano noi di essere. Come potete credere a qualsiasi cosa che vi hanno detto?»
Nel parlare, Amadeo girò il capo e i suoi occhi riflessero le luci aetheriche che brillavano sopra la testa di Sagantha.
«Pensate a tutte le persone che vi hanno istruiti, che vi hanno mostrato gli orrori di ciò che i nostri Crociati hanno fatto, trent'anni fa. Loro erano presenti, ma vi hanno mai detto la verità? Vi hanno mai detto a cosa i Crociati hanno posto fine? Il terrore, la tirannia, questo è stato ciò che abbiamo distrutto. Avete idea di come fosse l'Arcipelago, trent'anni fa?»
«Vorresti dire che era peggio di adesso?» domandò Ravenna. «Eravamo padroni di noi stessi, avevamo le nostre città, il nostro passato, tutte cose che voi ci avete tolto.»
«Abbiamo abbattuto una tirannia» contestò Amadeo, ma Ravenna lo interruppe con violenza.
«Bugiardo!» inveì, quasi urlando. «Voi distruggete tutto quello che toccate, e cercate di contaminare tutto quello in cui crediamo!» Nel

parlare, avanzò verso di lui con la mano sinistra protesa verso la sua faccia. Per un momento pensai che intendesse picchiarlo, ma a un metro da lui si fermò, e una strana espressione le apparve sul volto.
«Ravenna, ti suggerisco di sederti» intervenne Sagantha. «Devi avere almeno una costola rotta, e se continui così rischi di aggravare i danni.»
Per un momento, Ravenna parve sul punto di sentirsi male, e l'ammiraglio fu pronto ad avvicinarsi per sorreggerla, costringendola con gentile fermezza a sedersi di nuovo.
«Resta dove sei finché non avrò trovato le attrezzature mediche» ingiunse. «Amadeo, questo non è il momento per le discussioni, e se continui mi assicurerò che tu dorma per parecchio tempo.»
Ravenna non protestò, abbandonandosi sulla sedia con gli occhi chiusi.
Un fugace sorriso affiorò sul volto di Amadeo che però non aprì bocca.

# PARTE QUARTA

# FRAMMENTI DELL'EDEN

# CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il frinire delle cicale pervadeva l'aria in quelle prime ore della sera, mentre risalivamo la collina lungo un tortuoso viale bordato di cipressi. Le pietre della strada erano antiche e di lavorazione arcipelaghiana, estremamente logorate dall'usura, tranne all'interno delle curve, dove si erano mantenute nelle condizioni originali.
Mi chiesi quanta strada dovessimo ancora fare, considerato che le case appollaiate sulle alture apparivano ancora lontane.
Ilthys sembrava fatta solo di colline e di alture, e aveva un terreno ancora più roccioso di quello del Qalathar, ma a differenza dell'isola da cui eravamo fuggiti, enorme e ammantata di nubi, Ilthys era una catena di smeraldi disseminati su un mare tropicale.
Avevamo avvistato la città dall'alto mezz'ora prima: un disordinato insieme di case bianche e di cupole azzurre sparso sulla sua sporgenza di roccia sovrastante il mare.
Ilthys aveva lo stesso aspetto di quattro anni prima; nuove mura circondavano il palazzo del governatore, il Tempio sembrava essere stato leggermente ingrandito, ma non c'erano ziggurat e nessun antiestetico edificio halettita che infrangesse l'armonia di case, di alberi e di balconate ricoperte da cascate di fiori.
«Il tuo amico Ithien era governatore qui, vero?» commentò Sagantha.
«Un repubblicano.»
«Sì. Lo hai conosciuto?» replicai, mentre ci addentravamo nella vallata sottostante la città, dove le arcate aggraziate di un acquedotto si congiungevano al di sopra della valle, portando acqua dalle sorgenti che si trovavano sul fianco della montagna.
«Sì, a Ral Tumar, quando lui era soltanto un addetto militare, e in quella occasione mi era sembrato il tipico thetiano arrogante.»

«Siamo davvero così insopportabili?»
«Sì, quando cominciate a pensare a voi stessi come a una sola entità.»
«Essere thetiani è una condizione mentale» citò Sagantha. Non ricordavo chi avesse detto quelle parole, poi proseguì con affermazioni che non provenivano da nessun poema thetiano. «Gli halettiti pensano di essere il popolo prescelto da dio, ma non ne sono mai del tutto sicuri, mentre i thetiani *sanno* di esserlo, e amano ricordare a tutti che essi vivevano già in città servite di acqua corrente quando il resto del mondo non aveva ancora neppure imparato a erigere capanne. Questo è anche possibile, ma soltanto i thetiani potevano non accorgersi della minaccia costituita dai tuonetar e dai tehamani.»
Nell'avvicinarmi a Ilthys ripensai a Ithien e alla città su cui lui aveva governato, un luogo che non mi sarei mai aspettato di rivedere. Ormai eravamo prossimi alle porte, le case su entrambi i lati avevano muri leggermente più spessi; di recente qualcuno aveva aggiunto un casotto di guardia al di sopra delle porte, e in esso c'erano di stanza quattro soldati, più di quanti mi sarei aspettato di trovarne.
I thetiani di guardia ci posero però soltanto alcune domande superficiali e ci perquisirono per essere certi che non avessimo armi prima di lasciarci passare. La strada proseguiva in salita ancora per un breve tratto prima di raggiungere il normale livello delle vie cittadine e di sboccare in un viale piuttosto ampio, fiancheggiato da case imbiancate a calce, da cui si arrivava all'agora, che costituiva sempre il centro di una città arcipelaghiana o thetiana.
Conoscevo Ilthys forse meglio di qualsiasi altra città arcipelaghiana, a causa delle due settimane che vi avevo trascorso durante lo sfortunato viaggio fino a Tandaris. Le sue antiche strade, adorne di piante e di fontane, erano una reliquia che risaliva a un tempo

antecedente al Dominio, e mentre le percorrevamo lentamente, mi parve che fossero cambiate ben poco dalla mia ultima visita. Clematidi e rampicanti tropicali crescevano ancora lungo i muri, formando archi di vegetazione sugli ingressi di minuscoli cortili. A un certo punto, attraversammo una piazzetta che ricordavo, dove un gruppo di donne anziane sedeva a chiacchierare su una panca di pietra mentre poco lontano un gatto inseguiva una foglia sulle pietre. Probabilmente quelle donne si erano trovate lì anche l'ultima volta che avevo attraversato la piazza. Certe cose erano senza tempo.
«L'abitazione di Khalia è dalla parte della città che si affaccia sul mare, vero?» commentò Sagantha, quando fummo tanto vicini all'agora da vedere la facciata del Tempio. «Però non so quale sia la strada migliore. Proviamo a destra.»
Giuliana, l'apprendista di Khalia, ci aveva dato delle indicazioni piuttosto vaghe, perché la ragazza aveva fatto visita a Ilthys soltanto una volta.
Non volendo passare davanti al Tempio, rasentammo il perimetro dell'agora e imboccammo una stretta via, resa ancora più angusta da una quantità di anfore ammucchiate qui e là. Ma fu soltanto dopo aver camminato per parecchi minuti che mi resi conto che saremmo comunque dovuti passare davanti al palazzo del governatore, e che sarebbe stato meglio fare il giro dalla parte opposta.
Comunque nessuno ci degnò di un'occhiata, quando attraversammo con passo deciso la piazza antistante il palazzo, che appariva piuttosto sproporzionato dopo che le sue mura erano state alzate e una piccola torre di guardia era stata aggiunta al di sopra delle porte. Anche lì c'erano alcuni soldati di guardia, ma non avevano motivo per fermare dei semplici passanti, e in una città che contava oltre ventimila abitanti era impossibile individuarci come stranieri.
Quell'onnipresente sensazione di avere un aspetto che dava nell'occhio e che colpiva l'attenzione era una strana mentalità che

avevo finito per acquisire chissà dove, e la sua conseguenza era che tuttora non riuscivo a passare davanti a un Sacro o a un Inquisitore senza sentirmi a disagio, come se avessi impresso il marchio di eretico.
Il sole stava ormai scendendo quando finalmente arrivammo ai confini della città, sul lato che si affacciava sul mare. Entro pochi minuti sarebbe sceso il buio e le lanterne a legnofiamma che illuminavano le strade erano già state accese. Ilthys era il luogo più thetiano che si potesse trovare fuori dai confini di Thetia, e possedeva ogni amenità che i thetiani avessero mai inventato, dall'illuminazione stradale a un palazzo dell'opera di ragguardevoli dimensioni e a un teatro all'aperto.
«Mi ha detto che la casa si affaccia su un cortile, in questa zona» rifletté Sagantha, osservando il lato destro della strada. «Quella è un'apertura? No, non lo è. Sai, anche Engare non ha il senso dell'orientamento. È un ottimo guaritore, ma su una mappa non sa riconoscere l'alto dal basso.»
«Engare era a bordo della *Meridiano*, quando l'hai distrutta?» domandai, notando che Sagantha stava parlando del guaritore al presente.
«Per fortuna no, dato che era uno dei pochi ufficiali del Consiglio che riusciva a sopportarmi. No, lui era ancora nella fortezza a occuparsi dei prigionieri.»
Continuammo a camminare per un breve tratto, oltrepassando case che stavano cominciando a illuminarsi. Un aroma di cucina giungeva da una taverna dalla facciata rivestita in legno bianco e nero, con un'insegna che informava i clienti di avere a loro disposizione una terrazza sul mare.
Appena oltre la taverna, entrammo in uno stretto cortile imbiancato a calce, con un paio di cespugli di oleandro che crescevano al centro. Vicino a una fontana, alcuni bambini giocavano fingendo di cavalcare dei bastoni di legno.

«Chi cercate?» chiese uno di loro. Gli altri interruppero il gioco per osservarci.
«Khalia Mezzarro» rispose Sagantha.
«Vi sta aspettando?» domandò. «Non le piace essere disturbata.»
«Le portiamo un messaggio da parte di una vecchia amica. Dove possiamo trovarla?»
I bambini stavano ancora discutendo tra loro se darci l'informazione, quando una porta si aprì e un fiotto di luce illuminò il cortile.
«Chi siete?» domandò una donna che indossava camicia e pantaloni di fine fattura, con i capelli argentei dal taglio curato ed elegante.
«Sei tu Khalia Mezzarro? Siamo stati mandati da una tua apprendista, Giuliana Barrati. È una questione privata.»
«Sono Khalia» replicò la donna, dopo un momento di esitazione.
«Come possiamo esserne certi?»
«Non potete, dovrete accettare la mia parola. Come sta Giuliana? Si sta godendo il suo esilio sulle isole Ilahi, in mezzo a tutti quei pescatori?»
«No» replicò Sagantha. «È la sola guaritrice presente sull'isola, perché tutti gli altri sono stati arrestati dal Dominio, e ha molte difficoltà a fare fronte a tutto quel lavoro.»
«Se la caverà» dichiarò Khalia. «È colpa sua che si è offerta volontaria. L'avevo avvertita che non sarebbe stato facile trovarsi in zona di guerra. Venite dentro.»
La donna ci precedette nell'atrio della casa, dove c'erano altri due bambini. La guaritrice li mandò via e ci invitò a seguirla sulla scala.
L'edificio era un labirinto di scalinate e di stretti passaggi, ma era un luogo rumoroso e vivo, pieno di persone, un insieme che mi richiamò alla memoria il palazzo di Lepidor dove ero cresciuto. Le usanze arcipelaghiane non cambiavano mai.
L'appartamento della donna era al piano più in alto dell'edificio, un

ambiente spazioso che si affacciava sul mare; a giudicare dall'odore di cucina, più intenso di quanto fosse sulle scale, sotto doveva esserci la taverna.
Quando la donna accese le lanterne mi resi conto che l'alloggio era più grande di quanto avessi creduto.
C'erano due stanze separate da un'arcata, con una porta che si apriva su un lato, e l'ambiente era decorato in stile thetiano.
«Prima di tutto ditemi come vi chiamate» esordì la guaritrice, poi s'interruppe e mi fissò per un momento. «Di' la parola *Selerian*» ordinò, nello stesso tono che avrebbe usato se fossi stato un paziente e mi avesse ingiunto di svestirmi per visitarmi.
Assalito da un improvviso senso d'incertezza, obbedii, e aggiunsi che il mio nome era Cathan.
«Cosa c'è?» volle sapere Sagantha.
«Nulla di particolare» replicò la guaritrice, scrollando appena le spalle, poi indietreggiò di qualche passo su un sontuoso tappeto verde e inclinò la testa da un lato, come faceva a volte anche Ravenna, domandando: «Che messaggio mi portate?»
«Non si tratta di un messaggio vero e proprio» spiegò con disinvoltura Sagantha. «Abbiamo due amici feriti che non devono dare nell'occhio. Giuliana è stata la sola guaritrice che siamo riusciti a trovare nel Qalathar, ma siccome il Dominio la stava sorvegliando non li ha potuti curare adeguatamente.»
«Dove sono?» chiese Khalia, scoccandoci un'occhiata penetrante. «Qui in città?»
«No. Abbiamo dovuto lasciarli in un razzo di mare a circa venti chilometri da qui, perché non potevano camminare così a lungo.»
«In tal caso, sarà difficile riuscire a portarli qui, perché possa curarli. Voglio comunque farvi presente che io sono... ero... una guaritrice di professione, e prima di insegnare all'università di Selerian Alastre, ho lavorato per numerosi notabili, sempre con tariffe elevate.»

«Quindi intendi essere pagata?» osservò Sagantha, guardingo. «Trovare il denaro potrebbe richiedere tempo.»
«Ci vorrà del tempo, ma il pagamento che pretendo è una storia, non del denaro» replicò Khalia. «Anche qui a Ilthys curo persone ricche e famose... l'attuale governatore, quello precedente, qualche prete, ricchi mercanti... e come potete probabilmente vedere non me la cavo male. Inoltre continuo a insegnare, quindi non ho bisogno che mi diate del denaro. D'altro canto, avete delle storie da raccontare e uno di voi, soprattutto, ne ha una che desidero sentire.»
Guardai Sagantha, chiedendomi cosa ne pensasse di quella situazione. Di recente, lui si era fatto crescere la barba per essere meno riconoscibile, ma questo rendeva la sua espressione ancor più difficile da decifrare di quanto lo fosse in precedenza.
«Non abbiamo scelta, viste le condizioni in cui versa Ravenna» mi disse. Mi trovò d'accordo, considerato che avevo il sistema nervoso a pezzi per la fatica di avere a che fare con lei. Infatti Ravenna era diventata impossibile da trattare e solo dopo le nostre insistenze aveva deciso di farsi vedere da un guaritore. D'altro canto, nonostante lei rifiutasse di essere trattata
come una invalida, le lesioni dovevano essere gravi.
Assumendo un atteggiamento professionale, Khalia fece una serie di precise domande riguardanti entrambi i pazienti: la loro età, quali erano le loro condizioni generali, che tipo di lesioni avevano e cosa le aveva causate. Delle nostre risposte prese rapide annotazioni su una tavoletta di cera.
«Per quanto riguarda l'uomo, se sono passate due settimane da quando è stato torturato, non dovrebbe essere in pericolo di vita. Se le sue ferite si fossero infettate, a quest'ora ci sarebbe poco da fare. Quindi immagino che dovrò solo pulirle e disinfettarle. La donna, invece, dovrà essere tenuta sotto controllo, il che significa che dovete portarla qui.»

«Non possiamo entrare nel porto con il nostro razzo di mare» obiettò Sagantha. «Lo abbiamo rubato a una nave da guerra imperiale e darebbe troppo nell'occhio.»
«Lasci intravedere questi frammenti d'informazione con notevole abilità» commentò Khalia. «C'è altro che dovrei sapere?»
«Alcune persone potrebbero conoscere le nostre facce.»
«Questo è ovvio» ribatté la guaritrice. «Il solo ragionevole motivo per cui puoi esserti fatto crescere la barba è per nascondere qualcosa. Dunque, fino a domattina non possiamo fare nulla, perché le porte vengono sempre chiuse al tramonto. Su quest'isola, si tratta di una precauzione inutile, ma il governatore insiste a farlo.»
«Cosa mi dici della flotta di pescherecci?»
«I pescatori non vi aiuteranno, a meno che fra voi ci sia Ithien Eirillia, sotto mentite spoglie, perché loro nutrono un'assurda forma di fedeltà nei suoi confronti. Forse dipende dalla sua personalità affascinante, o forse da alcuni favori che ha fatto loro quando era qui. In ogni caso, quelli che ci servono sono i pescatori che escono in mare di giorno, e fra loro ho qualche contatto.»
«Sono abbastanza fidati da assumersi il rischio di portare qualcuno in città su una barella?» chiese Sagantha.
«Su una barella?» ripetei, perplesso, chiedendomi se Sagantha avesse perso il senno. «Vorresti portarla qui in barella? Da quanto tempo la conosci?»
«Farà quello che le dirò» dichiarò con fermezza Khalia.
«Lo spero» ribattei. «Lei adesso sarà preoccupata, perché non pensava che saremmo rimasti assenti così a lungo.»
«Uscire dalla città adesso è troppo pericoloso. Se vi catturassero, risalirebbero fino a me, e questo mi renderebbe la vita difficile.»
Potevamo lasciare Ravenna e Amadeo da soli fino all'indomani? Non mi preoccupava l'eventualità che Amadeo potesse fuggire, ma poteva succedere qualcosa che non avevamo previsto.

«Non avete scelta» ribadì Khalia. «Per stanotte potrete godere dell'ospitalità del mio Casato, ma dovrete pagare perché questi sono tempi duri e il commercio non prospera, per cui la gente ha bisogno di tutto il denaro che riesce a guadagnare. In ogni caso, sono certa che uno di voi possiede notevoli fondi.»
«In questo momento, sarei pronto a pagare per un letto» rispose Sagantha, dimostrando una stanchezza che era forse esagerata ad arte. D'altro canto, dopo i danni riportati dal razzo di mare a bordo c'erano solo due letti, che avevamo lasciato ad Amadeo e a Ravenna, mentre io e Sagantha avevamo dormito sui sedili fin dalla partenza da Kavatang.
Cenammo in compagnia della sola Khalia, invece che con tutto il Casato, e quello fu il primo pasto cucinato a dovere che consumavo, dopo due settimane di razioni di emergenza a bordo del razzo di mare. Khalia aveva gusti costosi in fatto di vini, ed evidentemente aveva i mezzi per soddisfarli. Secondo la tradizione thetiana, alla fine del pasto ci servì il vino azzurro, versandone due bicchieri colmi e uno pieno a metà che porse a me. Per un momento, io la fissai interdetto, chiedendomi se dovessi intendere la cosa come un gesto di scortesia.
«Questo vino azzurro è molto forte» disse Khalia, in risposta alla mia tacita domanda.
«Come fai a sapere che lui non regge l'alcol?» domandò Sagantha.
«Lascio a te di indovinarlo. Dunque, Cathan, pur ammettendo di essere curiosa di sapere chi sia quest'uomo che nasconde il volto dietro un cespuglio incolto, per prima cosa voglio sentire la tua storia.»
«Perché sei tanto interessata?»
«Io sono una guaritrice, o un medico, come adesso preferiscono farsi chiamare gli apprendisti» replicò Khalia, fissandomi con freddezza. «Ho trascorso la mia vita curando i malanni dell'elite di Thetia, e conosco tutti i segreti degli ultimi trent'anni. So tutto, ma

non ho mai rivelato nulla.
«Sono nata in Thetia, e ho avuto la possibilità di diventare una guaritrice, piuttosto che una semplice levatrice, il che è il massimo che viene concesso alle donne nella maggior parte dei continenti barbarici. In realtà, non ho fatto nascere molti bambini, perché a corte c'erano le levatrici e io non sono mai stata, né ho mai voluto essere, una di loro. Di conseguenza, ricordo molto bene i pochi bambini che ho aiutato a venire al mondo, in molti casi li ricordo meglio dei miei pazienti adulti. In genere, assistevo ai parti soltanto quando non c'era nessun altro a disposizione, o se un'amica speciale mi chiedeva di farlo.
«Ventisei anni fa, una delle mie più grandi amiche è entrata in travaglio in una notte in cui tutto... praticamente tutto... è andato storto. Il Palazzo era nel caos, c'erano guardie dappertutto, e la Sua Imperiale Maestà si agitava come un gabbiano intrappolato, indeciso come sempre. Quello sarebbe stato un parto del tutto normale, se non fosse stato per il fatto che una delle levatrici aveva avvelenato la madre.»
«Avvelenato?» chiese Sagantha, in tono incredulo. «Ma il giuramento...»
«Il Dominio può dispensare le persone da un giuramento» rispose Khalia. «Quella di cui stiamo parlando è la corte thetiana, dove tutto è in vendita, se il prezzo è adeguato. Il caso ha voluto che una delle altre levatrici abbia avuto il buonsenso di mandarmi a chiamare, così sono riuscita a somministrare in tempo un antidoto. Il bambino è nato sano e salvo, e non appena la notizia si è diffusa, nella stanza è arrivata una falange di infermiere del Dominio, con l'ordine del Primate stesso di prendersi cura della puerpera.
«Io però sapevo qualcosa che loro ignoravano ed ero insospettita dalla loro presenza, perciò quando mi hanno buttata fuori dalla camera sono andata direttamente dal Cancelliere. Quella vecchia volpe mi ha procurato un'ordinanza dell'Imperatore falsificando la

sua firma e mi ha accompagnata lui stesso nella stanza, scortati dai soldati della guardia dell'Imperatrice e da una dozzina di uomini della Nona Legione, così abbiamo sgombrato la stanza in pochi secondi.
«Poco dopo ho dovuto occuparmi di persona della nascita del secondo bambino, mentre il cappellano del palazzo picchiava contro la porta, invocando maledizioni su tutti noi. Quando infine il bambino è nato, la madre è scivolata in stato d'incoscienza, ma il piccolo stava benissimo. Però la mia prima responsabilità era verso la madre, perciò ho affidato a un soldato il secondo bambino e gli ho detto di portarlo al Cancelliere Baethelen.
«Suppongo che tu sappia quello che è successo dopo. Baethelen ha mostrato alle guardie un ordine imperiale e ha ordinato loro di metterlo al sicuro, anche se avessero dovuto combattere per farlo. Alla fine lui è riuscito a scomparire, portando con sé il neonato più giovane. Non ho mai più rivisto né Baethelen né quel bambino» concluse, guardandomi negli occhi.
«Fino a oggi.»
Fin dall'inizio del suo racconto, avevo capito di chi stava parlando, anche se lei aveva evitato di proposito di citare alcuni nomi: quello di Baethelen apparteneva infatti ormai alla storia passata, ma non così quello di mia madre.
Questa donna mi aveva fatto nascere e aveva salvato la vita a mia madre, in quella caotica notte di un quarto di secolo prima, a Selerian Alastre? Il Dominio doveva aver avuto intenzione di farmi sparire, come mio zio Aetius, che era stato allevato in Haleth, dove era salito dalla posizione di compagno del re a quella di generale, fino a quando non gli si era offerta la giusta opportunità per diventare l'Imperatore Aetius.
«Adesso capisci perché voglio conoscere la tua storia?» domandò Khalia, in tono più gentile. «Tua madre è sopravvissuta, ma non ha mai potuto conoscerti, e tuo fratello è diventato un mostro. Lo hai

mai incontrato?»
«Sì» annuii. «Ho ancora sul corpo le ferite che mi ha inflitto.»
«Non avrò bisogno di dirlo a tua madre, quando le scriverò. Lei lo sa già.»
«Tu sei in contatto con mia madre?» esclamai, incapace di nascondere lo stupore.
«Le scrivo tutti i mesi. È per questo che voglio sentire la tua storia, in modo da potergliela riferire. Inoltre, contrariamente a tuo fratello, tu sembri del tutto umano e razionale.»
In quel momento non mi sentivo molto razionale, non dopo quello che mi era successo in quell'aula di tribunale, ma se quella donna era davvero in contatto con mia madre, Aurelia, e se lei era ancora viva ed era tornata presso il suo popolo, come sospettava Palatine...
«Io ti ho già raccontato la mia metà della storia, adesso dimmi tu l'altra metà. So già tutto della vita di Orosius, e ora voglio sentire la tua, Carausius.»
Dunque era quello il nome che mi avevano dato alla nascita. Mi ero sempre chiesto quale fosse; sapevo che non poteva essere Cathan, perché quel nome non finiva né in *us* né in *ine*. Quella rivelazione non mi dava però nessun piacere e quel nome non significava nulla per me, perché non avevo mai desiderato essere un Tar'Conantur ed ero contentissimo del nome che portavo.
«Io sono Cathan» precisai, incontrando e trattenendo lo sguardo della guaritrice.
«Posso capirlo» annuì lei. «Continua.»
Fu imbarazzante tentare di raccontare la mia vita in un paio d'ore, davanti a quell'infido ammiraglio e a quella controllata guaritrice che apparteneva a un'altra epoca. Gli eventi di quella notte, e perfino la stessa Selerian Alastre, mi apparivano ora distanti quanto una delle lune, e il dettaglio che lei mi aveva rivelato, che qualcuno aveva cercato di uccidere Aurelia la notte in cui io ero nato, era una cosa che non mi stupiva, in quanto il Dominio era solito fare quel

tipo di cose.
*Come le fa anche il Consiglio*, pensai, evitando di parlare del tempo trascorso alla Cittadella e di quanto fossi stato felice laggiù, e con quanta facilità avessi creduto a tutto quello che Ukmadorian e i suoi associati mi avevano detto. La versione della storia che essi avevano insegnato era stata unilaterale quanto quella del Dominio, e io ero stato troppo credulone, come del resto lo erano anche tutti gli altri. Forse questo era dipeso dal fatto che ci avevano indottrinati quando eravamo ancora abbastanza idealisti da essere pronti a credere qualsiasi verità ci dicessero senza porre domande, dandoci qualcosa a cui dedicare le nostre energie.
Il mio resoconto risultò esitante e affrettato, censurato di tutto ciò che il Dominio in generale, e Sarhaddon in particolare, non sapevano sul mio conto, e di molte altre cose ancora. Khalia si accorse di quanto fossi a disagio, ma mi invitò a continuare.
Alcuni eventi furono difficili da spiegare senza dire chi fosse effettivamente Ravenna, cosa che non avrei voluto fare. Sarhaddon conosceva la sua identità, ma a parte lui erano in pochi a esserne al corrente, e avevo l'impressione che informarne anche quella donna avrebbe soltanto complicato le cose.
Khalia si mostrò interessata alla teoria delle tempeste, ma dopo l'inganno tramato da Memnon in Tehama, preferii rivelarle il minimo indispensabile, soltanto il concetto in se stesso, perché questo era ciò di cui il Dominio e i suoi alleati tehamani avevano tanta paura: far conoscere la mia idea ad altre persone avrebbe ostacolato i loro sforzi per mettermi a tacere.
Quando finii era ormai molto tardi, e il tenue echeggiare di grida e di risate proveniente dal corridoio si era spento da tempo. Ormai, la maggior parte dei membri del Casato doveva già essere andata a dormire, come avrei voluto fare anch'io. In condizioni normali, la lunga camminata di quel giorno non mi avrebbe provocato problemi, ma ero fuori forma per la lunga inattività a bordo del

razzo di mare.
«Sei stato il più fortunato della tua famiglia» affermò Khalia. «Quando si porta un titolo, si perde il controllo del proprio destino. Quanto più è elevato quel titolo, tanto è maggiore la libertà che si perde, e un Imperatore scopre di non averne affatto. Per tuo padre, questa era una realtà soffocante, tanto che non sarebbe mai dovuto diventare Imperatore, e tuo fratello ne è stato distrutto. Se non altro, i Tar'Conantur si sono sempre resi conto di quanto fosse duro da sopportare questo fardello, soprattutto per il fatto che, contrariamente a tutto il resto dei thetiani, erano costretti ad assoggettarsi a matrimoni combinati. Però gli eredi erano liberi di scegliere chi volevano, a patto che si trattasse di un'esule.. . così la famiglia non ha mai ricorso ai consueti matrimoni fra parenti.»
«È una cosa che le famiglie reali hanno la tendenza a fare, vero?» commentò Sagantha, con una sfumatura di disprezzo nella voce.
«Anche i nobili. Preservare il sangue reale è una cosa, ma prima o poi qualcuno avrebbe dovuto rendersi conto che a lungo andare i matrimoni fra consanguinei portano all'idiozia nella prole. Peraltro, anche gli esuli comportano dei problemi. La maggior parte delle loro donne è in grado di partorire soltanto una volta, nessuno sa perché, ed è per questo che si tratta sempre di parti gemellari. Tua nonna è stata una delle rare eccezioni, Cathan, ma adesso puoi capire perché la famiglia continui a correre il rischio di estinguersi.»
«E non sarebbe una buona cosa?» commentò Sagantha.
«No» ribatté con fermezza Khalia. «Tu però hai avuto qualcosa di più della libertà di sposare chi volevi, Cathan, hai avuto l'opportunità di impostare la tua vita come meglio preferivi.»
«Direi meno, anziché più» osservai.
«Non ti lamentare. Nessuno è riuscito a farti accettare una corona che non hai mai voluto, eppure ci hanno provato in molti. Personalmente, sono pronta a sostenere chiunque riesca a tenere

testa contemporaneamente a Ithien, a Mauriz e a Palatine... che quando l'ho conosciuta mi è parsa una giovane molto determinata. Ho lasciato il palazzo poco tempo dopo che Tanais ha cominciato a istruirla, e se ben ricordo lui voleva farla entrare nell'esercito, ma come sempre alla fine lei è riuscita a fare a modo suo.»
Questo mi sorprese, perché ignoravo che Tanais avesse avuto dei progetti su Palatine, anche se probabilmente me lo sarei dovuto aspettare, considerato quello che sapevo sul conto del maresciallo Tanais.
«Tanais è tornato» informò Sagantha. «L'ho saputo qualche mese fa.»
«Ufficialmente?» domandò Khalia.
«No.»
«Lo supponevo, perché altrimenti ne sarei stata al corrente. Ho ancora qualche corrispondente a corte, anche se non ho mai stretto tutte le amicizie che avrei dovuto. Adesso sono loro a comandare, insieme al Dominio, e i preti sono così noiosi. Fra loro ci possono essere degli individui interessanti, ma quelli che non sono thetiani si scandalizzano di trovare una donna in una posizione come la mia. Quanto sono assurdi» dichiarò, in tono d'un tratto più cupo, scuotendo il capo. «Il nuovo Imperatore ha portato con sé tutti i suoi atteggiamenti barbarici, e adesso non ci sono praticamente più donne a corte. Lui ha perfino sciolto la guardia dell'Imperatrice, affermando di non tollerare la vista di donne in armatura, e che comunque esse non erano necessarie perché non c'era nessuna Imperatrice da difendere.»
Per essere in pensione, la guaritrice sembrava molto ben informata, ma del resto doveva essere stata un membro della corte a pieno titolo, e per di più una che aveva una notevole influenza.
Posato da un lato il bicchiere, Khalia infine si alzò.
«Avete pagato il prezzo richiesto» disse. «Ho già mandato qualcuno a predisporre tutto ciò che ci servirà domani, quindi vi consiglio di

andare a dormire. I pescatori partono di buon'ora, e la navigazione sulle loro barche non può (essere definita tranquilla da nessun punto di vista.»

# CAPITOLO VENTESIMO

I gabbiani volteggiavano nel cielo sopra l'imbarcazione che si stava dirigendo a sud, bordeggiando lungo la costa di Ilthys, con gli occhi intagliati sulla prua che appuntavano lo sguardo al di là della verde distesa d'acqua, verso le montagne e le foreste dell'isola.
Dalla mia posizione sopraelevata vicino al bompresso, dove non ero d'impiccio all'equipaggio, potevo spingere lo sguardo attraverso l'acqua limpida fino al fondale, che appariva ingannevolmente vicino.
Qua e là, soltanto qualche rara chiazza di sabbia interrompeva le distese di alghe che in quella zona ricoprivano il fondo marino, fra i sei e i dieci metri di profondità. A volte riuscivo a intravedere pesci piuttosto grossi, come un giovane squalo dal muso bianco in cerca di prede, ma tutte le creature più piccole erano abbastanza furbe da restarsene nascoste fra le alghe. In quel punto, esse erano piuttosto basse, mentre dove noi avevamo nascosto il razzo di mare erano gigantesche, alte quanto e forse più di un uomo.
In lontananza potevo vedere un altro scafo, con le vele che splendevano bianche sotto il sole, procedere lentamente lungo la costa, fermandosi a tratti per tirare a bordo qualcuno. Quelle erano ricche aree di pesca, ma la maggior parte delle prede migliori doveva essere cacciata individualmente sul fondale o intrappolata con le nasse, una fatica ritenuta eccessiva dagli equipaggi. Solo di tanto in tanto, quando il lavoro procedeva bene, i pescatori venivano a caccia dei pesci più preziosi e difficili da catturare che si annidavano fra le alghe, ma per lo più non ritenevano che il gioco valesse la candela.
Sagantha aveva pagato una cifra considerevole perché l'equipaggio accettasse di fare quel viaggio, e preferivo non chiedergli dove si

fosse procurato il denaro, perché avevo il sospetto che fosse stato prelevato dalle casse del Cerchio degli Otto, anche se lui aveva una lettera di credito presso uno dei Casati tanethani che operavano in città.
«Passeremo vicini a quell'altra imbarcazione, la *Colibrì*, credo che si chiami così» commentò Sagantha, attraversando il ponte per venirmi a raggiungere, con una balestra da pesca in mano. Indossava una tunica da pescatore e sandali di corda, un abbigliamento molto diverso dalla divisa di ammiraglio o dalle vesti da governatore, ma del resto lui aveva il fisico adatto per passare per un vero pescatore e per di più sapeva quello che stava facendo, dato che i suoi parenti erano pescatori nelle isole del meridione.
«Pensi che si insospettiscano?»
«Difficile dirlo. Dovremo preoccuparci soltanto se decideranno di seguirci, ma non c'è motivo per cui dovrebbero farlo. Attualmente, stanno facendo pesca d'altura, mentre noi diamo l'impressione di fare un'altra pesca che non li disturba.»
Ispezionò la balestra con aria critica, ne regolò quindi il meccanismo, che avrebbe scagliato la sottile lancia arpionata a parecchi metri di distanza. La fune di recupero era ordinatamente ripiegata dietro l'arpione, assicurata esattamente nella posizione richiesta, segno che Sagantha ricordava bene ciò che aveva appreso da bambino.
«Tu pensi che loro possono trovare il razzo?» chiesi ih tono ansioso.
«Soltanto se sono qui per cercarlo» replicò Sagantha, scuotendo il capo con sicurezza. «L'unico problema è che il capitano della *Colibrì* è un uomo molto devoto, e quindi non si lascerebbe coinvolgere in questioni che possano danneggiare il Dominio. Se qualcosa dovesse andare storto, lo dovremmo convincere che quello che stiamo facendo non ha nulla a che vedere con il Dominio e che è un intrigo imperiale. Dopotutto, Ilthys è sempre

stata coinvolta in intrighi di ogni tipo, semplicemente a causa della sua posizione.» Continuai a fissare la *Colibrì* che solcava le onde in mare aperto, avviata più o meno nella nostra stessa direzione. Adesso potevo vedere la baia dove avevamo lasciato il razzo di mare, un'apertura fra due promontori rocciosi che si trovava circa un miglio più avanti. Per raggiungerla avremmo dovuto navigare controvento.
La maggior parte dell'equipaggio della *Scia Bianca* era accoccolata sul ponte, vicino all'albero di maestra, intenta a preparare le balestre e le reti, e per quanto cercassi di aiutarli capivo che per loro ero un impiccio.
Quando virammo di bordo per entrare nella baia osservai le alture retrostanti. Quello era considerato un tratto di costa selvaggio, anche se potevo vedere le case imbiancate a calce di numerosi villaggi annidate all'interno, circondate da aree di vegetazione meno fitta costituita da giardini e frutteti. A quanto pareva, sui pendii montani il terreno era molto fertile, ma poca gente vi si era insediata a causa della foresta.
La *Colibrì* nel frattempo aveva virato e si stava allontanando, e ormai era troppo lontana per poter raggiungere la baia prima di noi, perciò non saremmo stati disturbati.
Irti scogli, simili a denti spezzati, sporgevano dall'acqua nel punto in cui oltrepassammo l'imboccatura della baia, passando sopra altre distese di alghe.
«Così va bene!» gridò il capitano, un uomo basso e minuto dal temperamento volubile e dal volto rasato, che aveva più l'aspetto di un mercante che di un pescatore. «Calate l'ancora.»
Quando la barca si fu arrestata, il capitano venne da noi.
«Dov'è il vostro razzo di mare?» chiese, accennando con una mano alla distesa di acqua verde. «Da che parte?»
«Laggiù» rispose Sagantha, indicando verso sinistra, dove le distese di alghe scure circondavano altri scogli aguzzi, un angolo della baia

in cui nessuna barca a vela si sarebbe mai azzardata ad avventurarsi.
«Avete avuto buon senso a scegliere quel punto» commentò il capitano,
«ma adesso vi aspetta una lunga nuotata, perché non possiamo avvicinarci più di così.»
«Se porteremo il razzo in superficie, hai modo di agganciarlo alla tua barca?»
Il capitano annuì.
«Buona caccia» ci augurò.
Alcuni uomini dell'equipaggio erano già all'opera e fra uno scricchiolare di corde calarono fuori bordo una piattaforma galleggiante, tenendola addossata alla murata abbastanza a lungo da permettere ai due pescatori di scendere su di essa, muniti di balestre e di lunghi coltelli leggermente ricurvi.
Dal momento che quella era comunque una spedizione di pesca, io e Sagantha dovemmo aspettare il nostro turno, che venne solo dopo che fu messa in acqua la quarta zattera. I capelli mi erano cresciuti quanto bastava per darmi fastidio, perciò li legai all'indietro con un pezzo di stoffa lacera, poi aiutai Sagantha a calare l'equipaggiamento e scesi con lui nella zattera. Le sue dimensioni erano più che sufficienti a ospitare entrambi, ma essa sarebbe risultata molto più piccola una volta che vi avessimo caricato sopra qualcos'altro.
Chiazze scure segnavano il legno bagnato, senza dubbio lasciate dal sangue di prede abbattute in passato.
Facemmo allontanare la zattera dalla barca e remando energicamente ci dirigemmo lentamente verso gli scogli. Dovevamo coprire una distanza di circa quattrocento metri, senza nessuna corrente favorevole che ci facilitasse le cose; oltretutto la zattera aveva la tendenza a deviare verso sinistra per cui uno di noi due era costretto a remare più in fretta dell'altro per mantenere una rotta

rettilinea.
Alle nostre spalle sentii delle grida e un richiamo di risposta, e nel girarmi a guardare, vidi tre o quattro uomini raccolti a prua della barca ancorata guardare verso la seconda zattera che galleggiava vuota, segno che gli uomini che vi stavano sopra dovevano aver avvistato qualche preda.
Adesso le distese di alghe erano molto più vicine, e potevo distinguere piccoli pesci dai colori vivaci saettare fra le foglie, allontanandosi dalla pala del remo ogni volta che la immergevo nell'acqua. Per il momento non si scorgeva ancora nulla di grosso, ma da qualche parte nella baia ci dovevano essere degli squali: chissà quanto erano grandi e se erano commestibili. Se ne avessimo avvistato uno, avremmo dovuto dargli la caccia. Comunque nella baia c'erano altri pesci, più facili da catturare e anche se erano meno apprezzati dai buongustai thetiani che costituivano l'elite della società di Ilthys, erano comunque ben quotati sul mercato.
Però adesso lo sbandamento della zattera stava diventando un problema sempre più grosso, non perché corressimo il pericolo di affondare, ma perché essa si sarebbe potuta facilmente incagliare in qualche scoglio.
«Da questo lato le alghe sono meno compatte» avvertì Sagantha. «È il punto da cui siamo entrati con il razzo. Tanto vale fermarci qui, in modo da avere spazio di manovra per portarlo fuori.» Ravenna e Amadeo dovevano aver notato ormai da tempo la presenza della barca, perciò potevano essersi preoccupati di venire scoperti, quindi era ora di rassicurarli. Afferrai il capo della fune di ancoraggio della zattera, mi tuffai e scesi in profondità fino a trovare una roccia a cui fissare la corda, poi mi guardai intorno nella penombra e mi diressi verso il razzo di mare.
Come sempre, ritrovarmi nell'acqua era per me un piacere, soprattutto in quei luoghi dove il mare era meravigliosamente caldo e aveva colori intensi, ma nuotai quasi in superficie, perché anche

se sapevo che quel genere di alga non era pericoloso, a volte fra le radici si potevano annidare sgradevoli sorprese.
Il razzo era ancora là, annidato sul tratto di sabbia nuda dove lo avevamo lasciato. Per un secondo scorsi il volto preoccupato di Ravenna che guardava da un oblò della cabina, poi la vidi sorridere e farmi un cenno con le mani per farmi capire che doveva sollevare il razzo dal fondale perché potessi salire a bordo.
Allora mi tenni a distanza mentre lei faceva affiorare lentamente il razzo, poi lo raggiunsi a nuoto e attesi che mi aprisse il portello.
«Sei venuto con quella barca da pesca?» chiese subito Ravenna, in tono urgente, indicando nella direzione in cui era ancorata.
«L'abbiamo noleggiata» risposi mentre mi issavo a bordo. «Sagantha vuole portare il razzo il più vicino possibile alla barca per farvi salire.»
«Non temi che dai villaggi possano vederci?»
«Non per molto. Se però preferisci tornare indietro con la zattera, accomodati pure.»
Sagantha emerse accanto a me, spostando dagli occhi i capelli bagnati.
«Che ne facciamo del razzo?» gli chiese Ravenna. «Se torniamo tutti a Ilthys, dovremo lasciarlo in superficie.»
«Uno di noi dovrà restare a bordo» replicò Sagantha, issandosi su un'ala.
«Avevo intenzione di raggiungere altre isole, dove ho numerosi vecchi contatti.»
«E se dovessi essere scoperto?»
«Non succederà» tagliò corto lui, «ma nel frattempo voi potrete trovare qualche alleato. In ogni caso, le navi in arrivo e in partenza da Ilthys sono abbastanza numerose da permettervi di fuggire senza difficoltà... anche se per il momento non sei in condizione di andare da nessuna parte.»
«Allora avete trovato la guaritrice» osservò Ravenna. «È davvero

brava?» «Sì. Ha contatti con la corte imperiale ma è degna di fiducia. Adesso, se mi permetti di entrare nella cabina, ci avviciniamo alla barca. Tu, Cathan, torna alla zattera e segnala che stiamo arrivando. Il capitano manderà qualcuno a recuperarla, quindi dovrai tornare indietro a nuoto.»
La cosa per me non costituiva un problema, perciò abbandonai il razzo di mare e riattraversai le alghe, procedendo ora con maggiore lentezza per assaporare il piacere di trovarmi sott'acqua, e scegliendo un percorso indiretto che mi portò più vicino alle rocce. In quel punto, cresceva un genere di alga diverso, simile al kelp ma di un verde intenso sfumato di azzurro, un genere di pianta marina che aveva qualcosa di familiare.
Dal momento che avevo tutto il tempo per fermarmi a indagare, mi diressi verso quella particolare macchia. Le alghe non avevano l'aspetto velenoso, e nella forma delle foglie c'era qualcosa che mi faceva trillare un campanello nella mente. Si trattava di una vegetazione più lussureggiante di qualsiasi altra specie che ricordassi di aver mai visto, e probabilmente quelli erano soltanto piccoli esemplari.
Staccai una foglia e la stropicciai fra le dita. Non c'era un motivo particolare per cui avrei dovuto riconoscere quella pianta, considerato che non ero neppure un biologo, tuttavia per qualche motivo essa mi incuriosiva.
Improvvisamente sentii qualcosa saettare sotto di me e sfregare contro i piedi, fu una sensazione che ebbi appena il tempo di registrare prima che la creatura cominciasse a girarmi intorno per attaccare.
Subito ritornai in superficie a qualche metro dalle rocce, e per un momento persi di vista l'aggressore, ma quando misi la testa sott'acqua vidi la sua snella sagoma che mi seguiva.
Per gli dèi, quello non era posto per una simile creatura! Si trattava di un essere mostruoso, un giovane leviatano dai denti aguzzi e dal

lungo collo flessibile. Era troppo lungo per potersi girare rapidamente, ma si stava voltando più in fretta che poteva, tenendo il piccolo occhio fisso su di me. Feci appena in tempo a raggiungere gli scogli e aggrapparmi con una mano al più vicino quando qualcosa di affilato mi penetrò nella mano ancora immersa. Cambiando appiglio, mi issai non appena trovai una sporgenza, ma rimasi appeso per metà fuori dall'acqua: in quel punto, non c'erano superfici piatte su cui salire, e potevo vedere l'onda smossa dal leviatano che puntava verso di me.
Ma i leviatani non avevano mai attaccato gli esseri umani! Sapevo che erano carnivori, però si nutrivano di pesci più piccoli e di carogne, perché la bocca non era abbastanza grande per riuscire a divorare una preda delle mie dimensioni, anche se i denti erano sufficientemente aguzzi e affilati per uccidermi, se mi avessero morso nel punto giusto. Cosa aveva preso a quell'esemplare?
Per quanto assurdo, mi stava attaccando. Serrando i denti mi issai fuori dall'acqua e mi arrampicai sullo scoglio aguzzo procurandomi delle ferite alla gamba e alle braccia. Erano superficiali, ma bastarono per farmi sanguinare. Tuttavia riuscii a gettarmi all'indietro proprio nel momento in cui il leviatano raggiungeva le rocce, sollevando dall'acqua la sottile testa affusolata per guardarmi. In quel punto, le rocce affioravano appena di una trentina di centimetri, ma a un paio di metri di distanza si apriva un altro canale.
Dovevo rimanere fuori dall'acqua, perché adesso il leviatano avrebbe seguito l'odore del mio sangue.
Dovevo attirare l'attenzione dei pescatori, quindi presi ad agitare le braccia e a gridare, ma nessuno parve accorgersene; nel frattempo, il leviatano stava girando intorno alle rocce, alla ricerca di un varco che gli permettesse di raggiungermi.
La riva era lontana e per arrivarci avrei dovuto attraversare un tratto di acque profonde. Se però fossi riuscito ad attirare il

leviatano nell'acqua bassa e a farlo arenare momentaneamente, forse sarei riuscito a mettermi in salvo.
Di conseguenza, continuai a spostarmi sugli scogli, per lo più coperti di alghe e scivolosi, guardandomi alle spalle a intervalli di pochi secondi per verificare la sua posizione. Se solo mi fossi trovato su una spiaggia deserta avrei potuto usare la magia, ma se lo avessi fatto lì avrei attirato i cacciatori del Dominio nell'arco di poco tempo.
D'un tratto, mi trovai davanti a un punto in cui il mare tornava a farsi profondo, con gli scogli che si allontanavano gli uni dagli altri, e lì mi resi conto che il leviatano non si vedeva più. Dov'era finito?
Non poteva essere alle mie spalle perché stavo procedendo fuori dall'acqua, e non si poteva trovare alla mia destra perché in quel punto gli scogli emergevano di oltre un metro. Dove altro poteva essere? Finché non lo avessi appurato, non potevo attraversare quel canale... possibile che fosse stato costretto ad aggirare la scogliera?
Qualcosa mi assestò uno strattone alle caviglie facendomi scivolare sulle alghe insidiose e finendo di nuovo nell'acqua. Cercai un appiglio a cui aggrapparmi, ma ormai era troppo tardi e l'acqua mi si richiuse sulla testa. Per un secondo chiusi gli occhi, poi guardai dall'altra parte e mi immobilizzai nel vedere a cinque o sei metri di distanza il massiccio corpo che mi fissava con la bocca leggermente aperta che mostrava denti sottili e aguzzi come stiletti.
Era lì, fermo a guardarmi con la testa che oscillava lentamente da un lato all'altro come quella di un serpente, quasi che volesse sostenere un duello di sguardi con un essere umano.
Qualcosa mi formicolò lungo la schiena, ma non mi mossi, nella speranza di riuscire a intimidire quella creatura.
D'altro canto era troppo vicina perché potessi uscire di nuovo dall'acqua, e avrei avuto migliori possibilità di cavarmela se non le avessi dato modo di addentarmi gli arti, considerato che il torso era troppo grosso per le sue fauci.

Disperatamente, mi guardai intorno alla ricerca di qualcosa da poter usare come arma... un pezzo di legno, una roccia smossa... ma non vidi altro che sabbia e alghe... della stessa specie che stavo esaminando quando il leviatano mi aveva attaccato.
Potevo trovare il modo di farlo impigliare nelle alghe per il tempo sufficiente a sfuggirgli? No, perché non ce n'erano abbastanza e l'attacco era ormai imminente, la creatura stava aspettando soltanto un mio movimento per colpire.
Stavo ancora riflettendo quando il leviatano scattò con un improvviso colpo di pinne. Reagendo alla cieca, feci la sola cosa a cui mi riuscì di pensare, spingendomi di nuovo verso l'alto per portarmi al di sopra della sua linea di attacco, ma quasi contemporaneamente provai un dolore lancinante alla caviglia, segno che non ero stato abbastanza rapido. Sempre più disperato, spostai di scatto la gamba in avanti e mi protesi verso il basso alla ricerca del collo della creatura che, essendo troppo grossa per insinuarsi nel canale, era costretta a muoversi con lentezza, rimanendo più o meno ferma sul posto. La sua pelle era terribilmente abrasiva e mi escoriò la pelle delle braccia quando mi aggrappai al suo collo, ma se non altro in quella posizione ero al sicuro.
Vidi poi una nuvola del mio sangue allargarsi nell'acqua e nello stesso istante il leviatano cominciò ad agitarsi per mordermi, e anche se non ci riuscì, tutto quel suo dibattersi ebbe l'effetto di ferire ulteriormente le mie braccia.
Nell'acqua vidi d'un tratto le sagome di altri pesci, sottili figure argentee, che per un momento mi parvero quelle di pesci-sangue. Poi li vidi saettare via e trassi un respiro di sollievo. Comunque sapevo che sarebbero ritornati e che con loro non ci sarebbe stato nulla da fare: piccoli e feroci, potevano fare a pezzi una creatura ferita nell'arco di pochi minuti, e per loro sarei stato una preda perfetta.

Il leviatano si mosse agitando energicamente le pinne che battevano alternativamente in alto e in basso con un ritmo lento e deciso. D'un tratto, poi, si contorse su se stesso e si girò, raddrizzandosi in modo da portare il collo allo stesso livello del corpo.
Rendendomi conto di cosa volesse fare quando ormai era quasi troppo tardi, abbandonai la presa al collo appena in tempo per allontanarmi da esso e dalle rocce, evitando di stretta misura un colpo delle pinne posteriori.
Allora tentai di arrampicarmi sugli scogli, ma la breve lotta doveva avermi prosciugato di ogni energia, perché quella manovra parve richiedere uno sforzo incredibile. All'improvviso, mi sembrava di nuotare nella melassa, e stavo di nuovo avvertendo quella strana sensazione che avevo avuto pochi minuti prima, come se un insetto mi stesse strisciando lungo la schiena.
Poi, senza preavviso, un'ombra si disegnò sulle alghe sottostanti e un arpione di balestra solcò l'acqua in direzione del leviatano, dando l'impressione di spostarsi al rallentatore. All'ultimo momento, però, la creatura si spostò da un lato, evitando il colpo, e con mio immenso sollievo si diresse verso il mare aperto, invece di persistere ad attaccarmi.
Il pescatore entrò intanto nel mio campo visivo... o si trattava di una donna? La posizione in cui mi trovavo non mi permetteva di vedere bene, ma un momento più tardi mi resi conto che si trattava davvero di una donna con uno strano tipo di elmetto che le copriva a metà la faccia e che pensai fosse una protezione contro i morsi.
La donna appese con cura la balestra alla cintura, nuotando sul posto, poi mi segnalò di affiorare. Un momento più tardi emersi alla luce del sole, cercando di ignorare l'intenso dolore alla gamba.
L'inseguimento da parte del leviatano mi aveva portato un po' più vicino all'imbarcazione all'ancora, anche se adesso una delle piattaforme era affiancata a esso e la carcassa di un grosso pesce stava venendo issata sul ponte.

«Ce la fai a nuotare fin là?» chiese la donna.
«Certamente, ma c'è il problema dei pesci-sangue.»
«È un rischio che dobbiamo correre» replicò lei con una smorfia, guardandosi intorno. «Altrimenti, dovremo aspettare che abbiano finito con quella piattaforma.»
«La mia deve essere qui intorno, da qualche parte.»
«No, sono tornati indietro. Per essere un pescatore, sei stranamente disarmato.»
«Tu non vieni dalla *Scia Bianca*» ribattei, fissandola per un momento.
«No» confermò la donna, scuotendo il capo, mentre ci avviavamo. «Ho inseguito uno squalo intorno al promontorio, e non mi sono resa conto della presenza della tua nave nella baia finché non le sono arrivata a ridosso.»
Poi non aggiunse altro finché non raggiungemmo la fiancata della barca, sulla quale mi issai, subito aggredito dalla puzza di sangue e di interiora dello squalo che avevano catturato e che adesso era stato appeso per far colare tutto il sangue velenoso.
Il capitano mi venne incontro non appena scavalcai la murata.
«Cosa ti è successo? E chi è questa donna? Era sul razzo di mare?» domandò.
«Mi sono persa» rispose lei in tono brusco. «Lui è stato attaccato da un leviatano. In futuro, vi consiglio di ricorrere a travestimenti più convincenti.»
«Da quale nave provieni?» chiese il capitano, sospettoso.
«Dalla *Manatee.* Siamo all'ancora nella baia vicina.»
«Conosco quella nave, ma non ti ho mai vista.»
Mentre il capitano parlava, sentii un grido di avvertimento giungere da prua, e nel guardarmi alle spalle vidi che il razzo di mare stava affiorando a pochi metri dalla fiancata, al riparo dalla vista di chi fosse in mare aperto... ma non da quella della donna con l'elmetto.
«Quello è un pesce interessante» commentò. «Ne pescate molti, di

quel genere?»
Incupendosi in volto, il capitano rivolse un cenno ai suoi uomini, due dei quali si fecero avanti con la mano sull'impugnatura del coltello. «Chi sei?» domandò. «Ti sei infiltrata nell'equipaggio della *Manatee*, per fare la spia per conto di qualcuno.»
«E perché mai dovresti preoccuparti delle spie? Stai forse facendo del contrabbando, o portando avanti qualche operazione illecita senza permesso?» ribatté la donna.
I due uomini si scambiarono un'occhiata piena di disagio, e un compagno venne a raggiungerli brandendo un grosso arpione.
«Se ho il permesso, allora non si può dire che si tratti di un'operazione illecita, giusto?» osservò il capitano. «O forse ti aspetti che chieda il permesso del governatore per tutto quello che faccio?»
«Sarebbe un buon inizio» commentò la donna.
Notando quanto apparisse sicura di sé, io indietreggiai un poco per guardare verso il mare aperto, nel caso che stesse sopraggiungendo qualche nave, poi abbassai lo sguardo sulle acque sottostanti la fiancata.
Per un momento, non fui del tutto certo se quello che stavo vedendo era soltanto l'agitarsi delle alghe o delle figure in movimento, ma poi qualcuno aggirò i contorni di un tratto di fondale sabbioso e io mi resi infine conto che si trattava di uomini, e che stavano convergendo tutti verso la nostra imbarcazione.
«Capitano, c'è gente sott'acqua!» gridai, notando l'espressione contrariata che apparve sul volto della donna senza però avere il tempo di rifletterci sopra. «Dobbiamo prepararci a respingere l'abbordaggio!»
«È vero, capitano!» confermò uno dei pescatori, impugnando il coltello.
«Sono in molti.»
«Armatevi tutti» ordinò il capitano. «E prendete questa donna,

possiamo usarla come ostaggio.»
Troppo rapida per chiunque di loro, la donna si sottrasse al nostromo con sprezzante facilità e saltò dalla parte opposta della barca, estraendo il coltello.
«Siamo in troppi perché ci possiate respingere» avvertì.
«Per l'inferno, non prenderete la mia nave» ribatté il capitano, impugnando a sua volta il coltello e avanzando verso di lei. In quel momento, sull'imbarcazione c'erano soltanto sette marinai, perché altri quattro erano fuori con le zattere, mentre Sagantha e Ravenna dovevano trovarsi ancora sul razzo di mare, quindi eravamo inferiori numericamente.
«State indietro o vi arpioniamo!» gridò il nostromo, quando il primo assalitore apparve sotto la fiancata della *Scia Bianca*.
L'uomo, che portava un elmetto come quello della donna, e aveva un arco sulle spalle, indietreggiò leggermente.
«Arrendetevi, in nome del governatore, e non vi sarà fatto del male!» ribatté.
«Per che sorta di stolto mi hai preso? Tutti sanno quanto siano profonde le prigioni del governatore.»
L'uomo non replicò. La risposta giunse invece da poppa, dove tre figure si erano appena issate oltre la murata. Due di esse indossavano la muta blu della Marina Imperiale, e tenevano l'arco teso, puntato in direzione del capitano; l'uomo al centro portava invece un'armatura, e non riuscivo a capire come avesse fatto a nuotare con quel peso addosso, e anche lui aveva il viso nascosto da un elmetto. Nonostante questo, però, la sua figura aveva qualcosa di familiare.
«E nessuno lo sa meglio del governatore stesso» dichiarò, incrociando le braccia sul petto e fissando con freddezza il nostromo, che era impallidito.
«Vi avevo avvertiti di non trasgredire ancora, ma avete rifiutato di darmi ascolto. Chi pensa di governare su queste isole, chiunque sia,

si sbaglia di grosso, perché il governatore sono io, e intendo avere una spiegazione, *adesso*.»

# CAPITOLO VENTUNESIMO

Per qualche secondo il capitano rimase in silenzio, fissando con timore la figura in armatura che era appena emersa dalle acque, mentre gli uomini che ci avevano abbordato approfittavano di quella pausa per scavalcare le murate; nel tempo che il primo di essi impiegò a issarsi a bordo, io mi ero già messo davanti al capitano.
«È qui per conto della Pharaoh, Ithien, e per conto mio. Ti pare questo il modo di trattare dei vecchi amici?»
L'ex-governatore di Ilthys segnalò subito ai suoi uomini di abbassare le armi e aggirò la ruota del timone, saltando sul ponte principale invece di usare i gradini.
«Ce l'hai fatta! Nel nome di Thetis, che cosa è successo?» esclamò, poi fece una pausa, e aggiunse: «Sembri più vecchio di quanto non apparissi vicino al lago.»
«Mi ci vorrà del tempo per dirti tutto» replicai, reprimendo a stento l'impulso di mettermi a saltellare per l'entusiasmo.
Sfilatosi l'elmetto, Ithien lo porse a uno dei suoi compagni, un'altra donna, cosa che peraltro non mi sorprése, anche se impiegai un momento a riconoscerla, a rendermi conto di chi fosse.
«Palatine!» gridai, stentando a credere che si trattasse davvero di lei. Aveva un aspetto un po' più maturo, ma il volto, i capelli stranamente chiari per una thetiana, l'espressione.. . nulla di tutto questo era cambiato.
Ci scambiammo un forte abbraccio: eravamo vecchi amici e gli ultimi membri della nostra famiglia ancora in vita. Thetis mi era testimone che vederla mi faceva un immenso piacere: Ithien aveva mantenuto la sua promessa, anche se forse non era stato nelle sue intenzioni riuscirci così presto.
«Ben ritrovato, comunque» commentò, con un ampio sorriso. «E

perdonaci l'intrusione.»
«Perché siete venuti?» chiesi, ancora sconvolto dalla sorpresa di rivedere Palatine.
«Ho scoperto che qualcuno aveva noleggiato questa barca per tutta la giornata, ma non potevo certo immaginare che fossi tu» spiegò Ithien, poi scosse il capo, si guardò intorno e aggiunse: «Per gli dèi, Cathan, credevo che non ti avrei mai più visto.»
«Per poco non è stato così... ma ne possiamo parlare più tardi?» replicai, riluttante a dissipare quel piacevole stato di entusiasmo.
«Certamente. Stasera ti godrai un banchetto ufficiale.»
«Vive ancora nel passato» commentò uno degli uomini vicini, inarcando un sopracciglio.
«Smettila» lo rimproverò Ithien. «Hai sempre qualcosa da dire su tutto e tutti?»
«Qualcuno deve farlo. A proposito, cosa ne facciamo del razzo di mare?»
«A bordo ci sono dei feriti, che stiamo portando in città per farli curare» dissi.
«Abbiamo una specie di guaritore» cominciò Ithien, ma io lo interruppi.
«Non voglio una specie di guaritore.»
«Oh, questo significa che hai trovato Khalia» annuì Ithien. «Se c'è qualcuno in grado di aiutarli, quella è lei, ma rifiuta di collaborare con me. Dice di essersi lasciata alle spalle tutte queste cose, ma evidentemente non è così.»
«Guarire dei feriti non equivale a sostenere una causa.»
«Ai suoi tempi ha ordito ben altri complotti. Non lasciarti ingannare dal suo aspetto, in realtà è astuta e spietata» ammonì Ithien, poi si rivolse all'uomo che aveva parlato poco prima, e proseguì: «Cadmos, dobbiamo farli arrivare da Khalia. Cathan, quanti sono i feriti?»
«Due. Possono camminare, ma non a lungo, e certo non inerpicarsi

sulla collina e fino a Ilthys, ma Khalia dice che per curarli deve tenerli sott'occhio.»
Ithien scosse il capo. «È troppo pericoloso» disse. «E non capisco perché non si sia messa in contatto con me.»
«E come avrebbe potuto farlo nell'arco di una notte?» domandai. «Avresti dovuto mandarle una conferma e nel frattempo sarebbe trascorso un altro giorno.»
«Sono in grado di agire più in fretta di quanto tu creda, altrimenti come avrei fatto ad arrivare qui con tanta rapidità? No, ho un'idea migliore: si presenteranno come due pazienti mandati da Khalia per delle cure da una delle famiglie delle isole più lontane. Il governatore non ha modo di effettuare verifiche, e l'Avarca ama pensare di essere al corrente di tutto quello che sta succedendo, mentre in realtà non è così... come potrebbe, avendo a disposizione soltanto una trentina di Sacri e tre Inquisitori? D'altro canto, non gliene servono di più, perché Ilthys è la provincia più obbediente e pacifica di tutto l'Arcipelago.»
Il tono con cui pronunciò quelle parole ebbe l'effetto, peraltro voluto, di farle suonare fasulle, e pur non sapendo molto sulla situazione locale, non potevo credere che il Dominio fosse veramente all'oscuro dell'esistenza di gruppi organizzati e ben addestrati come il suo... ecco, adesso era Ithien a comandarlo, ma mi sentivo pronto a scommettere che fino a non molto tempo prima il suo capo era stato Cadmos. D'altro canto, se avesse saputo di quel gruppo, il Dominio non avrebbe mai tollerato di farlo operare.
«Mi sembra una buona idea, ma dovrai discutere del piano con gli altri» osservai.
«Sei un buon repubblicano» commentò lui, con un sorriso questa volta molto meno accentuato. Poi mi volse le spalle prima che avessi il tempo di rispondere, e ordinò: «Cadmos, raggiungi quel razzo di mare...»
«Sarà meglio che sia io ad avvertirli» lo interruppi. «Hai già

allarmato una quantità sufficiente di persone.»
Quando tornò a girarsi verso di me, sul suo volto c'era una sfumatura di sorpresa, ma io mi avviai verso prua senza attendere che rispondesse e balzai di nuovo in acqua. Nel frattempo, Sagantha aveva fatto nuovamente immergere il razzo di mare e lo aveva girato verso l'ingresso della baia, pronto a fuggire se si fosse reso necessario, e solo dopo che lo ebbi raggiunto e segnalato che tutto era a posto si decise a farlo riaffiorare.
Io mi issai su un'ala prima che il portello si aprisse. Un paio degli uomini di Ithien ci stavano osservando con aria guardinga dalla murata della nave, ma lui e il suo luogotenente non si vedevano, probabilmente perché erano impegnati a prendere i necessari accordi per il trasporto di Ravenna e di Amadeo.
«Cosa sta succedendo?» chiese Sagantha, non appena ebbe aperto il portello. «Chi sono quelle persone?»
«Alleati» risposi. «Thetiani, naturalmente. Chi altri potrebbe attaccare avvicinandosi sott'acqua? Sono repubblicani, forse alcuni eretici di Ilthys, e con loro c'è anche Palatine.»
«Non è gente del Consiglio, vero?»
«Non che io sappia, e comunque qui non possono aver saputo di noi, perché nessuno potrebbe essere arrivato da Kavatang più in fretta di noi. Loro sostengono di avere un modo migliore per far arrivare Ravenna e Amadeo a casa di Khalia.»
«Davvero?» commentò Sagantha. «Credo sia il caso di discuterne.»
Le scale di corda erano ancora appese alla fiancata della nave, quindi fu questione di un momento lasciare il razzo affidato a Ravenna e salire a bordo della *Scia Bianca*, dove Ithien stava discutendo con Cadmos e con Palatine, tanto che fu sorpreso nel vederci.
L'incontro di quei due uomini fu un momento del tutto diverso da come uno storico avrebbe potuto immaginarlo. Entrambi erano ancora bagnati, Sagantha indossava una tunica da pescatore e Ithien

era avvolto in quella strana armatura sottomarina.
«Ithien, questo è Sagantha Karao» dissi.
I due non riuscirono a trattenersi dallo squadrarsi a vicenda da capo a piedi, perché ciascuno conosceva la reputazione dell'altro ed entrambi erano abituati a gestire il potere, anche se adesso lo facevano in modo limitato. Ithien era di poco più alto di me e considerevolmente più basso di Sagantha, ma in quel confronto la statura non era importante.
«È davvero strano incontrare il maestro dei travestimenti nei panni di un pescatore» commentò Ithien, dopo un momento. «Saresti dovuto apparire come un thetiano.»
«Tu sei abbastanza thetiano per entrambi» ribatté Sagantha, ricambiando il suo sguardo indagatore. «Quanto a essere maestro dei travestimenti... non stavi lavorando per l'Imperatore, l'ultima volta che ho avuto tue notizie?»
«Le alleanze cambiano, come tu ben sai, e a volte dobbiamo fare cose che non ci piacciono. Ciò che importa non è tanto quello che il mondo pensa di noi, quanto l'opinione che abbiamo di noi stessi.»
Ithien appariva più divertito che ostile; quanto a Sagantha, la sua espressione era indecifrabile.
«Vedo che sei anche un filosofo» osservò, dopo un momento.
«No, sono un repubblicano, tutto il resto viene dopo.» Palatine annuì in segno di assenso.
«Tu hai avuto il lusso di poter rimanere un idealista» affermò Sagantha.
«Alcuni di noi erano invece troppo impegnati a vedersela con l'Inquisizione.»
«Ce la stiamo vedendo tutti con l'Inquisizione» replicò Ithien, «con essa e con quella sua marionetta che è l'Imperatore. Non è diverso dai suoi antenati, tranne per il fatto che nessuno di loro ha mai avuto alle spalle il potere del Dominio. Loro, almeno, erano

interessati a qualcosa che andava al di là della mera distruzione. *L'Imperatore unto da Ranthas*... come no!»
«Ha ricostruito il potere di Thetia più di quanto abbia fatto chiunque, dopo il quarto Aetius» ribatté Sagantha, il cui umore sembrava essere cambiato con le ultime parole di Ithien. «Certo questo è un motivo sufficiente per sostenerlo.»
«Sostenere un Impero fondato sul sangue? L'Impero è stato eretto sulla legge, non sulle conquiste, e dovrebbe tornare a funzionare così, ma nulla potrà mai cambiare finché sarà il Dominio a governare.»
«In tal caso, abbiamo degli interessi in comune» affermò Sagantha, fissandolo con fermezza, «dato che Sua Maestà non può riavere il suo trono finché è Midian a detenere il potere nell'Arcipelago.»
Nel parlare, spostò lo sguardo sulle colline boscose di Ilthys che dominavano la baia, e sul cielo di un azzurro abbagliante. Per un momento, nessuno disse altro.
«Riesci a capire perché ho cambiato bandiera?» domandò Ithien, oltrepassando Sagantha e abbassandosi per aggirare l'albero di maestra, per poi soffermarsi a contemplare quello stesso panorama. «È doloroso guardare queste colline e sapere che potrebbero finire in un mucchio di cenere. Se avessi tentato di opporre resistenza, sarebbe potuto accadere proprio questo, ma comunque Ilthys non sarà mai veramente al sicuro finché non si avrà la certezza che non ci saranno più roghi o altre atrocità. Nessun luogo può considerarsi al sicuro, neppure Thetia.»
«Ma tu sei preoccupato per Ilthys, non per Thetia.»
«Da quando l'Assemblea mi ha nominato governatore, ho trascorso solo pochi mesi in Thetia, e dopo la morte di Orosius sono stato al servizio del nuovo Imperatore, tradendo i miei amici nello sforzo di mantenere Ilthys libera dalla contaminazione del nuovo regime. Chi sa cosa potrà accadere, adesso che ho abbandonato ogni finzione?» aggiunse, tornando a girarsi verso di noi.

«Perché lo hai fatto?» domandai. «Cos'aveva quella diga di così importante?»
«La diga non esiste più» replicò Ithien, senza però traccia di gioia nella voce. «Le lampade di avvertimento erano in realtà cariche di profondità, che hanno fatto saltare tutto lo sbarramento. Adesso il Dominio non sarà in grado di colonizzare le aree montane per almeno vent'anni. Quello è stato il motivo primario per cui siamo fuggiti, ma l'altro è stato che ero in pericolo, e così pure tutti voi. Laggiù c'erano sotto più segreti di quanto chiunque di noi avesse compreso, ed erano intenzionati a uccidervi tutti, alla fine, per proteggere quei segreti. Amonis stava cominciando a capire il mio doppio gioco, e inoltre aveva suoi piani personali che non sono ancora riuscito a comprendere.»
«Hai sacrificato una carriera imperiale per una diga e un gruppo di prigionieri?» chiese Sagantha.
«Non erano prigionieri comuni» ribatté Ithien, guardandomi. «Erano tutti oceanografi, architetti subacquei e carpentieri, gente di talento.»
«Più dei soldati e degli ufficiali capaci di combattere?» obiettò Sagantha, in tono sprezzante.
«Guarda cos'hanno fatto quelli che sanno combattere» gli ricordai, in tono pacato. «Solo terrore, e non ci sono altre armi che possano utilizzare.»
«È una cosa di cui preferisco non discutere» affermò Ithien. «Sevasteos è stato ucciso da uno dei Sacri che si trovavano sulla manta. Era un buon amico, l'unico uomo della corte di Eshar che mi piaceva. Ma ora, dobbiamo occuparci di altri problemi pressanti.»
A un cenno di Ithien, i suoi uomini radunarono l'equipaggio della nave a poppa, mentre noi tre andammo presso il castello di prua.
«Cathan ha ragione» dichiarò Ithien, rivolto a Sagantha. «Ci sarà tempo più tardi per discutere di queste cose, ma non possiamo

vincere questa battaglia soltanto con la forza. Tu sei stato ammiraglio, Suffete e viceré, quindi sai bene quanto me che qui non si tratta di tattiche o di strategia. Ritengo che noi tutti si sia giunti alle stesse conclusioni. Senza dubbio, Palatine e io lo abbiamo fatto, e Cathan e Ravenna ci sono arrivati molto prima di noi.»
«Siamo numericamente inferiori» annuì Sagantha. «Accantoniamo le ballate eroiche, perché non stiamo vivendo in uno dei poemi epici di Enthelos, e della cosa ci siamo resi conto trent'anni fa.»
«E guarda cosa ne è derivato» interloquii. «Il Cerchio degli Otto, le loro segrete e le camere di tortura. Le cose devono essere andate storte molto presto.»
«Non sono mai andate per il verso giusto» replicò Sagantha, poi si rivolse a Ithien e chiese: «Stai dicendo che ci sono altre vie?» «Sai che ci sono. Certo, sono più difficili da mettere in atto, ma sono meno costose in termini di vite.»
«E sono più interessanti» convenne Sagantha, poi fece una pausa, e aggiunse: «Però non dobbiamo sottovalutare il Dominio. Gli halettiti possono anche essere barbari ignoranti, ma i Sacri sono maestri nell'arte di essere subdoli.»
«Ma quanto s'intendono di scienza?» domandai a entrambi. «Se c'è una cosa su cui sono tutti d'accordo, è che preferirebbero fare a meno degli oceanografi.»
«Credono di poterlo fare» affermò Sagantha. «Chiedilo ad Amadeo... mi hanno detto di aver ottenuto da lui la maggior parte delle informazioni al riguardo. Io posso anche aver usato metodi poco piacevoli per ottenere informazioni dalla gente, ma mai come hanno fatto i miei stimati colleghi.»
«Abbiamo una quantità di cose di cui discutere» osservò Ithien, «ma penso che debbano aspettare. Adesso dobbiamo far arrivare in città i feriti.»
Ascoltammo quello che intendeva fare, una soluzione che, dovetti

ammetterlo, appariva molto più ragionevole del piano originale. Naturalmente, Ithien aveva a disposizione più risorse di quante ne avesse Khalia, e senza dubbio aveva più contatti in città.
In un primo tempo, Sagantha si mostrò dubbioso, anche se io gli avevo già raccontato quello che era successo alla diga. Personalmente, ritenevo che Ithien fosse degno di fiducia quanto lui, se non addirittura di più.
Alla fine, fu Palatine a convincerlo, e tornammo insieme al razzo di mare per portarlo fuori dalla baia. Ravenna e Amadeo avrebbero raggiunto Ilthys a bordo della nave di Ithien, nei panni di due persone provenienti dalle isole esterne, che avevano avuto un incidente e avevano bisogno di cure.
«Che cosa hai fatto in tutto questo tempo?» chiesi a Palatine, quando rimanemmo le uniche due persone che non avevano qualcosa da fare. «Ho sentito delle storie sul tuo conto, ma non ho avuto conferma che fossero vere.»
«Ho combattuto» rispose lei, con una traccia di tristezza nella voce.
«Non ho fatto nulla di interessante, nulla che avrei scelto di fare, in un mondo migliore, nulla che in realtà comporti qualche differenza... solo nascondersi, mangiare cibo cattivo e uccidere gente in micro-scorrerie. Ho fatto quello che potevo per danneggiare il Dominio, anche se non è stato molto, ho cercato di mantenere vivo almeno il concetto di repubblica e ho catturato ogni tanto una nave di rifornimento. .. e una volta una manta imperiale, per il Consiglio.»
Senza dubbio, si era trattato della *Meridiano*. Nel parlarne, lei dovette notare qualcosa nella mia espressione.
«Cosa c'è?» chiese infatti.
«Il Consiglio... te ne parlerò più tardi.»
I suoi occhi verdi mi fissarono per un lungo momento.
«Ravenna? Oppure entrambi?» domandò.
«Tutti noi» risposi, sentendo un'improvvisa amarezza soffocare il

mio buon umore. «Hanno mentito a tutti, ci hanno fatto credere quello che volevano, con la stessa efficacia con cui Etlae ha convertito Sarhaddon. Lui aveva ragione.»
*Prima di definire me un fanatico, Cathan, guarda te stesso.*
«Mi devi riferire quello che è successo» affermò Palatine. «È una cosa che ti sta angustiando, e se riguarda il Consiglio, coinvolge tutti noi.»
«Più tardi» insistetti, scuotendo il capo. «Non voglio rovinare questo momento. Se può esserti di consolazione, Ithien e la vostra repubblica sono i soli motivi per cui sono qui, invece di essere ancora in mezzo alla polvere del Qalathar, dove il Dominio ritiene che sia il mio posto.»
«No» ribatté lei, questa volta con un pallido sorriso. «Secondo il Dominio, il tuo posto è nel più profondo degli inferni. .. se fossi in te, lo considererei un complimento.»
Io non ebbi la possibilità di rispondere a tono perché nel frattempo Ithien finì di interrogare il capitano e ci venne a raggiungere. Adesso, la maggior parte dei suoi uomini era già tornata a nuoto sulla loro nave, e soltanto alcuni di essi erano sulla barca per sorvegliare l'equipaggio della *Scia Bianca*, che intanto aveva ripreso a pescare.
«Come hai fatto a giungere qui così in fretta?» gli domandai, socchiudendo gli occhi nel guardare verso il cielo. Era ancora mezzogiorno, e non capivo come avesse fatto lui ad arrivare quella stessa mattina dalle isole esterne, considerato che noi ci eravamo procurati una nave soltanto la sera precedente.
«La gente mi tiene informato» rispose. «Anche se ho il sospetto che tutto cambierà, quando si verrà a sapere della mia diserzione. Una delle condizioni che l'Imperatore mi ha posto, quando mi ha accettato al suo imperiale servizio, è stata che non tornassi mai a Ilthys.» «Seguono te piuttosto che la Pharaoh?» domandai, soppesando con cura le parole.

«Per i cieli, sì. Ilthys è virtualmente una città thetiana, anche se più grande di molte delle nostre. Il suo presidente era un mio amico, Cadmos era un tribuno e la Pharaoh non c'è più, Cathan. Soltanto tu sai che è ancora viva, ma la gente non crede più in lei.»
«In che cosa crede, allora? Nell'Assemblea, con tutte le sue risse interne?»
«Crede in chiunque possa impedirle di essere arrestata» spiegò Ithien, scuotendo il capo. «Adesso la situazione è migliore di quanto fosse in precedenza, non ci sono stati molti disordini nelle isole centrali, quindi l'Inquisizione ha allentato le redini. Stranamente» proseguì, dopo una pausa,
«in molti posti, la gente tende a guardare a noi come a una fonte di protezione, perché la nostra forza di Marina è potente, e l'Imperatore non tollera nulla che possa esserle d'intralcio. Chi è sotto la protezione della Marina, quindi, deve fare qualcosa di veramente grave prima che gli Inquisitori possano mettergli le mani addosso. Inoltre, la Marina opera ancora sotto la legge thetiana, e soltanto l'Imperatore o il suo Consiglio possono ordinare che un caso di interesse militare sia trasferito sotto la sfera d'azione dell'Inquisizione.»
A quanto pareva, Eshar si prendeva cura della sua gente. Lo avevano accolto a braccia aperte, e lui stava facendo in modo di dimostrare che avevano agito per il meglio.
«È strano quanto tutto mi sembri lontano» aggiunse Ithien, un momento più tardi, seguendo con lo sguardo un paio di uccelli che si libravano sopra la costa orientale della baia. «Tu non sei mai stato a Selerian Alastre, non hai idea di come sia, di cosa si provi a essere al centro del mondo. Per quanto detesti Eshar, lui ha cambiato quella città, le ha ridato vita, anche se lo ha fatto succhiando il sangue dell'Arcipelago.»
«Tu saresti stato in grado di fare altrettanto?»
«Non lo so. Ammettere il contrario sarebbe doloroso, ma del resto

nessuno di noi vuole pensare che questo fosse il solo modo per ottenere un cambiamento. Perché si sarebbe dovuto seminare così tanta morte?»
Naturalmente, era una domanda retorica, perché tutti noi conoscevamo benissimo la risposta. Dopo un momento, Ithien riportò lo sguardo su di me, poi lo abbassò sull'equipaggio che si trovava sul ponte.
«È tempo di andare» disse. «Voi dovreste rimanere qui, altrimenti qualcuno al porto potrebbe cominciare a chiedersi come mai due membri dell'equipaggio di una barca sono finiti a bordo di un'altra.»
«Sulla riva ci devono essere persone che hanno visto quanto è successo.»
«Lo dubito, soltanto Palatine pensa che ci siano spie in ogni casa, ma del resto lei è fatta così.»
«E non sono la sola» interloquì Palatine.
«Non tardare troppo ad arrivare» raccomandai.
«Non lo farò» promise Ithien. «Attraccheremo a Ithien prima di voi, perché avete davanti a voi una giornata di pesca. ..» interrompendosi, abbassò lo sguardo sulle mie mani, poi riprese: «Ripensandoci, su questa barca tu sei inutile, perché non puoi certo pescare con quelle ferite aperte. Che cosa mai ti è successo?»
Glielo spiegai mentre tornavamo dai suoi uomini, e lui si mostrò scettico finché la donna che mi aveva salvato non confermò il mio racconto.
«Quel leviatano doveva avere il cervello che non funzionava, se ha pensato che valesse la pena mangiarti» commentò Ithien. «Noi thetiani siamo un popolo asciutto, non abbiamo addosso molta carne. Un Lord Mercante, per esempio, sarebbe stato un pasto molto più abbondante e saporito.»
«Troppo grosso per poter essere masticato» ribattei, ripensando ad Hamilcar, che non era certo un uomo minuto e che probabilmente

doveva ormai essersi fatto crescere una barba degna di un vero tanethano, lunga fino a metà del petto; senza dubbio, lui era troppo massiccio perché un leviatano potesse addentarlo.
«Sì, ma se fosse impegnato a contare il suo denaro, un leviatano potrebbe divorarlo a metà prima che lui se ne accorgesse» replicò Ithien. Quello era un commento quanto mai familiare, ma pur sempre scanzonato, se si considerava quanto fossero stati rapaci alcuni Casati mercantili. Gli antichi rancori continuavano a esistere... avidi tanethani, decadenti thetiani, stupidi huasani... ma molti di quegli insulti si erano rivelati armi a doppio taglio, adesso che i thetiani avevano deciso di dimostrare quanto la gente si fosse sbagliata sul loro conto.
Ithien si avvicinò al capitano della *Scia Bianca*, offrendo l'immagine di una figura sicura di sé nella sua armatura ormai quasi asciutta.
«Ti ringrazio per l'ospitalità, capitano, e se mi vorrai informare, la prossima volta che prenderai a bordo passeggeri insoliti, farò in modo che tu sia ben ricompensato. Quanto all'avervi abbordati, si è trattato di una semplice precauzione, ma spero che potremo farci perdonare con un paio di pesci che la mia gente ha preso mentre vi stavamo aspettando, e che ti farò consegnare. Ti auguro una buona giornata» disse, poi rivolse un brusco cenno ai suoi uomini e si tuffò con grazia nelle acque cristalline. Mentre i suoi uomini si affrettavano a imitarlo, mi resi conto che era previsto che anch'io andassi con loro, e fui lieto di tornare a immergermi nell'acqua. Immediatamente venni circondato da quelli che mi stavano vicino perché emanavo ancora odore di sangue, e anche se avrei potuto proteggermi con la magia, preferivo evitarlo.
La nuotata fino alla nave di Ithien si svolse senza problemi, anche se non mi sentii a mio agio nell'acqua quanto lo ero stato alcune ore prima.
L'imbarcazione di Ithien, un vascello simile alla *Scia Bianca*, una

barca da pesca a un solo albero dalla grande vela latina, era ancorata appena oltre la punta del promontorio, in un tratto di acque poco profonde circondato da una scogliera che creava quasi una baia artificiale, anche se meno riparata di quanto lo sarebbe stata una vera baia.
Nel momento stesso in cui mi issai sul ponte, sentii qualcuno gridare il mio nome... quello fasullo che avevo adottato, e nel girarmi di scatto vidi Vespasia precipitarsi con gioia a darmi il benvenuto.
A bordo c'erano altre quattro o cinque persone che avevo conosciuto alla diga, incluso Oailos, che mi parve un po' più distaccato di quando era stato il capo non ufficiale degli schiavi, cosa che attribuii al fatto che probabilmente non gli piaceva fare da secondo al poco affidabile Ithien. Tutti volevano sapere cosa mi fosse successo, ma anch'io avevo la stessa domanda da rivolgere a loro. Dal momento che si trovavano lì, questo voleva dire che doveva esserci stata davvero una manta nell'insenatura, e che se ne erano serviti per attraversare la Costa della Perdizione dove erano andate perdute la *Valdur* e la *Peleus*.
«La navigazione è stata buona» disse Vespasia, quando le chiesi come se la fossero cavata. Adesso non aveva più l'aspetto smagrito che aveva nel Deserto, ed era tornata a essere la donna che avevo conosciuto al Rifugio, cosa che non era certo sorprendente, considerato quanto fossero cambiate le circostanze.
«Levate l'ancora!» gridò Ithien, da poppa, assumendo il comando nell'istante stesso in cui salì sul ponte. «Abbiamo indugiato qui fin troppo, quindi dovremo puntare su Ilthys alla svelta, se vogliamo tornare a casa prima di notte.»
Siccome la mia presenza era superflua, trovai un angolo dove sedermi vicino all'albero, in modo da non essere d'intralcio all'equipaggio che si dava da fare con la vela, dirigendo l'imbarcazione oltre i frangenti e verso il mare aperto, su una rotta

più rapida e meno pericolosa che ci avrebbe riportati alla capitale. La barca che era rimasta nelle nostre vicinanze quella mattina era adesso una vela in lontananza, a stento visibile nell'imboccatura di un'altra piccola baia, più avanti lungo la costa. Poco dopo, Ithien esentò Palatine dai suoi doveri, perciò rimasi a parlare con lei e con Vespasia per la maggior parte del viaggio.
Nel primo pomeriggio, l'ora più tranquilla e sonnolenta della giornata, entrammo nel porto di Ilthys. Fra le flotte di pescherecci notturni e di navi mercantili ancorate nel porto non c'era movimento, e le sole persone presenti sui moli erano un paio di scaricatori che sonnecchiavano sotto una tenda sbiadita.
Fui il primo a scendere a terra e venni mandato avanti con un soldato per avvertire Khalia del nostro arrivo e informarla del cambiamento dei nostri piani. Ci avviammo con passo deciso fra i vicoli deserti dei magazzini e fu soltanto nel passare accanto al porto sottomarino che c'imbattemmo in un gruppo di scaricatori che stava uscendo da un edificio.
«Potrebbero esserci delle notizie» osservò il soldato, notando che quegli uomini stavano parlando a bassa voce, con aria grave. «Rallenta il passo in modo da risalire la collina con loro, così scopriremo se si tratta di qualcosa di importante.»
Il soldato rivolse loro un cordiale cenno del capo.
«Vieni dalle isole esterne?» domandò uno senza note ostili nella voce, porgendo a un compagno la ciotola da cui stava bevendo e asciugandosi la bocca prima di parlare.
Il soldato annuì. In passato, doveva essere stato un pescatore, e gli veniva naturale esprimersi usando la loro cadenza; quanto a me, preferii restare in silenzio, perché anche se non era particolarmente insolito, il mio accento non era comunque di Ilthys.
«Abbiamo portato a terra dei feriti. Così abbiamo sprecato una buona giornata di lavoro, ma uno di loro è mio cugino, e sta decisamente male.»

«Una vera sfortuna. Cosa è successo?»
«Un carpentiere imbecille ha riparato una balconata rotta e si è servito di chiodi economici. Mio cugino non sarebbe vivo se non fosse atterrato su un cespuglio di rose, ma le spine gli hanno fatto delle brutte ferite.»
«Devi portare quel carpentiere davanti a un giudice» consigliò lo scaricatore. «I bastardi di quel genere la devono pagare cara. Ai miei vicini è crollato addosso un piano della loro casa, uccidendo il loro bambino più piccolo. È stata una brutta storia, ma sono riusciti a far finire il costruttore in una prigione della Marina.»
«Se il vostro giudice non è abbastanza duro, rivolgiti alla corte militare» suggerì un altro scaricatore, un uomo più basso di statura che, stranamente, portava la barba. «Avete sentito le notizie?» chiese quindi, con un bagliore nello sguardo.
«Quali notizie?»
Lo scaricatore assunse un'espressione piena d'importanza, consapevole di quanto fossero sconvolgenti le notizie che aveva da riferire.
«Abbiamo parlato con l'equipaggio della *Alchimista*, che è appena arrivata dal Qalathar. Là ci sono disastri, c'è la guerra, e un po' di tutto. Nel nord è scoppiata una diga, causando un'onda di marea su alcune isole, e pare che i Sacri abbiano trovato una fortezza eretica sull'isola principale, proprio sotto il loro naso! Adesso i Templi sono in subbuglio, ma questo non è tutto.» L'uomo fece una pausa a effetto, consapevole che stavamo pendendo dalle sue labbra, poi continuò: «La Grande Flotta thetiana è arrivata a Tandaris... trenta, quaranta navi, la metà della Marina, mandate nel Qalathar per mantenere l'ordine e mostrare a tutti chi comanda. Dicono che è dai tempi della Crociata che non si vedeva un simile contingente militare, e tutti sono convinti che Eshar abbia progetti particolari per quell'isola.»

# CAPITOLO VENTIDUESIMO

Nell'arco di pochi giorni, ci ritrovammo ad avere una quantità di cose di cui preoccuparci, e una riunione improvvisata a casa di Khalia non fece chiarezza alla situazione, salvo accentuare la tensione esistente fra Ithien e Sagantha. Nessuno di noi aveva infatti un'idea precisa del motivo per cui fosse stata fatta intervenire la Grande Flotta, e dopo aver discusso per ore ci avviammo per tornare ai nostri alloggi senza aver concluso nulla.
Mentre percorrevamo strade che ci tenessero a debita distanza dal Tempio, c'imbattemmo in un gruppo di uomini, carpentieri, a giudicare dallo stemma corporativo che uno aveva indosso, che stavano uscendo da una taverna, e fummo costretti a fermarci perché la via era troppo stretta per mantenerci a distanza.
Nonostante il buio e il camuffamento che lui aveva apportato al volto e ai capelli, peraltro più utili alla luce del giorno, uno di quegli uomini riconobbe immediatamente Ithien.
«Lord Governatore» disse, facendo fermare gli amici con un brusco cenno della mano. «Sei proprio tu?»
«Credo che tu mi stia confondendo con qualcun altro» replicò Ithien, con assoluta calma. Accanto a me, sentii però Sagantha trattenere il fiato con un sussulto.
«No, non mi sbaglio. Sei tornato. Correva voce che ci avessi abbandonati.»
«Lo so, e alcune di quelle voci possono essere vere.»
«Noi non ti tradiremo» intervenne un uomo dai baffi ben curati. «Mio figlio è stato coinvolto in una rissa da taverna con alcuni soldati di Ranthas, e per questo lo hanno spedito nel Qalathar.»
«Non dite a nessuno che sono qui» ammonì Ithien. «Se si venisse a sapere, sareste voi i primi a patirne le conseguenze.»

«Abbiamo già patito abbondantemente» ribatté il primo. «Tu eri un governatore straniero, ma non ci dispiacevi, perché non interferivi con la nostra vita e ci facevi dare denaro dall'Assemblea, il che è quello che dovrebbe fare un buon governatore.»
Uno degli altri sussurrò qualcosa.
«Meglio non restare fermi qui a parlare» replicò il carpentiere. «Se ci sarà bisogno di aiuto, conta su di noi. Buona notte.»
Il gruppo si allontanò in direzione opposta alla nostra, e subito Sagantha fissò Ithien con aria d'accusa.
«Non c'era nulla che potessi fare» affermò l'ex-governatore. «Li conosco, e so che non mi tradiranno, ma attualmente quello è l'ultimo dei nostri problemi. Entro domani sera, la notizia avrà fatto il giro della città, e sarà allora che cominceranno i guai.»
Aveva ragione. In due giorni, la notizia del suo ritorno si era diffusa in tutta la città... o quanto meno fu due giorni più tardi che qualcuno accennò della cosa a me e a Vespasia, mentre eravamo impegnati a caricare nella stiva dello schooner *Manatee* i viveri per gli uomini che Ithien aveva nelle isole.
Come sempre, circolavano le voci più disparate, e avevo già avuto versioni di terza e quarta mano relative ad avvistamenti di Ithien, completi di circostanze misteriose e di promesse di aiuto.
Parimenti, anche il Dominio lo aveva saputo, come dimostrava una manta corriere che era arrivata il giorno precedente e aveva sbarcato un prete, che aveva chiesto di essere condotto immediatamente dal governatore. Il successore di Ithien era l'ammiraglio di flotta Vanari che aveva avuto il comando dell'avanguardia imperiale nello scontro dell'Atollo di Poralos contro i cambressiani e come premio aveva ricevuto una promozione e la nomina a governatore.
Stando a quello che avevo sentito dire, proprio in quel momento Vanari stava conferendo a porte chiuse con l'Inquisitore, il che costituiva una cattiva notizia, perché l'Avarca di Ilthys era in visita

alla Città Santa e il venatico locale era gravemente ammalato, e la cosa conferiva all'Inquisitore un potere ancora più ampio del consueto.
Di conseguenza, non potevo fare a meno di sentirmi nervoso, anche se nessuno di noi aveva più avuto contatti con Khalia da quando avevamo portato da lei Ravenna; naturalmente, i membri di quel Casato avevano troppo da perdere nel denunciarci, ma nonostante questo non ci sentivamo al sicuro.
«Non hanno le risorse per setacciare l'intera città» affermò Vespasia, in tono rassicurante, mentre scendevamo la passerella per andare a prendere altre casse di frutta. Un tendone improvvisato era stato teso sulle cassette per ripararle dal sole pomeridiano, ma quella precauzione poteva soltanto ritardare l'inevitabile; la frutta, infatti, non aveva una durata molto lunga neppure se conservata nelle aree più fredde di una manta, quindi la maggior parte di quella scorta avrebbe dovuto essere trasformata in conserva.
Nel guardare verso l'oceano, che si allargava al di là dell'imboccatura del porto, mi chiesi se fossero in arrivo altre mante di truppe imperiali incaricate di imporre l'ordine. La notizia non poteva essere ancora giunta a Selerian Alastre, considerato che era appena arrivata fino a noi dal Qalathar, e che la capitale distava da Ilthys altri tre o quattro giorni di viaggio, quindi avevamo ancora un certo margine di tempo prima che l'Imperatore avesse modo di agire.
«E pensi che ne abbiano bisogno?» ribattei, mentre afferravamo una cassa ciascuno da un lato e la trasportavamo sulla *Manatee*, una nave dalle linee molto più aggraziate di quanto il suo nome potesse lasciar supporre, anche se differiva ben poco dalle altre barche da pesca in uso sulle isole.
«Come potrebbero fare a trovarlo, fra cinquantamila persone?»
«Probabilmente, lui deve essere in cima all'elenco delle persone più ricercate dal nostro beneamato Imperatore, quindi sottoporranno la

gente di qui a una pressione sempre maggiore per riuscire a scovarlo, adesso che queste voci hanno cominciato a circolare» dissi, scendendo nella stiva in modo che lei mi potesse passare la cassa dall'alto, e ascoltai la mia voce echeggiare stranamente in quello spazio semivuoto.
«Comunque, non possono fare molto, con un centinaio di uomini a disposizione.»
*Possono sempre chiedere rinforzi*, pensai.
Era ormai tardo pomeriggio e il porto si stava ravvivando dopo la sonnolenza delle ore calde della giornata. La *Manatee* era ancorata nel porto dei pescherecci, legata a un molo in coda alle imbarcazioni della flotta di quelli notturni, ma da dove ci trovavamo potevamo vedere anche i moli commerciali, dove due o tre galeoni stavano venendo scaricati, e dove erano ancorate numerose navi di dimensioni più piccole che svolgevano servizio costiero, per non parlare delle quattro fregate ancorate al largo nella baia, che costituivano il cuore della flotta di superficie di Vanari. Tre di esse avevano le vele ripiegate e mostravano pochi segni di attività, ma la quarta si stava preparando a uscire di pattuglia, ed era possibile vedere i marinai agitarsi fra il sartiame.
Su una di quelle fregate c'erano più uomini di quanti ne potessero trasportare tre o quattro mante, ma erano necessari vista la complessità della navigazione a vela. Vanari aveva oltre mille uomini nella sua flotta di superficie, un numero più che sufficiente per i suoi scopi.
Per un momento, continuammo a fissare le fregate, riposandoci prima di trasferire la cassa successiva: erano navi splendide, con le loro murate blu scuro e la torreggiante alberatura, ma sapevo per esperienza quanto potessero essere fragili nel corso di una tempesta. Erano imbarcazioni che appartenevano a un'era diversa da quella delle mante.
«Quelle navi... adesso si utilizzano a livello locale, ma tanti secoli fa

venivano usate per navigare in tutto il mondo. Ci impiegavano alcuni giorni solo per attraversare Thetia, e quanto alla Confederazione...»
«Mesi e mesi per andare da una costa all'altra, facendo affidamento sui venti e sulle correnti» annuì Vespasia. «Di fronte a simili distanze, suppongo fosse impossibile mantenere il controllo. Senza dubbio non c'erano problemi a navigare lungo la costa, da un porto di rifornimento al successiva, ma quanto ad attraversare le grandi distese oceaniche... di certo non potevano arrivare fino ai continenti con quelle imbarcazioni.»
«Però qualcuno deve avercela fatta, visto che la maggior parte del mondo è abitata.»
«Forse sono stati i tuonetar. Ricordo di aver letto che loro avevano già le arcinavi quando noi abbiamo sviluppato le prime mante, senza contare che avevano a disposizione tutto Thure, con le sue foreste e i depositi di metalli. Lassù non fa caldo come qui, e la calotta polare deve essere stata molto più piccola, se hanno potuto erigere delle città.» «Soltanto il cielo sa come qualcuno abbia mai potuto vivere qui, anche prima delle tempeste, e tanto meno edificare un impero» commentai. Adesso la temperatura era soltanto calda, non più arroventata... un tepore meraviglioso che era stato per me una cosa rara quando vivevo in Oceanus, ma a cui mi ero abituato dopo aver trascorso così tanti anni nell'Arcipelago.
«Forse abbiamo qualcosa di cui ringraziare i tuonetar» commentò Vespasia, andando a recuperare la brocca d'acqua che avevano sistemato nel posto più fresco e porgendomela.
«Preferirei non doverli ringraziare di nulla» ribattei. Impegnata a bere, lei impiegò un momento prima di replicare.
«Che cosa ha detto Salderis, riguardo alle condizioni climatiche esistenti prima della Guerra?» chiese quindi.
«Non molto. Lei si è concentrata sullo studio delle tempeste, della loro evoluzione e del loro funzionamento, e non credo che fosse

interessata al clima in se stesso. Tocca questo argomento soltanto nella conclusione del suo libro, e lo fa in termini negativi.»
«*Fantasmi del Paradiso.* Anche se era più caldo di adesso, il clima non poteva essere così orribile, non se Thetia ha potuto realizzare tutto ciò che ha fatto. Prova a immaginare... niente inverno, sole per tutto l'anno. Forse» continuò dopo una pausa, «la temperatura non era molto più elevata di quanto lo sia ai tropici. Dopo tutto, le tempeste peggiori si scatenano sempre all'estremo nord e al sud.»
«C'è sempre la Confederazione. Già così, nel Qalathar fa fin troppo caldo.»
«Non hai bisogno di dirmelo, non dopo tutto quel tempo passato alla diga» annuì Vespasia, con un'espressione remota nello sguardo. «Preferisco Thetia, in qualsiasi condizione climatica. Suppongo che la sola differenza fosse che un tempo la siesta pomeridiana durava più a lungo. A conti fatti, i tuonetar sono stati quelli che più ci hanno rimesso, a causa delle loro tempeste, giusto? Thure si è trasformato in una landa ghiacciata e desolata in cui nessuno può vivere, mentre il clima di Thetia è diventato soltanto un po' più fresco e tollerabile. Davvero ironico.»
«Devono essere stati disperati.»
«Oppure non sapevano quello che stavano facendo. Pare che Salderis sia stata la prima a capire come funzionano le cose, ma è comunque facile farlo in retrospettiva, quando si può guardarsi alle spalle e constatare quanto fosse sbagliata una determinata idea.» Stanco di stare in piedi, mi appollaiai sulla murata, e Vespasia si sedette sul rotolo della catena dell'ancora. Ci stavamo concedendo un riposo più lungo di quanto fosse nostro diritto, ma avevamo lavorato duramente per la maggior parte del pomeriggio, e non rimanevano molte casse.
«Si dice che i tuonetar stessero vincendo la guerra, tuttavia l'attacco contro Aran Cthun è stato un rischio enorme... dovuto al fatto che i thetiani sapevano di essere quasi sconfitti.»

«Non conosco bene la storia. Dal mio punto di vista... e tu mi hai spiegato gran parte delle cose che Salderis ti ha insegnato. .. i tuonetar hanno commesso un errore spaventoso, che è stato un disastro per loro, un vantaggio per i thetiani e per il Dominio. Loro erano maghi, si sono serviti della magia come noi ci serviamo dei macchinari, quindi perché avrebbero dovuto capire il clima o gli oceani meglio di come li comprenda qualsiasi mago?»
«Dal punto di vista strategico, comunque, continua a non avere molto senso.»
«Credevo che non fossi esperto in questo campo. Chi può sapere cosa abbiamo pensato? Per certi versi, questo ci offre una possibilità in più, perché il Dominio è come i tuonetar: loro non avevano scienziati, il Dominio non li sopporta, ed entrambi si servono degli eserciti e della magia, senza soffermarsi a chiedersi se ci sono strumenti alternativi.»
«Ma le cose in più che adesso sappiamo sul nostro pianeta sono sufficienti? Possiamo davvero prevedere tutte le conseguenze?»
«Ti preoccupi troppo» sorrise Vespasia. «Lascia che ad avere queste preoccupazioni siano i governatori del mondo. Loro, pur sapendo cosa puoi fare, e al corrente che hai studiato presso Salderis, quanta attenzione prestano a queste cose? Invece, continuano a pensare secondo gli schemi di sempre, lasciando che noi oceanografi si vada avanti con il nostro insignificante lavoro, mentre abbiamo metodi di contrattacco che loro non immaginano neppure.»
«Io sarei da considerare fra gli oceanografi?» ribattei, e Vespasia non si accorse che la mia era stata una battuta scherzosa.
«Questo è ovvio» ribatté. «Prova a chiederlo a chiunque di noi che si sia trovato alla diga. Hai studiato presso Salderis, e per farlo hai praticamente rinunciato al tuo titolo, e sai bene cosa si provi a essere continuamente calpestati. Stando a quanto afferma Sagantha» continuò, incontrando e trattenendo il mio sguardo per un momento, «il Consiglio degli Elementi esiste ancora. Quali credi

siano le nostre probabilità di sopravvivenza, se dovesse essere il Consiglio a vincere, considerato che ci odia quasi quanto il Dominio?»
«Soltanto a causa di quello che io ho fatto.»
«Hai contaminato la loro idea di magia esaminandola con i criteri di un oceanografo. È una cosa che nessuno ha mai fatto, perché prima d'ora non c'erano mai stati maghi che fossero anche oceanografi, e per questo adesso loro diffidano di tutti noi. Infatti, come possono sapere cos'altro potremmo escogitare... per esempio, un modo per fare a meno della magia? Loro non lo sanno, ma bisogna ammettere che non lo sappiamo neppure noi. Sembra un'eventualità improbabile, ma è una cosa che mi preoccupa.»
«In ogni caso, se pure il Consiglio riuscisse in qualche modo a vincere che cosa cambierebbe? Ci sarebbero quattro religioni invece di una e niente Crociati, ma il Consiglio sta già usando gli stessi metodi del Dominio e ha deciso che le idee da te elaborate costituiscono un'eresia, quindi tratterebbero la Corporazione esattamente come ha fatto il Dominio.»
Era una prospettiva tutt'altro che piacevole, per me come per la Corporazione.
«Ciò che io e Ravenna possiamo fare richiede il ricorso alla magia» le ricordai.
«È vero, ma siete stati voi a pensare al modo di applicarla a questo scopo, e ci sono un altro paio di idee che avete avuto che non riguardano affatto la magia. Si tratta di piccole cose, ma sono comunque idee vostre.»
«Se sarò costretto a ricorrere alle tempeste, e se le cose dovessero andare storte...»
«Ne pagheremo tutti il prezzo. Non è questo ciò che sto cercando di dire. Non ci si aspetta che le teorie nascano già formate e complete. Tutto parte dal principio che miserabili oceanografi, meccanici o tecnici, come loro ci definiscono, possano realizzare qualcosa per

conto loro.»
Stavo cominciando a capire cosa intendesse dire, ma era comunque un terreno pericoloso.
«Questo fornirebbe al Dominio la scusa che sta cercando per eliminare completamente la Corporazione» osservai.
«E che ne sarebbe di loro, se lo facessero? Le flotte di pescherecci potrebbero ancora prendere il largo, potrebbe chiunque prevedere le condizioni del mare? È una cosa che non possono fare.»
Nonostante le esperienze vissute come penitente, Vespasia continuava a essere un'inguaribile ottimista, il che di per sé non era una brutta cosa, ma avrebbe potuto farci finire nei guai.
«I Polinskarn non immaginavano che qualcuno potesse fare a meno delle loro biblioteche, e tuttavia adesso molte sono state distrutte, e le altre hanno subito severe epurazioni. E chi avrebbe mai pensato che il Dominio potesse assassinare un Imperatore?»
Dal momento che avevamo trascorso fin troppo tempo a oziare, riprendemmo a trasferire le casse sulla barca, parlando solo di tanto in tanto quando ne avevamo l'opportunità, una strana conversazione punteggiata da periodi di silenzio, quando ci concentravamo per trasportare una cassa o per riprendere fiato.
«Abbiamo scelta?» chiese a un certo punto Vespasia.
«Che cosa intendi dire?»
«Se abbiamo la possibilità di agire di nostra iniziativa, di fare ciò che tu avevi proposto in origine» spiegò lei, chinandosi a stringere una delle cinghie che tenevano ferme le prime casse.
«Le tempeste sono l'ultima risorsa» ribattei.
«Stando a quello che mi hai detto, Salderis ti ha raccomandato di non utilizzarle, ma contemporaneamente ha detto anche che con il passare dei secoli sarebbero peggiorate, e il potere del Dominio sarebbe aumentato.»
«E nello stesso tempo mi ha anche avvertito che usare le tempeste come arma avrebbe potuto accelerare l'evolversi del loro ciclo» le

ricordai. «In realtà, non c'è molto che io possa fare.»
«Senza il Dominio avremmo abbastanza spazio di manovra per poter elaborare il modo di arrestare il ciclo delle tempeste. Il modo esiste, solo che attualmente non abbiamo il potere per sfruttarlo. Salderis pensava in termini di magia, in quanto è stato così che le tempeste sono state create... e se invece noi utilizzassimo i maghi per incanalare l'energia di alcuni reattori? E chi può dire che per farlo siano davvero necessari dei maghi?»
Il modo di pensare di Vespasia era ancora più eretico di quello di Ravenna anche se, ora che ci pensavo, c'era un paio di affermazioni fatte da Ravenna per le quali Vespasia stava arrivando alle stesse conclusioni.
«Il rischio è eccessivo» dichiarai.
«Perché di colpo hai tanta paura? Tu sei quello che ci ha permesso di arrivare a questo punto, sia pure con un po' di aiuto da parte di Salderis. Se riusciste a impadronirvi di quella nave, mi riferisco all'*Aeon*, voi due potreste causare in poche ore più danni al Dominio di quanti ne abbiano arrecati tutti gli eretici in duecento anni, e ci sono moltissime persone che lo gradirebbero.»
«E che poi ci maledirebbero, quando gli scompensi causati al clima facessero apparire le Isole Worldsend come un paradiso» replicai.
Sarei comunque tornato all'*Aeon*; dubitavo che il Consiglio fosse già riuscito a trovarlo o a spostarlo, ma non avevo idea di cosa avrei fatto, una volta a bordo. Finché non mi fossi trovato nella stanza che Carausius aveva definito la Sala del Mondo e non avessi visto Aquasilva nella sua interezza, trovandomi nella posizione di poter applicare al pianeta le nozioni che Salderis mi aveva insegnato, non avrei potuto saperlo con certezza.
«Oppure non avrai determinato nessun effetto sul clima, e la gente si renderà conto che il Dominio non è più onnipotente, se non è in grado di proteggersi da te» insistette Vespasia.
«Qualsiasi cosa io faccia, anche la popolazione ne soffrirà, e alla

fine ci odieranno quanto ora odiano il Dominio.»
«Perché continui a presentare sempre lo scenario peggiore?» domandò Vespasia, salendo la scaletta, «potresti infliggere loro un colpo colossale...»
Io la interruppi, guardandomi intorno per accertarmi che non ci fosse nessuno che potesse sentire. Gli equipaggi che uscivano in mare di notte stavano però dormendo tutti, e il resto degli uomini di Ithien non era ancora tornato.
«Stai esaminando le cose da un punto di vista troppo oceanografico» affermai. «Se stessi combattendo contro i thetiani, i cambressiani o qualsiasi altra nazione, non ci sarebbero difficoltà, ma non posso colpire i membri del Dominio senza colpire quelli che si trovano intorno a loro, perché dovunque ci siano preti del Dominio ci sono anche arcipelaghiani.»
«Non volevo dirtelo, ma quando le ho parlato per qualche momento, l'altra notte, Ravenna ha dato un suggerimento» obiettò Vespasia, dopo un momento. «C'è un posto che rappresenta solo ed esclusivamente il Dominio...»
Deliberatamente, lasciò la frase a metà, aspettando che fossi io a completarla.
«La Città Santa» conclusi, fissandola. «Soltanto Ravenna potrebbe pensare di distruggere la Città Santa!»
«Non solo Ravenna. Tutti noi.»
«Tutti voi? E chi sareste, esattamente?»
«Tutti noi che eravamo alla diga, tutti quelli che hanno vissuto per anni da schiavi, tutti quelli che conosci e che hanno sofferto per colpa del Dominio. Sagantha e gli altri non pensano in questi termini, ma noi potremmo distruggere il Dominio nell'arco di poche ore.» Chiusi gli occhi, avvertendo il calore del sole e il lieve, gentile rollio della *Manatee.* Ciò di cui Vespasia stava parlando mi appariva irreale. I suoi discorsi mi suonavano remoti come dovevano esserlo le nevi dell'Oceanus settentrionale per una donna

che avesse trascorso tutta la vita in Thetia e nell'Arcipelago centrale. In realtà, non avrei saputo dire perché stessi discutendo con lei: non esisteva un singolo motivo, ma piuttosto un insieme di piccole cause che sembravano sgusciare via quando cercavo di analizzarle. Dopo quello che il Dominio ci aveva fatto, non riuscivo a immaginare un atto di giustizia migliore di quello che Ravenna e Vespasia proponevano.
Anche solo a pensarci mi dava uno strano senso di esaltazione l'idea che avremmo potuto annientare il Dominio in un solo giorno e mostrare quanto esso fosse stato in errore, e dubitavo che si sarebbe mai presentata un'occasione migliore, o che ci sarebbero mai state altre due persone che potevano combinare i loro poteri in modo da ottenere quell'effetto.
*La via migliore da seguire è sempre quella che richiede i minori spargimenti di sangue.* Questa però non lo era... oppure sì? Quante altre persone sarebbero morte per mano del Dominio, se fossimo rimasti in disparte senza fare nulla?
Però non si trattava soltanto di un semplice calcolo matematico, bisognava anche prendere in considerazione le vite che sarebbero andate perdute, le vendette, i rancori che questo avrebbe creato nei superstiti del Dominio, anche se privati dei loro capi. Nulla era mai così semplice.
E tuttavia... tuttavia ricordavo ancora il selvaggio piacere della vendetta che avevo assaporato nel ritrovarmi in quell'aula di tribunale devastata, rammentavo quanto mi fossi sentito soddisfatto, e quanto poco avessi sofferto per quello che avevo fatto.
Vespasia mi stava fissando con aria preoccupata.
«No. Non possiamo neppure immaginare i danni che provocheremmo» dissi.
«Spetta forse a te decidere?» domandò lei, mentre andavamo a prendere un'altra cassa. «Quante persone al tuo posto non

avrebbero un solo momento di esitazione?»
«Ed è una cosa tanto positiva? Mi sembri Ravenna.»
«Voi due siete i soli che dispongano di questo genere di potere» proseguì lei, ignorandomi, «i soli che possano contrattaccare. Noi vi possiamo aiutare, ma non possiamo agire direttamente, e non possiamo restare in disparte e permetterti di rifiutare di agire.»
«Sarò io a decidere per me stesso» dichiarai, abbassandomi per afferrare un lato della cassa.
«Qui non c'è nulla da decidere. Pensa per un momento a quello che ha detto Salderis. Se utilizzi le tempeste come arma, il clima si potrebbe deteriorare più in fretta. Perché?»
«Stiamo interferendo con qualcosa che ancora non comprendiamo a fondo» risposi, sentendomi su un terreno più familiare. «Chi può sapere quali sarebbero gli effetti?»
«Se adesso non si riesce ancora a capirlo, quanto tempo ci vorrà perché si possa farlo? Decenni? Secoli?»
«Fino a che punto comprendiamo gli oceani? La Corporazione li sta studiando da duecento anni, ma ancora non può affermare di sapere tutto su di essi.»
«Aspetta altri duecento anni, e le tempeste diventeranno tanto violente che indebolire il potere del Dominio causerebbe una devastazione dieci volte peggiore. Se agissimo adesso, avremmo una possibilità di trovare una protezione che non dipenda dalla buona volontà di legioni di preti assassini e dei fanatici da loro addomesticati.»
Vespasia sollevò la cassa e nessuno di noi due disse altro finché non fu depositata nella stiva.
«E quanto alle tempeste stesse» continuò poi, «se le userai come arma, ti limiterai ad attingere al potere e alla struttura di una tempesta esistente. Nessuno di noi pretende che tu ne crei una dal nulla: le tempeste sono fonte e portatrici di un potere che tu puoi concentrare su un luogo in particolare, il che non significa

modificare la struttura del clima.»
«Come facciamo a saperlo per certo?»
Salderis ne avrebbe parlato, se non fosse stato importante? Sapevo che aveva cercato di persuadermi ad accettare quel dannato trono, ma aveva comunque sempre sostenuto che interferire con l'andamento del clima era una cosa pericolosa.
Rifiutai di aggiungere altro fino a quando non assicurammo anche l'ultima cassa. Non ero particolarmente stanco, ma quello era un lavoro faticoso, e mi costringeva a usare muscoli che non avevo più esercitato da quando lavoravo allo scavo del canale.
«È per questo motivo che pensi stia ponendo delle obiezioni?» chiesi infine, accasciandomi a sedere con la schiena appoggiata alla murata, rivolto verso la passerella e all'ombra del tendaggio del ponte. «A causa dei danni climatici?» «Quello è il motivo principale. Una cosa simile genererebbe troppo astio, tanto che la Crociata non sarebbe nulla, al confronto» spiegai, scuotendo il capo.
«Più dell'astio che si sta già accumulando? La Crociata si è scatenata trent'anni fa, ma ne stiamo ancora risentendo gli effetti. E che dire di tutte le persone che sono state trascinate al rogo o imprigionate? C'è qualcuno che sappia quanti siano in effetti i penitenti? Noi siamo cresciuti lontano da tutto questo, non abbiamo dovuto conviverci quotidianamente. Per noi la vita è stata pacifica finché non siamo stati trascinati in questa situazione, ma quando ricordi quanto fosse bella la tua esistenza prima, è facile ignorare che loro non hanno avuto la pace di cui noi abbiamo goduto.»
Mentre lei parlava, mi affiorò nella mente il ricordo dell'ultima volta che avevo potuto fingere che fosse tutto normale.
Quella sera al palazzo di Courtières, trascorsa con suo figlio e con i cambressiani, risaliva ormai a sei anni prima, ma mi sembrava che fosse trascorso un millennio. Quella era un'epoca in cui io ero soltanto l'Esconte di Lepidor ed ero ignaro di qualsiasi cosa

riguardasse l'eresia o l'Arcipelago, un'epoca in cui Sarhaddon era un amico e non un implacabile nemico.
«È orribile, vero?» domandò Vespasia, fraintendendo la mia espressione turbata.
«Se facessi quello che mi stai chiedendo, in realtà non cambierebbe nulla. Questa volta sarebbero i continentali a volersi vendicare nei nostri confronti.»
«E se invece avessero troppa paura dei danni che noi potremmo causare loro?»
«In quel caso, avremmo fondato una tirannia simile a quella del Dominio, basata soltanto sul terrore, e con il passare del tempo ci serviremmo delle tempeste per schiacciare insurrezioni di scala sempre più ridotta, e diventeremmo dieci volte più potenti di qualsiasi imperatore della storia» dichiarai, fissandola in volto. «Non capisci, Vespasia? Qui non si tratta della scienza, ma del mostro che creeremmo. Da un certo punto di vista, Ukmadorian ha ragione, sono i suoi metodi a essere sbagliati.»
«Allora cosa facciamo?» chiese lei, in tono ora iroso. «La sola conclusione emersa dalla riunione dell'altro giorno è stato renderci conto che in realtà non possiamo vincere con nessun mezzo convenzionale. Qualsiasi cosa accada, ci saranno altri spargimenti di sangue.»
«Ma se distruggiamo una tirannia per sostituirla con un'altra, tutto quel sangue sarà stato versato invano» dichiarai, alzandomi e bevendo ancora un po' d'acqua prima di andare ad appoggiarmi alla murata. Notando alcune persone che si muovevano vicino all'ufficio della capitaneria di porto, socchiusi gli occhi per cercare di vedere cosa stesse succedendo.
Due figure in rosso erano ferme davanti al pannello di legno su cui venivano fissati gli avvisi portuali.
Due Sacri.
Mentre li osservavo, uno di essi strappò tutti gli avvisi, facendoli a

pezzi e lasciando che la brezza li portasse via, poi li sostituì un foglio di carta, tenendolo al centro del pannello perché il suo compagno potesse fissarlo con un chiodo.
L'operazione richiese soltanto un paio di istanti, poi i due Sacri si allontanarono verso la città, velati nonostante il caldo.
Vespasia e io ci scambiammo un'occhiata.
«Un decreto dell'Avarca o del governatore» disse lei, dimenticando la nostra discussione.
«Resta a bordo, perché qualcuno deve rimanere di guardia» replicai, annuendo. «Io vado a vedere cosa dice.»
Mi mossi prima che lei potesse protestare, camminando senza dare l'impressione di affrettarmi. Quando arrivai, altri tre o quattro uomini si erano già raccolti intorno al pannello, e molti altri si stavano avvicinando.
Il foglio recava due sigilli, quello dell'Avarca e quello del governatore. Sentendo crescere la mia apprensione, mi accostai per leggere.
Mare Alastre, Ad 2 Id
Jurinia 2779
Hamilcar Barca a Oltan Canadrath, CIFRATO
Ho cifrato questo messaggio perché ti devo avvertire di quello che sta per succedere, e la lettera non deve essere letta da altri, qualora venga intercettata.
Esiste un complotto contro la vita dell'Imperatore, che verrà messo in atto al suo arrivo fra due giorni. Nel complotto sono coinvolti membri di clan dissidenti, ma dal momento che essi non sono nella posizione di poter fare da soli una cosa di questa portata, ho il sospetto che alle loro spalle ci sia una forza più potente, anche se per il momento non ho indizi sulla sua identità.
Pur simpatizzando con loro, non sto prestando alcun aiuto alla realizzazione di questo piano, perché è importante che i militari non rilevino nessun collegamento con i tanethani, in quanto una cosa

del genere potrebbe generare gravi contraccolpi e perfino un'alleanza con gli halettiti contro di noi.
Per quanto posso stabilire, il complotto ha buone possibilità di riuscita, quindi è possibile prevedere che il Dominio ne abbia un grave contraccolpo. Spero che questo avvertimento ti permetta di sfruttare opportunamente la notizia, quando arriverà, a danno del Casato Foryth e dei suoi alleati.
Lascerò il Qalathar non appena avrò saputo cosa è successo, e spero di arrivare prima dei corrieri ufficiali.
La mia *Aegeta* si sta sviluppando bene e ha dimostrato di poter raggiungere considerevoli velocità, quindi ho la massima fiducia che sia in grado di distanziare, anche a pieno carico, eventuali navi ostili.
Urgentemente,
Hamilcar Barca.

# CAPITOLO VENTITREESIMO

«Che esibizione di tatto e di moderazione» commentò il capitano del porto, dopo aver letto e scambiando un'occhiata con altri due o tre uomini.
«Non fanno certo le cose a metà.»
Protesi il collo per guardare da sopra la spalla del capitano, il quale si spostò sulla destra per permettermi di vedere meglio.
«Voi non ne risentirete molto, sulle isole esterne, sempre che tu venga da lì» commentò.
Quella era Ilthys, quindi nessuno fece commenti sui miei tratti manifestamente thetiani, anche perché lì era difficile trovare arcipelaghiani puri.
Io concentrai la mia attenzione sul foglio, escludendo automaticamente le abituali formule di rito per arrivare subito al contenuto effettivo.
*Ci è stato comunicato dalla Sua Altezza Imperiale... in primo luogo che il traditore ed eretico Ithien Cerolis Eirillia... tutti i beni, le tenute e le proprietà sono confiscati dal nostro tribunale.*
Notai che Eshar aveva ripreso a utilizzare il plurale maiestatico, una cosa che gli Imperatori thetiani non erano stati soliti fare.
*Inoltre che... per decreto della Corte Secolare e della Corte Religiosa, il suddetto traditore ed eretico è stato condannato a morte...* ultimamente, quei tribunali non parevano fare altro... *dovrà essere consegnato ai nostri ufficiali o a quelli del nostro santo Dominio universale perché sia giustiziato.*
Una norma della legge thetiana prevedeva che nessuno, tranne i funzionari imperiali, avesse l'autorità di eseguire una condanna a morte. Eshar non aveva alterato quella norma, che si adeguava bene alla sua natura autocratica, ma aveva semplicemente aggiunto:

'e il Dominio'.
*È nostra convinzione che il detto traditore si nasconda nel territorio di Ilthys... qualora non venga consegnato ai rappresentanti del potere secolare o religioso entro quattro giorni... ricompensa di mille corone... per impedire che la contaminazione dell'eresia si diffonda nel territorio di Ilthys... sarà imposta penitenza per questa disobbedienza alle leggi di Ranthas e duecento cittadini faranno penitenza per il bene della città. Se queste condizioni dovessero comunque non essere soddisfatte, per autorità del nostro santo Dominio la città sarà posta sotto Interdetto universale e le sarà negato il beneficio del fuoco benedetto di Ranthas... così sia fatto.*
*Ammiraglio Vanari, Marina Imperiale; Avarca ad Interim Abisamar, Ordo Inquisitori.*
Abisamar. Mi ricordavo di lui, e certo non con affetto, considerato che era stato l'Avarca che aveva danneggiato la manta di Mauriz, la *Stella Polare*, e ci aveva portati a Ilthys. Indubbiamente, si trattava del tipico halettita bigotto, ma pur non essendo un asceta, Abisamar aveva dimostrato di possedere una pericolosa e insolita conoscenza di come funzionassero le cose nell'Arcipelago.
Quelle non erano buone notizie, e la piccola folla che si era raccolta intorno a me condivise l'opinione.
«Chi credono di essere?» commentò il capitano. «Stanno dando la caccia alle ombre. Dopotutto, si basano soltanto su vaghe voci.»
«Loro non hanno bisogno di dati di fatto, caro amico» ribatté un uomo magro e nervoso. «La cosa più irritante è che ci saranno problemi, comunque vadano le cose.»
«Saranno guai per tutti» commentò un altro, che riconobbi come il capitano del porto sottomarino.
Le sue parole scatenarono una discussione generale, mentre io ne approfittai per sgusciare via e tornare da Vespasia per informarla.
«Oailos era convinto che venire qui avrebbe fatto più danno che

bene» commentò lei, «e comincio a pensare che avesse ragione. Adesso, quando ce ne andremo, Ilthys ne pagherà le conseguenze.»
«Potremmo fare in modo che si sappia che Ithien se n'è andato.»
«Non è una buona idea, perché così darebbero invece la caccia a noi.»
Nel distogliere lo sguardo da Vespasia, vidi un carretto trainato a mano sbucare fra i magazzini, seguito da altri due. I veicoli erano accompagnati da tre o quattro uomini e donne, e stavano venendo verso di noi.
«Tutto fatto?» chiese Palatine, precedendo di corsa gli altri.
«Abbiamo lasciato tutto lo spazio possibile» annuii.
«Dateci una mano con questa roba, poi saremo pronti ad andare. Naturalmente hai saputo del proclama, vero?»
«Due Sacri lo hanno appena affisso davanti alla capitaneria di porto.»
«Li abbiamo incrociati nel venire in giù e abbiamo intuito perché fossero qui» replicò Palatine, salendo di corsa la passerella per raggiungerci sul ponte. «Adesso ci saranno problemi, perché in città la gente è preoccupata. Alcuni non gradiscono che Ithien sia tornato, mentre altri... ecco, suppongo che siano pieni di risentimento e di voglia di ribellarsi. Cose del genere sono già successe, e la città ne è sempre uscita malamente.»
«Sono davvero così affezionati a Ithien?» domandò Vespasia.
«Non si tratta semplicemente di Ithien. Molte persone sono già state spedite chissà dove come penitenti, e dopo ogni epurazione la gente si è resa conto che le persone arrestate non potevano essere eretici» spiegò uno degli uomini. «Se si limitassero ad arrestare i veri eretici la cosa non sarebbe così grave, se servisse a evitare una Crociata, ma il fatto che portino via gente che non ha nessuna colpa... c'è qualcosa che non quadra.»
«Io sarei molto più felice se scomparissero tutti sotto le onde» commentò il capitano della *Manatee*, salendo la passerella. «Avanti,

portiamo a bordo questa roba.»
Adesso che avevamo l'aiuto di sette persone, l'operazione di carico richiese meno di un'ora. Avevamo appena finito quando sopraggiunse il resto dell'equipaggio che portava altre merci meno ingombranti ma più preziose, compresa una piccola scorta di legnofiamma che uno dei marinai, che i suoi amici giudicavano il trafficone dell'equipaggio, era riuscito a procurare.
«Meglio nascondere quella roba» fece il capitano. «Trovate un contenitore impermeabile e mettetelo nella sentina. Se dovessero trovarcela a bordo, Scoppierebbe l'inferno. Voi non venite con noi, vero?» chiese, rivolto a me e a Vespasia.
«No. Per il momento c'è bisogno di noi qui» risposi, evitando di menzionare Ithien.
«Lui starebbe molto meglio lontano da Ilthys, ma non vuole sentire ragioni» replicò il capitano, altrettanto circospetto, il che era una buona precauzione, considerata la ricompensa che era stata offerta. «Probabilmente ci rivedremo fra qualche giorno. Grazie per l'aiuto.»
Li lasciammo impegnati a levare l'ancora, e nel tempo che impiegammo a raggiungere la strada che portava in città, la *Manatee* era già lontana dai moli e stava puntando al largo, oltrepassando le fregate all'ancora.
Sentimmo le grida prima ancora di arrivare alle porte, una sorta di ruggito soffocato che proveniva dall'interno della città. Le due guardie thetiane abitualmente di stanza alle porte non c'erano e le strade apparivano stranamente deserte.
«Guai» disse Vespasia. «Dobbiamo tenerci alla larga.»
Le grida che provenivano dall'agora, più avanti rispetto a noi, si erano fatte più nitide e forti; due persone ci oltrepassarono di corsa, mentre il livello delle voci saliva di tono per poi tornare ad abbassarsi.
«Un tumulto?» chiesi.

«Così sembrerebbe» rispose Vespasia. «Non dobbiamo lasciarci coinvolgere, anche se penso che non si tratti di un tumulto causato da motivi religiosi, considerato che sono passati parecchi mesi dall'ultima epurazione. Quello che sta succedendo deve avere a che fare con Ithien.»
Entrambi eravamo curiosi di scoprire cosa stesse accadendo, ma la cautela ebbe la meglio sulla curiosità perciò prendemmo una strada laterale che aggirava l'agora, evitandola. Quella in cui ci trovavamo era una delle parti più povere della città, dove la vernice delle case era vecchia e sbiadita e la pavimentazione era irregolare, cosparsa qua e là di detriti. Più avanti, oltrepassammo la bottega di un tintore, davanti alla quale il canale di scolo era chiazzato dall'accumulo di anni di liquami. Di tanto in tanto, nell'incrociare una via che portava all'interno, potevamo sentire il fragore prodotto dalla folla che per qualche secondo tornava a salire di tono.
«La città è davvero vuota, non trovi?» sussurrò Vespasia, mentre percorrevamo una breve galleria che passava sotto una casa. «Forse avremmo dovuto approfittarne per far visita agli oceanografi adesso che nessuno poteva vederci.»
«Perché dovreste fare una cosa del genere?» chiese una voce aspra che proveniva da dietro una soglia.
Arrestandomi di colpo, mi voltai verso il lato dal quale era giunta la voce: a giudicare dall'aspetto era un complesso di appartamenti. La porta era aperta e una vecchia sedeva nell'androne, intenta a lavorare a qualcosa che non potevo vedere a causa della penombra.
«Due bei giovani, che ovviamente sono fedeli sostenitori del vecchio governatore. Perché non siete in piazza a gridare con tutti gli altri?» insistette, con una nota nasale nella voce sempre più acuta. «Forse però avete altre cose da fare. Forse siete oceanografi, venuti a operare le vostre arti in questa città e a devastare le nostre flotte di pescherecci.»
Noi riprendemmo a camminare, ma la sua voce ci seguì, salendo

progressivamente di tono.
«Eretici! Oceanografi!»
Un'altra voce, questa volta maschile, rispose al suo grido, e quando accelerai il passo, Vespasia non ebbe bisogno di incoraggiamenti per imitarmi.
«Sono andati da quella parte!» sentii dire alla vecchia, mentre imboccavamo la strada successiva, inseguiti da altre grida e da un rumore di passi. Quella era una situazione che non mi sarei mai aspettato... stavamo andando dritti verso l'agora.
«Oceanografi stranieri!» gridò qualcuno alle nostre spalle, e noi cominciammo a correre.
Poi svoltammo un angolo e per poco non andammo a sbattere contro un solido muro di persone, tutte con le spalle girate verso di noi. Da dove mi trovavo potevo vedere che l'agora era intasata di persone, un mare di teste interrotto soltanto dagli alberi, e più avanti intravidi le porte del tempio, saldamente sbarrate.
«Confondiamoci fra la folla» disse Vespasia.
«No!» esclamai, trattenendola per un braccio prima che potesse avanzare oltre. «Se dovessimo essere scambiati per spie là in mezzo, ci farebbero a pezzi.»
«ITHIEN!» ruggì la folla... la prima parola che fossi riuscito a distinguere con chiarezza... poi prese a scandire qualcosa che sembrava essere *basta penitenze.*
Non avevo mai visto né sentito nulla di simile da quando erano iniziate le epurazioni, e mi stupiva che quell'insurrezione si stesse verificando proprio nella pacifica Ilthys. Cosa poteva aver spinto quella gente a una tale reazione? Mi sarei aspettato una cosa del genere nel Qalathar, o nel lontano sud, ma non a Thetia, anche perché Ilthys non aveva certo sofferto in maniera intollerabile, anzi, al confronto di Sianor o di Beraetha non aveva sofferto affatto.
Non pensavo peraltro che fosse questo ad avere importanza per la gente di Ilthys. In quel momento, però, i nostri inseguitori ci

raggiunsero e avemmo altre cose di cui preoccuparci.
«Siete oceanografi, vero? Siete tornati a devastare ancora le nostre flotte di pescherecci?» chiese il capo del gruppo, un ometto dai capelli flosci e sporchi, fiancheggiato da due individui massicci.
«No» risposi in tono piatto, capace per una volta di celare la preoccupazione, perché anche se il cuore mi stava martellando, avevo più paura della folla infuriata della piazza che non di quegli uomini.
«È ovvio che rispondiate così.»
Altri uomini stavano sopraggiungendo a formare un gruppo, separato da quello della piazza soltanto da noi due. Nel frattempo alcune persone accalcate nell'agora che si trovavano nelle immediate vicinanze cominciarono a voltarsi verso di noi, dando l'impressione di essere amici dei nostri inseguitori.
«Cosa facciamo agli oceanografi?» chiese l'ometto, guardandosi intorno, e su un paio di volti apparvero espressioni minacciose. «È ovvio che il Dominio non si è accorto di loro, visto che stanno gironzolando liberamente.»
«Adesso i loro padroni non li possono proteggere» intervenne un altro, fissando Vespasia con un sogghigno lascivo. «Che ne dite prima di divertirci un poco?»
«Non c'è bisogno che qualcuno ci protegga» ribattei, guardandolo dritto negli occhi. «Perché non andate a prendervela con le persone giuste?»
Un mormorio proveniente dalla folla mi fece capire che avevo detto la cosa sbagliata. Alcuni accennarono ad avvicinarsi. Dietro di loro notai un uomo che si faceva largo a gomitate per portarsi in prima fila.
«Non sono spie!» gridò, proprio mentre l'ometto incitava i suoi compari.
«Fermi!»
Con intenso sollievo, riconobbi Oailos, accompagnato dal

carpentiere barbuto che avevamo incontrato qualche notte prima.
«Li abbiamo sorpresi che si aggiravano nelle strade secondarie!» stridette la vecchia.
«Li ho visti con il governatore» ribatté Oailos. «Il *vero* governatore, non questo burattino dal pugno di ferro che hanno nominato adesso. Sono suoi amici!» «Sei sicuro?» chiese l'ometto. «Non ci si può fidare degli oceanografi.»
«Sicurissimo. Credi che potrei dimenticare di aver visto una ragazza del genere? Sono thetiani, amici del vecchio governatore.»
Per fortuna, il suo commento era stato rivolto a Vespasia, e dentro di me fui lieto che al suo posto non ci fosse Ravenna, che a volte era capace di infuriarsi nei momenti più sbagliati.
«Lui ci ha assegnato un incarico al porto, ed eravamo laggiù a lavorare» mi arrischiai a dire. «Non volevamo essere sorpresi nell'agora, qualora avessero cominciato con gli arresti.»
«Sei certo di averli visti con lui?»
«Assolutamente» annuì il carpentiere. «Il governatore non terrebbe intorno a sé delle spie, allora non vuol dire altro che si tratta di amici.»
Tra i presenti ci furono cenni di assenso, anche se mi parve di sentire un borbottio deluso da parte della vecchia che aveva seguito il gruppo che ci aveva rincorsi. Faticavo a capire cosa potesse aver ispirato una simile fedeltà, e come avesse fatto un arrogante aristocratico thetiano a conquistare il cuore della popolazione di Ilthys, compresi... a quanto sembrava... perfino gli artigiani e gli abitanti dei quartieri più poveri.
«Hai visto il decreto?» mi chiese il carpentiere.
«È quella la causa del tumulto?» replicai, annuendo.
«Naturalmente. Quei bastardi vogliono ricominciare ad arrestare e a spedire chissà dove chiunque capiti a tiro, e questo solo perché Ithien non è più riuscito a supportare quel furfante d'Imperatore. Qui nessuno immagina come il Dominio impieghi i penitenti nel

Qalathar.»
«Fa scavare canali attraverso la foresta in modo che i contadini halettiti si possano stabilire là» rispose Vespasia.
«Ho sentito dire che bruciano sul rogo le persone che non lavorano abbastanza» interloquì la vecchia, stridendo per farsi sentire; evidentemente, non voleva essere esclusa da quello che stava succedendo, anche se si era vista negare la sua caccia alla strega. «Dicono che li bruciano così, in mezzo alla strada. È vero? Tu devi averlo visto.»
Intorno, ci furono molti cenni di assenso.
«Tu sei sopravvissuta senza danni, il che è più di quanto si sia fatto noi» ribatté il carpentiere. «Guardate Oailos, per esempio... vi ricordate di lui, vero?»
Intorno ci furono cenni di assenso.
«Ti hanno imbarcato come eretico» ribatté l'ometto. «Altrimenti, l'Inquisizione avrebbe arrestato tutta la tua corporazione.» «Mi hanno arrestato perché Badoas mi ha denunciato» replicò Oailos.
«Ho mai fatto qualcosa di male a chiunque di voi? A qualcuno risulta che io non adorassi Ranthas?»
Gli risposero incerti cenni di assenso.
«Ricordate cosa è successo?» riprese l'altro carpentiere, che doveva essere un vecchio amico di Oailos. «Quando il Tempio è rimasto danneggiato e ci hanno costretti a ripararlo gratuitamente? Due mesi senza paga, perché eravamo al servizio di Dio, e così tutti abbiamo dovuto patire la fame mentre lavoravamo per loro.»
«Io lo ricordo!» gridò la vecchia, impaziente di tornare alla ribalta, e in due secondi si fece largo fra la calca. «Avevi detto che non eri più intenzionato a lavorare senza paga e l'intera corporazione è entrata in sciopero, finché quel piccolo verme di Badoas non ti ha denunciato come eretico, diventando lui il maestro della corporazione.»
«E dopo abbiamo dovuto lavorare per un altro mese, mentre

Badoas si impinguava le tasche» commentò il carpentiere barbuto.
«Cinque di noi denunciati e imbarcati come penitenti solo perché non volevamo fare il loro sporco gioco» commentò Oailos. «Questa sarebbe la loro giustizia divina? Come possiamo credere nella giustizia quando ci minacciano di continuo di fare un'altra Crociata?»
Intanto la gente che si trovava ai margini della piazza, sentendo quello che Oailos stava dicendo, cominciava a voltarsi verso di noi.
Coraggiosamente, questi continuò la sua arringa anche quando i due uomini massicci, in risposta a un cenno del piccoletto, lo issarono in spalla in modo che tutti potessero vederlo. Senza dubbio, quell'ometto doveva essere contento che Oailos gli avesse sottratto la ribalta, perché non sembrava il genere di persona che amasse attirare l'attenzione.
«Vengono qui, prendono i nostri figli e il nostro denaro, arrestano la gente e la torturano fino a farla confessare. Ogni mese dobbiamo respirare il fetore dei loro fuochi, quando arrostiscono vivi altri di noi!» continuò Oailos, alzando la voce in un ruggito. Adesso la folla era silenziosa, ma dubitavo che molti di quelli assiepati nella piazza riuscissero a vederlo o a sentirlo.
Questo però non aveva importanza, e in un certo senso era meglio così, considerato che lui non era visibile dal Tempio e aveva quindi la possibilità di rimanere anonimo.
«Vi sentite fortunati, abitanti di Ilthys? Vi sentite speciali? No? Ebbene, dovreste esserlo, perché siete ancora qui. Non vi state spezzando la schiena facendo penitenza per il Dominio, abbattendo foreste e costruendo canali, in modo che i preti possano sistemare i loro contadini sulle nostre isole. Siamo costretti a inchinarci e a strisciare davanti ai preti e ai loro lacchè, a dare tutto quello che possediamo per finanziare i loro massacri e a guardare passivi mentre bruciano vivi i nostri parenti, ma siamo fortunati!»
Oailos era un oratore più in gamba di quanto mi fossi aspettato, ma

nel sentire uno sussurrare al suo vicino che lui era stato vicemaestro della sua corporazione, compresi che doveva avere una certa esperienza in fatto di discorsi.
«Non c'è mai abbastanza cibo, e perché? Forse perché gli oceanografi ci hanno traditi? Ho conosciuto oceanografi mentre mi sottoponevano alla penitenza che mi era stata inflitta senza che avessi fatto nulla! Ma perché mai dovrebbero gli oceanografi fare una cosa del genere? Perché, dopo duecento anni, dovrebbero mettersi a fare qualcosa di diverso dal misurare le correnti e dire ai nostri pescatori dove troveranno i pesci e quali saranno le acque più sicure? Perché dovrebbero voler distruggere le città in cui sono nati, in cui hanno vissuto e sono morti? Ricordate quando abbiamo perso cinque navi a causa di un vortice che nessuno aveva previsto? Ricordate Phassili e la sua nave? Il Dominio ha arso sul rogo la sorella di Phassili, accusandola di aver mentito riguardo alla corrente che ha ucciso suo fratello, ma credete che lei avrebbe mai fatto una cosa del genere?»
Ci fu un altro ruggito, però questa volta esso suonò meno sentito.
«Lasciate che vi racconti una storia che il Dominio ci ha tenuto nascosta per tutto questo tempo. Riguarda una città di Oceanus, grande la metà di Ilthys. Era una città ricca di minerale, e il Dominio voleva impadronirsene per poter fabbricare le armi per una Crociata. Cinque anni fa il Dominio stava già progettando una Crociata, e per questo voleva occupare quella città, voleva assumerne il controllo e bruciarne sul rogo i governanti.»
Io lo fissai con perplessità, chiedendomi come facesse a conoscere quella vicenda. Naturalmente, stava elaborando gli eventi reali, ma non faticavo a capirne il motivo, e speravo solo che non finisse per coinvolgermi in quella situazione. Se quella vecchia storia fosse tornata a galla, infatti, chi poteva sapere quale vendetta il Dominio avrebbe scatenato ai danni di Lepidor?
«Il Dominio è stato sconfitto, da pochi oceanografi e da una

manciata di soldati!» gridò Oailos. «I preti sono stati umiliati e scacciati, e sapete chi erano, esattamente, i preti che sono sopravvissuti a quegli eventi? Erano Midian e Sarhaddon! Il nostro potente Esarca e i suoi soldati assassini, che lui sostiene essere invincibili, sono stati umiliati da pochi oceanografi. È per questo che lui li odia, ed è per questo che il suo complice, Sarhaddon, vuole distruggerli!»
Questa volta, la folla rimase in silenzio.
«Alcuni di quegli oceanografi erano amici del nostro governatore Ithien, il nostro vero governatore, non l'attuale, stimato ammiraglio, che la mattina non è capace neppure di vestirsi finché quel grasso macellaio di Abisamar non gli dice quali abiti indossare. Il Dominio vuole arrestare Ithien perché lui fa fare ai preti la figura dei dittatori che in realtà sono. Se quell'ignorante contadino halettita, Abisamar, decide che qualcuno è colpevole, non c'è nessuno che lo possa fermare. Noi tutti sappiamo quali siano le sue attività preferite ... bruciare, torturare, violentare le donne che ha preso come concubine.»
Un potente ruggito si levò dalla folla, che si era spostata fino a circondarmi completamente, tanto che adesso ero pressato da ogni lato da persone che allungavano il collo per guardare verso Oailos e urlavano la loro rabbia piena di sfida contro il Tempio, lo stesso edificio in cui Abisamar aveva voluto processare Mauriz sulla base di un'accusa fasulla e infondata, finché Ithien non era intervenuto.
«Ci dicono che se rifiutiamo di obbedire, che se non continuiamo a essere i loro schiavi, ci tratteranno nello stesso modo e trasformeranno la nostra città... il nostro clan, le nostre case... in una spoglia landa desolata, e ci spediranno tutti nel Qalathar. Sapete tutti quello che è successo a Sianor e a Beraetha. La stessa cosa succederà anche qui, se non chiniamo il capo e porgiamo l'altra guancia, finché un mattino ci sveglieremo, e come il nostro stimato ammiraglio, non saremo neppure capaci di vestirci se non ci

avranno detto cosa indossare.»
Nel parlare, Oailos protese il pugno in direzione del Tempio, e io percepii la folla che lo imitava, le persone che mi circondavano che alzavano tutte il pugno di scatto finché anch'io mi sentii spinto a fare altrettanto, fissando la facciata con disgusto.
Qualcuno iniziò a cantilenare una parola: *Macellai...* e quel grido venne subito raccolto da altri. Gli uomini che avevo vicino presero a urlare a loro volta, e di nuovo mi sentii spinto a unirmi a loro. Il rumore era assordante, l'odore di così tante persone pressate in uno spazio ridotto era decisamente sgradevole, ma non vi badai, nell'urlare la mia rabbia contro il Tempio insieme a tutti gli altri.
Non ci fu risposta, nessuno si mosse dietro le alte mura che proteggevano l'edificio... mura che non c'erano in occasione della mia ultima visita... e dall'interno non giunsero segni di vita, né apparve un distaccamento di Sacri.
«Siamo indegni perfino della loro attenzione, Ilthys!» urlò Oailos, la cui voce risultò a stento udibile. «Siamo indegni della loro attenzione perché siamo soltanto materia prima, disprezzati eretici e sudditi che devono fornire il sangue per i loro piani grandiosi! Quale sarà il prossimo obiettivo della loro opera distruttiva? Quanti di noi pagheranno con la vita?»
La folla si mosse, e mi trovai distante da Oailos e da Vespasia.
«Adesso ci chiedono di consegnare il governatore... il vero governatore, non il fantoccio manovrato da Abisamar. Che cosa ha fatto di male Ithien? Non si preoccupano di dircelo, perché in effetti non ha importanza: loro non hanno bisogno di giustificazioni o di processi, vengono armati della parola di Ranthas! E qual è la parola di Ranthas? Essa consiste di un solo vocabolo, noto a tutti i suoi fedeli servitori. La parola di Ranthas è UCCIDERE!»
La folla riprese a urlare, scagliando la sua rabbia contro il Tempio come un unico, enorme animale privo di mente, quasi avesse potuto infrangerlo e abbatterne le mura con il semplice potere della

voce.
«Permetteremo che abbiano il nostro governatore? Ci hanno tolto il Presidente, i consoli, i maestri di corporazione che hanno osato tenere loro testa, hanno preso tutti coloro che pensavano potessero causare problemi, ma hanno lasciato noi! Questo è stato il loro sbaglio! Permetteremo che arrestino Ithien?»
«NO!» ruggì la moltitudine all'unisono.
Io avevo già la gola rauca, ma urlai lo stesso, unendomi al resto della folla pilotata da Oailos.
D'un tratto ci fu un fragoroso crepitio che mi strappò un sussulto, seguito da un'improvvisa ondata di calore magico.
Gli alberi della piazza, una quindicina circa, presero fuoco, avvolti da intense lingue di fiamma che ne consumarono le foglie in pochi secondi e ustionarono la folla sottostante. Per un secondo le invettive continuarono, poi divennero urla di dolore e di panico. D'un tratto ci fu un fuggi fuggi generale e anch'io mi misi a correre, tallonato dalla massa di gente semi accecata dal panico, mentre le fiamme si levavano alte dagli alberi.
Freneticamente, mi guardai intorno alla ricerca di Vespasia, ma non la vidi, quindi continuai a correre lungo la strada laterale da cui ero arrivato nella piazza, fuggendo alla cieca.
Avevo appena voltato in una viuzza quando inciampai in una pietra smossa della pavimentazione e rovinai dolorosamente sullo spigolo di un gradino; qualcuno mi assestò un calcio a un fianco e mi cadde addosso mentre rotolavo disperatamente per non farmi calpestare dalla marea che sembrava infinita.
Poi mi sentii afferrare da qualcuno che mi trascinò su per i gradini e oltre una soglia aperta, dove mi accasciai a ridosso di un muro. Mi trovavo in un altro complesso di appartamenti, come quello in cui avevamo incontrato la vecchia.
Mi voltai per vedere chi mi avesse salvato, ma la persona in questione mi aveva già scavalcato e stava trascinando qualcun altro

al sicuro nell'androne.
«Sei stato fortunato a cadere così vicino a me» commentò il mio salvatore, «resta qui finché non sarà finita.»
Lo riconobbi, anche se impiegai un momento a rammentare che si trattava di uno dei portuali che ci avevano parlato della nuova campagna militare dell'Imperatore, e mi chiesi perché mi avesse salvato.
Intanto, l'uomo trascinò un altro paio di persone fuori dalla folla che continuava la sua fuga insensata. Quando infine quella follia cessò, nell'androne c'erano sei o sette persone, alcune delle quali sembravano conoscere il nostro salvatore.
«È meglio che te ne vada» disse questi, issandomi in piedi. «Abiti qui vicino?»
«Sì» risposi, ricordando di essere vicino al quartiere degli artigiani. «Qui avevo un'amica.»
«Non tentare di rintracciarla: torna dove alloggi, altrimenti potreste vagabondare per le strade, cercandovi a vicenda» mi consigliò il portuale.
«Perché mi hai aiutato?»
«Perché altrimenti saresti morto. Vai e buona fortuna.»
Dopo averlo ringraziato, mi avvicinai alla porta, guardai fuori per precauzione poi uscii in strada. A terra c'erano un paio di persone ferite assistite da amici o vicini.
Più oltre, sboccai in una strada più ampia dove gruppi di persone si muovevano qua e là attorno a quelli che erano stati calpestati dalla folla in fuga; un uomo si stringeva al petto un braccio bruciacchiato e chiedeva disperatamente dell'acqua. In lontananza, potevo ancora sentire delle urla.
Perché? Perché avevano fatto una cosa del genere? Perché non si erano accontentati di disperdere la folla, invece di uccidere e mutilare così tante persone? Sapevo che era stata opera di Abisamar, perché l'Ammiraglio Vanari, quali che potessero essere le

sue pecche, non avrebbe mai ordinato una cosa del genere. Quella era stata una cattiveria da Inquisitore, la punizione inflitta da Ranthas a Ilthys.
Alle mie spalle echeggiò l'urlo di una donna. Mi voltai in tempo per vedere una squadra di figure in mantello rosso avanzare, fermandosi di tanto in tanto ad arrestare chi gli capitava vicino; i prigionieri erano poi disposti in colonna sotto la supervisione di altri due Sacri che brandivano la spada. Non pareva che ci fosse un criterio di qualche tipo in quegli arresti... i Sacri li stavano effettuando a casaccio.
Fra gli altri, presero anche la donna che aveva urlato. Mentre mi allontanavo, cercando di dare nell'occhio il meno possibile, sentii il suono secco di uno schiaffo troncare sul nascere uno strillo di oltraggiata protesta della donna.
«Legatela» ordinò il caposquadra. «Si è opposta all'arresto, quindi può essere un'eretica.»
Approfittando di quel momento, sgusciai in un vicolo laterale chiedendomi se qualcuno avrebbe mai più rivisto quei prigionieri.

# CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

La notizia della sommossa si era diffusa per tutta la città con la rapidità di un incendio. Dall'interno della casa che ci ospitava potevamo vedere le strade ancora piene di gente e sentimmo qualcuno urlare che Ithen era stato catturato. Altri risposero che era una perfida menzogna messa in circolazione dal Dominio, ma poi uno confermò di aver visto con i suoi occhi il governatore entrare nel Tempio.
Mi sentii mancare, ma questa volta fu Palatine ad avere bisogno di assistenza. La vidi chiudere gli occhi e per un momento temetti che stesse per svenire. Fortunatamente non accadde, ma era comunque pallidissima.
Sagantha uscì in strada per raccogliere delle informazioni più attendibili, seguito da me e Palatine che subito fuori si sedette pesantemente sul bordo di una fontana.
«Come ha potuto farlo?» disse, chiudendo gli occhi per un momento.
«Cosa gli è successo?»
Non c'era bisogno di risponderle, perché lei conosceva bene quanto me la risposta a quella domanda: quella era stata per Ithien l'espressione estrema della sua fedeltà a Ilthys... ma perché? Non si rendeva conto che avevamo tutti bisogno di lui? C'erano molti che avrebbero potuto essere più utili come martiri che da vivi, ma Ithien non era uno di quelli.
Comunque adesso lui era nelle mani del Dominio.
«È stato uno stupido a consegnarsi. Lo tortureranno, lo costringeranno a dire chi sono i suoi complici... la Pharaoh e il viceré, e i soli due membri della sua famiglia che Eshar non abbia ancora ucciso» disse Palatine.

«Davvero un gesto poco intelligente.»
Ithien continuava a ignorare che Ravenna era la Pharaoh, ma questo non migliorava di certo la situazione. Palatine si premette le mani sul volto, mentre l'ira improvvisa si mutava in disperazione. Si mise a piangere, e questo, che non mi sarei mai aspettato, mi colpì dolorosamente. Mi avvicinai per darle conforto, ma lei mi allontanò con un gesto.
«Bastardi!» sussurrò, fissando il cielo tropicale. «Non vi è bastato uccidere Mauriz, Telesta, Aelin, Rhaisamel, Diego e Giova, adesso volete prendervi anche lui.»
*La strada migliore da percorrere è sempre quella che richiede i minori spargimenti di sangue.* Le parole di Khalia mi ritornarono in mente. Chissà se anche per il Dominio c'era un modo migliore di agire, oppure se quel principio fosse valido solo per quelli che si facevano scrupoli.
Ma forse l'idealismo di Khalia, derivava dal Giuramento Isenico pronunciato dai medici della Grande Biblioteca. Comunque se davvero esisteva una via che dava minori spargimenti di sangue, non vedevo come essa potesse essere applicata a quel macellaio del Primate e ai suoi fanatici che grondavano sangue.
Avrebbero torturato Ithien, che per due volte mi aveva salvato, ed era tempo che il Dominio mi ripagasse.
Avrei potuto distruggere il Tempio, farlo crollare sulla testa dei preti, ma così facendo avrei ucciso troppe persone innocenti che si trovavano al suo interno. A Kavatang, avevo scoperto quanto fossi potente quando usavo adeguatamente la mia magia: se nessuno dei maghi del Consiglio, né i maghi della mente tehamani era stato in grado di fermarmi, di certo in quel piccolo Tempio non c'era chi potesse tenermi testa, soprattutto se avessi avuto la possibilità di vedermela con Abisamar.
«Non ti preoccupare, Palatine» dissi, accorgendomi quasi distrattamente che la mia voce aveva assunto un timbro diverso.

Da un punto più lontano della strada, qualcuno lanciò un richiamo, e sentii un coro di grida rabbiose urlare il nome di Ithien.
Palatine mi fissò preoccupata.
«È troppo pericoloso» affermò in tono piatto.
«Non più.»
In quel momento la strada era affollata e la calca cominciava a essere inarrestabile. Cosa avrebbe escogitato questa volta il Dominio? Se non avesse avuto un sostegno, il loro mago non avrebbe avuto nessuna probabilità di farcela, e una volta che lui non ci fosse più stato...
«Un altro tumulto» annunciò Sagantha, sopraggiungendo di corsa. «Adesso sì che ci saranno problemi.»
«Ne avremo di più fra un momento» ribattei, immergendomi nella folla.
La gente stava già cominciando a muovere verso il centro della città, e le armi apparivano sempre più numerose a mano a mano che tutti prendevano ciò che avevano in casa: qualcuno brandiva addirittura un'antiquata balestra da pesca, più antica e massiccia di quelle usate dai marinai della *Scia Bianca*.
«Al Tempio!» gridò qualcuno.
«Cathan. Razza di stolto!» sentii urlare a Sagantha, poi lui uscì dalla mia portata d'udito quando venni di nuovo trascinato dalla folla.
Questa volta la moltitudine stava avanzando, invece di fuggire, e la sua ira era più intensa di quanto era stato il terrore del giorno precedente. D'un tratto la folla si divise per lanciarsi nelle strade più strette che confluivano verso il retro del Tempio. Fu evidente che si era messa all'opera un'organizzazione di qualche tipo, quando un gruppo di uomini venne fuori da un negozio trasportando una massiccia trave per usarla come un ariete. Il Tempio poteva anche essere protetto, ma dubitavo che potesse far fronte a un assalto di quel genere, così come la folla non avrebbe potuto far fronte al mago, senza contare che Abisamar avrebbe potuto ordinare

l'uccisione degli ostaggi nel momento in cui si fosse accorto che c'erano dei problemi. Circondato da un gruppo di uomini i cui lineamenti erano distorti dall'ira, gridai il nome di Ithien. Altre persone che impugnavano ogni sorta di arma si univano agli insorti a mano a mano che procedevano, finché i rivoltosi divennero ancora più numerosi di quanto lo fossero il giorno prima.
Se il mago avesse ancora usato il fuoco, questa volta i morti sarebbero stati migliaia.
Le mura laterali del Tempio erano protette dal tenue scintillare del suo scudo aetherico; sulle mura erano schierati i Sacri... da dove mi trovavo potevo appena distinguere i loro elmi, in quanto si tenevano nascosti dietro il parapetto.
La strada sottostante era già piena di gente, e gli uomini con l'ariete si stavano facendo largo fra la ressa in direzione di una delle porte posteriori, mentre un assordante, continuo ruggito proveniva da destra, dove la gente continuava ad ammassarsi nell'agora.
«Ho portato delle pietre!» sibilò una donna che avevo accanto. «Prendine una!»
L'accettai anche se sapevo che ben difficilmente sarebbe servita a qualcosa, poi la donna finì di distribuire tutte quelle che teneva in grembo.
Nel frattempo una figura apparve sulla torretta del Tempio. Da dov'ero potevo distinguere a stento una sagoma umana, ma dalla magia che le crepitava intorno non ebbi dubbi che fosse Abisamar. Un momento più tardi la voce amplificata dell'Inquisitore echeggiò nitida sulla folla.
«Popolo di Ilthys!» ruggì. «Voi siete tutti eretici e traditori! Non cercate di contrapporre le vostre misere armi alla potenza del Dominio, perché perirete tutti nella fornace di Ranthas! Soltanto l'inferno vi attende, sarete gettati nelle fosse di fuoco dove brucerete in agonia per l'eternità, consumati dalle fiamme senza però mai morire, per tutte le ere del mondo.

«Avete impugnato le armi contro il Dominio universale! Avete urlato la vostra sfida contro gli emissari di Ranthas su Aquasilva! Per tali crimini sarete puniti in questo e nel prossimo mondo, perciò questa è la sentenza dell'Inquisizione.
«La città di Ilthys» proseguì, ora in toni inesorabili, «è esclusa dalla grazia di Ranthas. I suoi abitanti sono condannati ai fuochi dell'inferno, esclusi da tutti i riti e da ogni possibilità di redenzione. Essi non avranno fuoco, calore o luce, tranne quelle che provengono dal sole.
«Guardate il cielo... vedete le nuvole? Potete avvertire il calore nell'aria? Sta arrivando una tempesta che porta con sé l'ira di Ranthas, che si riverserà su voi tutti! Così come la Sua misericordia vi fornisce protezione, parimenti la Sua ira riverserà su di voi la furia dei suoi elementi, e i suoi servitori *non vi proteggeranno*!
«Sarete lasciati nudi ed esposti alla mercé dei venti e delle onde, le vostre navi verranno scagliate a infrangersi contro i moli, le vostre reti da pesca andranno a pezzi. Morirete congelati nelle vostre case, vivendo di cibi crudi, di notte i vostri figli tremeranno, privi di ogni calore. Non ci sarà fuoco di nessun tipo, nessuna forma di calore tranne quella che viene dal sole. Vedremo per quanto tempo potrete sopravvivere.»
Seguì un potente crepitio, apparentemente a puro scopo spettacolare, e nel cielo si accese un fugace bagliore, simile a un lampo. Adesso la volta celeste era meno azzurra di quanto lo fosse pochi minuti prima; del resto, considerato che non c'era stata una sola tempesta da quando ero arrivato a Ilthys, era più o meno prevedibile che ne scoppiasse una.
Oppure no?
«Eravate stati avvertiti!» tuonò Abisamar. «Eravate stati avvertiti delle conseguenze della disobbedienza, ma avete perseverato troppo a lungo. Nella vostra arroganza, avete creduto di poter far sentire la vostra voce, ma non vi è permesso! La volontà di Ranthas

è assoluta! Non ci sono possibilità di contrattazione o vie di mezzo! Si è fedeli servitori di Ranthas oppure si è Suoi nemici, e voi avete scelto di essergli nemici, quindi adesso pagherete il prezzo dell'eresia e dell'apostasia, come d'ora in poi sarà pagata in tutto il mondo... sarete alla mercé della Sua ira!»
Eravamo nell'Arcipelago, quindi nessuno sarebbe morto congelato, ma una città di ventimila persone non avrebbe potuto resistere a lungo senza fuoco o qualsiasi altra forma di calore, perché troppi artigiani dipendevano da questo e gli abitanti erano troppi per poter vivere a base di frutta, il che significava che l'isola sarebbe lentamente morta di fame. Ma l'Interdetto era stato applicato a tutta l'isola? Ricordai come noi fossimo riusciti a eludere un Interdetto come quello, quando eravamo asserragliati nel palazzo di Sagantha, a Tandaris: là il resto della città aveva ancora calore e luce, ma noi eravamo riusciti ad attivare di nascosto una nuova connessione aetherica.
Ilthys però non avrebbe avuto un lusso del genere.
«Dal momento che non intendiamo concedervi la nostra protezione» continuò Abisamar, in tono più misurato, anche se la sua voce era ancora amplificata abbastanza da poter essere sentita da tutti, «non terremo gli ostaggi all'interno del Tempio. Essi verranno radunati nei giardini esterni, e se alla fine qualcuno di essi sopravviverà, sarete liberi di venirveli a prendere.»
Detto questo, indietreggiò e scomparve alla vista. Adesso le mura del Tempio erano di nuovo deserte, tranne per i Sacri di guardia dietro il parapetto.
Sentii delle persone urlare invettive, un suono che si levava dalla folla sotto forma di un immenso gemito. Poi migliaia di volti si sollevarono verso il cielo, quando il sole scomparve dietro una nuvola che stava cominciando ad assumere un minaccioso colore grigio. Calcolai che avevamo ancora un'ora prima che la tempesta cominciasse, ma subito dopo la sua violenza sarebbe aumentata in

un rapido crescendo, per cui ci sarebbero volute al massimo tre o quattro ore perché essa arrivasse all'apice della sua furia, per poi durare per parecchi giorni. E i preti avevano intenzione di sfruttare la copertura della tempesta per uccidere gli ostaggi, infliggendo a Ilthys il colpo finale.
Era una prospettiva mostruosa, e il terrore che essa racchiudeva aveva smorzato la furia della folla. Adesso la gente si guardava a vicenda con incertezza, spaventata, e continuava a scoccare occhiate in direzione del cielo. Non sapevo quanti avessero capito il senso effettivo delle parole di Abisamar, quanti pensassero che si trattasse soltanto di affrontare quella tempesta senza la protezione degli schermi senza rendersi conto di quale fosse la verità effettiva... e cioè che le tempeste si sarebbero susseguite una dopo l'altra, logorando le difese della città senza che i suoi abitanti avessero modo di reagire. Ecco, quasi nessun modo: se fossi riuscito a raggiungere Ravenna, fra tutti e due forse avremmo avuto una possibilità di fare qualcosa.
«Uccidiamo quei bastardi!» urlò la donna che poco prima aveva distribuito le pietre. «Vogliono lasciarci morire sotto la tempesta.»
Quelli che le erano attorno si girarono a guardarla.
«E le nostre case?» ribatté qualcuno. «Niente fuoco, proprio adesso che sta arrivando la tempesta!»
«A te non importa degli altri perché non hanno preso nessuno dei tuoi familiari!»
«Smettetela di discutere!» intervenne un uomo alto, poi gridò: «Ai giardini! Abbattete la porta! Salviamo gli ostaggi!»
La folla si scagliò in avanti e alcuni cominciarono a lanciare pietre contro i bastioni. Lo scudo aetherico però privò quei proiettili del loro impeto, e la maggior parte di essi cadde a terra senza recare danno, ma dopo un paio di istanti quelle stesse pietre vennero catapultate nella direzione da cui erano venute e quando colpirono, la massa di gente si ritrasse con panico dalle mura, anche se questa

volta non si verificò nessuna fuga alla cieca, anzi, dopo un momento riprese ad avanzare verso i gradini.
Spostandomi di lato, mi arrestai e chiusi gli occhi, attingendo all'ira destata in me dalla morte imminente di Ithien e dal discorso di Abisamar, poi tornai a sollevare le palpebre e mi guardai intorno alla ricerca di qualcosa... qualsiasi cosa... da cui attingere potere. Acqua, più avanti c'era dell'acqua; un momento più tardi vidi una fontana, ad appena pochi metri dalle mura.
Operare da quella distanza era difficile, e da dove mi trovavo non potevo vedere con chiarezza la fontana a causa della folla, ma riuscii lo stesso a far fuoriuscire l'acqua dalla vasca, fra le grida di stupore di quanti si trovavano nelle sue vicinanze, comprimendola prima di scagliarla verso un punto a metà dell'altezza delle mura: una rete di crepe si allargò dall'area dell'impatto, ma il muro resse.
Dall'interno del Tempio giunsero grida allarmate e furenti, e un momento più tardi un mago fece la sua apparizione sui bastioni, accompagnato da due o tre accoliti muniti di torce accese. Immediatamente, il mago indicò nella mia direzione, ma questa volta attingere al mio potere fu più facile, perché adesso l'aria era umida e soffocante, intrisa di enormi quantità di acqua.
Per Thetis, quanto era facile! Dentro di me sentivo scorrere quella stessa incredibile energia che avevo sperimentato nell'aula del tribunale, la stessa sensazione di potenza.
Appuntai lo sguardo sul mago ed estrassi l'umidità dall'aria in una sfera che si andò restringendo progressivamente e che lo racchiuse come una trappola per topi mentre lui era ancora impegnato ad attingere al potere che emanava dalle torce.
Le fiamme di cui si stava servendo tremolarono per un secondo prima di spegnersi, poi il mago crollò all'indietro, non morto ma quanto meno stordito, e contemporaneamente con un fragoroso ruggito la folla tornò a scagliarsi in avanti con l'ariete, attaccando i punti dove le mura si erano crepate. Di lì a poco vidi che la gente si

ritraeva per scansarsi dal muro prossimo a crollare.
A completare l'opera furono sufficienti altri due o tre colpi di ariete, senza che io dovessi intervenire ancora a dare una mano. Un selvaggio urlo corale di gioia accompagnò lo schianto fragoroso del muro che crollò nel cortile esterno del Tempio, creando un'ampia breccia.
La folla si riversò allora attraverso quell'apertura come un'immensa onda che svuotò progressivamente le strade circostanti. Adesso i preti non avevano più nessuna possibilità di resistere a tante persone penetrate all'interno delle mura del Tempio, e io potevo soltanto sperare che trovassero Ithien in tempo.
A quel punto, tornai a guardare il cielo. Non pensavo che potessimo fare qualcosa per contrastare quella tempesta... non avevamo mai preso in considerazione l'eventualità di essere noi a subirne una, anche di origine naturale... ma se c'era un modo per farlo, Ravenna lo avrebbe di certo saputo.
Mi addentrai nel dedalo di vicoli avvertendo uno strano senso d'irrealtà vedendo cesti di fiori appesi ai balconi e nel guardare dentro i cortiletti semi nascosti a cui stavo passando davanti. Intorno non si vedeva nessuno, ma a un certo punto sentii delle voci provenire da una casa, dove alcune persone stavano cercando frettolosamente di trasferire le loro cose nella cantina.
I nostri alloggi erano molto lontani dalla casa di Khalia, e mi parve che ci volesse un'eternità a raggiungerla. La magia ardeva ancora intensa dentro di me, elargendomi forze più che sufficienti per percorrere la strada di corsa, ma più di una volta presi una direzione sbagliata e a un certo punto mi ritrovai molto vicino all'agora, da cui giungevano i rumori della devastazione che infuriava nel Tempio; dall'altra parte dell'agora e un po' più in alto rispetto a essa, in una piazzetta nascosta, il Palazzo del Governatore era asserragliato dietro i suoi schermi, le porte saldamente sbarrate: a quanto pareva, l'Ammiraglio Vanari aveva intenzione di restarsene

trincerato ad aspettare che la furia della gente si placasse, e dentro di me gli augurai buona fortuna.
Nessuno mi fermò per chiedermi cosa stesse succedendo, perché tutti erano troppo preoccupati per l'avvicinarsi della tempesta. Il cielo era quasi completamente grigio, e il vento che soffiava dal mare si era fatto più teso di quanto non fosse stato pochi momenti prima.
Finalmente, sbucai nell'ampia strada tortuosa che portava alla casa di Khalia, anche se mi ci volle un minuto per rendermi conto dov'ero perché mi trovavo più distante di quanto avevo pensato. Di corsa superai l'ultimo tratto di strada, irruppi nel cortile e bussai energicamente alla porta.
Mi venne ad aprire una delle parenti della guaritrice alla quale borbottai qualche parola di scusa prima di precipitarmi sulla scala per arrivare alla porta di Khalia.
«Tu... cosa succede?»
«Tempesta» risposi, annaspando per respirare. La mia forma non era buona quanto credevo, ed era soltanto la magia a tenermi in piedi. «Devo parlare con Ravenna, lei sa se c'è qualcosa che possiamo fare.»
«Perché pensi di aver bisogno di lei? Tu sei un Tar'Conantur, dovresti essere in grado di proteggerci da solo» ribatté Khalia, segno evidente che non sapeva proprio tutto in merito alla mia famiglia.
«Non ho il tempo di spiegartelo, ma noi lavoriamo insieme. Per favore, dov'è? Non importa quali siano le sue condizioni.. . tu vivi qui, e se vuoi continuare a vivere, per favore aiutaci!»
A quel punto il mio discorso era quasi incoerente e stavo mescolando le parole, trovandomi a doverle ripetere, ma per fortuna Khalia si rese conto che se ero in un simile stato confusionale doveva esserci un valido motivo, perciò mi accompagnò con frustrante lentezza su per un'altra rampa di scale,

lungo un corridoio e in una piccola stanza all'interno della quale una lampada a legnofiamma proiettava un caldo e rassicurante chiarore.
Ravenna stava scrivendo seduta alla scrivania, e dalla sua espressione mi resi conto che non era di buon umore. Doveva aver avvertito il potere che era stato utilizzato.
«C'è un'emergenza» annunciò Khalia. «Cathan ha bisogno del tuo aiuto.»
Le riferii quello che era accaduto, e a Ravenna bastò dare un'occhiata fuori dalla finestra per rendersi conto di quanto sarebbe stata violenta la tempesta in arrivo.
«Ciò che conta non è questa tempesta, ma il fatto che le cose andranno peggiorando» affermò, massaggiandosi distrattamente un fianco.
«Lo so» risposi, pur sapendo che non c'era nulla che potessimo fare. Oppure sì? Chiudendo gli occhi, mi concentrai il più possibile per cerca-
re di ricordare qualcosa che aleggiava, fastidioso, in un angolo della mia mente.
«Sappiamo come funzioni l'Interdetto?» domandò Ravenna, prima che avessi avuto la possibilità di far affiorare quel ricordo. Il pensiero svanì, e io imprecai interiormente.
«Chi può saperlo?» ribattei, scuotendo il capo. «Noi non potremmo farlo con l'acqua o con l'aria, vero?»
Tentai di immaginare come potesse funzionare una cosa del genere, ma non mi parve che ci fosse una soluzione. A meno di far evaporare tutto, come si poteva privare un'intera città della sua acqua? E impedire che ne cadesse altra dal cielo?
Evaporazione. Vapore. Quel pensiero sfuggente stava riaffiorando.
«Con l'ombra» suggerì Ravenna, in tono riflessivo. «O con la luce o la terra. Di certo, non si può fare con lo spirito.»
Quanto al tempo, nessuno sapeva perché esistesse un dio del

tempo, considerato che non aveva mai avuto seguaci e che non esisteva una magia del tempo.
«Cathan, forse può suonare un po' accademico, e dubito che questo sia il momento più adatto a discussioni del genere» affermò Ravenna, «ma non hai notato come agisce la nostra magia?»
Io la fissai per un momento, chiedendomi se non sarei dovuto rimanere con gli altri nella piazza, nel caso che qualcosa fosse andato storto e che i prigionieri fossero ancora in mano ai preti.
«Per favore» insistette lei, vedendomi distratto. «Dammi un paio di minuti per spiegarti questo concetto, e forse potrei essere d'aiuto.»
«Non posso rimanere» protestai. «Ithien, Vespasia.»
Lei parve a disagio, ma fu solo un momento, poi si alzò e prese il mantello da pioggia.
«In tal caso vengo con te» annunciò. «Non tentare di protestare.»
Io lo feci lo stesso, ma non servì a nulla, e Khalia non ebbe più successo di me, quando la incontrammo in fondo alle scale. Attraversato il cortile, sbucammo in strada e ci avviammo tra le case buie, senza che in giro si vedesse la minima traccia di luce.
«A quali problemi ti riferivi?» chiesi, sentendomi un po' in colpa per non averla voluta ascoltare e averla quasi costretta ad accompagnarmi pur di esporre le sue teorie.
«Al vapore» replicò lei, facendo eco ai miei pensieri di poco prima. «Si scalda l'acqua con il fuoco, ed essa si trasforma in vapore... e il vapore, a quale elemento appartiene?»
«A entrambi» risposi, ricordando le interminabili, noiose lezioni tenute alla Cittadella, dove Ukmadorian ci aveva insegnato con abbondanza di dettagli quali fossero i limiti dei nostri rispettivi campi magici, al di là dei quali si sconfinava nel campo dei poteri di un altro elemento. C'erano peraltro degli incroci, sostanze o aree in cui si mescolavano due o più elementi, e ne avevamo dovuto memorizzare lunghi elenchi.
*Mai fare affidamento su sostanze che derivano da incroci*, ci aveva

avvertiti Ukmadorian. *Il potere che se ne può ricavare risulta gravemente ridotto dalla mescolanza con un altro elemento.*
«Questo forse non è un buon esempio, perché in questo momento non c'è in giro traccia di vapore.»
«Esempio di cosa?»
«Di come si frammenta l'ordine delle cose. Leggi il *Libro di Ranthas*, o qualsiasi altra spiegazione sulla natura della magia» rispose lei. «Ogni elemento è separato, governato da un dio o da una dea. Noi lo sappiamo, sul pianeta lo sanno tutti, quindi perché esistono aree grigie, come vapore e fango? Considera le lampade a legnofiamma... fuoco e luce insieme. La gente dimentica che esiste un elemento chiamato Luce, e nessuno adora Phaeton, perché tutti i suoi seguaci si sono schierati con il Dominio, duecento anni fa.»
Ancora non riuscivo a capire dove volesse arrivare. Quella era teologia di alto livello, provincia di uomini che avessero trascorso la vita a meditare su interrogativi come quale fosse l'elemento nella cui categoria ricadeva il vapore, o dove si nascondesse il fuoco prima di essere destato dal legno. Io non avevo mai avuto molto tempo per la teologia, mentre Ravenna se ne era spesso interessata.
Avendo avuto l'impressione di sentire uno sciacquio alle nostre spalle, mi girai per vedere se ci stessero seguendo, ma si era trattato soltanto di qualcuno che stava versando dell'acqua in un canale di scolo. C'era in giro pochissima gente, anche in una strada ampia come quella.
Poco dopo girammo nel vicolo che portava verso l'agora, dove l'acqua gocciolava di continuo dai balconi.
«Come può tutto questo aiutarci contro l'Interdetto?»
«Abbi pazienza e rifletti!» ordinò Ravenna. «Noi siamo entrambi in grado di utilizzare due elementi, anche se per motivi diversi. Una cosa del genere è insolita, e Ukmadorian ci ha detto che costituisce una prova ulteriore del fatto che il Dominio si sbaglia a credere che può esistere un solo dio, considerato che ciascuno di noi ricade

sotto la tutela di due divinità.»
Mi chiesi cosa ne avrebbe pensato Sarhaddon di quell'affermazione, visto che con la sua intelligenza era senza dubbio in grado di dare dei punti a Ukmadorian, che aveva un intelletto notevole ma era di mentalità ristretta. Se ben ricordavo, Sarhaddon sosteneva che esiste un solo, vero dio, e che gli altri sono soltanto spiriti elementali.
«Mi dispiace di metterci tanto tempo, ma è meglio se spiego tutto... a proposito, stiamo andando nella direzione giusta?»
Controllai all'incrocio successivo, ma ero certo che quella fosse la strada giusta. Di nuovo, ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse seguendo, ma quando mi girai non vidi nessuno.
«Continua» annuii, anche se la mia mente era concentrata più su Ithien e su Vespasia che su quanto stavo sentendo... una cosa che sapevo essere ingiusta ma che non potevo evitare.
«Perché possiamo usare due elementi? Dimmelo» ingiunse Ravenna.
«Devo essere certa che mi stai ascoltando.»
«Mi vuoi impartire una lezione?» l'accusai.
«E tu non mi stai facilitando le cose.»
«Queste cose ci sono state insegnate» risposi.
«Non proprio. A *me* sono stati insegnati entrambi i concetti, mentre tu sei in parte elementale, e non hai avuto bisogno di insegnamenti.»
Alla Cittadella, non avevano gradito affatto l'idea che noi imparassimo a usare due elementi, cosa a cui del resto io non ero particolarmente interessato, considerato che le tecniche richieste per ciascun elemento erano drasticamente diverse, per cui apprenderne uno nuovo comportava studiare un tipo completamente nuovo di magia.
«E tu eri molto giovane quando hai cominciato.»
«Esatto. Ho avuto tutto il tempo necessario, e comunque non sono

riuscita ad apprenderne più di due.»
«Ravenna, dove vuoi arrivare?» domandai, mentre giungevamo in una piazzetta con una fontanella nel centro, dove una bottega stava chiudendo i battenti, in previsione della tempesta e, probabilmente, perché non poteva più servire cibo caldo. «Tutti questi discorsi hanno uno scopo?»
Lei mi afferrò per un braccio e mi costrinse a girarmi a guardarla.
«Sì, lo hanno» ribatté, d'un tratto furiosa, «ma tu sei troppo preso dai tuoi problemi per darmi ascolto!»
Socchiudendo gli occhi, d'un tratto si guardò intorno e abbandonò la presa su di me, correndo verso la strada da cui eravamo appena sbucati.
Udii un grido e un momento più tardi lei tornò indietro, trascinando un uomo avvolto in un logoro mantello rosso. Amadeo? Cosa ci faceva lì?
«Ci stava spiando» commentò Ravenna. Il venatico era più massiccio di entrambi, ma per quanto Ravenna non fosse in condizioni eccellenti, lui mancava comunque dell'addestramento fisico a cui noi ci eravamo sottoposti.
«Stavate operando la vostra magia malvagia» dichiarò Amadeo, in tono di sfida. «Vi ho seguiti per vedere se potevo impedirvelo.»
«Sempre la stessa, vecchia musica» commentò Ravenna, con disprezzo.
«La città è sotto Interdetto, Amadeo» dissi, assalito da un pensiero improvviso. «Tu sai come funzioni l'Interdetto?»
Per un momento, lui mi fissò perplesso.
«Ma certo» rispose. «Ranthas è l'Incarnazione del Fuoco. Esso è un Suo dono, e i Suoi maghi possono impedire a chiunque di usare il fuoco senza il Suo permesso.»
Era una risposta che proveniva dritta dal catechismo, ma erano concetti che io avevo dimenticato.
«Quindi non sarà possibile accendere fuochi in nessuna parte della

città?» insistetti, anche se era una cosa ovvia.
«O dell'isola» precisò lui, ritrovando una certa sicurezza di sé. «Non crediate di poter aggirare così facilmente i Suoi intenti.»
«La morte del mago del fuoco potrebbe annullare l'Interdetto?» insistetti, prevenendo un'invettiva di Ravenna.
«No» rispose Amadeo, con un freddo sorriso. «Soltanto un mago del fuoco può invocare la presenza del fuoco sull'isola, e soltanto un mago del fuoco può annullare l'Interdetto. Adesso i vostri poteri eretici sono inutili.»
«Nessun mago del fuoco annullerà l'Interdetto a meno che il Dominio non lo permetta» intervenne Ravenna, fissandomi per un momento.
«E il Dominio non permetterà che sia annullato finché tutti gli eretici non saranno sterminati.»
«Ti abbiamo salvato la vita» gli ricordò Ravenna. «Sei stato troppo vile per affrontare la morte, quindi hai dedotto che dovevamo essere agenti di Ranthas venuti a liberarti.»
«Lo siete stati. Non era Sua intenzione che io morissi.»
«No, lui voleva che tu vedessi qualcosa» convenne Ravenna, poi trascinò il prete verso la bottega, dove il proprietario stava trasportando all'interno alcuni tavoli. «Chiedo scusa» disse. «Mi potresti fare un favore un po' strano?»
«Siamo chiusi» rispose l'uomo, «ma abbiamo ancora bevande fredde, le sole che saranno disponibili, d'ora in poi.»
«Compreremo da bere» promise Ravenna, «ma prima mi puoi dare un foglio di carta?»
Con aria sconcertata, l'uomo ci precedette nel locale e versò per ciascuno di noi un succo di frutta speziato, che io provvidi a pagare, dato che nessuno degli altri due aveva del denaro.
«Hai detto che vuoi della carta?» chiese l'uomo, in tono dubbioso.
«Se vogliono un pezzo di carta, daglielo» intervenne sua moglie, una donnina vivace, sbucando da dietro una tenda alle spalle del

bancone.
L'uomo trovò un foglio che diede a Ravenna, la quale lo appallottolò, tenendolo sul palmo proteso; in disparte, Amadeo assunse un'espressione sprezzante.
«Chiedo scusa in anticipo, qualora non dovesse succedere nulla» disse quindi Ravenna, rivolta a tutti noi. «Sto soltanto sperimentando una teoria.»
Seguì un momento di silenzio, infranto solo dallo scrosciare della pioggia, all'esterno, poi lei chiuse gli occhi e io avvertii l'inconfondibile formicolio della magia che andò aumentando di pari passo con l'intensificarsi della sua concentrazione, senza però che accadesse nulla.
Poi, senza preavviso, il foglio di carta prese fuoco.

## CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Vidi Ravenna sussultare con il volto contratto da un'espressione di sofferenza. Per un paio di istanti continuò a tenere il foglio in fiamme sulla mano, poi lo gettò sul tavolo e rimase a guardarlo consumarsi fino a trasformarsi in un mucchietto di cenere, premendosi al tempo stesso la mano contro la stoffa bagnata della tunica.
«Appartieni al Dominio?» chiese il proprietario del locale, indietreggiando con fare d'un tratto nervoso.
«No» rispose Ravenna.
Sul volto di Amadeo, il disprezzo era svanito, sostituito ora da una strana miscela di incredulità e di derisione, come se volesse ridicolizzare quanto Ravenna aveva appena realizzato, senza però riuscire a farlo.
Quanto a me, continuavo a fissare alternativamente lei e il mucchietto di cenere. Quella era una cosa che lei aveva già fatto, nella cella di Amadeo, solo che l'avevo dimenticato: aveva creato il fuoco.
«Ti sei ustionata la mano» osservò la donna, un momento più tardi,

poi sparì dietro la tenda e tornò di lì a poco con un panno bagnato, che Ravenna accettò con gratitudine, premendolo contro il palmo bruciato.
Il gesto della donna allentò la tensione, dopo il momento di assoluto stupore in cui la carta aveva preso fuoco... fiamme generate da una maga dell'ombra, appartenente all'elemento che il Dominio più odiava e disprezzava.
«È impossibile...» dichiarò Amadeo, con un filo di voce.
«No, non lo è» ribatté in tono brusco il proprietario del locale. «Lo hai visto anche tu.»
«Il fuoco è l'incarnazione di Ranthas, da cui viene tutta la vita» ribadì Amadeo.
«Sai, lui è un prete» spiegò Ravenna. «Lo abbiamo salvato per averlo come ostaggio.»
Poiché nessuno di noi voleva essere scambiato per un appartenente al Dominio, quasi senza pensarci attinsi a una frazione minima della mia magia e trasferii l'acqua che infradiciava la tunica di Ravenna nel panno che lei si stava premendo contro la mano.
«Hai un paio di torce?» chiese poi lei all'uomo.
Quando ce ne andammo, un paio di minuti più tardi, Ravenna aveva acceso anche il fuoco nel focolare del locale: aveva sfidato l'Interdetto, ma esso era ancora in vigore, e annullarlo sarebbe stata una cosa del tutto diversa.
Senza aprire bocca, Amadeo continuò a seguirci lungo altri vicoli e fino nell'agora, ma noi lo ignorammo.
Nella piazza c'era parecchia gente, e pareva che avessero cominciato a saccheggiare il Tempio, che adesso non era più la dimora di Ranthas, ma un edificio devastato che aveva ospitato quel macellaio di Abisamar. Dubitavo che uno qualsiasi dei preti fosse sopravvissuto alla furia della folla, e mi stavo chiedendo come mai non si vedesse traccia delle truppe che dovevano trovarsi all'interno del palazzo del governatore. Ormai, Vanari avrebbe già dovuto

intervenire in soccorso dei preti, ma forse non aveva uomini a sufficienza.
In giro non riuscii a vedere nessuno che conoscessi, ma non c'era motivo perché se ne stessero fuori sotto la pioggia. Se era sopravvissuto, Ithien doveva essere al coperto, da qualche parte.
Le porte del Tempio, incastrate in un grande arco cieco della facciata, erano state divelte dai cardini e scagliate sulle aiuole di un giardino ornamentale antistante. Di guardia non c'era nessuno, e si vedeva un via vai di persone che barcollavano sotto carichi di stoffe tolte dalle pareti e dagli altari del Tempio.
L'echeggiante anticamera dalle pareti rosse era stata spogliata di qualsiasi oggetto prezioso, e in un punto sembrava addirittura che qualcuno avesse cercato di staccare le piastrelle dal pavimento. Mi chiesi chi avrebbe potuto bloccare quell'atto di vandalismo.
«Ascolta» disse Ravenna, indicando una piccola porta.
Quattro anni prima, eravamo usciti da quella parte dopo che Ithien ci aveva salvati dal processo organizzato da Abisamar, sbucando sulla strada e trovandoci circondati dai consoli thetiani, sorpresi di vedere che Palatine era viva.
Adesso, nell'entrare nella sala, compresi immediatamente che questa volta la situazione era molto più cupa. Un gruppo di persone erano raccolte intorno a un corpo che giaceva al suolo, e subito capii con angoscia chi fosse.
«Cathan» salutò Oailos, sollevando lo sguardo al nostro ingresso, poi dovette notare la mia espressione, perché subito aggiunse: «Non ti preoccupare. Sopravviverà.»
Vespasia era presente, sconvolta ma illesa... e c'erano anche Sagantha, Palatine e molti altri di quelli che avevano lavorato alla diga.
Ithien era privo di sensi, adagiato su un telo da altare; aveva una manica della tunica chiazzata di sangue, oltre a un livido allo zigomo che avrebbe impiegato del tempo a sbiadire.

«Cosa è successo?» chiesi.
«Volevano tenerlo da parte per giustiziarlo pubblicamente» spiegò Oailos, «ma alcuni membri della mia corporazione sono riusciti a entrare e hanno attaccato i Sacri. Qualcuno di loro è morto, ma gli altri sono riusciti a distrarli per permettere a Ithien di fuggire. Erano buoni amici.»
«Mi dispiace.»
«Il Dominio pagherà anche per loro» annuì Oailos, con un'espressione feroce sul volto, poi si volse verso uno degli uomini che provenivano dalla diga, anche lui nativo di Ilthys, e ordinò: «Convoca i maestri di corporazione. Dobbiamo ancora vedercela con quel governatore fantoccio.»
Il suo messaggero però si era appena allontanato quando dall'atrio giunse l'eco di una certa confusione e il governatore fantoccio fece la sua comparsa in uniforme della Marina e circondato da soldati in armatura. Con lui c'erano altri due uomini, un ufficiale thetiano e... e Hamilcar Barca.
Con mia sorpresa, l'Ammiraglio Vanari non entrò a passo di carica ordinando il nostro arresto. Sul finire della quarantina, non alto ma ben strutturato, Vanari si guardò intorno per un momento, ordinando ai suoi uomini di restare fermi.
«Non so come classificare tutto questo. Ribellione, eresia, tradimento, sacrilegio, potrei trascorrere tutta la giornata a elencare i crimini che sono stati commessi» disse infine.
«Da dove vuoi cominciare?» ribatté Oailos.
«No» intervenne Sagantha, in tono che non ammetteva discussioni. «Ithien ci ha chiesto di non spargere altro sangue, e rispetteremo la sua volontà.»
«Non credo che questo lacchè thetiano sia da prendere in considerazione» replicò Oailos. «E poi, chi sei tu, per dirci cosa dobbiamo fare? Non sei neppure di Ilthys.»
«Hai sentito cosa desidera Ithien, ammiraglio» continuò Sagantha.

«Noi abbiamo in mano tutte le carte, e sono certo che te ne rendi conto.»
«Non per molto» sottolineò Vanari. «L'Imperatore non tollererà una cosa del genere, e non lo farà nemmeno l'Esarca. Ilthys verrà attaccata non appena loro saranno stati informati.»
«E che dire della tua parte in tutto questo? Non sei riuscito a salvare il Tempio e a proteggere l'Avarca. Non credo che la tua carriera fiorirà, dopo questo fiasco.»
«Ci si aspettava che ripristinassi l'ordine contro una folla inferocita e un mago eretico, avendo a disposizione meno di cento uomini. Sì, ho fallito» ammise Vanari, «a meno che non riesca a ripristinare l'ordine adesso.»
«Non hai nessuna probabilità di riuscirci» dichiarò Oailos. «Adesso siamo noi a governare la città.»
«Noi?»
«Le corporazioni, fino a quando Ithien non sarà guarito.»
«Governerete per due o tre settimane, finché non arriverà l'Imperatore con la sua flotta. Le navi che hanno lasciato Thetia sono più che sufficienti per sedare questa insurrezione» ribatté Vanari. «Se vi arrendete adesso, lui non sarà costretto ad assediare la città, e può darsi che io riesca a ottenervi un processo secondo la legge thetiana, invece che secondo quella del Dominio. Dovete rendervi conto che una cosa del genere non può restare impunita.»
«Ha ragione» intervenne Ravenna. «Non abbiamo modo di difendere la città.»
«Quindi dovremmo arrenderci?» domandò Oailos. «Sai cosa succederà. Sei una maga, per l'amore di Thetis, e per te sarà anche peggio... o forse hai intenzione di sgusciare via e di andare a causare guai altrove?»
«Sono implicata quanto chiunque fra voi» replicò Ravenna. «Inoltre il Dominio mi sta dando la caccia da sette anni, quindi ho molto più da temere.»

Forse sarebbe stato più esatto dire da ventiquattro anni, ma evidentemente lei non voleva rendere nota a tutti la sua identità.
«A un livello più pratico, tu hai per le mani una grave crisi» affermò Sagantha, rivolto all'ammiraglio. «Niente fuoco, niente calore... fra tre settimane a Ilthys potrebbe non esserci più neppure una popolazione che l'Imperatore possa punire.»
«Stai esagerando, ma capisco il problema» annuì l'ammiraglio. «*Domine* Abisamar si è dimenticato di escludere il mio palazzo dall'Interdetto, quindi mi trovo nella stessa situazione di tutti voi.»
«Oppure no, a seconda dei casi» ribatté Ravenna, tirando fuori da sotto il mantello la torcia che le aveva dato il proprietario del locale. Sarebbe riuscita a rifarlo anche nel Tempio? Non lo sapevo, ma quando lei chiuse gli occhi e avvertii il formicolare della magia, mi concentrai con tutta la mia forza di volontà perché ce la facesse, levando una preghiera a Ranthas.
Come prima ci fu una pausa d'incertezza, poi una minuscola fiamma tremolò in mezzo all'olio che ricopriva il legno, diffondendosi fino a far fiammeggiare la torcia, che sparse un gradevole chiarore nell'atrio grigio.
«Come potete vedere» dichiarò Ravenna, rivolta a tutti i presenti, «il Dominio non ha tutto il potere che crede.»
«Sei dentro il Tempio» sottolineò qualcuno.
«Ha acceso il fuoco in una strada dall'altra parte dell'agora» intervenne Amadeo, che era rimasto inosservato in un angolo. «Ha il dono della magia del fuoco.»
Seguì un profondo silenzio.
«Hai detto di essere un'eretica» osservò infine Oailos, guardando Ravenna con sospetto.
«Lo sono» ribadì lei. «Non capisci? Il Dominio sostiene che soltanto i
*giusti* possono usare la magia del fuoco, ma come hai visto non è vero.»

Ci volle un momento perché tutti comprendessero cosa avesse inteso dire.

«Questi limiti significano qualcosa?» continuò Ravenna, in mezzo al silenzio. «Come può il loro dio essere l'unico, se una maga dell'Ombra può evocare il fuoco in un tempio di Ranthas?»

Su molti volti apparve un'espressione di assoluto stupore. I due ammiragli, Sagantha e Vanari, sembravano di colpo diventati grigi e di dieci anni più vecchi, anche se avevo il sospetto che quella reazione nascesse da motivazioni diverse. L'aria bellicosa di Oailos era svanita, sostituita da un reverenziale timore, e Amadeo pareva essere nel pieno di una rivelazione religiosa... e nel suo caso era possibile che fosse davvero così.

Alla fine, fu Palatine a infrangere il silenzio.

«Prendete tutta la legna» ordinò. «Raccogliete tutto quello che può bruciare, e ammucchiatelo nel centro della piazza, poi lo copriremo d'olio e accenderemo un falò di dimensioni tali da essere visibile fin da Tandaris.»

«Aiutateli» ordinò Vanari ai suoi uomini, un momento più tardi. Vennero portate fuori le panche e le sedie dalla sala, le poche stoffe ri-
maste nel Tempio e il combustibile per il fuoco sacro che comprendeva perfino qualche ramo di legnofiamma. Accorgendosi di quello che stavamo facendo, la gente venne ad aiutarci senza che dovessimo chiederlo, mentre intorno si radunava una folla perplessa, che si chiedeva cosa stessimo facendo, e sperava.

Qualcuno versò dell'olio sulla catasta, come aveva suggerito Palatine, cercando di inzuppare la vecchia legna stagionata quanto bastava perché potesse bruciare nonostante la pioggia.

Poi tutti formarono un ampio cerchio intorno alla pila, e quando infine Ravenna si avvicinò a essa, la gente era ormai affluita da tutta Ilthys: il terzo assembramento del genere nell'arco di altrettanti giorni. Adesso però non c'erano più preti a seminare distruzione e

morte, e soltanto gli alberi carbonizzati intorno all'agora ricordavano cosa fosse successo.
Questa volta ci volle un po' più di tempo. Per un istante pensai che Ravenna avrebbe fallito, che per qualche motivo, le prime due volte fossero state un'eccezione. Poi però scaturì una scintilla e le fiamme presero a danzare sull'olio e si diffusero fino a quando l'intera catasta divampò di fiamme arancione, che si levarono sempre più in alto, sfidando la pioggia.
«Ranthas non può portare via ciò che Lui stesso ha donato!» gridò Ravenna.
Quell'evento sarebbe divenuto noto come il Miracolo di Ilthys: il fuoco che riportava la vita dove il Dominio aveva cercato di estinguerla. La gente cominciò a venire avanti munita di torce, di pezzi di legno, di qualsiasi cosa potesse accendersi per riportare il fuoco nelle case e nelle fornaci.
Nel giro di un'ora le luci di Ilthys tornarono ad accendersi, sfidando la tempesta a fare pure del suo peggio. Ci era voluta al massimo un'ora per infrangere l'Interdetto; un'ora per sfidare e annientare l'arma più grande di cui il Dominio potesse disporre.
Noi continuammo a rimanere fermi sotto la pioggia anche quando la tempesta scoppiò in tutta la sua violenza, apponendo una protezione perché il falò non si spegnesse. Ilthys avrebbe potuto continuare a scaldarsi anche durante le tempeste, come aveva sempre fatto.
Pur riaccendendo i fuochi nelle case, gli abitanti della città continuarono a portare combustibile per alimentare il grande falò che ardeva nella piazza. Gli alberi dell'agora erano stati troppo danneggiati perché potessero dare ancora frutti, quindi vennero abbattuti a uno a uno e usati per alimentare la pira. Presto nuovi alberi sarebbero stati portati là dalle piantagioni dell'interno e, con il tempo, sarebbero cresciuti fino a rivaleggiare con quelli vecchi.
Mentre ero assorto dalle fiamme, mi sentii battere un colpetto sulla

spalla e vidi che si trattava di Palatine, con Hamilcar fermo un po' più indietro rispetto a lei.
«Non ho parole per dirti quanto sia contento di rivedervi tutti» affermò Hamilcar, non appena ci fummo tratti in disparte. La sua barba appariva un po' arruffata a causa della pioggia, e indossava uno sbiadito mantello militare sopra i consueti abiti eleganti. «Cathan, il conte tuo padre continua a chiedermi se ho tue notizie, ma da un anno non ho più potuto dargliene.» Dal Rifugio, ero riuscito a far pervenire ad Hamilcar qualche lettera, ma dal Qalathar era stato impossibile.
«Il Dominio è troppo impegnato a spedire avanti e indietro i suoi decreti perché chiunque riesca a infilarci in mezzo una lettera» risposi.
Prima però che qualcuno potesse cominciare a fare altre domande, Hamilcar ci prevenne sollevando una mano.
«Potremo parlare più tardi di tutto, prima però vi devo informare di una cosa di cui Sagantha, per suoi motivi personali, non sembra avervi messi al corrente.»
Palatine scoccò all'ammiraglio uno sguardo accusatore.
«Ho abbandonato il Consiglio tre settimane fa» ci ricordò lui, senza scomporsi. «Cosa hai sentito dire?»
«Sentito dire? È una cosa che so per certo» ribatté Hamilcar. «Non c'è più un Imperatore. Reglath Eshar è stato assassinato.»

# PARTE QUINTA

# NUBI DI GUERRA

# CAPITOLO VENTISEIESIMO

Una calda folata di aria umida, ricca dei profumi della vegetazione tropicale, mi accolse mentre avanzavo fra l'acqua bassa della risacca. Sotto i miei piedi, la sabbia appariva di un intenso candore sotto la luce intensa delle stelle estive, unite a una luna crescente grande appena quanto bastava per disegnare sulla spiaggia l'ombra dei palmeti.
Ad aspettarmi al limitare della foresta c'era una persona, una figura indistinta che indossava una tunica e un mantello leggero.
A mio parere, il clima era fin troppo caldo per indossare un mantello, anche se il sole era tramontato da ore, e neppure la frescura della lieve brezza che soffiava fra gli alberi era tale da creare disagio; d'altro canto, quell'isola e i suoi abitanti sembravano esistere in un loro clima personale, una sorta di minuscolo avamposto di Thetia a parecchie migliaia di chilometri dal cuore dell'Impero.
Uno sciacquio alle mie spalle mi avvertì che Palatine mi aveva raggiunto.
«Siete soltanto in due?» chiese la figura, emergendo dall'ombra.
Si trattava di una donna, più o meno della mia età, con i classici lineamenti thetiani e i capelli raccolti in una treccia; poiché quella che aveva indosso non era una tunica da servitore, mi chiesi chi fosse e perché fosse stata inviata ad accoglierci.
«Soltanto in due» confermai.
Lei mi fissò per un momento: «Non mi aspettavo che gli somigliassi così tanto» esclamò infine. La mia, dopo tutto, era una famiglia in cui coloro che erano morti riuscivano a ispirare più timore e rispetto di quelli viventi.
«Mio fratello è morto» replicai. «Non può avere nulla a che fare

con quello che è accaduto.»
«In questo, sei in errore. In ogni caso, basta parlare. Seguitemi.»
Arrivati in fondo alla spiaggia, imboccammo un sentiero sinuoso che si addentrava fra gli alberi. In alto la volta di vegetazione era talmente fitta che soltanto tenui gocce di luce lunare riuscivano ad attraversarla, ma grazie alla mia eccellente vista notturna non ebbi problemi a seguire la donna. Anche se il frinire delle cicale e il ronzare degli altri insetti era rumoroso, continuavo a sentire le onde che si infrangevano sulla spiaggia, segno che il sentiero correva parallelo alla riva, pur essendo leggermente in sali-
ta.
La nostra destinazione era molto più vicina di quanto avessi immaginato, una modesta casa a un solo piano in pietra bianca, circondata da una terrazza. Una rampa di gradini scendeva fino a un piccolo molo nella laguna.
«Quante persone sanno di questo posto?» chiesi, mentre uscivamo dalla foresta e attraversavamo una macchia di palme nane non più alte di me.
«Nell'Arcipelago ci sono migliaia di case come questa» rispose la nostra guida senza girarsi. I suoi movimenti erano caratterizzati da una grazia fluida che io avevo imparato ad associare a combattenti addestrati. «Ogni clan ne ha qualcuna su isole senza nome, e ci vorrebbero decenni per vederle tutte, senza contare quelle dei clan nostri alleati. Tuttavia questa è più grande della media.»
A sentirla, sembrava molto sicura, ma io non credevo nei rifugi nascosti: non esisteva nessun posto tanto segreto o isolato che prima o poi non sarebbe stato trovato. Noi stessi, quattro anni prima, in un solo giorno ne avevamo scovato uno.
La donna chiese a Palatine di aspettare e mi accompagnò in un'ampia terrazza aperta che si affacciava sulla laguna. Alcune torce tremolavano nei loro sostegni, sotto un traliccio di legno completo di piante e di fiori, ma le finestre della casa erano sprangate e non

c'erano altre luci artificiali.
Lì vidi una persona che ci dava le spalle, intenta a osservare il mare che si stendeva scuro al di là della laguna. Era una donna dai capelli di un intenso color rame, resi ancor più accesi dalle fiamme delle torce.
Quando mi avvicinai, lei si girò, e io trattenni il respiro nel vedere il suo volto.
*Per i cieli, quanto sembra giovane*, fu il mio primo pensiero.
«Cathan!» esclamò lei.
Per un istante rimasi immobile, incapace di credere alla realtà, poi lei spalancò le braccia e io le andai incontro per abbracciarla.
«Madre.»
Rimanemmo così per qualche secondo, mentre continuavo a non capacitarmi che quella che stavo abbracciando fosse una persona in carne e ossa.
A Lepidor avevo una madre adottiva che mi aveva allevato con lo stesso amore che avrebbe avuto per me se fossi stato suo figlio, ma quella incredibile donna senza età mi aveva generato e subito perduto, quasi senza vedermi.
Aurelia Tel-Mandra, Imperatrice di Thetia. Mia madre.
«Non capita spesso che Thetis ti restituisca un figlio, dopo avertelo tolto» disse, osservandomi come se volesse registrare nella mente ogni mio particolare.
Ero così imbarazzato che non riuscii a replicare.
Più di una volta avevo chiesto a Palatine di raccontarmi tutto quello che ricordava sul suo conto, ma fino a quando il caso non mi aveva fatto conoscere Khalia, non mi sarei mai aspettato di poterla incontrare.
Cosa potevo dire a una madre che non avevo mai conosciuto?
La brezza mi arruffò i capelli e agitò la lunga tunica azzurra che lei indossava, mentre io avevo lo sguardo perso nel vuoto, quasi avessi potuto vedere lo spettro dell'uomo che avrebbe dovuto

essere presente.
«Lui voleva che ti dicessi che era pentito di quello che aveva fatto» affermai infine. «Che ti amava, e che gli dispiaceva, di tutto.»
«Ha detto questo?» domandò.
«Prima di morire, è tornato se stesso. Delirava e ti chiamava. Ho cercato di salvarlo, ma era troppo tardi.»
«Perché? Perché, dopo quello che ti ha fatto?»
«Avrei voluto dargli una seconda possibilità. Nessuno di noi due si è mai sottratto al Dominio, ma loro lo hanno distrutto, mentre io ero ancora me stesso.»
«E lo sei tuttora?» «Lo spero.»
Vidi una lacrima scivolarle lungo il volto, ma nonostante questo sorrise.
«Ho pianto per quello che era, e avrò tempo di ricordarlo ancora. Grazie per avermelo riferito. Sono contenta che vi siate conosciuti.»
Io esitai, incerto su cosa volesse dire. Sapeva che non poteva essere stato un incontro piacevole... ma ebbi la sensazione che stesse parlando di quell'Orosius che avevo intravisto nei suoi ultimi minuti da incubo sul ponte della *Valdur*.
«Mi dispiace di non essere venuto a cercarti, prima» affermai, chiedendomi come potessi essere così imbarazzato.
«Dubito che avresti potuto farlo. Non sono la benvenuta in Thetia, per questa ragione mi tengo nascosta qui... però non sei venuto solo per trovarmi, vero? C'è dell'altro.»
Annuii, sentendomi in colpa per il fatto che fosse stato il bisogno a spingermi a cercarla. E non avevo scusanti.
«L'Imperatore è stato assassinato.»
«Tuo zio Aetius» disse lei, soppesando le parole. «Ne sei certo? Non ti stai basando soltanto su delle voci?»
«Non potrei esserne più certo. Hamilcar ha visto il corpo.»
«Stai parlando di tuo zio, ma non mostri rammarico.»
«Non ne è degno.»

«Prima della sua morte potevi dirlo anche di Orosius.»
«Se fosse sopravvissuto, alla fine Eshar ci avrebbe ridotti tutti in cenere. Non avrei mai complottato per ucciderlo, ma neppure avrei cercato di salvarlo, anche ammesso che ci fosse la possibilità di farlo.»
Eshar aveva fatto giustiziare la più cara amica di mia madre, Aelin Salassa, aveva privato Thetia di molte delle sue menti migliori, quindi lei doveva avere molti più motivi di me per odiarlo.
«Allora sei tornato come Imperatore» osservò. Io però scossi il capo.
Ci eravamo riuniti in una stanza sontuosa che apparteneva ai Tintori, la più ricca delle corporazioni di Ilthys per l'importanza dei suoi commerci. Quello era il luogo in cui i maestri delle corporazioni si incontravano abitualmente, e a giudicare dalle sedie intagliate e dal tavolo ovale di legno pregiato, non avevano lesinato sulle spese.
Non eravamo seduti al tavolo, perché non si trattava di un incontro ufficiale. Erano presenti solo due maestri corporativi: quello che ci ospitava e Oailos, che era stato promosso per acclamazione dai membri della sua corporazione, a spese dell'infido Badoas.
Non appena le porte si chiusero alle spalle dell'ultimo servitore, Ithien si rivolse ad Hamilcar. I due si erano incontrati da poco, e Ithien sul momento si era mostrato sospettoso, ma noi avevamo garantito per lui. Hamilcar era infatti un vecchio amico, socio d'affari della mia famiglia a Lepidor e per quattro anni aveva venduto armi al Consiglio degli Elementi, anche se nessuno di noi aveva mai sospettato per cosa venissero usate.
«Ne sei davvero certo? Racconta com'è successo.» Chiese Ithien, seduto su un divano con dei cuscini che gli sorreggevano il braccio fasciato.
Hamilcar riferì della sua permanenza a Mare Alastre, e del modo graduale con cui era riuscito a entrare in seno ai gruppi che si

rifugiavano laggiù e di ciò che aveva visto durante le ultime ore di vita dell'Imperatore.
«Mi hanno detto che è stato avvelenato, e ho pensato che si fosse trattato di un veleno latente, che si era accumulato nel suo organismo nel corso del tempo» spiegò, lasciando scorrere lo sguardo su di noi. «Invece non è stato questo. Ho fatto alcune indagini con l'aiuto di Khalia, e ho scoperto che quel veleno si attiva soltanto se entra in contatto con un'altra erba, chiamata *voltella*.»
«Nessuno mangia la voltella» obiettò Oailos. «È amara.»
«Di per sé, ha degli utilizzi medicinali» interloquì Khalia.
«Ah, se adoraste Ranthas sapreste che essa ha anche altri utilizzi» proseguì Hamilcar. «Il Dominio la usa per fabbricare l'incenso che viene bruciato nei santuari interni dei templi, dove possono andare soltanto i regnanti e i preti di alto rango.»
«Ed Eshar era devoto» concluse per lui Khalia, in un tono da cui capii che era contrariata. «Si recava in adorazione al santuario ogni Giorno di Ranthas, quindi avrà respirato l'incenso ed esso avrà reagito con il veleno, uccidendolo in pochi minuti. Nelle giuste circostanze, una cosa del genere può sembrare anche una morte naturale, magari un attacco di cuore.»
«È morto nel santuario del Tempio di Mare Alastre sei giorni fa» annuì Hamilcar. «Decine di persone hanno visto portare via il corpo, ma non è ancora stato fatto nessun annuncio, perché i due ammiragli di rango più elevato, Charidemus e Alexios, si trovano nell'Arcipelago, e il resto dello Staff Generale sta attendendo il loro ritorno prima di prendere qualsiasi decisione.»
«Sappiamo chi ha organizzato la cosa?» chiese Oailos.
«I thetiani sostengono di non saperne nulla e sono alla ricerca di un capro espiatorio, ma io ho trascorso là abbastanza tempo da sapere chi è stato» annuì Hamilcar.
«Il Consiglio degli Elementi» disse Ravenna. «Sagantha, tu puoi

forse darci una spiegazione?»
Sagantha si era aspettato quella domanda fin da quando Hamilcar aveva accennato alla sua complicità, e io ero curioso di vedere come sarebbe uscito da quella situazione.
«Il Consiglio ne ha discusso per anni» affermò. «Lui era l'Imperatore perfetto per le esigenze del Dominio, quindi ucciderlo avrebbe causato un notevole danno. Tekla però era favorevole a quel piano perché voleva vendicare la morte di Orosius, perciò è stato incaricato di verificare se la cosa era fattibile.»
«Tekla è morto da tre settimane» gli ricordò Ravenna.
«Ho detto che stava organizzando la cosa, non che doveva mettere in atto l'assassinio.»
«Organizzare è diverso dal semplice indagare se una cosa sia fattibile» obiettò Ithien. «Lo avete autorizzato a procedere, vero?»
«La cosa non è stata sottoposta al Consiglio prima della mia defezione» ribatté Sagantha. Era evidente che ci stava nascondendo qualcosa, ma anche se era comprensibile, adesso non potevamo accontentarci di nulla che non fosse la verità. Non ora.
«Non è stata sottoposta al Consiglio, ma cosa mi dici del Cerchio degli Otto?» intervenni. «Di certo erano loro ad avere il controllo di tutto.»
I due ilthysiani non sapevano cosa fosse il Cerchio degli Otto, quindi riferii il poco che sapevo, senza risparmiare i particolari più cruenti.
Neppure Hamilcar aveva avuto idea di cosa stesse succedendo, e fu turbato quando parlai della fortezza di Kavatang e del processo segreto. Da un certo punto di vista eravamo tutti da biasimare, perché la maggior parte di noi aveva contribuito a organizzare il commercio illecito di armi che Hamilcar e Lord Canadrath avevano poi portato avanti. Adesso dovevano esserci consistenti scorte di armi nascoste da qualche parte nei territori controllati dagli eretici, probabilmente nelle Cittadelle.

«È ovvio che il Cerchio degli Otto era al corrente del progetto» replicò Sagantha. «Tekla deve aver confermato che la cosa era possibile, quindi è probabile che abbiano deciso di agire.»
Mentre parlava compresi cosa voleva tenere nascosto. Rammentai le immagini mostrate dal Consiglio sulla Crociata e sulla caduta di Vararu. Il Consiglio degli Elementi aveva offerto aiuto a Orethura, un aiuto che non era obbligato a fornire... e lui lo aveva rifiutato.
«Il Cerchio degli Otto è un organo separato dal Consiglio, vero?» chiesi, osservando con attenzione la sua espressione.
La mia speranza era quella di riuscire a intrappolarlo e di costringerlo ad ammettere che il Consiglio era stato responsabile delle brutalità commesse dal Cerchio... o che il Cerchio aveva un'origine assai più sinistra. Gettata l'esca, attesi.
«Operano insieme» rispose Sagantha.
«Allora sono organi separati» fu pronto a intervenire Ithien. «In tal caso, da dove vengono i membri del Cerchio? Chi lo ha fondato? Se la morte dell'Imperatore è opera loro, abbiamo bisogno di saperlo.»
Seguì un momento di silenzio, scandito soltanto dal martellare della pioggia contro i vetri delle finestre. Lasciai che si prolungasse perché non volevo essere io a parlare, a infliggere la ferita che quanto stava per essere detto avrebbe causato a Ravenna.
«L'Arcipelago» affermò Ravenna, prendendo inaspettatamente la parola.
«Mio nonno e i suoi alleati tehamani.»
La sua voce era permeata da una profonda tristezza, ma non avvertii neppure una traccia della disperazione che mi ero aspettato. Considerato come lei era aggrappata al ricordo di suo nonno, riusciva difficile credere che avesse potuto ammettere ciò che avevo sospettato dall'inizio, ma di cui non mi ero mai sentito di parlarle.
«Tuo nonno?» domandò Palatine.

«Sì. Chi altri avrebbe potuto farlo?»
Nessuno rispose, perché tutti quelli fra noi che erano abbastanza informati da poter formulare un giudizio erano già arrivati a quella stessa conclusione, compreso l'uomo che aveva fatto parte del Consiglio, e presumibilmente era stato anche coinvolto nelle attività del Cerchio degli Otto. Sagantha doveva essere stato al corrente dell'attentato, infatti non era passato abbastanza tempo perché il Consiglio potesse aver autorizzato l'assassinio *dopo* la sconfitta di Kavatang.
«La Marina cercherà di vendicare l'Imperatore» osservò Ithien.
«Se lo potrà» ribatté Sagantha. «Esiste una possibilità che il Consiglio riesca a ottenere il controllo della Marina.»
«Una possibilità quanto concreta?» domandò Palatine. Sagantha parve incerto, e alla fine scrollò le spalle.
«C'erano parecchi piani al riguardo... io non ero convinto che potessero funzionare, ma combinati con la notizia della morte dell'Imperatore e con particolari circostanze...»
Seguì un'altra pausa di silenzio. Tutti sapevano quale fosse l'interrogativo più importante, ma nessuno voleva essere il primo ad affrontare quell'argomento.
«Dovremmo andare in Thetia» dichiarò infine Ithien, con enfasi. «Attualmente là c'è un vuoto di potere, e nessuno sa cosa sta succedendo. Non avremo mai più un'occasione come questa.»
«Un'occasione per cosa? Per fondare una repubblica?» domandò Khalia.
«Certamente. Che altro, se no? L'Imperatore è morto, non esiste un successore, quindi non abbiamo che da farci avanti, e Thetia sarà nostro» ribatté Ithien, con gli occhi accesi da un entusiasmo contagioso. «Pensateci. Non ci sono dubbi: ci viene offerta l'opportunità di assumere il controllo di Thetia, e una volta che lo avremo fatto potremo espellere il Dominio dall'Arcipelago! Esso non avrà modo di opporsi alla Marina e non potrà neppure lanciare

una Crociata, con Thetia presente a proteggere l'Arcipelago.»
«Possiamo riconvocare l'Assemblea a Selerian Alastre, lasciare che i Presidenti abbiano di nuovo voce in capitolo. Nessuno di loro ama il Dominio, e saranno tutti pronti ad aiutarci.»
«Una repubblica» mormorò Palatine, in tono quasi sognante. «Dopo tutti questi anni!»
Com'era prevedibile, fu Sagantha a riportarci con i piedi per terra.
«Fondare una repubblica?» replicò, soppesando le parole. «L'Assemblea è un dinosauro che non riesce neppure a mettersi d'accordo su quale giorno sia, e tu ti aspetti che da un momento all'altro si riscuota, trovi un'unanimità e governi una nazione che è passata attraverso due Imperatori e un'epurazione in meno di quattro anni? E pensi che la Marina segua gli ordini dell'Assemblea?» Il suo tono era sprezzante, le parole erano dure, ma realistiche.
«La Marina è fedele a Thetia, e l'Assemblea è Thetia» insistette Ithien.
«La Marina è fedele a Reglath Eshar» intervenne Hamilcar. «Lo ha seguito per devozione, perché lui ha fatto per essa più di chiunque altro.»
«E adesso lui è morto...»
«Sì, adesso è morto, ma il potere andrà a chiunque godrà dell'appoggio della Marina» concluse Sagantha, alzandosi in piedi. Avevo notato che quando parlava preferiva stare in piedi, forse perché questo lo faceva sentire in posizione di vantaggio.
I due ilthysiani, Oailos e l'altro Maestro di Corporazione, cominciarono a non seguire il senso della conversazione, e per quanto ritenessi scortese lasciarli fuori da essa, pensavo che nessuno dei due, e in particolare il tintore, avesse la minima idea del rango delle altre persone presenti nella stanza. Se avevo capito bene la direzione che il discorso stava imboccando, entro un paio di minuti il povero tintore avrebbe avuto qualche altra grossa

sorpresa.
«Ha ragione, anche se conosce la politica thetiana meno di voi» dichiarò Khalia. «Ithien, tu stai sognando a occhi aperti. La Marina non seguirà mai l'Assemblea, non in una situazione come quella attuale.»
«E quindi dovremo sopportare altri quattro secoli di governo dei Tar'Conantur?» ribatté Ithien, che pareva prossimo a esplodere. «Preferiresti davvero un altro Valdur, un altro Orosius o un altro Eshar?»
«Per risponderti con una sola parola, sì» dichiarò Khalia. «Gli Imperatori davano a Thetia stabilità e una coerenza di governo. Ricordo la notte in cui Perseus è morto, quando esisteva un erede dichiarato, ma aveva soltanto tre anni. La cosa è avvenuta in modo così inaspettato che c'è stato il caos più assoluto per oltre una settimana, mentre tutti cercavano di accaparrarsi il controllo del Consiglio della Reggenza.
«E per tutto quel tempo l'Assemblea è rimasta seduta a dibattere su quanti clan dovessero essere rappresentati in seno al Consiglio. Alla fine sono stati tre, perché tre dei presidenti hanno deciso di ignorare l'Assemblea e di agire autonomamente. È così che funziona l'Assemblea, signori, e aspettarsi che assuma il controllo della situazione dopo che un Imperatore molto più forte di Perseus è stato assassinato è un'idea ridicola.»
Io non mi sarei mai aspettato di vedere la guaritrice assumere un simile ruolo predominante, ma del resto lei comprendeva la politica thetiana meglio di noi, compreso Ithien, perché non si poteva fare la guaritrice alla corte thetiana per tanto tempo senza imparare a capire come funzionasse.
«Che ne dite di un fantoccio?» suggerì Palatine. «Uno che possa riportare l'ordine e tenere sotto controllo la Marina, salvo ritirarsi in buon ordine una volta che l'Assemblea sia di nuovo forte? Il Maresciallo Tanais, per esempio.»

«Tanais sarebbe una scelta eccellente» approvai, «ma non abbiamo idea di dove sia. Quali probabilità abbiamo di riuscire a rintracciarlo in due o tre giorni?»
Stavamo dando per scontato di avere poco tempo da perdere, perché se volevamo realizzare qualcosa di concreto dovevamo arrivare in Thetia prima che la morte di Eshar venisse pubblicamente annunciata. Avevamo già mandato a recuperare la manta di Ithien e fatto preparare alla navigazione il corriere del Dominio che era stato catturato. Oltre a questo, Hamilcar ci aveva messo a disposizione la sua *Aegeta*, anche se era soltanto una nave mercantile, ma i preparativi avrebbero richiesto del tempo e questo spiegava perché potessimo concederci il lusso di restarcene lì seduti per un paio d'ore.
«Questa è un'idea migliore» approvò Sagantha.
«Ma chi impedirà a qualcun altro di impadronirsi del potere?» insistette Ithien. «L'Ammiraglio Charidemus sarebbe in grado di mantenere la situazione sotto controllo, ma cercherà di impadronirsi del trono nel momento stesso in cui scoprirà che Eshar è morto.»
«Credi davvero che lo farebbe?» chiese Vespasia. «Dopo tutti questi secoli, la gente pensa che la famiglia imperiale sia speciale, che il potere le *appartenga*, e che nessun altro possa prenderne il posto.»
«Di recente, i Tar'Conantur non sono stati particolarmente fortunati» commentò Khalia. «Tuttavia, qui abbiamo due membri di quella famiglia.» E uno di essi era stato nominato alla successione da Orosius in punto di morte. Non ne avevo mai parlato con Palatine, e avevo lasciato delibera-
tamente sull'Aeon il pendente con il delfino che Orosius mi aveva dato.
Ravenna, Sagantha, Hamilcar e Vespasia appuntarono lo sguardo su Palatine, mentre Ithien, Khalia e Oailos concentrarono invece la loro attenzione su di me. Mi sentii percorrere da uno strano brivido

di eccitazione all'idea che qualcuno si rivolgesse a me in quella situazione.
«No» esclamammo all'unisono io e Palatine.
Seguì una pausa di silenzio, quindi ne approfittai per prendere l'iniziativa: sapevo che non avrei mai potuto fare quello che mi stavano chiedendo e che se mi fossi lasciato trasformare in un burattino, anche nelle mani di amici, avrei portato me stesso e Thetia incontro al disastro.
«Non vi posso aiutare» dichiarai con fermezza, cercando al tempo stesso di trovare le argomentazioni più convincenti per appoggiare la mia tesi.
«Nessuno conosce la mia esistenza, e poi somiglio troppo a Orosius, tanto che alcune persone potrebbero scambiarmi per lui... e dovete ricordare che la Marina odiava Orosius.»
Non era certo il motivo più pressante per un rifiuto, ma era più convincente della verità effettiva, perché io sapevo di non avere il carattere per diventare Imperatore, ero troppo debole, indeciso e inesperto.
Menzionare Orosius funzionò però meglio di quanto avrebbe potuto fare la verità, perché si trattava di una motivazione concreta, che tutti ritennero valida.
Mentre annuivano e spostavano la loro attenzione da me a Palatine, pensai che quelle poche parole erano state sufficienti a privarmi per sempre della corona imperiale. Del resto era già assurdo pensare che potessimo discutere tanto seriamente di cose del genere in quella stanza, una situazione che era permeata da una sensazione di irrealtà.
«La gente ti conosce» osservò Sagantha, rivolto a Palatine. «Ti rispetta e rispettava tuo padre, e tu hai il talento per governare.»
Le sue parole rimasero sospese nell'aria per un momento, mentre tutti fissavano quella donna castana, abbigliata con una logora tunica verde, che ci stava a sua volta scrutando uno dopo l'altro,

forse chiedendosi cosa stesse spingendoci a scegliere proprio lei.
«No» ribadì infine, scuotendo il capo.
Ciò che aggiunse l'istante successivo ebbe poi l'effetto di turbarmi più dell'ammissione da parte di Ravenna della colpevolezza di suo nonno, e le sue affermazioni supportarono la mia decisione più di quanto avrebbe potuto farlo qualsiasi argomentazione.
«Io non mi accontenterei di essere un governante ad interim» dichiarò pacatamente. «Mi impadronirei del potere, lo userei, meglio di come abbiano fatto Orosius o Eshar, e non lo cederei ad altri neppure fra mille anni. Anche se sono una Canteni, nelle vene ho il sangue dei Tar'Conantur, e noi non condividiamo il potere, lo usiamo. Non potete dare il trono a uno di noi e aspettarvi che poi lo ceda. Non lo farà mai.»
Ognuna di quelle parole mi percossero come un martello: sentire Palatine, l'icona dei repubblicani, quasi l'incarnazione stessa dell'idea di libertà, affermare una cosa del genere...
Tuttavia tutti sapevamo che stava dicendo la verità, che aveva compreso ciò che tanti non erano riusciti a vedere nell'arco di una vita intera. Così come sapevamo che avrebbe potuto tenere per sé quella verità.
«È ironico» commentò Khalia, «che i soli Tar'Conantur a cui si dovrebbe permettere di regnare siano quelli che si rendono conto che non devono farlo.»
Compresi con esattezza il senso delle sue parole, e mi chiesi se stesse cercando di influenzare gli altri.
«Credevo che avessero la tua approvazione» osservò Ithien.
«Sono monarchica» ribatté Khalia. «Credo nella famiglia imperiale perché i suoi membri hanno il talento per governare l'Impero, ma nessuno dei suoi membri si è mai reso conto dell'effetto che il potere ha sui Tar'Conantur, mentre qui ne abbiamo nella stessa stanza due che sembrano essere fin troppo consapevoli delle conseguenze.»

«Gli ultimi due» sottolineò Sagantha. «Chi altri rimane? Dobbiamo forse restarcene in disparte ad assistere alla lotta per il potere, e lasciare l'Arcipelago alla mercé di chi finirà per avere la meglio? Non appena la Marina si renderà conto che non ci sono altri Tar'Conantur, o almeno che non ce n'è nessuno disponibile, uno dei membri dell'Alto Comando, probabilmente lo stesso Charidemus, cercherà di impadronirsi del trono, e dubito che incontrerà opposizioni.»
«Accadrebbe quello che è successo al tuo popolo... mi riferisco ai cambressiani» osservò Oailos. «Avreste gli ammiragli al potere. Non sarebbe certo una tirannia come quella di Eshar, ma credete che loro si prenderebbero il disturbo di aiutare l'Arcipelago?»
Niente più Tar'Conantur. Thetia governata dagli ammiragli. Oailos aveva ragione, una soluzione di quel genere non avrebbe salvato l'Arcipelago, come non l'avrebbe fatto neppure una repubblica, il cui avvento avrebbe soltanto rinforzato la determinazione da parte degli ammiragli di impadronirsi del potere. D'altro canto, non c'era nessun altro. La madre di Palatine conduceva una vita da reclusa...
No, c'era un'altra persona.
«Aurelia» esclamò Palatine, di nuovo all'unisono con me, cosa che indusse un paio dei presenti a sorridere e allentò la tensione nella stanza.
«Sei certo che lei non sia la tua gemella?» mi chiese Vespasia.
«Vorrei che lo fosse» risposi.
Gli altri però avevano già accantonato quel breve momento di umorismo per lanciarsi sulla nuova pista.
«Aurelia, l'Imperatrice Madre» ripeté Sagantha. «Lei però non è una Tar'Conantur.»
«Nel suo caso, non credo che avrebbe importanza» replicò Hamilcar.
«Era rispettata, la gente la riconoscerebbe e l'assocerebbe alla famiglia e al trono.»

«Si può avere sul trono qualcuno che non sia di sangue reale?» domandò dubbioso Oailos. «Quello che voglio dire è che lei, pur avendo sposato l'Imperatore, non è un membro della famiglia reale.»
Fin da quando avevo scoperto la mia vera identità, mi ero sentito profondamente grato che i Tar'Conantur fossero sempre stati terrorizzati dall'idea dei matrimoni all'interno della famiglia, al punto che in Thetia non erano permessi neppure i matrimoni fra secondi cugini.
«È di sangue reale» ribatté Palatine, ritrovando parte del consueto entusiasmo. «Può darsi che la cosa non sia subito evidente, ma la linea di discendenza imperiale passa attraverso gli esuli.»
«Ma sono i thetiani che...» cominciò Ravenna, con aria perplessa.
«Sì, è così» la interruppe Palatine. «I thetiani calcolano la discendenza attraverso il ramo materno della famiglia, tranne per i Tar'Conantur, in quanto si può essere un Tar'Conantur soltanto se uno dei due genitori è un esule. In pratica, la cosa non ha sempre funzionato in maniera così netta. Naturalmente, i gemelli reali devono sempre sposare delle esuli, perché è una clausola del trattato che abbiamo stipulato con loro secoli fa. Soltanto attraverso un esule si può ereditare il nome e il diritto al trono. In qualsiasi altra famiglia, io avrei assunto il cognome di mia madre o il nome del suo clan, Tar'Conantur, ma siccome lei non era un'esule, non ho potuto farlo. È una cosa complicata, ma all'atto pratico, Aurelia ha molto più diritto di me a sedere sul trono.»
«È un sistema irregolare» commentò Sagantha. «Perché non fate le cose come tutti gli altri?»
«Supponendo che sia ancora viva» interloquì Hamilcar. «Se voi la ritenete una possibile candidata, mi sapete dire come faremo a rintracciarla? Potrebbe essere difficile da trovare tanto quanto Tanais.»
«È viva, e io so dove trovarla» replicò Khalia.

Per un momento rimanemmo fermi in silenzio, soli sulla terrazza sullo sfondo dell'arazzo di stelle, poi sentii un debole echeggiare di voci all'interno della casa.
«No, non intendo tornare indietro come Imperatore» dissi, accorgendomi che le parole che avevo preparato con tanta cura erano svanite. Dopo essermi rimaste in mente fino a quel momento, mi avevano abbandonato proprio quando più ne avevo bisogno. «Sono qui per chiederti di prendere il mio posto.»
«Nell'interesse di chi?»
«Nell'interesse di tutti» *e soprattutto nel mio*, aggiunsi dentro di me.

# CAPITOLO VENTISETTESIMO

«Allora, qual è il vostro piano?» domandò Aurelia.
Tutti quelli che erano stati presenti alla riunione che si era tenuta a Ilthys, con l'eccezione dei due maestri di corporazione, erano riuniti sulla terrazza, e potevo percepire in loro una vaga impazienza. Contrariamente alle nostre previsioni, il loro supporto non era stato necessario per convincere Aurelia, e adesso eravamo tutti consapevoli di cosa si dovesse fare.
«Torniamo in Thetia e reclamiamo il trono» rispose prontamente Ithien.
«No» replicò Palatine. «Pensaci. Stiamo facendo affidamento soprattutto sulla Marina, questo è il fattore più importante. E attualmente la Marina è sparsa in tutto il mondo, con appena venti navi presenti in Thetia.»
«Non si può conquistare la corona thetiana trovandosi fuori da Thetia» obiettò Ithien.
«Invece si può» ribatté Hamilcar. «Charidemus ha cinque mante a Tandaris... ma là è presente anche l'intera Grande Flotta, circa trenta mante agli ordini dell'Ammiraglio Alexios che è uno dei due degli ammiragli più anziani. Non si può fare nulla senza aver prima ottenuto la loro fedeltà e il loro appoggio, senza contare che persiste il pericolo che la flotta possa cadere nelle mani del Consiglio. No, una volta che avremo il controllo della Grande Flotta, la partita sarà davvero finita, perché il resto della Marina è troppo sparpagliato, e non sarà in grado di fermarci senza scatenare una guerra civile.»
«Quindi dobbiamo arrivare a Tandaris al più presto possibile.»
«Entro due giorni» precisò Sagantha. «Questo è il tempo minimo che il Consiglio può impiegare per arrivare là con la notizia

dell'assassinio e mettere in atto i suoi piani.»
«Hanno dei piani?» domandò Khalia.
«Parecchi» annuì Sagantha, «e secondo le mie ultime informazioni, non avevano ancora deciso per quale optare. La sola cosa di cui sono certo, è che stavano radunando navi e uomini, quindi non ci sono dubbi sul fatto che cercheranno di impadronirsi della flotta, anche se non so come intendano procedere.»
«Le vostre mante non riusciranno mai ad arrivare a Tandaris in tempo» osservò Aurelia. «Dobbiamo raggiungere la città prima che chiunque possa assumere il controllo della Flotta.»
«Un corriere potrebbe farcela. Quanto meno, arriverebbe con un ritardo di poche ore» suggerì Hamilcar.
«E a cosa servirebbe?» ribatté Ithien.
Un corriere era un mezzo minuscolo, grande appena più di un razzo di mare e in grado di trasportare solo due membri di equipaggio e un massimo di quattro passeggeri. «Aurelia arriverebbe in città senza scorta... è pura follia.»
«Io potrei andare con lei» si offrì Hamilcar. «Ho stabilito una quantità di contatti, e potrei radunare gente a sufficienza per proteggerci per qualche ora, o anche per un giorno.»
«Sei un tanethano, perché si dovrebbero fidare di te?»
«Perché sanno che odio Eshar tanto quanto loro. Ricorda che da anni vendo armi nell'Arcipelago. Io posso contattare direttamente gli agenti di Canadrath.»
«Di quanta protezione avranno bisogno?» domandò Ravenna.
«Del massimo possibile» rispose Hamilcar. Per l'occasione aveva rinunciato alle pesanti vesti tanethane in favore di una lunga tunica in stile thetiano, che era ancora fradicia lungo i bordi per il contatto con la risacca, quando era sbarcato, e con quell'abbigliamento appariva stranamente fuori posto.
«Anche se salirò al trono, non sarà che l'inizio» ammonì Aurelia.
«No, il Dominio combatterà con le unghie e i denti per cercare di

fermarci. Sono stati loro ad allontanare originariamente Vostra Maestà da corte, e sanno che il tuo ritorno potrebbe rappresentare per loro un vero disastro.»
«Questa sarebbe l'idea di fondo. Potremmo invece organizzare una sorta di Consiglio?» commentò Palatine.
Gli altri assunsero un'espressione dubbiosa.
«La Marina non supporterà nessun organo che dia l'impressione di poter creare divisioni» affermò Sagantha. «Accetterebbe il proprio Alto Comando, e ho il sospetto che non avrebbe problemi ad accettare Sua Maestà, ma è inevitabile che ci siano persone decise a imporre i loro piani personali.»
«Il Dominio ha numerosi Sacri di stanza a Tandaris» avvertì Hamilcar.
«Inoltre, Sarhaddon è arrivato da Taneth poco meno di un mese fa, con altri venatici e un decreto del Primate. Senza dubbio si sarà fermato a Ral Tumar, ma so che intendeva evitare Ilthys e puntare dritto su Tandaris, quindi potrebbe arrivare là da un momento all'altro.»
«Questo potrebbe essere troppo pericoloso» cominciò Ithien, ma Aurelia lo interruppe.
«Potrebbe esserlo, ma spetta a te decidere se lo è davvero. Per quanto mi riguarda, partirò con il corriere, perché non abbiamo tempo da sprecare in discussioni, e ogni minuto che passa porta Sarhaddon più vicino a Tandaris. Hamilcar, Ithien, voi due verrete con me, mentre gli altri ci seguiranno e porteranno tutto il supporto possibile. Se dobbiamo affrontare il Dominio, troveremo simpatizzanti che non abbiano vincoli di lealtà nei confronti del Consiglio, per esempio thetiani espatriati nelle isole.» La rapidità con cui mia madre aveva accettato la nostra proposta, calandosi nella parte che le avevamo assegnato, così come io avevo sperato che facesse, aveva dello straordinario. Ma perché lo aveva fatto? Cosa l'aveva indotta a lasciarsi così improvvisamente alle spalle il

proprio esilio e a gettarsi di nuovo nella politica thetiana? Reinhardt, Orosius, Aelin, la maggior parte dei suoi amici e dei suoi parenti erano morti per opera del Dominio e persino Eshar, che in fin dei conti era suo cognato, era appena stato assassinato. Potevo solo cercare di supporre quali fossero le motivazioni che la spingevano.
In casa si spense anche l'ultima luce, poi l'attendente dai capelli neri uscì dall'edificio trasportando una sacca di tela e spense anche le luci della terrazza.
«Posso avere un po' di carta?» chiese Hamilcar, quindi scrisse un affrettato biglietto per il capitano della sua nave, spiegando cosa stava succedendo e affidando il comando a Sagantha.
«Signori, dobbiamo andare» avvertì Aurelia.
Nel percorrere il sentiero che si snodava fra gli alberi fino alla spiaggia, vidi i due razzi di mare e il corriere che galleggiavano appena oltre la linea della risacca; il capitano del corriere aveva accostato la sua nave ad alcuni scogli, dove l'acqua era molto profonda, risparmiando così a quanti si sarebbero dovuti imbarcare su di essa una lunga nuotata nella laguna.
Gli altri si addentrarono nella risacca, diretti verso i razzi di mare, ma io rimasi indietro per aspettare Aurelia e la sua attendente.
«Non so se questo sia il meglio» disse lei, fermandosi, mentre Hamilcar e Ithien si avviavano lungo la spiaggia, diretti agli scogli, «ma ne vale la pena per il solo fatto che sei venuto a cercarmi. Ci rivedremo a Tandaris.»
Io l'abbracciai ancora una volta, poi lei si avviò per seguire gli altri, con la veste che strisciava leggermente sulla sabbia bianca.
Era così sicura di sé, così calma, che mi chiesi se avessi ereditato qualcosa da lei, se possedessi qualcuna delle sue qualità al posto di quelle dei Tar'Conantur di cui ero così palesemente privo.
Con uno strano senso di rammarico, riflettei che se avessimo avuto successo, avevamo fatto un altro passo verso l'estinzione della mia

famiglia, cosa che peraltro non avrebbe dovuto importarmi, dopo tutto quello che era accaduto.
Accorgendomi che Palatine mi stava gesticolando dal razzo di mare, entrai in acqua, godendo della sensazione delle onde che mi si infrangevano sulle gambe, per poi percorrere l'ultimo tratto a nuoto e arrampicarmi a bordo del razzo che partì quasi immediatamente, dandomi a stento il tempo di guardare un'ultima volta quell'incredibile cielo stellato, prima di scendere in profondità.
«L'ingegnere ci vorrà proprio un gran bene» commentò in tono sarcastico Palatine. «Milleottocento chilometri negli ultimi tre giorni.»
Aurelia e Hamilcar sarebbero rimasti soli a Tandaris per uno o due giorni; potevo soltanto sperare che noi riuscissimo a raggiungerli prima che arrivasse il Dominio.
E il semplice bisogno di arrivare per primi a destinazione non era la nostra unica preoccupazione.
Non appena a bordo, Vespasia insistette per farci visitare la manta rubata che portava lo sgradevole nome di *Crociata*. Subito mi resi conto che la manta aveva soltanto due ponti, nonostante le sue dimensioni più grandi del consueto, perciò mi chiesi come fosse stato utilizzato tutto l'altro spazio.
Il simbolo della fiamma era praticamente ovunque.
«Finora, sembra soltanto una manta standard, con le solite orribili decorazioni, anche se ha uno scafo molto più grande» spiegò Vespasia, accompagnandoci fuori dal ponte e lungo uno dei corridoi laterali che portavano alla sala motori, dove cominciai a notare alcune differenze, non ultima il fatto che la nave aveva un doppio reattore, più costosa da alimentare ma più potente e in grado di trasportare armamenti più pesanti.
Armamenti che abbondavano, come ebbi modo di vedere. Le planimetrie della nave erano state incise su una piastra appesa a una parete, con i dettagli relativi alla posizione dei condotti e a quella

degli armamenti.
«È armata in modo esagerato» commentò Sagantha, in tono critico, poi fece una pausa e indicò i ponti posteriori dove doveva esserci la stiva.
«E quello cos'è?» chiesi.
«È il motivo per cui siete qui» ribatté Vespasia, precedendoci giù per le scale, fino a dove la stiva avrebbe normalmente occupato la maggior parte dello spazio disponibile; invece, il corridoio si divideva in due rami, come faceva sul ponte superiore, e più avanti c'era un'altra stanza.
«Per Ranthas!» esclamò Sagantha.
Io mi limitai a fissare in silenzio il contenuto della stanza, notando i due reattori gemelli a legnofiamma posti ai lati di quello che sembrava un enorme generatore aetherico. La sua massa era però eccessiva perché potesse trattarsi solo di un generatore.
«Che cos'è?» domandò Sagantha.
«Conosci la tecnica che i preti utilizzano per distruggere le navi nemiche? Quella inventata pochi mesi prima che Orosius morisse?»
«Ti riferisci al far bollire l'acqua?»
Vespasia annuì, e anch'io infine compresi. Ricordavo bene i terribili danni che i maghi di Abisamar avevano inflitto alla nave qalathari in fuga, e alla *Stella Polare.* Quella stessa magia aveva poi distrutto la *Valdur*, facendo ribollire l'acqua sotto lo scafo in modo da creare una massa di pressione che rendeva inutile qualsiasi manovra e facendola rivoltare su se stessa causando gravi danni all'interno e uccidendo gli occupanti, inclusi Mauriz, Telesta, mio fratello e due Qalathari che ci avevano aiutati per salvare Ravenna, per non parlare delle centinaia di uomini dell'equipaggio della *Valdur.*
«Questa è un'arma che è in grado di fare la stessa cosa. Consuma una grande quantità di legnofiamma, ma al contrario di un mago, può essere riutilizzata per pochi minuti» spiegò Vespasia, deglutendo a fatica e fissando il ponte con notevole disagio. «La

nostra ipotesi è che possa distruggere due o tre mante in schieramento di battaglia.»
«Quante mante come questa ci sono?» volle sapere Sagantha. «E da dove vengono? Avremmo dovuto sentir qualche notizia della loro costruzione.»
«Riteniamo che ce ne siano due» rispose Vespasia. «Cinque anni fa, il Dominio ha contribuito a pagare i costi di un nuovo vascello per le ricerche in profondità, che doveva essere ricavato da una vecchia nave da guerra riconvertita, la *Missionario*. Quanto al motivo, non ne siamo certi, ma riteniamo che volessero cercare l'*Aeon*. Nello stesso tempo, in un cantiere thetiano hanno cominciato a costruire un'altra manta con uno scafo molto più spesso e in grado di sostenere una pressione molto maggiore.»
«L'arma in se stessa è stata un'idea del Clan Polinskarn, un tentativo di costruire un'arma che i clan potessero usare per porsi su un piano di parità con l'Imperatore. Hanno convocato tutti i costruttori navali che sono riusciti a trovare, hanno rubato e copiato i disegni di quella manta dallo scafo più spesso e hanno costruito un secondo modello, che hanno portato in un cantiere nella parte sud-orientale di Thetia, un isolato avamposto che ospitava una biblioteca chiamata il Rifugio.
«Ma il Dominio deve averli scoperti, perché i suoi preti sono arrivati nel cantiere proprio prima che la manta facesse le prime prove in mare, e con il pretesto di ripulire il Rifugio da tutti i libri proibiti, hanno spedito tutti coloro che vi si trovavano a fare penitenza nei posti più assurdi a cui sono riusciti a pensare, mentre lo stesso Dominio portava a termine la costruzione della manta.
«Questo è il modello che è stato costruito nel cantiere del Rifugio, ma per quanto ne sappiamo, anche la manta per le ricerche in profondità *Teocrazia* è stata armata nello stesso modo. Comunque il Dominio adesso possiede tutti i progetti, e può costruirne delle altre.»

«L'arma di questa nave può essere utilizzata da chiunque?» chiese Sagantha.
«No. Ha una sorta di blocco che può essere rimosso soltanto da un mago del fuoco, anche se non è competente in materia, e il Dominio ha un'abbondante scorta di soggetti del genere.»
Seguì una pausa di sgomento. Da parte mia, mentre osservavo quell'arma, ringraziai mentalmente Vespasia per aver scoperto che cosa era successo al Rifugio e aver spiegato perché gli Inquisitori fossero venuti a infliggere quel trattamento a tutti i penitenti. Quell'arma era il vero motivo della loro comparsa che non aveva nulla a che vedere con i libri proibiti.
D'un tratto, rammentai alcuni frammenti di una conversazione che avevo sentito fare da un Sacro chiamato Lachazzar, il quale sosteneva che se il Dominio voleva governare l'intero mondo, doveva utilizzare i suoi poteri in modo molto più rigido.
Forse Sarhaddon aveva esagerato, ma aveva ripetuto più di una volta che Lachazzar era un convinto assertore della supremazia laica, oltre che di quella spirituale.
La nave in cui ci trovavamo, e le sue sorelle, gli davano lo strumento che gli serviva, e l'Arcipelago gli offriva la scusa che andava ricercando da tanto tempo. Mi pareva già di vedere come sarebbe andata... dapprima poche mante del Dominio equipaggiate con quell'arma, poi le navi thetiane, con a bordo Sacri e maghi del fuoco, quindi intere flotte. L'Imperatore avrebbe collaborato, felice di quel nuovo strumento di potere, senza riflettere su ciò che esso avrebbe fatto ai suoi successori, perché quando se ne sarebbe reso conto, sarebbe stato troppo tardi.
A quel punto il Dominio avrebbe avuto un tale controllo dei mari che nessun altro, compresi i thetiani, aveva mai posseduto, perché quelle potentissime armi erano inutili senza un mago del fuoco che le attivasse. Il potere politico che Sarhaddon e i suoi venatici stavano esercitando era soltanto un primo passo, perché Lachazzar

non era un uomo propenso alle manovre astute e avrebbe voluto qualcosa di più efficace e concreto, tanto che alla fine non ci sarebbe più stato bisogno della presenza dei venatici accanto a ogni sovrano laico.
«Non riesco neppure a immaginare cosa potrebbe fare una flotta di queste navi» disse Sagantha, distraendomi dalle mie riflessioni. Ora che aveva visto quell'arma, anche lui era arrivato alle mie stesse conclusioni.
Nessuno di noi si sentiva a proprio agio a bordo della *Crociata*, ma la necessità e la sicurezza ci imponevano di viaggiare su di essa invece che sulla meglio arredata e meno angosciante *Aegeta.* La nave di Hamilcar era nuova e veloce, ma possedeva solo armamenti leggeri e non era corazzata... inoltre esisteva la possibilità che prima di arrivare a Tandaris finissimo per incrociare la *Teocrazia*, una prospettiva a cui nessuno di noi voleva pensare.
Il mattino successivo, quando raggiungemmo Sagantha nella sala delle mappe, eravamo ormai lontani dall'isola e in mare aperto, a nord-ovest di Tandaris, seguendo una rotta che tracciava un lungo arco a nord di Tehama e verso i canali per le mante che passavano fra le isole Ilahi.
Sagantha richiamò sul tavolo aetherico la mappa del Qalathar che era incredibilmente dettagliata, anche se sapevo che non era la migliore perché le mappe realizzate con quelle vecchie tecniche erano ormai superate dalla nuova tecnologia di sondaggio.
«Noi siamo qui» spiegò Sagantha, indicando un punto giallo che pareva terribilmente lontano da qualsiasi posto. Un momento più tardi, un indicatore bianco si accese sopra Tandaris, come se la città si fosse illuminata da un raggio di sole. Sagantha indicò quindi la rotta che intendevamo seguire, che correva parallela alla costa del Qalathar fino a raggiungerne l'estremità settentrionale, per poi attraversare il Canale Aetiano e puntare direttamente a sud, alla volta del Mare Interno e di Tandaris.

«Questo è il solo punto pericoloso» aggiunse, indicando il canale di acque profonde, uno dei pochi accessi sicuri al Mare Interno e la via più facile per arrivare a Tandaris. «Se ci sarà qualche problema, mi aspetto di incontrarlo qui.»
«Che genere di problema?» chiese Khalia.
«Un blocco, forse un'imboscata, o un incontro con chiunque altro stia cercando di raggiungere la città da nord, come per esempio Sarhaddon. Arrivando da est, è probabile che lui sia passato attraverso la Breccia Jayana, ma potrebbe aver avuto il tempo di mandare delle navi a controllare gli altri ingressi, visto che esistono soltanto tre canali sicuri.» «Speriamo di non arrivare contemporaneamente a lui.»
Palatine e Sagantha si mostrarono entrambi perplessi: le probabilità erano contrarie ma si trattava comunque di una possibilità che nessuno di noi poteva permettersi di ignorare, soprattutto considerando il danno che quelle nuove armi a incandescenza potevano provocare.
«Il canale è troppo stretto e troppo poco profondo per usare l'arma a incandescenza che potrebbe generare uno tsunami e causare gravi danni lungo la costa» affermò infine Sagantha.
«Al Dominio non importa cosa può succedere alla costa» obiettò Ravenna. «Se hanno a disposizione la *Teocrazia*, la useranno, e all'inferno quelli che finiranno sotto un'inondazione.»
«Per quanto li riguarda, il nostro posto è comunque all'inferno» commentò Palatine. «Nessuno ha idea di dove sia la *Teocrazia*, ma dal momento che è stata costruita per ricerche oceaniche di profondità, si dovrebbe trovare nel Mare Interno, anche se non mi risulta che siano state fatte molte ricerche oceaniche di profondità, da quando il Dominio ha deciso che la Corporazione è un nido di eretici.»
«Se dovessero arrivare prima di noi, potrebbero convincere la Marina a bloccare il canale» osservai.

«Per il momento, queste sono solo supposizioni» intervenne Khalia.
«Noi dobbiamo pensare a guadagnare un paio d'ore di tempo.»
A conti fatti, il problema si riduceva alla necessità di interporre quanti più corpi possibile fra il Dominio e l'Imperatrice. Considerato che nell'arco di quattro anni erano già stati assassinati due Imperatori, il Dominio non avrebbe certo avuto remore a commettere un terzo assassinio.
«I clan che popolano le isole Ilahi hanno tradizioni molto indipendenti» osservò Vespasia, studiando la mappa. «In origine, centinaia di anni fa, erano coloni thetiani provenienti dalle città meridionali, portati là da Carausius perché sorvegliassero Tehama, e non vedono con simpatia i tehamani, a meno che di recente non si siano verificati cambiamenti.»
«Non ci servono molte persone» rifletté Palatine, poi fece una pausa per effettuare un breve calcolo mentale, e aggiunse: «Se saremo fortunati, forse potremo ottenere da qualche clan un centinaio di uomini, e magari anche una manta.»
«Però dovremo convincerli» obiettò Khalia, «e questo non sarà tanto facile. Tu presteresti un distaccamento di soldati a una nave tanethana sconosciuta apparsa dal nulla, i cui occupanti sostengono di essere seguaci dell'Imperatrice?» «Potremmo riuscire a persuaderli.»
«Sì, potremmo farcela, ma perderemmo due o tre ore in ciascuna capitale, per non parlare delle deviazioni di rotta per raggiungere ogni singolo porto.»
«Potrei riuscire a convincere il Clan Jaya ad aiutarci» intervenne Vespasia. «Mio zio ha sposato una donna Tethil, quindi adesso è uno di loro. L'ultima volta che ho avuto sue notizie, risiedeva alla capitale, e sono certa che parlerebbe in nostro favore. A Jaya c'è un consolato dei Polinskarn e la sola stazione oceanografica ancora esistente nel Qalathar... se i Polinskarn e la Corporazione non

saranno disposti ad aiutarci, nessun altro lo farà.»
«Anche questo comporterebbe una deviazione dalla rotta» rifletté Sagantha. «Inoltre potrebbero darci solo qualche uomo della Guardia Costiera, capace probabilmente di usare soltanto bastoni da combattimento, e alcuni oceanografi che si sentiranno vincolati ad aiutarci, sempre che non siano stati arrestati tutti... scusami, Vespasia.»
«Non importa cosa metteranno a nostra disposizione» rispose lei. Alcuni membri della sua famiglia erano oceanografi, ma con le epurazioni era probabile che fossero stati spediti chissà dove come penitenti. «Però ci aiuteranno, puoi contarci.»
Sarebbero stati degli stolti a non farlo. Certo, il rischio era grosso, ma Jaya avrebbe tratto enormi vantaggi da un nostro successo.
«Mi sembra una buona idea» approvò Palatine. «Se non altro, raccoglieremo un po' di uomini disposti a combattere, qualche oceanografo... forse noi, potremmo proseguire e mandare l'*Aegeta* a Jaya per guadagnare tempo.»
Sagantha però bocciò quell'idea, perché non voleva dividere le forze di cui disponevamo, e anche perché pensava che i jayani avrebbero accolto con sospetto una nave di tanethani che si fosse presentata per chiedere il loro aiuto per una cospirazione tendente a conquistare il trono.
Dopo quella decisione, Sagantha si dimostrò molto meticoloso a studiare le mappe aetheriche di Tandaris per rinfrescarci la memoria riguardo alla planimetria di quella città, che lui e Ravenna conoscevano alla perfezione.
Quella pianificazione ebbe un effetto benefico perché servì a distogliere i nostri pensieri dall'attesa, dalle interminabili ore che la *Crociata* e l'*Aegeta* avrebbero impiegato a solcare le cupe profondità oceaniche alla volta del Qalathar. Ben presto, salire sul ponte per controllare i progressi fatti divenne per noi quasi una forma di nevrosi. Sapevo che quei controlli erano inutili, ma che

altro c'era da fare? Palatine e Sagantha erano impegnati a elaborare piani, Vespasia avrebbe dovuto convincere gli oceanografi ad aiutarci, Khalia conosceva in città persone che avrebbero potuto sostenerci. Soltanto io e Ravenna non avevamo niente da fare. Se le cose fossero andate storte, avremmo potuto far ricorso alla magia, ma speravamo che non si sarebbe arrivati a tanto, quindi ci sentivamo inutili ed eravamo consapevoli di condividere quello stato d'animo.
«Qui non hanno bisogno di noi, giusto?» commentai.
«No» annuì lei. «Abbiamo esaurito la nostra parte. Ora la cosa non ha nulla a che vedere con la tempesta, e neppure con noi due.»
Quando stavamo per salire la scala, però, Sagantha uscì dal ponte e ci richiamò giù.
«Abbiamo compagnia» ci avvertì.

# CAPITOLO VENTOTTESIMO

L'altra nave rimaneva sempre a portata dei nostri sensori, scomparendo a tratti, ma riapparendo sempre, senza mai rispondere ai nostri tentativi di contattarla e senza cercare di avvicinarsi maggiormente, cosa che ci impedì di giungere a qualsiasi conclusione sul suo conto, a parte il fatto che era una manta e che ci stava evidentemente inseguendo. Con ogni probabilità, doveva appartenere al Consiglio, perché nessun potere riconosciuto avrebbe usato simili sotterfugi e nessun pirata avrebbe attaccato quella che sembrava una nave da guerra del Dominio.
Le ore si trascinavano lente, con la nave sconosciuta che ci seguiva alla nostra stessa velocità, tenendosi ad alcune miglia di distanza.

Quella non era una situazione piacevole e tra noi cominciò a generarsi una certa tensione.
Sagantha era brusco e irritabile; Palatine e il primo ufficiale dovettero più volte intervenire per calmare alcuni membri dell'equipaggio, che non si fidavano di Sagantha il quale, si diceva, aveva sacrificato molte vite umane quando serviva nella Marina cambressiana, una storia che non conoscevo e che non lo presentava certo in una luce lusinghiera.
Il secondo giorno dalla partenza dall'isola, Sagantha decise di separarsi dall'*Aegeta*, i cui reattori cominciavano a mostrare segni di stress. Aveva tentato diverse manovre per confondere l'inseguitore, ma nessuna di esse aveva avuto successo, così avevamo deciso che l'*Aegeta* avrebbe potuto essere più utile altrove. Non appena Vespasia si fu trasferita su di essa, la manta mercantile deviò e si diresse alla volta di Jaya per trovare aiuti. In silenzio, augurai a tutti loro buona fortuna, ben sapendo che avrebbero avuto maggiori possibilità di cavarsela se non fossero più stati in contatto con noi.
Era difficile rilassarsi in quella situazione, a ottocento metri di profondità, in un mondo che rimaneva assolutamente immutato un'ora dopo l'altra, ed ero consapevole di non essere una piacevole compagnia per nessuno. D'altro canto ero troppo preoccupato per il corriere e per l'*Aegeta*, e continuavo a visualizzare mentalmente scenari drammatici. Avere poco da fare peggiorava le cose, anche se mi permetteva di sottrarmi all'atmosfera carica di tensione che regnava sul ponte di comando. Saggiamente anche Khalia rimase fuori dai piedi, tranne quando ci chiamò per offrirci un caffè che aveva preparato.
In quelle notti non riuscii a riposare, soprattutto quella che precedeva il giorno previsto per l'arrivo a destinazione. Quello che non mi ero aspettato furono i sogni, che sembravano cominciare quasi nel momento stesso in cui mi sdraiavo nella mia piccola

cabina. Sognai la Cittadella, e le immagini della Crociata che il Consiglio ci aveva mostrato, sequenze confuse e mescolate, come succede nei sogni, frammenti di un periodo che si accavallavano su quelli di un altro... ma sempre e soltanto i frammenti peggiori.
Chissà come, anche i giaguari tehamani erano presenti in quegli incubi, intenti a braccarmi di notte sotto la vegetazione della foresta insulare. Per quanto gridassi, nessuno veniva in mio soccorso, e anche quando trovai gli altri seduti intorno a un fuoco da campo, tutti continuarono a ignorarmi. Tutti tranne Ukmadorian che, avvolto nel suo mantello grigio, si girò verso di me dicendo: *Non sei uno di noi, non ti possiamo aiutare.*
Come già era accaduto nella foresta, dopo qualche tempo la natura di quei sogni cambiò, essi divennero meno frammentari, e alla fine mi resi conto che si trattava di eventi realmente accaduti e non di creazioni elaborate dalla mia mente.
*Mi trovavo in una stanza dalle pareti di pietra, priva di finestre e umida. All'interno c'erano altri quattro uomini, uno dei quali era nudo e legato a una ruota da tortura; la sua pelle era molto scura, non nera come quella dei mons ferratani, ma particolarmente bruna, e i suoi lineamenti sembravano un incrocio fra quelli thetiani e arcipelaghiani.*
*«Menti» disse uno dei quattro uomini, che subito dopo riconobbi come il Legato Phirias. «Non sei originario dell'Arcipelago, vero?»*
*«Vengo dal sud» gracchiò l'uomo sulla ruota.*
*«Nel sud non c'è nulla, soltanto la Desolazione» ribatté Phirias, in tono aspro.*
*«Oltre...»*
*«E ti aspetti che ci crediamo? Avresti attraversato la Desolazione con un catamarano? Io non lo credo. Tenente, voglio che quest'uomo ci dica chi lo ha mandato: ottieni da lui quest'informazione con qualsiasi mezzo.»*

*Il tenente era lo stesso che mi era parso di riconoscere, quindi quella scena si stava svolgendo nel forte.*
*«Signore, tutti gli altri marinai lo hanno confermato» obiettò il tenente.*
*«Forse sta dicendo la verità.»*
*Phirias si girò a trafiggerlo con uno sguardo carico di rovente disprezzo.*
*«Fra un po', mi dirai anche che costui è il figlio illegittimo dell'Imperatore» ribatté. «Non gli abbiamo fatto abbastanza male. Tornerò fra due ore, e per allora mi aspetto che sia pronto a parlare.»*
*Con quelle parole, il Legato girò sui tacchi e uscì dalla cella; in lontananza, sentii echeggiare un urlo.*
*Il tenente si volse allora verso di me, e nel vederlo in viso per la prima volta fui assalito da un senso di stupore misto a sgomento: anche se era più giovane di trent'anni, infatti, i suoi lineamenti erano inconfondibili.*
*«Illuminatus, pensi di essere in grado di lavorare su di lui?»*
*«La sua mente è troppo forte» mi sentii rispondere.*
*«Come pensavo» annuì il giovane Sagantha Karao. «Interrogatore, procedi con il tuo lavoro.»*
*L'interrogatore riprese a girare la manovella della ruota, mentre Sagantha continuava a ripetere sempre la stessa domanda. Al terzo giro l'uomo lanciò un grido, e al quarto prese a urlare, ma la sua risposta continuò a essere sempre la stessa.*
*«Credo che sia necessario tentare con un approccio diverso» decise infine Sagantha, impenetrabile in volto. «È una vera sfortuna che tu continui a opporre resistenza; perché ti rendi la vita più difficile?»*
*Il prigioniero scosse il capo.*
*«In questo caso, dobbiamo continuare. Interrogatore, prova con qualche metodo nuovo.»*

*Sfuggire al sogno mi fu impossibile, ed esso si protrasse inesorabile, costringendomi ad assistere fino a quando Phirias fece ritorno, solo per ricevere sempre la stessa risposta.*
*A quel punto, la scena svanì e io rividi Sagantha, questa volta con l'uniforme verde anziché nera; adesso si trovava sul ponte di una manta cambressiana.*
*«Le navi eretiche si stanno avvicinando, signore» avvertì un ufficiale che stava allo schermo aetherico; pur essendo di parecchi anni più giovane di Sagantha, aveva il suo stesso grado. «Distinguo quattro mante da guerra, mentre l'ultima deve essere un trasporto.»*
*Un uomo alto dai capelli argentei sedeva accanto al capitano della nave, intento a osservare la scena. A giudicare dai gradi, e dagli ordini che impartì poco dopo, doveva essere un ammiraglio.*
*«Non possono essere adeguatamente addestrati. Oryx, Occhio di Amon, assumere formazione a V intorno a noi;* Zenobia, Cicada, *invertire la rotta e concentrare il fuoco sull'ultima nave del loro schieramento. Non lasciate fuggire il trasporto.»*
*Pochi istanti più tardi, lo scontro ebbe inizio. Sagantha era ufficiale addetto alle comunicazioni, con il compito di coordinare le azioni delle navi. Vidi le tre navi centrali cambressiane puntare verso il nemico e aprire il fuoco con un fiammeggiare di cannoni a impulso e di siluri; il nemico rispose al fuoco con pari determinazione, e la nave ammiraglia venne colpita due volte.*
*Poi un siluro nemico si abbatté vicino al ponte di comando e provocò l'esplosione di una conduttura aetherica, che riversò una pioggia di scintille sull'ufficiale addetto agli armamenti.*
*«Tenente Karao, agli armamenti» ordinò il capitano, mentre un guaritore provvedeva a portare via l'ufficiale ferito.*
*Saganta obbedì, e la nave ammiraglia concentrò il fuoco sulla nave da cui era partito quel siluro... arcipelaghiana, a giudicare dai colori dei suoi corni. Pochi minuti più tardi, un siluro esplose*

*vicino ai motori.*
*Nel frattempo le rimanenti navi nemiche si stavano allontanando, dopo aver distrutto la più piccola* Cicada, *ma prima che potessi scoprire come si era conclusa la battaglia, le immagini scomparvero.*
Scalciai, impigliandomi nelle coperte, e rotolai giù dal letto sbattendo dolorosamente la testa. Per un momento, rimasi disteso dov'ero, accusando un calore insopportabile. Perché faceva tanto caldo?
In qualche modo, mi aspettavo che bussassero alla porta ancor prima di sentire i colpi. Ravenna si era infilata la tunica, ma era scalza e aveva ancora i capelli arruffati. Quando accese la minuscola lampada a legnofiamma della cabina capii che anche lei aveva sognato.
«Hai fatto lo stesso sogno?» chiese, richiudendosi la porta alle spalle.
«Sagantha?» domandai a mia volta, massaggiandomi la testa.
«Speravo che fosse solo un mio incubo.»
«A chi appartenevano gli occhi attraverso cui stavamo vedendo?»
«Trent'anni fa, Memnon non era ancora nato, quindi probabilmente si trattava di Drances. Anche lui è un mago della mente, ma non è potente quanto suo figlio.»
Per un secondo rimanemmo in silenzio, poi lei venne a sedersi sul letto accanto a me.
«Non avrei mai immaginato che lui fosse rimasto coinvolto in cose del genere» disse. «Sapevo che non ci si poteva fidare di lui, e che avrebbe sempre anteposto a tutto i propri interessi, ma... ha torturato delle persone, Cathan. Noi sosteniamo di odiare il Dominio, però usiamo i suoi metodi.»
«Nessuno di noi due lo ha mai fatto» obiettai, una risposta che suonò comunque debole.
«Ma in tutti questi anni abbiamo cercato di rovesciare il Dominio,

combattendo per un gruppo di persone che in realtà è altrettanto retrogrado, rigido e crudele quanto i preti. *Credevamo* in quello che ci hanno insegnato alla Cittadella, eravamo convinti che fosse tutto bianco o nero, come loro ci mostravano. Ci abbiamo creduto davvero, e abbiamo scoperto che non era così solo perché i tehamani hanno interferito con la nostra mente, e non perché siamo abbastanza intelligenti da vedere attraverso le loro menzogne.»
«Perché mai i tehamani avrebbero dovuto mostrarci queste cose?» obiettai. «Per loro non sono di nessun aiuto.»
«Ci stanno facendo vedere chi è Sagantha, che cosa ha fatto» replicò Ravenna, fissando la parete come se potesse vedere nella stanza accanto,
«e ci stanno mostrando che noi non siamo migliori. Ci fidiamo di lui, anche se ha fatto parte del Consiglio per vent'anni, e anche del Cerchio degli Otto... è stato quasi un caso che abbia finito per aiutare noi, invece di loro.»
Quella era un'altra cosa di cui non avremmo mai potuto essere certi.
«Siamo sicuri che è *davvero* dalla nostra parte?»
«Sì» dichiarò Ravenna, con fermezza. «A Kavatang ci ha salvati. Quello non era un momento in cui fosse necessario ingannarci, perché ci avevano in loro potere. Lasciarci andare era inutile, e di certo non avrebbero sacrificato di proposito una manta come la *Meridiano*.» «Tutto questo non ha senso.»
«Cathan, smettila, è Drances che ti sta insinuando nella mente questi pensieri. Sagantha ti ha mai effettivamente ingannato o tradito?»
Mi accorsi che non aveva usato il plurale.
«Sei tu quella che ha importanza per lui, o almeno così sostiene» obiettai.
Ravenna si adagiò all'indietro sul letto, appoggiando la testa contro la parete.

«Mi sono fidata di pochissime persone, e quasi tutte, prima o poi, hanno tradito la mia fiducia, perfino tu e Palatine. Non ti biasimo per questo, ma lo hai fatto. Non mi sono mai fidata neppure per un momento di Sagantha, dal momento in cui sono diventata la sua pupilla, e tu sai che sono fuggita perché lui aveva cominciato a parlare di organizzare il mio matrimonio. La cosa più strana, però, è che non ha mai infranto una promessa fatta a me.»
«Forse perché non ne fa molte.»
«No, ma quando ne fa una, la mantiene... o almeno le ha mantenute con me.»
«Non è molto su cui basarsi» replicai, pensando che Ravenna non aveva mai dimenticato che avevo rivelato la sua identità pur avendo giurato di non farlo, anche se si era trattato di una necessità e lo avevo detto solo a persone amiche. Il mio senso di colpa era ancora pronto ad affiorare in superficie ogni volta che lei accennava a quell'episodio.
«Che altro posso dire? Non ha mai infranto con me la parola data, non mi ha mai trattata male e non mi ha mai imprigionata in luoghi sperduti.»
Ravenna non era una donna che generalizzasse, e sapevo con esattezza chi era responsabile per ciascuna di quelle violazioni.
«Non ha parlato a nostro favore al processo» le ricordai, sentendomi ora più sveglio e pieno di amarezza mista a senso di colpa.
«Attualmente, è la sola persona che ci possa far arrivare a Tandaris in tempo. Come nel caso di Hamilcar, possiamo contare su di lui perché sappiamo da che parte stanno i suoi interessi.»
«È in questi termini che pensi a tutti?»
«È così che Hamilcar pensa di chiunque, e finora se l'è cavata piuttosto bene.»
«Non sono d'accordo» ribattei, scuotendo il capo. «Certo, è un tanethano e un Lord Mercante, ma non ragiona in questo modo,

altrimenti perché ci avrebbe aiutati a Lepidor?»
«Sapevo che me lo avresti ricordato.» «Allora è questo quello che noi tutti rappresentiamo per te? Solo persone che per caso condividono i tuoi scopi?» Quello era un argomento delicato che mi sarebbe esploso addosso entro un paio di minuti.
«Me lo hai già chiesto» ribatté, piano.
«È l'impressione che dai» ribadii, rifiutando di cedere terreno... non ancora, almeno, considerato che finora ero uscito sconfitto da tutte le discussioni di quel genere.
«Se affermassi che voi siete soltanto questo sarebbe una menzogna» mormorò lei. «Sono umana, quanto chiunque altro, ma non mi fido della gente perché non me lo posso permettere.»
«E fra qualche giorno, quando avrai finito di nasconderti, e Aurelia ti proclamerà Pharaoh, con il supporto della Marina, che cosa farai?»
«Sarò la Pharaoh. E i monarchi non si possono fidare di nessuno.»
«Sarà un'esistenza solitaria.»
«Lo so, l'ho sempre saputo, e ci sono abituata.»
Chiunque altro avrebbe dato l'impressione di compatirsi, ma non Ravenna, lei stava soltanto enunciando un dato di fatto. «Tu hai rifiutato la tua eredità, hai avuto la possibilità di prendere quella decisione e hai fatto la cosa giusta, come l'ha fatta Palatine. Ma se tu fossi stato la sola possibile alternativa, se non ci fossero né tua madre né Tanais come ripieghi, con il tuo rifiuto avresti causato soltanto un danno.»
La tacita aggiunta era che, in questo momento, Thetia aveva bisogno del suo sovrano, come l'aveva l'Arcipelago... ma mentre mia madre poteva prendere il mio posto in Thetia, non c'era nessuno che potesse prendere quello di Ravenna, se lei avesse rinunciato.
«Potresti scoprire che ti stai sbagliando. Riesci a pensare a qualcuno che sia riuscito a governare bene senza fidarsi di nessuno,

senza amici intimi? Perfino Eshar aveva i suoi seguaci fra i militari.»
«Non cercare di trasformare questa conversazione in una lezione di storia» mi ammonì lei, poi fece una pausa e chiuse gli occhi per un secondo.
«Io intendo accettare la corona per ricostruire l'Arcipelago» disse infine,
«per rimediare a tutti i danni causati dal Dominio e trasformare l'Arcipelago in uno Stato che possa reggersi e difendersi autonomamente, senza l'aiuto dell'Impero.
«Nulla mi farebbe più piacere di averti accanto e di contare sul tuo aiuto, ma ho il sospetto che saresti infelice. Se tu avessi accettato il trono, per me un matrimonio di Stato sarebbe stata una soluzione perfetta, mentre tu saresti stato incredibilmente infelice.» Io accennai a ribattere, ma lei mi prevenne, premendomi un dito sulle labbra.
«Tu hai la capacità di percezione e l'intelligenza necessarie per renderti conto che non potresti mai governare, non perché saresti un cattivo sovrano, ma perché è un genere di vita che detesti. Ti logorerebbe troppo in fretta, e lo stesso succederebbe se diventassi il mio consorte.»
I nostri sguardi s'incontrarono, e io scorsi sul suo volto il dolore che quelle parole le avevano fatto. Avrei voluto dirle che si sbagliava, che c'erano dei modi per aggirare quegli ostacoli, ma non me lo permise.
«Per favore, ascoltami fino in fondo» continuò. «Vuoi dirmi che non sarà così, perché non mi vuoi credere. Non volevo fare adesso questo discorso, volevo aspettare che avessimo avuto più tempo, quando non ci fosse più stato altro di cui preoccuparsi, ma questa volta non posso più aspettare.»
«Io ti amo, Cathan» disse, poi chiuse gli occhi e ripeté, in un sussurro:

«Io ti amo, e vorrei trascorrere con te il resto della mia vita, in un mondo ideale» mordendosi un labbro, s'interruppe e tornò a fissarmi: «Questo però non è un mondo ideale. Tu sai quello che vuoi fare della tua vita, e riuscirai a realizzare i tuoi progetti... e non credo affatto che si tratti di una cosa insignificante come sosteneva Salderis. Io però ho il mio dovere, e questo mi pone all'altro capo del mondo rispetto a te.»
Allontanò il dito dalle mie labbra e mi prese la mano nella sua, stringendola con forza. Io non sapevo cosa dire, perché desideravo disperatamente che quanto stava succedendo non si verificasse, ma dentro di me una vocina mi stava sussurrando che Ravenna mi conosceva fin troppo bene.
«Se ti sposassi, tu non saresti più un qualsiasi cittadino, diventeresti parte della corte e dei suoi intrighi politici, e io ti amo troppo per permettere che questo accada.»
«Il mio mondo è davvero così piccolo?» chiesi infine, riuscendo a stento a respirare.
«I nostri mondi non sono uguali. Salderis riteneva che tu fossi uno degli oceanografi più brillanti che avesse mai avuto come allievo, ma per lei era più importante che tu fossi un Tar'Conantur. Adesso non è più così. Il mondo ha fin troppi principi e imperatori, ma non ha abbastanza scienziati.»
Non ricordavo che Salderis avesse affermato una cosa del genere, ma comunque non aveva importanza. Io e Ravenna ci eravamo amati... o, per meglio dire, io l'avevo amata, il che non era la stessa cosa... per cinque anni, la nostra strada era sempre stata la stessa, ma adesso... come potevo sacrificare questo amore per qualcosa che tante persone mi avevano detto essere al di sotto delle mie possibilità? Tuttavia non ero più così sicuro che sarei stato felice come semplice oceanografo.
«Tu non sarai mai un *semplice* nessuno» affermò Ravenna, che ancora una volta pareva avermi letto nella mente, e la sua mano

accentuò la stretta sulla mia, mentre aggiungeva: «Tu avrai il tuo futuro, e io *non intendo* permetterti di sacrificarlo per me.»
«La scelta spetta a me.»
«A te, naturalmente, ma anche a me. Ma forse non avrei dovuto affrontare questo argomento.»
«Meglio che tu lo abbia fatto» la interruppi.
«Invece no, ma non potevo andare avanti lasciando che tu pensassi...»
«Che tutto sarebbe andato per il meglio e che un giorno ci saremmo sposati.»
«Sì» annuì lei. «Qualcosa del genere. Fino a questo momento non ha avuto importanza, perché le probabilità che entrambi si riuscisse ad avere una vita libera dal Dominio erano pressoché inesistenti, anche se dubito che la mia lo sarà mai, con duecento anni di errori commessi dal Dominio a cui rimediare, per non parlare di quelli fatti dalla mia famiglia.»
«Ci sono una quantità di persone pronte ad aiutarti» le ricordai.
«Se solo potessi fidarmi di loro. Lo so.»
Per un lungo momento rimanemmo in silenzio e i secondi si trascinarono fino a diventare interminabili, mentre lei mi rimaneva seduta accanto.
*Oh, Thetis, perché?*
«Abbiamo sempre lavorato bene insieme» riuscii a dire, a corto di parole.
«Sì.»
Alla fine ci abbracciammo con forza, senza che nessuno dei due potesse o volesse infrangere quell'abbraccio.
Poi, con riluttanza, ci separammo.
«Se rimango ancora qui finirò per cambiare idea» affermò lei. «E sarebbe uno sbaglio.»
Esitò per un secondo, poi si alzò e mi baciò rapidamente prima di andarsene. Fuori, sentii il suono dei suoi passi e il rumore della sua

porta che si chiudeva, a due metri e mille chilometri di distanza.
Mentre due ponti più in basso, gli uomini del primo turno del mattino cominciavano a emergere dal loro sonno pervaso di sogni manomessi, io rimasi seduto sul letto e sussurrai *Addio*.

# CAPITOLO VENTINOVESIMO

Se non avessi vissuto le ore successive in preda a un senso di vuoto e di torpore, se Ravenna non avesse scelto proprio quella notte per decidere di aprirsi con me per la prima volta nella sua vita, forse mi sarei accorto in tempo del problema che stava per insorgere. Non so per quanto tempo rimasi disteso sul letto a fissare il buio, del tutto incapace di dormire.
Però ero troppo immerso in me stesso, troppo apatico e depresso perché m'importasse di quello che mi stava succedendo intorno. Ero caduto nello stesso stato d'animo in cui mi ero trovato prima dell'invasione di Lepidor, quattro anni prima, e di nuovo per lo stesso motivo... solo che questa volta Ravenna non aveva agito in preda all'ira o all'odio.
Oppure sì? In passato, mi aveva detto *ti amo* soltanto in un'occasione, la notte in cui mi aveva drogato ed era fuggita da Ilthys. La sfiducia non era la sola barriera che fosse esistita fra noi, ma era senza dubbio la più importante.
Dopo qualche tempo, l'introspezione cedette il posto alla pura e semplice disperazione. Dimenticai persino i sogni ammonitori sulla natura infida di Sagantha, perché non c'era nulla che potesse dare sollievo al mio dolore.
Alla fine mi addormentai e ripresi a sognare.
*Ero solo, e mi trovavo in una vasta sala dal soffitto a cupola, con le pareti di vetro sorrette da arcate che s'incontravano molto in alto sopra la mia testa. La luce del sole illuminava un pavimento di marmo che disegnava una sorta di vortice, il cui centro era esattamente nel punto dove mi trovavo.*
*«Dove sono» domandai.*
*«Avevi promesso di portare qui Ravenna» rispose una voce*

*familiare, e nel girarmi vidi mio fratello fermo accanto a me, vestito con mantello e tunica bianchi e, all'apparenza, per nulla disturbato dal calore intenso.*
*«Adesso non lo farai mai più.»*
*Io mi guardai intorno, cercando di orientarmi, ma la sala era così vasta che potevo vedere soltanto l'oceano in tutte le direzioni, quindi cercai di portarmi verso il suo perimetro ma scoprii che era come se camminassi sul posto, perché non riuscivo ad allontanarmi dal centro del vortice.*
*«Dove siamo?» chiesi.*
*«Questo è il luogo più sacro del mondo» rispose Orosius. «È la Sala del Tempo Profondo, a Sanction.»*
*Una parte di me avrebbe voluto ribattere che Sanction era andata perduta, ma non potei farlo, perché in effetti era lì che mi trovavo. Ricordavo di aver promesso a Ravenna che un giorno avremmo contemplato insieme il tramonto da quel luogo, come gli hierarchi avevano fatto per generazioni, prima dell'usurpazione. Quello era un rito, ma le sue origini erano andate perdute e su nessuno dei testi che avevo letto c'era scritto perché fosse così importante.*
*«Il sole sta tramontando» osservò Orosius, e io sollevai una mano a ripararmi gli occhi dalla luce abbagliante, notando che eravamo a metà pomeriggio. «Il tempo a tua disposizione non è infinito.»*
*«Io non sono lo Hierarca» obiettai.*
*«Lo sei, io ti ho nominato Hierarca prima di morire, e ti ho lasciato il mio medaglione. Che cosa ne hai fatto?»*
*Di scatto, portai le mani al petto, ma il medaglione con il delfino non c'era.*
*«Non ce l'ho» dissi.*
*«Lo hai perso, vero?» ribatté lui, incupendosi in volto.*
*«No, l'ho lasciato in Thetia.»*
*«Stai mentendo» ribatté Orosius, infilando una mano nella tunica*

*ed esibendo il medaglione, sul quale un delfino intagliato superava con un balzo un enorme zaffiro. «Lo hai abbandonato. Un'altra promessa infranta... non mi meraviglia che lei non ti voglia, sei indegno di fiducia quanto un prete.»*
*«Non è vero!» protestai. «Lei mi ama!»*
*«No, non ti ama» replicò Orosius, trapassandomi con lo sguardo degli intensi occhi grigi. «Ti ha mentito con la stessa frequenza con cui tu hai infranto le tue promesse. Non hai mai saputo veramente cosa pensasse di te, vero?»*
*D'un tratto sentii la voce di lei echeggiare nella stanza, e la vidi seduta su un muretto sovrastante una distesa d'acqua, in compagnia di un uomo vestito di nero.*
*«Cathan è gentile, ma è un debole, e finirà sempre per fare quello che la gente gli impone. Il suo comportamento mi irrita.»*
*«Ha preso da suo padre» replicò l'uomo, Memnon. «In realtà non puoi biasimarlo, perché la debolezza di carattere è una caratteristica di famiglia, e comunque non importa, dato che non intendi tornare da lui.» «No» convenne lei, sollevando lo sguardo a fissarlo, poi gli toccò un braccio e sorrise, aggiungendo: «Avremo tempo in seguito per occuparci di questi abitanti delle terre basse.»*
*I due si avvicinarono e io girai il capo, incapace di guardare: quella scena mi riusciva doppiamente dolorosa perché sapevo che poi lui l'avrebbe tradita e torturata.*
*L'immagine svanì, e rimase soltanto Orosius.*
*«Non credo che la tua perdita sia grave quanto tu ritieni» commentò con indifferenza, «e di certo lei non ha perso nulla. Non ha tempo per la gente insignificante, anche se è priva di importanza tanto quanto te.»*
*La gente insignificante. Quanto disprezzo Orosius aveva sempre nutrito nei confronti di tutti noi, sicuro di poterci spazzare via con un semplice cenno della mano.*

*«Anche tu sei una persona insignificante» ribattei, infondendo nella mia voce la massima velenosità di cui ero capace. «Noi ti siamo sopravvissuti, ma tu non sei sopravvissuto a Sarhaddon. Sei morto, e adesso la gente ti ricorda come un demente, il che non è certo degno di un Imperatore.»*
*Mentre stavo parlando, mi sentii assalire da un senso di vertigine. Un momento più tardi, la sala era svanita e io stavo venendo condotto verso il rogo approntato nella piazza di Lepidor, con una spada puntata contro, mentre i Sacri mi legavano al palo. Questa volta, però, accanto o sotto di me non c'era nessun altro, sarei morto da solo. Guardandomi intorno, vidi Ravenna accanto a Etlae. Tutti gli altri erano in piedi nella piazza, e nessuno di essi avrebbe condiviso la mia sorte.*
*Sul lato più lontano della piazza, i cadaveri del tribuno e dei suoi uomini, coloro che ci avevano salvati quattro anni prima, pendevano da una forca, dondolando leggermente sotto il soffio del vento. Cercai allora di scivolare nel vuoto, per isolarmi dal dolore, ma scoprii con orrore che non potevo farlo, e quando cercai di lottare contro le corde, esse risultarono tanto strette da impedirmi di muovermi.*
*«Non fuggirai.» Orosius era svanito, e al suo posto c'era adesso Sarhaddon, ai piedi della catasta di legna con una torcia accesa in mano.*
*«Lui non mi è sopravvissuto, e non lo farai neppure tu, questa volta.»*
*Fissai le fiamme arancione, avvertendone il calore. Perché non riuscivo a scivolare nel vuoto? Cosa c'era che non andava? Non riuscendo a credere che una cosa del genere potesse succedere davvero, cercai di allontanarmi dal palo con uno strattone, ma mi scoprii impotente.*
*«Per favore» dissi in tono disperato. «Per favore, non farlo.» «Hai avuto la possibilità di cambiare qualcosa, ma sei stato troppo vile*

*per coglierla. La storia non ha tempo per le mediocrità, le brucia per cancellarle dalla sua memoria. Soltanto il fuoco può fare questo. Sei stato tu stesso a firmare la tua condanna a morte.»*

*Nel parlare, Sarhaddon gettò sulla catasta un papiro che conteneva un atto ufficiale, un ordine di esecuzione capitale che portava infondo la mia firma, con il sigillo della Corporazione Oceanografica. Esso atterrò ai miei piedi e rimase là, sulle fascine. Di colpo, la catasta si fece più alta, e io mi trovai coperto fino alle ginocchia da carte, papiri, registri e decreti ufficiali, lettere e perfino dagli armadietti di legno usati per conservare i campioni d'acqua da testare.*

*«Cosa sono queste cose?» chiesi, in preda al panico. Una cosa del genere non poteva succedere davvero. Perché nessuno stava cercando di salvarmi?*

*«Sono tutte le registrazioni della sua esistenza» spiegò Sarhaddon, mentre il vento gli agitava le vesti, spingendole contro la base della pira. «Tutto ciò che reca il tuo nome, tutto ciò che prova che tu sei esistito, deve ardere insieme a te, altrimenti il mondo non sarà purificato.»*

*«Perché nessuno è qui con me?» chiesi. «Avevi condannato anche loro.»*

*«Io non condanno nessuno» ribatté Sarhaddon, scuotendo il capo coperto dal cappuccio. «Soltanto tu e Ranthas avete il potere di condurti qui. Tutti gli altri hanno fatto cose che saranno ricordate. Sagantha, Palatine, Etlae, Lord Barca, Ravenna... hanno tutti contribuito a cambiare il mondo, per il meglio o per il peggio. Tu non meriti un posto accanto a loro.»*

*Mentre parlava, qualcuno emerse dalla folla e si avvicinò a un leggio posto nello spazio centrale aperto della piazza, una donna dall'aria grave vestita in nero, con una decorazione dorata che scintillava sul colletto.*

*Ma Telesta non era stata presente, pensai con sconcerto.*

*Tutti fra la folla chinarono il capo, compresi Sarhaddon ed Etlae.*
*«Le pagine della storia hanno spazio soltanto per coloro che meritano di esservi inclusi. Noi ricordiamo i migliori e i peggiori, i successi più luminosi e i più cupi fallimenti. Essi saranno tutti riportati negli annali del tempo, e accanto a loro non c'è spazio per coloro che non hanno brillato, che hanno tenuto lo sguardo rivolto a terra e hanno mancato di ascoltare il richiamo delle stelle che li incitava ad andare avanti.»*
*«Rendiamo grazie, perché oggi purifichiamo i fili del tempo, cancellando tutti i documenti che riguardano una persona del genere, perché siamo qui a vedere che giustizia sia fatta e che le leggi del Tempo siano osservate. Possiate voi tutti camminare sotto le arcate di una luminosa eternità da adesso fino a quando le stelle invecchieranno, e possa ciascuno di voi risplendere come un faro nell'oscurità del passato. Nel nome di Chronos, Signore del Tempo e della Storia, noi rendiamo grazie.*
*Telesta si trasse quindi indietro e la folla raccolta tutt'intorno sollevò lo sguardo su di me, piena di aspettativa.*
*Assalito dal terrore, non riuscivo quasi a respirare.*
*«Così sia» scandì Sarhaddon, solenne, poi sollevò la torcia e la gettò sul mucchio di carte. Le fiamme si levarono immediatamente e si estesero tutt'intorno, mentre la folla stava a guardare.*
*«Aiuto!» implorai, ma non vidi traccia di compassione sul volto di quelli che mi erano più vicini, neppure su quello di Palatine o di Ravenna.*
*Poi le fiamme salirono verso di me, e nell'avvertirne il calore sulle gambe cercai di spostarmi, impossibilitato a farlo dalle corde. Infine il fuoco mi raggiunse i piedi, e io cominciai a urlare.*
*«Tutto questo fa ancora parte del tuo futuro» affermò Sarhaddon, mentre un'agonia intollerabile mi pervadeva, al punto che riuscivo a stento a sentire la sua voce. «Ci rivedremo a Tandaris...»*

Dei colpi che echeggiavano poco lontano da me fecero svanire l'incubo. Mi sollevai a sedere con la sensazione di essere letteralmente arrostito vivo.
«Cosa succede?» chiese Palatine, che aveva indossato una corazza thetiana a scaglie sovrapposte.
«Ho avuto un incubo» spiegai, guardandomi intorno per rassicurarmi che quanto vedevo fosse reale, e che non ci fossero fiamme. Istintivamente, protesi una mano verso i piedi del letto, constatando che le gambe non erano più calde del resto del mio corpo. La stanza era però soffocante, e la ventilazione a bordo della *Crociata* pareva essere stata ridotta al minimo.
«Mi dispiace» replicò Palatine. «Aspetta.»
Poco dopo tornò con un bicchiere di acqua fresca, che trangugiai con gratitudine.
«Che ore sono?» domandai, quando mi fui ripreso abbastanza da riuscire a parlare. «Perché sei in armatura?»
«Abbiamo un problema» spiegò lei. «Disordini fra l'equipaggio.»
«Disordini?» ripetei, stupidamente. «Che genere di disordini?»
«Vogliono affrontare quella nave che ci segue, usando l'arma a incandescenza.»
«Non ha senso, perché dovrebbero?» «Perché dovrebbero che cosa?»
«Ravenna non ti ha parlato del tehamani, e dei sogni?»
«No. Anche lei sta ancora dormendo. Non so cosa stia succedendo a voi due.»
Con un doloroso sussulto, ricordai quello che era successo durante la notte, e i miei pochi momenti di beata amnesia svanirono nel nulla.
Con Palatine non feci però parola dell'accaduto, limitandomi a esporle i sogni che avevamo fatto e spiegandole tutto quello che ero disposto a confidarle, parlandole degli incubi che avevo avuto durante la fuga dalla diga, avvenimenti che avevano i tehamani

come unico fattore comune.
«Ah, capisco, sono i maghi tehamani della mente» commentò infine lei.
«Sì, hai ragione, senza dubbio hanno lavorato su di te e su Ravenna, ma perché dovrebbero cercare di convincere l'equipaggio a invertire la rotta per attaccarli? Dopo tutto, non sanno dell'arma a incandescenza, vero? Non lo sapevano neppure i membri dell'equipaggio.»
L'equipaggio della *Crociata* era costituito da un insieme di persone che erano state alla diga e di ilthysiani che Oailos aveva reclutato. Per loro, chiunque si opponesse al Dominio era un alleato, e non ci avrebbero creduto se avessimo parlato loro dei tehamani e dei loro maghi della mente, anche perché i più non sapevano dell'esistenza dei tehamani.
«Hanno il controllo della nave?» domandai. Avevo bisogno di lavarmi, ma non ero certo di averne il tempo.
«No, non ancora. Sono ancora tutti alle loro postazioni. Credo che Amadeo sia la fonte di questi problemi, come pure Oailos.»
Quella era colpa mia. Avremmo dovuto lasciare Amadeo a Ilthys, ma dopo la dimostrazione pubblica data da Ravenna, lui era cambiato e pareva aver avuto una rivelazione. Perciò avevo sperato che una volta a Tandaris, lui si sentisse pronto a diffondere la notizia di quanto era successo, minando la credibilità del Dominio con maggiore efficacia di quanta avrebbe potuto averne chiunque altro, considerato il suo passato religioso e l'addestramento all'oratoria che, come venatico, doveva aver ricevuto.
Afferrai un asciugamano e qualche indumento pulito, mi sciacquai con l'acqua fredda per svegliarmi del tutto e mi vestii pur essendo ancora umido. Non fu piacevole, ma lo shock contribuì a restituirmi la lucidità mentale. Nel frattempo, Palatine era andata a bussare alla porta di Ravenna... nessuna di quelle cabine si poteva chiudere a chiave, naturalmente, perché gli ufficiali dei Sacri non

potevano tenere fuori i loro superiori... e lei uscì sul corridoio con gli occhi rossi e cerchiati di scuro. Certamente non aveva più dormito da quando aveva lasciato la mia cabina. Subito entrò nel bagno senza darci il tempo di dirle qualcosa.
«Le chiederò più tardi cosa le succede» disse Palatine, mentre Zaria, la thetiana che mi aveva salvato dal leviatano, sopraggiungeva lungo il corridoio, anche lei con indosso una di quelle corazze a scaglie e portandone altre due.
Palatine mi costrinse a indossarne una, anche se detestavo le armature e non ne avevo più portata una da anni. Quella però non era più pesante di un cappotto, e fu piacevole da mettere.
«Tutto l'oro di Taneth non è sufficiente a comprare una di queste» dichiarò Palatine. «È una sostanza incredibile.»
Dopo aver fatto indossare a Ravenna l'altra corazza, ci invitò a seguirla. Era strano vederle entrambe in armatura, anche se Ravenna appariva a disagio, ma la cosa mi dava sicurezza, nel caso che ci dovessimo difendere da penitenti che avevano lavorato con noi alla diga.
«Entro un paio d'ore potremmo essere impegnati in battaglia» spiegò Palatine, precedendoci giù per la scala.
«L'altra nave ha guadagnato terreno su di noi?»
«Non ci sono cambiamenti, ma Sagantha vuole che noi si sia pronti, nel caso che si arrivi allo scontro. Non possiamo permetterci che qualcuno rimanga ferito quando siamo ancora così lontani da qualsiasi città.»
Al nostro arrivo, trovammo Sagantha sul ponte. Dal suo aspetto, pareva che fosse riuscito a riposare, e adesso indossava un'uniforme bianca della Marina thetiana, con i gradi di ammiraglio.
«Eccovi qui» commentò, quando entrammo. «Ce ne avete messo, di tempo.»
«Concedimi un momento» gli disse Palatine accennando a una

cabina.
Poi lei e Sagantha si appartarono.
Sagantha avrebbe deciso per una mossa drastica? Adesso che Vespasia se n'era andata con l'altra nave, io ero il solo che conoscesse abbastanza bene Oailos, e forse sarei riuscito a scoprire se quello era un malvagio piano dei tehamani.
Lasciato il ponte senza farmi notare, andai a cercarlo nel ponte principale dove alcuni uomini dormivano.
«Cathan» mi salutò Oailos, al mio ingresso, segnalandomi di raggiungerlo. Era seduto su una cuccetta e parlava con Amadeo, l'ultima cosa che mi sarei aspettato. Dopo tutto, Amadeo era un venatico. A lui la cosa non sembrava peraltro importare, e non aveva quasi più aperto bocca dopo quello che aveva visto nella bottega di Ilthys.
«Non hai un bell'aspetto» osservò immediatamente Amadeo.
«Non ho dormito bene» risposi, laconico, non volendo metterlo al corrente di quanto era successo con Ravenna.
«Neppure io» replicò Oailos. «Incubi.»
«Opera dei nostri nemici» aggiunse Amadeo.
«Da quando sono diventati i *nostri* nemici?» domandai. Quel prete riusciva a confondermi le idee.
«Siamo coinvolti tutti quanti» affermò Oailos. «Quella nave sta attaccandoci.»
«Finora non lo ha fatto» gli feci notare.
«Invece sì» obiettò Amadeo. «Attacca le nostre menti, e noi abbiamo un'arma che la può distruggere con un solo colpo. Le persone che si trovano su quella nave stanno cercando di impedirci di arrivare a Tandaris.»
«Non appartengono alla Marina, vero?» domandò Oailos, guardando verso di me e continuando a rigirare fra le mani un pezzo di pietra intagliato.
«No.»

«Ma non appartengono neppure al Dominio» affermò Amadeo. «Nessuna nave del Dominio si sarebbe comportata in questo modo.»
«Non ha importanza» ribatté Oailos. «Se pure fossero del Dominio, questo sarebbe soltanto un motivo in più per distruggerli. Ieri ero sul ponte e ho sentito tutto quello che è successo a Kavatang. Non intendo sopportare oltre quegli arroganti bastardi. Ero orgoglioso di onorare gli antichi dèi, anche perché ritenevo che i loro preti fossero migliori di quelli del Dominio, mentre mentono come loro.»
Un altro uomo seduto poco lontano annuì; era Sciapho, un oceanografo che aveva lavorato con noi alla diga.
«Chiunque siano i membri di quel Consiglio, non sono migliori del Dominio» affermò, con amarezza. «Li ho aiutati a trasmettere messaggi, per questo ho vissuto due anni da schiavo, e ho capito che l'unica cosa che gli interessa è di mantenere il potere, mentre litigano fra loro.»
«Detesteranno quello che è accaduto a Ilthys non meno di quanto lo farà il Dominio» osservò Amadeo.
«Non fai più parte del Dominio?» domandai. «Che fine ha fatto la tua devozione per Sarhaddon e per Ranthas?»
«Credo in Ranthas con la stessa intensità di prima» sorrise Amadeo, «ma comprendo che l'approccio del Dominio è sbagliato. Il Fuoco non è l'unico elemento, non è diverso dagli altri... altrimenti, come avrebbe potuto Ravenna usarne il potere?»
«Parli come Sarhaddon» commentai, senza riuscire a nascondere la mia ostilità, perché non ero dell'umore adatto per ascoltare un sermone e non capivo come mai gli altri gli stessero dando retta.
«Non potrei mai eguagliare la sua eloquenza. Sto affermando che Ravenna ci ha insegnato a guardare al di là delle affermazioni del Dominio e di ciò che il Consiglio ci ha spiegato. Questo è un messaggio che proviene dallo stesso Ranthas, che ci avvisa di aver

imboccato la strada sbagliata» replicò Amadeo.
Nella sua voce c'era un'improvvisa nota di urgenza che, mi accorsi, stava inducendo alcuni degli altri a guardarsi intorno.
«Tu hai creduto a quello che il Consiglio ti ha insegnato» continuò Amadeo, guardando ora verso di me.
«Sì» annuii. In realtà non mi stavo concentrando su quella conversazione, perché il senso di vuoto che avvertivo dentro di me era troppo intenso.
«Ti hanno mentito. Come il Dominio, hanno riscritto la storia e ti hanno costretto ad accettare la loro versione degli eventi.»
«E come il Dominio, quando hai elaborato una nuova idea, sono stati pronti a schiacciarla. Come la faccenda delle tempeste» aggiunse Sciapho.
«In che modo questo ci può aiutare?» domandò Amadeo, riprendendo la sua arringa prima che io potessi replicare. «Io ero come gli altri, forse anche peggiore. Il mio Ordine esiste al fine di purgare l'Arcipelago di ogni eresia, e pare che il Consiglio e i suoi seguaci non trattino le persone che non sono d'accordo con loro meglio di come faccia il Dominio. Dovremmo distruggere entrambi.»
«Senza dubbio, dovremmo distruggere la nave che ci sta seguendo» ribatté Oailos. «Devono avere a bordo dei maghi della mente, perché altrimenti come si spiega che alcuni di noi stanno avendo improvvisamente degli incubi?»
Mi chiesi come avessero fatto a scoprire il problema degli incubi; credevo infatti che soltanto poche persone ne avessero avuti, e in genere quelle erano cose di cui non si parlava.
«Sappiamo quali danni provocano, quindi perché aspettare?» incalzò Amadeo. «Possiamo semplicemente invertire la rotta e porre fine ai loro inganni per sempre, privando il Consiglio di una parte del suo potere.»
Questa volta tutti i presenti, una decina di persone circa,

mormorarono parole di assenso o annuirono.
«Dovremmo suggerire di farlo» dichiarò Oailos, in tono deciso, alzandosi. «Sagantha può anche essere il capitano, ma questa non è una nave della Marina e lui non ha il diritto di ignorarci. Pochi minuti di lavoro e li avremo depennati dall'elenco dei nostri avversari, escludendoli anche dalla nostra mente.»
«Cominciamo il contrattacco» approvò Amadeo. «Una buona idea.»
A quanto pareva, il mio tentativo di calmare le acque aveva prodotto l'effetto opposto: la mia semplice presenza era stata sufficiente a farli decidere, e per una volta non si era neppure trattato di qualcosa che io avessi detto.
Cosa potevo fare? A bordo dovevano esserci alcuni tehamani, forse perfino Memnon e Drances, ma senz'altro c'erano anche altre persone che conoscevo, e che sarebbero morte se avessimo utilizzato l'arma a incandescenza.
Mi trascinarono con loro sul ponte, un gruppo che non era aggressivo o ostile, ma solo deciso a fare a modo suo.
«Piattaforma di roccia a dritta» stava riferendo il timoniere, quando arrivammo sul ponte. «Profondità, due miglia.»
«L'abbiamo incontrata prima di quanto mi aspettassi» osservò Sagantha, accigliandosi. «Evidentemente, abbiamo viaggiato più in fretta di quel che pensavo. Entro un'ora dovremmo arrivare in acque più interessanti, e quello sarà il momento di affrontare quei nostri amici là fuori, che si divertono a distorcere le menti.»
«Capitano?» chiamò Oailos.
Sagantha si guardò intorno e si accigliò ancora di più nel constatare che praticamente tutti i membri dell'equipaggio fuori servizio erano raccolti sul ponte.
«Cosa c'è?» ribatté.
«Cosa stiamo aspettando?» domandò Oailos. «Usa l'arma a incandescenza, in modo che la smettano di interferire con la nostra

mente.»
«Perché sei così impaziente di utilizzare un'arma del Dominio? Questa non è una nave del Dominio.»
«Quello è un nemico. Cos'abbiamo da perdere?» insistette Oailos. «Oppure hai paura di uccidere qualcuno dei tuoi amici, ricorrendo a quell'arma?»
«Non vogliamo utilizzarla» dichiarò Sagantha. «Quando saremo più vicini alla costa, potrò toglierli di mezzo senza usare quell'arma che non è mai stata sperimentata e non abbiamo idea di quali danni possa produrre.» Evitai di sottolineare che, in precedenza, era stato proprio lui a caldeggiare l'impiego di quell'arma.
«Possiamo distruggere quella nave senza perdere un solo uomo» intervenne Sciapho. «Se ingaggiamo un combattimento, invece, ci saranno delle perdite.»
«Ha ragione» approvò Palatine. «Perché non tentare di metterla fuori uso adesso? Apriamo il fuoco con l'arma a incandescenza a una certa profondità sotto il suo scafo, quanto basta per danneggiarla senza uccidere tutti.»
«Perché non distruggerla?» ribatté Oailos.
«Perché creeremmo dell'altro risentimento» interloquì Khalia, alle nostre spalle. «Basterà ridurli all'impotenza e tornare più tardi a catturarli, invece di ucciderli.»
«E un'idea» approvò Sagantha. «Perderemo del tempo, ma del resto...» Fece una pausa, apparentemente intento a riflettere, poi: «Cathan, Ravenna, uno di voi due vada ad attivare l'arma a incandescenza.»
«Solo per danneggiare?» domandò Ravenna.
«Solo per danneggiare» confermò Sagantha, e io mi chiesi se avrebbe mantenuto la parola.
Ravenna si avvicinò alla consolle degli armamenti... l'arma a incandescenza ne aveva una separata, più in basso rispetto alla postazione del capitano. Sulla consolle aetherica c'era una copertura

di metallo, una sorta di pannello in un pezzo unico che era sigillato. Pensai che si trattasse della barriera che soltanto un mago del fuoco poteva oltrepassare.
Mentre i membri dell'equipaggio allungavano tutti il collo per guardare, Ravenna protese una mano sulla consolle, facendomi subito sentire il formicolare della magia, abbastanza intenso da poter essere percepito anche sull'altra nave. Un momento dopo, una fiamma parve scaturire dalla mano di Ravenna per riversarsi sul pannello.
Subito Ravenna affondo la mano fra le fiamme, arrivando al pannello, e Palatine le si avvicinò per tirarle indietro la manica della tunica, impedendo che entrasse in contatto con il fuoco che ora avviluppava tutta la consolle.
«Inversione di rotta. Esegui una curva il più stretta possibile, e lascia la nostra prua rivolta verso il basso» ordinò Sagantha al timoniere.
Una curva più stretta possibile significava un ampio arco, e ogni propulsore di riserva della *Crociata* entrò in azione quando essa iniziò, virando bruscamente. Il ponte s'inclinò un poco, poi l'inclinazione si fece sempre più marcata con il restringersi dell'angolazione. Io mi affrettai a raggiungere la sedia più vicina, allacciandomi le cinture, mentre Palatine sorreggeva Ravenna per permetterle di tenere l'altra mano fuori dalle fiamme. I Polinskarn non potevano aver inserito un simile meccanismo nella progettazione dell'arma, quindi ci doveva essere il modo di aggirarlo.
Nel frattempo, Sagantha affondò a sua volta le mani nei pannelli aetherici e attese che avessimo la prua rivolta verso l'incrociatore del Consiglio.
«Adesso.» L'ordine fu seguito da una forte vibrazione che fece sobbalzare l'intera nave.
Riuscii a vedere attraverso gli oblò un bagliore rosso nell'acqua e

un flusso di bolle che si materializzava all'improvviso per poi svanire nell'oscurità.
Sullo schermo aetherico, una linea rossa saettò con velocità stupefacente dalla *Crociata*, diretta verso un punto posto circa trecento metri più in basso e un po' più avanti rispetto all'incrociatore.
L'istante successivo, vidi l'ormai familiare bagliore incandescente diffondersi nell'acqua, abbastanza intenso da permettermi di scorgerne il chiarore, e una nuvola di bolle proiettarsi verso l'alto fino ad avviluppare l'incrociatore. Nel frattempo noi continuammo l'inversione di rotta, mantenendo la stessa angolazione.
Ravenna ritrasse la mano dal pannello e le fiamme si contrassero su loro stesse fino a scomparire. Da qualche parte, alle nostre spalle, si sentì un tonfo, seguito da grida rabbiose che risuonarono lungo la scala. Puntellandosi contro la parete, comparvero i marinai di Ithien impugnando le spade. Quando infine la nuvola di bolle cominciò a diradarsi, vidi che la manta nemica stava ruotando follemente su un fianco, con una scia di altre bolle che scaturiva da un tubo di sfiato del motore, dove il legnofiamma surri-
scaldato stava sfuggendo dal reattore.
«Un problema in meno con cui avere a che fare» commentò Sagantha, soddisfatto. «Adesso sanno cosa siamo in grado di fare, ma non possono controbattere.»
Tornammo quindi sulla rotta originale, ma meno di cinque minuti dopo che avevamo utilizzato l'arma, altre quattro mante apparvero a distanza di tiro, schierate fra noi e l'ingresso del canale delle acque profonde.
Pensando che si trattasse della Marina Imperiale, perché nessun altro poteva avere uno squadrone di quelle dimensioni in acque imperiali, mi concessi un sospiro di sollievo.
«Dirigiamo verso di loro» ordinò Sagantha, ma proprio in quel momento il comunicatore si attivò con un ronzio e da esso scaturì

una voce familiare, mentre sullo schermo aetherico l'immagine della manta in testa allo schieramento si metteva a lampeggiare, cosa che la indicava come fonte del segnale.
«Parla il Capitano Kauanhameha, dell'incrociatore da battaglia arcipelaghiano *Stella d'Ombra*. Arrendetevi, in nome della Pharaoh.»

# CAPITOLO TRENTESIMO

«Attacchiamole» disse Oailos. «Altrimenti saranno loro ad annientarci.»
Sul ponte cadde il silenzio, mentre fissavamo le nuove immagini apparse sullo schermo aetherico. Quante navi avevano? Gli incrociatori da battaglia erano terribilmente costosi e gelosamente custoditi dalla Marina. Come faceva il Consiglio a possederne così tanti?
«So chi sono» ribatté Ravenna, in tono secco e aggressivo, «e quel capitano è mio amico. Sagantha, attiva la comunicazione.»
«È meglio che ci credano una nave del Dominio» replicò Sagantha.
«No. Spero che non tutti, a bordo di quella nave, appartengano al Cerchio degli Otto.»
Probabilmente, era una speranza vana.
«Attiva la comunicazione» insistette Ravenna. «Non intendo combattere senza aver prima fatto questo tentativo. Vedi se riesci a trasmettere il mio messaggio anche alle altre navi.»
Sagantha obbedì, sia pure con riluttanza.
Ravenna fece un profondo respiro e si avvicinò al microfono, in modo che la sua voce potesse essere sentita con chiarezza.
«Questa non è una nave del Dominio» disse. «Io sono Ravenna Ulfhada, nipote di Lord Orethura e Pharaoh del Qalathar. Siamo arcipelaghiani.»
Seguì una pausa, poi rispose una voce diversa da quella di poco prima.
«Tu!» sibilò Ukmadorian, con un tono che grondava veleno. «Sei stata deposta, qui non sei nessuno! Ti distruggerò!»
«Ukmadorian, anche noi combattiamo il Dominio» gli ricordò Ravenna, sforzandosi di mantenere la calma. «Distruggendoci a

vicenda otterremo soltanto di venire sconfitti più facilmente.»
«Non esiste un *a vicenda*» replicò Ukmadorian, mentre le altre mante cominciavano ad avanzare verso di noi, assumendo una formazione ad artiglio che avrebbe permesso loro di concentrare su di noi la potenza di fuoco. «Adesso le tue arti immonde non ti possono aiutare, e noi ti distruggeremo, e libereremo l'Arcipelago.»
«Causerai la morte di tutti noi» ammonì Ravenna. «La Marina ti annienterà.»
«Presto la Marina sarà nostra» dichiarò Ukmadorian, con un'evidente nota di odio nella voce. «Loro non possono fare nulla, e neppure tu.»
«Come osano minacciarla?» sussurrò Amadeo; tutt'intorno, gli ilthysiani apparivano furenti, e Oailos aveva i pugni serrati.
«Lei è la Pharaoh» mormorò Sciapho, stupito. «È la Pharaoh, e tuttavia la tradiscono? Non sono degni di vivere! Dovremmo cancellarli dagli oceani.»
Le sue parole risuonarono abbastanza alte da essere sentite da Ukmadorian, che scoppiò in una sprezzante risata.
«Quattro contro uno?» commentò. «A distanza così ravvicinata, i vostri maghi non possono lavorare. Gridate pure, tanto non c'è nessuno che vi ascolti. Io con voi ho chiuso.»
Ci fu uno scatto e la comunicazione cessò.
«Postazioni di combattimento!» gridò Oailos.
Durante la navigazione, Sagantha aveva fatto svolgere una serie di esercitazioni, quindi ci fu appena un secondo di esitazione prima che gli uomini si precipitassero alle rispettive consolle e alle postazioni di fuoco. Sospirando, Khalia si diresse verso l'infermeria, consapevole che presto ci sarebbe stato bisogno di lei.
«Quanto tempo impiega quell'arma a ricaricarsi?» domandò Sagantha.
«Vespasia ha detto che erano necessari solo pochi minuti fra un tiro e il successivo. Oailos, manda un ingegnere a controllare.»

«La situazione non è incoraggiante» commentò Palatine, osservando l'avanzata delle altre navi. «Signore, qual è il piano di battaglia?»
«Timoniere, venti gradi a sinistra» ordinò Sagantha, dopo appena un istante di riflessione, «e scendi di quattrocento metri.»
Poi posò le mani sui pannelli e un momento più tardi un suono sommesso, quasi impercettibile, indicò che gli scudi aetherici erano stati alzati.
Io intanto cercai di ricorrere alla magia ma capii che mi era impossibile: a bordo della *Stella d'Ombra* dovevano esserci altri maghi della mente, che a quella distanza così ridotta erano in grado di bloccare la mia magia e quella di Ravenna. Impedire loro di controllarmi non mi creava problemi, ma aggredirli con la mia magia era tutt'altra cosa.
«Non possiamo aiutarvi» annunciò Ravenna, un momento più tardi, dopo aver fatto un tentativo simile al mio.
Entrambi ci sedemmo in preda a un'impotente frustrazione. Imprecai, stanco dei tehamani e della loro interferenza, stanco di quello che il Consiglio stava tentando di fare.
«Avremmo dovuto uccidere tutti i maghi della mente che si trovavano sull'altra nave» commentò Oailos. «Ma adesso vediamo se riusciamo a eliminare anche questi.»
Potevo percepire l'ira di quanti si trovavano sul ponte, rutti furenti tranne Sagantha, che appariva calmo e professionale; loro però potevano almeno gestire le postazioni degli armamenti e rispondere agli attacchi del nemico, mentre noi saremmo stati inutili fino all'arrivo.
Sempre che si fosse arrivati a destinazione. La *Crociata* era pesantemente corazzata e carica di armamenti, ma uno contro quattro non era una prospettiva incoraggiante.
In precedenza, mi ero trovato coinvolto solo in altri due combattimenti navali: la prima volta quando eravamo stati attaccati

dalla *Stella d'Ombra* e in seguito, quando mi ero trovato a bordo di quella stessa nave che aveva messo in fuga i pirati che avevano assalito Hamilcar.
Un altro ricordo affiorò poi nella mia mente, causandomi un intenso dolore: il mio primo incontro con Ravenna, subito dopo il breve combattimento fra la *Paklé* e la *Stella d'Ombra*. Rammentavo bene il terrore che avevo provato nel trovarmi di fronte a pirati decisi a ucciderci dal primo all'ultimo, e poi il raggelante incontro con Ukmadorian, Ravenna e la Primate Etlae.
Ukmadorian ed Etlae erano intenzionati a togliermi di mezzo, e in seguito mi convinsi che fosse loro intenzione portarmi immediatamente alla Cittadella. A quanto pareva, quel giorno Ravenna mi aveva salvato la vita. Oh, Thetis, perché si era arrivati a questo? Perché lei continuava a vedere tutto sotto una luce così cupa?
Ma quello non era il momento per indulgere in quel genere di riflessioni. Sapendo bene quanto fosse frustrante essere tagliati fuori dall'azione, Palatine trovò a entrambi qualcosa da fare, e anche se fu un gesto dettato più dalla comprensione che non da un effettivo bisogno dei miei servigi, concentrarmi su qualcosa, perfino su un compito insignificante come i comandi degli schermi, fu sufficiente a distrarmi, oltre a permettere di trasferire qualcuno dotato di maggiore esperienza a una delle principali postazioni di fuoco, attività che non avevo nessun desiderio di svolgere.
Lo schermo mostrava che eravamo su una rotta di convergenza con le quattro navi del Consiglio, che nel frattempo avevano completato lo schieramento ad artiglio. Avevamo ancora qualche minuto di margine, ma lo stretto distava alcune miglia e non avevamo un vantaggio tale da riuscire a tenerle a distanza fino a raggiungerlo.
«Dobbiamo tenerli a bada» decise Sagantha. «Aprite il fuoco non appena sarà possibile, e vediamo se ci riesce di danneggiare almeno una di quelle navi fin dall'inizio. Voglio arrivare nel Mare Interno.»

Avremmo potuto facilmente scendere a spirale verso la piattaforma di roccia e passare sotto di essa, a una profondità tale da impedire alle altre navi di seguirci, ma una simile manovra ci avrebbe fatti arrivare a Tandaris con parecchie ore di ritardo, e se il Consiglio degli Elementi era presente in città, quello era un tempo di cui non disponevamo.
A meno che Aurelia, Hamilcar e Ithien non avessero già ottenuto il favore del Consiglio.
No. Quella manovra non poteva funzionare, perché i soli canali che puntassero dritti verso il Mare Interno erano quello delle Isole Aetie verso cui eravamo diretti e quello più pericoloso che si trovava a ovest e che attraversava la Costa della Perdizione.
Era probabile che Sagantha e Palatine ci avessero pensato, ma se per caso non lo avevano fatto... sì, valeva la pena parlargliene. Tutti credevano che non si potesse navigare lungo la Costa della Perdizione, mentre io ero una delle poche persone viventi in grado di farlo.
«Che ne dite del canale occidentale?» suggerii.
Entrambi assunsero un'espressione pensosa e Palatine calcolò che quella deviazione avrebbe allungato il viaggio di altre quattro ore. D'altro canto, in quel modo avremmo avuto la certezza di arrivare interi a destinazione. Naturalmente, era possibile che anche là avessero bloccato i tratti di acque profonde che permettevano di arrivare al Mare Interno, ma in quel canale c'erano troppi punti in cui una manta poteva passare inosservata perché il blocco potesse funzionare.
Nel frattempo, la *Stella d'Ombra* aveva lanciato i primi siluri anche se si trovava alla massima distanza di tiro. Era un peccato che la vicinanza eccessiva ci impedisse di ricorrere all'arma a incandescenza, perché l'onda d'urto avrebbe danneggiato anche noi in pari misura. Mi avevano detto che il Dominio aveva perso una manta per gli effetti collaterali della sua stessa arma, cosa che non

mi dispiaceva di certo.
«Iniziare deviazione a babordo, discesa rapida» ordinò Sagantha al timoniere. «Esegui la virata più stretta che ti sia possibile, e vediamo se ci riesce di portarci sotto di loro.»
Oailos e Amadeo sollevarono lo sguardo di scatto.
«Diamo il via al combattimento?» chiese Oailos.
«Abbiamo una corazza più spessa e armamenti più potenti» insistette cocciutamente Amadeo. «Perché stiamo fuggendo davanti a loro?»
«Se vuoi vivere per trasmettere ad altri le tue nuove idee, fa' ciò che ti dico» ribatté Sagantha, con una sfumatura di irritazione nella voce. «Non possiamo affrontare da soli quattro incrociatori.»
«Forse Ravenna potrebbe parlare ancora con loro» suggerì Sciapho.
«Forse c'è qualcuno disposto ad aiutarci.»
Eseguita una brusca virata, tornammo indietro, puntando verso il basso. Ci trovavamo già a una profondità maggiore di qualche centinaio di metri rispetto a quella delle mante del Consiglio, che adesso ci stavano venendo incontro quasi in linea retta... e alla profondità sbagliata.
D'un tratto, le due mante di coda interruppero l'inseguimento per virare a loro volta bruscamente nel tentativo di intercettarci: a quanto pareva, si aspettavano che cercassimo di aprirci un varco con le armi e non che tentassimo la fuga.
Mentre scendevamo con un'angolazione sempre più accentuata, allacciai in tutta fretta le cinture del sedile. Adesso avevamo distanziato la *Stella d'Ombra* e le altre due navi stavano faticando a tenerci dietro.
Come avevano fatto a trovarsi lì? Presumibilmente qualcuno dell'altro incrociatore che avevamo messo fuori uso doveva aver avvertito Ukmadorian servendosi della magia della mente, il che costituiva una prospettiva preoccupante.

«Non potremmo tentare una sortita? Attaccare le due navi di coda?» propose Palatine quando, incredibilmente, lasciammo le prime due navi ad annaspare più in alto e più indietro rispetto a noi, ancora impegnate a cercare di girarsi per impegnare il combattimento.
«No» replicò Sagantha, dopo una riflessione. «La *Stella d'Ombra* ci raggiungerebbe prima di arrivare al canale. Timoniere, mantieni la velocità più elevata possibile.»
«La nave non reggerà» avvertì Oailos, «non se scenderemo ancora. I reattori stanno già cedendo.»
«Possiamo agganciare ai motori il reattore dell'arma a incandescenza?» domandò Palatine.
Sagantha guardò con aria interrogativa l'ingegnere.
«Ci proverò» replicò questi, scrollando le spalle, «ma non posso garantire che funzioni.»
«Questo ci priva della nostra arma migliore» fece osservare Amadeo, ma Sagantha lo zittì immediatamente.
«Viaggiando sulla spinta di tre reattori, non avremo *bisogno* di quell'arma» affermò. Naturalmente, non disse che correvamo il rischio di far esplodere i motori a causa della eccessiva pressione.
D'un tratto, la *Stella d'Ombra* e la sua compagna abbandonarono la formazione e virarono, puntando verso il canale delle Isole Aetie.
«Intendono attraversare il Mare Interno per tagliarci la strada» disse Sagantha, «ma così facendo lasciano il passaggio aperto a chiunque voglia entrare. Continuiamo a scendere.» Ordinò.
Le altre due navi insistevano a tallonarci mentre scendevamo sempre più in profondità nell'abisso. Era improbabile che riuscissimo ad arrivare a una profondità tale da costringerle a rinunciare, ma essendo entrambe mante normali avrebbero avuto problemi a navigare oltre i diecimila metri. Sagantha aveva intanto identificato una delle inseguitrici, la *Rhadamanthys*, a causa di un'ammaccatura su un'ala; la sua compagna doveva appartenere a una delle altre Cittadelle.

«Cathan, ci sono maghi della mente su quelle navi?» chiese Sagantha.
Io feci un tentativo, e un momento più tardi sentii bloccare la mia magia... ma non con la stessa intensità di prima.
«Uno» risposi.
«Sei in grado di stabilire su quale nave si trovi?»
Quella era una cosa in cui Ravenna era più abile di me, e infatti dopo qualche minuto fu in grado di individuare il mago sulla *Rhadamanthys.*
«Impegneremo il combattimento quando saremo in profondità» ordinò Sagantha. «Non c'è bisogno di distruggerli, basterà danneggiare i motori. Tenete pronta una scarica di siluri ad ampio raggio, bersaglio la *Rhadamanthys.*»
«Se attacchiamo l'altra nave, potremmo avere la possibilità di convincere la *Rhadamanthys* a passare dalla nostra parte» suggerì con esitazione Ravenna. «Non sappiamo chi c'è a bordo, e prima non possono aver sentito le mie parole.»
«Sono nemici» dichiarò Oailos, con fare intollerante. «Se sono su quella nave, vuol dire che credono alle menzogne di Ukmadorian e che non ti daranno ascolto.»
«Devo dare loro una possibilità» insistette Ravenna. «Io ho creduto nel Consiglio per venticinque anni, mentre avrei dovuto essere in grado di vedere la verità.»
«Aspetta che gli altri siano fuori dal raggio di comunicazione» consigliò Sagantha.
Attendemmo, legati sui nostri sedili dalle cinture di sicurezza. Anche se il terzo reattore non era ancora stato collegato, cominciavamo a lasciarci alle spalle entrambi gli inseguitori, una distanza che si sarebbe soltanto accentuata con l'aumentare della profondità, anche se non ero certo che saremmo riusciti a seminarli in tempo per sgusciare lungo la Costa della Perdizione.
La discesa era penosamente lenta; trascorse più di mezz'ora prima di

arrivare sotto il livello dei diecimila metri, correndo ora parallelamente alla piattaforma continentale. Entro un paio d'ore saremmo stati costretti a risalire, ma a quella profondità, una nave pesantemente corazzata com'era la *Crociata* si trovava in netto vantaggio.
«Si stanno raddrizzando sopra di noi» riferì il timoniere.
«Sono al limite della loro tolleranza alla pressione» osservò Sagantha.
«Almeno uno di quei capitani ha qualcosa nel cervello. Procedi pure, Ravenna.»
«Parla la Pharaoh Ravenna» esordì, non appena venne aperta la comunicazione, che per buona misura era diretta a entrambe le navi. «Vi ricordate di me?»
«Sei un'apostata» rispose un momento più tardi una voce aspra.
Il numero delle persone coinvolte era dunque infinito? Del resto, Chlamas era stato già un membro del Consiglio degli Elementi quando era istruttore alla Cittadella, quindi la cosa non avrebbe dovuto sorprendermi. Per quanto freddo di carattere, era stato lui a insegnare a Ravenna quasi tutto ciò che riguardava la magia dell'ombra.
«Sono fedele quanto chiunque altro» ribatté lei, «e lo ero ancora quando mi avete sottoposta a processo, perché avevo espresso un pensiero nuovo e originale.»
«Ci avresti distrutti tutti.»
«Credi davvero che lo avrei fatto? Chiunque fra voi può credere che Cathan, Palatine e io volessimo una cosa del genere? Siamo diretti a Tandaris per cercare di salvare l'Arcipelago dal Dominio, proprio come state facendo voi... o forse il Consiglio vi ha convinti che una donna e una manciata di suoi amici sono più pericolosi di quanto possa esserlo il Dominio?»
Adesso Ravenna si stava rivolgendo direttamente all'equipaggio della *Rhadamanthys*, probabilmente un pubblico molto più

ricettivo di quanto potessero esserlo Chlamas o il capitano della manta.
«Avremo tempo per occuparci del Dominio» ribatté Chlamas, facendo eco alle parole pronunciate in precedenza da Ukmadorian.
La sicurezza che stavano dimostrando era sorprendente, e preoccupante, considerato che potevano avere al massimo dieci o dodici navi, certo non un numero sufficiente a sconfiggere la Grande Flotta.
E comunque, a cosa sarebbe servito sconfiggerla? Dopo tutto, la Grande Flotta costituiva soltanto la metà degli effettivi schierati dalla Marina in tempo di pace, e anche una sconfitta non sarebbe equivalsa al suo annientamento. No, dovevano avere dalla loro parte qualche altra cosa. *Presto la Marina sarà nostra*, aveva affermato Ukmadorian. Cosa aveva inteso dire con quelle parole?
«Dimmi, Chlamas, da quando sei entrato a far parte dell'Inquisizione? Che cosa ti hanno offerto? Anche il resto del Consiglio si è unito a essa? Avanti, rispondi!»
La furia che permeava la voce di Chlamas era evidente, e la sua risposta fu così rabbiosa da risultare quasi incoerente. Ravenna però non si lasciò intimidire.
«Da parte dell'Inquisizione è un modo davvero brillante per eliminare tutti i suoi oppositori e uccidere la Pharaoh che ha continuato a cercare fino a oggi. Il Consiglio passa il tempo a dare la caccia alla sua stessa gente, e nel frattempo il Dominio può fare quello che preferisce. Davvero perfetto.»
Si sentì uno scatto, e la comunicazione venne interrotta.
«Valeva la pena tentare» commentò Ravenna.
Sagantha appariva cupo, ma come sempre era impossibile stabilire se si trattasse o meno di una maschera, perché negli ultimi trent'anni aveva imparato molto bene a nascondere le proprie emozioni.
«Qualche progresso nel collegamento del reattore?» chiese

l'ammiraglio, ma la risposta fu negativa.
«Continuate a tentare» ordinò. «Timoniere, virata stretta a sinistra con risalita di venti gradi. Tutte le postazioni aprano il fuoco sul bersaglio non appena a portata di tiro.»
Dal momento che non stavamo utilizzando l'arma a incandescenza, le mante del Consiglio avrebbero avuto il tempo di reagire, e per una volta la loro risposta non si fece attendere. Avevamo eseguito forse un quarto della virata prima che le due navi iniziassero una manovra avvolgente, separandosi per attaccarci da entrambi i lati.
Appoggiai le mani sulle piastre aetheriche, chiusi gli occhi per vedere tramite i sensi della nave piuttosto che con i miei occhi. L'equipaggiamento della *Crociata* era nuovissimo e molto costoso, quindi la sensazione di trovarmi davvero all'interno dello schermo aetherico e di vedere tutto direttamente fu più intensa del solito.
«Avanti a tutta forza!» ordinò d'un tratto Sagantha, prima di terminare la virata.
Adesso la *Crociata* si stava muovendo con un'angolazione marcata, pronta a incontrare frontalmente la seconda nave invece di offrirle l'ala di destra. Una manovra sensata, considerato che gli armamenti della fiancata di sinistra erano quelli che avevano la gittata maggiore.
Quasi avessimo oltrepassato una barriera invisibile, tutti gli armamenti di prua aprirono il fuoco contemporaneamente, e scie di fuoco a impulso arancione saettarono attraverso l'acqua in direzione della nave, seguite da una raffica di siluri. Quei tiri erano guidati dai nostri sensori, mentre per loro sarebbe stato impossibile distinguere qualcosa a quella profondità; naturalmente, lo stesso valeva per qualsiasi raffica ci avessero scagliato contro, ma trascorse un momento prima che i loro cannoni entrassero in azione, e a quel punto in acqua c'erano già otto dei nostri siluri, senza contare il fuoco a impulso che stava martellando i loro schermi.

Ci fu una forte scossa quando la prima delle loro scariche venne assorbita dai nostri schermi di energia, ma continuammo a puntare sull'altra nave, e dopo un paio di istanti i primi siluri raggiunsero il bersaglio, passando sotto le ali senza fare danno, ma generando intense ondate di luce lungo gli schermi, vampate bianche e gialle che accompagnarono il dissiparsi dell'effetto delle esplosioni.
«Altri siluri» ordinò Sagantha, proprio mentre un'altra salva nemica ci arrivava addosso.
Sussultai, perché non mi ero aspettato una sensazione simile a una piccola scossa aetherica ogni volta che un colpo avversario arrivava sugli schermi. Stavo avvertendo la reazione della nave che, come avrei dovuto aspettarmi, era molto intensa.
I nostri schermi però ressero facilmente, mentre una nuova salva a impulsi e di siluri cominciava a far sentire i propri effetti sulla seconda nave. Un siluro rimbalzò contro un'ala, esplodendo al di sopra degli indeboliti schermi di poppa, e altri due colpirono la stessa area quando l'effetto precedente non si era ancora del tutto dissipato.
Ormai eravamo molto vicini, e ci stavamo tenendo su una rotta di collisione. Gradualmente, la *Crociata* cominciò a virare verso l'alto, facendo entrare in azione gli armamenti delle fiancate. Un susseguirsi di linee di fuoco tracciante si andò ad abbattere sull'altra nave, fino a quando le onde generate dagli impatti successivi si fusero in una vibrazione unica. L'accumulo di energia raggiunse il punto critico ed essi collassarono, lasciando l'altra manta impotente ed esposta al tiro continuato dei nostri artiglieri. Dalla mia postazione, la vidi tremare sotto ogni successiva salva, e scorsi lingue di fuoco scaturire da un punto dello scafo centrato dal nostro fuoco di poppa.
Poi avvertii altre fitte dolorose, e mi resi conto che la *Rhadamantys* aveva aperto il fuoco contro i nostri indeboliti schermi di poppa che io, troppo impegnato a garantire le difese contro l'altra nave,

avevo trascurato di rinforzare. Thetis, ero davvero un idiota!
Fortunatamente, la spessa corazza della *Crociata* impedì che si verificassero danni di sorta nel tempo che impiegai a rimediare al mio errore. Nel frattempo, i nostri artiglieri continuavano a fare fuoco contro la *Rhadamanthys* e altri siluri, questa volta lanciati a cortissimo raggio, si abbatterono sulla sua corazza. A me parve che Sagantha stesse sprecando troppi siluri, considerato che non ne avevamo una scorta infinita.
Subito dopo virammo nuovamente, per cercare di rimanere a portata di tiro della *Rhadamantys*, che nel frattempo stava passando proprio sopra la compagna danneggiata. Le sue bordate cominciavano a mancarci troppo spesso, ma lo stesso si poteva dire delle nostre, cosa peraltro prevedibile, visto che a bordo non avevamo personale addestrato.
«Cessate il fuoco» ordinò Sagantha. «Timoniere, accorcia le distanze.»
Pensavo che finalmente avrei avuto qualche minuto di pausa dall'impatto delle scariche aetheriche, quando avvertii un altro formicolio e subito dopo qualcosa di simile a una nuvola nera parve formarsi tutt'intorno a noi, e i sensori cessarono di funzionare. Eravamo ciechi e stavamo navigando su una rotta di collisione con l'altra nave.
«Venti gradi a destra, risaliamo di cento metri» ordinò Sagantha, continuando a imprecare.
Fin da quando lo scontro aveva avuto inizio, avevamo ininterrottamente girato in cerchio... se soltanto fossi riuscito a eliminare quel dannato mago della mente...
Perfino quella manovra non fu sufficiente a sottrarci alla nube d'ombra che sembrava essere ovunque. Perché non avevo pensato a una cosa tanto ovvia? Chlamas l'aveva usata centinaia di volte nel corso delle esercitazioni notturne alla Cittadella, e quaggiù la quantità d'ombra da cui attingere era molto maggiore, anche se non

poteva essere tale da avviluppare tutta quell'area.
«Siete certi di non poter usare la magia?» chiese Sagantha, e Ravenna rispose per entrambi, mentre la *Crociata* continuava a girare su se stessa alla cieca.
«Sparate qualche raffica» ordinò allora Sagantha. «Vediamo se ci riesce di disperdere questa roba.»
La situazione però non parve migliorare e la nuvola si dimostrò inattaccabile a qualsiasi cosa, tranne la magia. Solo il cielo sapeva da dove Chlamas stesse attingendo il potere necessario per mantenerla attiva tanto a lungo.
E se l'avesse ancorata allo scafo? No, non poteva averlo fatto, perché gli schermi lo avrebbero impedito.
A meno che non fosse agganciata agli schermi...
Altre scosse, questa volta provocate dal fuoco a impulsi che si spostavano lungo lo scafo troppo in fretta perché potessi capire da che direzione provenivano.
Trovato il necessario controllo, disattivai gli schermi: tutto il ponte tremò quando una raffica di fuoco a impulso si abbatté direttamente sulla corazzatura, ma adesso potevo vedere di nuovo.
«Cathan, riattiva gli schermi!» ordinò Sagantha. Gli impatti erano dolorosi quasi quanto le scosse aetheriche date dallo schermo, e per me fu un sollievo poterli riattivare.
«Adesso ci vediamo ancora!» esclamò Palatine. «Fuoco!»
Gli artiglieri non ebbero bisogno del suo incitamento: martellarono la *Rhadamanthys* a distanza ravvicinata, quattro o cinque scie traccianti si abbatterono sul suo scafo mentre essa ci passava accanto; contemporaneamente, altri siluri raggiunsero i nostri schermi e io cominciai a sentirmi male. Solo il cielo sapeva a quale stress fossero sottoposti gli addetti agli schermi durante una battaglia; presumibilmente, esisteva una rotazione dei turni.
Quando la *Rhadamanthys* uscì dalla portata di tiro, impiegammo alcuni minuti per virare e tornare indietro, pronti ad affrontarla di

nuovo. Adesso l'altra nave era del tutto inerte nell'acqua, priva di energia e alla deriva.
«Diamole il colpo di grazia» decise Sagantha.
Uno dei tubi di sfiato del motore della *Rhadamanthys*, che costituiva sempre una delle parti più vulnerabili, era danneggiato e riversava qualcosa nell'acqua, quindi un'ultima bordata le sarebbe stata fatale.
D'un tratto, il comunicatore crepitò e lo shock che ci procurò la voce che ascoltammo fu peggiore di qualsiasi impatto aetherico.
«Parla il Secondo Ufficiale Laeas Tigrana della *Rhadamanthys.* Ravenna, per l'amore di Thetis, cessate il fuoco!»
La sua voce suonava distorta, e in sottofondo si sentivano delle urla.
«È un trucco» dichiarò Oailos. «Continuiamo a sparare.»
«No» si oppose Ravenna. «Cessate il fuoco, subito.»
«Vogliono avere il tempo di manovrare» insistette Amadeo.
«Laeas è un amico, mi fido di lui» intervenni. Attivato il comunicatore, Ravenna si rivolse a Laeas.
«Il mago della mente è ancora vivo?»
«Sì... a stento. È privo di sensi» rispose Laeas, poi fece una pausa e aggiunse: «Il capitano e il primo ufficiale sono morti, e io non sono in condizioni molto migliori. Non sopravviveremo ad altri colpi.»
«E Chlamas?»
«Chlamas... non vi creerà problemi. Mi dispiace per tutto questo, Ravenna. Mi rivolgo anche a voi, Cathan, Palatine, se potete sentirmi. Mi dispiace davvero.»
Per un momento, Ravenna rimase in selenzio.
«Cessiamo il fuoco, ma non possiamo aspettarvi» disse quindi. «Ce la fate da soli a proseguire?»
«Possiamo arrivare fino a Jaya» replicò Laeas, dopo un momento. «O almeno ci arriverà la maggior parte di noi, altri non sopravviveranno così a lungo.»

«Manderemo soccorsi non appena raggiungeremo Tandaris» promise Ravenna.
Dall'altra parte della comunicazione seguì una lunga pausa di silenzio, durante la quale mi parve di sentire una conversazione sussurrata.
«Avrete dei problemi» affermò poi Laeas. «Non so cosa abbia intenzione di fare il Consiglio, ma nel Mare Interno ci sono almeno dodici nostre navi. Sanno dove siete diretti e hanno a bordo ogni mago dell'Arcipelago. Ukmadorian ha giurato di distruggervi.»
«Grazie» rispose Ravenna. «Mi dispiace che non possiamo restare ad aiutarvi.»
«Lo capisco» replicò Laeas. «Buona fortuna.»
Senza indugio il timoniere fece virare la nave, e ci allontanammo nell'oscurità sottomarina, lasciando la *Rhadamanthys* e il *Folletto del Mare* alla loro sorte, perché non c'era altro che potessimo fare.
Io sollevai infine le mani dalle piastre aetheriche e mi guardai intorno, massaggiandomi le dita per attenuare gli effetti delle scariche.
«Ben fatto» approvò Palatine, con voce in cui si avvertiva però ben poca gioia. «Sagantha, di quante navi dispone il Consiglio?»
«Un mese fa ne aveva diciannove.»
«*Diciannove?*» ripeté Ravenna.
Huasa, il più piccolo e meno importante dei continenti, contava sedici mante nella sua Marina, e nessuna di esse era un incrociatore da battaglia. Taneth e Cambress ne avevano sessanta ciascuno, Thetia ottanta.
Diciannove mante potevano non sembrare molte, ma per tutti quegli anni noi eravamo stati convinti che il Consiglio non contasse nulla, che le sue forze non potessero tenere testa neppure a una flotta esigua.
«Perché?» domandò Ravenna, andando a fermarsi davanti alla sedia di Sagantha. «*Perché non me lo hai detto?*» urlò, d'un tratto.

Oailos stava per dire qualcosa, ma io scossi il capo e gli feci cenno di tacere. Lo sguardo di tutti era focalizzato sull'ammiraglio e sulla Pharaoh.
«Non era il momento.»
«E quando sarebbe giunto quel momento?» ribatté lei, con un tremito di rabbia. «Per tutti questi anni ho creduto a quello che loro mi dicevano, e che tu mi hai detto: non avevamo navi, non potevamo fare nulla.»
«Quelle navi non ci avrebbero fatto vincere una guerra» obiettò Sagantha.
«Sembra però che lo faranno adesso. Come puoi, come osi affermare di essermi fedele?»
«Lo sono, e sono sempre stato troppo fedele per permetterti di sprecare ogni possibilità dando la caccia alle ombre.»
«Questo posso stabilirlo da me» replicò lei. «Non mi sarà dunque mai permesso di decidere da sola? Quando sarò una settantenne, continuerai a dirmi di aspettare *ancora qualche anno*?»
«Se ti avessimo permesso di usare la flotta per recuperare il controllo dell'Arcipelago, il Dominio avrebbe scatenato una Crociata» rispose Sagantha calmo, seduto sulla poltrona di comando. «Saresti diventata la Pharaoh di una landa devastata.»
«Questa non è una valida ragione. La decisione spettava a me. Sapevo che essere la Pharaoh implicava vivere come strumento nelle mani di altri, ma non mi ero resa conto che questo sarebbe durato per tutta la vita! Ottimo, ammiraglio, vuoi controllarmi? Vuoi dire all'Arcipelago cosa deve o non deve fare? Accomodati pure!
«Però da questo momento non sono più la Pharaoh, anzi non sono più nulla. Mi unisco a Cathan nell'anonimato che lui è stato tanto intelligente da esigere. A partire da adesso, *tu* sei il Pharaoh dell'Arcipelago, e che Thetis abbia pietà della tua anima!»
Mentre Ravenna lasciava tempestosamente il ponte di comando,

tutti fissarono Sagantha.
«Cathan» disse questi, dopo un momento, «scendi nell'hangar dei razzi di mare e accertati che lei non faccia qualche stupidaggine. Timoniere, mantieni la rotta verso la Costa della Perdizione.»
Nell'hangar non c'era traccia di Ravenna, allora decisi di tornare sul ponte per aiutare il pilota a procedere lungo la Costa, e non la rividi più fino a quando incontrammo la *Stella d'Ombra* e altre quattro mante del Consiglio, schierate nelle acque poco profonde del Mare Interno.

# CAPITOLO TRENTUNESIMO

Ricordo gran parte di quella battaglia come una sfocata sequenza di eventi accompagnata dalla sofferenza e dal fuoco, e da un marasma da cui emergono nitidi pochi momenti.
Tornato al controllo degli schermi, quasi immediatamente scivolai in una sorta di dolorosa semi vita, cercando di mantenere alzate le protezioni nonostante gli innumerevoli impatti che vi si abbattevano sopra. Lo spazio di manovra era limitato e neppure le manovre evasive potevano permetterci di evitare gran parte dei colpi, mentre proseguivamo sulla nostra rotta.
Non ho un chiaro ricordo di quei primi minuti dello scontro, della seconda e ultima attivazione dell'arma a incandescenza che distrusse due mante del Consiglio e ne danneggiò una terza, o delle mosse delle navi superstiti.
Sagantha non cercò neppure di fuggire. Si limitò a lanciarsi attraverso lo schieramento di battaglia nemico, assorbendo il fuoco devastante delle prime raffiche per portarsi nelle acque aperte al di là di esso. Questa volta le mante del Consiglio furono più rapide a reagire e si girarono abbastanza in fretta da rimanerci di coda e da scendere in picchiata da tutti i lati per colpirci con un fuoco micidiale.
Anche con la corazzatura e gli armamenti di cui era dotata la *Crociata*, tre contro uno era una percentuale svantaggiosa, senza contare che sapevamo c'erano altre navi del Consiglio dirette verso di noi. In mare aperto, e avendo tempo a disposizione, avremmo potuto infliggere loro una sconfitta assoluta, ma non lì.
Ricordo con chiarezza uno dei momenti più orribili, quando una nave danneggiata e con i motori distrutti aprì il fuoco contro di noi mentre stavamo virando di bordo per evitare il fuoco della *Stella*

*d'Ombra*. Amadeo spinse via da una delle postazioni l'ilthysiano che la gestiva e riversò un torrente di fuoco sulla manta danneggiata facendola esplodere in una sfera di fuoco tanto intensa da illuminare le acque per almeno un miglio. Da quel momento, la lotta fu senza quartiere.
Gradualmente la *Crociata* cominciò a risentire del fuoco nemico. Le protezioni aetheriche resistettero per un tempo sorprendentemente lungo prima di cedere, ma altri sistemi interni si disintegrarono a poco a poco provocando un incendio nelle cabine laterali.
Tutt'intorno echeggiavano gli impatti contro lo scafo e gli scricchiolii della manta diventavano sempre più forti a mano a mano che la sua struttura risentiva di quel martellamento. Io però non avevo il tempo di pensare a nulla, neppure di valutare come stesse procedendo il combattimento. Dopo qualche minuto ero così stordito che Palatine mi rimosse dalla postazione e la affidò a qualcun altro per darmi il tempo di riprendermi.
Ricordo l'esplosione della consolle di Cadmos, e lui che veniva scagliato all'indietro sul pavimento investito dalle fiamme; rammento anche quando Sagantha, ormai disperato, ordinò di lanciare tutti i siluri per cercare di ridurre il nostro svantaggio. E quello fu il momento in cui quella cessò di essere una battaglia e divenne una strage.
Un'altra sfera di fuoco accompagnò la scomparsa della gemella della *Stella d'Ombra*. Quattro mante del Consiglio distrutte nell'arco di mezz'ora, per non parlare delle altre due che avevamo lasciato indietro, ridotte a due rottami.
Non avendo più siluri e con la metà dei cannoni a impulso che non funzionavano, Sagantha poteva ora tentare soltanto manovre evasive, mantenendo la rotta verso Tandaris e cercando al tempo stesso di evitare il fuoco dell'incrociatore da battaglia superstite e i detriti delle mante distrutte.

A quel punto, quando ormai le fiamme divampavano anche sul ponte, io sprofondai nell'incubo che regnava all'interno della *Crociata*.
Sagantha era rauco per lo sforzo di gridare ordini al di sopra del frastuono, e Palatine, avendo perso la sua consolle, stava cercando di spegnere l'incendio. Incespicando, mi alzai dalla sedia per andare ad aiutarla, e per poco non caddi in avanti quando un altro siluro si abbatté contro la nostra corazza; gli schermi infatti avevano ceduto da tempo, e l'uomo incaricato di gestirli giaceva sul pavimento, privo di sensi e con le mani ustionate.
Esisteva ancora la possibilità di cavarcela, perché entrambi i reattori funzionavano, ma la nostra sola speranza consisteva nel dirigerci verso l'esterno e in profondità, una mossa che poteva essere fatale a causa dei danni subiti dallo scafo, senza contare che altre navi potevano essere là in attesa di incrociarci.
«Non arriveremo a Tandaris» affermò a un certo punto Sagantha, «potremmo anche non uscire vivi da questa situazione.»
I nostri nemici avevano perso quattro navi e la *Stella d'Ombra* aveva riportato molti danni, ma era riuscita a impedirci di arrivare in città, dove mia madre e Hamilcar ci attendevano. Se solo avessimo saputo quali fossero i loro piani!
D'un tratto qualcuno ci afferrò e ci trascinò nel corridoio che portava alla scala; compresi di chi si trattava ancora prima di girarmi.
«Dobbiamo distrarre la loro attenzione» disse Ravenna, in tono agitato.
«Prendiamo un razzo di mare e puntiamo verso Tandaris, avvertendoli di quello che stiamo facendo, in modo che siano costretti a sospendere il combattimento per inseguirci. La *Stella d'Ombra* è danneggiata e non riuscirà a uguagliare la nostra velocità.»
«Saremo...» cominciò Palatine.

«In questo modo, daremo loro due bersagli» continuò Ravenna, accatastando quasi le parole per la fretta. «Abbiamo spazio di manovra sufficiente, ma per favore, facciamo in fretta!»
Ciascun razzo di salvataggio era abbastanza spazioso da far sì che tutto l'equipaggio potesse mettersi in salvo, quindi se alcuni di noi ne avessero preso uno e avessero informato la *Stella d'Ombra* di quello che stavamo facendo... Palatine annuì, raggiunse Sagantha e gli spiegò il piano più in fretta che poteva.
«Sì» approvò l'ammiraglio. «Dirigete a babordo e prendete alcune persone con voi... non m'importa chi. Ora andate!» Poi alzò la voce e informò quanti erano sul ponte di quello che stavamo facendo.
Tandaris. Se ci fossimo arrivati, avremmo avuto bisogno di persone che potessero rendersi utili. Ricordai di aver parlato con alcuni membri dell'equipaggio appena poche ore prima, e di aver constatato che avevano stima per Amadeo. Se non lo avessimo preso con noi adesso, sarebbe stato inutile essercelo portato dietro, e anche se ci avesse traditi, il danno sarebbe stato minimo.
Non appena rintracciai sia lui sia Oailos, raggiungemmo di corsa il pozzo della scala e scendemmo nell'hangar dei razzi di mare. Metà delle luci non funzionavano, e pur non essendo ai livelli della *Valdur* nelle sue ultime ore di vita, la nave offriva uno scenario da incubo.
Oailos richiuse con violenza il portello del razzo di mare alle nostre spalle, poi Palatine e io prendemmo posto nei sedili di pilotaggio.
«Questo razzo ha un nome?» domandò Palatine, attivando il reattore.
«*Crociato 2*» disse Oailos, leggendo sulla paratia. «Ha importanza?»
«Certo che ne ha. In Thetia tutte le navi hanno un nome, anche le più piccole barche a remi» rispose inaspettatamente Amadeo.
«Chiamiamolo *Apostata*» suggerì Ravenna, e subito Amadeo e Palatine annuirono.

«*Apostata* sia» decise Palatine. «Motori attivati, reattore in funzione.
*Crociata*, siamo pronti a partire.»
«Gli dèi vi accompagnino» rispose Sagantha. «Cercheremo di coprirvi le spalle.»
Neppure una parola per Ravenna. Sagantha aveva altre cose a cui pensare.
Sentii lo scatto del portello che si sigillava, poi le porte dell'hangar, davanti a noi, cominciarono ad aprirsi, scivolando di lato con irritante lentezza; quel meccanismo doveva essere molto semplice, per poter funzionare anche se la nave era danneggiata.
Altrettanto lentamente, l'*Apostata* uscì dall'hangar, poi acquistò velocità allontanandosi dalla *Crociata* e accelerando verso l'esterno, passando pericolosamente vicino all'ala della manta nel portare il motore a pieno regime. Io intanto attivai gli schermi, augurandomi che la *Stella d'Ombra* non avesse il tempo di colpirci prima che la nostra virata ci portasse fuori tiro.
«Adesso» ordinò Palatine, quando la distanza fra noi e la manta nemica era di circa un miglio. Cominciammo a descrivere un arco verso la riva, addentrandoci in acque meno profonde dove l'incrociatore da battaglia non avrebbe potuto seguirci e dove saremmo forse riusciti ad arrivare illesi a Tandaris.
A quel punto attivai il comunicatore e diressi il segnale verso l'enorme massa nera dell'incrociatore da battaglia che si trovava alle nostre spalle.
«*Stella d'Ombra*, qui parla Cathan» dissi, in tono colloquiale. «Al prezzo di quattro delle vostre navi, siete riusciti a danneggiare l'incrociatore migliore del Dominio e a uccidere alcuni ilthysiani. Spero siate orgogliosi di voi stessi, e sono certo che la Pharaoh si ricorderà del vostro coraggioso operato, quando arriverà a Tandaris.»
Era pura e semplice spacconeria, nulla di più, perché non avevamo

nessuna certezza di poterlo tenere a distanza. Ma volevamo distogliere il suo fuoco dalla *Crociata* per darle il tempo di trascinarsi fino a Tandaris, o fino a qualche porto sicuro, sulle isole Ilahi.
«Il vostro trucco non vi aiuterà» tuonò un momento più tardi la voce di Ukmadorian... una reazione del tutto prevedibile.
«Ci basta essere più furbi di te, vecchio» intervenne Ravenna, in un tono che grondava disprezzo. «La tua mente sta cominciando a cedere, se hai creduto di potermi eliminare tanto facilmente.»
Tardivamente, la *Stella d'Ombra* cominciò a girarsi verso di noi, e il flusso di fuoco che si riversava sulla *Crociata* si attenuò. Se Ukmadorian avesse avuto a disposizione un'altra nave, per lui sarebbe stato un gioco distruggere il razzo di mare, ma non ne aveva. E noi avevamo dimostrato che terribile arma fosse la *Crociata*. Il Consiglio era stato tanto sfortunato da farne le spese.
«Presto, assicurate le cinture!» ordinò Palatine, poi accelerò, attingendo dal reattore tutta la potenza che era in grado di fornire, e virò verso le alture che si trovavano ad appena un paio di miglia. Il fondale si stava alzando progressivamente e la sua profondità era di un centinaio di metri che si riducevano sempre più.
Nel frattempo la *Crociata* procedeva a fatica alle spalle della *Stella d'Ombra*, lasciandosi dietro una scia di vapore; dietro di lei, era possibile vedere nell'acqua altre imbarcazioni, e per un momento pensai che si potesse trattare di navi del Consiglio; esse però erano troppo piccole... evidentemente almeno una delle navi distrutte era riuscita a evacuare in tempo l'equipaggio.
La profondità adesso si era ridotta a cinquanta metri, troppo poca per permettere alla *Stella d'Ombra* di manovrare. Palatine continuò a puntare verso una barriera corallina e un canale che si trovava al di là di esso, in modo da tenersi fuori dalla portata di fuoco. Infine risalimmo quanto bastava per guardarci intorno, e avvistammo la *Stella d'Ombra* che si teneva al largo.

Appoggiatasi all'indietro, Palatine si rilassò leggermente, pur continuando a pilotare il razzo.
«Almeno per un po' non dovremmo avere problemi» disse. «Cathan, puoi richiamare le mappe dell'area che abbiamo davanti e vedere quanto è lungo questo canale? Con un po' di fortuna, ci permetterà di arrivare fino a Tandaris.»
L'operazione mi richiese alcuni minuti allo schermo aetherico, dove la costa era raffigurata con abbondanza di dettagli. Il suo profilo descriveva una lieve curva verso sud fino a rientrare bruscamente, puntando dritto a sud negli ultimi chilometri, prima di arrivare alla città... ma a quel punto mi accorsi che non offriva protezione: la barriera corallina terminava poco più avanti e cedeva il posto a una distesa di rocce affilate, simili a quelle che circondavano la Costa della Perdizione.
Naturalmente, quello non costituiva un problema per le mante, perché nessun capitano sano di mente si sarebbe avventurato fra quelle rocce; i canali per le mante portavano a nord, verso il centro del Mare Interno.
Ravenna passò per qualche momento ai comandi, mentre io mostravo a Palatine quello che avevo trovato.
«Maledizione, non va bene» commentò lei, accigliandosi. «Anche Ukmadorian si sarà documentato, e andrà lì a tagliarci la strada.»
Anche se in quel momento potevamo distanziarlo, in quel tratto di un paio di chilometri lui sarebbe riuscito ad accorciare le distanze.
«Come ultima risorsa» osservò Palatine, «potremmo abbandonare il razzo e raggiungere Tandaris a piedi.»
Però la scogliera era alta e difficile da superare. Probabilmente Oailos, Palatine, Ravenna e io saremmo riusciti a scalarla, ma Amadeo? Senza corde per issarlo, saremmo stati costretti ad abbandonarlo, rinunciando così a un vantaggio una volta arrivati a Tandaris. Infatti, lui e Oailos avrebbero potuto creare nella città un tale caos da ostacolare in pari misura il Consiglio e l'Impero.

Navigammo per circa quindici chilometri cercando inutilmente delle alternative. Il canale correva lungo le barriere coralline e le alture della costa, a volte obbligandoci a insinuarci in passaggi tanto stretti da farci temere che le ali del razzo potessero spezzarsi. Il mare pullulava di vita, dai branchi di piccoli pesci azzurri agli squali e a qualche giovane leviatano.
La *Stella d'Ombra* nel frattempo si era allontanata, optando per la rotta più diretta che la facesse arrivare al promontorio, con la certezza che noi ci saremmo tenuti il più vicini possibile alla costa. Naturalmente la loro idea era esatta, perché non potevamo permetterci di tentare niente altro. Infatti ben presto l'avvistammo nelle acque infide al largo del promontorio.
«Sta succedendo qualcosa di strano» commentò Palatine, che era tornata ai comandi per il tratto di navigazione più difficile. «Contro chi sta facendo fuoco?»
Evidentemente, l'incrociatore doveva aver impegnato di nuovo battaglia con la *Crociata*. Provai un brivido al pensiero di non rivedere mai più nessun membro dell'equipaggio.
«Non me ne sarei dovuto andare» borbottò Oailos.
«È qui che c'è bisogno di te» ribatté Ravenna.
Io posai le mani sulle piastre aetheriche e mi collegai con la nave, estendendo il più possibile i sensori per avere un'idea di cosa stesse succedendo. Quelli erano senza dubbio i bagliori prodotti dalle armi, e la *Stella d'Ombra* stava rispondendo al fuoco... girandosi proprio in quel momento per affrontare un assalitore che ancora non riuscivo a vedere.
Preoccupato, cercai di proiettare la rotta della *Crociata* parallelamente alla costa, per vedere se poteva essere lei l'altra nave, ma la cosa era improbabile, a meno che Sagantha fosse riuscito a far collegare il terzo reattore al posto di quello che era stato danneggiato, cosa che non gli sarebbe comunque convenuta, considerato che aveva l'opportunità di usare di nuovo l'arma a

incandescenza.
Nel frattempo il nostro razzo era quasi giunto nel mare aperto, e da lì riuscimmo a vedere chiaramente.
«Per Thetis!» esclamò Palatine. «E quelle da dove spuntano?»
Nella battaglia erano impegnate sette mante, e a giudicare dall'intensità di fuoco registrata dai nostri sensori, dovevano esserci almeno altre due navi fuori dal nostro campo visivo. Palatine fece arrestare quasi del tutto il razzo e rimanemmo a contemplare la battaglia, assolutamente increduli.
In quel momento, la *Stella d'Ombra* si stava spostando in acque pericolosamente poco profonde per porsi in vantaggio rispetto ai suoi avversari.
«Riesci a identificare una qualsiasi di quelle navi?» domandò Palatine.
Ingrandii l'immagine il più possibile, per tentare di vedere i colori delle mante. La più vicina avversaria della *Stella d'Ombra* era una manta di dimensioni normali, che in quel momento ci volgeva le spalle. Dovevo aspettare che si girasse... ecco!
Arancione.
Controllai altre tre mante, nella speranza di aver scambiato oro o rosso per arancione, ma non mi ero sbagliato: quelle navi portavano tutte il colore arancione.
«Sono del Dominio» riferii.
«Meglio per noi» commentò Oailos. «Se si uccidono a vicenda, potremo solo guadagnarci.»
«Ma è possibile che intercettino la *Crociata*, quando arriverà, e decidano di vedersela prima con lei» replicò Ravenna. «Il Consiglio è ancora a caccia del nostro sangue, e il Dominio sa che quella è una nave rubata.» «Se la *Stella d'Ombra* è abbastanza lontana, avremo qualche minuto di vantaggio» osservò Palatine. «Dobbiamo scegliere il momento giusto.»
Rimanemmo in attesa nascosti dietro la scogliera, mentre le mante

si scambiavano bordate di morte e distruzione. Era un brutale combattimento navale: una gara di forza e di resistenza, ma dalle frasi intermittenti che riuscivo a cogliere attraverso il comunicatore, pareva che nessuna delle due fosse convinta di trovarsi in vantaggio.
Eravamo venuti a Tandaris nella speranza di evitare altre stragi, ma adesso pareva che l'iniziativa ci fosse stata tolta di mano dal Consiglio e dal Dominio. Divoranti timori cominciarono ad assalirmi, primo fra tutti quello che il corriere che trasportava Aurelia si fosse imbattuto in una di quelle navi.
Per gli dèi, dovevo arrivare a Tandaris per porre fine a quella spaventosa tensione.
«Ci muoviamo!» annunciò Palatine, imprimendo un'accelerazione improvvisa al razzo. In quel punto il fondale si faceva più profondo, ma lei non si diresse verso la costa per sfruttare il vantaggio dell'acqua bassa, deviò invece in modo da acquisire la massima velocità possibile prima di addentrarci nelle correnti che circondavano il promontorio.
«Cathan, alza gli schermi.»
Mi aspettavo di avvertire le scariche ormai familiari non appena assunsi il controllo degli schermi, ma naturalmente non eravamo sotto tiro, non ancora. Adesso la *Stella d'Ombra* era decisamente al largo e stava risalendo verso la superficie, mentre la sua avversaria, questa volta una nave leggermente più grande, che non era la stessa di prima, rasentava il fondale, oscurando l'acqua e i sensori dell'avversaria con nuvole di sabbia, più o meno come noi avevamo fatto a Kavatang.
Molto più indietro, avvistai un'altra manta... cielo! era la *Crociata*! Sagantha e gli altri non potevano avere intenzione di andare a infilarsi in quel vespaio! Cercai di avvertirli, ma la sabbia stava ostacolando anche le comunicazioni e la distorsione da essa causata impedì al segnale di passare.

Adesso era troppo tardi per tornare indietro, perché la *Stella d'Ombra* ci aveva visti.
Mi irrigidivo per la tensione a mano a mano che ci avvicinavamo al promontorio, e tentai di calcolare se saremmo riusciti ad aggirarlo prima che l'incrociatore arrivasse a tagliarci la strada.
Come sempre, quando il tempo è il fattore predominante, quegli ultimi minuti di avvicinamento al promontorio parvero protrarsi per un'eternità, e a ogni metro che percorrevamo l'incrociatore da battaglia si andava facendo sempre più vicino.
La *Stella d'Ombra* aprì il fuoco un minuto prima che aggirassimo il promontorio, costringendo Palatine a far deviare violentemente l'*Apostata* con una virata così brusca che mi fece rivoltare lo stomaco.
Poi i primi globi di fuoco arancione si abbatterono contro i nostri deboli schermi. Quanto avrei voluto urlare e ritrarre le mani dalle piastre! Per Thetis, se era doloroso! Mi pareva di averle escoriate e che qualcuno le sfregasse con un panno di lana ruvida, e quella dolorosa sensazione aumentava a ogni nuovo colpo che andava a segno.
In qualche modo riuscii a resistere, mentre i secondi si trascinavano e il razzo di mare sobbalzava convulsamente, sempre braccato dalla *Stella d'Ombra*, che non si lasciò distogliere dalla caccia neppure dal riapparire della nave del Dominio di dimensioni più grandi... credo si chiamasse *Redentore*, o almeno questo era il nome a cui venivano indirizzati i messaggi che arrivavano dalle altre navi.
Ci fu un momento di respiro quando Palatine si portò dietro una sporgenza di roccia che ci riparò per qualche secondo, ma fu un sollievo di breve durata, perché una nave del Dominio di dimensioni ancora più grandi stava passando sotto una manta del Consiglio danneggiata per puntare dritta verso di noi.
«È la Teocrazia!» avvertii, mentre tornavamo a essere esposti al torrente di fuoco, più intenso adesso che la *Stella d'Ombra* aveva

accorciato le distanze, portandosi a non più di centocinquanta metri da noi.
«Cathan, staccati dal pannello!» ordinò Palatine, nel momento in cui gli schermi divampavano e il fuoco nemico raggiungeva un livello critico. Subito dopo ci fu un orribile suono di metallo che strideva, e anche se mi affrettai a sfilare le mani dalle piastre aetheriche, non ce la feci a evitare la prima scarica.
Per un istante, il dolore mi avviluppò totalmente e persi consapevolezza del fuoco a impulsi che si abbatteva contro il nostro scafo e delle urla allarmate di Palatine e di Ravenna, poi la sofferenza si attenuò progressivamente. Mi accasciai sulla sedia, con l'opprimente sensazione che qualcuno mi stesse spremendo quanto più era possibile senza farmi sanguinare. Perfino aprire gli occhi mi costava una fatica incredibile.
«Non resisteremo» affermò Palatine, con una nota di disperazione nella voce. «Non abbiamo abbastanza spazio per disimpegnarci.»
Sussultando, l'*Apostata* scese verso il fondale, sottraendosi al fuoco nemico per i secondi che gli artiglieri della *Stella d'Ombra* impiegarono a modificare la mira. Poi sentii urlare Palatine: «Per gli elementi!»
Qualcosa si era appoggiato sul nostro scafo, spingendoci verso il basso, mentre il martellare del fuoco a impulsi cessava all'improvviso. Adesso non potevamo più vedere neppure la luce proveniente dalla superficie.
Quella era dunque la fine?
Mi attendevo che lo scafo mi si accartocciasse addosso da un momento all'altro, invece improvvisamente sentii che la pressione si era ridotta e subito dopo vidi l'ombra della *Crociata* passarci sopra e mettersi fra noi e la *Stella d'Ombra*. Senza neppure capire cosa fosse successo, Palatine ebbe la prontezza di spirito di lanciare il razzo lungo il versante opposto del promontorio, guadagnando alcuni secondi di importanza cruciale.

Nel garantirci quella manciata di secondi, però, la *Crociata* aveva segnato la propria fine, perché le navi nemiche aprirono il fuoco contro di essa, smettendo di combattersi a vicenda per disintegrare quella nave che tutte e due volevano vedere distrutta.
Sagantha fece descrivere alla nave un'ultima svolta suicida attraverso il lato più lontano dello schieramento nemico, aprendo contemporaneamente il fuoco. Poi gli armamenti della *Crociata* tacquero, ed essa non ebbe più modo di rispondere ai torrenti di fuoco a impulsi e di siluri con cui la stavano martellando. Quanto a noi, ormai l'*Apostata* si era allontanato dal teatro della lotta, ma la *Stella d'Ombra* continuava a tallonarci. Il nostro sguardo era però concentrato sullo schermo aetherico e sulla scena che si stava svolgendo alle nostre spalle, sperando contro ogni logica che la *Crociata* potesse in qualche modo sopravvivere.
Però era troppo tardi. Un fiotto di fuoco incandescente scaturì dallo scafo, seguito un momento più tardi da altri getti di fiamma che infransero gli oblò lungo entrambi i lati della nave, poi la sua forma parve distorcersi, nascosta per un momento dietro un'ala di una manta del Dominio che stava cercando di portarsi a distanza di sicurezza.
Per un secondo ancora la *Crociata* resistette, poi si trasformò in una incandescente sfera di fuoco che si allargò verso l'esterno, spaccando lo scafo in due, e prima ancora che quell'esplosione si fosse estinta, una seconda, più piccola, giunse dal reattore dell'arma a incandescenza. Nel dissiparsi, l'onda di fuoco si allargò verso l'esterno e avviluppò la sfortunata manta del Dominio, che chissà come, riuscì a rimanere intera, prima di scomparire e di lasciarsi alle spalle soltanto una tempesta di bolle e un cerchio sempre più vasto di detriti.
Quegli eventi si succedettero troppo in fretta e furono troppo sconvolgenti perché potessi provare un immediato senso di dolore e di perdita: quella che avevo visto andare distrutta era soltanto la

nave, trasformata da un oggetto di bellezza in un ammasso di detriti. La realtà delle vite andate perdute sarebbe giunta in seguito.
«Sono stati dei veri martiri» sussurrò Amadeo.
Non potevamo però fermarci a piangere i nostri compagni. Le mante del Consiglio dovevano aver avvertito i loro alleati e perfino i loro nemici del Dominio del fatto che noi provenivamo dall'equipaggio della *Crociata*, perché nell'arco di un paio di istanti entrambe le flotte cambiarono rotta per dirigere verso Tandaris.
Adesso sarebbe toccato a noi, e neppure i pochi secondi di vantaggio che Sagantha ci aveva concesso sarebbero stati sufficienti a mantenere la distanza per le cinque miglia che ci separavano dalla città. Sui sensori, potevo già vedere i contorni del porto sottomarino, così vicino e tuttavia al tempo stesso lontanissimo.
«Circa un miglio più avanti le alture della costa digradano fino a scomparire» osservò Ravenna. «Dirigiamo verso la riva e abbandoniamo il razzo. Ci troveremmo soltanto a tre o quattro chilometri dalla città.»
«D'accordo» annuì Palatine, «sempre che non ci facciano saltare in aria prima.»
Guardando sullo schermo aetherico, compresi cosa avesse inteso dire. Ancora sparso nell'arco di alcune miglia, il grosso della flotta non sarebbe riuscito a portarsi a tiro prima che arrivassimo in porto, ma davanti agli altri, l'accoppiata demoniaca costituita dalla *Teocrazia* e dalla *Stella d'Ombra* stava guadagnando terreno a una velocità incredibile.
«Abbiamo realizzato ciò che nessuno avrebbe mai creduto possibile» commentò lentamente Ravenna. «Il Dominio e il Consiglio hanno trovato qualcosa che temono a tal punto da essere disposti ad accantonare la loro inimicizia.»
Essendo ancora collegato alla nave, non potevo vedere la sua espressione, né capire se il suo tono esprimesse soltanto l'antica freddezza o semplice rassegnazione.

Cercai di calcolare se avremmo raggiunto la costa in tempo, ma improvvisamente sussultai: un'altra nave si stava avvicinando, trascinandosi dietro quella che sembrava una nuvola scura. Per Thetis! la nuova venuta sarebbe arrivata a portata di tiro in meno di un minuto!
L'intrusa però non era in rotta di collisione con il nostro razzo, e neppure deviò, ma continuò a procedere in modo da tagliare la strada alla flotta, trascinando... trascinando che cosa?
Nessuno dei due incrociatori di testa aprì il fuoco, ma virarono entrambi per permettere alla nuova venuta di passare tra loro. In quel momento mi parve di sentire che da essa partisse un messaggio, ma eravamo troppo lontani per poterlo sentire.
Soltanto quando l'intrusa fu vicina alle due navi, alcuni cavi si staccarono dalla sua poppa e una vasta nube di alghe scure si allargò nell'acqua alle spalle delle due mante di testa che si accorsero troppo tardi di cosa stava succedendo. Rallentarono la corsa e i loro scafi furono avviluppati da una presa inesorabile.
Quindi, descrivendo una stretta virata che le permise di portarsi ben oltre la portata di tiro delle poche armi ancora funzionanti, l'*Aegeta* si diresse verso Tandaris, mentre la voce trionfante di Vespasia scaturiva nel nostro comunicatore, augurandoci buona fortuna e dicendo che ci saremmo rivisti in città.
Adesso che le due mante erano saldamente bloccate dalle alghe, la *Teocrazia* e la *Stella d'Ombra* erano le sole a continuare la caccia.

# CAPITOLO TRENTADUESIMO

Immerse nella calda luminosità del tardo pomeriggio, le candide case di Tandaris con i loro colonnati si levavano sulle colline davanti a noi in una serie di agglomerati che salivano dal porto fino al punto in cui la massa di arenaria dell'Acrolith si ergeva come una sentinella sulla parte alta della città. Altri colori si mescolavano al bianco dominante: il blu cobalto e il verde delle palme, ma la tonalità che spiccava maggiormente era il rosso intenso che decorava numerosi edifici. Il Tempio, che dominava la grande piazza con la sua mole, era dipinto interamente di rosso, il solo edificio a cui fosse concesso quel privilegio.
Giunto a qualche decina di metri dalle mura, l'ultimo punto da cui potevo vedere bene la città, prima che il promontorio roccioso la nascondesse alla vista, mi soffermai a riprendere fiato e mi guardai alle spalle, attendendo che gli altri mi raggiungessero. In mezzo alla risacca, sotto di noi, volute di fumo nero si levavano dall'*Apostata* in fiamme, un vero e proprio faro sulla costa che in quell'aria limpida doveva essere visibile a chilometri di distanza. Al largo, sul mare, due scie a forma di V puntavano minacciosamente verso il porto sottomarino, procedendo tuttora fianco a fianco nonostante l'ostilità reciproca. Ormai erano quasi arrivate a destinazione, e il loro ritardo era dovuto soltanto alla folle danza a cui Palatine le aveva costrette prima che abbandonassimo il razzo di mare.
«Andate avanti» disse Ravenna, che era a corto di fiato, anche se precedeva Oailos e Amadeo, il cui passo era ormai incespicante.
«No, meglio rimanere uniti» decise Palatine. «Alle porte della città potremmo avere dei problemi.»
Attesi che tutti si fossero incamminati, prendendomi un attimo per osservare il mare, per poi allungare il passo. Li raggiunsi quando

stavano per imboccare la strada che portava verso il basso e correva lungo la costa fino alla Porta del Mare. Rallentammo il passo nell'avvicinarci alla porta che era aperta, ma sorvegliata da due marinai con la divisa di Tandaris... viola e argento con un bordo nero.
«Chi siete?» ci chiese uno di loro. Senza dubbio, dovevano averci visti sbarcare dal razzo.
«Quelle due mante appartengono al Dominio» replicò Palatine. «Stanno venendo qui per impadronirsi della città.»
Una risposta che io non avrei mai potuto escogitare, considerato che quegli uomini potevano essere fedeli al Consiglio.
«Chi ha il comando?» proseguì Palatine.
«La nostra gente, per una volta» sorrise la guardia più anziana. «Potrai trovare qualcuno al palazzo, ed è meglio che siano avvertiti.»
«Sei una thetiana, vero?» chiese l'altra guardia, in tono sospettoso.
«Una dissidente» dichiarò con orgoglio Palatine, «messa al bando dall'Imperatore.»
«Se sei nemica dell'Imperatore, allora sei nostra amica» commentò l'uomo. «Non che adesso abbia molta importanza, comunque» aggiunse, facendo passare un dito lungo la gola.
«State attenti» ammonì l'altra guardia. «Abbiamo intrappolato tutti i thetiani nel porto, quindi vi conviene evitare di essere scambiati per qualcuno di loro.»
Ci avviammo oltre la porta, i cui colori erano ancora più sbiaditi di come li ricordavo; il dettagliato disegno in oro scolpito su ciascun gradino che raffigurava delle chiavi era a stento visibile sullo sfondo di pittura rossa.
A una prima occhiata la città mi parve esattamente come la ricordavo, simile a Ilthys in una maniera indefinibile, nonostante l'architettura totalmente diversa. Tandaris era infatti una città dove il colore era considerato di grande importanza per ogni casa e

dappertutto predominavano accese tinte rosse e blu.
«C'è una strana quiete, non trovate?» osservò Ravenna, guardando la strada che avevamo davanti, un ampio viale fiancheggiato da platani su entrambi i lati.
In giro si vedevano poche persone, soltanto qualche bambino che qua e là si affacciava da una finestra e allungava il collo per guardare fuori.
«Si stanno tenendo nascosti, oppure si sono radunati tutti in centro» replicò Palatine. «Dovremmo cominciare ad avviarci, se non vogliamo imbatterci in quelli del Consiglio e del Dominio, provenienti dal porto.»
Erano trascorsi quattro anni da quando ero uscito da quella città, diretto alla Costa della Perdizione, ma qua e là c'erano cose che riconobbi, anche se tutto appariva incredibilmente diverso, sotto la luce del sole. L'immagine che conservavo di Tandaris era quella di un luogo freddo e sferzato dalla tempesta, un insieme di case squadrate, di gallerie e di porticati avvolti dal vento e dalla pioggia.
Però non l'avevo mai vista tanto vuota. Nel passare davanti a un vicolo fra due case, lanciai un'occhiata in direzione della Cittadella, sulla quale sventolava ancora la bandiera thetiana; la maggior parte della strada sottostante era però nascosta alla vista, quindi non potei capire cosa stesse succedendo.
La cosa certa era che il Consiglio aveva già il controllo della città, il che non costituiva un buon punto di partenza.
«Dovremmo dividerci» suggerii. «Oailos, Amadeo, nessuno di voi due è ricercato dal Consiglio, quindi potete circolare liberamente.»
Interrompendomi, riflettei se fosse il caso di stabilire dove e quando ritrovarci, ma Palatine mi prevenne, risolvendo il problema.
«Cathan ha ragione» annuì. «Restare insieme è inutile, quindi andate per conto vostro e cercate di raccogliere quanta più gente possibile. Raccontate quello che è successo a Ilthys, ma cercate di

non dare troppo nell'occhio altrimenti il Consiglio capirà quello che state combinando.»
«Dite loro le stesse cose che avete detto a me nella sala mensa» suggerii.
«Alcuni di loro vi potrebbero dare ascolto.»
«Alcuni di loro potrebbero cercare di ucciderci» replicò Oailos, scrollando le spalle. «Comunque è una cosa che deve essere fatta.»
«Conoscete qualcuno, qui?» domandò Palatine. Amadeo scosse il capo.
«Non siamo molti intimi, ma ci sono un paio di persone della corporazione dei carpentieri...» replicò però Oailos.
«Bene. Anche gli oceanografi vi potrebbero aiutare.»
I due uomini ebbero ancora un istante di esitazione, poi si mossero.
«Buona fortuna» augurò Oailos.
«Anche a voi» replicò Ravenna.
Oailos aveva vissuto sempre e soltanto a Ilthys, ma ero certo che sarebbe riuscito ad amalgamarsi piuttosto bene con la popolazione locale, anche perché Tandaris non era una città particolarmente ostile, sempre che non fosse molto cambiata negli ultimi quattro anni.
Rimasti soli, noi tre ci incamminammo su per l'erta strada laterale, pervasa dall'intenso profumo di una clematide che aveva messo radici vicino a una pietra e ricoperto un intero muro. Le pietre della pavimentazione erano rotte e irregolari, e divennero ancor più dissestate quando arrivammo in una piazzetta nel cui centro crescevano alcune palme. Là avrebbero dovuto esserci bambini a giocare, o almeno qualche vecchia, ma in giro non si vedeva anima viva, e nessuno cercò di fermarci, mentre continuavamo a salire strade strette e sconosciute, facendoci guidare dal nostro senso dell'orientamento.
Dopo un po', imboccammo un viale fiancheggiato da alberi che gettavano la loro ombra su complessi di appartamenti costruiti nello

stile comune a tutta la città. Stranamente, quella strada mi ricordò Taneth, tranne per il fatto che le vie di Taneth sarebbero state piene di folla.
Si vedevano poche persone, per lo più raccolte in gruppetti dall'aria incerta, e un piccolo contingente di uomini in armatura che sfoggiavano la livrea verde e marrone della Cittadella della Terra.
Non pareva che quei soldati stessero arrestando nessuno, ma erano i cittadini che si avvicinavano a loro, presumibilmente per chiedere cosa stesse succedendo. Al di là della fila di platani, le botteghe erano ancora aperte, ma deserte.
Mentre passavamo fra loro, un uomo alto dalla pelle scura, che stava osservando la situazione con occhio guardingo, venne verso di noi.
«Voi non siete della città, vero?» chiese. «Sapete cosa sta succedendo?» Lo sconosciuto aveva una cinquantina d'anni, con i capelli che cominciavano a ingrigire, e indossava abiti decisamente costosi; senza dubbio, era un mercante, come confermavano i suoi modi, che ricordavano quelli di Hamilcar.
«No» rispose Palatine. «Sappiamo solo che c'è stata una battaglia in mare, fra il Dominio e il Consiglio.»
«Il Consiglio? Ti riferisci agli eretici?» «Tu sai qualcosa di più?» ribatté Palatine.
«Sono venuto qui per affari e mi sono ritrovato in mezzo a una rivoluzione» spiegò il mercante, con aria dolente. «So che hanno bloccato la Grande Flotta nel porto esterno, e che i suoi comandanti sono intrappolati nel Tempio, e ho anche sentito dire che ci sono delle persone che reclamano il trono... una certa Imperatrice Aurelia, e forse anche un uomo appoggiato dal Consiglio. Questo è tutto quello che sono riuscito a sapere» concluse, allargando le mani in un gesto impotente.
Se non altro, Aurelia era arrivata in città, e quell'uomo non aveva riferito che era stata catturata. C'era da chiedersi chi altri fosse

giunto in città, e cosa stesse escogitando il Consiglio. I thetiani non avrebbero mai accettato come Imperatore una persona ignota anche se sostenuta dal Consiglio, tranne forse un Tar'Conantur, ma dove avrebbero potuto trovarne uno? Neptunia, la madre di Palatine, era il solo membro vivente della famiglia, ma era molto anziana e conduceva una vita da reclusa.
«La flotta non sta facendo nulla?» chiese Ravenna.
«Quell'ufficiale laggiù mi ha detto che per il momento si stanno limitando a tenerla bloccata con la magia e le mine, in modo che non possa uscire dal porto.»
Se non altro, questa era una cosa che aveva senso... d'un tratto mi irrigidii nel vedere uno degli ufficiali della Terra che veniva verso di noi.
«Chi siete?» domandò.
«Sono viaggiatori, come me» rispose per noi il mercante. «Anche loro si stanno chiedendo cosa sta succedendo, ma in giro si sentono solo vaghe voci.»
L'ufficiale ci squadrò con attenzione, e mi parve che il suo aspetto fosse troppo pacato e disinvolto per un soldato di professione, anche se forse stavo peccando di eccessiva diffidenza.
«Le voci sono tutto quello che avete bisogno di sapere» ribatté. «Voi due siete thetiani. Cosa ci fate a Tandaris?»
«Siamo dei vostri» replicò Palatine. «Facevamo parte dell'equipaggio della *Rhadamanthys.*»
«Perché siete qui? Quella nave era di guardia al passaggio settentrionale.»
«Ora non più» rispose Palatine; l'accaduto ci aveva lasciato dentro un'amarezza tale da far apparire convincente la nostra storia. «Ci siamo imbattuti in una nave del Dominio che aveva un mago a bordo. Alcuni di noi sono riusciti ad arrivare ai razzi di mare, ma appena fuori città ci siamo imbattuti nel resto della flotta del Dominio. Non so che fine abbiano fatto Laeas e gli altri.»

Quella precisazione costituiva un dettaglio che aumentava la nostra credibilità, anche se dubitavo che quell'uomo conoscesse tutti i membri degli altri ordini.
«E il Capitano Chlamas?» chiese però l'ufficiale, dimostrandomi che lo avevo sottovalutato.
Laeas aveva detto che Chlamas e il capitano erano stati tolti di mezzo, quindi l'ufficiale stava cercando di coglierci in errore.
«Il capitano è morto» rispose Palatine. «Chlamas non aveva il comando.
È rimasto ferito e lo hanno trasportato su un altro razzo.»
L'ufficiale annuì. Evidentemente, doveva appartenere al Cerchio degli Otto, o essere almeno uno degli uomini di Tekla. Di certo, non era una semplice recluta eretica.
«Avete notizie della *Stella d'Ombra*?»
«Credo che ci seguisse a qualche minuto di distanza.»
L'ufficiale ci rivolse ancora un paio di domande, poi ci indicò la strada per il palazzo. Con mio sollievo, non incaricò uno dei suoi uomini di accompagnarci, e mi sentii più sereno quando infine lasciammo l'ampio viale per imboccare una strada laterale sul lato opposto, diretti verso la piazza centrale.
«Dove stiamo andando, in effetti?» domandò Ravenna, non appena fummo fuori portata di udito. «A quest'ora, Ukmadorian e i suoi avvoltoi devono essere già arrivati, e noi stiamo girovagando per la città come degli idioti. Siamo venuti qui per aiutare Aurelia e dovremmo fare qualcosa.»
«La Cittadella è isolata» rifletté Palatine, «e stando a quanto ha detto quell'uomo, dovrebbero ancora esserci persone del Dominio nel Tempio, il che significa che il Consiglio non controlla proprio *tutta* la città, così come non può avere agenti in ogni casa. Dobbiamo liberare qualcuno degli ostaggi thetiani in modo da rendere la vita difficile per il Consiglio.»
«A meno che non li tengano tutti insieme da qualche parte nel

centro della città» obiettò Ravenna, «nel qual caso ci verremmo a trovare in mezzo a un mucchio di maghi della mente.»
«È probabile che l'intera città ne sia invasa» ribatté Palatine. «Dobbiamo trovare persone che conoscano bene Tandaris, e che siano disposte ad aiutarci.»
Chiedendomi chi potesse esserci ancora là, dopo quattro anni, sopravvissuto a tutte le epurazioni del Dominio, mi fermai all'intersezione successiva e lessi il nome della strada: Via delle Menadi, un nome mai sentito. Dovevo invece trovare Via della Sirena, che era vicina al porto.
«Perché ti interessa questa strada?» domandò Palatine.
«Tamanes abitava in Via della Sirena» risposi. «È un oceanografo, quindi potremmo contare sul suo aiuto.»
«Se non sta lavorando come penitente in qualche landa sperduta» obiettò Ravenna, «vale la pena cercarlo.»
Il tempo era il fattore che maggiormente ci preoccupava. Ogni minuto che passava, il Consiglio stava consolidando sempre più la presa sulla città, e nessuno poteva prevedere se la flotta thetiana imprigionata nel porto avrebbe deciso di arrendersi per salvare i prigionieri tenuti in ostaggio.
Sempre, naturalmente, che il Consiglio avesse intenzione di accettare una resa. Possibile che intendessero distruggere la flotta nel porto? Una cosa del genere sarebbe stata disastrosa, perché avrebbe scatenato contro di loro una vendetta immediata.
D'altro canto, il Consiglio non avrebbe avuto da preoccuparsi dei thetiani, una volta che avesse eliminato le navi che si trovavano nel porto, perché anche dopo le perdite che la *Crociata* gli aveva inflitto, la sua flotta doveva essere ancora abbastanza forte per difendere l'Arcipelago contro qualsiasi contrattacco che Thetia, divisa com'era, avrebbe potuto scatenare. Era proprio quella divisione interna a creare la differenza: la mancanza di un capo forte, ma comunque c'era sempre un elemento mancante in quel

piano. Avremmo dovuto esigere maggiori informazioni da Sagantha, però ormai era troppo tardi.
Attraversammo la città, incrociando a tratti gruppetti di persone, e nel camminare badammo a tenere la testa bassa e a tirare diritto con l'aria di avere uno scopo preciso, pur tenendoci il più possibile su strade secondarie.
Alla fine, per un puro colpo di fortuna trovammo la Via della Sirena. A quel punto però nessuno di noi sapeva dove vivesse Tamanes. Perciò, mentre io e Palatine ci tenevamo nascosti, Ravenna andò a chiedere informazioni nella casa più vicina.
«Abita laggiù» riferì, quando ci raggiunse, «ed è ancora in città.»
Se non altro, saperlo era un sollievo, ma la gente stava cominciando a guardarci con sospetto e io mi chiesi quanto ancora sarebbe passato prima che qualcuno ci fermasse per chiederci come mai ci fossero due thetiani in circolazione in una città ribelle dell'Arcipelago.
Tamanes abitava in un appartamento situato nelle vicinanze della stazione oceanografica, anche se non riuscivo a ricordare dove si trovasse.
Il portinaio, un uomo sulla sessantina dall'aspetto burbero, era seduto sui gradini del porticato con il bastone posato accanto a sé.
«Tamanes è in casa?» gli chiese Ravenna.
«Cosa volete» ribatté l'uomo, che mi sembrava di aver riconosciuto.
«Il suo aiuto, se può darcelo.»
«Non c'è» dichiarò l'uomo, in tono brusco. «Andate via.» Sì, ecco chi era!
«Questo vale anche per un collega oceanografo?» intervenni, spostandomi di fronte a lui perché potesse vedermi. «Due di noi sono membri della Corporazione, e alcuni anni fa io ho pranzato nel tuo ristorante con Tamanes e Bamako.»
«Non ricordo nessuno di voi» replicò lui, confermando l'esattezza

della mia supposizione.
«E non ricordi neppure che quando è arrivato Sarhaddon, mi hai avvertito di non far sapere che ero un oceanografo?» aggiunsi.
Per un momento lui mi fissò con attenzione, poi si alzò e rientrò nel palazzo senza quasi appoggiarsi al bastone, richiudendosi la porta alle spalle con un tonfo, tanto che alcune scaglie di vernice si staccarono dal soffitto con uno sbuffo di polvere.
Rimanemmo in attesa, non sapendo se il vecchio sarebbe tornato.
Lui non riapparve, ma il portone si riaprì, questa volta più gentilmente, e una mano ci fece cenno di entrare.
L'atrio era piuttosto buio, e l'interno era trasandato quanto l'esterno; la poca luce permetteva a stento di vedere un uomo di circa trent'anni che indossava la tunica azzurra della Corporazione Oceanografica.
«Cathan?» chiamò questi, con esitazione.
«Sì, sono Cathan» risposi. «Abbiamo bisogno del tuo aiuto, Tamanes.» Lui guardò prima Palatine, poi Ravenna. Io le avevo raccontato ogni co-
sa, quindi sapeva quanto Tamanes avesse contribuito al piano per salvarla, anche se il suo ruolo aveva richiesto che rimanesse a Tandaris invece di venire con noi. Se avesse intrapreso quel viaggio, probabilmente adesso non sarebbe stato più vivo.
«Sono Ravenna» disse lei, «ma non sono la Pharaoh.»
«Chi altri può esserlo?» domandò Tamanes.
«Chiunque lo desideri» ribatté Ravenna. «Anche se in ritardo finalmente posso ringraziarti di avermi aiutata.»
«È arrivata un mucchio di gente, ma nessuno ha detto nulla di te» intervenne l'ex-ristoratore.
«Questo è Cleombrotus, un amico» lo presentò Tamanes.
Un rumore di passi risuonò sulla traballante scala di legno, e una minuta donna qalathari dai capelli neri comparve con il volto improntato a un'espressione tormentata come lo era frequentemente

quello di Ravenna.
«Alcie, ti ricordi di Cathan e di Palatine» le chiese Tamanes. «Questa è la Pharaoh Ravenna.»
Alciana annuì, ancora nervosa come la ricordavo... Tamanes l'aveva definita pavida... e preoccupata dalle conseguenze di un'eventuale Crociata.
«Perché siete tornati?» domandò, facendo eco alle parole del sospettoso Cleombrotus. «Mi fa piacere rivedervi, ma non sareste venuti da noi se tutto fosse andato bene. Perché non vi rivolgete al Consiglio? Esso vi proteggerà.»
«Il Consiglio serve solo se stesso. Gli ho intralciato il passo, quindi adesso mi considera una sua nemica» rispose Ravenna.
«In tal caso, perché dovremmo aiutarvi?»
«Perché glielo devo» intervenne Tamanes. «Il Consiglio non ama gli oceanografi più di quanto faccia il Dominio. Io però non ho prestigio, né autorità. Cosa volete che faccia?»
«Dobbiamo spezzare il controllo che il Consiglio esercita sulla città» spiegò Palatine. «Conoscete qualcuno che non sia legato a esso, e che potrebbe essere disposto ad aiutarci?»
«Il Dominio» ribatté Alciana, aspra.
«I Casati Mercantili» suggerii. Non avevo idea di dove si trovassero i loro uffici, ed eravamo stati restii a fare domande per timore di sollevare sospetti.
«Il Casato Canadrath, naturalmente» commentò Tamanes. «Esso però vende armi al Consiglio.»
Armi che noi avevamo procurato, e che provenivano direttamente dalle miniere di mio padre, a Lepidor.
«È possibile che Hamilcar sia andato da loro per cercare i suoi connazionali» osservò Ravenna.
«Qui i Canadrath sono popolari, il che induce il Dominio a essere sospettoso nei loro confronti. È meglio che stiate attenti, attualmente gli animi sono piuttosto agitati.»

«Contro i thetiani?» domandai. Tamanes annuì.
«Sono davvero così pericolosi?» domandò Palatine.
«Non tanto, ma sostengono in pari misura il Dominio e l'Imperatore» rispose Tamanes. «Non avevamo mai visto flotte thetiane in queste acque, ma quando noi abbiamo cominciato a ribellarci, le loro navi sono venute a rinsaldare il potere del Dominio, a schiacciare qualsiasi segno di dissenso per spianare il terreno in attesa dell'arrivo di Sarhaddon.»
E adesso Sarhaddon era qui, anche se bisognava vedere se fosse riuscito a realizzare qualcosa in quella città dominata dal Consiglio. Comunque i suoi venatici sarebbero stati più utili di quanto avrebbero potuto esserlo i Sacri.
«Nessuno dispone di forze molto massicce» osservò Palatine, «ma se la cittadinanza simpatizza per il Consiglio, allora abbiamo un serio problema.»
«Ne abbiamo uno se alla gente di qui non va a genio l'Impero» precisai.
«Perché questo dovrebbe avere importanza?» domandò Alciana. «Credevo foste fedeli all'Arcipelago.»
«Io sono thetiana» ribatté Palatine. «Siamo qui per impadronirci della flotta, assumere il controllo di Thetia e proteggere l'Arcipelago.»
«L'Arcipelago può proteggersi da solo» esclamò lei, con rabbia. «Quattro anni fa, avete portato qui Sarhaddon e i suoi predicatori, perché pensavate che fosse la cosa migliore per noi.»
«Se ben ricordo, lo pensavi anche tu» obiettai.
A quel tempo, quando ne avevamo discusso a casa di Alidrisi, dopo il primo discorso tenuto da Sarhaddon nell'agora, lei era stata favorevole a lui e ai suoi venatici.
«Sapevi che non ci si poteva fidare di lui» insistette Alciana, fissandomi con aria di accusa, senza che nessuno dei due uomini accennasse a intervenire.

«Credevo che fosse degno di fiducia, e lo ha creduto anche l'Imperatore.»
«Ce la saremmo cavata meglio se voi due non aveste interferito nei nostri affari. I thetiani non sono migliori del Dominio, sono soltanto più cortesi e più subdoli. Lasciate che l'Arcipelago se la cavi da solo.»
«Questa è la Pharaoh, Alcie» intervenne Tamanes, scuotendo il capo. «È arcipelaghiana e ha bisogno del nostro aiuto. Se vuole liberarsi di lei, forse il Consiglio ha dei progetti poco chiari. Abbiamo sempre saputo che sorta di gente fossero Alidrisi e Sagantha.»
Adesso però erano morti entrambi, uno per mano degli uomini dell'Imperatore, l'altro meno di un'ora prima, insieme a tutti quelli che si trovavano sulla *Crociata*.
«Aiutali da solo» replicò Alciana. «Io intendo tenermi fuori da questa faccenda.»
«Alcie...» cominciò Tamanes, ma lei si voltò e tornò al piano di sopra.
«Questi non sono tempi facili» commentò Cleombrotus.
«Le cose non sono andate bene, dopo che ve ne siete andati» aggiunse Tamanes, «abbiamo perso una quantità di persone, che sono state arrestate come penitenti e non si sono più riviste. Adesso sono assistente del Maestro, e da venti che eravamo, noi oceanografi siamo ridotti a nove.»
La situazione era dunque peggiore di quanto avessi immaginato, soprattutto se una persona giovane come Tamanes rivestiva una carica del genere.
«Non dovremmo restare qui a lungo» osservò Palatine, che appariva a disagio. «Potrebbero venire a cercarci.»
«Dove pensate di andare?» domandò Cleombrotus. La risposta fu una lunga pausa di silenzio.
«Quanto sono rispettati i Canadrath?» chiese poi Palatine. «La gente

li vede davvero come simpatizzanti?»
«Difficile a dirsi» replicò Tamanes. «Diciamo che sono simpatizzanti nella misura in cui può esserlo qualsiasi tanethano. Ovviamente, le vendite di armi sono un segreto.»
Quello era implicito, perché di certo i Canadrath non volevano far sapere delle loro attività; in passato, dei Casati tanethani erano stati dissolti per molto meno.
«Va bene, andiamo nei loro uffici» decise Palatine. «Ci si arriva senza imbatterci nelle truppe del Consiglio?»
«Vi accompagno» decise Tamanes, poi si rivolse a Cleombrotus: «Per favore, prenditi cura di Alcie.»
«Naturalmente» rispose il vecchio, che sembrava incapace di mettere insieme frasi complesse. «E tu guardati le spalle. Non sei all'altezza di questa situazione.»
«Non lo sono mai» rispose Tamanes, «come non lo è il resto della Corporazione.»
Nel momento stesso in cui si girava per aprire la porta, però, sentii all'esterno un rumore di passi, e l'istante successivo qualcuno bussò, un suono così dolorosamente alto nello spazio ristretto dell'atrio, che per poco non sussultai.
«Aprite, in nome del Consiglio» scandì una voce soffocata, all'esterno.
«Presto!» sussurrò Cleombrotus. «Tamanes, scendi in cantina con loro.» Accostandosi un dito alle labbra, Tamanes ci precedette in fretta nel corridoio, oltre un'altra porta e giù per una seconda rampa di scale. Laggiù l'aria era soffocante, e lo divenne ancora di più quando Tamanes ci spinse tutti attraverso un armadio, il cui falso schienale ci permise di entrare in una minuscola stanza; una volta che lui ebbe richiuso la porta, lo spazio
risultò a stento sufficiente per tutti e quattro.
«Sapevo che prima o poi questo sarebbe successo» sussurrò Tamanes, con voce tesa, «ma non mi sarei mai aspettato che potesse

trattarsi di qualcuno di diverso dal Dominio.»
Rimanemmo immobili, schiacciati nell'oscurità di quello spazio angusto. Sopra di noi, la pietra era troppo spessa perché potessimo sentire qualcosa, e il tempo si trascinò con lentezza tormentosa, mentre respirare diventava sempre più difficile e l'aria si surriscaldava progressivamente.
Infine sentii delle persone scendere di sotto, voci che si chiamavano e il rumore delle altre due porte che venivano aperte.
Poi qualcuno spalancò i battenti dell'armadio e io avvertii una gradita corrente d'aria mentre chi aveva aperto frugava fra gli oggetti ammucchiati all'interno.
«Non c'è niente» disse la voce. «Credo che il vecchio abbia detto la verità, o che forse li abbia mandati via. Sei certo che sono stati seguiti fino a questa casa?»
Ci fu una pausa, e un frusciare di carte, poi: «Ne sono certissimo.»
«Qui dietro c'è un'altra porta, e non è chiusa a chiave» avvertì qualcuno.
«Devono essere usciti da qui.»
«Dannazione» commentò qualcun altro. «Benissimo, vorrà dire che procederemo con i vecchi metodi.» A quel punto, dovette allontanarsi, perché mi riuscì più difficile sentire le parole successive: «Avvertite i tehamani che abbiamo bisogno di loro.»
Subito dopo credetti che ci avessero trovati, perché le voci si fecero molto più nitide, e mi ci volle un momento per capire che Tamanes aveva trovato e aperto un tubo di sfiato che permetteva di sentire cosa accadeva al piano di sopra.
«Signore, è una buona idea lasciare liberi i giaguari in città?» chiese l'uomo che sembrava il comandante in seconda. «Non sono abituati ai centri abitati.»
«Non abbiamo scelta» replicò il suo superiore. «Ci è stato ordinato di trovare quelle persone, e i tehamani sanno quello che fanno, altrimenti non avrebbero portato con loro quegli animali.» Seguì

una pausa, e sentii un rumore di passi. Poi: «Quanto a questi due...»
*Oh, no*. Chiusi gli occhi, ma non potei impedirmi di continuare a sentire la conversazione.
«Stavano aiutando dei traditori» osservò il tenente.
«Non è il caso di ucciderli» ribatté il comandante. «Nessuno crederebbe che sia stato il Dominio.»
«Posso avanzare un suggerimento?» intervenne un'altra voce, questa volta femminile.
«Certamente, *Illuminatus.*»
«Abbiamo disposto le cose in modo che un certo numero di persone scompaia, naturalmente dopo essere stato interrogato. Ci occuperemo noi di loro, così non ve ne dovrete più preoccupare.»
«Per me va bene» approvò il comandante. «Dove li volete portare?»
«Per il momento, stiamo utilizzando la stazione oceanografica, che non serve ad altri scopi, finché siamo noi ad avere il controllo.»
«Eccellente.»
Il comandante distaccò due uomini come scorta e un momento più tardi sentii che se ne andavano, ma non ci furono proteste: evidentemente, Cleombrotus e Alciana erano stati imbavagliati.
«Non abbiamo altro da fare qui» commentò il tenente.
«Provvederanno i tehamani a trovare quei traditori» convenne il comandante. «Abbiamo ancora cinque case sull'elenco.»
I passi si allontanarono, le voci si fecero sempre più fievoli. Aspettammo ancora per qualche momento, poi ci precipitammo fuori, incapaci di resistere oltre, risalendo di corsa nell'atrio. Adesso fuori era quasi buio.
Consapevole dell'espressione sconvolta di Tamanes, non riuscii a guardarlo: eravamo stati noi a metterli tutti e tre in quella situazione.
«Mi dispiace» disse infine Palatine.

«Non c'è nulla che possiate fare» ribatté con amarezza Tamanes. «Per tutti questi anni abbiamo preso precauzioni per accertarci che il Dominio non arrivasse mai fino a noi, poi voi ci scatenate addosso il Consiglio e quegli avvoltoi. Aveva ragione lei, vero?»
Per un momento, nessuno di noi rispose.
«Sì» affermò infine Ravenna.
«Adesso non c'è più nulla che possa fare per loro» continuò Tamanes,
«tranne andare a raggiungerli. Voi tre mi avete rovinato, come avete rovinato la Corporazione e l'Arcipelago. Capisco perché il Consiglio voglia togliervi di mezzo. E io voglio che ve ne andiate dalla casa di Cleombrotus. Andate!» Afferrò Palatine, che era la più vicina, e le assestò una spinta, gridando: «Via!»
«Tamanes» cominciò Palatine, ma lui urlò qualcosa che non compresi. Poi aprì la porta e ci ritrovammo nelle strade cittadine immerse nel cre-
puscolo, mentre il battente si richiudeva con violenza dietro di noi.
«Siamo come la peste» commentò Ravenna. «Portiamo infelicità ovunque andiamo.»
Avevo pensato che non avrei mai potuto sentirmi più abbattuto e infelice di quanto lo fossi stato durante le ultime ore trascorse a bordo della *Crociata*, ma quello che era appena successo era molto peggio. Ravenna aveva ragione, naturalmente: sembrava che noi tre diffondessimo violenza e morte per tutto l'Arcipelago, e adesso avevamo praticamente ucciso Alciana e Cleombrotus.
Stordito dall'angoscia, mi avviai lungo la strada, poi mi fermai per aspettare Palatine e Ravenna.
Mi avevano appena raggiunto quando sentii il ruggito di un giaguaro provenire da una strada più in su, sulla destra.

# CAPITOLO TRENTATREESIMO

«Eccoli là!» gridò qualcuno.
Noi ci lanciammo di corsa nella prima via in cui c'imbattemmo. Evidentemente avevano sorvegliato la casa... anzi, peggio, ci avevano seguiti fin là.
Non ebbi però il tempo di imprecare contro la mia stupidità, perché alle nostre spalle si stavano moltiplicando le grida e gli incitamenti a prenderci. Comunque, visto che per strada c'era poca gente, e loro disponevano dei giaguari, mi chiesi come mai si stessero prendendo il fastidio di correrci dietro.
I giaguari. Il solo pensiero fu sufficiente a farmi accelerare la velocità, evitando di stretta misura una brutta caduta quando m'imbattei inaspettatamente in un gradino. Non avremmo potuto tenerli a distanza per molto, anche se quell'ambiente era poco familiare per loro come lo era per noi, e sebbene avessimo acquisito un po' di vantaggio, non era sufficiente.
A dire il vero, non sapevo neppure verso dove stessimo fuggendo. Più in su, la strada che portava all'Acrolith era bloccata da una barricata, quindi quella direzione era da escludere, e virtualmente l'intera città era controllata dal Consiglio. Per Thetis, dove altro potevamo andare?
Adesso che avevo esaurito il mio scatto di velocità, potevo sentire alle mie spalle il fiatare dei felini in corsa, il graffiare dei loro artigli sulla roccia. Girai un angolo e mi trovai in un'altra strada in cui c'era troppa gente, incluso un gruppo di soldati in armatura e cappuccio, che costringeva tutti a scansarsi per lasciar libero il passaggio.
Ci bloccammo di scatto; Palatine andò a sbattere contro Ravenna ed entrambe caddero a terra. Subito dopo venne il mio turno, quando

qualcosa mi piombò addosso e non riuscii a mantenere l'equilibrio. Poi quel qualcosa mi saettò davanti e si girò a fronteggiarmi, con gli occhi dorati che scintillavano alla luce dei lampioni a legnofiamma del viale.
L'istante successivo le fauci mi si chiusero intorno a una caviglia, abbastanza strette da intimarmi di non muovermi senza però lacerare la pelle.
«Finalmente» disse uno degli inseguitori, ma poi la voce gli si spense quando vide sopraggiungere l'altro gruppo di uomini.
Velati in volto, con le spade ricurve in pugno, almeno dieci Sacri circondavano due uomini che indossavano le vesti del Dominio... una nera e bianca, l'altra rossa e bianca; i loro volti avevano tratti ascetici, assolutamente privi di qualsiasi traccia di timore perfino di fronte ai quattro o cinque grossi felini che si aggiravano intorno a noi.
«Avevo l'impressione che il tuo popolo fosse alleato del Dominio» osservò Amonis, in tono pacato, rivolto al capo del gruppo di cacciatori, «e tuttavia ti sorprendo a collaborare con gli eretici. Anche se stai dando la caccia ad altri eretici, mi disturba la tua mancanza di fedeltà.»
«Noi non abbiamo nessun vincolo di fedeltà nei vostri confronti» rispose un'altra voce, quella di Memnon. «Vi abbiamo soltanto permesso di pensarlo perché ci conveniva per i nostri scopi. Tehama sceglie da sé i propri amici.»
«E anche i propri nemici, a quanto pare» commentò Amonis.
Riuscivo a stento a vederlo, fermo a un paio di metri dai giaguari, con lo sguardo abbassato su di me. «Se non altro, ora hai fatto una scelta saggia» aggiunse, riportando la propria attenzione sui tehamani, di cui non potevo vedere il numero perché erano alle mie spalle.
«La vostra presenza è sufficiente a contaminare l'Arcipelago» dichiarò Memnon. «Tornate a casa, prima che per tutti voi sia

troppo tardi.»
«Parole coraggiose da parte di un popolo di vigliacchi» ribatté Amonis.
«Adesso il vostro travestimento è caduto, vi conosciamo per quello che siete, e la vostra Confederazione senza dio non potrà sopravvivere.» Fece quindi un cenno, in risposta al quale i Sacri presero ad avanzare; subito uno dei giaguari ringhiò, scoprendo le zanne.
«Cosa stai facendo?» domandò Memnon.
Dietro di me sentii un frusciare di abiti, ma i denti del giaguaro mi tenevano premuto a terra, impedendomi di vedere. Amonis non accennò a muoversi.
«Questi eretici si trovano sotto la nostra giurisdizione» intervenne l'altro uomo, un venatico molto più anziano di Amonis, forse uno di quelli che si erano presentati insieme a Sarhaddon nell'agora, in occasione di quel suo primo discorso.
«Ha importanza chi li ucciderà? Possiamo anche essere nemici, ma come hai detto tu stesso, su questo i nostri interessi coincidono» replicò Memnon.
«Infatti» convenne Amonis, con un secco cenno di assenso. «Purtroppo, *Domine* Sarhaddon non vuole ancora che vengano uccisi, e io non gli posso disobbedire.»
«E tu gli devi obbedienza» rinforzò il venatico.
«Io non credo proprio» ribatté Memnon, poi si rivolse ai compagni e ordinò: «Uccideteli.»
I giaguari presero ad avanzare, ma i Sacri furono più veloci. Le spade saettarono nell'aria e i felini si ritrassero davanti a esse con una rapidità incredibile. Accorgendomi che la mia caviglia non era più trattenuta, mi issai in piedi, ma subito il Sacro più vicino mi sollevò di peso e quasi mi scagliò verso uno dei suoi compagni, mentre gli altri formavano un cerchio intorno a noi, per tenere a bada i tehamani.

«Tu sei vivo soltanto perché mi è stato ordinato di non uccidere» disse Amonis, rivolto a Memnon. «Ti consiglio di utilizzare saggiamente le ore che ti rimangono, chiedendo a Ranthas di essere misericordioso con te e con il tuo popolo.»
Sul volto del mago della mente si dipinse un'espressione di odio intenso, che io riuscii a stento a intravedere prima che il Sacro più vicino mi trascinasse indietro, e i suoi compagni si schierassero alle nostre spalle.
Perché il Dominio si stava prendendo quel fastidio? Cosa poteva volere Sarhaddon che gli premesse a tal punto da mandare Amonis, proprio Amonis, a salvarci?
Seguiti dai loro giaguari, i tehamani si allontanarono, scomparendo in una strada laterale.
A quel punto, Amonis si girò verso di noi con un'espressione non meno sgradevole di quella di Memnon, e io sentii riaffiorare le antiche paure, ricordando la mia impotenza al Rifugio e poi alla diga. Eravamo di nuovo pedine sacrificabili, dopo quelle poche, brevi settimane in cui eravamo stati liberi di decidere della nostra sorte.
Per un secondo chiusi gli occhi, e dissi a me stesso che non avrei avuto paura, *mai più*. Dopo tutto, contrariamente a ogni probabilità, eravamo ancora vivi.
Amonis dovette però scambiare il mio gesto per un segno di timore.
«Fai bene a temerci» sibilò, in tono velenoso. «Sono impaziente di poterti spezzare sulla ruota.»
Fra loro non c'era di che scegliere. Amonis e Memnon, Midian e Ukmadorian, Drances e Sarhaddon erano tutti molto più simili fra loro di quanto lo fossimo mai stati io e mio fratello, e non avevo giustificazioni per non aver visto chi fossero davvero i membri del Consiglio, nessuna tranne la mia stupidità.
Fu Ravenna a rispondere, senza traccia di timore nella voce. «È

questa la sola cosa a cui riesci a pensare? Non la gloria di Ranthas, perché per te è irrilevante. Temerti? Io posso soltanto disprezzarti.»
Amonis si tese per l'ira, ma il venatico gli posò prontamente una mano sul braccio.
«Ricorda i tuoi voti, *Domine* Amonis» ingiunse.
L'Inquisitore serrò la mascella, a stento in grado di reprimere la propria furia, diretta in pari misura contro di noi e contro il venatico. Non era normale che gli Inquisitori venissero sottoposti all'autorità di un qualsiasi altro ordine, ma del resto quella situazione era tutto meno che normale, e per quanto la mia mente lavorasse a ritmo frenetico, non riuscii a capire cosa potessero volere da noi, o perché avessero rimandato l'inevitabile.
«Verrete con noi al Tempio, come ha ordinato *Domine* Sarhaddon» disse infine Amonis. «Là si deciderà della vostra sorte. Centurione, lega loro le mani.»
Uno dei Sacri, il cui grado era indicato da una fiamma d'oro sulle vesti, rivolse un cenno ai suoi uomini. Al di là del cerchio dei Sacri, gli arcipelaghiani si andavano assiepando in gruppi pervasi di disagio, ed ero certo che il loro numero andasse aumentando. Ormai era notte, e la sola illuminazione era quella proveniente dai lampioni a legnofiamma fissati sugli edifici a intervalli regolari, lungo la strada.
Nel vedere uno dei Sacri che si avvicinava con un tratto di corda, Ravenna protese davanti a sé i polsi congiunti, senza degnare Amonis di uno sguardo, e non accennò a resistere mentre il guerriero la legava. Dopo averle lanciato una strana occhiata, Palatine la imitò. Quanto a me, mi resi conto di quanta fatica costasse un gesto del genere soltanto quando protesi a mia volta i polsi, ancora timoroso, sebbene avessi deciso di non esserlo. Del resto, Ravenna era sempre stata più coraggiosa di me.
Quindi Amonis ordinò al Sacro di legare insieme le tre estremità delle rispettive corde, in modo da poterci condurre tutti e tre come

animali al guinzaglio.
«La maggior parte dei cacciatori ha paura della preda, non dei propri gatti da caccia» commentò Ravenna. «Per lo meno, questo vale per chi va a caccia di prede che hanno la sua stessa taglia.»
«E la maggior parte della gente macella il bestiame vicino a casa, in modo da non dover poi trasportare lontano la carne, e le mucche vanno spontaneamente incontro alla morte» ribatté Amonis, invece di minacciare ancora, dando prova di un autocontrollo che non mi sarei aspettato.
«Vedo che sei un esperto di agricoltura» osservò con disprezzo Ravenna.
«Forse dovresti tornare al tuo fiume di fango halettita.»
«Taci» ingiunse il venatico.
Mentre gli altri si allineavano alle nostre spalle, l'uomo che teneva la fune ci assestò uno strattone e ci costrinse ad avviarci dietro due preti, risalendo la collina a un passo sostenuto. Su entrambi i lati della strada, la gente allungava il collo per vedere cosa fosse successo. Potei percepire la generale ostilità, anche se non riuscii a capire se fosse diretta contro di noi o contro i Sacri.
«Entriamo dall'ingresso laterale» suggerì il venatico, quando arrivammo in cima alla strada e svoltammo lungo una corta via che portava a un angolo dell'agora.
«Non credo sia il caso» ribatté Amonis. «Mostriamo a quella marmaglia che non la temiamo.»
«Non era questa l'intenzione del *Domine* Sarhaddon.»
«Ma era intenzione di Sua Grazia» replicò Amonis, avendo per una volta la meglio nella discussione. «Questa marmaglia eretica ha bisogno di vedersi ricordare che qui siamo tuttora noi ad avere il potere.»
«È possibile che non lo conserviamo ancora per molto, se ti comporti in questo modo» scattò il venatico.
Amonis però rifiutò di cedere, e i Sacri serrarono le file intorno a

noi. A causa della statura dei due preti, troppo alti per me, non potevo vedere al di sopra della loro testa, ma prima ancora che arrivassimo all'agora scorsi il chiarore delle torce e sentii il vociare della folla.
Circondati dai guerrieri velati, ci aprimmo un varco nell'agora, mentre la gente si ritraeva su entrambi i lati come aveva fatto lungo le strade, riluttante ad affrontare quegli assassini mascherati; tutt'intorno, le voci si trasformarono in un borbottio minaccioso, che andò salendo di tono per opera di chi si trovava più lontano e si sentiva meno esposto.
I due preti si tennero a ridosso delle guardie e l'uomo che gestiva le nostre corde le accorciò per costringerci a camminargli più vicino, ma ancora nessuno accennò ad attaccare i Sacri. Con il cuore che mi martellava sempre più rapido, mi chiesi perché mai la folla non assalisse i Sacri, considerato quanto li odiava. Una volta nel Tempio, saremmo stati alla mercé di Sarhaddon e di Midian... chissà cosa stavano pensando Palatine e Ravenna. Intercettando il mio sguardo, Ravenna abbassò la testa e sillabò la parola *Consiglio.* Io stesso non ero certo che le nostre probabilità di salvezza fossero maggiori là fuori, e quel poco che potevo vedere dei volti che mi attorniavano non pareva esprimere particolare comprensione... ma del resto tutti erano troppo impegnati a mostrare ai Sacri quanto li detestassero, sen-
za arrivare al punto di attaccarli.
Infatti nessuno ci tentò, perciò riuscimmo a passare fra la folla senza essere molestati, anche se i borbottii andarono crescendo di tono. Più avanti, alcune persone sulle mura carminie del cortile del Tempio osservavano la folla.
Le porte a due battenti che davano sulla piazza si aprirono al nostro avvicinarsi e si richiusero prontamente alle nostre spalle. All'interno passammo davanti a un piccolo casotto di guardia, poi imboccammo un cunicolo al di là del quale arrivammo nel cortile

del Tempio, cinto da un colonnato a cui erano fissate lampade a legnofiamma. Il fuoco sacro.. . o quanto meno il fuoco sacro che i comuni fedeli avevano la possibilità di vedere, ardeva nel centro del cortile, e alle sue spalle si ergeva la massa torreggiante dell'edificio principale, con le alte finestre e i sovrastanti bastioni.
Altri due venatici erano in attesa all'interno del colonnato, le mani ripiegate nelle maniche delle vesti.
«Avete avuto successo?» chiese uno di essi, che riconobbi dalla voce. Era l'uomo che aveva parlato con Sarhaddon, quel primo giorno, Ninurtas, priore dei venatici e vice di Sarhaddon, che era di trent'anni più giovane di lui.
«Sì» rispose Amonis. «Li ho portati qui, come mi hai chiesto, e adesso li condurrò al cospetto dell'Esarca.»
«L'Esarca è occupato» ribatté Ninurtas. «I prigionieri devono essere consegnati a Sarhaddon, come ha chiesto.»
«Sono eretici» insistette Amonis, «e sono sotto l'autorità della Santa Inquisizione. Questa è una cosa che non puoi negare.»
«Non la nego, ma ti è stato ordinato di consegnarli a Sarhaddon, e mi turba il fatto che tu rifiuti di piegarti al tuo voto di obbedienza, quando la cosa ti torna comoda.»
«Sono un fedele servitore del mio Ordine e di Ranthas» dichiarò Amonis. «Devono essere interrogati.»
«Sono già stati condannati» tagliò corto Ninurtas, con un tono definitivo. Dopo un momento di esitazione, Amonis annuì e gli rivolse un inchino appena percettibile, prima di allontanarsi a grandi passi nel cortile, con le vesti che gli si agitavano intorno. Tutti tranne due, i Sacri se ne andarono,
avviandosi lungo il lato più lontano del colonnato.
Senza aggiungere altro, Ninurtas fece segno ai due Sacri rimasti di seguirlo; non volendo essere trascinati, noi ci incamminammo spontaneamente dietro gli altri. Da dove mi trovavo, potevo ancora sentire all'esterno il mormorio della gente, e dal lato sinistro del

colonnato scorsi sulle mura un gruppo di figure, che non sembravano essere Sacri o preti... che fossero gli ufficiali thetiani, quelli che erano rimasti separati dalle loro navi?
Nella Cittadella dovevano essercene altri, ma mi preoccupava non aver ancora avuto notizie di Hamilcar o di Ithien. Dov'erano finiti? Erano forse caduti nelle mani del Consiglio? Se così fosse stato, però, Memnon ce lo avrebbe detto di certo, se non altro per rendere più completa la propria vittoria. Inoltre, nonostante l'intervento dell'*Aegeta*, fuori del porto, Hamilcar poteva ancora sostenere di essere sia dalla parte del Dominio che da quella del Consiglio. A un certo punto, Palatine aveva accennato al fatto che nel corso degli anni tre o quattro mante dei Grandi Casati erano state catturate dagli eretici, ma Ukmadorian non poteva sapere che Hamilcar e Ithien erano nostri alleati, anche se la presenza di Aurelia avrebbe svelato il loro gioco.
Ninurtas ci precedette attraverso una porta che si apriva su un angolo del colonnato e imboccò un passaggio dalle pareti di pietra lavorata, ma privo di dipinti o di arazzi. Se non stavo sbagliando, ci trovavamo dentro le mura del Tempio, che erano molto più spesse di quanto mi fossi aspettato. Quella sembrava più una fortezza che un tempio, anche se la cosa non mi sorprendeva.
Scesa una breve rampa di scale, oltrepassammo un'altra porta, molto più larga, e sbucammo nella Sala del Fuoco del Tempio, la stanza principale con le massicce colonne che salivano fino al piatto soffitto, da cui pendevano tre candelabri di ferro.
Lì ci fermammo e il Sacro ci sciolse dalle funi, quindi senza dire una parola tornò all'esterno insieme al suo compagno, richiudendosi le porte alle spalle.
Sentendomi molto insignificante all'interno di quell'edificio monumentale, in un primo momento non notai l'altro venatico che era rimasto, però vidi una piccola figura ferma accanto al fuoco, nell'abside posto in fondo alla stanza, che non faticai a riconoscere

dal portamento e dalla postura delle spalle.
In quel luogo sacro lui non teneva abbassato il cappuccio sul viso, quindi lo vedevo chiaramente mentre scendeva i gradini e avanzava verso di noi sul pavimento di marmo nero, muovendosi senza produrre il minimo movimento. Quando parlò, la sua voce destò peraltro alcuni echi fra le colonne.
«Avete fatto molta strada e vi siete creati più nemici di quanti avrei mai creduto» disse, dopo un istante. «Non mi sorprende che abbiate finito per ritrovarvi di nuovo miei prigionieri.»
«E te ne attribuisci il merito?» domandò Ravenna, costretta a guardare in alto quando lui si fece più vicino. «Fai affidamento sugli altri perché facciano il tuo lavoro per te. Orosius, l'Inquisizione...»
«Tutti hanno una loro utilità. È questo il tuo unico motivo di orgoglio, il fatto di essere stata prigioniera dell'Imperatore? Quelle cicatrici ne sono valse la pena?»
«Sono ancora viva» ribatté Ravenna, «e sono ancora la stessa persona che ero, nonostante tutto quello che tu e i tuoi avvoltoi avete fatto. Vi siamo sfuggiti ogni volta. Questo è qualcosa di cui essere orgogliosi?»
«La cosa non mi preoccupa.»
Adesso Sarhaddon appariva molto più vecchio dei suoi anni, ne dimostrava oltre quaranta invece dei trentuno che sapevo avere, ma anche se i suoi tratti erano quelli scavati di un asceta, gli occhi erano vivaci come sempre, e stavano trapassando a turno ciascuno di noi come se volesse mettere a nudo la nostra anima.
«Perché ti sei preso il disturbo di salvarci?» chiese Ravenna. «Avresti dovuto sapere che sarebbe stato meglio lasciare che il Consiglio ci uccidesse.» «Perché volevo così» rispose Sarhaddon.
«No, noi lo abbiamo voluto» obiettò Ravenna, scuotendo il capo. «Quella di venire qui è stata solo una nostra decisione.»
«Hai uno strano concetto del termine *decisione*» commentò l'altro

venatico, quello che aveva accompagnato Amonis. «È stato per volontà di Ranthas se siete qui, e contro di Lui non c'è appello.»
In un certo senso, entrambi avevano ragione, ma adesso stavo cominciando a capire perché Ravenna si fosse arresa così docilmente... o, per meglio dire, cominciavo a capire che non si era arresa affatto.
«Siamo vostri prigionieri perché abbiamo scelto di esserlo» insistette lei, in tono pacato, «e perché voi avete scelto di catturarci. Nessun dio è coinvolto in questo.»
«Perfino qui pronunci parole eretiche?» esclamò Ninurtas, in toni più veementi di quelli usati dai suoi compagni; in essi si avvertiva una quieta nota di minaccia, ma non c'era traccia della violenza propria degli Inquisitori.
Ravenna si limitò a scrollare le spalle, mentre io e Palatine ci tenevamo in disparte, in silenzio, perché eravamo entrambi incerti su cosa lei stesse facendo. Quella non era una situazione piacevole, e io riuscivo a stento a tenere sotto controllo la paura, determinato a non mostrarmi debole, quando Ravenna era così forte. Se ne avessi avuto bisogno, quella era un'altra prova del vasto baratro che ci separava e che io avevo cercato di ignorare.
«Sembra che io non riesca a dire che eresie» ribatté Ravenna. «Ai vostri occhi sono un'eretica perché non seguo il culto di Ranthas, e sono un'eretica per il Consiglio perché io e Cathan abbiamo elaborato una nuova idea in modo indipendente. Ci considerate eretici perché non crediamo neppure a quelle cose su cui voi e il Consiglio siete d'accordo.»
«Il vostro Consiglio eretico non ha nulla in comune con noi» dichiarò Ninurtas.
«Entrambi credete che ci siano otto dèi, e che ciascuno abbia il suo elemento.»
«Vedi, si condanna con le sue stesse labbra» affermò Ninurtas, rivolto a Sarhaddon. «È una eresiarca, quindi perché stiamo

sprecando tempo con lei? Dovremmo bruciarli sul rogo tutti e tre, adesso.»
«Sarebbe un errore» replicò Sarhaddon.
«No» lo interruppe Ravenna, battendo sul tempo Ninurtas. «Non vi basta guidare le anime, adesso dovete anche possederle?»
«Ranthas ci ha resi Suoi agenti su Aquasilva» recitò Ninurtas. «La vostra anima appartiene a Lui, e noi siamo soltanto degli intermediari. Tu sai bene che anche un contenitore imperfetto può servire a uno scopo utile.»
«Qualsiasi cosa dica, sono comunque condannata» ritorse lei. «C'è qualcosa che possa avere importanza? Se avete intenzione di bruciarmi viva, lo farete sia che io confessi e mi penta di tutto, sia che continui a credere che tutto ciò che c'è scritto nel Libro di Ranthas è una menzogna.»
Ninurtas s'incupì, ma Sarhaddon gli ordinò con un cenno di tacere.
«Ammetto che hai ragione, ma il nostro compito è quello di salvare le anime, non di condannarle.»
«Sei stato fin troppo pronto a condannarci» gli ricordò Palatine, incapace di continuare a tacere. «Sei venuto a offrire la pace, e quelle parole di pace ti erano appena uscite di bocca, quando ci hai consegnati a Orosius.»
«Non vi sareste pentiti» ribatté Sarhaddon. «Lo sapevo allora come lo so adesso.»
«Allora perché ci tieni in vita?» insistette Ravenna.
«Vuoi davvero finire sul rogo? Non mi sembri impaziente di fare quella fine» le chiese Sarhaddon.
«È ovvio che non lo voglio» replicò Ravenna, scuotendo il capo. «Noi però ci siamo affidati alla tua misericordia nel bel mezzo di un Tempio pieno di Inquisitori che vogliono ucciderci. Secondo te, perché lo abbiamo fatto?»
Quella domanda parve quasi prendere Sarhaddon in contropiede, perché lei stava rigirando ogni evento, distorcendo al massimo la

verità.
«Avete preferito noi al Consiglio» rispose poi. «Nonostante tutto quello che vi abbiamo fatto, avete scelto di mettervi nelle nostre mani piuttosto che morire in quelle del Consiglio. Se, come tu affermi, questa è stata una vostra scelta, allora siete venuti qui per salvarvi la vita. Il martirio non fa per voi, vero?»
«Come puoi dirlo, dopo Lepidor?»
«Le cose cambiano, e le persone anche. Vi siete trovati davanti alla morte già una volta, ed è un'esperienza che non volete ripetere. Il che significa, naturalmente, che vi siete arresi a me di vostra libera volontà» affermò Sarhaddon, con un sottile sorriso. «Hai spiegato con chiarezza perfino eccessiva perché siete qui, e il fatto che speri di sopravvivere a tutto questo. Usare continuamente la morte come minaccia non è un approccio molto astuto e non funziona sempre, ma tu mi hai appena confermato che sarà efficace, ti ringrazio.»
Nel parlare, indietreggiò leggermente, assaporando la sconfitta verbale inflitta a Ravenna.
Lei rimase in silenzio per un momento, poi:
«È nel tuo interesse lasciarci vivere. Non avresti avuto nulla da ottenere portandoci qui solo per farci bruciare sul rogo, visto che il Consiglio avrebbe potuto eliminarci per tuo conto. Perché prendersi tanto fastidio?»
Quando rispose, Sarhaddon lo fece con un tono di voce del tutto diverso, come se un Inquisitore si fosse improvvisamente impossessato del suo corpo, eliminando ogni sottigliezza di ragionamento.
«Prima di aggiungere altro, permettimi di chiarire bene le cose» disse.
«Sono stato al vostro gioco perché volevo farlo, e questo mi ha fruttato alcune utili informazioni. Non lasciatevi trarre in inganno... alla diga avete umiliato il *Domine* Amonis, e così facendo avete ferito l'orgoglio di tutta l'Inquisizione.»

«Se dovesse tornare utile per i miei scopi, non ci penserei un momento a consegnarvi a lui, e allora sarete pronti a dire tutto quello che vi chiederanno.»
«Non siete maghi della mente» obiettò Ravenna.
«No, non lo siamo. Credo di dovermi spiegare meglio. L'Inquisizione dispone di una tecnica che in certe situazioni utilizza per ottenere informazioni. Si tratta di un metodo che funziona soltanto su coloro che sono fedeli agli amici e alla famiglia. Se deciderò di farti interrogare, Ravenna, gli Inquisitori non ti toccheranno né ti faranno del male in nessun modo, potrai rifiutarti di rispondere alle loro domande quanto vorrai, senza averne a soffrire. Ciò che accadrà» proseguì dopo una pausa, mostrandosi implacabile quanto Amonis o i membri del Consiglio, «sarà che Cathan o Palatine soffriranno al tuo posto. Se tu sceglierai di non parlare, verranno sottoposti a tutte le torture di cui è capace l'Inquisitore, senza che nulla di quanto loro potranno dire abbia la minima importanza.»
Avremmo dovuto aspettarcelo. Vedendo Ravenna irrigidirsi di colpo, intuii la furia che doveva averla pervasa, e compresi all'improvviso, con un senso di sgomento, che era appena uscita sconfitta da quel confronto, qualunque fosse stato il suo scopo.
Naturalmente, questa era una cosa che era già accaduta in passato. Ricordavo con estrema chiarezza quell'aula di tribunale di Kavatang e l'incredibile ondata di pura rabbia che si era scatenata in me mentre mi stavano mettendo alla ruota. Il fattore che l'aveva attivata era stato il trattamento che avevano inflitto a Ravenna, *che a sua volta aveva reagito a quello che stavano facendo a me*, con la differenza che io avevo una quantità maggiore di magia latente.
A Kavatang erano presenti tre o quattro maghi della mente, ed era possibile che a Tandaris quella notte ce ne fossero in circolazione anche di più... tuttavia in quell'aula io li avevo tolti di mezzo senza pensarci due volte.

Il mio improvviso entusiasmo si spense un momento più tardi, nel silenzio che seguì le parole di Sarhaddon, di fronte alla constatazione che se pure fossi riuscito ad avere la meglio sui Sacri e su quanti altri erano nel Tempio, poi mi sarei ritrovato solo in una città ostile, con i tehamani che sapevano dove cercarmi.
L'ondata di speranza si dissolse completamente, sostituita dalla più nera depressione, e una serie di immagini non desiderate mi si accalcarono nella mente, raffigurando Ravenna e Palatine che venivano torturate al mio posto dall'Inquisizione. Rividi il tavolo di pietra, e Amadeo appeso a quei cavi che partivano dalla parete e che gli avevano lasciato cicatrici perenni.
L'idea che una di loro potesse subire torture per un capriccio di Amonis era spaventosa, e Sarhaddon lo sapeva bene, così come entrambi sapevamo che le due donne avevano una mente più forte della mia e, supponevo, anche un fisico più resistente, visto quello che Ravenna aveva sopportato.
«Né Midian, né gli Inquisitori vi manderanno direttamente sul rogo» continuò Sarhaddon, «perché voi possedete informazioni preziosissime. Voi tre subirete quello che vi ho appena detto, e sono certo che Midian darà agli Inquisitori una dispensa che permetta loro di infrangere le loro regole di tortura, perché è altrettanto desideroso di vendicarsi.»
Quella era un'ammissione inaspettatamente onesta della molla che aveva sospinto Midian per tutti quegli anni, ma io quasi non me ne accorsi.
«Non saranno certo delicati, e alla fine morirete fra atroci sofferenze, probabilmente uno dopo l'altro, in modo che almeno due di voi abbiano la possibilità di pentirsi, prima di essere arsi sul rogo.»
Mentre lui chiudeva la trappola in cui ci aveva colti, Ravenna lo fissò a corto di parole, e io abbassai lo sguardo sul pavimento, ricordando quel sogno orribile.

*Tutto questo si trova ancora nel tuo futuro. Ci rivedremo a Tandaris.*

«Avete possibilità di scelta» concluse Sarhaddon. «Potete scegliere quello che vi ho appena spiegato...» A quel punto si arrestò, aspettando evidentemente che uno di noi parlasse, e dal momento che le mie compagne rimanevano in silenzio, alla fine mi decisi a farlo io.

«Oppure?» riuscii soltanto a chiedere. Avevo la gola troppo serrata per formare altre parole.

«Oppure potete entrare nell'Ordine Venatico, giurando gli uni sulla vita degli altri, oltre che sul Libro di Ranthas. L'Inquisizione non può toccare nessuno di noi. Naturalmente, i vostri crimini riceveranno l'assoluzione, sarete accettati di nuovo nel Dominio, ma mi dovrete obbedire in tutto.»

Cosa intendeva dire? Da questo avrebbe di certo guadagnato qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa. Ci avrebbe controllati completamente, perché sapevo bene che Ninurtas sarebbe stato pronto a denunciarci. Stando a quanto avevo sentito, quel vecchio era brillante come istruttore e predicatore, ma dopo quell'incontro cominciavo a capire perché gli fosse stata lasciata una posizione di secondo piano, anche se sembrava non essere d'accordo con Sarhaddon. Evidentemente i sostenitori della linea dura del Consiglio degli Esarchi avevano voluto mettere qualcuno di cui si potevano fidare vicino ai vertici dell'Ordine, per avere la certezza che esso rimanesse fedele e che non diventasse troppo indipendente.

Questo peraltro non aveva importanza. Quella era la via d'uscita più facile, ma anche la più difficile, perché avrebbe comportato una resa totale al Dominio, ma anche un modo per cessare di essere il bersaglio di tutti. Se solo avessimo potuto fidarci di Sarhaddon, naturalmente.

«Oppure, c'è una terza via» aggiunse lui, e nel risollevare lo

sguardo, scoprii che mi stava fissando. «Essa garantirà che nessuno di voi patisca alcun danno, e vi libererà per sempre dal potere di Midian.»
Questo era ciò che voleva davvero, il che spiegava perché avesse lasciato quell'alternativa per ultima. Tortura e morte, assoluta obbedienza, oppure...
«Qual è la terza alternativa?» domandai.
«Lo saprete fra alcuni minuti. Per ora, seguitemi all'esterno. C'è qualcosa che vi devo mostrare.»

# CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Uno dei venatici bussò alla porta e i due Sacri rientrarono, silenziosi quanto lo stesso Sarhaddon sebbene quel luogo fosse pieno di echi.
«Accompagnateci sulle mura» ordinò Sarhaddon.
I due guerrieri risposero con un accenno d'inchino. Già il fatto di essere libero dalle corde mi dava sollievo e indicava che ora Sarhaddon riteneva di potersi fidare di noi, ma qual era la terza alternativa? Cosa voleva?
Mentre seguivamo i venatici e i Sacri fuori dalla sala, il mio cervello continuò a ragionare per indovinare di cosa potesse trattarsi. Ero certo che sarebbe stata qualcosa che aveva a che vedere con me, e non con una delle mie compagne, ma questo mi era di ben poco conforto.
Ripercorremmo il corridoio che portava al colonnato, dove il frastuono delle urla provenienti dall'esterno mi investì con rinnovata violenza dopo essere rimasto tanto a lungo nel silenzio che regnava nel Tempio. Adesso sotto il colonnato c'era più gente di prima e un distaccamento di Sacri che stava marciando con l'aria di avere un incarico ben definito e tre o quattro servitori del Tempio... tutti equatoriani, naturalmente... intenti a trasportare fagotti fuori dal casotto di guardia verso una porta sul lato opposto.
«Si sono un mucchio di Sacri» sussurrò Ravenna, mentre procedevamo lungo il colonnato. «Sono più numerosi del consueto.»
«Sei già stata qui?» chiese Palatine.
«Dopo che i tehamani mi hanno catturata» replicò Ravenna, con un tono definitivo che dissuase entrambi dal chiedere altro.
Al seguito dei Sacri, entrammo nel casotto di guardia e salimmo

un'ampia scala, che sembrava la versione qalathari di una spirale, per raggiungere il camminamento sulle mura. Da lassù, il fragore prodotto dalla folla era ancora più assordante, e nel guardare sotto vidi la massa di gente che riempiva la grande piazza. Alcuni avevano delle torce accese, ma per lo più l'illuminazione era quella dei lampioni.

Il camminamento era più ampio di quanto avessi immaginato, di certo abbastanza da poterlo percorrere su un carro a due cavalli. Naturalmente a Tandaris non c'erano carri, ma era chiaro che gli architetti del Tempio si erano basati sul modello halettita. Lassù non c'erano luci, e quando un uomo si staccò da un numeroso gruppo di persone per venire verso di me, impiegai un momento a riconoscerlo nella semioscurità.

«Sarhaddon» disse. Notata subito la sua voce, lo guardai con disagio. I tre venatici che erano con noi apparivano fragili ed esili di fronte al massiccio halettita. «Cos'è questa cosa che ti saresti appropriato dei miei prigionieri?»

«Midian» rispose Sarhaddon, con un inchino appena accennato. Secondo gli standard, l'Esarca dell'Arcipelago era il diretto superiore di Sarhaddon, e tuttavia lui non si era neppure degnato di usare l'appellativo *Vostra Grazia*.

Grazie alla luce che saliva dal cortile, potei vedere l'espressione di Midian farsi furente quando lui si accorse di noi tre; quanto ad Amonis, si teneva incollato al suo fianco, come un'ombra.

«Sono eretici già condannati, Vostra Grazia» disse l'Inquisitore.

«E tuttavia circolano liberi nel Tempio, senza essere neppure legati.»

«Sì, sono eretici» convenne Sarhaddon, «ma questo non significa che non ci siano utili. E gli ordini sono ordini.»

«Dovremmo bruciarli e farla finita con loro, e lui lo sa» ribatté l'Esarca, socchiudendo gli occhi.

Probabilmente, quel *lui* era il Primate.

Come sempre, Midian dimostrava di essere privo di astuzie, e di essere il solito prepotente pieno di sé, perfetto per la sua carica, secondo il modo di vedere del Dominio. Le vesti rosse e oro, il cappello cilindrico con il simbolo della fiamma erano soltanto ornamenti esteriori. Midian era un nobile halettita, addestrato come guerriero e con ben poche caratteristiche positive, com'era tipico del suo popolo che annoverava anche il defunto Imperatore, il Primate e la maggior parte del clero di alto rango.
«Vorrei scambiare qualche parola in privato, Vostra Grazia» disse Sarhaddon, con la consueta disinvoltura, attirando l'Esarca lontano da noi prima che Amonis potesse protestare. I due si appartarono sul tratto di bastioni che si affacciava sul cortile e conferirono a bassa voce per un paio di minuti; era evidente che Sarhaddon stava spiegando qualcosa a Midian il quale pareva accettare le sue parole ma si mostrava tutt'altro che soddisfatto.
«Andremo avanti come stabilito» concluse a voce alta l'Esarca, mentre tornavano verso di noi, «a meno che la situazione richieda di agire altrimenti.»
«Per il momento, tutto procede bene.»
«Può darsi» rispose Midian, poi lui si allontanò per andare a parlare con un paio di Inquisitori e Sarhaddon ci guidò verso il resto del gruppo. Parecchi degli uomini che lo componevano si girarono nel vederci arrivare, e io mi bloccai di colpo per la sorpresa.
«Chi sono costoro?» chiese uno di essi, un tanethano che sfoggiava la fluente barba propria dei Lord Mercanti e che indossava un mantello leggero sopra la veste. In precedenza avevo già avuto modo di incontrarlo, anche se lui non si ricordava certo di me. Era Lord Hiram, il cui Casato era fra i più importanti di Taneth; accanto a lui, urbano e composto come sempre, c'era Hamilcar Barca, ma la sua presenza non costituiva una sorpresa. Gli altri erano persone di rango altrettanto elevato, due ammiragli thetiani, due ufficiali pharassani di grado elevato e un altro che sembrava a sua volta un

alto ufficiale. Oltre a loro, c'erano un mons ferratano e alcuni equatoriani.
Quello che più attirò la mia attenzione fu però l'uomo che si girò per ultimo, un individuo massiccio che sfoggiava una corta barba ben curata e che indossava un mantello nero sulla divisa verde scuro con le stellette di un ammiraglio di Cambress.
«Pensavo che lo avresti riconosciuto» commentò Sarhaddon.
Il cambressiano mi scoccò una strana occhiata e venne avanti sotto lo sguardo incuriosito degli altri ufficiali, il cui gruppo conteneva almeno un rappresentante di ogni principale potenza.
«Signori, ecco i nostri ospiti» annunciò Sarhaddon, ponendo una certa enfasi su quell'ultima parola, per rendere chiaro cosa avesse inteso dire.
«Palatine Canteni, Ravenna Ulfhada e Carausius Tar'Conantur.» Molti dei presenti non riuscirono a trattenere un sussulto.
«Avevi un altro nome, l'ultima volta che ci siamo visti» commentò il cambressiano. «Mi ricordo di te, ci siamo conosciuti subito dopo che la mia nave è stata attaccata da una manta pirata.»
Ravenna accolse quelle parole con un pallido accenno di sorriso.
«In Oceanus» risposi, ricordando un pomeriggio estivo di sette anni prima, e un capitano cambressiano dal sorriso frequente e spontaneo. «Sei Xasan Koraal. C'erano anche il tuo primo ufficiale, Ganno, e un mons ferratano. E io sono ancora Cathan Tauro.»
«Ganno è affondato con la *Lion* all'Atollo di Poralos» spiegò il cambressiano, smettendo di sorridere. «In questi anni ho visto di nuovo Miserak un paio di volte.» Xasan scosse il capo, perso per un momento nei suoi pensieri. «È assurdo come succedono queste cose» continuò, approfittando del silenzio dei suoi colleghi. «Stavamo effettuando delle riparazioni, dopo che quella nave ci aveva attaccati, e tutto appariva pacifico. Quello era stato soltanto un viaggio lungo la costa oceaniana, per far vedere la nostra bandiera e stipulare qualche accordo commerciale.»

Mentre parlava, una serie di immagini affiorarono da un angolo sperduto della mia mente. Il porto di Kula, sonnolento e quasi deserto, il cibo e il vino che ci erano stati offerti nel palazzo dell'amico di mio padre, il Conte Courtières, il viaggio verso sud alla volta di Pharassa, in compagnia di un loquace accolita che stava per cominciare il suo addestramento nella Città Santa.
Mentre quei ricordi affioravano dentro di me, intercettai lo sguardo di Sarhaddon, e in quel momento compresi quale sarebbe stata la terza alternativa. Senza dubbio, le mie compagne dovevano averlo già intuito, ma io mi ero lasciato andare all'autocompassione, e questo aveva per un momento annebbiato la mia lucidità di ragionamento.
Capace come sempre di leggere dentro di me meglio di come riuscissi a fare io stesso, Sarhaddon si concesse un sottile sorriso. Del resto, la sua presentazione era stata molto precisa, anche se era solo questione di tempo prima che i thetiani notassero la mia somiglianza con Orosius.
«Nipote del defunto Imperatore?» domandò in tono sospettoso Hiram.
«Nipote di Aetius e fratello di Orosius» rispose Sarhaddon, al mio posto.
«Questo è uno sviluppo preoccupante» commentò uno dei pharassani.
«Avevamo l'impressione che non ci fossero altri eredi imperiali.»
«Ranthas non avrebbe mai permesso che una cosa del genere accadesse» ribatté Sarhaddon. «L'Impero non può rimanere senza un Imperatore.»
«In questo momento lo è, a meno di considerare l'Imperatrice che si trova nell'Acrolith» commentò il thetiano. Sentii il cuore darmi un balzo di sollievo nell'udire che mia madre era sana e salva, e che si era presumibilmente rifugiata nell'Acrolith. Il thetiano infatti non aveva parlato di prigionia.

«La mia flotta è intrappolata nel porto» continuò l'ammiraglio.
Quello doveva dunque essere il comandante della Grande Flotta, Alexios, e il suo compagno... un capitano, non un ammiraglio. Probabilmente il capo del suo stato maggiore, o magari il comandante della nave ammiraglia. Osservandoli, mi chiesi come fossero finiti lassù, invece di rimanere bloccati nell'Acrolith con Charidemus e Aurelia.
In quel momento, la folla si spostò di lato per lasciar passare un gruppo di persone che stava scendendo lungo la strada, proveniente dall'Acrolith. I nuovi venuti si fermarono prima di addentrarsi nell'agora, e attesero di avere libero il passo per potersi portare davanti alla folla, in prima fila. In basso, cessò ogni rumore.
«Ecco i capi» osservò il mons ferratano «Adesso scopriremo chi sono.»
«Non si tratta solo dei capi» ribatté Xasan. «Guardate, dappertutto ci sono soldati misti alla folla, e adesso si stanno radunando laggiù. Vedete i pennacchi?»
Sui bastioni scese il silenzio, mentre aspettavamo di sentire cosa avrebbero detto i Consiglieri... anche se la maggior parte dei presenti non aveva idea di chi essi fossero.
Cosa tutt'altro che sorprendente, a farsi avanti non fu Ukmadorian, ma un altro uomo, un arcipelaghiano che indossava le vesti grigie della Cittadella del Vento. Era ovvio che avessero scelto un arcipelaghiano, dato che quella sommossa era scaturita in pari misura dall'indipendentismo e dalla religione.
«Popolo di Tandaris, siamo tornati!» esclamò il Consigliere, con voce che echeggiò su tutta la piazza. «Siamo venuti per liberare l'Arcipelago dal Dominio, *una volta per tutte*!»
Non lo si poteva definire un discorso molto ispirato, ma dalla folla si levò un ruggito di acclamazione che si protrasse per parecchi minuti, prima che la gente si decidesse a tacere e a lasciare che

l'oratore riprendesse a parlare.
«Abbiamo tredici mante che sorvegliano il porto, e abbiamo intrappolato ventiquattro navi thetiane qui e altre nove a Pharenos. Quando quelle navi saranno nostre, avremo una Marina tale da far tremare le più grandi potenze del mondo!»
Ci fu un altro ruggito. Come oratore, quell'uomo non valeva neppure la metà di Sarhaddon, ma quella notte non aveva bisogno di talento, e una flotta di quasi cinquanta mante da guerra, inclusi alcuni incrociatori da battaglia, era più di quanto Cambress sarebbe riuscito a schierare in una guerra su vasta scala contro un altro continente... non che una cosa del genere si sarebbe mai verificata.
«Per ora i thetiani sono impotenti, la loro flotta è intrappolata nel porto. Noi li trasformeremo da nemici in alleati, e quando verrà il momento, li accoglieremo al nostro fianco per combattere il Dominio!» continuò il Consigliere, girandosi mentre la folla urlava la sua approvazione e guardava verso i bastioni su cui ci trovavamo. «Esarca Midian, Precettore, Sarhaddon, quelle mura non vi proteggeranno. Attaccheremo il vostro Tempio e lo distruggeremo, ripulendo l'Arcipelago da ogni prete e Inquisitore.
«Non vi potete nascondere! Non potete cercare di rifilarci la Pharaoh che manovrate. La nostra Pharaoh ci ha traditi» continuò, girandosi verso la folla. «Si è schierata con il Dominio, ha collaborato con esso per portare alla distruzione il suo stesso popolo, e adesso si trova nel Tempio con Midian e con Sarhaddon, a pianificare come regnare con l'aiuto del Dominio! Siete disposti ad accettare una simile sovrana?»
«No!» urlarono i tandariani.
«Pare che abbiano previsto ogni eventualità» commentò Sarhaddon, rivolto a Ravenna. «Adesso per loro sei una falsa Pharaoh, e chi può sapere che non è così? È davvero una vergogna» aggiunse, anche se dal suo tono risultava chiaro che non lo pensava.

Pallidissima in volto, Ravenna indietreggiò incespicando, come se qualcuno l'avesse pugnalata, e Palatine si affrettò a sorreggerla, scoccando a Sarhaddon un'occhiata che grondava odio.
«*Io non sono manovrata da nessuno*» sussurrò Ravenna, riuscendo a stento a parlare, poi tornò ad avanzare verso il parapetto mentre il clamore della folla si andava placando.
«Non sono manovrata da loro!» gridò, rivolta alla popolazione sottostante. «Sono loro prigioniera!»
Per Thetis, quanto doveva esserle costato ammettere una cosa del genere.
«Mente!» stridette il Consigliere. «Se è prigioniera, perché si trova là in mezzo a loro? Davvero una strana prigioniera, se le viene concesso di salire sui bastioni senza catene. Dove sei stata, tutti questi anni? Che cosa hai mai fatto per l'Arcipelago?»
La folla non diede a Ravenna la possibilità di ribattere.
«A morte! A morte! A morte!»
Ravenna si mise a urlare per sovrastare quelle grida, ma quando una pietra andò a colpire i bastioni a pochi centimetri da lei, Sarhaddon ordinò a due Sacri di tirarla indietro dal parapetto. In basso, le grida continuarono, salendo di volume, accompagnate da altri sassi che indussero gli ufficiali a portarsi al riparo dei bastioni.
«Loro non sono... non è...» gridò ancora Ravenna, poi abbassò lo sguardo sulle proprie mani, che Sarhaddon aveva fatto liberare dalle corde.
Poco lontano, il venatico sfoggiò un freddo sorriso.
«Althana!» sussurrò Ravenna. «Thetis, Tenebra... *perché?*»
«Ascolta come il tuo popolo chiede a gran voce il tuo sangue» commentò Midian, apparendo di colpo alle spalle di Sarhaddon. Forse sul suo volto c'era un sorriso, ma la barba e l'oscurità impedivano di leggere la sua espressione, mentre aggiungeva: «Ti chiedo scusa, Sarhaddon. L'hai distrutta senza neppure toccarla con un dito, il che è... lodevole.»

Ravenna barcollò ancora, protese una mano per impedirsi di cadere e si addossò al muro con passo incespicante.
«A morte! A morte! A morte!» continuava intanto a urlare la gente assiepata nell'agora, chiedendo a gran voce il sangue della Pharaoh mentre il Consigliere continuava a incitare gli animi. In mezzo a quel frastuono, erano pochi quelli che potevano sentire la sua voce, ma la cosa non aveva più importanza.
«L'amore delle folle è una cosa volubile, non trovi?» commentò Sarhaddon. «Se tu non fossi rimasta nascosta per tutti questi anni, adesso laggiù ti starebbero acclamando come Pharaoh, invece di chiedere il tuo sangue.
Ora però è troppo tardi.»
Ravenna sollevò lo sguardo, non verso di lui, ma verso di me, e per un momento mi sentii mancare il respiro, perché non avevo mai visto un simile senso di sgomento dipinto sul volto di nessuno: le riserve di forza che le avevano permesso di superare ogni avversità si erano infine esaurite.
Non dissi nulla, perché non c'era nulla che potessi dire. Per una volta, ciò che Sarhaddon aveva affermato era la verità: qualsiasi cosa fosse successa, dopo questa notte il sogno di Ravenna di diventare la Pharaoh era definitivamente tramontato. Nell'arco di quei pochi secondi, lei era stata etichettata come collaboratrice e traditrice, una cosa che nessuno avrebbe dimenticato.
Se non avesse parlato, se non avesse confermato la propria identità, forse ci sarebbe stata ancora una possibilità di salvare la situazione, ma adesso che le persone alla cui salvezza aveva dedicato la vita stavano chiedendo a gran voce la sua morte, comprese bene quanto Sarhaddon che era davvero finita.
Con un urlo inarticolato, Palatine oltrepassò d'un balzo Ravenna per attaccare Midian, ma come sempre i Sacri furono troppo rapidi e troppo forti, e lei non riuscì a raggiungere l'Esarca, né ebbe la possibilità di reagire. Uno dei guerrieri la fermò sferrandole un

calcio al polpaccio e calandole con forza una mano sulla spalla per costringerla in ginocchio, poi le piegò le braccia dietro la schiena e il suo compagno tirò fuori una corda, legandole le mani.
«Portatela via e mettetela al sicuro» ordinò Midian, lanciando un'occhiata oltre le mura. «Più tardi avremo bisogno di lei.»
Annuendo, uno dei Sacri afferrò Palatine per il colletto della tunica con tanta forza da rischiare quasi di soffocarla, e la trascinò con sé lungo il parapetto.
«Noi siamo l'efficienza» affermò Midian. «Potremmo aggiungere *aggressione a un Esarca* all'elenco dei suoi crimini, ma non ce n'è bisogno. Nel nome di Ranthas, il fatto che voi thetiani pensiate di poter lasciare a una donna anche un minimo di libertà d'azione non cessa di stupirmi.»
«Tratta un uomo in quel modo, e non credo che possa cavarsela meglio» rispose in tono secco l'ammiraglio thetiano, irrigidendosi.
«Probabilmente invece lo farebbe, salvo che non sia un damerino profumato» ribatté l'Esarca. «Presenti esclusi, Ammiraglio Alexios.»
«Sono certo che i miei uomini siano inclusi nell'elenco dei *presenti*» osservò l'ammiraglio. «State facendo qualcosa per soccorrerli? Non possiamo combattere contro i loro maghi.»
«Guarda e ascolta» replicò Midian, tornando a girarsi verso la piazza, dove il Consigliere dalle vesti grigie aveva ripreso a parlare, soffermandosi soltanto per lasciare spazio alle ovazioni della folla in delirio.
«Unitevi a noi, abitanti di Tandaris!» gridava. «Abbiamo già liberato il mondo da quel macellaio di un Imperatore. Chi dice che soltanto il Dominio possa lanciare una Crociata? Unitevi alla *nostra* Crociata, e liberiamo l'Arcipelago dalla loro presenza, bruciamo ogni Tempio e ogni Inquisitore, torniamo a essere un popolo libero, un popolo che possa tenere la testa alta in mezzo alle altre nazioni di Aquasilva, e affermare con orgoglio *Noi siamo arcipelaghiani!*

«Adoreremo gli dèi che vorremo, seppelliremo i nostri morti come riterremo opportuno e non saremo più braccati e schiavizzati da un branco di ignoranti contadini halettiti!
«I nostri uomini sono schierati nelle vicinanze del porto, pronti a impadronirsi delle navi che porteranno l'Arcipelago alla gloria e alla vittoria, e a fare di Tandaris la capitale della più grande nazione di Aquasilva! Loro ci aiuteranno a distruggere questa mostruosità che per troppo tempo ha deturpato la nostra adorata città, e voi avrete il supporto di tutti i maghi che il Consiglio potrà radunare! Distruggiamolo!»
«Distruggiamolo!» ruggì la folla.
Evidentemente, però, non erano ancora pronti ad agire, perché l'oratore continuò a parlare, mentre altri soldati del Consiglio andavano a prendere posizione.
«Possono conquistare il Tempio?» chiese Xasan.
«Ci possono provare, ma abbiamo protezioni maggiori di quanto pensi» replicò Midian, scuotendo il capo. «La città stessa sarà il nostro ostaggio.»
«Cosa intendi dire?»
«Vi abbiamo portati qui per mostrarvi a cosa ci troviamo di fronte nell'Arcipelago, ma abbiamo preso le nostre precauzioni» spiegò Midian. «Il Consiglio degli Elementi ha pianificato questa mossa per anni, e tu hai visto di cosa sia capace.»
«E allora?»
«Voi sarete testimoni di ciò che accadrà qui stanotte» rispose Sarhaddon, «così non ci potranno accusare di aver distrutto una città innocente o di aver macellato migliaia di cittadini osservanti delle leggi.»
«Tandaris sta causando problemi da anni» convenne Alexios, «ma cosa avete intenzione di fare?» «Trasformarla in un esempio istruttivo» rispose Midian.
«Entro domattina, la resistenza eretica nell'Arcipelago sarà stata

annientata. Questo vale per il Consiglio, per Tandaris e per tutti i capi eretici.»
«Tutti in uno stesso posto... suppongo abbia senso» commentò Xasan.
«Ci avete portati qui per salvaguardare la vostra reputazione, e adesso ammettete di aver progettato tutto questo?»
«Non lo abbiamo progettato. Sapevamo del complotto, perfino dell'attentato alla vita dell'Imperatore, che abbiamo cercato di impedire. La sua morte è stata un evento sfortunato, ma il suo successore, chiunque sia, erediterà un Arcipelago sottomesso.»
«Voi avete intenzione di distruggere la città» dichiarò Alexios. «Non voglio avere nessuna parte in questo.»
«Voi non avrete nulla a che fare con quanto accadrà» garantì Midian.
«Credevo che Eshar avesse trasformato la vostra Marina in un corpo militare, non che avesse prodotto ufficiali che non sono migliori delle donne che corteggiano.»
Possibile che Midian stesse agendo di proposito in modo tanto offensivo? In qualità di comandante della Grande Flotta, l'ammiraglio era l'ago della bilancia dell'equilibrio di potere in città. Se si fosse schierato contro il Dominio, nessuno avrebbe più potuto fare nulla.
«Siamo un corpo militare» ribatté in tono freddo Alexios, «però non assassiniamo i civili.»
«Molto illuminato, da parte vostra» commentò Midian.
«Questi però sono eretici, animali. Li avete visti, sono pronti a rivoltarsi perfino contro la sovrana che adoravano. Quanto possono essere degni di fiducia?»
«E quando i vostri uomini cominceranno a massacrarli, che ne sarà dei miei marinai? Lascerete a morire anche loro?»
«Abbiamo già pronte alcune compagnie di Sacri» rispose Sarhaddon.

«Non appena la folla darà inizio all'attacco contro il Tempio, li manderemo a eliminare i maghi nemici, e contemporaneamente provvederemo a liberare l'imboccatura del porto.»
Il tono noncurante con cui stavano dissertando di un omicidio di massa era nauseante. Senza farmi notare, mi spostai in modo da portarmi accanto a Ravenna, ma lei non parve neppure accorgersi della mia presenza.
«Come farete per impartire loro questa lezione?» chiese il diplomatico pharassano, che pareva approvare le mosse del Dominio. Conoscendo la corte pharassana, la cosa non mi sorprendeva particolarmente. Dopotutto, avevo presenziato al Congresso che aveva eletto l'attuale re, e sapevo che era un fanatico religioso.
«Con il fuoco, naturalmente» rispose Midian. «Credo sia arrivato il momento di alzare gli schermi del Tempio, perché presto cominceranno a usare la magia.»
Mentre i Sacri ci allontanavano dal parapetto, uno di essi scese nel casotto di guardia, e un momento più tardi sentii un profondo ronzio accompagnare un divampare di scintille, provenienti dalle guide per gli schermi, che si trovavano negli angoli. Subito dopo, il bagliore azzurro degli schermi si allargò all'esterno dei bastioni, al di sopra del Tempio, avviluppando l'intero edificio, dalle mura al pinnacolo, nel chiarore azzurrino dell'aether.
«I loro maghi impiegheranno qualche tempo a superare questa barriera» commentò Midian, soddisfatto.
«Gli schermi possono escludere la magia degli elementi? Prima d'ora non ho mai dovuto affrontarla, quindi non mi si è mai posto questo problema.» domandò Alexios.
«È Fuoco» spiegò Amonis, «superiore a qualsiasi magia possano scagliare contro di esso. Si tratta di una difesa fisica e spirituale nello stesso tempo, e i loro maghi della mente non possono interferire con essa.»

«Io non ne sarei troppo sicuro» obiettò il thetiano. Se fossi al loro posto, saprei dell'esistenza dello schermo aetherico e avrei elaborato un modo per neutralizzarlo in anticipo.
«Possono infervorare la folla, ma dovranno usare la forza per abbattere gli schermi» insistette Midian.
«Vostra Grazia ci ha condotti qui per mostrarci il pericolo che questa gente costituisce per tutti noi. Come stratega, sostengo che è poco saggio sottovalutare il nemico» insistette Alexios. «Possono avere armi da assedio?»
«Le sole armi da assedio appartengono a noi» garantì Midian. «Sei troppo nervoso, ammiraglio.»
«Lo vedremo» ribatté Alexios, girandogli le spalle.
«Forse i nostri prigionieri sanno più di quanto lascino intendere» suggerì Amonis. «Fino a poco tempo fa, in fin dei conti, erano creature del Consiglio.»
«Fino a poco tempo fa, erano entrambi affidati alla tua custodia» gli ricordò Sarhaddon.
«Non possiamo sapere se abbiano scoperto i piani del Consiglio» ribadì Amonis, rifiutando di cedere terreno. «Mi hai forse permesso di interrogarli? No. Li hai tenuti da parte per questo segreto scopo del tuo Ordine, quando invece potrebbero possedere informazioni di vitale importanza.»
«Non ci servono le loro informazioni» intervenne Midian. «Questi tre non hanno nessuna importanza.»
«Allora perché non vengono puniti?» persistette Amonis. «Sua Santità ci ha inviati nell'Arcipelago con il mandato di schiacciare l'eresia una volta per tutte, e qui abbiamo fra le mani tre fra gli eretici più pericolosi. Come possiamo giustificare il nostro comportamento davanti alla giustizia di Ranthas? Almeno uno di loro è addirittura un eresiarca, non un semplice eretico.»
«Lo è anche la ragazza» intervenne Ninurtas. «Nega che ci siano otto divinità e sostiene che abbiamo dei punti in comune con il

Consiglio.»
Midian, che stava perdendo interesse alla conversazione, si girò bruscamente e segnalò ai Sacri di posizionarsi fra noi e gli ufficiali.
«Cosa?» esclamò. «Sarhaddon, spiegati.»
Per la prima volta, mi parve di scorgere una sfumatura di preoccupazione sul volto di Sarhaddon, e sentii riaffiorare in me la paura. Qualsiasi cosa lui avesse intenzione di fare nei miei riguardi, c'erano una quantità di persone che si opponevano ai suoi piani.
«Ha cercato una via di fuga dalla prigionia intavolando uno sfacciato dibattito» spiegò Sarhaddon. «Per riuscirci, ha tentato di contraddirmi nel modo più assurdo.»
Midian scosse il capo, e quando riprese a parlare la sua voce suonò molto più tesa e fredda del solito.
«Amonis, scortali di sotto e interrogali. Scopri se questo è vero e poi torna da me. Non lasciare che entrino in contatto con nessun altro. Sarhaddon, per il momento, il tuo piano dovrà aspettare.»
«Troppo tardi, Midian» affermò Ravenna, sollevando lo sguardo su di lui. «Il mondo lo sa già.»
«Scopri se anche questo è vero» aggiunse Midian. «Ti libero temporaneamente dall'obbligo di seguire le regole d'interrogatorio predisposte dal Dominio universale. Più tardi, potrai fare penitenza per questo.»
Mentre mi trascinavano di nuovo via, sentii la paura che tornava ad accarezzarmi la schiena con dita gelide, e mi parve di notare che le mani dell'Esarca stavano tremando.

# CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

«Vi dirò qualsiasi cosa vogliate sapere» affermò Ravenna, mentre due Sacri dal mantello bordato in oro si sprangavano alle spalle la porta della cella, rinchiudendoci nella lunga stanza male illuminata insieme ad Amonis e ad altri due Inquisitori. Nella galleria che si trovava un livello al di sopra delle finestre sbarrate, Midian e Sarhaddon stavano assistendo insieme a Ninurtas e ad altri due o tre preti. Tutti quanti, inclusi i Sacri, detenevano il massimo grado in seno ai rispettivi ordini.
«Ci dirai quello che vuoi farci sentire, il che non è lo stesso» ribatté Amonis.
Era evidente, almeno per me, che Ravenna era ancora devastata da quanto era accaduto sulle mura, annientata dalle malvagie astuzie di Sarhaddon e del Consiglio.
«Interrogami» rispose.
«Lo farò» garantì Amonis. «Voglio soltanto darti un incentivo a essere sincera.»
E scelse me, come sapevo che sarebbe successo. Dopo avermi spogliato, mi legarono per i polsi a un tubo che correva in orizzontale a un'altezza tale da lasciare i miei piedi a penzolare a più di trenta centimetri dal pavimento. In quella posizione riuscivo a stento a respirare, e dopo qualche istante gli altri due Inquisitori procedettero a legarmi dei pesi alle caviglie, accentuando la trazione verso il basso. A causa dello sforzo che stavo facendo, ogni respiro divenne una lotta, e ogni volta mi risultò sempre più difficile costringere i polmoni a ricevere l'aria di cui avevo necessità. Parlare era impossibile, l'aria a disposizione era troppo poca.
«Se risponderai alle nostre domande in fretta e sinceramente, è possibile che il tuo amico sopravviva» sentii dire ad Amonis. «Se

esiterai o mentirai, aggiungeremo altri pesi, e alla fine lui soffocherà.» E fissò Ravenna con espressione spietata.
«Non c'è bisogno di farlo» replicò lei, con voce a stento udibile.
«Parla più forte» ingiunse Amonis.
Lei ripeté la frase, una fragile figura in piedi in uno spazio aperto, circondata dagli Inquisitori e dai loro strumenti di tortura. Io intanto concentrai la mia attenzione su di lei, rifiutandomi di pensare a che altro potevano farmi... o a cosa potevano fare a Palatine, legata in un angolo.
Sentii lo scricchiolio di una penna, e nel guardare verso la galleria vidi che Ninurtas era seduto davanti a uno scrittoio portatile e stava trascrivendo l'interrogatorio.
«Come ti chiami?» iniziò Amonis. «Voglio il tuo nome formale.»
«Raimunda Ulfhada Selessis di Tolosa.»
«Il tuo titolo e rango?»
La voce quasi le si spezzò nel rispondere a quella domanda. «Pharaoh del Qalathar per discendenza da Orethura Selessis di Tolosa.»
«La tua età?»
«Ventisei anni. Sai già tutte queste cose, quindi perché me le chiedi?»
«Abbrevia le formalità» intervenne Midian. «Potremmo dover essere costretti all'evacuazione, e voglio che per allora questa faccenda sia conclusa.»
«Basta così» annuì Amonis. «Benissimo. Prigioniera, credi in Ranthas come nell'unico, vero e assoluto dio di Aquasilva?»
«No.»
«Quale parte di questa verità rifiuti?»
«Non è una verità, e la rifiuto tutta.»
«*Tutta?*» esclamò Amonis. «Neghi che lui sia il Signore del Fuoco?»
«Sì.»

«Quale falso dio degli elementi adori?» Ravenna esitò.
«Altri pesi» ordinò Amonis.
Ravenna protestò, ma gli Inquisitori la ignorarono, e io mi sentii trascinare ulteriormente verso il basso. Il dolore ai polsi era già intollerabile, come se le mani mi si stessero staccando lentamente dalle braccia... il che era più o meno ciò che stava succedendo.
«Nessuno» rispose Ravenna. «Non ne adoro nessuno.»
«Ne hai mai adorato qualcuno?»
«Tenebra dell'Ombra» rispose Ravenna.
«E quando hai cessato di seguire questo culto eretico?»
«Non lo so, un po' per volta.»
«Questa non è una risposta soddisfacente. Te lo chiedo ancora una volta.
Quando hai cessato di seguire questo culto eretico?»
«Circa due settimane fa, se ti serve una data» rispose lei.
«Credi che Tenebra dell'Ombra sia la sola dea?»
«No, e non l'ho mai creduto. Credevo in tutti e otto gli dèi degli elementi, e adoravo Tenebra» replicò Ravenna, girandosi per guardare verso di me e riportando poi la propria attenzione su Amonis, chiedendo: «Non posso semplicemente dirti tutto, per risparmiare tempo?»
«Risponderai alle mie domande» insistette Amonis. «Se vuoi fornire spontaneamente delle informazioni, ne prenderemo nota, e se esse riguarderanno alcune delle mie domande, passeremo oltre. Hai detto che *credevi.* Adesso non credi più che gli dèi degli elementi siano... veri?»
«No, non lo sono» rispose Ravenna, quasi urlando, «e io non credo in nessuno di essi! Né in Ranthas, né in Tenebra o in Althana. Nessuno di essi è reale!»
I preti raccolti sulla galleria assunsero un'espressione sconvolta, e Midian apparve visibilmente preoccupato.
«In cosa credi?» proseguì Amonis.

Ricordando quanto fosse durato il nostro processo a Kavatang, ero certo che quell'interrogatorio stesse procedendo molto più in fretta del dovuto. Non avevamo molto tempo, e lo sapevano, ma se era tanto sicuro che la città sarebbe stata distrutta cosa stava aspettando Midian? Perché tutto questo lo preoccupava così tanto?
«Non lo so con certezza» affermò Ravenna. «Semplicemente, non credo che ci siano otto elementi.»
«E quanti credi che ce ne siano?»
«Non lo so. Per favore, credimi. Se lo sapessi, te lo direi. Non sono otto, perché sono tutti parte della stessa cosa. Separare il Fuoco, l'Acqua, la Terra e tutto il resto è una divisione artificiale.»
«Quindi credi che non esistano elementi separati?» precisò Amonis, che ora appariva a sua volta scosso.
Ravenna annuì.
«E non ci sono neppure dèi separati?»
«Quali che siano, non sono quelli che noi adoriamo.»
«Rinneghi perfino i tuoi falsi dèi degli elementi?»
«Non ci sono elementi» ripeté Ravenna.
«Risali alle origini di questa teoria e cerca di capire come è arrivata a pensarla in questo modo» ordinò Midian, bloccando sul nascere la domanda successiva di Amonis.
«Prigioniera» riprese questi, inchinandosi, «perché credi che non ci siano elementi? È perché sei donna, che non riesci a vedere i regni del Fuoco, dell'Acqua o dell'Aria, tutt'intorno a noi? Se solo uno ha il suo dio, non si può negare che gli altri esistano.»
«Forse esistono, ma non come elementi individuali» insistette Ravenna.
«Cos'è il vapore? È acqua o aria? E quale divinità lo governa?»
«I falsi elementi sono impuri per natura» dichiarò Amonis. «Essi si mescolano, i confini si confondono e i loro dèi devono cedere l'uno il passo all'altro. È per questo che il Fuoco è l'unico vero elemento e che il suo dio è l'unico vero Dio.»

Midian apparve sollevato, mentre Sarhaddon era talmente concentrato su Ravenna da ignorare gli altri prelati che si trovavano con lui sulla balconata. Quando ebbe finito di scrivere l'ultima frase, Ninurtas si fermò e sollevò lo sguardo con aspettativa.
«Io posso usare la magia di due elementi, Ombra e Aria» affermò Ravenna.
«Esatto» convenne Amonis, perplesso per il fatto che lei avesse sollevato quel particolare argomento. «E a causa di questo sei doppiamente dannata, per effetto dei falsi elementi e del trovarti in un punto in cui essi si mescolano.»
«*Tutti* gli elementi» ribadì Ravenna.
«Il fuoco è separato e al di sopra di ogni altro» insistette Amonis. «Il fuoco li consuma e scaccia l'oscurità, ma è separato.»
«Non lo è» insistette Ravenna.
«Dove puoi trovare un esempio di questo? Il più umile novizio di un buon seminario sa delle impurità degli altri elementi, ma non si può mescolare il Fuoco con gli altri.»
«Non è grave quanto credevo» osservò Midian, che pareva essere tornato quello di sempre. «Scopri com'è arrivata a questa conclusione.»
«Sai della nostra magia della tempesta» replicò Ravenna, rivolgendosi direttamente all'Esarca senza aspettare che Amonis formulasse la domanda. «Mi sono resa conto che la Tempesta è un elemento plausibile quanto l'Acqua o l'Aria... ma se è questo il caso, a cosa serve aggiungere elementi? Ci sono così tanti punti in cui essi collidono, che avremmo soltanto riclassificato qualcosa che esiste.»
«Le impurità» dichiarò Amonis, «spiegano queste pecche nel sistema eretico.»
Io non riuscivo quasi più a concentrarmi su quello che stavano dicendo; mi pareva che la schiena stesse venendo distorta e respirare era sempre più difficile.

«Chi ha elaborato l'idea della magia della tempesta?»
«Sono stata io» affermò Ravenna.
«Menti» dichiarò Amonis, senza esitazione.
L'agonia s'intensificò, quando gli Inquisitori appesero altri pesi ai miei piedi. I muscoli delle spalle presero a dolere in modo abominevole, come se stessero per lacerarsi.
«Non mento» insistette Ravenna.
«Ancora un peso» ordinò Amonis.
Io cercai di protestare, ma quello sforzo consumò tutta l'aria che avevo nei polmoni e mi trovai ad annaspare per respirare.
«L'abbiamo elaborata entrambi» ammise Ravenna in tono disperato, abbassando lo sguardo. «O, per meglio dire, lui ha avuto l'idea, e io ho avuto il tempo per rifletterci.»
Perché lo aveva detto?
«Quindi siete entrambi eresiarchi. So da dove proviene tutto questo, ma è una cosa a cui si può rimediare» commentò Midian.
«La Corporazione?» domandò Amonis.
«Infatti» confermò Midian, annuendo. «La Corporazione Oceanografica.
Chi altri conosce i vostri pensieri eretici?»
«Tutto il mondo, te l'ho già detto.»
«Com'è possibile? Siete rimasti a piede libero per appena un mese, quindi non farti strane illusioni di grandezza.»
«Non mi vuoi ascoltare» ribadì Ravenna. «Hai detto che non ci sono impurità, che il fuoco è separato... ma non è così.»
«Come ti ho già detto, non puoi fornire prove» obiettò Amonis.
«No, ma posso usare la magia del fuoco.» Per un momento, regnò un silenzio assoluto.
«E ti aspetti che ci crediamo?» domandò Amonis.
«No!» urlò Ravenna. «Per favore, sto dicendo la verità, lasciatelo stare!»
«Aspetta» intervenne Sarhaddon, parlando per la prima volta, più

turbato di quanto apparissero gli altri preti.
«Questo è impossibile» insistette Amonis.
«L'ho fatto, tre volte» confermò Ravenna, abbassando il tono.
«Sta mentendo» affermò uno dei preti sulla balconata, un mago, a giudicare dalle vesti. «Il fuoco non si può mescolare con gli altri elementi.»
«Mettiamola alla prova» decise Midian. «Amonis, usa la frusta aetherica sull'altro prigioniero, e vediamo se la sua risposta cambia.»
La reazione di Ravenna, che s'inginocchiò, rivolta verso Midian e gli altri raccolti sulla balconata, indicò con chiarezza quanto fossero profonde le cicatrici che le erano state inflitte sulla Costa della Perdizione.
«È vero» implorò. «Ve ne supplico, non la usate.»
«Mente!» ripeté il mago, alzando la voce.
«Come fai a dirlo?» replicò Ravenna, ancora in ginocchio. «Lascia che te lo dimostri.» «Non capite? Vuole usare la sua immonda magia degli elementi per ucciderci tutti» protestò il mago.
«Che possibilità ho di fare una cosa del genere?» domandò Ravenna.
«Ha ragione, stai cercando di ingannarci» decretò Midian. «Amonis, tu sai cosa fare.»
Amonis rivolse un cenno al Sacro, che si avvicinò a Ravenna per tenerla ferma dove si trovava. Io seguii invece con lo sguardo Amonis, che andò a prendere su una rastrelliera una frusta dall'impugnatura voluminosa; un momento più tardi, vidi una scintilla azzurra correre su tutta la sua lunghezza.
«Quanti colpi?» chiese Amonis a Midian.
Bloccato com'ero dai pesi, non potei neppure muovermi quando lui si portò alle mie spalle.
«Venti» rispose l'Esarca.
Io mi irrigidii, consapevole che la sofferenza avrebbe potuto

difficilmente diventare più intensa di quanto già non fosse, poi sentii il frusciare delle vesti di Amonis, un urlo inarticolato di Ravenna, e vidi il Sacro indietreggiare leggermente.
La magia divampò nella stanza, e il fuoco saettò nell'aria, contemporaneamente al divampare di una fitta di dolore lungo la mia schiena quando cercai di evitarlo. Urlai, sentii l'aria abbandonarmi i polmoni e cominciai a soffocare.
Vidi il Sacro spingere da un lato Ravenna, poi la mancanza d'aria mi appannò la vista, mentre lottavo invano per respirare.
Subito dopo, misericordiosamente, mi sentii sollevare, e mi affrettai a inspirare il più a fondo possibile prima che chi mi stava sorreggendo abbandonasse la presa. I pesi mi stavano ancora tirando verso il basso, ma se non altro, quando fui lasciato andare, un momento più tardi, avevo rinnovato la scorta d'aria necessaria a sopravvivere.
Ci volle circa un minuto perché la vista mi si schiarisse, e nel frattempo la babele di voci scoppiata nella stanza si spense. Adesso l'Esarca era in piedi e stava gridando per riportare l'ordine nel gruppo di sconvolti prelati, mentre uno dei Sacri teneva la spada puntata alla gola di Ravenna. Era stato il suo compagno a sollevarmi, anche se non sapevo per ordine di chi.
«Silenzio!» ruggì Midian, e le voci cessarono.
Guardandomi intorno, nella misura in cui mi era possibile, vidi Amonis versarsi dell'acqua sulla mano destra, aiutato da uno degli altri Inquisitori; qualsiasi cosa fosse accaduta, doveva aver ustionato anche lui. Quanto alla mia schiena, doleva in maniera intollerabile.
«Cos'è successo?» domandò l'Esarca, incenerendo il mago con un'occhiata. «Ha usato la magia del fuoco, vero?»
Il mago diede l'impressione di avvizzire dove si trovava, e si strinse maggiormente nella veste.
«È un'eretica, Vostra Grazia, non può averlo fatto.»

«Non negare quello che ho visto» tuonò Midian. «Hai detto che era impossibile, eppure lei ha appena commesso la più grande eresia immaginabile, un atto così ignobile da essere ritenuto impossibile. È l'eresiarca più pericolosa che abbia mai visto.»
«Ma chi altri lo sa?» chiese il mago. «Non può essere che abbia già infettato altri con quest'eresia.»
Rivolse un cenno a uno degli altri Inquisitori, che si avvicinò a Ravenna, tuttora inginocchiata e con la spada del Sacro alla gola.
«Quante persone ti hanno vista fare questo?» domandò.
«Più o meno cinquemila» replicò lei, con una strana miscela di sfida e di rassegnazione.
«Come? Quando?» incalzò l'Inquisitore, lanciando un'occhiata in direzione di Midian.
«A Ilthys» spiegò Ravenna. «Circa una settimana fa. Nella piazza principale, dopo che la città era stata posta sotto Interdetto.»
«È una menzogna» dichiarò il mago, ma Midian lo zittì con un'occhiata.
Sconvolto, Sarhaddon aveva lo sguardo fisso su di noi.
«Se solo avessimo ancora i tehamani» commentò uno degli Inquisitori.
«Hanno spezzato la sua volontà in passato e dovrebbero essere in grado di dirci se sta mentendo.»
«Però non li abbiamo, quindi scoprilo con i vecchi metodi» ribatté Midian.
L'Inquisitore mi lanciò un'occhiata, poi abbassò lo sguardo sui pesi.
«Non posso aggiungerne altri: soffocherebbe» obiettò.
Midian scrollò le spalle, e io fui assalito dal panico. Per quanto brutta fosse la mia situazione, volevo comunque vivere, e speravo ancora che avessimo la possibilità di realizzare il nostro obiettivo originale.
«Questo non sarebbe saggio» intervenne Sarhaddon, parlando per la prima volta da quando la frusta si era incendiata nell'aria,

distruggendo due secoli di accurati costrutti teologici. «Ravenna lo ama, e questa è la sola presa che abbiamo su di lei.»
«Tentiamo qualcosa di diverso» suggerì Midian. «Tiriamolo giù e torturiamo l'altra donna.»
«A che serve?» protestò Ravenna, e io vidi una sottile linea di sangue colarle lungo la gola, quando il Sacro accentuò la presa. «Rifarei semplicemente la stessa cosa.»
«Ma puoi farlo?» domandò Sarhaddon. «Hai usato la magia soltanto quando Amonis ha fatto ricorso alla frusta aetherica, mentre senza dubbio avresti potuto utilizzarla in precedenza.»
«Io non vi posso aiutare» affermò il mago, guardando verso di lui. «I nostri maghi della mente e i tehamani controllano questa stanza, e lei non avrebbe dovuto essere in grado di fare nulla.»
«Ma non potrebbe darsi che sia in grado di infrangere i limiti soltanto quando è disperata?» suggerì Sarhaddon, deducendo in pochi secondi quello che noi avevamo impiegato ore a capire, e di cui il resto del mondo sembrava non essersi ancora reso conto. «Intendevamo fare ricorso alla frusta perché era stata usata su di lei, ed è stato soltanto quando si è resa conto che Cathan avrebbe provato la stessa sofferenza che è riuscita a fare appello alla magia. Sì, ho ragione, lo vedo dalla loro espressione.»
Per Thetis! ai suoi occhi eravamo praticamente trasparenti. Possibile che non ci fosse nulla che si potesse fare?
«Lasciatelo in pace e vi dirò che cosa è successo» affermò Ravenna.
«Non vale la pena che cerchi di mentirvi.»
L'Esarca esitò, mostrando l'evidente preferenza ad avere un certo controllo sull'andamento dell'interrogatorio, ma dopo un momento annuì.
«Tiratelo giù solo se dovesse essere sul punto di soffocare, ma non un istante prima» ordinò. «Ora, Ravenna, ci dirai ogni cosa.»
Lei annuì, e il Sacro allontanò appena la spada per permetterle di

esporre, con voce rotta ed esitante, quello che era successo a Ilthys... almeno nella misura in cui era disposta a permettere che ne venissero a conoscenza. Intanto, la vista tornò ad annebbiarmisi e la testa cominciò a farmi male, anche se non sapevo perché; quanto alle mani, avevano perso ogni sensibilità.
«Quanti di quelli che erano a Ilthys sono giunti alle tue stesse conclusioni?» domandò l'Inquisitore.
«Non ne ho idea» replicò lei, ma una lievissima esitazione fu sufficiente a tradirla.
«Invece lo sai» insistette l'Inquisitore. «Vostra Grazia, ha bisogno di un po' d'incoraggiamento.»
«I superstiti della *Crociata*, che sono ora in città» sussurrò Ravenna, «ma senza dubbio ci saranno anche altri, e prima di andarmene ho chiesto agli ilthysiani di informare il mondo intero.»
Cinereo in volto, svuotato della sua arroganza, l'Esarca abbassò lo sguardo su di noi. Accanto a lui, Sarhaddon era del tutto immobile, imperscrutabile in volto.
«Dovremmo ucciderli» dichiarò Amonis.
«Questo non servirebbe a nulla» replicò Midian, con un tremito nella voce.
«Deve essere fatto, Vostra Grazia, prima che possano contagiare altri» insistette Amonis.
«Il contagio si è già diffuso.»
«Non abbiamo nulla da perdere a ucciderli» ribadì Amonis, persistente come sempre. «Dobbiamo farlo adesso, senza testimoni, prima che qualcuno del Tempio senta queste idee sediziose. Se non altro, in questo modo proteggeremo almeno degli innocenti dalle loro idee immonde.»
«Possibile che tu non capisca? Questa non è più una questione di eresia, non si tratta di proteggerci, di torturare e di bruciare. Riesci a immaginare cosa farà il mondo, quando tutto questo verrà scoperto? Che cosa farà il Consiglio?» esclamò Ninurtas.

«Possiamo distruggere il Consiglio. Stanotte, come progettato» affermò Midian. «Questo, almeno, ci darà una cosa in meno di cui preoccuparci.»
«Il Consiglio non ci può più minacciare» affermò Sarhaddon, in tono pesante. «Soltanto *loro* possono farlo!»
Per un momento l'Esarca si nascose il volto fra le mani, e io stentai a credere a quello che stava accadendo, al contrasto fra l'uomo che si trovava sulla balconata e quello che ci aveva più o meno calpestati sui bastioni. E questo effetto non era stato ottenuto con armi, flotte o qualsiasi altra cosa del genere... era una situazione surreale.
Non ebbi però il tempo di pensarci, perché respirare si stava facendo di nuovo sempre più difficile, e sapevo che presto sarei arrivato al punto di soffocamento. Ogni parte del mio corpo sembrava inondata dalla sofferenza, e anche solo tenere gli occhi aperti mi costava una fatica pari a quella che facevo per respirare.
Che qualcuno mi tirasse giù di lì, per l'amore di Thetis! Non m'importava che altro mi avrebbero fatto, purché fosse qualcosa di diverso.
«Se sono soltanto loro due a saperlo, basterebbe distruggere la città, uccidere tutti» rifletté Midian.
«Tutti gli ilthysiani l'hanno vista» obiettò Ninurtas, scuotendo il capo, «e presto o tardi qualcuno capirà.»
«Allora andremo a Ilthys e annienteremo anche quella città» decise Midian. «Forse potremo impedire la diffusione del contagio, e in caso contrario... sarà comunque un chiaro messaggio per il resto del mondo. Con la flotta thetiana sotto il nostro controllo, non avrà importanza se ci sarà in giro qualche lunatico che andrà predicando quest'eresia.»
«È ciò che abbiamo detto del Consiglio per duecento anni» gli fece notare Ninurtas, avvicinandosi. «Quello che ci vuole è una persona carismatica che porti avanti questa causa, presentandosi come un

profeta, rivelando al mondo quello che è successo a Ilthys e sostenendo che si tratta di un messaggio del dio in cui crede, quale che possa essere.»
«In tal caso uccideremo anche lui e quelli che lo seguiranno» affermò Midian, ritrovando l'abituale sicurezza. «Noi siamo i servitori di Ranthas! Non ci lasceremo abbattere dalle menzogne di qualche falso profeta. *Questo non può essere.* Qualsiasi cosa abbiamo visto oggi, qualsiasi cosa sia accaduta a Ilthys, si tratta di una menzogna. Noi abbiamo visto l'opera di Ranthas per tutta la vita, la Sua verità ci è stata rivelata da Temezzar, e tuttavia ora siamo pronti a credere agli inganni di questa ragazza? Quali assurdità abbiamo detto negli ultimi minuti?
«Sappiamo cosa possono fare quei tehamani, quindi è chiaro che hanno manipolato le nostre menti, inducendoci a credere che questa... questa creatura e i suoi amici eretici possano costituire una sfida alla verità che Ranthas ci ha rivelato. Siamo dunque vigliacchi al punto da essere pronti ad arrenderci in questo modo?»
«Vostra Grazia...» cominciò Ninurtas, ma l'Esarca lo interruppe con un gesto furente.
«Oggi siamo stati ingannati abbastanza» affermò. «Non ci sono discussioni e non c'è nessuna crisi. Hai condannato a morte i cittadini di Tandaris e di Ilthys» proseguì, abbassando lo sguardo su Ravenna. «Non intendo tollerare nessuna eresia, né quella del Consiglio, né la tua, e neppure i tentativi da parte del tuo popolo dimenticato di intromettersi di nuovo negli affari del mondo.»
Mentre lui faceva una pausa, cupo in volto, io compresi infine cosa fosse accaduto e la conclusione a cui Midian era arrivato. Una parte della mia mente che ancora funzionava si stupì che lui avesse avuto l'intelligenza necessaria a elaborarla.
«Senza dubbio, la tua gente starà festeggiando il suo successo nell'essere riuscita a farti arrivare all'interno del Tempio, ma io rovinerò la loro celebrazione prima che essi muoiano insieme al

resto della città. Adesso sappiamo che esistono, e presto anche il mondo lo saprà, quindi è tempo di liberarlo da voi tre, il che sarà soltanto un vantaggio per tutti gli interessati» dichiarò Midian, poi abbassò lo sguardo verso i Sacri e ordinò: «Uccideteli tutti e tre, ma senza versare sangue, perché non vogliamo contaminazioni in questo luogo.»
In preda al terrore, guardai con incredulità il Sacro che tratteneva Ravenna mettere giù la spada e rivolgere un cenno a uno degli Inquisitori, che si sciolse la cintura e gliela porse.
Altri pesi vennero assicurati ai miei piedi, e io tornai ad annaspare per respirare, mentre il Sacro passava la cintura intorno al collo di Ravenna, ignorando i suoi deboli tentativi di resistenza e cominciando a stringere. Lei cercò di allontanarla con le mani, ma le stava già affondando nella pelle, soffocandole il respiro.
«Vostra Grazia aspetti un momento» sentii dire a Sarhaddon. L'Esarca impartì un secco ordine e il Sacro si arrestò, avvolgendosi intorno alla mano la garrotta improvvisata per essere pronto a stringerla meglio. Contemporaneamente, sentii attenuarsi la pressione a cui ero sottoposto, quando l'altro guerriero provvide a sollevarmi. Sapevo però che si trattava di una tregua momentanea.
«Cosa c'è adesso?» chiese Midian.
«Forse, distruggere ogni traccia non è il modo migliore di procedere. Noi riteniamo che tutto questo sia un'illusione dei tehamani, un inganno per spargere il dissenso fra noi. E se invece fosse la voce di Ranthas che ci sta parlando, mostrandoci un modo per screditare l'eresia per sempre?»
«Che cosa proponi, allora? Cerca di fare in fretta» lo incalzò Midian.
«Ciò che vorrebbero indurci a credere» spiegò Sarhaddon, soppesando con cura le parole, «è che loro possono usare il fuoco mentre la nostra fede non ritiene che sia possibile. Noi però ci potremmo servire di loro per mostrare al mondo che la magia degli

elementi, gli dèi degli elementi, possono essere ricondotti a una corruzione del Fuoco.»
«Un punto di vista pericolosamente eretico» obiettò Amonis, ma Sarhaddon lo ignorò.
«Si tratta di una questione di fede, Vostra Grazia» insistette, e anche nello stato in cui ero mi accorsi che stava modificando in modo molto sottile la sua tattica. «Ranthas può operare il bene tramite contenitori malvagi, come i maghi eretici prigionieri che usiamo per i nostri scopi, e si è servito di questi due contenitori caduti lontano dalla grazia per rivelarci una delle Sue verità, che il Suo fuoco vive in tutte le cose, e che è soltanto la corruzione dell'uomo e il suo rifiuto di rendersi conto di questa verità a creare la magia degli elementi. Tutta la magia è Fuoco, ma alcuni di coloro che la usano sono stati distorti.»
Era una lotta improba seguire il suo ragionamento e intanto cercare di respirare, ma vidi un'improvvisa comprensione cominciare ad affiorare su uno o due volti, fra quanti erano nella galleria. E anche sul viso di Ravenna, forse la sola persona nella stanza in grado di seguire il suo ragionamento.
«Pensateci» insistette Sarhaddon. «Invece di uccidere i maghi degli elementi fino all'ultimo, catturiamo quelli più malleabili e purifichiamoli, trasformiamoli in nostri strumenti. Questi due e la loro compagna sono, naturalmente, i più famosi, ma ce ne saranno altri. Non abbiamo più bisogno di parlare, di cercare di convincere la gente con le parole, ora possiamo provare ad Aquasilva che in realtà la magia degli elementi non è che una perversione. Stanotte schiacceremo il Consiglio, e nei mesi che verranno semineremo la nuova verità di Ranthas.
«Midian, ti si offre la possibilità di vedere, nell'arco del tuo Esarcato, non soltanto la distruzione del Consiglio, ma anche la prova pubblica fornita a tutti, dal Primate al più infimo contadino, che gli eretici *sono in errore.* Recluteremo al nostro servizio ciò che

rimarrà dell'eresia, e questo garantirà una volta per tutte l'estinzione della loro fede. Non abbiamo più bisogno di spendere somme enormi per armi e flotte, ci basterà selezionare alcuni prigionieri e trasformarli in strumenti della gloria di Ranthas.»
Con la testa che ancora mi girava per lo sforzo di seguire quel ragionamento, guardai Midian: sapevo che Sarhaddon aveva espresso la sua idea con la massima chiarezza, ma era ancora da vedersi se l'Esarca fosse riuscito a comprenderla.
E se sarebbe riuscito a tenere a freno la sua ira.
«Questa mi sembra la via per un disastro, Sarhaddon» osservò. «Può darsi che sia un buon piano, ma comporta che questi tre eretici rimangano in circolazione.»
«Non in circolazione» precisò Sarhaddon. «Sotto il nostro controllo. Ti spiegherò tutto in maniera dettagliata in seguito, quando avremo più tempo.»
«Sarò disposto ad ascoltarti» decise l'Esarca, dopo un momento. «Adesso abbiamo del lavoro da fare, quindi dovrai aspettare. Lasciamo quaggiù i prigionieri, anche se mi piacerebbe che assistessero alla distruzione del Consiglio. Qualsiasi cosa accada, è uno spettacolo che dovrebbero vedere.»
Un momento più tardi, uno degli Inquisitori si avvicinò a slegarmi i polsi, mentre l'altro rimuoveva i pesi alle caviglie.
Trovarmi adagiato al suolo fu ancor più doloroso dell'essere appeso, poi Inquisitori e Sacri lasciarono la stanza/richiudendosi la porta alle spalle. Uscendo, Amonis fece in modo di accertarsi che io vedessi la sua occhiata carica di odio, da cui ebbi la certezza che non sarebbe stato a favore della teoria di Sarhaddon.

# CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Non so per quanto tempo rimasi disteso sul pavimento della cella, troppo prosciugato per muovermi, con le mani inutilizzabili, intorpidite al punto che non riuscivo neppure a piegare un dito, e la testa appoggiata sulle ginocchia di Ravenna, che aveva slegato Palatine non appena i preti se ne erano andati. Abbandonato ogni tentativo di concentrarmi, mi ero lasciato sprofondare in un mare di sofferenza e in una lotta costante per respirare.
«Perché è così importante per voi rimanere vivi?» domandò Palatine. «A parte le motivazioni più ovvie, intendo.»
Ravenna dovette rispondere in un sussurro per evitare che potessero sentirla, spiegandole la promessa che avevamo fatto in punto di morte a Salderis, un giuramento che aveva la precedenza su qualsiasi altro... salvo naturalmente per il fatto che il Dominio sosteneva di avere il potere di sciogliere chiunque da un giuramento, se lo avesse ritenuto opportuno. Questo era uno dei diritti che i preti si erano arrogati, uno dei molti che la gente continuava a non accettare.
«Ha senso» ammise infine Palatine, con amarezza. «Ma ne ha anche se significa continuare a vivere come creature di Sarhaddon?»
«Sì.»
«Non le dovete nessun favore.»
«Ma potremmo doverne qualcuno a Sarhaddon» sospirò Ravenna. «Avrei dovuto immaginare che sarebbe successo, perché lui è troppo intelligente per lasciar perdere un'idea del genere e cercare di schiacciarla senza riflettere, come farebbe chiunque altro.»
«Come vuole fare Midian» replicò Palatine, e dopo una pausa aggiunse:
«La cosa più spaventosa è che Midian non è tuttora convinto, e che

se dovesse giustiziarci, il Dominio potrebbe ancora cadere, mentre con il piano di Sarhaddon, probabilmente, la sua presa si rinforzerà.»
«Ne sei certa?» domandò Ravenna.
Io chiusi gli occhi, ed ebbi l'impressione che le loro voci giungessero da molto lontano.
«Midian e Lachazzar non si sono mai resi conto che se si tenta di schiacciare qualcosa e si fallisce, si ottiene soltanto un danno maggiore, perché chiunque si rende conto che quella è una minaccia per il Dominio.»
«Non fatale, però» obiettò Ravenna. «Sono troppo forti, e per tentare di sradicare le nostre idee, Midian ucciderà migliaia di altre persone. Sono dell'idea che la forza possa risolvere qualsiasi cosa.»
«Attualmente, hanno ragione» replicò Palatine, rabbrividendo.
Ci trovavamo parecchi piani al di sotto del livello del terreno, e laggiù il calore della notte non arrivava. Per quanto mi concerneva, la sofferenza era troppo intensa perché potessi accorgermi del freddo, ma Palatine non poteva saperlo.
«Meglio che ti rimetta la tunica, se riesci a sopportarla addosso» disse, con voce che suonava ora un po' meno distante. «Hanno detto che ci vogliono all'esterno, e se verranno a prenderci tu non sarai neppure in condizione di camminare.»
Per quanto detestassi di non essere neppure in grado di vestirmi da solo, non riuscii a muovermi finché non mi vestirono e mi ebbero massaggiato le mani e i piedi per ripristinare la circolazione. La serie di lacerazioni sulla schiena, dove ero stato raggiunto dalla frusta in fiamme, mi doleva terribilmente, ma nella cella non c'era neppure dell'acqua, quindi non potevamo fare nulla per attenuare il dolore.
Quando i Sacri fecero ritorno, spalancando la porta della cella, riuscii più o meno a camminare, con l'aiuto di Palatine e di Ravenna.

«Venite con noi» disse uno di loro. «Non tentate di usare la magia, perché morireste prima di riuscirci.»
Non si presero la briga di ricorrere a mezzi sofisticati come i bracciali di cui si era servito Orosius, ma Midian mostrò di non voler correre rischi. I Sacri ci passarono intorno al collo una garrotta che si prolungava in una sorta di guinzaglio, in modo che chiunque ne teneva l'estremità avrebbe potuto strangolarci con un semplice strattone. Ricordando ciò che Midian aveva detto, credetti che se avesse deciso di respingere la proposta di Sarhaddon quei collari sarebbero stati utilizzati per ucciderci, senza preavviso. Mentre percorrevamo i corridoi di pietra grezza, circondati di nuovo dai Sacri, mi parve che essi stessero già stringendo progressivamente la corda, anche se con ogni probabilità si trattava soltanto delle conseguenze della tortura che avevo subito, anche se quello che mi avevano inflitto per loro era stato un trattamento moderato.
Lungo il percorso oltrepassammo dozzine di altre celle con le porte sprangate, ma in quel momento gli Inquisitori avevano altro a cui pensare: dovevano essere sulle mura insieme all'Esarca, coinvolti nel piano che lui, o più probabilmente Sarhaddon, aveva elaborato.
Infine sboccammo in un ampio passaggio dal soffitto a volta, e da lì cominciai a sentire di nuovo le urla della folla, un distante ruggito che echeggiava oltre le mura esterne e che andò salendo di volume quando uscimmo nel cortile.
Nel tempo che impiegammo a raggiungere i bastioni, quel ruggito divenne assordante; proveniva da tutti i lati, adesso che la folla era troppo numerosa per essere contenuta nella piazza. Lo spettacolo che essa offriva era simile a quello di un'immensa piovra che stava gradualmente circondando il Tempio con i suoi tentacoli.
Per la prima volta, compresi perché Abisamar avesse reagito come aveva fatto e perché fosse stato così violento. Soltanto le mura e le porte proteggevano chi si trovava nel Tempio dall'essere fatto a

pezzi... e siccome noi tre ci trovavamo insieme ai preti, la folla non avrebbe avuto pietà per chiunque non fosse rinchiuso in una cella e non fosse stato senza ombra di dubbio un prigioniero.
Sempre che fosse riuscita a entrare.
Vedendo la grande piazza rischiarata dalle torce, sembrava difficile che potesse non farcela, che quella vasta creatura là fuori non avesse il potere di schiacciare semplicemente il Tempio sotto il proprio peso, senza contare che il Consiglio aveva a disposizione anche altre armi. I suoi capi erano ancora là fuori, sulla piattaforma per i discorsi, e adesso il loro numero era aumentato, mentre un oratore stava arrivando proprio allora al punto culminante del suo discorso.
«Quando smetteranno di parlare? Stanno solo sprecando tempo» disse Palatine.
I Sacri che ci circondavano, e che presumibilmente sapevano cosa stava succedendo, non si presero il disturbo di risponderle. Io intanto mi spostai un poco di lato, in modo da poter sentire meglio l'oratore sulla piattaforma, che un momento più tardi capii essere Drances.
«Ed è così che questa notte, in questa città che troppo a lungo è stata il cuore del potere del Dominio, noi ci libereremo, non soltanto dal Dominio, ma dalle antiche inimicizie che ci hanno divisi per tanto tempo, arcipelaghiani contro thetiani contro tehamani. Noi siamo qui, siamo i capi del Consiglio che per tanto tempo ha combattuto contro il Dominio. Siamo arcipelaghiani, tehamani... e thetiani» concluse, dopo una pausa che diede agli altri capi del Consiglio il tempo di venire a raggiungerlo.
Il ruggito della folla si spense per un momento quando altre figure apparvero sulla piattaforma, alcuni ufficiali di Marina che circondavano un uomo vestito in bianco e blu, i cui lineamenti mi parevano familiari.
«Vi presento un nuovo Imperatore, un uomo che non se ne starà da

parte e non lascerà che sia il Dominio a governare le sue terre, che non annegherà il suo trono nel sangue degli innocenti. Acclamate tutti l'Imperatore Arcadius!»
«Per gli dèi» sussurrò Palatine, «è sopravvissuto!»
Rimasi senza parole per lo stupore. A quanto pareva, esisteva quindi un altro Tar'Conantur, che si supponeva fosse morto per mano dei sicari di Eshar, mentre invece era semplicemente sparito dalla circolazione.
Dunque era questa la carta che il Consiglio intendeva giocare, un uomo che ottenesse la fedeltà della flotta e governato Thetia come suo alleato, un sostituto per Eshar che nessuno di noi aveva preso in considerazione, ma che doveva aver lavorato con il Consiglio sin dalla morte di Orosius.
L'elegante figura brizzolata rivolse alla folla un saluto solenne.
«Questa notte» disse, con voce meno ricca e carismatica di quella di Drances, «mi unisco a voi per porre riparo ai torti fatti alla mia terra dalla tirannia di Reglath Eshar, quel contadino halettita che si definiva un Imperatore thetiano, e dai suoi alleati del Dominio. Anch'io, come la mia nazione, ho sofferto per mano loro, e vi prometto che la flotta thetiana si schiererà con me, mi seguirà e ci aiuterà a liberare l'Arcipelago dal Dominio una volta per tutte.»
Dopo un istante di incertezza, la folla eruppe in grida di acclamazione.
«Questo cambia tutto» osservò Palatine. «Potrebbero anche farcela.»
«Però Midian sembrava molto sicuro di sé» replicò Ravenna, a disagio.
«Deve essere stato informato di questo.»
Da dove ci trovavamo, non potevo vedere Midian e il gruppo di ufficiali sul tratto opposto di muro, il che era una cosa frustrante e, con ogni probabilità, premeditata. Sapevo che essi erano ancora lassù perché li avevo visti dal cortile, ma senza dubbio l'Esarca non

voleva che gli ufficiali entrassero ancora in contatto con noi. A dire il vero, non capivo bene perché Sarhaddon ce li avesse inizialmente presentati, cosa avesse sperato di ottenere così facendo.
Arcadius stava ancora parlando, ma il suo fu un discorso breve, perché lui era un amministratore, non un oratore, e Drances era molto più abile ad arringare la folla... cosa tutt'altro che sorprendente, se si considerava la storia della Confederazione e il modo in cui essa operava.
Il Consiglio doveva però essere a corto di risorse, a meno che fosse riuscito a far sbarcare degli uomini dalle navi che si trovavano al largo, e comunque non aveva armi da assedio. Midian invece aveva lasciato intendere senza mezzi termini di averne a disposizione, ma dov'erano? E perché nessuna delle due parti era ancora entrata in azione?
Infine, notai un'attività improvvisa in una strada laterale, dove la folla si ritrasse per lasciar passare una strana costruzione di legno che sembrava una catapulta, un'arma molto meno potente di un cannone a impulsi, ma assai più facile da fabbricare, almeno da un punto di vista tecnico, sebbene non riuscissi a immaginare come fossero riusciti a farne una in una città occupata dal Dominio.
No, non una... addirittura due, dato che una seconda catapulta stava venendo messa in posizione sul lato opposto dell'agora. Però era troppo buio per poter vedere con chiarezza quali munizioni utilizzassero.
Poco lontano, qualcuno impartì un ordine e subito una squadra di soldati di Ranthas accorse lungo il parapetto, armati di archi lunghi thetiani. Archi *thetiani*? I soldati di Ranthas non usavano quell'arma, e comunque i thetiani che entravano a far parte delle forze del Dominio erano ben pochi, perché chi optava per la vita militare preferiva arruolarsi nella Marina. C'era qualcosa che non quadrava.
Sopraggiunsero poi altri soldati di Ranthas e alcuni Sacri, che

trasportavano rozzi sacchi, gonfi come se fossero pieni di pietre. Agli angoli delle mura, inoltre, vicino ai confini dello schermo aetherico, altri soldati muniti di spessi guanti stavano togliendo la copertura a uno strano congegno, collegandolo a uno stabilizzatore di corrente aetherica.
«Taci, se non vuoi morire» ingiunse il Sacro più vicino, quando Palatine parve sul punto di dire qualcosa; contemporaneamente, avvertii una leggera tensione lungo la fune e il mio collare, che già dall'inizio era stato tutt'altro che largo, si strinse.
Interpretando la cosa come un ammonimento, rimasi immobile, limitandomi a guardare, mentre intorno a me il Dominio metteva in atto il suo piano, con una serie di mosse che chi non si trovava sulle mura non poteva vedere.
Adesso una ventina di arcieri erano schierati lungo i bastioni, e dovevano essercene altri anche al di là del casotto di guardia.
Senz'altro quel piano di difesa era stato pianificato in anticipo, perché era impossibile che fosse improvvisato. Inoltre era improbabile che quella fosse la normale guarnigione del Tempio. Oltre a questo, doveva esserci anche un altro elemento, probabilmente l'artiglieria, perché tutti quegli arcieri sarebbero stati inutili di fronte ai tanti maghi del Consiglio. In quel momento, erano proprio quei maghi ad avere la posizione di vantaggio, insieme ad Arcadius e al controllo della flotta, sempre che non fosse soltanto un bluff. Probabilmente si era solo accaparrato la fedeltà di alcune navi e dei loro ufficiali, mentre il resto della flotta stava saggiamente aspettando di vedere come si sarebbe evoluta la situazione.
All'interno del Tempio pareva che la maggior parte delle truppe fosse ormai in posizione, gli arcieri con la freccia già incoccata si erano liberati del velo per poter mirare meglio. Uno che si trovava vicino a noi si girò a guardarci con un accenno di curiosità sul volto. Era un thetiano, perciò era possibile che quegli uomini non

fossero neppure soldati di Ranthas, ma soldati thetiani o Guardie Imperiali. Se avevano lasciato Thetia prima della morte di Eshar, significava che i piani del Dominio erano già stati messi in moto a quel tempo.
Nella piazza quelli del Consiglio che erano rimasti in silenzio a osservare i preparativi, poi uno di essi rivolse un cenno agli addetti alle catapulte, e subito dopo le prime pietre cominciarono a essere scagliate contro il muro sovrastante le porte. La gente che prima si era accalcata nell'agora lasciò uno spazio vuoto davanti alle porte, dove arrivò con un tonfo il primo masso, seguito un momento più tardi da un secondo. Le ovazioni che accompagnavano ciascun impatto ci arrivarono con una violenza pari a quella delle pietre.
Lo schermo aetherico non poteva fermare quei proiettili: serviva soltanto contro le armi a energia o contro la magia. Avrei scommesso che Midian non si era aspettato che gli insorti ricorressero ad armi primitive come le catapulte, i cui tiri erano diretti contro la porta, che era il punto più debole delle mura.
Quattro, cinque impatti si susseguirono, il clamore della folla salì di tono a ogni nuovo masso che solcava l'aria, e ancora i preti non reagivano. Incoraggiato, un mago dell'aria tentò di indebolire lo schermo aetherico generando un tornado localizzato sul supporto d'angolo. Il cavo di metallo vibrò e si deformò, ma resistette.
In quel momento, sentii una sorta di sibilo e vidi tre o quattro Sacri alzare lo sguardo, ma una rinnovata pressione al collare mi dissuase dall'imitarli. L'istante successivo sopra di noi avvenne l'esplosione luminosa di un razzo di segnalazione dorato.
Dalla folla non giunsero altre ovazioni ad accompagnare un ennesimo masso che si abbatté sulle porte, ma migliaia di volti si levarono invece verso il cielo con improvviso timore, chiedendosi cosa potesse significare quel razzo.
Io lo sapevo, tuttavia anche se avessi potuto avvertirli, ormai sarebbe stato troppo tardi.

I secondi si trascinarono e la folla si fece esitante, nonostante gli incitamenti di Drances, poi scorsi alcuni lampi sulla collina alle spalle della città, seguiti da un sibilo stridente e da tre sordi boati.
Appena oltre la piazza, due case esplosero, riversando una pioggia di detriti sugli edifici vicini, mentre volute di fuoco prendevano a levarsi dalle macerie; un secondo più tardi, un terzo proiettile si abbatté su un'altra casa e colonne di fumo e di polvere presero a levarsi nell'aria.
Io percepii il dissolversi del potere dei maghi del Consiglio, che persero la concentrazione mentre tentavano di evitare i pezzi di pietra che volavano ovunque o nel vedere increduli la carneficina del cannone a impulsi. Uno schermo aetherico posto sopra la città avrebbe potuto essere d'aiuto, ma Tandaris non ne possedeva, e comunque se ci fosse stato, i suoi controlli sarebbero stati nel Tempio.
«Distruggeranno la città!» urlò uno dei capi del Consiglio. «Dobbiamo attaccare, è il solo modo per fermarli!»
«Non c'è nessun modo!» gridò di rimando Midian, mentre la folla esitava, consapevole di essere intrappolata in una situazione molto peggiore di quella in cui si erano trovati i rivoltosi di Ilthys. Tra loro c'era un contingente di truppe del Consiglio, ma la maggior parte della calca era costituita da comuni cittadini di Tandaris, stanchi delle persecuzioni del Dominio e incendiati dalla retorica di Drances.
E adesso avrebbero pagato per la loro follia.
«Non permetterò a nessun eretico di restare impunito!» ruggì Midian.
«Stanotte il vostro Consiglio e la vostra eresia saranno estinti per sempre!» Seguirono altri bagliori, e anche se avrei voluto distogliere lo sguardo mi trovai mio malgrado a fissare la scena, affascinato e inorridito al tempo stesso, mentre altri tre proiettili scoppiavano tra la gente. Sotto i miei occhi attoniti, una casa oscillò

e crollò, provocando una cascata di pietre e di legno che seppellì una catapulta e con essa un buon numero di persone..
Nel frattempo... non seppi mai se perché diretto con mira perfetta o per orribile sfortuna... un altro proiettile arrivò sulla piattaforma oratoria e incenerendo dozzine di persone in una breve sfera di fuoco. Vidi i capi del Consiglio consumati dalle fiamme, le figure di Drances e di Arcadius che venivano catapultate tra la folla, insieme a pezzi di marmo annerito provenienti dalla piattaforma, poi vidi il tehamano atterrare fra la gente che cercava di togliersi di mezzo e che cominciava a fuggire rendendosi conto di quello che stava succedendo.
La luce dell'esplosione si spense, e con essa svanì l'energia magica degli ultimi maghi del Consiglio. Molti di essi erano infatti sulla piattaforma, certi che i loro poteri li avrebbero protetti.
Prima che avessimo la possibilità di riprenderci, lo schermo emise un ronzio, e subito dopo delle linee di fuoco azzurro saettarono verso le truppe del Consiglio: arpioni aetherizzati, che infliggevano l'equivalente di una letale scarica aetherica.
Subito dopo gli arcieri thetiani si alzarono in piedi, cominciando a tirare con precisione contro le truppe del Consiglio, i maghi e chiunque altro offrisse un bersaglio nitido; se non altro, loro non stavano causando un massacro indiscriminato, ma i danni che erano già stati provocati erano di per sé fin troppo gravi.
Seguirono altri colpi dei cannoni a impulso, questa volta sul lato opposto della piazza. I colpi mancarono la seconda catapulta ma distrussero quattro o cinque edifici di fila.
Per l'amore di Thetis, quando si sarebbero fermati? Cosa ci voleva ancora perché Midian si sentisse soddisfatto?
Gli arcieri stavano continuando a tirare, quando rientrò in funzione il cannone a impulsi che prese questa volta di mira l'area del porto, forse per colpire le truppe del Consiglio che vi si trovavano... una ben misera grazia in mezzo a tanta strage. Adesso potevo vedere i

corpi sparsi nella piazza, alcuni orribilmente bruciati dagli effetti del cannone, altri che ancora si muovevano o che cercavano di strapparsi le frecce dal corpo.
Disgustato, cercai di distogliere lo sguardo, ma il collare tornò a serrarmi la gola.
«Guarda» ingiunse il Sacro che mi sorvegliava.
Inaspettatamente, dalla strada sulla destra del Tempio udii arrivare un grido di battaglia, le voci di oltre cento uomini che urlavano all'unisono, a cui dopo un momento risposero altre voci sul lato sinistro dell'edificio.
«*Aezio! Aezio!*»
«*Tanais! Tanais!*»
In mezzo all'orrore della distruzione di Tandaris, quello fu un momento ancor più tragico. Due colonne di soldati dal mantello azzurro irruppero correndo nell'agora, gli scudi congiunti davanti a loro, l'elmo a conchiglia che scintillava sotto la luce degli incendi. Un mago dell'acqua tentò di respingerli, ma cadde trafitto da sei o sette frecce provenienti dal parapetto.
Le truppe residue del Consiglio, prive di qualsiasi copertura, tentavano di opporre un'ultima resistenza intorno alla catapulta superstite; parte di esse era comunque riuscita ad allontanarsi in una strada sulla destra, senza essere inseguita dai thetiani del Tempio.
Al centro delle truppe arrivate nella piazza, un delfino d'argento spiccava alto su un'asta, sovrastando un quadrato di stoffa azzurra su cui spiccava in oro il numero *IX*: per la prima volta da duecento anni, la Nona Legione stava andando in guerra, e i thetiani sui bastioni come quelli nella piazza, erano tutti Guardie Imperiali.
Questo poteva significare soltanto che Eshar e i suoi alleati del Dominio avevano progettato tutto questo fin dall'inizio e che, molto probabilmente, avevano inscenato la morte di Eshar per indurre il Consiglio a uscire allo scoperto, rivelando le proprie carte e concentrando le forze in un unico posto, Tandaris, in modo da

poterle eliminare una volta per tutte.
Sotto lo stendardo, tre ufficiali dal pennacchio bianco circondavano una quarta figura che si distingueva per la statura: una sagoma massiccia che brandiva una pesante spada come se fosse un giocattolo e che, come i suoi uomini, stava cantando. Io conoscevo le parole di quel canto: ricordavo di averlo letto nell'*Historia*, lo stesso che Carausius aveva sentito intonare mentre le legioni marciavano verso Aran Cthun, più di due secoli prima, agli ordini dello stesso uomo che le guidava anche adesso: Tanais Lethien, Maresciallo dell'Impero.
La prima linea della Nona Legione entrò in contatto con le truppe del Consiglio con un impeto che potei quasi avvertire da dove mi trovavo. I thetiani mantennero lo schieramento compatto, mentre la linea nemica si piegò su se stessa. Sul lato opposto della piazza, l'altra colonna stava manovrando per aggirare il grosso delle truppe del Consiglio, ridotte ora a meno di un centinaio di uomini, e prenderle alle spalle.
Prima ancora che la seconda colonna entrasse in azione, la battaglia stava già volgendo al termine. Due maghi, della terra e dell'ombra, erano riusciti per qualche momento a intaccare lo schieramento del Maresciallo Tanais, ma poi erano stati abbattuti. Conoscevo entrambi quei maghi, Sorghena e Jashua, quest'ultimo uno dei miei istruttori alla Cittadella.
Quando anche l'ultimo uomo del Consiglio fu abbattuto, le colonne thetiane riassunsero la formazione e una di esse si addentrò nella città, mentre Tanais e il suo gruppo tornavano nella piazza ora quasi vuota. In città dovevano esserci altri legionari, o comunque truppe fedeli al Dominio, perché dall'alto potevo vedere altri scontri in corso qua e là.
Per completare l'opera, adesso non rimaneva che distruggere la città, ma avrebbero dovuto attendere finché ci fossero al suo interno truppe del Dominio.

Con gli occhi velati di pianto, infine mi venne permesso di distogliere lo sguardo quando il Sacro che controllava il mio collare allentò leggermente la presa.
Il cannone a impulsi aveva cessato il fuoco, e sul mondo intero pareva calata una quiete spettrale, dopo il rumore assordante degli ultimi minuti.
Una quiete abbastanza profonda da permettermi di sentire l'avvicinarsi di Sarhaddon, sul cui volto vidi scritta la mia condanna a morte.
«L'Esarca ha deciso che è meglio non dimostrarci troppo astuti» gli sentii dire al Sacro. «Tuttavia, ritiene non sia una buona mossa politica giustiziarli davanti al gruppo degli osservatori. Scortateli nella sala delle guardie, ma non uccideteli per nessun motivo finché non verremo a raggiungervi, perché dopo tutti i problemi che hanno causato, l'Esarca desidera infliggere loro una morte vergognosa, secondo l'usanza halettita.»
«Come comanda Sua Grazia» rispose il Sacro, inchinandosi. Dunque, non ci sarebbe stata grazia.
*Ci rivedremo a Tandaris.*
Troppo stordito da tutto quello che era successo, dagli shock che si erano accumulati uno sull'altro, non opposi resistenza mentre ero condotto alla morte e quasi non mi accorsi di quanto mi attorniava, non notai neppure se le mie compagne fossero sconvolte quanto me; vagamente, sul tratto opposto delle mura, scorsi la figura dell'Esarca dell'Arcipelago che ci stava osservando.
Ma non arrivammo mai alla sala delle guardie e non scoprimmo mai quale umiliazione estrema Midian avesse inteso riservarci.
Mentre attraversavamo il cortile, infatti, una sagoma si raddrizzò di colpo sotto il colonnato, vicino al muro interno, e si allontanò di corsa.
Uno dei Sacri che ci sorvegliavano lanciò un grido d'allarme, ma ormai era troppo tardi: l'istante successivo si udì una massiccia

detonazione, e dopo aver oscillato per un momento, il muro esterno tremò e crollò all'interno del cortile.

# CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Nel momento in cui il muro crollò, i Sacri ci spinsero lontano dalle macerie. Per la seconda volta nel corso di quella giornata, caddi malamente sulle pietre, ammaccandomi un braccio e il fianco, ma la sola cosa da cui fui investito fu un'ondata di polvere e un fragore assordante. Dalla parte opposta del cortile e sulle mura, altre persone vennero scagliate al suolo e perfino l'Esarca barcollò, sebbene si trovasse molto in alto rispetto a noi e fosse abbastanza robusto da avere la forza di tenersi in piedi.
Nella caduta, il collare si era stretto nuovamente e mentre respiravo a fatica mi augurai che esso non si contraesse ulteriormente; indebolito da quello che mi avevano fatto e dalla carenza d'aria, non riuscii a rimettermi in piedi.
«Cathan?» chiamò Ravenna, apparendomi davanti, poi mi afferrò per le spalle per sollevarmi.
Intorno, potevo vedere i corpi di tre o quattro Sacri che giacevano in parte sepolti dalle macerie, e... e truppe del Consiglio, che si stavano riversando nel Tempio attraverso la breccia creatasi nelle mura.
«I loro capi sono morti, e per noi sarà la fine se restiamo qui» affermò Ravenna, e si mise a gridare per attirare l'attenzione, una disperata richiesta d'aiuto a cui si unì anche Palatine.
«Uccidete quegli uomini e catturate i prigionieri!» urlò Midian.
«Devi alzarti!» ingiunse Ravenna, poi mi issò in piedi, sostenendomi mentre barcollavo. Adesso nel cortile c'erano almeno cinquanta o sessanta invasori, fra cui almeno un mago, una donna che non conoscevo... e fra gli altri scorsi un'uniforme della Marina annerita dal fumo.
Mentre andavamo verso di loro, le frecce presero a sibilare

nell'aria, allora la maga che apparteneva all'acqua spazzò via due o tre arcieri dai bastioni. Tardivamente, ricordai cosa ero in grado di fare, e con estrema facilità attinsi ai miei poteri, girandomi e scatenandoli in un'ondata contro gli arcieri thetiani. La pioggia di frecce cessò subito quando scaraventai quegli uomini contro il parapetto, facendo addirittura precipitare nel vuoto un mago del fuoco; un secondo più tardi, Ravenna unì i propri sforzi ai miei, ed ebbe il buon senso di ricorrere alla magia insegnataci dal Consiglio e non a quella del fuoco. Non volevamo che quelle truppe del Consiglio pensassero che fossimo del Dominio.
Poi l'uomo che indossava la divisa annerita venne verso di noi... vivo, impossibilmente vivo, e ci trasse all'indietro mentre ancora continuavamo a spazzare i bastioni con la nostra magia. Nel frattempo, gli osservatori esterni si erano messi al riparo, gli arcieri superstiti erano fuggiti e Ravenna aveva provveduto a eliminare i pochi ancora vivi che c'erano nel cortile. Zoppicando, mi avviai verso la breccia, con Sagantha che mi aiutava a camminare sulle macerie, quando vidi sopraggiungere di corsa una figura in bianco e rosso, munita di un bastone da combattimento che non sapeva come usare; alle nostre spalle, un assortimento di superstiti del Consiglio
aveva impugnato gli archi e stava tenendo sotto tiro il parapetto.
«Cathan!» gridò Sarhaddon, cercando di farsi sentire al di sopra del frastuono generale; adesso le sue vesti erano color sabbia per la polvere che gli si era posata addosso. «Non te ne andare! Devi uccidere Midian!»
Da parte sua, quell'affermazione era così incredibile che ebbe l'effetto di farmi arrestare di colpo.
«Vuole che ci fermiamo!» urlò Palatine, ma per una volta io riuscii a ragionare con calma, e ricordai l'uomo che avevo visto fuggire di corsa da sotto il colonnato.
«Sagantha, sono stati i tuoi uomini a far esplodere il muro?» chiesi.

«Cosa? Oh, no, non siamo stati noi. Stavamo cercando di fuggire in quella strada laterale quando l'abbiamo visto crollare. Abbiamo ancora una possibilità di cavarcela, ma qui voi siete troppo esposti.»
«Ho ordinato io di minare il muro» confermò Sarhaddon, ora più vicino. Ravenna stava ancora attaccando gli uomini sui bastioni, ma sapevo che Tanais e le sue truppe erano vicini, e di certo non avrei potuto farmi largo con la magia attraverso l'intera città. Tuttavia... fra la gente del Consiglio, c'era chi aveva a disposizione cariche esplosive, e io sussultai quando il lancio di una di esse fece crollare parte del colonnato interno, sul lato op-
posto del cortile.
«Perché?» gridai di rimando, mentre due soldati del Consiglio cominciavano ad avanzare verso Sarhaddon con la spada in pugno.
«Distruggerà l'Arcipelago, e questo provocherà la caduta del Dominio. Io lo sapevo, ho cercato di salvarvi, ma non mi ha voluto dare ascolto e ha ordinato la vostra esecuzione. Ho fatto saltare il muro per darti la possibilità di ucciderlo. Ricorda che sei comunque ancora intrappolato nella città.»
«Perché dovrei crederti?» ribattei. Ormai eravamo abbastanza vicini da poter parlare con voce normale, nonostante il caos che imperversava nel cortile, trasformato in un campo di battaglia.
«So che vuoi ucciderlo. Per favore!»
In quel momento, un'altra voce echeggiò nel cortile.
«Nona Legione, a me! Sacri, il Tempio è in pericolo!»
Sarhaddon fu il solo a non apparire stupefatto, l'unico che non sollevò lo sguardo con inorridito stupore quando un gruppo di figure in armatura apparve sotto l'arco delle porte, delineato dalla luce delle torce che ardevano nella piazza: uomini della Nona Legione, in blu cobalto, disposti intorno a un uomo che, considerata la sua posizione, avrebbe dovuto indossare un elmo.
Un uomo che avrebbe dovuto essere morto nel santuario di Mare

Alastre. I miei sospetti si stavano rivelando esatti.
«Arcieri, colpite i thetiani, adesso!» gridò Sagantha.
Solo due o tre arcieri erano già stati abbattuti dai tiri nemici, ma l'equilibrio di forze si alterò definitivamente quando altri Legionari entrarono di corsa nel cortile, provenienti dalla piazza, e si schierarono a schermare il loro Imperatore, che era decisamente vivo e vegeto e che doveva essere l'ideatore di quel piano, insieme a Sarhaddon, perché Midian non era abbastanza intelligente per una cosa del genere.
Oltrepassandomi d'un balzo, Ravenna afferrò Sarhaddon e lo trasse verso di sé, brandendo un coltello che ricordai di aver già visto a Kavatang: quello di Sagantha, che lei gli aveva sfilato dalla cintura nel passargli accanto.
«Uccideremo il Precettore» gridò.
«Siete circondati» tuonò Midian, dai bastioni. «Non avete vie di fuga. Imploro Vostra Maestà di ucciderli tutti, dal primo all'ultimo. *Domine* Sarhaddon, devi essere pronto a dare la tua vita per la Fede.»
Sarhaddon, il solo uomo in tutta la città che avesse anche solo pensato di risparmiarci la vita.
Poi uno degli arcieri che si trovavano sopra di noi incoccò una freccia e tese l'arco.
«E tu sei pronto a farlo, Midian?» gridò.
E lasciò partire la freccia con la mira precisa che poteva avere solo un arciere thetiano, addestrato fin dalla nascita nella sola forma di combattimento praticata dai thetiani, un uomo che aveva perso tutto per mano dell'Esarca e dell'Imperatore.
Sentii il tonfo sordo con cui la freccia di Ithien trapassò il broccato per conficcarsi nel petto dell'Esarca, che per un momento parve illeso, poi d'un tratto barcollò.
«Questa è eresia...» cominciò, e perse l'equilibrio, precipitando in avanti oltre il parapetto e andando ad atterrare fra le macerie del

colonnato con un rumore sordo.
Le frecce di risposta raggiunsero Ithien prima che potessi sollevare uno scudo a ripararlo, prima che potessi cercare in qualsiasi modo di fermarle, e lui lanciò un grido che si spense in un gorgoglio.
«Ithien!» urlai, impiegando un momento ad assimilare ciò che era accaduto.
Dimentico del dolore alle mani e ai piedi, mi arrampicai su per le macerie verso di lui, e lo raggiunsi proprio mentre la donna che gli era accanto lo adagiava al suolo.
Ithien mi guardò e lottò per cercare di parlare; due frecce gli avevano trapassato un polmone, un'altra lo aveva raggiunto alla coscia, e il sangue si stava già allargando sulle pietre. Impotente, mi resi conto che Ithien stava soffrendo, ma non c'era nulla che potessi fare per aiutarlo.
Poi Palatine sopraggiunse di corsa e s'inginocchiò dall'altro lato del thetiano morente.
«Vi ho rubato la vendetta» riuscì infine a sussurrare Ithien con uno sforzo terribile. «Dite addio a Ravenna da parte mia.»
Palatine annuì e gli prese la mano. Le dita di lui strinsero debolmente le sue, e per un istante il dolore di quella perdita minacciò di sopraffarla, mentre lei ricambiava la stretta.
«Eri un buon amico, e un vero repubblicano» gli disse.
«Anche tu» riuscì a rispondere Ithien. «Vivi per me» sussurrò. «Vivi...» E morì. Io chiusi gli occhi, poi tornai ad aprirli un momento più tardi,
consapevole dell'inatteso silenzio che regnava intorno. Sapevo che non ci saremmo dovuti concedere quel tempo, ma sembrava che non stesse accadendo nulla.
Sollevando la mano di Ithien, Palatine gli baciò le dita prima di sfilarle dalle proprie e riadagiargliele sul petto, chiudendo quegli occhi scintillanti, ora opachi. Sul volto di lui non c'era sangue, e con i muscoli così rilassati sembrava quasi che si stesse muovendo.

«Addio, Ithien» sussurrai, ripensando a un uomo vestito con colori vivaci su uno splendido cavallo che usciva dalla Porta del Mare di Ilthys sotto il sole del mattino per salvare un amico dal Dominio... il solo uomo che avessi mai incontrato che avesse osato tenere testa a un Inquisitore.
«Ilthys gli darà i funerali che merita, se solo sarà possibile» disse l'altra donna, e io mi resi tardivamente conto che si trattava di Persea, la mia amica e amante della Cittadella, l'ultimo arciere di Sagantha ancora in vita.
Lasciando Palatine inginocchiata accanto al corpo del suo più caro amico, mi rialzai in piedi e guardai verso il cortile dove l'Imperatore e i suoi uomini erano ancora in attesa, immobili come li ricordavo. L'Imperatore era un soldato, sapeva di averci intrappolati, quindi riteneva che non ci fosse nulla di male nel concederci di piangere un amico caduto.
Purtroppo, non saremmo stati in grado di mantenere quell'ultima promessa fatta a Ithien. Adesso Tanais e i suoi soldati bloccavano la strada, mentre tre o quattro maghi del Dominio si erano radunati sui bastioni, pronti a colpire. Era finita. A meno che... a meno che Sarhaddon non fosse stato sincero, almeno per una volta.
Girandomi, affrontai Reglath Eshar, Aetius VI, fermo in mezzo alle file dei suoi legionari, nel cortile del Tempio.
«Ci hai sconfitti» dissi, sentendomi pervadere da una strana calma adesso che tutto mi appariva chiaro, consapevole che Persea mi stava guardando con quel suo sorriso in tralice che ricordavo così bene. «L'eresia non esiste più, tranne che nella mente di coloro che hai intrappolato qui, e Sarhaddon ha dimostrato ad almeno tre di noi che tutto ciò in cui credevamo era soltanto un'illusione.»
«Un'illusione?» ripeté l'Imperatore, con voce nitida.
Da qualche parte, lungo i moli, potevo ancora sentire il rumore degli scontri, ma su tutto il resto era calata un'immobilità assoluta, inclusi gli eretici raccolti insieme a noi sul mucchio di macerie.

I maghi del Dominio mi osservavano, pronti a colpire.
«Maghi, lasciate in pace quest'uomo» intervenne una voce rauca, che proveniva da un punto più in alto e più indietro rispetto a noi. «Lasciate che parli.»
«Tu chi sei?» domandò l'Imperatore.
«Sono Amadeo, accolita dell'Ordine Venatico. Lasciate parlare quest'uomo, perché per suo tramite sono rivelate le verità di Ranthas.»
Ravenna allentò la presa su Sarhaddon quanto bastava per permettergli di guardare verso l'alto e di vedere Amadeo, fermo insieme a Oailos.
«In effetti è un accolita del mio Ordine» confermò Sarhaddon, «anche se lo credevo morto.»
«Questi ex-eretici mi hanno salvato dalle torture del Consiglio» spiegò Amadeo. «Sono agenti di Ranthas, poiché Lui ha deciso che uno di noi dovesse vederlo operare per loro tramite.» «Continuate» ci incoraggiò Eshar.
Strappato un pezzo del bordo della mia tunica malconcia, lo posai sul palmo della mano, come Ravenna aveva fatto a Ilthys, una dimostrazione che le aveva lasciato ancora adesso una lieve cicatrice, che peraltro sarebbe svanita con il tempo. Tenere la mano in quella posizione mi costò un notevole sforzo, il polso mi causò fitte di dolore intollerabile, ma in qualche modo riuscii a tenere l'arto sollevato mentre facevo appello alla mia concentrazione e riversavo magia e calore su quel pezzo di stoffa, in quantità sempre maggiori.
Parve che ci volesse un'eternità, e comunque un tempo abbastanza lungo da indurre i presenti a scambiarsi occhiate piene di perplessità, ma alla fine la stoffa prese fuoco. Tenendo la mano più immobile possibile, sentii le fiamme diffondersi sulla stoffa e strinarmi il palmo, fino a quando non riuscii più a resistere al dolore. Con un grido lasciai cadere a terra le braci, attingendo un

po' d'acqua dall'aria per placare il bruciore.
A Ilthys, Ravenna si era servita di quella manovra per cercare di abbattere il Dominio, ma io non potevo permettermi quel lusso.
I cosiddetti 'osservatori' mi stavano fissando con espressioni che andavano dalla preoccupazione all'incredulità; anche lo sguardo dei due o tre Inquisitori e venatici superstiti, come pure dei sei o sette preti che si stavano occupando del corpo di Midian era comunque appuntato su di me.
«Non siete i primi ad aver visto questo» affermai, alzando la voce in modo che echeggiasse nel silenzio del Tempio. «Migliaia di altri diffonderanno per tutto l'Arcipelago il messaggio che qualsiasi mago, e non soltanto i maghi del fuoco, può usare l'elemento per voi sacro.»
«Tutto questo può non avere importanza per voi, ma ricordate che per quanto si sia combattuto per la politica, la terra e le ambizioni, almeno nominalmente si è combattuto anche per Aquasilva, e per la fede negli dèi a cui credevano i nostri antenati. Il Consiglio ha dimenticato l'importanza che hanno queste anime, e per poco non lo ha fatto anche il Dominio!
Sapevo che quell'affermazione era rischiosa, ma del resto tutto quel discorso era un rischio, senza contare che dopo quello che era successo a Ilthys, tutta quella faccenda non poteva essere dimenticata. Le fiamme che Ravenna aveva acceso laggiù brillavano ora nell'anima della gente di Ilthys e in quella di tutti coloro che avrebbero sentito il nuovo messaggio, di tutti coloro che sarebbero morti, se si fosse seguita la via scelta da Midian.
«All'atto pratico, il conflitto è finito questa notte, perché il Consiglio è distrutto, il suo potere infranto. Adesso non ci saranno più le Cittadelle, non ci saranno più l'addestramento e l'indottrinamento che noi abbiamo ricevuto, né capi o un'organizzazione, soltanto persone sparse in tutto il mondo, il cui numero si andrà riducendo di generazione in generazione, fino a

scomparire.
«Quindi il Fuoco ha vinto, ma nel corso della lotta noi abbiamo scoperto qualcos'altro, un qualcosa che può significare moltissime cose. Il fuoco che io ho appena evocato, lo stesso che Ravenna ha evocato a Ilthys, non avrebbe dovuto essere possibile, e adesso il mondo sa di questo. Midian era convinto di poter cancellare questa realtà, ma se non fosse stato accecato dall'orgoglio si sarebbe reso conto che era impossibile. Invece è stato Sarhaddon a rendersi conto che questo avrebbe potuto dare al Dominio l'occasione per redimere le anime che aveva perduto.»
Mi ero spinto più lontano che potevo, fin dove osavo, e adesso saremmo vissuti o saremmo morti, a seconda di quello che avrebbe detto Sarhaddon... non soltanto quelle poche dozzine di noi che erano raccolti nel cortile del Tempio, ma anche la gente di Ilthys e tutti coloro che già avevano diffuso il nuovo messaggio per Aquasilva. Se il rifiuto di tutti elementi da parte di Ravenna fosse stato bollato come una nuova forma di eresia, l'intero ciclo sarebbe cominciato daccapo, solo che questa volta ci sarebbero stati effettivamente eretici sparsi in tutto il mondo e la guerra si sarebbe trasformata in una guerra civile. Paragonato alle stragi che si sarebbero scatenate, il sacrificio della verità era un misero prezzo da pagare.
Nulla durava per sempre.
Con riluttanza, Ravenna permise a Sarhaddon di alzarsi, e l'impolverato venatico rivolse un inchino all'Imperatore prima di sollevare la testa a incontrare il mio sguardo. Per un secondo, Sarhaddon rimase in silenzio, riflettendo, poi iniziò a parlare con quella sua voce incredibile, tanto più ricca della mia o di quella dell'Imperatore, più calda e trascinante perfino di quella di Drances.
«Ogni vero credente sa che in alcune occasioni, nell'arco della nostra storia, Ranthas ci ha parlato tramite i Suoi profeti, guidando i Suoi agenti mortali perché operassero a beneficio della Sua fede o

rivelassero le verità che Lui riteneva opportuno fossero conosciute. Sappiamo inoltre che la Sua opera può essere compiuta anche tramite agenti del male, mediante contenitori che noi tenderemmo a ignorare, perché corrotti.

«Mai però le due cose si erano unite, mai una rivelazione ci era giunta per una via tanto strana, tramite maghi eretici che noi consideravamo corrotti al di là di ogni possibile redenzione. Essi ci hanno mostrato una grande verità, che Ranthas ci ha ritenuti abbastanza saggi da essere in grado di comprendere. La verità che esiste soltanto un Potere, solo un Dio, come abbiamo sempre saputo, e che tutti gli elementi sono parte di Lui. Egli è l'essere che controlla il nostro destino, un essere la cui manifestazione primaria è nelle fiamme di un fuoco o di una stella, l'Elargitore di Vita del mondo, ma è anche più di questo.

«Noi possiamo vederlo attraverso ogni cosa, perché tutti gli elementi sono una Sua creazione. Non potremmo vivere in un mondo fatto interamente di fuoco, non più di quanto lo potremmo in uno che fosse interamente d'aria o di terra. Queste sono tutte sfaccettature di Dio, tutte parti di un tutto più grande che noi adoriamo come Ranthas. Le fiamme sono la sua forma più pura, ma non l'unica, e se abbracciamo questa verità, potremo riportare alla luce della Sua redenzione quelli che hanno errato.

«Se non lo faremo» proseguì, con una sfumatura diversa nella voce, «se invece di accettare la Sua verità distoglieremo il volto da essa, allora avremo la guerra. Però non si tratterà della purificazione di una vera Crociata, bensì di una guerra civile di Fede, nella quale combatteremo contro i nostri padri e i nostri fratelli, contro persone delle nostre stesse città e nazioni che avranno compreso ciò che noi non abbiamo capito. Non c'è gloria in una guerra civile, non c'è onore e non ci sono vincitori. Soltanto la Morte può vincere.»

Nel concludere il suo discorso, Sarhaddon appuntò lo sguardo

prima sugli osservatori e poi sull'Imperatore, una figura immota in mezzo alle sue truppe, un uomo dall'aspetto curato, più massiccio del resto della famiglia, con la pelle scurita da anni di campagne militari. Eshar il Macellaio, guerriero della Fede, thetiano di nascita ma halettita nel cuore, amico di Midian e di Lachazzar.
Noi avevamo fatto del nostro meglio, e adesso sarebbe dipeso tutto da lui, un uomo devoto chiamato a fare da arbitro in una questione che andava al di là dei suoi interessi, ma che avrebbe potuto risparmiare la vita a migliaia di persone o far precipitare Aquasilva nella guerra civile. Io avevo fatto il massimo che mi era possibile, cercando di spingere l'ultimo Imperatore Tar'Conantur verso una scelta che accendeva una luce di speranza nell'oscurità.
Per un lungo momento, Eshar non disse nulla, mentre folate di vento agitavano la bandiera della Nona Legione e lo schianto di un edificio che crollava riverberava per tutta la città.
«Io non sono un teologo» disse infine.
Quello era il nemico dal quale, dopo tutto, dipendeva la nostra sorte, una cosa che non potevo dimenticare. Ciò per cui stavo contrattando era la vita di Ravenna, di Palatine, di Persea e di Sagantha, come pure quella di molti altri, e stavo contrattando con un uomo che aveva ucciso tanta gente, le cui epurazioni avevano privato Thetia delle sue stelle più luminose.
«Io sono un soldato, un Imperatore e un seguace di Ranthas» continuò Eshar, «ho passato la vita a combattere per le mie due nazioni e per la Fede, e adesso ho un Impero da governare, un Impero che in guerra deve essere forte. Questo è il modo per sopravvivere, ma non è il modo di vivere.
«Io credo che Ranthas vegli sul mio Impero, anche se per secoli esso ha adorato una dea che per me è un abominio, e credo anche che in tutti quei secoli Lui stesse vegliando su Thetia, anche se il mio popolo Lo vedeva soltanto attraverso i propri occhi confusi. Il mio antenato, Valdur, ha mosso un passo verso la verità, e ora io ne

muoverò un altro. Precettore Sarhaddon, ritengo che tu stia dicendo il vero, e che questi maghi siano effettivamente voci di Ranthas.»
Stentando quasi a credere a ciò che avevo appena sentito, trassi un profondo respiro, e notai che Ravenna stava scrutando con attenzione l'Imperatore.
«Vieni qui» ordinò Eshar, indicando verso di me, poi alzò la voce, in modo che arrivasse oltre il cumulo di detriti, e chiamò: «Maresciallo Tanais!»
Con passo incerto, scesi dal mucchio di rovine mentre l'Imperatore ordinava ai maghi del fuoco di fare più luce, e quattro fari abbaglianti prendevano ad ardere, formando un quadrato al centro del cortile; quei maghi erano decisamente abituati alle cerimonie più che a qualsiasi altra cosa.
«Anche voi» continuò Eshar, accennando in direzione degli altri. «Deponete le armi. Avete la mia parola che non vi sarà fatto del male.»
Sentii il rumore delle armi che venivano posate sulla pietra, una dopo l'altra, chiedendomi se qualcuno dei presenti avesse capito cosa stava succedendo.
Quando mi sollevai in piedi per poco non caddi, ma subito fui sostenuto da Sarhaddon.
Appoggiandomi al venatico, attraversai zoppicando il cortile per fermarmi davanti all'Imperatore, proprio mentre il maresciallo, una figura titanica nella sua antica armatura della Legione, veniva a fermarsi al fianco di Eshar.
Avrei dovuto aspettarmi che si schierasse con un Imperatore soldato. Consapevole di quanto fosse ancora precaria la mia situazione, mi inginocchiai davanti a Eshar, un onore che senza dubbio lui si aspettava.
«Tu sei mio nipote» affermò Eshar, con un tono di voce del tutto diverso. «Mi avevano detto che eri un debole, ma ciò che ho visto

qui stanotte smentisce queste affermazioni.»
Così da vicino, potevo percepire in lui lo stesso magnetismo posseduto da Palatine, solo che in Eshar era tenuto sotto un più rigido controllo e non risultava evidente.
«Midian e io ci sbagliavamo» affermò Sarhaddon. «Non è un debole, è un uomo che sa sopravvivere.»
Sapevo che Sarhaddon stava portando avanti un suo gioco, ma esso coincideva con il mio quanto bastava a far sì che potessimo lavorare insieme.
«Servirai il tuo Dio e il tuo Imperatore con tutto il tuo cuore?» chiese Eshar, inaspettatamente.
«Sì» risposi, con un'esitazione appena percettibile.
«E tornerai in seno alla vera Fede, farai pubblica confessione dei tuoi peccati e ti farai accogliere di nuovo dal santo Dominio universale?»
Considerati i sette anni che avevo trascorso combattendo contro il Dominio e i suoi seguaci, mi stupì di essere in grado di acconsentire. Non so come ci riuscii, ma d'altro canto, sacrificare tutto per una Fede in cui non credevo più sarebbe stato incredibilmente stupido.
Protendendosi verso di me, Eshar mi afferrò il braccio nella stretta di mano militare, polso a polso, e mi tirò in piedi, facendomi rimanere al suo fianco mentre poneva le stesse domande anche agli altri.
«Io vi assolvo» dichiarò Sarhaddon, quando tutti ebbero acconsentito.
«Dovranno confessare pubblicamente i loro peccati» sottolineò Eshar,
«ma è una cosa a cui hanno acconsentito.»
Stando a quanto ne sapevo, di norma quella cerimonia si applicava a persone che avevano commesso gravi crimini pur rimanendo in seno alla Fede, era un atto rituale di sottomissione e di assoluzione

che non aveva nulla a che vedere con la pubblica umiliazione riservata agli eretici che facevano penitenza.
«Io dichiaro quindi che tutti i presenti sono perdonati e assolti da qualsiasi crimine possano aver commesso sotto le leggi dell'Impero e dell'Arcipelago. Come condizione per la loro assoluzione, serviranno l'Impero o il Dominio per cinque anni, nelle mansioni che io o Sarhaddon decideremo di assegnare loro. Chiamo due fra quanti sono presenti come testimoni di ciò che ho detto e fatto in questo luogo» dichiarò Eshar, e allora compresi perché avesse convocato il maresciallo.
«Io, Tanais Lethien, Maresciallo dell'Impero, sono testimone.»
Alexios fu il secondo testimone, ma quella era una mera formalità, in quanto erano presenti troppe persone importanti perché l'Imperatore potesse rimangiarsi la promessa fatta.
Per un momento scese il silenzio, poi Eshar si rivolse a Tanais.
«Va' ad assumere il comando della battaglia e cerca di farla finita in fretta» ordinò.
«Dovremmo dare la possibilità di pentirsi al maggior numero possibile di eretici» avvertì Sarhaddon, in tono urgente. «Quanto più numerosi saranno coloro che potranno essere indotti a parlare in nostro favore, tanto maggiore sarà la nostra credibilità.»
«È una cosa sensata.»
«Vostra Maestà» intervenne Sagantha, inducendo l'Imperatore a scrutare con attenzione la sua figura annerita dal fumo, «posso suggerire che Tanais prenda con sé alcuni di questi superstiti? Se le truppe del Consiglio vedranno che hanno la possibilità di essere risparmiate, questo potrebbe porre fine più in fretta ai combattimenti.»
«Tanais, provvedi in questo senso, ma non avere misericordia per gli eventuali fanatici ancora in vita.»
«Come desideri» assentì Tanais, con un breve cenno del capo, e si appartò a parlare con Sagantha.

L'Imperatore spostò allora lo sguardo su di me e sorrise, una cosa che non mi sarei mai aspettato.
«Ti chiami Cathan, a quanto mi hanno detto.»
«Sì, Vostra Maestà.»
«Stiamo parlando in via informale» precisò Eshar, prendendomi per un braccio e pilotandomi nel centro del cortile, oltre la cerchia delle sue guardie e verso il punto in cui giaceva il corpo di Midian, poi aggiunse: «Capisco la tua cautela, ma non mi piace l'adulazione.»
Annuii, chiedendomi come sarebbe finita tutta quella faccenda. Solo mezz'ora prima, avevo creduto che quell'uomo fosse morto, e un mese prima lo avevo considerato uno dei miei peggiori nemici. I Tar'Conantur avevano la triste abitudine di comportarsi in quel modo, e non gliene era mai derivato nulla di buono.
«Chi era l'uomo che è morto?» «Ithien Eirillia» risposi.
«Capisco. Era un tuo amico?»
«Sì.»
«Non potevo permettere a nessuno di uccidere Midian senza pagare per il suo gesto, ma adesso lui è morto e il crimine che ha compiuto contro di noi si sta dimostrando invece un beneficio, perché danneggia prevalentemente quegli infidi tehamani. Di conseguenza, gli perdonerò i suoi crimini e permetterò che venga sepolto come vorrai, a patto che tu ponga fine alla rivolta di Ilthys e che le persone importanti che non sono presenti qui facciano professione di pentimento insieme a voi. Se la rivolta finirà senza che io debba utilizzare le truppe mi riterrò soddisfatto del patto che ho stretto stanotte. Sono stato chiaro?»
Annuii, notando distrattamente che Eshar, pur usando ufficialmente il plurale maiestatico, non amava servirsene quando parlava in privato.
«Partirai non appena Tandaris sarà stata sottomessa...» riprese Eshar, ma s'interruppe quando una figura vestita di bianco e nero

apparve tra il colonnato semidistrutto; un secondo più tardi sopraggiunse anche Ninurtas.
«Vostra Maestà non deve fare questo!» urlò Amonis, con gli occhi spiritati e pieni di odio. «Lui è un eretico, una creatura corrotta, e rimarrà sempre tale! Traffica con poteri immondi, non è un agente di Ranthas ma del male, e così pure il suo complice Sarhaddon! Questa Fede di cui ti parla è una mostruosità, una perversione della verità.»
«Hai sentito cosa ho decretato» ribatté in tono freddo Eshar.
Amonis rimase fermo dove si trovava, le mani nascoste nelle maniche della veste, e io rabbrividii, come se l'aria della notte si fosse fatta d'un tratto gelida, perché Amonis aveva l'effetto di ricordarmi quanto fosse ancora sgradevolmente vicino il passato.
«Lui ti ha avvelenato la mente, mio signore!»
«Ora basta!» scattò Eshar. «Guardie, allontanatelo!»
Non so come mai nessun altro se ne accorse, ma mentre le guardie si facevano avanti, io notai un bagliore all'interno di una manica di Amonis. La morte viaggiava accanto a quell'uomo, una morte che ero riuscito a evitare appena pochi minuti prima...
«Vostra Maestà, ha un coltello!» gridai, mettendomi fra l'Imperatore e l'Inquisitore.
«Sei un nemico della Fede!» stridette Amonis.
Per qualche secondo, tutto parve avvenire al rallentatore. Sentii qualcuno sbattermi contro con violenza, e vidi Ninurtas che mi si era scagliato addosso con tutto il suo peso. Mi accasciai sotto di lui e il dolore mi divampò lungo il fianco sinistro per l'impatto contro le pietre. Anche Ninurtas aveva un coltello, e stava armeggiando per tirarlo fuori, mentre io ero troppo intontito dal dolore per reagire.
Sopra di noi, l'Imperatore protese un braccio verso Amonis, ma questi riuscì a evitarlo e gli conficcò il coltello nel petto.
Sentii il grido di dolore di Eshar, e qualcuno che da lontano

gridava:
«Tradimento!»
Nello stesso istante Ninurtas riuscì a liberare la mano e per un momento il suo coltello scintillò alla luce delle torce quando lui si sollevò e calò la lama verso il mio stomaco.
Bloccato dal suo peso, non potevo muovermi, quindi cercai di afferrargli la mano, ma il polso mi cedette e per un secondo vidi la morte scendere verso di me insieme a quel coltello. Un dolore spaventoso mi trafisse la spalla e mi strappò un urlo. Con la mano coperta di sangue, Ninurtas impresse uno strattone per liberare l'arma, provocandomi un nuovo dolore lancinante. Sopra di noi, l'Imperatore barcollò, nuovamente trafitto da Amonis.
Io pregai che quelle ferite non fossero letali. Eshar non poteva morire proprio adesso! Lui era la nostra ultima possibilità di fermare i fondamentalisti e costituiva la sola speranza di pace per l'Arcipelago.
Sentii un grido echeggiare molto più vicino, ma Amonis non vi badò e alzò la mano per colpire Eshar per la terza volta. Anche Ninurtas tornò a levare la lama, poi però ebbe un sussulto convulso e il volto gli si contrasse in un'orribile maschera di sofferenza, proprio mentre vedevo la punta di una spada uscirgli dal petto.
Il coltello gli scivolò di mano e cadde con la punta verso il basso, ferendomi fra due costole, ma non ebbe la forza di penetrare in profondità. Inorridito, presi a divincolarmi per strisciare lontano dal venatico morente.
Amonis aveva quasi messo a segno il terzo colpo quando la spada di Tanais lo tagliò praticamente in due.
C'era sangue dappertutto, puzza di morte e dolore, un dolore che andò aumentando quando qualcuno mi trascinò di peso lontano dal corpo di Ninurtas.
Subito dopo vidi l'Imperatore accasciarsi fra le braccia di una delle sue guardie, mentre un'altra calava la spada sul corpo ormai privo

di vita di Amonis. Incapace di alzarmi, strisciai verso Eshar, cercando di ignorare la carneficina che mi circondava, ma dal modo in cui la sua testa pendeva inerte mi resi conto che l'Imperatore era già morto.
Quella era la seconda volta che vedevo un Imperatore morire per mano del Dominio, e il secondo membro della mia famiglia da esso ucciso in meno di un'ora.
Nessuno, neppure Orosius, aveva però avuto l'importanza di quell'uomo, per quanto fosse stato un nemico.
«È morto!» esclamò Tanais, con la spada insanguinata ancora stretta in pugno. «Il Dominio ha ucciso il nostro Imperatore!»
«Vendetta!» gridò qualcuno, e con quella singola parola la tragedia di Tandaris giunse al suo completamento.
Io abbassai lo sguardo su Eshar e su un ignoto legionario che gli reggeva il capo sulle ginocchia, piangendo apertamente in mezzo alle macerie del Tempio, poi guardai verso il seguito imperiale.
«Sono indegni di fiducia» dichiarò Tanais.
«Sono degli assassini!» ribatté Palatine.
Fino a quel momento era rimasta in ginocchio accanto al corpo di Ithien, ma adesso si alzò stringendo in pugno una spada.
«Come possiamo fidarci di loro?» esclamò. «Hanno ucciso Orosius, e adesso hanno fatto lo stesso con Eshar, che pure era sempre stato leale e devoto nei confronti del Dominio. Avete sentito quell'Inquisitore? Ha definito l'Imperatore un eretico soltanto perché aveva avuto la lungimiranza di accettare una nuova via, mentre lui non ne era capace. Se glielo permetteremo, ci distruggeranno.»
«Ma non lo permetteremo» garantì Tanais. «Legionari, uccidete ogni prete presente in città, risparmiando soltanto il Precettore Sarhaddon. Smettete di combattere contro il Consiglio, ma accertatevi che non rimangano in vita un solo Inquisitore o un solo Sacro all'interno delle mura di Tandaris.»

Fu Tanais a impartire quell'ordine fatale, ma se non lo avesse fatto lui, sarebbe giunto comunque da Alexios, da Charidemus o da qualche altro ufficiale della Nona Legione. Quella notte Tanais aveva avuto la carica di vice dell'Imperatore, e adesso era lui a detenere l'autorità, ma i soldati gli avrebbero obbedito anche se fosse stato il più giovane tenente di nuova nomina, invece del generale più anziano dell'Impero.
Non volevo veder uccidere i preti rimasti, perché non sopportavo l'idea di altre stragi. I thetiani erano infuriati, e nulla al mondo avrebbe potuto tenerli a freno, quella notte. Dal momento in cui Eshar era morto, il futuro era stato scritto in modo indelebile, come scolpito nella pietra.
Charidemus si era allontanato con i suoi uomini, e perfino la guardia che si trovava vicino a me aveva adagiato con delicatezza al suolo la testa di Eshar per poi estrarre la spada e unirsi ai suoi compagni. Adesso rimanevano soltanto Tanais, pochi altri agli ordini di Alexios e un ufficiale della Legione. Tutti loro si lanciarono all'interno del Tempio a caccia di altri preti, lasciandomi solo accanto ai cadaveri.
Furono Hamilcar e Xasan a soccorrermi, sollevandomi fra loro e trasportandomi nel centro del cortile, oltre i pharassani che apparivano pallidi e sconvolti. Xasan si tolse il mantello e mi distese su di esso, ormai quasi privo di conoscenza.
«C'è con noi una guaritrice, che abbiamo lasciato in una casa, al sicuro» affermò Sagantha. «Vado a chiamarla.»
Tre o quattro degli altri eretici andarono con lui, ma gli altri si raccolsero intorno a me finché Xasan non ordinò loro di lasciarmi un po' di spazio per respirare.
«Se la caverà» disse l'ammiraglio cambressiano. «Non sono un guaritore, ma non si sente odore di veleno e la ferita non è letale, soltanto dolorosa.»
Per quanto mi sforzassi di escludere la sofferenza ricercando il

vuoto nella mia mente, essa era troppo violenta. Per un po', persi la nozione del tempo, e non mi accorsi della gente che andava e veniva, finché non giunse Khalia e mi versò sulla ferita una sostanza che mi diede una bruciante sensazione di gelo ma che poi allontanò il dolore, intorpidendo completamente la spalla e il braccio.
Quando Tanais fu di ritorno io ero di nuovo in condizione di parlare, ma Khalia mi avvertì che era meglio che non mi muovessi. La guaritrice confermò poi la diagnosi improvvisata di Xasan, e sul volto del maresciallo apparve un'espressione di sollievo.
«Bisogna trasferirlo» concluse Khalia, «perché devo pulire la ferita, e non posso farlo qui.»
«Abbiamo con noi alcuni uomini che sono abituati a trasportare barelle. Manderò qualcuno a cercarli e requisiremo una di queste case. Sono lieto che tu sia qui, Khalia, perché almeno so che è in mani sicure.»
Mi parve che la guaritrice fosse compiaciuta di quel complimento, ma si conoscevano e per loro era normale, avendo frequentato entrambi la corte imperiale.
«Non ho potuto salvarlo» sussurrai, in preda alla disperazione. «Adesso ci sarà la guerra.» «Sì» confermò Tanais, «hai ragione. Una guerra su una scala di cui nessuno di voi ha mai visto l'eguale e nemmeno immaginato» aggiunse, con lo sguardo perso in lontananza.
«Era inevitabile, dal momento in cui Lachazzar è diventato Primate» dichiarò Ravenna.
«Non è vero» obiettò Sagantha, che quella notte pareva invecchiato di cento anni. «Cathan e Sarhaddon avrebbero potuto farcela. È ironico, Eshar era l'Imperatore più bellicoso che ci sia stato da due secoli e tuttavia se fosse vissuto, avrebbe portato la pace a tutti.»
«Una pace sotto il controllo del Dominio.»
«La pace ha un suo prezzo, Ravenna» le ricordò Tanais, in tono

stanco.
«Il prezzo che Cathan e Sarhaddon avevano pagato era minimo, paragonato a tante vite.»
«Non c'è proprio nessuna speranza?» domandò Khalia. Fu Alexios a rispondere.
«No. L'Imperatore fedele al Dominio è morto, e il suo successore sarà uno di quelli che era presente stanotte. Noi non dimenticheremo quello che è successo, e il Dominio non ci perdonerà, non dopo questa strage.»
«Hai visto la reazione di Amonis?» osservò Ravenna. «Nonostante tutte le speranze che avevamo, credi che Lachazzar e gli altri fondamentalisti avrebbero accettato quella proposta come qualcosa di diverso da un'eresia? È ovvio che non lo avrebbero fatto.»
«Anche se non c'erano effettive possibilità di riuscita, questo non rende più luminosa la strada che abbiamo davanti» affermò Sagantha. «Adesso ci sarà una Crociata, di dimensioni tali da far sembrare quelle precedenti delle semplici scorrerie, e investirà tutti, dalle isole Tiberie a Thure. E poiché combatteremo per le nostre anime, per la nostra fede e non soltanto per questioni politiche o di territorio, sarà una guerra più sanguinosa delle precedenti, con la sola eccezione della Guerra dei Tuonetar, e tutti abbiamo letto le descrizioni che ne danno entrambe le parti. Nessuno di noi può immaginare quanto sarà in effetti terribile.»
Nel silenzio che seguì, il mio sguardo incontrò quello di Palatine che si protese a prendermi la mano che aveva ancora un po' di sensibilità.
«Ho fallito» dissi, prima che lei potesse parlare. «Non cercare di fingere che non sia così.»
«I più non avrebbero avuto neppure il coraggio di tentare» replicò lei.
Con la coda dell'occhio, vidi due uomini dal mantello bianco accorrere trasportando una lettiga.

Tanais annuì, poi sollevò l'elsa della spada fino a portarsela davanti alla faccia.
«Ti saluto» disse.
«Non lo merito.»
«Il maresciallo ritiene che lo meriti» ribatté Alexios.
Poi si trassero da parte per lasciar passare i portantini, e sentii Tanais scambiare qualche parola con un altro subordinato.
«Lo porteremo a palazzo» disse questi. «La città non è sicura, e non possiamo permetterci di perderlo.»
Khalia annuì, quindi i due uomini, usando la massima delicatezza possibile, mi trasferirono sulla barella.
Tanais lasciò al Tempio alcuni uomini, mentre tutti gli altri mi scortarono attraverso le fiamme di Tandaris, nella notte in cui la via per la pace era stata sigillata per sempre. Nuvole di fumo salivano verso il cielo, persone sporche di fuliggine correvano nelle strade in preda al caos. In lontananza, potevo sentire rumori simili a tuoni, e anche se si trattava soltanto di edifici che crollavano, quel suono era comunque un memento di quello che era successo quella notte, e un araldo di sventura per il futuro.

# EPILOGO

## I FANTASMI DEL PARADISO
## PORTO OCCIDENTALE, SELERIAN ALASTRE

*Sei mesi più tardi*

Eravamo fermi all'estremità del molo, un gruppetto solitario di figure immerse nella luce dorata del tramonto, intente a guardare la manta che si allontanava, seguendo con lo sguardo la sua scia nelle acque del Mare delle Stelle, fino a scomparire alla vista.

*E su tutta questa nazione senza dio, di eretici e di infedeli, di pagani e di idolatri, su questo popolo che nella sua follia si è allontanato dalla guida offerta dalla luce di Ranthas, noi qui invochiamo l'ira della Sua vendetta...* Per un momento, nessuno disse nulla, poi Palatine oltrepassò Sagantha e si avviò con lentezza verso il molo, arrestandosi sotto il faro spento per
guardare verso ovest, senza che nessuno di noi accennasse a seguirla.

*In virtù dell'autorità che ci è conferita noi, il Consiglio Generale del Dominio, riunito in Taneth in occasione di questa festa di Ranthas, decidiamo che per la salvezza delle anime e la gloria di Ranthas, unico, vero Dio e Signore di tutta Aquasilva...*

Fissai la figura solitaria in fondo al molo, che teneva ancora in mano la pergamena. Neppure i dettami della formalità di corte erano riusciti ad avere la meglio sui suoi capelli ribelli, e la lunga veste le dava un aspetto strano, come se le calzasse male, nonostante tutti gli sforzi fatti dai sarti.

*Decretiamo questa eretica terra di Thetia anatema e maledetta, scomunicata in tutta la sua totalità dalla benedizione di Ranthas e a tutti i suoi abitanti, grandi e piccoli, neghiamo d'ora in avanti la protezione di Ranthas, con la sola eccezione di quanti decidano*

*di combattere al nostro fianco per questa santa causa...*
«La popolazione vuole sapere, Palatine» affermò infine Sagantha. «La gente ha visto, e si starà chiedendo cosa sia successo.»
Palatine impiegò qualche istante a girarsi verso di noi.
«Lasciamoli dormire tranquilli questa notte, Sagantha. Si meritano almeno questo» disse, poi tornò a girarsi, perduta nella contemplazione dell'oceano.
«No. Hanno aspettato anche troppo.»
*Le nazioni tutte sono liberate dal giogo dei tiranni e da ogni obbligo, tributo e obbedienza precedentemente dovuti. Questa sovrana, la scomunicata, apostata Palatine, viene da noi privata di ogni titolo e diritto, di ogni autorità che il Signore dei Cieli ha elargito ai suoi antenati, e liberiamo i suoi sudditi da ogni obbligo di obbedienza. Coloro che entro un periodo di novanta giorni non si saranno riconciliati con la Fede...*
L'inviato non aveva neppure messo piede sul molo, si era limitato a consegnare la pergamena a un aiutante del campo imperiale e aveva aspettato che Palatine avesse letto il documento. Senza dubbio aveva agito obbedendo a specifici ordini, anche se non ne comprendevo il significato.
«Ho il tuo permesso di informare l'Alto Comando?» domandò Alexios.
«E l'Assemblea?» aggiunse il presidente di quell'organo, il brizzolato Aurelian Tuthmon.
«Convocate entrambi» annuì Palatine. «Parlerò loro fra un'ora.»
I due uomini s'inchinarono e si avviarono lungo il molo, proiettando alle loro spalle lunghe ombre che si stendevano sulle acque immote.
*A tutte le nazioni e gli imperi, a tutti i popoli e le razze che vivono sotto il Suo lucente sole, rivolgiamo questo appello, affinché si radunino in armi in questa città di Taneth, il tredicesimo giorno d'estate del prossimo anno, per una Crociata contro queste isole*

*senza dio di Thetia e dell'Arcipelago...*
Un paio di gabbiani scese in picchiata sul mare, infrangendo con aspre strida il silenzio innaturale che gravava sul porto. Pareva quasi che in quel momento l'intera città avesse distolto lo sguardo da noi, consapevole del contenuto della pergamena portata dall'inviato.
*Richiediamo, esigiamo e comandiamo quindi che tutti gli uomini, le navi e il denaro disponibili siano elargiti per questa grande impresa, che gli attriti fra le nazioni siano accantonati, e che tutti agiscano con spirito di concordia per la durata di questa grande missione, affinché il Suo nome benedetto risulti vittorioso.*
*Questo decreto è firmato per mano di tutti i presenti al Dodicesimo Consiglio Generale del Dominio, in occasione della settima Festa del primariato di Lachazzar, nell'anno di grazia duemila settecento ottantuno dei Colenda Annalis, per essere inviato in ogni angolo della terra e su ogni isola sulla faccia delle acque, nel nome di Ranthas.*
Eravamo rimasti soltanto noi quattro: Persea, Ravenna, io, l'Imperatrice e Sagantha che si era miracolosamente salvato con l'altro razzo di mare dopo che la *Crociata* era andata distrutta. Tranne Alexios, tutti gli altri che erano stati con noi in quella notte spaventosa erano sparpagliati per tutto il mondo in veste di amici o di nemici, tutti contaminati dal fatto di essere stati presenti.
Sapevo che non avrei mai più visto alcuni di loro, come per esempio Amadeo e Oailos, che si erano addentrati insieme nel cuore del nuovo potere del Dominio per cercare di diffondere il messaggio di Ilthys, e di rivelare al mondo ciò che il Dominio voleva soffocare. Entrambi non si facevano illusioni in merito alle loro possibilità di sopravvivenza, quali stranieri eretici in una terra sconosciuta.
Hamilcar, che continuava a godere del massimo favore presso Lachazzar, si era visto affidare il compito monumentale di

organizzare la Crociata, un vantaggio più grande di quanto chiunque fra noi avesse sperato, ma avrebbe dovuto muoversi con cautela, lavorando in segreto per danneggiare l'impresa. Dopotutto, Hamilcar non era un martire e aveva tutte le intenzioni di sopravvivere a quella situazione, qualsiasi cosa fosse successa, nel suo interesse e in quello del suo Casato.
Poi c'erano gli ufficiali di Marina, Charidemus e Xasan, che conoscevo solo superficialmente e che presto si sarebbero affrontati in battaglia. E Laeas, che aveva ottenuto una nomina a ufficiale nello squadrone imperiale di stanza intorno a Ral Tumar. Quelle erano le pedine sacrificabili.
Mia madre, che era stata scartata a favore di Palatine, era tornata alla sua isola, promettendo di venire presto a trovarci. Ancora non sapevo se le dispiacesse o meno non essere salita al trono, ma del resto c'erano moltissime cose che ignoravo sul suo conto, e che forse non avrei mai avuto la possibilità di scoprire.
E poi c'era Sarhaddon, per il quale quella notte a Tandaris era stata la sconfitta definitiva e aveva segnato la vittoria di Midian dalla tomba. Entrambi avevano nascosto così bene il conflitto esistente fra loro che soltanto più tardi mi ero reso conto della tensione che li aveva divisi, della lotta di potere che era infine divampata in aperta ostilità, con così tragiche conseguenze, anche se Sarhaddon, nonostante tutti i suoi tradimenti, non avrebbe mai voluto che accadesse. Una Crociata era stata l'ultima cosa che lui desiderasse, qualcosa che i suoi venatici erano riusciti a impedire per quattro anni, sacrificando qualche migliaio di arcipelaghiani per la salvezza della maggioranza. Sebbene avesse desiderato la mia morte con ogni fibra del suo essere, avevamo avuto un intento comune, che alla fine aveva colmato l'abisso che ci divideva, creando su di esso un sottilissimo ponte.
*Anche se potrai sentire cose oscure sul mio conto, e anche se alcune di esse potranno essere vere, io non tradirò la tua fiducia,*

*Cathan. Non dimenticherò quello che abbiamo fatto insieme. Te lo prometto, e possa la mia anima bruciare per l'eternità, se dovessi tradirti come ho tradito tanti altri.*
«Domani parlerai all'Assemblea?» chiese Sagantha, quando Palatine tornò a raggiungerci.
«Parlerò stanotte, non appena saranno state accese le lampade dell'Ottagono, e mi rivolgerò a tutta la città.»
Una cosa del genere non aveva precedenti neppure in Thetia, ma non mi sorprese. Palatine aveva bisogno di tutto il supporto che fosse riuscita a trovare, per quanto appellarsi agli abitanti della capitale... che nonostante le sue dimensioni relative erano il cuore e l'anima di Thetia, avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili. Era comunque un rischio che lei doveva correre.
«Cosa dirai?»
Palatine avrebbe preparato il suo discorso da sola, invece di affidarlo a uno degli oratori al suo servizio. Aveva rinunciato al proprio sogno per accettare il trono dietro nostra sollecitazione, ma aveva insistito per salvaguardare almeno le apparenze, richiamando in vigore l'Assemblea, o meglio il Praesidium, come lo chiamavano i thetiani. E parlando con essa si riproponeva di fare un tentativo una volta che la crisi fosse superata; troppo poco da parte di una repubblicana, ma era ciò che i tempi richiedevano.
Quella era una triste fine per le speranze dei repubblicani, ma noi tutti sapevamo che adesso Thetia aveva bisogno di un governo forte, non della confusione di un organo di governo nuovo. All'Assemblea erano stati assegnati i suoi incarichi, e adesso potevamo soltanto aspettare e sperare che li adempisse, e che Palatine non fosse costretta a ridurla di nuovo a una reliquia priva di effettivo potere.
«Sapevate che questo pomeriggio sono arrivate altre due navi da Taneth?» domandò lei, inaspettatamente.
«Certo. Altri profughi?»

«Sì. Una di quelle navi era talmente vecchia che imbarcava acqua dalle saldature, e dopo averle dato un'occhiata gli ingegneri hanno detto che non avrebbe navigato ancora. In questo non c'è nulla di nuovo, ma Aurelian ha parlato con alcune di quelle persone, e ha appurato che sono quasi tutti studiosi... una ottantina, insieme a quaranta o cinquanta oceanografi con le loro famiglie, tutti ammassati su due mante.»
Doveva essere stata una traversata da incubo, quasi due mesi di navigazione da Taneth con a bordo il doppio o anche il triplo dei passeggeri che potevano contenere.
«Allora hanno fatto un'epurazione nelle università?» domandò Persea.
«Hanno epurato le università, bruciato migliaia di libri proibiti, chiusa ogni stazione oceanografica e offerto ricompense a chi farà osservare la legge di Ranthas con il massimo rigore sul proprio territorio. Se non fosse per gli oceanografi, sarebbero misure quasi normali, nulla che il Dominio non faccia ogni due generazioni» replicò Palatine, ma il suo tono smentì quelle parole, e del resto sapevamo tutti che questa volta la situazione era diversa.
Serrai i pugni, per impedire alle mie mani di tremare. Quella era una cosa che nessuno avrebbe perdonato. Ciò che stava succedendo alla Corporazione era colpa mia, e mia soltanto. Per due secoli il Dominio aveva lasciato in pace gli oceanografi, perseguitando quelli più eretici ma senza trattarli peggio di chiunque altro, salvo qualche eccezione, come Salderis. Gli oceanografi avevano perfino collaborato a progetti congiunti, come quello della *Rivelazione.*
Adesso però su tutti i continenti, essi sarebbero stati scacciati dalle loro case, arrestati, immolati perché servissero da esempio.
E tutto per colpa mia.
Ravenna intercettò il mio sguardo, ma fu di nuovo Palatine a parlare.

«Che cosa dirò loro?»
«Questo non è un conflitto di nazione contro nazione, non lo è mai stato, e non è più semplicemente una questione di fede, o del nostro diritto di credere ciò che vogliamo. Adesso, la questione è andata al di là perfino del nostro stesso diritto a esistere.
«Il Dominio sta mostrando il suo vero volto, dimostra che è deciso ad annullare il diritto proprio di tutta l'umanità, un diritto che ci è stato dato e che abbiamo sempre avuto fin dall'inizio dei tempi: il diritto di conoscere la nostra storia, di scrutare attraverso i veli dell'ignoranza che ci circondano per cercare le verità che sappiamo esistere al di là di quello che ci ha fatto credere, di innalzarci al di sopra dell'ignoranza a cui ci vorrebbero condannare. Infatti, Onorevoli Presidenti, Cittadini di Thetia, la loro interpretazione della volontà di Ranthas ci relega appunto nell'ignoranza.»
I cittadini di Thetia erano presenti a decine di migliaia, ammassati nell'Ottagono per assistere al discorso che l'Imperatrice stava tenendo dalla balconata dell'Assemblea, che si affacciava su una città rischiarata da lampade e torce, oltre alle grandi luci aetheriche tinte di azzurro che ardevano intorno all'Ottagono.
«Vengono con le fiamme, per bruciare non soltanto il nostro corpo e la nostra anima, ma per carbonizzare anche la nostra mente e il nostro cuore, per cancellare dal mondo il sapere che possediamo e il nostro desiderio di scrollarci di dosso la servitù che ci vogliono imporre. Le loro fiamme non sono quelle che tengono a bada la notte, che donano la vita al mondo, sono le fiamme oscuranti della tirannia e della disperazione.
«Il Dominio protende la mano oltre il mare e ci ordina di obbedirgli, ci dice che ci porterà la salvezza, ma quando, in tutta la nostra storia, ci siamo trovati tanto in basso? Al momento dell'ascesa al trono del mio predecessore, le nostre fortune erano scese al di sotto di qualsiasi livello da noi mai conosciuto, il nostro Impero era poco più di un'ombra sulle acque, un ricordo di gloria,

le nostre case erano rovine diroccate, la nostra grandezza era sbiadita.
«Questi anni sono stati duri per noi, lo so, ma almeno abbiamo cominciato a risalire il pendio, a sperare di poter ricreare la Thetia della nostra luminosa alba di due secoli fa, non per riportare indietro l'orologio del tempo ma per muoverci con esso, per vedere un futuro che abbia gli stessi toni del passato.»
Con le notizie che aveva da riferire, Palatine non aveva bisogno di essere una grande oratrice per catturare l'attenzione del suo uditorio, le bastava essere una thetiana che parlasse ad altri thetiani, nel giorno in cui essi avevano appreso che Lachazzar aveva intenzione di spazzarli tutti via dalla faccia delle acque.
«Il Dominio ci vuole negare il nostro futuro, ma soprattutto vuole negare ogni futuro a tutto Aquasilva, ci vorrebbe far piombare di nuovo in un'era oscura di ignoranza e di superstizione, un'era antecedente alle città e agli acquedotti, ai giardini, alle fontane e al vino, alle sete e alle spezie, a tutte le cose che fanno di noi una civiltà e non barbari immersi nel fango di un'era oscura, alla mercé di stregoni e sciamani.
«Ieri, oltre cento studiosi e oceanografi sono arrivati qui dai continenti, in fuga davanti alle epurazioni del Dominio. Tanethani e cambressiani, oceaniani ed equatoriani, sono venuti presso di noi perché non hanno un altro luogo dove andare, perché siamo il loro ultimo rifugio. E questo non vale soltanto per loro, ma anche per quei preti che hanno seguito il loro cuore e la vera immagine del loro Dio, invece della malvagità dei fondamentalisti.
«Abbiamo fatto la nostra offerta di pace, Cittadini, e avete sentito la loro risposta, le loro intenzioni. Adesso ci rimane una sola alternativa, la più cupa di tutte. Per duecento anni abbiamo vissuto in pace, ma ora siamo nuovamente minacciati da un nemico al confronto del quale i Tuonetar si possono considerare illuminati, un nemico che ha dietro di sé le risorse di quattro continenti.

«Dobbiamo resistere, Thetia, dobbiamo farlo perché altrimenti non ci sarà più speranza, da nessuna parte. Sapete qual è l'alleanza di nazioni schierata contro di noi. Questa è una guerra di portata molto più vasta di quanto si sia mai temuto, ma adesso che è giunta, *dobbiamo sopravvivere*, perché lo dobbiamo a noi stessi, alle nostre famiglie, a Thetia e all'Arcipelago, ma soprattutto perché la nostra civiltà sopravviva, perché si possa avere tempo per la poesia, per l'opera e la scultura, tempo di istruire i nostri bambini non soltanto nei dogmi di un Dio vendicativo, di poterli istruire invece di vederli trascinati a condurre una vita da schiavi in qualche angolo di un continente dimenticato, lontano dal mare.
«Questa guerra sarà di un genere che nessuno di noi ha mai conosciuto, non sarà combattuta semplicemente per il territorio e il prestigio, come quella che abbiamo mosso contro Cambress, tre anni fa. Questa volta non sarà sufficiente riporre la nostra fiducia nella Madre Oceano e credere che il mare ci difenderà, come ha sempre fatto.»
Un mormorio di stupore accolse quella dichiarazione manifestamente eretica di Palatine, ma a esso seguì subito una più sonora ovazione di approvazione, di lode per il fatto che lei avesse infine osato infrangere un tabù radicato da secoli e menzionare la dea che tutti i thetiani ancora adoravano nel profondo del loro cuore, sia pure soltanto a causa del loro amore per il mare.
«Dobbiamo creare il nostro oceano intorno a noi, una barriera che ci protegga da torce e roghi, un oceano che difenda quest'ultimo bastione di libertà e di sapere contro le fiamme oscuranti che ci circondano. È contro questo che combattiamo, Cittadini. Ricordate *le fiamme oscuranti*, ricordate che non è più sufficiente vivere come abbiamo sempre fatto, che dobbiamo ridestarci da un sonno di anni e scacciare le fiamme, estinguere i fuochi e porre fine al dispotismo di uomini che vorrebbero distruggere tutto per amore di un Dio che appena intravedono. Sarai con me, Thetia? Ti schiererai

con l'Arcipelago, contro questa tempesta di fuoco?»
Per un istante regnò il silenzio, poi un'assordante acclamazione, un vero e proprio ruggito salì dalla folla, levandosi da centomila gole. In quella vasta piazza era presente un numero di persone doppio rispetto a quelle che vivevano nell'intera Tandaris, e il frastuono fu sconvolgente.
Fermo accanto a Palatine, e un po' più indietro rispetto a lei, mi sentii investire da quel suono come da un'ondata, e vidi l'Imperatrice rispondere con aria grave al fragoroso saluto della folla.
«AVE PALATINA! AVE PALATINA!»
Quell'ovazione faceva parte di tutto ciò che io avevo rifiutato, ma mentre i cittadini di Selerian Alastre urlavano la loro approvazione, fui assalito da altri ricordi: le folle di Ilthys e di Tandaris, le scene che dovevano essersi verificate a Taneth, dove centinaia di migliaia di persone si erano radunate per dimostrare la propria devozione alla Fede.
Palatine stava usando contro il Dominio le sue stesse armi, perché erano le sole di cui disponessimo, ma nell'ascoltare la folla, io mi sentii percorrere da un brivido.
*Stiamo imboccando la loro stessa strada*, pensai, e mi chiesi quante di quelle persone se ne sarebbero rese conto.
Sospettavo che si sarebbe trattato dei più, perché questa era Selerian Alastre, e nonostante tutte le tradizioni della Marina, i thetiani non erano un popolo di guerrieri ma di mercanti.
Soltanto Taneth poteva reggere il confronto con loro, però la lunga mano di Thetia aveva indotto il mondo a dimenticare fino a che punto essa pensasse ancora a se stessa come a una città-stato, e fino a che punto, in effetti, Selerian Alastre *fosse* Thetia.
Ma per quanto ancora avrebbe continuato a esserlo? Dovevamo affrontare il Dominio, e per questo avremmo dovuto fare dei sacrifici... che avrebbero tradito tutto ciò per cui Palatine voleva

che noi combattessimo.
Ci saremmo diretti verso l'oscurità.
Infine la folla si disperse, e così fecero anche l'Assemblea e gli ammiragli. Per qualche tempo, Palatine rimase a parlare con Tanais, circondata da alcuni ufficiali che sembravano essere i protetti del maresciallo. Alcuni di essi avevano più o meno la mia età, quindi dovevano essere i cadetti dell'Accademia Navale.
Quando la conversazione si concluse, Tanais affidò degli incarichi ad alcuni ufficiali, e gli altri seguirono lui e l'Imperatrice giù per le scale.
Quanto ai Presidenti, alcuni di essi si accodarono a loro volta a Palatine, mentre altri si sparpagliarono in piccoli gruppi, composti dai capi delle diverse alleanze di clan, intenti a discutere a bassa voce.
La nuova Assemblea era una strana mescolanza di elementi molto giovani o molto vecchi, perché Orosius ed Eshar avevano spazzato via gran parte della generazione intermedia. Due di quei Presidenti non avevano ancora venticinque anni, mentre un altro ne aveva ottantanove, ed era già stato presidente di clan trentacinque anni prima. Infine, se ne andarono tutti, e soltanto due persone rimasero con me sulla lunga balconata ricurva che cingeva l'edificio dell'Assemblea; intorno a noi, le luci si spensero, e rimasero soltanto le lampade a legnofiamma.
«Devi farlo» affermò Vespasia, mentre tutti e tre ci allontanavamo dalle porte, verso un punto dove non saremmo stati sentiti da nessuno. «L'*Aeon* è ancora là che ci aspetta.»
«Servirebbe soltanto a peggiorare le cose» obiettai.
«Porrebbe fine a tutto questo prima che abbia inizio» ribatté Ravenna.
«Porteremo l'*Aeon* al largo di Equatoria, aspetteremo una tempesta e la Città Santa cesserà di esistere in poche ore. Spazzeremo via Lachazzar, i Primati, la maggior parte dei Sacri... tutti i loro capi.»

«Il terrore genererà altro terrore» insistetti. «Servirà soltanto ad aumentare la loro determinazione a continuare, darebbe agli Esarchi superstiti le argomentazioni necessarie per infervorare le masse e indurle a una Crociata. E allora cosa farai? Scatenerai le tempeste contro Pharassa e Cambress?»
«Cathan, lo hai detto tu stesso, e hai sentito Palatine ribadirlo» insistette Ravenna, e dal suo tono mi accorsi che cominciava a infuriarsi. «Questa guerra ci distruggerà tutti, quindi è meglio porvi fine prima che cominci.»
«E ignorare l'avvertimento di Salderis?»
«Quell'avvertimento *era* solo un tentativo di spaventarti per indurti a reclamare il trono. Non possiamo continuare a starcene seduti a discutere, e non abbiamo neppure il tempo per cercare di rintracciare pochi, patetici superstiti dei tuonetar, come aveva suggerito Salderis. I tuonetar non esistono più, e quelli rimasti non possono sapere nulla riguardo alle tempeste che hanno creato.»
«Loro no, ma io sì» intervenne una voce profonda.
Per quanto fosse gigantesco di statura, i suoi movimenti erano così silenziosi che nessuno di noi lo aveva sentito avvicinarsi.
Sollevammo lo sguardo su quella figura formidabile nell'uniforme blu cobalto: Tanais, che aveva servito agli ordini di Aetius nella Guerra dei Tuonetar, il solo uomo vivente... per quanto potesse apparire incredibile... che avesse visto Aquasilva prima delle tempeste.
«Come fai a saperlo?» chiese Ravenna.
«Perché io c'ero» rispose Tanais. «Vi dico queste cose per quello che siete riusciti a scoprire senza avere nessuna cognizione di cos'è successo, ma vi avverto che non potete farne parola con nessuno. Palatine è già informata.»
«Perché no?»
«Perché distruggerebbe l'Impero» rispose con semplicità Tanais.
Sentii un brivido corrermi su tutta la pelle. Per un secondo, prima

che lui cominciasse a parlare, mi resi conto che nessuna delle altre due aveva capito cosa Tanais stesse per dire, neppure Vespasia, anche se ne avevamo discusso sui moli di Ilthys. Quello era il più grande interrogativo, per quanto riguardava le tempeste.
*Perché?*
Perché i tuonetar avevano commesso un atto che aveva condannato la loro civiltà alla distruzione, anche se avevano vinto la guerra?
Adesso conoscevo la risposta. Non erano stati loro a farlo.
«Gli Occhi Celesti non servono soltanto a vedere le condizioni climatiche» continuò Tanais. «Essi le influenzano. Non conosco i principi specifici, nessuno di noi li ha mai scoperti perché esulavano dalla nostra capacità di comprensione, ma non dalla nostra capacità di utilizzarli.»
Mentre lo ascoltavo, mi chiesi se lui avesse mai collegato il sistema climatico con quella strana stella dal movimento veloce, ma ritenni che non lo avesse fatto, perché i suoi interessi erano orientati su altre cose.
«I resoconti della *Historia* di Carausius che avete letto sono una menzogna. Non abbiamo trovato l'*Aeon* che andava alla deriva in aperto oceano, lo abbiamo tolto ai tuonetar, così come ci siamo impadroniti di quell'altra loro postazione dietro Mons Ferranis, città che a quell'epoca non esisteva. L'*Aeon* era la loro nave ammiraglia, molto più antica e sofisticata del resto delle arcinavi, al punto che neppure i tuonetar ne comprendevano a fondo il funzionamento.
«Non siamo mai riusciti a cancellare del tutto la presenza dei tuonetar dall'*Aeon*, ci siamo limitati a raggiungere un accordo con la nave stessa... sì, essa è dotata di una intelligenza, che le permette di gestirsi e di mantenere in funzione i suoi complessi sistemi a tempo indefinito.»
La sua storia si stava facendo sempre più incredibile, e per me stava diventando sempre più orribile perché sapevo dove sarebbe andato a parare, così come sapevo che quella che stava dicendo *doveva*

essere la verità.
«Durante quegli ultimi anni di guerra, siamo riusciti a utilizzare l'*Aeon* come nave da trasporto, una specie di città sotto l'oceano, ma non l'abbiamo mai posseduta davvero, e non abbiamo mai capito cosa rappresentassero gli Occhi Celesti finché non abbiamo scoperto che potevamo comunicare con essi, influenzando il loro funzionamento. A quel punto, la guerra stava volgendo a nostro sfavore, in maniera drammatica, perché a quel tempo i tuonetar erano più avanzati di noi, possedevano una tecnologia superiore perfino a quella che noi abbiamo sviluppato adesso, e non eravamo in grado di resistere loro.
«Non c'è stato nessun impiego di magia, soltanto dell'intelligenza di Carausius e del nostro aiuto... mio, di Aetius e di Cidelis. Il solo a cui l'abbiamo mai detto è stato Tiberius, che non ne ha mai fatto parola ad altri. Poiché comprendevamo così poco, abbiamo creduto di dover recare più danni del necessario, e abbiamo devastato gli Occhi Celesti, che vedono ancora, ma non possono fare altro. Il controllo che esercitavano, quale che fosse la sua natura, è svanito, e il clima è stato lasciato ai suoi capricci.»
Ravenna e Vespasia erano impallidite, e io dovetti protendere una mano verso la balaustra per sostenermi, quando il peso di ciò che Tanais stava dicendo mi si riversò addosso come un'onda di piena. Anche se avevo già capito come stavano le cose, sentirglielo dire era molto peggio.
«Noi quattro abbiamo rovinato il clima e dato inizio alle tempeste, perché ci siamo resi conto che qualsiasi cosa fosse successa, Thure e i tuonetar ne sarebbero usciti sconfitti, com'è stato. Adesso Thure è una calotta di ghiaccio desolata e quasi tutti i tuonetar sono estinti... mentre Thetia è ancora qui. I tuonetar sarebbero comunque stati distrutti anche se non avessimo saccheggiato Aran Cthun, ma probabilmente ci avrebbero trascinati alla rovina insieme a loro, perché sapevano quello che avevamo fatto.

«Non so cosa succederà se voi due tenterete di controllare le tempeste servendovi della magia, ma la mia impressione è che servirebbe soltanto a peggiorare le cose. Però se siete in grado di farlo e di far ricadére la colpa sui vostri avversari, come abbiamo fatto noi, allora Thetia sopravviverà, e in fin dei conti, questa è la sola cosa che importi.»
«Perché ci hai detto questo?» riuscii a chiedere.
«Perché ho saputo da Palatine cosa avevate intenzione di fare, e ho capito che dovevo informarvi prima che lo scopriste da soli, e che dovevo farvi smettere di pensare che i responsabili fossero stati i maghi dei tuonetar. Se userete la magia sull'atmosfera, sarete i primi ad aver mai fatto una cosa del genere, e non si può prevedere che cosa succederà. Se però servirà a salvarci, allora vale la pena di tentare.»
Il maresciallo si congedò con un cenno del capo e si allontanò, scomparendo nella notte. Mentre oltrepassava le porte dell'edificio, vidi due uomini unirsi a lui, presumibilmente soldati della Nona Legione lasciati di guardia per avere la certezza che nessuno ci ascoltasse. Non erano soltanto gli ufficiali a idolatrarlo.
Dunque Sarhaddon aveva avuto ragione, quel giorno a Tandaris che sembrava di colpo essere lontanissimo nel tempo. Era tutta una menzogna, dagli elementi al Paradiso Arcipelaghiano e agli eroi del passato. Quelle menzogne erano ancora più distorte di quelle del Dominio, ma erano servite a impedire ai suoi preti di scoprire un segreto più grande.
Le due donne erano cineree in volto, e probabilmente il mio aspetto non doveva essere molto diverso. Vespasia, che non aveva mai ricevuto l'addestramento eretico, ma che aveva letto l'*Historia*, sapeva sul passato arcipelaghiano molte cose che aveva appreso negli anni trascorsi accanto a me, e appariva ora sconvolta quanto Ravenna.
Tutte quelle morti, tutti i danni che le tempeste avevano causato nel

corso degli anni, il bisogno di protezione che conferiva al Dominio il suo potere, l'annientamento di un'intera antica civiltà e la semi estinzione di un'altra... tutto ciò era stato causato da Thetia.
«Non da Thetia» dissi, senza rendermi conto che stavo pensando ad alta voce. «Tutto è successo per colpa della mia famiglia, degli Imperatori.»
L'avversione che avevo provato per la mia famiglia, l'orrore per ciò che avevano fatto, tornò ad aggredirmi. Nel suo primo discorso, Sarhaddon aveva messo in discussione il contenuto dell'*Historia*, dipingendo Aetius e Carausius in tinte molto diverse. Dal momento che era stata scritta dallo stesso Carausius, era ovvio che l'*Historia* fosse una versione di parte, ma nessuno di noi se ne era mai reso conto. Ci era stato insegnato che il suo contenuto riferiva la verità, era parte della religione, quindi non lo avevamo mai messo in discussione.
«È successo due secoli fa!» obiettò Vespasia. «Probabilmente, sei più imparentato con me che non con loro!»
«Purtroppo no» risposi.
«Non essere idiota!» ribatté lei, ritrovando la consueta vitalità. «Non puoi vivere sentendoti in colpa per le azioni di un tuo avo più di quanto possa farlo il resto di noi, perché sarebbe assurdo. È una cosa che appartiene al passato.»
«Invece no» insistetti. «Non capisci? La maggior parte della gente non s'interessa alla storia più di quanto s'interessi alla Banca di mons ferranis e al suo andamento nell'ambito degli scambi commerciali.» I mons ferratani erano famosi per il fatto di mettere le loro banche a disposizione solo dei clienti più ricchi, clan potenti, plutocrati e governi. «Può anche leggerla per cultura, ma non influenza la sua vita.
«Le tempeste sono una cosa diversa, perché creano enormi condizionamenti. Il modo in cui costruiamo le case, i luoghi in cui fondiamo le città, i periodi dell'anno in cui effettuiamo i viaggi, se

sopravviviamo o meno a essi... tutte queste cose sono importanti e sono tutte determinate dalle tempeste, soprattutto sui continenti. Questo è stato il motivo per cui il Dominio non ha mai potuto moderare le proprie posizioni nei confronti dei tuonetar nelle sue versioni della storia, perché la gente li odia ancora per quello che hanno fatto. Anzi, per quello che si crede abbiano fatto.»

«Se mai il mondo dovesse scoprire che i responsabili delle tempeste sono stati Thetia e i Tar'Conantur, Thetia non sopravviverebbe cinque minuti» intervenne Ravenna, con voce spenta. «Il mondo sta ancora pagando il prezzo di ciò che Tanais e Carausius hanno fatto, e questa è una cosa che nessuno può dimenticare.»

Tanais aveva corso un grande rischio nel parlarcene, perché non avrebbe mai potuto avere la certezza assoluta che non saremmo stati catturati e torturati dal Dominio, qualora la guerra avesse preso una brutta piega. Infatti c'era sempre la possibilità che uno di noi cedesse e facesse quella rivelazione agli Inquisitori per porre fine alle sofferenze.

Ma forse l'intenzione di Tanais era che noi usassimo quelle informazioni come un'arma, lui voleva che venissimo a patti con quanto era successo prima di trovare l'*Aeon* e le prove incriminanti che esso conteneva.

Quando poi la guerra fosse finita, la cosa non sarebbe più stata importante, e probabilmente noi saremmo andati incontro a una morte tragica, ma eroica, in qualche scontro di poca importanza.

Ritenendo di essermi spinto troppo in là con le supposizioni, cercai di accantonare quel pensiero, ma esso rifiutò di abbandonarmi. Tanais costituiva una legge a se stante, era fedele a Thetia prima di ogni altra cosa, e io avevo visto il modo in cui lo trattavano gli esponenti della Marina e la Legione, il fervore e l'adorazione che lui ispirava in tante persone, per le quali costituiva l'incarnazione di Thetia e della sua storia. Tanais era una parte vivente di quella

storia, un collegamento molto visibile e tangibile a quello che la Marina considerava il glorioso passato imperiale.
Esposi allora alle altre le conclusioni a cui ero giunto, e rimasi turbato nel constatare che Ravenna, dotata di un acume politico di gran lunga superiore a quello di Vespasia, era d'accordo con me.
Lei sollevò anche lo spettro di chissà quali altre cose Tanais sapeva ma stava tenendo per sé, di quanti altri segreti lui stesse nascondendo a tutti tranne che agli Imperatori... o forse, in alcuni casi, tacendone perfino con loro. Tanais aveva disprezzato mio fratello, e dubitavo che avesse condiviso con lui i propri segreti.
Adesso quella nostra riunione si era spinta molto oltre il suo scopo originale, e noi tre eravamo rimasti segnati in modo indelebile da ciò che il maresciallo ci aveva detto, dalle spaventose informazioni di cui eravamo venuti in possesso. Al fardello derivante dalla consapevolezza della guerra imminente, lui aveva aggiunto questo nuovo peso, partendo dal presupposto di poter essere certo della nostra fedeltà.
Come lo era di quella di Palatine.
L'eredità della mia famiglia aveva radici più profonde di quanto chiunque fra noi avrebbe mai immaginato.
«Io non sono uno di loro» affermai, ricordando come Ravenna mi si fosse spesso rivoltata contro per questo, «se non altro, perché sono troppo debole.»
«Porti comunque il loro nome» sottolineò lei, implacabile. «Sei ancora l'ultima persona su Aquasilva che abbia la possibilità di continuare la loro discendenza. Palatine non intende sposarsi, ma si aspetta che sia tu a farlo. Essendo l'Imperatrice, deve pensare alla successione, perché questo è un suo dovere.»
«Lo è al punto da indurla a sposarsi?» ribattei.
«Ne dubito, ma la cosa non ha importanza. Per il momento, il problema di un suo eventuale matrimonio non si pone neppure, con due soli membri della famiglia in vita e l'assenza di un futuro

certo. È ovvio però che la linea di discendenza imperiale debba continuare, e tu porti ancora quel nome, e sei tuttora celibe. Quanto più aspetterai ad affrontare la cosa, tanto maggiori si faranno le pressioni, e tu finirai per cedere, come fai sempre in questi casi.»
«Non su questo!» protestai.
«Davvero? È così diverso dalle altre cose riguardo alle quali hai ceduto?»
Le guance mi bruciarono per il rossore improvviso, e Vespasia cercò di intervenire.
«Sei troppo aspra con lui, Ravenna» osservò. «Fino a che punto lo conosci? Perfino Sarhaddon ha ammesso che non è un debole.»
«È in grado di difendersi da sé» scattò Ravenna. «Quanto a Sarhaddon, lui ha detto che possiede il talento di sopravvivere, il che non è la stessa cosa... anzi, è un concetto del tutto diverso. Le persone che hanno il talento per sopravvivere sono delle banderuole.»
«Sai che non è vero!» esclamai, ferito al punto da riuscire a reagire.
«Allora dimostralo» ingiunse lei. «Taglia i legami con la tua famiglia.»
«Dicendo al mondo intero che non appoggio l'Imperatrice? Credi che Tanais lo gradirebbe?»
«Tanais vuole che tu ti trovi una ragazza esule e che la sposi. Lo sai benissimo.»
«Ho l'obbligo legale di farlo» replicai.
Quella notizia ebbe l'effetto di turbarla, perché ne era stata all'oscuro, come del resto lo ero stato anch'io, finché la preoccupazione non mi aveva indotto a consultare gli archivi imperiali, scoprendo così che quella tradizione aveva in effetti origini legali che risalivano al Fondatore Aetius. Nel suo vano sforzo di cancellare l'influenza degli esuli, il Dominio aveva cercato di fare in modo che quella legge venisse dimenticata.
«Avanti, allora, cosa stai aspettando!» esclamò Ravenna. «Produci

un'altra generazione di Tar'Conantur, un'altra coppia di gemelli imperiali che si divideranno il mondo e causeranno più distruzione di quanta siate riusciti a seminarne tu e i tuoi antenati. Forse saranno due femmine... e i cieli sanno che sarebbe davvero ora... e allora non ci sarà *nulla* che le possa fermare, perché pare che l'incompetenza non si trasmetta alle femmine della famiglia.»
«Cosa vuoi che faccia? Cambiare nome e abbandonare Palatine, in un momento in cui Thetia ha bisogno di vederci tutti uniti, sarebbe un atto della massima stupidità.»
«Non azzardarti a dirlo» mi interruppe Ravenna, pungolandomi il petto con un dito. «Non azzardarti a dire che non hai scelta. Quanto più vacilli, quanto più cerchi delle giustificazioni che ti evitino di fare qualsiasi cosa, tanto più dimostri che tutti avevano ragione. È possibile che a Tandaris, per una volta, tu ti sia mostrato capace e deciso, ma questo non significa che tu lo sia davvero. Io posso manipolare le tempeste da sola, e dietro tua insistenza mi sono fatta una certa esperienza con Salderis. Posso andarmene e lasciarti qui, cercando di risolvere questo problema con le mie forze, senza avere a che fare con te e con le tue debolezze, oppure possiamo continuare a lavorare in coppia. Attualmente, però, tu non mostri di avere le qualifiche necessarie per continuare a collaborare con me.»
«Un semplice gesto di effetto non sarebbe sufficiente» affermai, incontrando infine il suo sguardo. «Non otterrebbe nulla, dal momento che stiamo cercando di lavorare in segreto. La strada che alla fine dovremo imboccare va in pari misura contro il Dominio e l'Impero, ma non possiamo rivelarlo troppo presto.»
«Quindi intendi lasciare le cose come stanno e cercare di compiacere entrambe le parti.»
«Porremo fine a tutto questo più presto che potremo, Ravenna, prima che ci consumi tutti e che trascini anche Thetia nell'oscurità» replicai. Forse le mie parole suonarono un po' troppo vuote e grandiose, ma non m'importava: tutto quello che volevo, era che il

loro messaggio implicito venisse recepito.
«Porre fine a cosa?» domandò Ravenna. «Alla guerra?»
«Alle tempeste. Non le useremo come arma, almeno non direttamente. Torneremo all'*Aeon* e dedicheremo tutto il tempo che sarà necessario per capire con esattezza cosa sia successo, poi porremo fine alle tempeste per sempre. E dopo averlo fatto, ci accerteremo che una cosa del genere non possa ripetersi mai più, ponendo fine anche all'Impero.»
Le mie parole furono seguite da un momento di silenzio, durante il quale tutte e due mi fissarono con incredulità.
«Un simile lavoro potrebbe richiedere un'intera vita» obiettò Vespasia.
«Sei certo di volerlo fare?»
«Potrebbe, ma non sarà così» dichiarai. «Lasceremo l'Impero andare avanti con i suoi affari, a combattere contro il Dominio come meglio potrà, finché non saremo riusciti a svelare il meccanismo che governa le tempeste. Quando esse non ci saranno più, le cose cambieranno. Le altre potenze, a cominciare da Cambress, si renderanno conto che il Dominio non ha più potere su di esse, e pur mantenendo la Fede, naturalmente, la ridimensioneranno a ciò che essa è in effetti: soltanto un credo religioso.»
«E l'Impero?» chiese infine Ravenna. «Posso sapere con esattezza perché dobbiamo porre fine anche a esso?»
Pur dubitando che stesse aspettando di sentire la mia risposta soltanto per distruggerla con il sarcasmo, la fornii ugualmente.
«Per impedire che la mia famiglia, o chiunque altro, faccia di nuovo una cosa del genere. Non sono state le tempeste a dare loro la vittoria, è stata la marcia su Aran Cthun, mentre le tempeste hanno soltanto garantito che i tuonetar si estinguessero. Quando le tempeste non ci saranno più, e neppure gli Imperatori, e il mondo potrà quindi perdonare, riveleremo a tutti ciò che Tanais ci ha detto,

in modo che ci siano milioni di testimoni pronti a impedire che un fatto del genere si verifichi ancora.»
«Non pensi su piccola scala, vero?» commentò Vespasia.
«No, ma almeno pensa» replicò Ravenna, con una vaga traccia di sorriso sul volto. «E fa valere le sue ragioni.»
Nel rendermi conto di cosa avesse inteso dire, mi sentii assalire dall'ira.
«Mi stavi *mettendo alla prova*?» domandai.
«Certamente, Cathan, perché mi serviva una prova che potessi vedere con i miei occhi, secondo il metodo scientifico. Era questo che intendevo, parlando di gesti grandiosi e di famiglia. Naturalmente, non è una buona idea. Dovrai adottare delle misure per garantire di non essere costretto a sposare qualcuna che ti possa dare dei figli, ma questo per ora non importa. Il tuo piano... ha bisogno di essere perfezionato, però mi piace: pare che Ithien sia sopravvissuto più in te che in Palatine.»
Per un momento, nessuno di noi aggiunse nulla, perché il ricordo di quella perdita era ancora fresco. Tutti noi avevamo presenziato al suo funerale di Stato, anche se io ero stato troppo indebolito dalla perdita di sangue per potermi reggere in piedi e avevo dovuto essere trasportato sul luogo della cerimonia con una lettiga. Lo avevamo sepolto in mare, secondo l'antica tradizione thetiana, in un giardino di coralli al largo della baia.
Quando infine Ravenna riprese a parlare, la mia ira si era già dissolta, cosa che forse lei aveva previsto.
«Dovevo farlo, Cathan» disse, «per dimostrare che siamo di nuovo su un piano di uguaglianza. Per qualche tempo, ho creduto che mi fossi superiore, poi per anni ti ho reputato inferiore, ma alla Cittadella pensavo che fossimo sullo stesso livello, e adesso ne sono di nuovo convinta.»
«Ci sono altre prove che devo superare?» domandai, con una nota di amarezza nella voce.

«Nessuna che provenga da me» garantì lei, poi si girò a contemplare la città, con i suoi lampioni, le cupole e i giardini che si stendevano sotto le stelle estive da cui essa prendeva il suo nome ufficiale. «Sai, è strano. In Tehama, sono stata allevata nel culto dell'Ombra, la magia dell'ombra è sempre stata quella che mi veniva più facile e spontanea, e anche se Tehama e Ukmadorian mi si sono rivoltati contro, mi rendo conto che essa, pur non essendo effettivamente diversa dalle altre, continua a essere speciale, che continuo a preferire la notte, perfino qui, dove c'è tanta luce.»
«In città ci sono posti dove è abbastanza buio» osservò Vespasia.
«Dove?»
«Sul lato opposto delle colline, vicino alle alture della costa settentrionale. Il terreno è troppo erto perché vi si possa costruire qualcosa, quindi quell'area è una sorta di vasto giardino selvatico, con una o due insenature. In realtà, non sono posti selvaggi e deserti, come quegli atolli del sud o le lunghe spiagge sabbiose con la foresta alle spalle, che puoi trovare verso nord-est... ma per gli standard della Cittadella, là è buio.»
«Vorresti mostrarmi come arrivarci?»
«Con piacere» assentì Vespasia. «L'oscurità per te, e una nuotata per me e per Cathan.»
*Avrebbe dovuto essere Palatine a farci da guida*, pensò un angolo remoto della mia mente, e per poco non piansi. Un tempo sarebbe stato così, ma adesso Palatine era l'Imperatrice, aveva altre cose che occupavano il suo tempo.
O almeno questo era ciò che potevo dire a me stesso.
Ci avviammo a passo lento lungo la balconata dell'edificio dell'Assemblea e attraverso le spaziose gallerie al suo interno, aggirando la camera del Praesidium. Un tempo Thetia era stato una repubblica, quattrocento anni prima, quando il suo territorio si riduceva a poco più della città di Selerian Alastre e di una dozzina di villaggi limitrofi.

In quel luogo potevo sentire il peso dei secoli, l'antichità di un edificio che, sotto certi aspetti, continuava a essere il cuore di Thetia.
Dentro di esso, l'Assemblea si era riunita per quasi settecento anni, la costruzione era sopravvissuta a tre incendi e un saccheggio, e in essa ogni nuovo Imperatore e Imperatrice, fino a Eshar, era stato confermato e accettato dai Presidenti di clan.
Quella procedura si era ridotta a poco più di un rito, che Palatine aveva scelto di riportare in vita, ma un tempo non era stata soltanto questo. Pensai alla Galleria delle Statue, all'interno del palazzo, dove le effigie di ogni Imperatore guardavano verso di me, secoli di malevolenza e di odio.
Qualsiasi cosa fosse successa in quell'edificio, non avrebbe mai potuto reggere in confronto con ciò che la mia famiglia aveva fatto.
Infine uscimmo da una porta laterale e scendemmo alcuni gradini che portavano nell'Ottagono ora deserto, attraverso il cuore di una città che adesso era di nuovo in guerra, una città su cui gravava l'ombra di una Crociata.
E delle tempeste, anche se per ora i cieli erano sereni.
Ci arrestammo al centro dell'Ottagono, vicino alla grande fontana, e sedemmo sul suo bordo di pietra, spruzzandoci a vicenda per trovare sollievo dal calore notturno. Nel lasciare che l'acqua si riversasse su di me, mi sdraiai sul bordo della fontana e fissai il cielo estivo fino a individuare ciò che stavo cercando, un punto di luce in rapido movimento che attraversava i cieli da nord a sud per poi scomparire alla vista dietro una collina.
Lo indicai a Vespasia, che non lo aveva mai visto prima, e a Ravenna, che era stata con me, quella notte sull'isola della Cittadella, poi spiegai a entrambe cosa esso fosse. Cose di cui finora non avevo avuto il modo di parlare... e constatai con piacere che entrambe condividevano il mio parere. Avevamo visto gli Occhi Celesti, e questa volta eravamo in tre.

Il ricordo di quella notte non fu però sufficiente a migliorare del tutto il mio umore, neppure quando ci incamminammo verso il porto e Ravenna intrecciò le sue dita con le mie... sapevo che si stava permettendo di farlo perché non c'era nessuno, a parte Vespasia, che potesse vederla.
Io però non mi sentivo altrettanto solo. In quella città, che era il cuore del mondo, la storia era tutt'intorno a noi, e potevo avvertire occhi che ci fissavano, anche se Ravenna non ne era consapevole... occhi carichi di disapprovazione, che in qualche modo sapevano cosa intendevamo fare e si accigliavano di fronte alla nostra sfida nei confronti delle loro leggi e alla minaccia che costituivamo per la loro esistenza.
Quegli occhi non erano umani, appartenevano al retaggio che ancora non avevamo superato, alle ombre a cui Salderis aveva dato un nome e che Tanais ancora personificava, avendo dietro di sé tutta la tradizione e il peso dell'Impero Thetiano... e della sua Imperatrice.
I Fantasmi del Paradiso.

# RINGRAZIAMENTI

Dal momento che questo è l'ultimo volume della trilogia, mi piacerebbe ringraziare di nuovo tutti coloro che mi hanno aiutato (alcuni senza neppure rendersene conto) a concepire Aquasilva e a scrivere i libri. Ringrazio inoltre infinitamente la mia famiglia e i miei amici di Oxford, per il supporto, le critiche, le discussioni, e per aver sopportato le mie numerose eccentricità.
Per quanto riguarda *Ribellione*, ringrazio in particolare Dominik Kasprzyk, Darcy Krasne, Katherine Richardson e John Roe per il contributo dato a diversi aspetti del mondo di Aquasilva, Jenny Soar per il suo inestinguibile entusiasmo e un uomo chiamato Esteban in Girona per avermi prestato un monitor, sventando così i malvagi complotti del mio computer. Grazie infinite di tutto ai miei brillanti agenti, James Hale e Rosie e Jes-
sica Buckman.
Un ringraziamento anche a tutto il personale della Simon & Schuster, in particolare a John Jarrold, Jane Holland e Darren Nash, oltre che a Steve Stone, per le copertine.
Infine, dovrei menzionare anche la Linguadoca e i suoi abitanti, vivi e morti, e in particolare le città di Albi, Cordessur-Ciel e Carcassonne, per avermi fornito l'ispirazione originale.
FINE